CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

IV volume

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

VOLUME IV

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA.

EVO MEDIO.

La Chiesa educatrice della Società in Occidente

LIBRO SECONDO

La riforma della Chiesa operata dai papi. Il rifiorire della vita religiosa nella Chiesa e l'apice della potenza ecclesiastica-politica dei papi.
(Da mezzo il secolo XI al principio del secolo XIV)

Carattere di questo periodo.

SOMMARIO. - Il pieno svolgersi della cristianità occidentale in una grande famiglia di nazioni col trionfo dell'universalità della Chiesa: età di splendore per il primato del papa; età delle crociate, delle università, dell'associarsi concorde della cavalleria e della borghesia; ideale di libertà e di religione, incarnata l'una e difesa l'altra nella Chiesa. Apice della civiltà medievale sotto Innocenzo III.

PARTE PRIMA.

LA RIFORMA DEL CLERO SECOLARE E LA LOTTA PER LE INVESTITURE (1054-1123)

CAPO PRIMO.

I papi e la loro operosità per la riforma della vita ecclesiastica da Vittore II a Niccolò II (1056-1061).

SOMMARIO - La vigorosa attuazione delle riforme innalza il papato all'apice della sua potenza: Gebardo di Eichstatt, già avverso a Leone IX, eletto papa col nome di Vittore n per opera d'Ildebrando; si fa imitatore del suo glorioso predecessore; sue opere e sua presta morte; successione e breve pontificato di Stefano IX. Elezione anticanonica di Benedetto X procurata dalla fazione dei conti di Tusculo; elezione legittima di Niccolò II; sinodo da lui tenuto in Roma, nuovo regolamento fattovi per la elezione del papa, e diritto concesso al re di Germania variamente inteso; operosità di Niccolò e nuovo suo sinodo; sua morte in Firenze.

CAPO SECONDO.

Opposizione alla cominciata riforma. Pontificato di Alessandro II e scisma di Cadaloo (1061-1073).

SOMMARIO. - La libertà di elezione minacciata da due potenti fazioni; queste fanno eleggere dalla corte di Germania Cadaloo, vescovo di Parma; i cardinali innalzano Anselmo di Baggio, vescovo di Lucca, chiamatosi Alessandro II; lotte seguitene fra l'esercitò dell'antipapa e i fautori di Alessandro; assemblea di Augusta favorevole ad Alessandro, ostinazione di Cadaloo e sua morte; opere del papa e suoi consiglieri, Ildebrando e Pietro Damiani; fine di Alessandro II dopo un glorioso e difficile pontificato.

CAPO TERZO.

Il pontificato di Gregario VII. Introduzione della riforma: lotta contro la prepotenza dell'imperatore germanico e principio della controversia sulle investiture.

SOMMARIO. - A. Opere di riforma di Gregorio VII fino all'anno 1075. - Ildebrando creato papa col nome di Gregorio VII: sue grandi doti; suoi riguardi verso Enrico IV; suoi sinodi, e decreti di riforma contro la simonia e il concubinato; forte opposizione fattagli dalla parte corrotta del clero; decreto di proibizione delle investiture laiche, e quanto necessario per ridonare alla Chiesa purezza e libertà. - B. Lotta con Enrico IV fino alla penitenza da lui fatta in Canossa (1075-1077). Ostinazione e tirannide di Enrico; rimproveri mossigli da Gregorio e citazione fattagli dai legati; Enrico li sprezza e macchina attentati contro il papa; conciliabolo di Vormazia contro Gregorio, e sinodo di Roma nella quaresima del 1076; censure fulminatevi contro Enrico e suoi seguaci; effetti della scomunica; dieta dei principi a Tribur e sottomissione di Enrico, sua penitenza a Canossa e assoluzione datagli da Gregorio. - C. Continuazione della lotta; l'antipapa Guiberto. Slealtà di Enrico IV; dieta dei principi a Forcheim ed elezione di Rodolfo, duca di Svevia, non approvata dal papa; guerra civile in Germania e tirannia di Enrico; sinodo romano e sinodo lateranese del 1078 ; loro decreti, e promesse fattevi dagli inviati dei due re; perfidia di Enrico; anatema pronunziato dal papa contro di lui; conciliabolo di Enrico a Magonza, che decreta la deposizione di Gregorio ed elegge ad antipapa Guiberto di Ravenna; battaglia campale sull'Elster; Rodolfo vi è ferito e muore. - D. Oppressione e morte di Gregorio VII. - Discesa di Enrico in Italia e vantaggi ottenutivi; si fa incoronare dal suo

antipapa in Milano e a Roma, mentre in Germania gli è opposto dai principi a competitore Ermanno di Lussemburgo; caduta di Roma in potere di Enrico; assedio di Gregorio in Castel S. Angelo; sua liberazione per opera di Roberto Guiscardo; assemblee di principi e di vescovi in Germania; santa morte di Gregorio a Salerno. - E. Le mire di Gregorio VII e il giudizio dei contemporanei intorno alla controversia. - La purità e libertà della Chiesa, non la fondazione di una monarchia universale dei papi, era l'intento di Gregorio; savie ragioni del suo operare addotte dal papa stesso e difese dai più segnalati uomini della Chiesa; discussione della controversia nelle opere degli scrittori; progressi della riforma del clero, sostenuta dal popolo cristiano.

CAPO QUARTO.

Continuazione della lotta per le investiture e trionfo della riforma; il nono concilio ecumenico celebrato in Laterano (1123).

SOMMARIO. - A. I papi Vittore III (1087) e Urbano II (1088-1099). - Tristi condizioni della Chiesa romana alla morte di Gregorio VII; a lui succede Vittore III, con un breve ma laborioso pontificato; indi Urbano II, pontefice magnanimo e di operosità invitta. Stato della Germania e dell'Italia; nuovi rivolgimenti della fortuna di Enrico. Sinodi di Urbano; decreti del concilio di Clermont; i crociati negli stati del papa; ultimi sinodi di Urbano a Roma; i privilegi da lui concessi a Roggero di Sicilia diversi da quelli poi arrogatisi dalla «Monarchia Sicula». - B. Papa Pasquale II (1099-1118); il trattato di Sutri. - Indole e sentimenti di Pasquale II; sinodi da lui tenuti a Melfi e a Roma. Finzioni di Enrico IV; ribellione di suo figlio, Enrico V, che lo imita nelle ipocrisie e lo costringe ad abdicare; fuga di Enrico IV a Liegi e sua morte repentina, che arresta nuova guerra civile. Nuovi sinodi e negoziati di Pasquale II; venuta di Enrico in Italia e incertezze del papa; trattato di Sutri; astuzie di Enrico e sua entrata in Roma, dove nega di rinunziare alle investiture e fa prigione il papa: sanguinosa sommossa dei romani, e pericoli di maggiori mali; Pasquale nella sua prigionia si rende ad un nuovo accordo sfavorevole alla Chiesa, ed Enrico V è coronato imperatore. Dissidio in Roma e altrove tra oppositori e partigiani del nuovo accordo; questo è dichiarato nullo nel sinodo lateranese del 1112; odiosa condotta di Enrico V; morte di Pasquale II. - C. I papi Gelasio II (1118-1119) e Callisto II (1119-1124); il concordato di Vormazia. - Pronta elezione di Gelasio II e l'antipapa Burdino, oppostogli da Enrico VV; Gelasio muore in Francia e gli succede Callisto II; suo sinodo a Reims e vani tentativi di riconciliazione con l'imperatore; suo ritorno in Italia, nuovi negoziati e finale conclusione della pace, mediante il concordato di Vormazia; conferma postavi dal nono concilio ecumenico; morte del papa e dell'imperatore

CAPO QUINTO

L'opera della riforma ecclesiastica nelle diverse regioni.

SOMMARIO. - A. Germania e Italia. Scadimento della Chiesa in Germania dopo la morte di Enrico III; prevalenza della simonia nella corte; guasto del clero e del popolo; sforzi di restaurazione. Condizioni del Mezzogiorno e del resto d'Italia: potenza di Genova e di Pisa; mutazioni nella gerarchia; lotte religiose nelle città lombarde per la simonia e la incontinenza dei chierici; la pataria in Milano e altrove; Arialdo ed Erlembaldo; finale trionfo del partito della Chiesa; simili agitazioni in Firenze contro la simonia; governo proprio degli Stati della Chiesa, e maggiore libertà concessavi alle piccole dinastie e repubbliche. B. Francia. Abusi d'investitura e di simonia in Francia sotto Filippo I; rimostranze di Gregorio VII e vane promesse del re; divorzio di Filippo II; opposizione fatta da Urbano II a lui e ai suoi vescovi; sinodi e vita religiosa in Francia nel secolo XII. C. Gran Brettagna e Irlanda. Guglielmo duca di Normandia succeduto a Edoardo il Confessore; sua parzialità per i normanni contro gl'inglesi; Lanfranco innalzato alla sede di Canterbury si oppone invano all'oppressione della Chiesa; buone relazioni mantenute da Guglielmo con Gregorio VII. Tirannide di Guglielmo II suo figlio; Anselmo, Successore di Lanfranco, viene a conflitto con Guglielmo, indi con Enrico I per la difesa delle libertà ecclesiastiche; intervento del papa e conclusione della pace con la rinunzia di Enrico alle

investiture; controversia sul diritto primaziale fra York e Canterbury. Condizioni religiose della Scozia e dell'Irlanda. - D. I regni nordici e slavi. Il cristianesimo nei tre regni scandinavi non ancora assodato; la Boemia, già tributaria della S. Sede, si accosta ad Enrico IV e si fa dipendente dalla Germania; l'Ungheria, debitrice al papa della propria indipendenza, è il sostegno di lui in Germania sotto Geisa e Ladislao; la Dalmazia soggetta all'Ungheria. - E. Gli stati della penisola dei Pirenei. Introduzione dei decreti di Gregorio VII sulla riforma, e della liturgia romana; stretta unione della Spagna Con Roma; smembramento del califfato di Cordova e progressi dei cristiani; dominii resi tributarii alla S. Sede; Castiglia e Aragona riunite sotto Alfonso VI e Alfonso VII.

CAPO SESTO.

Ordini e congregazioni religiose al tempo della lotta per le investiture.

SOMMARIO. - Merito degli ordini religiosi nella riforma della Chiesa e della società, varietà loro, rivalità e riforme; la congregazione di Cluny rialzata da Pietro il Venerabile, quella di Hirschau fondata dall'abate Guglielmo, l'ordine di Grammont istituito da Stefano di Tigerno; quello della Certosa da S. Brunone, con regola austerissima e sempre mantenutasi in vigore di osservanza; quello di Fontévraud, da Roberto di Arbrissel; la regola di S. Agostino e i canonici regolari; congregazioni diverse: di Porto, di s. Rufo, di Arroasia ecc.

CAPO SETTIMO.

La scienza teologica e le controversie dottrinali. Berengario di Tours e Anselmo di Canterbury.

SOMMARIO. - Rifiorimento degli studi sacri e nuovo indirizzo fomentato dal metodo dialettico delle scuole comunali d'Italia, onde ha inizio la scolastica. Scuola di Tours fondata da Gerberto, continuata da Fulberto; Fulberto, e Berengario di Tours suo discepolo; questi si scosta dalla ortodossia del maestro, particolarmente intorno alla Eucaristia, e scrive contro Lanfranco; è condannato da un sinodo romano e citato a un prossimo sinodo di Vercelli: non comparsovi, ne è scomunicato; altre sue vicende e nuove condanne fino alla sua ritrattazione nel sino do di Tours per opera d'Ildebrando, e nel sinodo di Roma del 1059, sotto Niccolò II; ricaduta dell'eresiarca, sua pertinacia e sue finzioni; nuove ritrattazioni sotto Gregorio VII e nuova ricaduta; sua finale conversione e sua morte nella pace della Chiesa. Discussioni intorno alla vera dottrina di Berengario, se contraria alla transustanziazione o anche alla verità della presenza reale di Cristo; confusione di dottrine fra i suoi seguaci. La scuola del monastero di Bec in Normandia: Lanfranco e sua fama; Anselmo suo discepolo, maggiore del maestro; dottrine di s. Anselmo; suo argomento dell'esistenza di Dio, impugnato dal monaco Gaunilone; altre dottrine di S. Anselmo intorno alla creazione, agli attributi di Dio, e particolarmente intorno alla Redenzione. Controversia intorno agli universali: il nominalismo e gli errori di Roscellino, combattuti da Anselmo; controversia tra realismo e nominalismo; contrarii estremi e prevalenza del realismo moderato degli scrittori e dottori della Chiesa; la dottrina platonica delle idee e la dottrina aristotelica messe in accordo con la dottrina cristiana Pago

PARTE SECONDA

IL PONTIFICATO AL COLMO DELLA SUA POTENZA RELIGIOSA E POLITICA.
LE CROCIATE E IL CONFLITTO CON FEDERICO BARBAROSSA.

CAPO PRIMO.

L'Occidente cristiano e l'Oriente; principio delle crociate.

SOMMARIO. - A. La prima crociata. I Luoghi Santi e i loro visitatori sotto l'oppressione degli infedeli; nobile idea della crociata e necessità dell'accordo a effettuarla; merito dei papi e in particolare di Urbano II. Preparativi della prima crociata, altre spedizioni immature e fallite;

mosse e conquiste dell'esercito regolare dei crociati, presa di Gerusalemme (il venerdì 15 luglio 1099); elezione di Goffredo di Buglione e suo governo; suoi suCCessori; vicende degli stati latini in Palestina; dissidi religiosi coi patriarchi. - B. La seconda crociata. È intimata da Eugenio III, dopo la caduta di Edessa; vi prendono parte due re, Corrado III di Germania e Luigi VII di Francia; infelice esito, e vani tentativi di ripararvi, fatti da s. Bernardo e da Sugero; nuovi sforzi infruttuosi di Alessandro III; altre Sventure di Palestina e caduta di Gerusalemme. - C. Ordini religiosi di cavalieri, sorti dalla unione della cavalleria col monachismo. Giovanniti e templari; loro origine e istituto; cavalieri teutonici, istituiti durante la terza crociata; ordini cavallereschi di Spagna e di Portogallo. Benefici effetti di questi ordini e cagioni di loro decadenza

CAPO SECONDO.

La lotta dei papi per la loro libertà contro le fazioni italiane; il decimo concilio ecumenico (1139).

SOMMARIO. - Potere e fazioni dei nobili a Roma; elezione di Onorio II; sua condotta Verso Lotario re di Germania e Roggero II di Sicilia. Scisma di Pier Leone seguito alla morte di Onorio e alla elezione di Innocenzo n; operosità del papa e di s. Bernardo per l'estinzione dello scisma e degli abusi. Decimo concilio ecumenico (secondo di Laterano); lotte d'Innocenzo con Roggero di Sicilia e coi romani turbolenti; il sorgere e fiorire delle repubbliche italiane. Celestino II e Lucio II tentano, invano, di rimettere la pace in Roma agitata dai demagoghi. Elezione di Eugenio III, pio monaco cisterciense; sue nuove pratiche coi romani; suo viaggio in Francia e sinodi quivi tenuti; suo ritorno in Italia. Contrasto fra ghibellini e guelfi inaspritosi durante il regno di Corrado; a lui succede il nipote Federico di Svevia, che prende un contegno poco favorevole alla Chiesa. Ultime opere di Eugenio In e sua morte; brevissimo pontificato di Anastasio IV

CAPO TERZO.

Lotta fra i papi e Federico Barbarossa fino alla morte di Alessandro III. Undecimo concilio ecumenico in Roma (1179).

SOMMARIO. - Adriano IV e sue lotte contro i romani; fine di Arnaldo da Brescia; prima discesa di Federico Barbarossa in Italia e sua incoronazione; pace di papa Adriano con Guglielmo di Sicilia, Successore di Roggero. Malcontento avutone dal Barbarossa e altri suoi motivi di dissapore col papa; suoi disegni dispotici, e pretesi diritti alla signoria del mondo e alla soggezione del papato; dieta di Roncaglia; giusti lamenti del papa, sua rottura con Federico e sua morte. Alessandro III e l'antipapa Ottaviano (Vittore IV); conciliabolo di Pavia contro il legittimo papa; causa religiosa unita con la causa della libertà politica in Italia; Federico e il suo antipapa percossi di scomunica; persecuzioni mosse contro papa Alessandro, che ripara in Francia e vi tiene un gran sinodo a Tours. Altra discesa di Federico in Italia; il nome di ghibellino divenuto sinonimo di nemico della Chiesa. Morte di Ottaviano cd esaltazione di un secondo antipapa Pasquale III); nuovi atti di tirannia del Barbarossa; lega lombarda che ne fiacca la baldanza; disfatta di Legnano. Pace di Venezia, e incontro di Federico con Alessandro; altre opere di questo papa; undecimo concilio ecumenico, da lui celebrato in Laterano, e salutevoli decreti promulgativi; morte del grande pontefice.

CAPO QUARTO.

Il papato e l'impero dalla morte di Alessandro III fino alla morte di Celestino III.

SOMMARIO. - Lucio III, degno successore di Alessandro, resiste a nuove pretensioni del Barbarossa; Urbano III lo imita nel breve pontificato; Gregorio VIII cerca conciliazione e promuove la crociata; Clemente III parimente, e ristabilisce la sovranità del papa a Roma. Successione al regno di Sicilia dopo la morte di Guglielmo II; investitura datane dal papa a Tancredi conte di Lecce; il vecchio Celestino III, successore di Clemente, di fronte al giovine re

Enrico VI; tirannie del nuovo imperatore, sua conquista dell'Italia meridionale e crudeltà commessevi; morte, a breve intervallo, dei due capi della cristianità.

CAPO QUINTO.

Pontificato d'Innocenzo III. Duodecimo concilio ecumenico (1215).

SOMMARIO. - Nobili doti d'Innocenzo III, riformatore della corte romana, restauratore dello stato della Chiesa, protettore della lega lombarda, tutore del giovine re Federico, al quale dà l'investitura della Sicilia. Doppia elezione in Germania; Filippo duca di Svevia e Ottone duca di Brunswig; loro ragioni; Ottone IV è riconosciuto dal papa e perché; ingiusti lamenti menatine dai principi e savia risposta d'Innocenzo; giustificazione giuridica dell'operato dal papa; guerra tra le due parti e progressi di Filippo fino alla sua morte; trionfo e promesse di Ottone: egli è incoronato dal papa; ma si mostra sleale e si fa scomunicare da lui e deporre dai principi, i quali sollevano Federico di Sicilia, stretto allora in ottime relazioni col papa. Virtù e operosità universale d' Innocenzo; suo doppio conflitto con Filippo Augusto, re di Francia, per il giudizio di lui contro re Giovanni Senzaterra e per il ripudio della moglie Ingeburga. Duodecimo concilio ecumenico celebrato in Laterano, corona delle grandi opere d'Innocenzo III; sapienti suoi decreti di fede e di morale. Predicazione della crociata e morte d'Innocenzo.

CAPO SESTO.

Chiesa e Stato nelle isole britanniche: Tommaso Becket e la lotta per la libertà ecclesiastica.

SOMMARIO. - Disordini e guerre in Inghilterra sotto Stefano di Blois, impadronitosi del regno a danno di Matilde figlia di Enrico I. Gli succede Enrico II, figlio di Matilde e duca di Normandia; sue lotte contro le libertà della Chiesa e contro l'arcivescovo Tommaso Becket, già suo cancelliere ed amico; nobile costanza dell'arcivescovo, sua fuga in Francia, suo ritorno a Canterbury, e suo martirio; frutti di questa lotta e riconciliazione del re con la Chiesa; ultimi anni di Enrico amareggiati dalle guerre dei figli ribelli. Altre discordie sorte o continuate sotto Riccardo I e sotto Giovanni Senzaterra; efferata tirannide di quest'ultimo, Scomunica fulminatagli dal papa e guerra mossagli da Filippo Augusto; la «Magna charta libertatum» strappatagli dai baroni e divenuta poi cauzione di libertà civile. Condizioni religiose della Scozia; i culdei o canonici; privilegi dei vescovi. Stato dell'Irlanda; meriti di s. Malachia; divisione dell'Irlanda in quattro province, e conquista tentatane dal re d'Inghilterra

CAPO SETTIMO.

La condizione del pontificato nella società dell'Occidente.

SOMMARIO. - Concordia fra le due podestà supreme e figure adoperate a significarla; autorità della Chiesa nelle cose temporali; doppia podestà dei papi e loro diritti civili. Pienezza dell'autorità del papa in quanto capo Supremo della società cristiana; varietà e diversa origine dei suoi diritti, altri da titoli giuridici temporali, altri dal primato ecclesiastico; riservazione di diritti a lui fatta per il consolidarsi dell'unità ecclesiastica; ufficio suo di maestro Supremo della Chiesa; l'accentramento prodotto dallo svolgimento proprio dell'età medievale, diviene odioso per il mutarsi degli uomini e dei tempi. Limiti dell'autorità pontificia, che ne impediscono l'abuso; giudizio dei papi, e loro condotta, salvo poche eccezioni, lontana dall'arbitrio, indirizzata a difesa della giustizia. Dottrine diverse intorno all'autorità dei papi; metodo teologico e metodo storico di spiegarla; ghibellini e guelfi.

CAPO OTTAVO

Gli ordini religiosi. Cistercensi e premonstratensi.

SOMMARIO. Scadimento di antichi ordini e monasteri, anche dei cluniacensi, di Monte Cassino e di Farfa; sollecitudini dei papi a vantaggio degli ordini antichi, come dei camaldolesi ancora fiorenti. Due novelli ordini sorgono nel secolo duodecimo: il cisterciense, con la regola

benedettina, fondato da Roberto di Molesme, e ampliato da s. Bernardo; il premonstratense secondo la regola di S. Agostino, fondato da S. Norberto, di poi arcivescovo di Magdeburgo. Loro proprio istituto e loro meriti con la Chiesa.

CAPO NONO.

La scienza ecclesiastica nel secolo duodecimo. Scolastica e mistica.

SOMMARIO. - Studi teologici e filosofici fiorenti; trattazione delle verità della fede in due forme diverse: scolastica e mistica. La scolastica come filosofia, scienza dei principii di ragione: suo punto di partenza, suo scopo, suo metodo; la scolastica come teologia, scienza della rivelazione; suo fondamento e meta ultima nella fede; suo accordo con la filosofia; autorità di Aristotile, e ristretta efficacia dei dotti arabi; triplice periodo della scolastica. La mistica ordinata alla pratica; sue relazioni con la scolastica; vicendevole aiuto che si porgono, e loro mutuo accordo.

CAPO DECIMO.

Pietro Abelardo e Gilberto Porretano.

SOMMARIO. - Guglielmo di Champeaux fondatore della scuola di S. Vittore; Pietro Abelardo suo discepolo, pieno d'ingegno non meno che di orgoglio e di ambizione; vita e traviamenti di costui; sue opere e suoi errori combattuti da molti e particolarmente da S. Bernardo; condanna pronunciatane da parecchi sinodi e dal papa; sue vane difese e sua finale sottomissione, dopo cui muore piamente a Cluny. Gilberto Porretano; suo esagerato realismo che poneva l'universale nelle «forme native» e stravolgeva il dogma della Trinità; proposizioni a lui attribuite e altre oppostegli da s. Bernardo; Gilberto condannato dai vescovi francesi e la costoro sentenza confermata dal papa.

CAPO UNDECIMO.

Pietro Lombardo ed altri sentenziarii; i vittorini ed altri mistici. Opere di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica.

SOMMARIO: - A. Dogmatici e mistici. Roberto Pulleyn e Pietro Lombardo; loro libri di sentenze; merito e fama prevalente del Lombardo, opposizioni mossegli invano; articoli in cui la sua dottrina è comunemente abbandonata. Scuola di s. Vittore, quasi via di mezzo tra scolastica e mistica; suo principale maestro, Ugone di S. Vittore; indirizzo pratico e opere di lui eccellenti; Riccardo di S. Vittore, discepolo di Ugone, ma inferiore al maestro in profondità filosofica; Gualtiero di Mortagne (Mauretania), avversario intollerante degli scolastici, e Pietro Cantore. Mistici più illustri: s. Bernardo, Ruperto di Deutz, Guigone priore della Certosa, Guglielmo abate di Thierry, s. Ildegarda, s. Elisabetta Schonau, ed altri. Scrittori e teologi del secolo duodecimo: Giovanni di Salisbury, Pietro di Blois, Stefano di Tournay, Alano di Ryssel (ab Insulis) che segna il passaggio al secondo periodo della scolastica, ed altri. Opinioni oscure o erronee di alcuni intorno all'Eucaristia; polemica tra Folmaro prevosto di Triefenstein e Gerochio prevosto di Reichersperg; altre controversie teologiche, in particolare sulla Immacolata Concezione di Maria. B. Opere di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica. Collezioni di leggi venutesi moltiplicando; lavoro dei canonisti, e singolarmente di Graziano, benedettino di Bologna, per riunirle e conciliarne le discordanze; gran credito ottenuto dal «Decreto» di Graziano. Commentatori della Scrittura e promotori di studi biblici; i correttorii e l'opera di Ugone di s. Cheres. Gli studi storici rivolti a storie particolari: gran numero di cronisti nei diversi paesi; la storia ecclesiastica trattata da Orderico Vitale e da Pietro Comestore; il «Pantheon» di Goffredo

CAPO DUODECIMO.

Le sette ereticali in Occidente nel secolo duodecimo e nel principio del decimoterzo.

SOMMARIO. - Cagioni particolari del formarsi di nuove sette. - A. I catari e gli albigesi. Sette maniche e provenienti dall'Oriente sotto nomi diversi; loro dogmi dualistici, anticristiani; loro morale dissoluta, loro costituzione e culto; loro diffusione, durante la prima metà del secolo XII, e pene loro inflitte dalla società cristiana; dispersione degli albigesi e partiti sorti fra i dualisti rigidi e i temperati. - B. Sette minori di visionari e di fanatici. Eresie locali di Tanchelmo, di Manasse, di Eone o Eude della Stella, di Pietro di Bruy e di Enrico di Losanna, di Arnaldo da Brescia, dei capucciati in Francia, dei passagini in Italia e di altri eretici particolari. C. I valdesi. Loro associazione nata dalla opposizione alla ricchezza e all'esterno splendore della Chiesa; Valdo loro fondatore, ostinazione di lui e de' suoi seguaci, che dallo scisma trascorrono all'eresia; sforzi fatti da Innocenzo III per trasformare la loro associazione in cattolica; errori della setta e sua diffusione. D. La lotta della Chiesa contro la eresia. Guerra degli albigesi. Eccessi e prepotenza degli eretici, particolarmente nella Francia meridionale, ordinazioni fatte contro di loro, e deputazioni di legati, rese inefficaci dalla corruzione dei nobili e dalla rea condotta del conte di Tolosa

CAPO TREDICESIMO.

I progressi delle missioni cristiane nel Nord e Nord-est dell'Europa.

SOMMARIO. - Conversioni tra i popoli slavi e loro missionari; lunga resistenza dei pomerani; sforzi infruttuosi di Bernardo, missionario spagnuolo; Ottone vescovo di Bamberga, apostolo della Pomerania, e grandi frutti da lui ottenuti nei due suoi viaggi apostolici. Progressi di Vicelino fra i vendi; soggezione dell’isola di Rugen e finale sconfitta del paganesimo slavo.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La continuazione delle crociate. Terza e quarta crociata.

SOMMARIO. - Sollecitudini dei papi a favore di Terra Santa; grandi preparativi per la terza crociata; il vecchio Federico Barbarossa vi prende parte, ma trova morte nelle acque del Calicadno presso Seleucia; Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, continuano la crociata con Federico duca di Svevia, espugnano Tolemaide, ma divisi per le discordie se ne ritornano senza grandi vantaggi. Nuove imprese dell'Occidente a pro della Palestina, e caduta inevitabile della signoria dei latini; quarta crociata disposta da Innocenzo III, ma sviata dai veneziani sopra Bisanzio; impero latino quivi costituito e Baldovino di Fiandra gridato imperatore; disgusto avutone dal papa. Germi di decadenza del nuovo impero, ostacolo alle imprese di Palestina: inettitudine di patriarchi latini e tristi condizioni degli imperatori; la crociata dei fanciulli finita miseramente; nuovi sforzi a vantaggio di Terra Santa; spedizione contro l'Egitto; vantaggi ottenutivi, e di poi perduti con la resa di Damietta; tentativo infruttuoso di s. Francesco d'Assisi. Giudizio complessivo: vantaggi universali delle crociate.

CAPO QUINDICESIMO.

L'Oriente cristiano al tempo delle crociate.

SOMMARIO. - A. Roma e Bisanzio. - Crescente alienazione dei greci dai latini; relazioni avviate sotto Alessio Comneno, più amichevoli sotto i costui successori, Giovanni e Manuele; aspirazione di quest'ultimo al ristabilimento dell'impero universale; polemiche dei suoi greci contro le dottrine degli occidentali, e odio attizzato dalla strage fattasi dei franchi e dalla presa di Bisanzio. B. La vita ecclesiastica nell'impero bizantino. Sinodi contro le eresie dei messaliani e dei bogomili; questioni disciplinari e dogmatiche e parte presavi dall'imperatore; dotti celebri: Teodoro Balsamone, Niccolò di Metone, Eustazio di Tessalonica; scadimento dei monaci, abusi tra il popolo e i vescovi. C. I bogomili. Nuova setta di manichei; Basilio loro capo imprigionato e arso; loro dottrine, usanze e costumi. D. Tentativi di unione con gli armeni e con i maroniti, e loro esito. Relazioni degli armeni coi greci e coi latini: riunione di una parte di loro con la Chiesa romana; i papi li favoriscono e inviano loro missionari; unione e fedeltà dei maroniti alla Sede apostolica; resistenza dei giacobiti e nestoriani di Siria.

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DELLA POTENZA ECCLESIASTICA E POLITICA DEL PAPATO. ACCENTRAMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE DELLA CHIESA. FLORIDEZZA DELLA VITA RELIGIOSA E DELLA SCIENZA ECCLESIASTICA.
(Dal 1216 al 1303)

CAPO PRIMO.

Lotta degli imperatori e dei papi nell'Italia meridionale. Il tredicesimo concilio ecumenico a Lione (1245).

SOMMARIO. - Federico II, sua indole e suoi disegni ambiziosi; Onorio III crede alle finzioni di lui e lo corona imperatore; slealtà di Federico e suoi spergiuri; inutili sforzi del mite Onorio per la pace e per l'aiuto di Terrasanta. Gregorio IX successore di Onorio nel pontificato; la crociata fallita per colpa di Federico, il quale perciò è scomunicato dal papa; manifesto di Federico ai principi e sue violenze; nuova crociata, o spedizione da lui finta contro i saraceni; si riconcilia, mediante il trattato di s. Germano. Pronta violazione del trattato e tirannide di Federico, particolarmente contro la libertà delle repubbliche; ribellione di suo figlio Enrico, repressa con l'aiuto del papa; guerra contro i lombardi e contro il papa; empietà e altri reati di Federico. Gregorio pronunzia nuova scomunica e pena di deposizione contro di lui; apologia di Federico, persecuzione accanita da lui mossa, impedimenti frapposti alla riunione del concilio intimato da Gregorio in Roma, e arresto dei prelati; morte di Gregorio IX. Brevissimo pontificato di Celestino IV; gli succede, dopo lunga vacanza, Innocenzo IV, che tentate inutili pratiche, sfugge dalle reti di Federico a Genova, indi in Francia; decimo terzo concilio ecumenico, primo celebrato a Lione; atti delle sessioni e arti subdole dell'inviato imperiale, Taddeo di Suessa; nuova sentenza di scomunica e di deposizione contro l'imperatore. Ostinazione di Federico nella lotta; sue disdette, sue nuove crudeltà e sua morte; giudizio sulla vita di lui piena di fortunose vicende e di contraddizioni; danni immensi recati alla Chiesa e all'impero dalla politica infausta degli Hohenstaufen.

CAPO SECONDO.

L'adesione dei papi alla casa reale di Francia. Il decimoquarto concilio ecumenico in Lione (1274).

SOMMARIO. - Innocenzo IV ritorna in Italia; suoi ultimi atti, particolarmente rispetto al regno di Sicilia; Alessandro IV; suo contegno verso Manfredi di Sicilia come verso Riccardo di Cornovaglia e Alfonso il Saggio contendenti all'impero; Urbano IV francese, si accosta alla casa reale di Francia e chiama Carlo d'Angiò in Italia. Clemente IV ne continua la politica, ma biasima la condotta tirannica di Carlo, vittorioso di Manfredi e del giovane Corradino; intervento di Clemente e del suo successore Gregorio X nelle cose di Germania: Rodolfo di Asburgo riconosciuto imperatore. Gregorio X e il decimo quarto concilio ecumenico da lui celebrato in Lione; riunione dei greci e altri atti di questo concilio; ritorno di Gregorio in Italia e sua santa fine; brevissimo regno dei suoi tre prossimi successori: Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI. Niccolò III, e sua politica massimamente verso la Francia i contraria politica di Martino V, troppo francese; i vespri siciliani. Successione di Onorio IV e di Niccolò IV, Lunga vacanza della S. Sede; esaltazione di Pietro Morrone, chiamatosi Celestino V i semplicità di lui nel governo e sua abdicazione.

CAPO TERZO.

Il pontificato di Bonifacio VIII e la lotta con Filippo il Bello re di Francia.

SOMMARIO. - Benedetto Gaetani eletto papa col nome di Bonifacio VIII; sue doti; sue prime opere in Italia; sua lotta con i Colonna; suo intervento per cessare la guerra tra Francia e Inghilterra; la bolla *Clericis laicos* contro l'estorsione del danaro ecclesiastico, che si faceva servire alla guerra i Filippo il Bello si oppone; Bonifacio tempera la bolla; si restituisce la concordia. Arbitrato del papa fra i due monarchi contendenti, e nuovi disgusti del re di Francia. Condotta di Bonifacio nella deposizione di Alberto di Nassau e nella esaltazione di Alberto d'Austria al trono di Germania. Nuove oppressioni della Chiesa in Francia, particolarmente nell'anno del *grande giubileo*; decreti pontifici per la Francia; falsificazione delle lettere del papa; assemblea nazionale a Parigi e suoi atti ingiuriosi al pontefice; risposta dei cardinali e del papa; concistoro e sinodo celebrato si in Roma i promulgazione fatta della bolla *Unam Sanctam*, insulti personali e calunnie contro il papa, vile arrendevolezza di vescovi a parteciparvi; Bonifacio se ne giustifica. Attentato di Anagni i liberazione del papa ottenuta dal popolo; ritorno del papa a Roma e sua morte. Giudizio intorno a Bonifacio VIII.

CAPO QUARTO.

Lo svolgimento religioso-politico dei singoli paesi d'Europa nel secolo XIII.

SOMMARIO. - A. Germania. Effetti della potenza politica del clero; prepotenze della nobiltà, orgoglio delle città libere, crescente opposizione della borghesia e del popolo contro l'autorità ecclesiastica; decadenza dell'autorità regia i abusi sottentrati anche nel clero. - B. Francia. La dignità regia assodata sotto Luigi VIII e Luigi IX il Santo; saggio governo di quest'ultimo e prammatica sanzione a lui falsamente attribuita; Filippo III il Temerario; Filippo IV il Bello e sua tirannide. - C. Inghilterra e Scozia. Dissidii in Inghilterra sotto Enrico III; opera dei legati pontifici e di Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, per la estirpazione degli abusi; Edoardo I e sue contese coi vescovi; guerra di Scozia. - D. I regni scandinavi. La Danimarca sotto Valdemaro II e suoi successori (Cristoforo, Errico VII ed Errico VIII); effetti dell'antica barbarie combattuti dalla Sede apostolica e da vescovi intrepidi (Giacomo Erlandsen e Jens Grand). La disciplina ecclesiastica e la dignità regia difesa dai papi nella Svezia e nella Norvegia. - E. Polonia, Boemia e Ungheria. Intervento dei pontefici in Polonia, fattasi tributaria della S. Sede; abusi e discordie tra vescovi, duchi e baroni. Condizioni della Boemia; Ottocaro I e il vescovo Andrea; s. Agnese sorella delle Venceslao; modi tirannici di Ottocaro II. Discordie della casa reale in Ungheria; misero stato del regno. - F. Italia. Libertà difesa contro gli Hohenstaufen; lega di Milano e delle città lombarde col papa; potenza delle città marittime; estensione degli stati della Chiesa; regno dell'Italia meridionale. - G. Gli stati della Penisola dei Pirenei. Nuove divisioni dei regni cristiani di Spagna; vittoria dei tre re di Castiglia, Aragona e Navarra, uniti da Innocenzo III; re illustri e uomini grandi in Ispagna; vicende del Portogallo, resosi indipendente da Castiglia e tributario della S. Sede.

CAPO QUINTO.

L'amministrazione ecclesiastica.

SOMMARIO. - A. La curia romana e l'amministrazione centrale della Chiesa. Cause di tale accentramento e suoi effetti; studio del diritto e *burocrazia* prevalente nella curia; finanze pontificie e trasformazione seguitane per il progresso economico dell'Italia; contribuzioni imposte sui beni ecclesiastici; crescente ingerenza del collegio dei cardinali; partecipazione da esso ottenuta alle entrate della Chiesa romana; suo svolgersi in elemento quasi costituzionale nella legislazione e amministrazione ecclesiastica. Crescente numero degli uffiziali della curia, e loro cariche principali; particolari distintivi dei cardinali. Lamenti ingiusti contro i legati pontifici e gli uffiziali della curia; contro le imposizioni e le appellazioni; salutari provvedimenti dei papi su questi punti. - B. L'amministrazione delle diocesi. Antiche ordinanze meglio osservate; gran numero di vescovi santi; studio dei papi a istituire i degni, rigettare gl'indegni. I vescovi governano la diocesi insieme coi capitoli delle cattedrali; canonici secolari e regolari; loro autorità e abusi; le dignità del capitolo; arcidiaconi e officiali del vescovo; penitenzieri; vescovi titolari (*in partibus infidelium*) e vescovi coadiutori; leggi rinnovate sui doveri ecclesiastici. I beni di Chiesa dal tempo delle crociate; decime e primizie; la penuria del clero delle parrocchie e i diritti di stola; soprusi dei laici, loro leggi restrittive e diritti di regali a e di spoglio;

immunità personale del clero vigorosamente mantenuta; opposizione sempre più viva dello Stato contro la Chiesa.

CAPO SESTO.

I due grandi ordini mendicanti. Domenicani e francescani.

SOMMARIO. - Efficacia provvidenziale dei due ordini nel secolo XIII. S. Domenico fondatore dell'ordine dei frati predicatori; sua vita, sue fruttuose fatiche contro gli albigesi in Linguadoca; primo fondamento dell'ordine in Tolosa; approvazioni d'Innocenzo III e di Onorio III; suoi progressi; ultime opere e santa fine del fondatore in Bologna (1221). S. Francesco e sua mirabile conversione; crescente numero dei suoi discepoli, e nuovo ordine chiamatosi dei «frati minori»; regole date loro dal santo e approvate dai papi; le stigmate di s. Francesco; serena morte del santo in Assisi (1226). Secondo ordine (di donne) da lui fondato mediante l'aiuto di Chiara degli Scifi; meriti di questa santa e diffusione dell'ordine; terzo ordine (per i laici d'ambo i sessi) e sua grande efficacia nel mondo. Propagazione dei domenicani e dei francescani; loro diversa operosità in tutte le parti della vita ecclesiastica; costituzioni proprie dei due ordini e loro privilegi. Dissensioni insorte tra essi; avversari esterni (Guglielmo di St. Amour); scissioni interne dell'ordine francescano: i due partiti, dell'osservanza e dei frati della comunità; traviamenti degli zelanti o *spirituali* (poi eretici fraticelli).

CAPO SETTIMO.

Altri ordini mendicanti e altre comunità religiose.

SOMMARIO. - Scadimento degli antichi ordini; tentativi, particolari e ristretti, di restaurazione monastica: i silvestrini, fondati da s. Silvestro Guzolino, e i celestini, istituiti da Pietro Morrone, poi Celestino V; gli umiliati di Lombardia. Nuovi ordini mendicanti seguaci della regola di s. Agostino: gli eremiti agostiniani sorti, per opera dei papi, dall'unione di diverse congregazioni; i carmelitani fondati in Oriente da Bertoldo di Calabria, indi propagatisi in Occidente; loro confraternite dello scapolare nate dalla pia credenza dell'apparizione avuta dal B. Simone Stock, e dell'esistenza della così detta bolla sabbatina; i servi della B. Vergine Maria, detti serviti, fondati da sette ricchi mercanti di Firenze e illustrati da s. Filippo Benizi; l'ordine della valle degli scolari, e altri simili ordini in Francia. Società di uomini e di donne, libere da voti: loro case (beghinaggi) istituite da Lamberto Le Begue, prete di Liegi, nel secolo XIV, e poi cadute in discredito per le loro esagerazioni e per gli eretici penetrati tra essi; gli antoniani, fondati da Gastone, nobile del Delfinato, e altri ordini di ospedalieri. I due ordini per la redenzione degli schiavi: i trinitari istituiti da Giovanni di Matha e da Felice di Valois, e i mercedari, da Pietro di Nolasco e da Raimondo di Penafort.

CAPO OTTAVO.

Il fiorire della scienza ecclesiastica in Occidente.

SOMMARIO. - Sguardo generale sui progressi degli studi, e particolarmente della filosofia greca (di Aristotile), in Occidente; grandi benemerenze dei religiosi nell'insegnamento. - A. Le università. Crescente numero di scuole nelle cattedrali e nei monasteri; altre istituzioni d'insegnamento, che si vanno trasformando in università; scuola medica di Salerno, giuridica di Bologna, filosofica e teologica di Parigi, promosse e favorite dai papi, come le antiche scuole delle cattedrali e dei monasteri; svolgimento e piena indipendenza ottenuta in particolare dall'università parigina e dalla bolognese; sopra il modello di queste si formano altre molte università; grandi vantaggi insieme e notabili danni che ne derivarono. - B. La scolastica al tempo della sua massima floridezza. Caratteri di questo secondo periodo della scolastica; studio di Aristotile; sue dottrine alterate dal commentario di Averroe e dai filosofi arabi e giudei; opere di lui proibite, perché frammischiate con quelle di Averroe; di poi sceverate, vennero permesse da Gregorio IX, studiate dai grandi scolastici; metodo da questi seguito nell'insegnamento e perfezionato da s. Tommaso. Scolastici più insigni: Alessandro di Hales, francescano inglese; Alberto Magno, domenicano tedesco, ingegno più forte e più dialettico;

loro discepoli maggiori dei maestri: s. Bonaventura, discepolo di Alessandro, dottore serafico, scolastico insieme e mistico; s. Tommaso d'Aquino, discepolo di Alberto, dottore angelico e principe della scuola; sistema dottrinale dei due grandi dottori, particolarmente di s. Tommaso nella «Somma teologica»; avversari e difensori di s. Tommaso. Giovanni Duns Scoto e la sua scuola (scotistica) avversa alla tomistica. Altri dotti fuori di queste scuole: Guglielmo di Auvergne, Vincenzo di Beauvais, Roberto Grossatesta, Ruggero Bacone, Raimondo Lullo; cultori particolari della morale e della mistica. - C. Le controversie teologiche nel secolo XIII. Dispute e censure, particolarmente a Parigi e ad Oxford; questione particolare nella dottrina delle idee, intorno alla realtà obiettiva degli universali; dottrina di s. Tommaso che perfeziona la soluzione antica di Boezio; differenze molteplici tra scotisti e tomisti. - D. Studii di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica. Nuove decretali di papi e collezioni giuridiche; canonisti e giureconsulti insigni; commentatori della Scrittura; cronisti; smania delle avventure e ricerca dello straordinario che dà credito alle leggende

CAPO NONO.

Gli errori del secolo XIII e la impugnazione fattane dalla Chiesa; la Inquisizione.

SOMMARIO. -A. Nuove eresie di diversa specie: Panteismo rinascente in Amalrico di Bennes, Davide di Dinan e loro seguaci, condannati dal quarto concilio di Laterano; errori affini dei fratelli e delle sorelle del libero spirito, e di Simone di Tournay. Fanatismo degli apocalittici: l'abate Gioachino e il suo «Vangelo eterno»; errori dei gioachimiti, mantenuti tra i francescani «spirituali»; i guglielmiti a Milano; gli apostolici fondati da Gerardo Segarelli; fra Dolcino fattosi loro capo, suoi errori, sua tragica fine. Gli stedinghi ribelli all'autorità; i luciferiani, affini ai catari; i settari di Hall, ghibellini fanatici. - B. L'inquisizione ecclesiastica. Sue origini durante la guerra degli albigesi; leggi precedenti, civili ed ecclesiastiche, contro l'eresia considerata come delitto di stato; istituto proprio dell'inquisizione, sua procedura conforme all'indole dei tempi, e sue vicende.

CAPO DECIMO.

Il culto divino nella Chiesa; i sacramenti, le indulgenze.

SOMMARIO. - A. La santa messa e la predicazione; l'anno ecclesiastico e le ore canoni che. Usi e prescrizioni intorno alla s. messa e alla predicazione; espositori della liturgia e predicatori insigni. Culto della Madre di Dio (iperdulia); chiese e santuari a lei dedicati, come Loreto dopo il 1294; culto dei santi e delle reliquie; pellegrinaggi e leggende; atti della liturgia regolati dai papi; ore canoniche abbreviate (Breviario); numero delle feste accresciuto. - B. Dottrina e pratica dei sacramenti; le indulgenze. Numero settenario dei sacramenti e sua congruenza; loro essenza, distinzione di materia e di forma, efficacia e simili; necessità del battesimo, forma essenziale di esso e della confermazione; altre controversie di teologi. Penitenza e suoi tre atti essenziali; opere di penitenza; scomunica e interdetto; casi riservati; indulgenze, parziali e plenarie; giubileo istituito da Bonifacio VIII. Eucaristia; transustanziazione mentovata dal quarto concilio di Laterano; opinioni dei teologi speculative; mutazioni nella pratica di amministrare la comunione; solennità nel recarla agl'infermi; festa del Corpo del Signore. Sacramento dell'Ordine e suo intento; controversie intorno ad esso e loro momento nella dottrina e nella vita. Estrema unzione; sua iterabilità secondo la vera dottrina; questioni di teologi e pregiudizi del popolo. Matrimonio e sua legislazione particolare; impedimenti dirimenti; monogamia prescritta; dissoluzione del vincolo interdetta

CAPO UNDECIMO.

Il fiorire dell'arte cristiana in Occidente.

SOMMARIO. - Concetto dell'arte nel medio evo; trionfo dell'architettura; stili diversi: stile romanico e stile ogivale; loro modificazioni e loro effetto; la scultura unita con l'architettura; capolavori di Niccolò pisano e di altri; opere di smalto e d'intaglio, di pittura e di miniatura;

Cimabue, fondatore della scuola fiorentina, e Giotto. Poesia e musica; scrittori di inni religiosi; canto ecclesiastico; canto figurato; e suoi primi abusi repressi da un decreto pontificio.

CAPO DUODECIMO.

L'istruzione popolare e la vita religiosa e morale durante il secolo XIII.

SOMMARIO. - Efficacia della Chiesa su tutta la vita intellettuale dei popoli d'Europa e benefizi resi dalla legislazione ecclesiastica alla civiltà; decreti dei papi e loro vigilanza nell'amministrazione della giustizia. Amore del bene pubblico e della patria, vivificato dalla Chiesa, e sue grandiose manifestazioni; ospedali, ricoveri, lebbroserie; associazioni, anche fra operai ed artieri; contrasti di virtù e di vizi in questa età. Letteratura e poesia nazionale, fiorente nel medio evo, particolarmente in Italia; prosa e coltura del popolo in generale; traduzioni della Scrittura e «Bibbie dei poveri». Abusi vigenti nelle feste sacre e profane: festa dei folli, festa degli asini, festa del vescovino, spettacoli teatrali nelle chiese, misteri del natale, della passione e simili.

CAPO TREDICESIMO.

La piena conversione dei popoli slavi del Nord-est dell'Europa.

SOMMARIO. - Ostinazione dei finni; Enrico di Upsala primo loro apostolo; vicende diverse e finale sottomissione della Finlandia. La Livonia evangelizzata da Meinardo, da Bertoldo e da Alberto di Buxhovden, il quale fonda l'ordine dei cavalieri portaspada (frati della milizia di Cristo); concorso del papa Onorio III. Progressi del cristianesimo nell'Estonia e nella Curlandia; disposizioni prese dai papi (Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV), Resistenza della Prussia; s. Adalberto e s. Brunone suoi primi evangelizzatori; Cristiano suo apostolo; opere di Cristiano e ordine, da lui fondato, dei frati cavalieri di Prussia (di Dobrin); lotte di questi contro i pagani, trionfo dei cavalieri, loro potenza e loro dissensioni coi vescovi. Vicende del cristianesimo in Lituania; vi prevale sotto Iagellone, chiamatosi poi Vladislao; conversione affrettata del popolo e costumi paganeschi superstiti. Riduzione parziale dei samaiti, dei lapponi e dei cumani.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Le ultime crociate di Palestina.

SOMMARIO. - Sollecitudini infruttuose dei papi a favore di Terra Santa nel secolo XIII; esito illusorio della così detta quinta crociata condotta da Federico II; danni funesti del trattato da lui conchiuso; giornate di Ascalona e di Gaza, e altre perdite dei cristiani. Crociata di s. Luigi, indirizzata contro l'Egitto; prigionia e liberazione di lui; sua seconda crociata, volta contro Tunisi; pia morte del santo re. Vani sforzi del secondo concilio di Lione e dei papi, tra l'inerzia dei principi e dei popoli di Occidente.

CAPO QUINDICESIMO.

L'Oriente cristiano nel secolo XIII. Tentativi di unione tra Roma e Bisanzio.

SOMMARIO. - Nuovo avviamento delle relazioni tra l'Occidente e Bisanzio dopo la conquista di Costantinopoli; trasferimento della corte greca e della sede patriarcale a Nicea, odio crescente contro i latini; pratiche degl'imperatori coi papi mosse per intenti politici e fallite; avvenimento di Michele Paleologo all'impero; egli riconquista Costantinopoli e per sventare una nuova crociata dei latini, riprende i trattati di unione; zelo di Giovanni Parastron, frate minore; Giovanni Beccos, dotto archivista, convertitosi alla causa dei latini; l'unione conchiusa nel concilio di Lione e promulgata a Bisanzio; il Beccos assunto patriarca in luogo di Giuseppe chiuso si in monastero; persecuzioni e sommosse degli avversari dell’unione; nuova freddezza di Michele Paleologo, che muore scomunicato da Martino V; Andronico, suo figlio, revoca l'unione e ne perseguita i fautori; esilio e morte del Beccos sempre fedele alla Chiesa romana, Dissensioni degli scismatici tra di loro e nuovo scisma (arseniani). Indebolimento politico

dell'impero greco per i nuovi stati formatisi indipendenti: impero di Trapesunta, Bulgaria, Bosnia e Serbia; condizioni vicendevoli di greci c di latini a Cipro; protezione accordata dai pontefici ai greci

CAPO SEDICESIMO.

Missioni in Asia e in Africa; lotta contro l'islamismo e il giudaismo.

SOMMARIO. - I nestoriani nell'interno dell'Asia e la conversione di Prete Gianni, re tartaro; conquiste dei mongoli condotti da Gengiscan; il cristianesimo alla corte e nella famiglia del gran Can; missionari (francescani e domenicani) inviativi dai papi e ostacoli che ne impedirono il frutto. Divisione dell'impero mongolo in Persia e in Cina; favori concessi in Cina ai cristiani; Marco Polo alla corte di Cublai; Giovanni di Monte Corvino, francescano, e altri missionari tra i mongoli della Cina; cristianità di Cambalu (Pechino) venuta meno dopo la cacciata dei mongoli. Missioni in Africa; tentativi di conversioni tra i mori, particolarmente a Tunisi e nel Marocco. Confutazioni scientifiche dell'islamismo e del giudaismo; opere di Raimondo Martini, di Raimondo Lullo e di altri; condizioni proprie de' giudei e loro conversioni rare e spesso infinte; persecuzioni mosse ai giudei, vietate dai papi; apostasia di cristiani; condanna del Talmud e della coltura giudaica infetta del Panteismo di Averroe.

02.

LIBRO SECONDO

La riforma della Chiesa operata dai papi. Il rifiorire della vita religiosa nella Chiesa e l'apogeo della potenza ecclesiastica-politica dei papi

(*Da mezzo il secolo XI al principio del secolo XIV*)

Carattere di questo periodo.

Questo periodo ci dimostra il pieno svolgersi della cristianità occidentale in una grande associazione di popoli, in una famiglia di nazioni, accolta sotto la direzione suprema della podestà spirituale, che la sostiene e la guida a comuni intraprese. L'universalità della Chiesa trionfava dall'amor proprio delle singole nazioni le quali avevano da lei ricevuta la loro comune civiltà.

1) Questo è il tempo del *maggiore splendore per il primato del papa*, che felicemente si adopera a subordinare le cose terrene alle celesti, e a far trionfare universalmente la legge di Cristo: ma è il tempo altresì della decadenza dell'impero, il quale degenerando dal suo ideale, si indebolisce e si smembra in sterili lotte e in una rovinosa politica. 2) È il tempo delle *crociate* e degli sforzi tentati a riunire da capo con sodi vincoli l'Oriente e l'Occidente. 3) È il tempo in cui sorgono e si stabiliscono le *università*, fioriscono gli studi della giurisprudenza e della scolastica, e un potente risveglio si manifesta nell'arte religiosa. 4) È il tempo, in cui la *cavalleria* e la *borghesia*, avvivate dallo *spirito di fede*, operano di accordo in grandiose associazioni; in cui nuove *congregazioni religiose* provvedono largamente alle necessità del mondo cristiano, portano con gran frutto la guerra alle sette pericolose, e nuovi domini conquistano alla Chiesa. Il sacerdozio, la cavalleria, la borghesia operano di concerto: politica, scienza ed arte e con essi tutta intera la vita sono compenetrate dallo spirito cristiano ed in

perfetta armonia. Ogni resistenza contro i principii della Chiesa torna insieme una resistenza contro l'ordine dello Stato.

Due grandi idee vi erano che tutti avevano per supreme, e per cui ponevano anche la vita: *libertà* e *religione* (*Giovanni di Salisbury*, lettera 193).

Ambedue si sostenevano a vicenda. La Chiesa, in cui era come incarnata la religione, difendeva ad un tempo la libertà. Il bene più grande e più sublime era la religione: la libertà veniva dopo e in lei trovava freno insieme e difesa. Il non essere soggetto che alla legge di Dio, la quale insegna a bene usare della libertà terrena, e il resistere alla ingiustizia, quando pure fosse sostenuta dal principe più potente, era tenuto per vanto e decoro dell'uomo libero e grande. Il difendere la libertà della Chiesa era il primo dovere, e il più bell'onore dei suoi pastori (*Pietro di Blois*, lettera 10).

La civiltà medievale tocca il suo colmo sotto il pontificato di *Innocenzo III*. Da indi in poi comincia a decadere: le sue parti difettose prevalgono: l'entusiasmo rattiepidisce e dà luogo a un molle torpore. Le grandi istituzioni tralignano, e nuove lotte violente col potere civile assodatosi e con nuove tendenze e dottrine preparano a poco a poco una totale trasformazione: questa minaccia di dar morte al medioevo, come il medioevo ha dato morte all'antichità pagana; ma alla Chiesa da dure prove tribolata prepara in un nuovo ordine di cose, nuove vittorie e nuovi trionfi.

PARTE PRIMA

La riforma, del clero secolare e la lotta per le investiture

(1054-1120)

CAPO PRIMO.

I papi e la loro operosità per la riforma della vita ecclesiastica da Vittore II a Niccolò II (1055-1061).

§ 1.

La riforma degli abusi nella vita ecclesiastica, cominciata con tanto vigore da Leone IX e dal suo fido consigliere *Ildebrando*, fu portata avanti con lo stesso spirito dai suoi successori. E anzitutto importava rimuovere l'abuso di conferire per simonia le dignità ecclesiastiche, indi emendare la vita scorretta e secolaresca di molti ecclesiastici. Ma quanto maggiormente i pontefici si rendevano conto dell'alta loro missione, e tanto più appariva manifesto, che l'ingerenza decisiva, arrogatasi dagl'imperatori nella provvisione della Sede Apostolica e delle sedi episcopali dell'impero, era fonte di una schiavitù nefasta nel governo della Chiesa. Anche qui era necessario sciogliere la Chiesa dai ceppi, che il volgere dei tempi le aveva ribadito. La vigorosa attuazione di tali riforme innalzò il papato all'apice della sua potenza, ecclesiastica insieme e politica, la quale è appunto un singolare distintivo dello svolgimento storico della Chiesa in questa età.

Dopo la morte di Leone IX, e clero e popolo si proponevano di eleggere a succedergli il suo più fedele consigliere Ildebrando; ma questi ne li dissuase egli stesso, e si recò tosto in Germania dall'imperatore *Enrico III* a fine di concertare con lui la nuova promozione alla Sede Apostolica. Egli, in cui mano avevano i romani abbandonata la causa, conosceva assai bene che l'elezione di un prete romano, (e di meritevoli non vi aveva allora difetto; avrebbe cagionate nuove turbolenze, e trovato opposizione presso l'imperatore geloso dei privilegi da sé conseguiti. Ma Ildebrando fece trasecolare l'imperatore, quando lo pregò istantemente che alla sede di Pietro fosse promosso *Gebardo vescovo di Eichstatt*, uomo che non poche volte s'era scoperto

contrario al magnanimo Leone e a lui, ma era con tutto ciò un figliuolo fedele della Chiesa, conservatosi puro dalla corruzione dei tempi, e di più aveva dato a vedere nobili doti per uomo di stato. Enrico fu percosso di tale proposta, e non meno della preghiera di rinunziare al suo patriziato: oppose non poche difficoltà. e segnatamente non potere sé privarsi di Gebardo, suo fedele consigliere. Fece anche da sé altre proposte e si mostrava diffidente. E poiché pareva che Ildebrando non rappresentasse che una parte degli elettori, voleva aspettare tuttavia degli altri inviati. Gebardo stesso non inchinava ad accettare la dignità pontificia. Ma Ildebrando persisteva nella sua richiesta; e alla fine Gebardo si rese dopo cinque mesi, a condizione per altro che l'imperatore restituisse i suoi diritti a s. Pietro, ed egli stesso fosse eletto canonicamente a Roma, come il suo predecessore. Enrico III vi consentì; il papa entrò in via con Ildebrando e fu a Roma, ai 13 aprile 1055, incoronato col titolo di Vittore II. Questo fu il quinto papa tedesco, figlio del conte di Calw (Hirschberg e Dollenstein): e nel breve pontificato di non più che due anni, si affaticò con lo spirito e la vigoria del suo antecessore, cui si doleva profondamente di avere altra volta amareggiato. Quindi a non molto l'imperatore scese in Italia, ebbe nei campi di Roncaglia una dieta, poi venne a Firenze col papa, e fu presentato al sinodo da lui celebrato in Pentecoste, il quale depose parecchi vescovi, incontinenti e simoniaci, fra cui quello stesso di Firenze, e minacciò di scomunica i vescovi che sperperassero i beni di chiesa. A richiesta di Enrico, il papa interdisse ai re di Castiglia Ferdinando il titolo d'imperatore, sotto minaccia di scomunica.

Enrico di più aveva mal animo contro Beatrice marchesa di Toscana, che dopo la morte del suo primo marito Bonifazio (1052), si era sposata col valoroso Goffredo, già dall'imperatore deposto dal suo ducato di Lorena. Né quella riuscì a dissipare, i sospetti politici, ma insieme coi figli fu da lui menata seco in ostaggio. E solo negli anni appresso Enrico si riconciliò con Goffredo. Al papa nondimeno egli rese, conforme ai patti, il ducato di Spoleto e la contea di Camerino.

Papa Vittore inviò poi in Francia, in qualità di legato, il cardinale Ildebrando, e questi vi depose parecchi vescovi colpevoli, e promosse la celebrazione di non pochi sinodi riformatori. Nella Francia del mezzodì adoperavano come legati del papa, di comune accordo, gli arcivescovi Rambaldo di Lione e Ponzio di Aix. Vittore II, pressato poi dall’imperatore, che negli ultimi anni del suo governo ebbe molto a soffrire dal tradimento dei principi tedeschi, si recò sollecitamente in Germania, nell'autunno 1056, incontrò l'imperatore (1'8 settembre) a Goslar e ne ricevette l'ultimo respiro (il 5 ottobre) a Bodfeld nell'Harz. Prima del suo passaggio Enrico III costituì l'imperatrice Agnese e il figlioletto dal suo stesso nome sotto la protezione del papa, e a lui commise l'uffizio di reggente dell’impero. Vittore diede sepoltura al corpo dell'imperatore nella cattedrale di Spira, ordinò i negozi dell'impero in maniera da conciliare gli animi, e tenne (al dicembre 1056) una dieta dei principi dell'Allemagna a Colonia e poi un'altra a Ratisbona. Indi insieme col duca Goffredo, nominato patrizio di Roma, e la costui sposa Beatrice e la figlia di lei Matilde, egli si ricondusse a Roma, dopo costituito l'arcivescovo Annone di Colonia suo rappresentante nella reggenza dell'impero. Alla Pasqua del 1057, celebrò altro sinodo in Laterano: ma rifinito dalle fatiche, fu preso da una febbre mortale, di cui morì in Arezzo il 28 luglio 1057. La sua presta morte fu una grave perdita per la Chiesa e per il regno di Germania, ove subito infuriarono da capo sommosse e guerriglie, cui niuna bastevole resistenza si poteva più opporre. Incontanente il duca Goffredo impadronissi delle terre di Spoleto e di Camerino, e come il più potente principe d'Italia e patrizio di Roma, rassodò la sua propria potenza su questa città. Con tutto ciò, secondo ogni apparenza, avvenne senza mossa di lui che a successore di Vittore si eleggesse il suo proprio fratello *Federico*; prete cardinale di molto merito, dal titolo di s. Grisogono.

§ 2.

Pervenuta in fatti a Roma la notizia della morte di Vittore (il 31 luglio), e clero e popolo si rivolsero appunto al cardinale Federico quivi presente, consultandolo rispetto alla nuova elezione. Egli propose cinque persone capaci, fra cui i cardinali Umberto e Ildebrando: ma gli si dichiarò volersi eleggere lui stesso, non ostante la sua resistenza. Ai 2 di agosto egli fu eletto, condotto a s. Pietro e consacrato, impostogli il nome di Stefano: né l'approvazione della corte tedesca si ebbe a ricercare; dacché né l'imperatrice Agnese godeva i diritti del suo sposo defunto; e il figlio Enrico IV non contava che cinque anni e non era peranche patrizio: il patriziato era in mano del fratello dell’eletto. Così l’elezione fu riconosciuta senza contrasto

nella corte tedesca. Stefano IX, sesto papa tedesco, dimorò quattro mesi in Roma, vegliò alla costumatezza del clero, passò qualche tempo (dal novembre 1057 fino al 10 febbraio 1058) nel suo antico monastero cui fu proposto abate il pio monaco Desiderio, promosse l'austero Pier Damiani, abate di s. Croce di Avellano, a cardinale vescovo di Ostia, fulminò di censura il prete Landone, cui era stata affidata ingiustamente la chiesa di s. Vincenzo rapita ai monaci, e similmente i cittadini di Capua; e già si allestiva ad una spedizione contro i normanni, quando finì di vivere, il 29 marzo 1058, in Firenze.

Presentendo vicina la morte, innanzi al suo partire da Roma, aveva fatto giurare chierici e laici, di non procedere all'elezione del suo successore, prima che il cardinale legato Ildebrando fosse tornato di Germania. Tanta era già in quel tempo la stima e la fiducia, che questo grand'uomo si aveva conciliato in ogni parte.

§ 3.

Ma di questo termine si profittò la fazione del Tuscolo, che ora non aveva più nulla da temere, essendo che il duca Goffredo era in disgrazia della corte tedesca, e questa medesima impotente e divisa da interni dissidi. E venne loro a buon punto anche il timore degli italiani per un così lungo predominio dei tedeschi in Italia. Quindi Gregorio conte di Tuscolo, spalleggiato da Gerardo conte di Galeria e da quattro capitani, gridò papa il vescovo Giovanni di Velletri, col nome di *Benedetto X* (1). S. Pier Damiani e la più parte dei cardinali protestarono in contrario e colpirono d'anatema i partecipi di questa elezione. Ma essi dovettero pigliar la fuga da Roma.

Con tutto ciò, accordatisi con molti romani contrari a tale elezione operatasi con la forza e col denaro, inviarono messi all'imperatrice Agnese e a suo figlio, ricercandoli di proporre un degno successore al pontificato. Essi amavano meglio seguire un'altra volta la corte tedesca, anziché lasciarsi imporre un pontefice da una fazione di nobili. Il cardinale Ildebrando, in quel mentre tornato di Germania in Italia, interruppe il suo viaggio di Roma, saputo dei disordini quivi accaduti, e soprastette in Firenze. Invitò poi a sé con lettere i cardinali e i più ragguardevoli romani; e a Siena venutosi all'elezione la fece cadere su *Gerardo* vescovo di Firenze, originario di Borgogna. Questi non volle muovere a Roma, innanzi che l'intruso Benedetto X fosse per autentica sentenza deposto. E a tale effetto egli celebrò un sinodo a Sutri, presenti il duca Goffredo e Guiberto di Parma, nominato cancelliere del re per la Lombardia, e molti vescovi: in cui privò l'intruso di ogni funzione sacerdotale. né questi aspettò la venuta di Gerardo eletto in Toscana, cui il duca Goffredo doveva condurre a Roma; e rassegnò il papato. Gerardo, venuto a Roma, fu accolto dal clero e dal popolo a grande onore e incoronato papa col nome di *Niccolò II* (gennaio 1059).

La corte di Germania, a cui indipendentemente da Ildebrando erasi inviata una deputazione, si dichiarò egualmente per questa elezione. Il nuovo papa, assai istruito e di vita intemerata, s'intorniò degli uomini più insigni; visitò le Marche, sollevò quivi l'abate Desiderio di Monte Cassino a cardinal prete e lo costituì suo vicario per il paese di Benevento e della Campania. Egli prese tosto anche le necessarie disposizioni per convocare alla Pasqua un gran concilio in Roma (aprile 1059): al quale intervennero 113 vescovi e gran numero di abati e di preti.

Dopo le esperienze degli ultimi tempi, stringeva la necessità di un più esatto regolamento *della elezione del papa*: era necessario assicurarne al possibile la libertà sì contro il furore delle fazioni romane, e sì contro la corte tedesca e il futuro imperatore; ma poiché il ristabilimento della piena libertà non era ancora possibile, bisognava contentarsi a quel tanto che si poteva ottenere. A tale intento fu dunque ordinato che alla morte del papa, i cardinali vescovi principalmente e prima di tutti avrebbero trattato con diligenza fra loro della elezione, indi chiamatovi i cardinali chierici, e solo in ultimo il resto del clero ed il popolo, per dare il consenso alla nuova elezione: il che varrebbe anzitutto a ristringere l'ingerenza di persone facilmente venali: Solo tra i membri del clero romano si dovrebbe eleggere il papa, salvo che niuno ve ne fosse idoneo. Di più l'elezione si farebbe, salva sempre la debita stima e riverenza al re Enrico, futuro imperatore, e ai successori di lui, che personalmente avessero dalla Sede romana questo diritto. Volevasi in questo non antivenire il futuro, né offendere così di tratto la corte germanica: col nome poi di riverenza o di ossequio al re intendevano i devoti atta Chiesa la notificazione dell'elezione seguita, i devoti all'imperatore l'approvazione da lui data. Ma quando pure si fosse accettata quest'ultima significazione, il diritto non poteva essere esercitato che in virtù di un indulto personale e però da rinnovarsi ad ogni nuovo imperatore.

Anche fu permesso che, ove in Roma sorgessero intoppi, l'elezione si facesse in altro luogo, a giudizio dei cardinali e di alcuni pochi laici. L'eletto avrebbe, ancor prima della incoronazione, piena giurisdizione, a quel modo che esercitata l'aveva anche s. Gregorio Magno: i trasgressori di tale decreto incorrerebbero l'anatema (2). Questo sinodo statuì eziandio tredici canoni; di cui il primo definiva, l'elezione pontificia spettare anzi tutto ai vescovi cardinali, il secondo interdiceva il saccheggio della eredità dei papi o dei vescovi, il terzo l'udire la messa di un prete vivente in notorio concubinato, il quarto raccomandava al clero la vita comune, il sesto vietava ai chierici di ricevere uffizi ecclesiastici dalle mani di laici, il nono parimente proibiva le ordinazioni e le collazioni simoniache di benefizi, l'ultimo infine riprovava la subita promozione dei laici agli ordini sacri.

Poco dopo questo sinodo, Niccolò II fu a Monte Cassino e di quivi a Melfi, dove nel luglio 1059 convocò un sinodo per l'attuazione della riforma ecclesiastica: e dopo avviò pratiche coi potenti normanni, il cui capo Roberto Guiscardo Witzgard mirava col favore del papa a dare sicurezza e legittimità al nuovo regno. Il duca Roberto accolse il papa con ogni dimostrazione di ossequio e si fece da lui dare l'investitura della Puglia e delle Calabrie, come pure della Sicilia, che intendeva strappare ai saraceni, obbligandosi ad un annuo tributo. Porse al papa giuramento, di vassallaggio, e promessa di difendere la Sede romana, i suoi domini e la libertà della sua elezione. Il simile fece Riccardo di Aversa rispetto al principato dì Capua. Così la Sede romana, che a sé riservava Benevento, otteneva nel Mezzogiorno d'Italia un nuovo sostegno. All'agosto il papa raccolse un concilio a Benevento e poi tornò a Roma con un esercito normanno, il quale ricondusse in potere della Santa Sede Palestrina, Tusculo, Nomentana, e distrusse varie castella della nobiltà, prepotente, in particolare del conte di Galeria. Niccolò promosse Idelbrando ad arcidiacono, spedì legati a Milano il cardinale Pier Damiani e il vescovo Anselmo di Lucca, celebrò nel 1060 un altro sinodo contro i simoniaci di Lombardia; mandò in Francia al medesimo effetto il cardinale Stefano, e sollecitò in ogni parte la convocazione di cotali sacre assemblee, stendendo la sua propria cura pastorale alle più diverse regioni. Convocato poi un nuovo sinodo (1060-1061) vi definì: chiunque senza simonia si era lasciato ordinare da un simoniaco, potrebbe durare per indulgenza nel suo grado; ma se alcuno per l'avvenire ricevesse gli ordini da un vescovo, cui egli conosca per simoniaco, fosse punito di deposizione, come il vescovo ordinante. Oltre ciò egli statuì quanto alla elezione del papa che: chiunque per danaro, favore degli uomini, forza di popolo o di soldati avesse montato la cattedra apostolica, senza una vera e canonica elezione dei cardinali, vescovi e dopo essi degli ordini di chierici, non fosse ritenuto per papa o apostolico, ma per apostata, e ai vescovi cardinali fosse lecito, coi preti e laici timorati di Dio, scacciare l'intruso dalla Sedia apostolica, eziandio con l'anatema e con l'aiuto e lo sforzo degli uomini; anteporre a lui chi da loro ne fosse giudicato per degno, e in caso di necessità raccogliersi, per tale elezione, anche fuori della città in luogo ove loro piacesse: l'eletto poi anche prima d'entrare in possesso della Sede romana, avrebbe l'autorità di reggere la Chiesa. Qui pure ripetendosi le precedenti condizioni, non è più menzionato espressamente l'indulto concesso al re di Germania, ma né pure espressamente rivocato; il che per altro si ricercava perché fosse in tutto abolito. Probabilmente si stimò prudenza, con Enrico IV di soli dieci anni e con la tendenza che aveva allora la sua corte, lasciare libere le mani agli elettori legittimi, quanto era possibile, nella prossima elezione del papa. E Niccolò, antivedendo in spirito il pericolo che minacciava, non consentiva di lasciare alle autorità secolari un potere decisivo sugli interessi supremi della Chiesa, come già al re di Francia aveva fatto sapere, per via di Gervasio arcivescovo di Reims, che si guardasse da simili ingerenze.

Non poteva egli per tanto avere in luogo di diritto da mantenersi per ogni circostanza, anche quando in vece di utile non tornasse che di nocumento alla Chiesa, un privilegio accordato ad alcuni monarchi, per necessità, dai precedenti pontefici. E senza dubbio egli aveva premunito i cardinali contro ogni possibile accidente, quando mancò di vita in Firenze, nel luglio 1061 (3).

CAPO SECONDO.

Opposizione alla cominciata riforma. Pontificato di Alessandro II e scisma di Cadaloo (1061-1073).

§ 1.

La libertà d'elezione nei cardinali era allora minacciata da due lati; per una parte dai conti di Tusculo e di Galeria, con cui si era stretto l'ambizioso cardinale Ugone, e dai signori ecclesiastici e secolari dell'Alta Italia,) quali avversavano ogni riforma dello stato ecclesiastico; e per altra parte dalla corte di Germania, sopra modo irritata contro papa Niccolò - perché aveva mosso più volte rimproveri al potente arcivescovo di Colonia, Annone e contro i decreti sinodali di lui, che parevano lasciare più poca ingerenza al futuro imperatore, minacciavano la simonia favorita da Guiberto cancelliere imperiale per l'Italia, e ai cardinali vescovi da lui odiati arrogavano la parte precipua nell'elezione. Ambedue le fazioni si ristrinsero insieme in alleanza; i chierici brutti di concubinato e di simonia le rafforzarono; gl'interessi politici della nobiltà italiana, la cui potenza era stata indebolita per l'alleanza di Niccolò coi normanni, si unirono con le indegne tendenze di un clero vizioso e con le pretensioni orgogliose della corte tedesca, credutasi lesa nei suoi antichi diritti. Il partito nemico alla riforma della Chiesa inviò al giovane re Enrico le insegne del patriziato e richiese da lui appunto un nuovo papa.

I vescovi lombardi dati a simonia ricercavano per sé un capo nato nel «paradiso d'Italia», la Lombardia, e indulgente alle loro debolezze». E infatti la corte di Germania, ove molti erano i consiglieri corrotti, accordatasi coi deputati romani e coi lombardi, promosse al pontificato il vescovo Cadaloo (o Cadalo) di Parma, il quale era ricchissimo, e gliene fece dare l'investitura dal giovane re (28 ottobre 1061). Niun cardinale in ciò aveva preso parte; il decreto di Niccolò II sul diritto dei cardinali era stato di fatto conculcato, e la Chiesa romana data in braccia ad un simoniaco senza coscienza (4).

Ma i cardinali, solleciti della gravissima loro responsabilità, vi avevano di già provveduto il 30 settembre, assumendo alla Cattedra di Pietro col nome di *Alessandro II* il nobile Anselmo di Baggio, vescovo di Lucca, persona dianzi carissima alla corte di Germania. La Sede romana era già stata vacante per tre mesi: il popolo romano irritato all'estremo contro gl'intrighi dei nobili; una guerra civile minacciava; era forza prevenirla: né un re decenne, né una donna, zimbello della fazione nemica, valevano a decidere sull'elezione del papa o a sopprimere con la violenza i diritti dei cardinali.

Alessandro II, mercé l'appoggio del principe Riccardo di Capua, accorso vi insieme coll'abate Desiderio, fu insediato in Laterano e riconosciuto con giubilo da quanti erano intesi di proposito alla estirpazione degli abusi. Fra tanto l'antipapa, che si nomò Onorio II, in mezzo all'esultanza dei simoniaci e dei concubinari, si avanzava per la Lombardia; ma la sua mossa verso Roma fu attraversata per la marchesa Beatrice di Toscana, devota ad Alessandro II. Il numero dei seguaci dell'antipapa pareva più assottigliarsi e svanire. La corte germanica allora si provò a rialzarne il partito, col mezzo del vescovo Benzone di Alba, uomo astuto e vizioso, è che fu largamente provveduto a danaro (5), Costui condottosi a Roma, vi fece seguito, poi mandò invito al suo Onorio di venirvi egli stesso. L'antipapa, il 25 marzo 1062, con un esercito e con nuova copia di danaro, venne fino a Sutri: quivi Benzone coi suoi mosse a incontrarlo; il 14 aprile ebbe una vittoria sui fautori di Alessandro e con ciò s'impadronì d'una parte della città, mentre Alessandro si manteneva tuttavia nell'altra. Il cardinale Pier Damiani rappresentò al Cadaloo l'enormità del suo peccato, si provò di ridurlo a conversione, e contro un nemico allora sì potente mantenne impavido i principii della Chiesa: Nel maggio 1062, il duca Goffredo cercò di porre fine alla lotta e conciliare una pace, con questo che i due pretendenti si ritirassero nei loro vescovadi e rimettessero la decisione ai vescovi raccoltisi di Germania e d'Italia ed alla corte tedesca. Ed egli perciò, sebbene fautore dei diritti di Alessandro, lo indusse a ritornare fra tanto in Lucca, ove quegli si rimase fino alla prima vera del 1063; e similmente a Cadaloo convenne ritornarsene con Benzone a Parma.

§ 2.

In Germania, Enrico IV, nel maggio 1062, fu allontanato dalla madre troppo debole, e il governo venne alle mani dell'arcivescovo Annone di Colonia. Questi era in tutto favorevole alla causa di Alessandro e nell'ottobre 1062 indisse però una grande assemblea ad Augusta. Prima che si raccogliesse, *Pier Damiani* compose uno scritto in forma di dialogo, inducendovi a

parlare un avvocato del re e un difensore del papa: nega che i principi cristiani abbiano sempre eletto i pontefici; ciò non essere seguito che in tempi di grandi guerre e di universale scompiglio, il privilegio accordato a Enrico III e da Niccolò II raffermato al figlio di lui Enrico IV, essere ben riconosciuto dai cardinali, ma in un caso eccezionale, con un re fanciullo, una guerra civile che minacciava, la necessità che stringeva, non potutosi applicare; la corte tedesca per contrario non avervi alcun diritto, da poiché aveva rifiutato Niccolò con tutte le sue ordinanze, rimandato i legati del papa senza nulla conchiuso, né per niun conto voluto accettare il decreto: la Chiesa romana, qual madre e tutrice del re, dovere a lui prestare assistenza nelle cose spirituali, e non da lui riceverla: i due poteri, spirituale e temporale, trovare mutua benevolenza e concordia, il re nel papa e il papa nel re, salvi i diritti del primato inalienabile del papa, ond'egli va innanzi al re come padre al figlio.

Alla stessa maniera di s. Pier Damiani parlò di poi il cardinale *Deusdedit*: non doversi l'un potere ingerire nei diritti dell'altro; il riempire le sedi episcopali non aspettare ai principi temporali; il re e i grandi essersi resi indegni dell'indulto confermato da Niccolò II, avendolo contro ogni diritto condannato, anzi neppure riconosciuto per papa; onde ai loro occhi il decreto doveva essere nullo: e di più averlo essi violato, coll'esaltare un antipapa senza partecipazione del clero romano, e il cancelliere Guiberto falsatolo: e senza ciò, essere stato quello, fino dal bel primo, di assai dubbia validità, perché statuito contrariamente al diritto e ai canoni di un concilio ecumenico (VIII, can. 12, 22) (6).

In Augusta (1° ottobre 1062), l'arcivescovo Annone tenne discorso in favore di Alessandro e similmente parlarono molti vescovi ma non se ne diede una ferma dichiarazione. Annone inviò il suo nipote, Bucco, vescovo di Halberstadt, con incarico di restituire la pace della Chiesa in Italia. Alessandro tornò a Roma, e nell'aprile 1063 in un sinodo quivi raccolto, fulminò l'anatema su Cadaloo, e questi parimenti lo pronunziò in Parma contro il suo avversario. Qualche tempo ancora ondeggiò la fortuna tra le due fazioni, massime avendo Cadaloo tuttavia grandi vantaggi e un forte partito anche in Roma, e la corte tedesca vacillando fra la potenza ora di Annone di Colonia, ora di Adalberto di Brema. Ma alla fine un sinodo raccoltosi a Mantova, il 1064, si dichiarò al tutto per Alessandro. E per lui si adoperavano il duca Goffredo e l'arcivescovo Annone e più di tutti s. Pier Damiani colla parola e cogli scritti; e a lui pure si sottomise poi l'imperatrice Agnese, piena di dolore per la parte avuta nello scisma e datasi agli esercizi di pietà, sotto la guida di s. Pier Damiani (7). Cadaloo non rinunziò per anco allo scisma, si mantenne dentro Parma, perfidiando nelle sue pretensioni al papato; riebbe qualche favore nel 1066; nel 1068 venne di nuovo a trattati coi commissari del re di Germania e del duca Goffredo; e fini i suoi giorni, all'uscire dell'anno 1071 o sull'entrare del 1072, colpevole di molto sangue sparso per la sua ambizione e di grandi disordini.

§ 3.

Alessandro II nel 1063 spedì legato in *Francia* l'ardente s. Pier Damiani, per accordarvi le differenze e promuovervi la riforma del clero. Ed egli pure seguitava intanto nella lotta contro i vizi dominanti e pubblicò severi decreti contro i matrimoni fra consanguinei. Così per via di legati, si adoperava di continuo in Lombardia, in Francia, in Inghilterra, e in quest'ultima si trovò poi un valido appoggio in *Lanfranco*, assunto arcivescovo di Canterbury nel 1070. Intorno al 1067, *Riccardo di Capua*, rotto la fede di vassallo, si diede a correre e dar il guasto alla campagna romana. In Germania fu con chiusa una spedizione per muovere al soccorso dell'Italia meridionale, ma fallì; solo il duca Goffredo si mosse, pose l'assedio ad Aquino, ma se ne tolse prestamente, con le sue genti, guadagnato per danaro da Riccardo. Il papa allora, dando per sé stesso l'investitura al conte Guglielmo di Aquino, cercò di assicurarsi contro nuovi assalti dei normanni. Quegli respinse anche e sconfisse il figlio di Riccardo, ma indi a poco morì a Roma. Morto poi Goffredo (1070), la vedova di lui Beatrice sorse in difesa della Sede romana. Due grandi uomini aveva il papa a consiglieri: il cardinale *Ildebrando*, da lui promosso cancelliere, e *Pietro Damiani*: quello mente straordinaria, riflessiva, che il tutto con avvedutezza e prudenza misurava, l'altro indole focosa ed ascetica; ambedue uniti nel medesimo intento supremo, ma diversi d'indole e di esterna operosità. Pier Damiani, come legato di Alessandro, operò che Enrico IV di Germania nel 1069 si togliesse dal disegno formato già e favorito persino da vescovi, di separarsi dalla propria moglie Berta di Torino, da lui sposata nel 1066, e con vive rimostranze e con la minaccia di perdere la corona imperiale, l'indusse a riconciliarsi con la sposa (8). Ma non riuscì già a ritirare dalle dissolutezze il giovane

principe, malamente allevatosi, né dal fare traffico dei gradi ecclesiastici, né dall'opprimere i popoli, di che in particolare i sassoni si querelavano presso il papa. Né le ammonizioni paterne di Alessandro profittarono a nulla: sicché nella primavera del 1073 il papa fulminò di scomunica i consiglieri simoniaci del re, e lui stesso citò a discolparsi in Roma. Una nuova lotta soprastava: Alessandro II finì di vivere il 21 aprile 1073, dopo un glorioso e difficile pontificato: Pier Damiani l'aveva preceduto nella morte, incontrata il 22 febbraio 1072 a Faenza, mentre appunto si accingeva ad una missione per la riforma della Chiesa di Ravenna. Allora una cosa fu sommamente a deplorare, che per consiglio di Ildebrando – il quale credette poter essere sincera la conversione di uomini, comunque perversi - due miserabili ipocriti fossero restituiti nelle loro cariche e in altre anche maggiori, cioè dire, l'uno il cardinale *Ugo* Candido di Remiremont, già partigiano di Cadaloo e molto innanzi nelle grazie della corte di Germania, ma incolpato di simonia dai monaci di Cluny, e l'altro *Guiberto*, dianzi cancelliere imperiale per la Lombardia, deposto dalla sua carica, fino dal 1063, ma dalla imperatrice Agnese protetto e indi sollevato alla cattedra arcivescovile di Ravenna, e per un errore d'Ildebrando, confermatovi dal papa. Questi due uomini, cupidi solo dei favori della corte e rotti ai vizi, dovevano recare al successore di Alessandro ben gravi difficoltà.

CAPO TERZO.

Il pontificato di Gregorio VII. Introduzione della riforma; lotta contro la prepotenza dell'imperatore germanico e principio della controversia sulle investiture.

A. *Opere di riforma di Gregorio VII fino all'anno 1075*.

§ 1.

Il giorno stesso che fu dato sepoltura ad Alessandro II, nella chiesa di s. Pietro «in Vincoli» fu sublimato con voce unanime alla Cattedra di s. Pietro il cardinale arcidiacono *Ildebrando* e impostogli nome Gregorio - forse a memoria di Gregorio VI tanto a lui caro. Egli dopo una lunga resistenza, fu costretto alla fine di rendersi alle comuni preghiere. *Gregorio VII* era allora (il 29 aprile 1073) in età d'intorno a sessant'anni, aveva operato grandi cose in Italia, in Francia, in Germania e come religioso e come legato, trattato sotto sei papi e diretto i più importanti negozi della Chiesa, e dappertutto guadagnatosi la stima del clero e l'amore del popolo. Ma egli vi aveva insieme acquistato un occhio perspicacissimo, una chiara conoscenza delle difficoltà senza fine che il papato aveva allora da superare, e ben presentiva la lotta che gli sovrastava. Con tutto ciò stimò suo dovere assoggettarsi al carico a lui commesso dalla Provvidenza. Conforme al decreto di Niccolò II, non voli e lasciarsi consacrare avanti che ne avesse il consenso del re di Germania, Enrico, futuro imperatore: e in quella che a lui notificò la propria elezione, gli aprì insieme con tutta a schiettezza le norme che avrebbe seguito nel suo pontificato verso le corti, particolarmente verso la Germania, a cui il suo antecessore aveva mosso fieri rimproveri e ordinato forti provvedimenti. Ciò non ostante, l'elezione, essendone troppo certa la regolarità e l'unanimità fu approvata dal re: ma era l'ultima volta che un sovrano temporale ratificava l'elezione del papa. Gregorio, intanto ordinatosi prete, ricevette la consacrazione episcopale il 29 giugno 1073.

Gregorio VII subito dopo la sua consacrazione scrisse gran numero di lettere, in particolare scrisse agli abati di Cluny e di Monte Cassino, ricercandoli delle loro preghiere. Fino da principio mostrò disposizioni tutt'altro che nemiche verso Enrico IV ancor giovane e, a suo credere, tuttavia capace di emendazione. Egli fece di tutto per amicarselo, come erede del grande Enrico III e da lui riguardato quale futuro imperatore, e insieme per condurre a fine, mediante la cooperazione dell'imperatrice Agnese, del duca Rodolfo di Svevia e d'altri principi,

un accordo sulla nomina alle cariche ecclesiastiche e sulla estirpazione della simonia e del concubinato del clero. Le oppressioni di Enrico sui sassoni, che più volte ne avevano mosso forti richiami, li condussero a ribellarsi; di che Enrico ebbe a fuggire da Harzburgo (il 9 agosto 1073). Allora egli scrisse al papa con parole piene di dolcezza e di sommissione, quali né egli, né i suoi antecessori non avevano mai indirizzato alla Chiesa romana, protestò pentimento dei suoi errori, promise emendazione e docilità, lo richiese del suo paterno consiglio e di assistenza, esaltando la necessità che i due supremi poteri si aiutassero a vicenda. Il papa, che in questo mezzo si trovava in viaggio nell'Italia meridionale, ove ricevette omaggio dai principi Landolfo di Benevento e Riccardo di Capua e strinse alleanza con Gisolfo di Salerno, cercò di riconciliare i nobili di Sassonia col re, confortò i tentativi di accordo mossi dall'imperatrice Agnese e volle stabilita una tregua in Germania sino alla venuta dei suoi legati (9).

§ 2.

Gregorio così fino dal primo anno del suo pontificato si adoperava con operosità prodigiosa a vantaggio dei vari paesi della cristianità, e intanto si avanzava passo passo, tenendo la via dei suoi predecessori, alla riforma del clero.

Nel suo primo sinodo di Quaresima (nel marzo 1074) statuì i seguenti decreti: 1) Niun chierico il quale avesse ricevuto una ordinazione od un uffizio per simonia, potesse più servire nella Chiesa. 2) Chi per danaro si procacci una chiesa, la perde; e in futuro, pena la scomunica, niuno sia ardito vendere o comprare una chiesa. 3) I chierici incontinenti non potessero né dir messa né esercitare verun'altra funzione ecclesiastica. 4) Qualora spregiassero il presente decreto, il popolo non dovesse più assistere alle loro funzioni, né da essi ricevere i sacramenti, acciocché per tal modo fossero necessitati a convertirsi e a rinunziare all'uffizio. Cotali decreti erano fondati sulle ordinanze più antiche, rinnovate già da Clemente II, Leone IX, Niccolò II e Alessandro II: il popolo in essi era costituito in parte esecutore dei decreti della Chiesa, come già in Lombardia si faceva dalla Pataria.

Il papa notificò ai vescovi cotesti decreti e spedì insieme i suoi legati in Germania, ai quali per suo desiderio si unì la madre di Enrico, Agnese. Enrico, il quale nel febbraio era stato ridotto dai sassoni a gravi angustie, rimosse allora i suoi consiglieri scomunicati già da Alessandro II, s'impegnò a restituire i beni delle chiese usurpati, si fece di nuovo riporre dai legati nella comunione della Chiesa e diede infine il suo consenso alla celebrazione di un sinodo per la estirpazione del concubinato e della simonia. Ma la grande moltitudine dei chierici scostumati opponeva a ciò vivo contrasto, e citava sì le parole dell'Apostolo (1Cor. VII, 9; I Tim. III, 2) e sì quelle di Cristo, che non tutti comprendono tal cosa (Matt. XIX, 11), e quel che si racconta di Pafnuzio al concilio niceno: protestavano di voler anzi rinunziare al sacerdozio che al loro matrimonio: e vedesse il papa, da che non gli parevano abbastanza buoni gli uomini, come procurarsi degli angeli con cui guidare il popolo cristiano (10). In un *sinodo di Erfurt* (ottobre 1074), o il debole arcivescovo *Sigefredo* di Magonza, che aveva posto il termine di un anno ai suoi preti, nulla poté ottenere. Il valoroso *Altmanno*, vescovo di Passavia, per questa promulgazione corse pericolo della vita, ma persistette irremovibile nelle richieste del papa (11). Così pure l'arcivescovo *Giovanni di Rouen*, in un sinodo quivi raccolto, fu cacciato fuori della chiesa, e in altro sinodo di Parigi l'abate Gualtero (Walther) di Pontoise minacciato della vita, perché si dichiararono in favore dei decreti di Roma. I più dei vescovi di Germania erano inerti. *Ottone* di Costanza permise non solo ai chierici ammogliati di ritenere le loro donne, ma ai non ammogliati ancora di prender moglie, senza riserbo. Oltre ciò le più grossolane calunnie si spargevano per ogni dove contro il papa.

Gregorio VII non si lasciò smarrire. In un *secondo sinodo* da lui tenuto (al novembre 1074) aveva egli citato più vescovi trascurati nei loro doveri, e parimente in un terzo celebrato nel febbraio 1075, fra i quali *Sigefredo di Magonza* e sei dei suoi suffraganei. Al re Enrico egli scrisse pregandolo a bene accogliere i suoi legati e stare alle promesse date, informandolo delle citazioni intimate ai vescovi e testificandogli il sincero suo affetto: lo ammoni di guardarsi dai consiglieri perversi, che miravano a seminare dissenso fra lui e la Chiesa, e cercò di volgere l'animo al gran disegno di venire in soccorso ai cristiani d'Oriente. Di più egli s'ingegnò a guadagnare i duchi di Svevia e di Carinzia allo zelo della riforma ecclesiastica.

Il papa, scrivendo nel gennaio 1075 all'abate di Cluny, si querelava con dolore della corruzione sottentrata nella Chiesa, del gran numero di vescovi indegni, della cupidigia e altri vizi dei principi, della depravazione dei popoli. Nel sinodo di Quaresima fulminò censura contro Roberto

Guiscardo, colpevole di ladroneccio e di rapina sui beni di Chiesa e d'ingiuste vessazioni verso altri principi, contro cinque consiglieri del re per traffico di chiese, contro l'arcivescovo di Brema per disubbidienza, e così pure contro i vescovi di Strasburgo, di Spira, di Bamberga, di Piacenza. E non solo i precedenti decreti contro la simonia e il concubinato dei chierici vi furono rinnovati, ma di più interdette le *investiture laiche*, largamente diffuse. Chiunque per l'avanti ricevesse un uffizio ecclesiastico dalle mani d'un laico fosse deposto; e i principi secolari, che dessero così fatto genere di investitura, esclusi dalla comunanza dei fedeli (12).

Già contro le antiche disposizioni della Chiesa rispetto alla libertà d'elezione, da Leone IX rinnovate l'anno 1049, e al divieto di ricevere le chiese dalle mani di laici, rinnovato da Alessandro II il 1063, era sottentrato un insopportabile abuso di potere da parte dei re di Germania e di Francia. Non pure in luogo della elezione del vescovo o abate era succeduta la nomina del re e in cambio della consacrazione erasi dato il primo luogo alla investitura solita farsi con l'anello e il bastone pastorale; ma che è peggio, simoniaci e furbi cortigiani avevano ottenuto i gradi migliori per le vie indegne, ed era troppo chiaro, più che la luce del giorno, che non mai si potrebbe schiantare la simonia ed il concubinato, finché durasse una simile forma d'investitura. Enrico IV prendeva d'ordinario i suoi vescovi dal capitolo di Goslar, ov'egli di buon grado faceva dimora e insieme guastava coi suoi vizi anche il clero, sì che di tutti i, vescovi quivi scelti il solo Bennone di Misnia perseverò fedele alla Chiesa. Le elezioni che non aggradissero alla corte, erano casse o con una presta nomina del re impedite. Spesse volte i vescovadi si vendevano al migliore offerente: e cotali nuovi vescovi s'ingegnavano poi di spremere dal loro clero la somma sborsata, e il clero a sua volta faceva mercato dei sacramenti e tentava persino di rendere le sue cariche ereditarie. Così fatti vescovi e preti erano mortali nemici d'ogni riforma: sostenevano e promovevano la scostumatezza; e questa sempre andava congiunta con la simonia e l'investitura laica: onde la Chiesa diveniva per essa la schiava abbietta della podestà secolare. Per contrario da cotesti ceppi oppressivi del feudalismo svincolare la Chiesa e con ciò ridonarle ad un tempo la sua *purezza* insieme e la sua *libertà* - cioè dire i due supremi suoi beni (13) - era l'intento di Gregorio e di tutti gli onesti del suo tempo.
I re dal loro canto potevano opporre gli antichi diritti di fondazione e di nomina, cui il decreto papale mostrava di volere sopprimere. Ma oltreché l'abuso aperto di cotali diritti ne giustificava appieno l'abolizione, e la salute della Chiesa richiedeva al tutto che vi si ponesse rimedio e a questo in termine di necessità dovevano cedere i diritti puramente umani sulle cose ecclesiastiche, Gregorio era disposto volentieri a concedere anche, di buona intelligenza coi principi, convenevoli restrizioni al suo decreto. Scrisse al re Enrico essere necessaria alla salute della Chiesa la sua ordinazione, e nulla avere di nuovo, ma solo riporre in vigore l'antico ordinamento della Chiesa, quale anche lo aveva mantenuto l'ottavo concilio ecumenico (can. 22). Con tutto ciò non ricusare sé d'introdurvi qualche temperamento, qualora il re gl'inviasse persone sagge e religiose, che gli mostrassero il come potrebbe, senza macchiare la Sua coscienza, mitigare la severità del suo decreto. Quindi a facilitare i convenevoli trattati, non fu così subito pubblicato il decreto. Gregorio non disperava ancora del re tedesco, e al 20 luglio 1075 gli scrisse di provvedere alla sede di Bamberga e mantenere le sue promesse. Ma indi a poco (11 settembre) ebbe a dolersi della incostanza di lui, come dell'inerzia dell'arcivescovo di Magonza, il quale più che tutti aiutava il re contro i sassoni, e solo costretto dalle insistenze del papa aveva raccolto, nell'ottobre del 1075, un sinodo, riuscito poi da capo a un tumulto.

B. *Lotta con Enrico IV fino alla penitenza da lui fatta in Canossa (1075-1077).*

§ 3.

Enrico nel giugno aveva preso terribile vendetta dei sassoni, e pieno di baldanza nella sua fortuna, pose giù ogni rispetto al papa, ai diritti della Chiesa e alle sue proprie promesse. Richiamò presso di sé i consiglieri simoniaci scomunicati dal papa, dispensò le cariche ecclesiastiche a capriccio e per danaro, e saccheggiati i loro beni, sbandi in lontane regioni i nobili sassoni e fra essi l'arcivescovo di Magdeburgo e il vescovo di Halberstadt. Sollevò a vescovo di Bamberga, in luogo di Ermanno deposto dal papa, l'odioso prevosto di Goslar, *Roberto*, compagno dei suoi disordini, e in luogo di Annone defunto diede la collegiata di Colonia all'indegno canonico *Idulfo*, e allo stesso modo dispose dei vescovadi di Spoleto e di

Fermo. Intanto che teneva occupati i passi delle Alpi, affinché niuna notizia a sé sfavorevole giungesse a Roma, richiese dal papa la deposizione, senz'altro esame, dei vescovi sassoni imprigionati. Il papa non vi consentì per niun modo, ma volle anzi che fossero giudicati innanzi ad un sinodo. Allo stesso tempo venuto in cognizione d'altri delitti di Enrico, gli ricordò (nel dicembre 1075) le sue promesse, che egli rinnegava col fatto, e i suoi doveri di cristiano e di re, che di continuo calpestava, e dichiarandosi pronto nel resto ad ogni giusto componimento. Ai suoi legati poi, che insieme con quei d'Enrico s'inviavano in Germania, consegnò, oltre le lettere, istruzioni particolari (14).

I legati giunti a Goslar il Natale 1075, vi furono ricevuti con ispregio. Enrico seguì a comunicare senza rispetto con gli scomunicati, mise fuori accuse di niun momento contro il papa, rigettò ogni accomodamento. Divulgando poi le istruzioni segrete dei legati, li costrinse di ricorrere all'ultima parte delle loro istruzioni, che era destinata solo per il caso di estrema necessità: cioè di citarlo sotto minaccia di scomunica a presentarsi innanzi al prossimo concilio di Quaresima a rendervi ragione dei suoi delitti e della sua condotta (15). I legati si erano persuasi che a mala pena si poteva ormai sperare un'emendazione da Enrico. Avanti ai loro occhi aveva egli spregiato le leggi tutte della Chiesa e dello stesso decoro: le sue svergognate dissolutezze erano da tutti conosciute: le sue concubine si adornavano dei gioielli rubati alle chiese, mentre la sua moglie legittima era da lui avuta in dispetto. La sua condotta verso i sassoni soggiogati era crudele oltre ogni dire; il suo ingerirsi negli affari della Chiesa tirannico e corruttore. Egli insomma era da lungo tempo segno di orrore a tutti i buoni (16). Lusingato dal rifiuto del clero e confidato nella sua buona ventura, aveva egli già tentato in Roma stessa un tratto ardito contro il papa.

Alla corte tedesca si sapeva bene che in Roma Gregorio aveva molti nemici, massimamente a cagione del suo rigore in mantenere la disciplina ecclesiastica. Oltre a ciò si davano quivi dei laici ammogliati, i quali sotto nome di mansionari si abusavano del loro stato e abito clericale ad ingannare il popolo, angariare i pellegrini, affittare gli altari di s. Pietro, e persino a commettere delitti nel luogo santo. Gregorio che non guardava a interessi temporali, scacciò costoro e pose fine alle loro scelleraggini. Di più vi erano gli antichi seguaci di Cadaloo, gli ecclesiastici sospesi dal papa e molti nobili, che non potevano soffrire l'indipendenza della Sede romana, e altri malcontenti, che si sostenevano coll'appoggio tedesco, sopra tutti il prepotente *Cencio*, che dall'alta sua torre posta sul ponte del Tevere, abusandosi a taglieggiare i viandanti, era stato condannato a demolirla da Gregorio, e lo sleale arcivescovo *Guiberto* di Ravenna, il quale doveva saper grado al papa della propria esaltazione, e il cardinale *Ugo* Candido sempre ambiguo: i quali tutti avevano stretto congiura contro il papa. Nella messa di mezzanotte del Natale 1075, Cencio irruppe con una banda di suoi scherani in s. Maria Maggiore, s'impadronì del papa, che in quel trambusto rimase ferito alla fronte, e lo rinchiuse in una torre. Ma il popolo fece testa per liberarlo e ridusse Cencio a domandare supplichevole al papa la vita in grazia. Il papa sempre magnanimo gli perdonò con imporgli a penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme; ma quegli invece si portò presso Enrico, dove unitosi al cardinal Ugo deposto, prese a condurre intrighi contro il papa. I consiglieri di Enrico avevano già prese le loro provvisioni; e per la domenica di Settuagesima dell'anno seguente, furono invitati i vescovi e gli abati a Vormazia, a fine di deliberare intorno al papa, cioè dire intorno alla sua deposizione.

§. 4.

A *Vormazia* si trovarono il 24 gennaio 1076 i più dei vescovi di Germania: vi mancavano, oltre i sassoni che erano prigioni e oltre Bennone di Misnia che erasi condotto al sinodo di Roma, anche Gebardo di Salisburgo e Altmanno di Passavi a (17). Il cardinale Ugo Candido (Blancus), già deposto da Gregorio, porse un'accusa contro il papa, riboccante delle più grossolane calunnie, la quale doveva servire di pretesto ai congregati per negare obbedienza al pontefice e dichiararlo deposto. Soli i vescovi *Adalberone* di Wurzburgo ed *Ermanno* di Metz si levarono in contrario, protestando contro la violazione di tutte le forme giuridiche. Ma il vescovo *Guglielmo* di Utrecht, favorito di Enrico, li richiese tumultuariamente, per la fedeltà di vassalli giurata al re, di sottoscrivere, e ve li sforzò e con essi il vescovo *Ezel* di Hildesheim. Cotesto decreto illegale i vescovi adunati notificarono al papa in una lettera, ove lo tacciavano di intruso, di perturbatore della Chiesa, di oppressore e tiranno dei vescovi, spergiuro e simili. Enrico, il quale già per quasi tre anni aveva riconosciuto Gregorio come legittimo capo della Chiesa e ammiratone le virtù, mandò questo decreto per via dei vescovi di Spira e di Basilea ai

vescovi italiani con richiesta di sottoscriverlo. La più parte dei vescovi simoniaci di Lombardia ubbidirono incontanente e giurarono di non più prestare obbedienza a Gregorio VII. La confusione delle idee e dei diritti si mostrava giunta al colmo. I vescovi come vassalli del re s'impegnavano a non più riconoscere altro papa che quello designato loro dal sovrano feudatario. Oltre ciò Enrico scrisse ai romani e cercò di corromperli con denaro e sommuoverli contro il papa. Anzi in una lettera diretta a «Ildebrando, falso monaco» intimava a lui di scendere dalla cattedra di Pietro e dare luogo ad un altro più degno (18).

A cotale attentato di Enrico i migliori dei suoi contemporanei riferiscono tutte le susseguenti calamità della Chiesa e dell'impero (18). Anselmo di Canterbury chiama Enrico senz'altro un successore di Nerone e di Giuliano (20).

I messi di Enrico, fra cui si segnalava il prete Rolando di Parma, recarono questi decreti e lettere al *sinodo della Quaresima* (febbraio 1076), celebrato con cento dieci vescovi da Gregorio, e sollecitarono i cardinali a condursi in Germania per avere dal re un nuovo e migliore pontefice. Gregorio ascoltò con pace la lettura, dovette egli difendere dal furore del clero e del popolo il temerario Rolando e prorogare al di susseguente la sessione. In essa il papa tenne un discorso intorno alla condotta seguita finora con Enrico, e i vescovi addimandarono che si facesse una severa giustizia dell'attentato delitto.

Con approvazione unanime del sinodo, il papa colpì di scomunica l'arcivescovo di Magonza ed i vescovi di Utrecht e di Bamberga, sospese gli altri che vi avevano acconsentito di buon grado, e a quelli che vi erano stati forzati pose un termine fino al 29 di giugno per dare soddisfazione: pronunziò scomunica e interdetto sui vescovi colpevoli dell'Alta Italia. Similmente, di consenso del sinodo e in presenza dell'imperatrice Agnese, desolatissima di ciò, ma che antepose la causa della Chiesa a quella del figliuolo, il papa diede sentenza contro il re Enrico, già convinto di aver calpestato ogni fede umana e divina, posto in non cale tutti gli ammonimenti paterni, sforzatosi di mettere scisma nella Chiesa, e per se medesimo separatosi da lei: gli fu interdetto il governo di Germania e d'Italia, proibita ogni comunicazione con lui e sciolto il vincolo di giuramento a lui fatto; ed egli stesso fulminato d'anatema. E per verità, Enrico aveva colmo la misura e meritato del tutto il fulmine della Chiesa: ora la scomunica a quel tempo recava per conseguenza da tutti universalmente riconosciuta, l'inabilità di esercitare, finché durasse, qualsivoglia pubblico uffizio. La sentenza però non era né irrevocabile, poiché, data l'emendazione e la soddisfazione, cessava; né uno spogliare interamente dei diritti reali, ma solo un sospenderli. E Gregorio di più fu sollecito di lasciar luogo al re di convertirsi, anche dopo che ebbe promulgata in una lettera enciclica la sentenza contro di lui fulminata (21).

§ 5.

Enrico era tornato da Vormazia a Goslar, e quivi egli inasprì viemaggiormente i sassoni con nuovi soprusi e provvedimenti severi. Quindi si condusse ad Utrecht per le feste di Pasqua, ove intese la condanna lanciatagli dal papa, ma la spregiò. E come nell'aprile alquanti vescovi e abati lombardi, raccoltisi a *Pavia* sotto la presidenza di *Guiberto* di Ravenna, uomo pieno d'intrighi, si erano attentati a pronunziare anatema contro il papa, così pure fece, di concerto con Enrico, il vescovo Guglielmo di Utrecht, e recitò in chiesa un discorso pieno d'improperii contro il papa. Enrico poi in riguardo di una nuova elezione, indisse un concilio a Vormazia per la Pentecoste, e nella lettera di convocazione si versò con furore contro Gregorio, quasi egli si arrogasse ad un tempo il potere sacerdotale e il regio, i quali come due spade diverse (Luc. XXII, 38) dovevano andare scompagnati, e intendesse rapire a lui l'impero e la vita, uscendo apertamente in violenze di ladrone.

Ma con tutto ciò in Germania tutti si chiarivano ogni dì meglio che la causa del papa era la giusta. Nella morte improvvisa di molti partigiani di Enrico, quali i vescovi Guglielmo di Utrecht, Enrico di Spira, Eppone di Zeiz, il prefetto Burcardo di Misnia e il duca Goffredo della Bassa Lorena, il popolo scorgeva una punizione divina. Molti principi e vescovi erano malcontenti del pessimo governo di Enrico, delle sue crudeltà e vendette verso i sassoni e delle sue dissolutezze: e segnatamente n'erano disgustati i duchi di Svevia, di Baviera, di Carinzia, e i vescovi di Metz e di Wurzburgo. L'arcivescovo Udone di Treviri e altri intervenuti al conciliabolo di Vormazia, supplicarono al papa di perdonarli, e l'ottennero, promettendone penitenza. E allorché Udone ritornato da Roma con mandato dal papa di trattare con Enrico, rispetto al comunicargli le proposte di pace, scansò ogni comunione con Sigefredo di Magonza e con altri parziali di Enrico, cagionò profonda impressione. Indi a poco diversi nobili sassoni tenuti

prigioni sfuggirono, e la Sassonia minacciava nuova sommossa. Enrico si vedeva abbandonato da molti suoi fedeli, che gli si erano accostati per interesse. Il sinodo da lui indetto a Vormazia svanì: un'altra adunanza raccolta a Magonza fu così poco frequentata che convenne rinunziare ad eleggervi un antipapa. Enrico fece prova di dividere i sassoni e sorprenderli con l'aiuto dei boemi: i suoi tentativi fallirono e con ciò gli tolsero del tutto ogni credito. Per ultimo, anche l'arcivescovo di Magonza lo piantò, ed egli si vide ridotto allora a umiliazioni da tutte le parti.

Papa Gregorio non mai restava di adoperarsi a ridurre Enrico e gli altri scomunicati, che si riconciliassero con la Chiesa, e si dichiarava pronto alla pace, ov'egli intendesse tener pace con Dio. Ma riservò a sé l'assolverlo, temendo non forse qualche vescovo di corte si attentasse a ciò fare affrettatamente e senza la debita soddisfazione. Egli rese grazie ai fedeli difensori della Chiesa che si trovavano in Germania, per il loro zelo, e li esortò ad eccitare il pervertito monarca a penitenza e a fuggire la comunione degli scomunicati. E quando poi intese che i principi di Germania disegnavano di venire alla elezione di un nuovo re, egli scrisse loro ammonendoli (il 3 settembre 1076) che altresì dopo la sentenza da sé pronunciata contro Enrico non per umani riguardi, ma per obbligo suo strettissimo, lo accogliessero con amore, ov'egli si riconducesse a Dio, lo trattassero non con ingiustizia, ma con misericordia, ricordandosi i meriti dell'ottimo suo padre e di sua madre: volere sé che Enrico allontanasse i suoi mali consiglieri, e in loro cambio n'eleggesse altri degni, riparasse ai danni cagionati, emendasse veramente la propria vita, né più trattasse la Chiesa da schiava; e solamente in caso che egli si mostrasse al tutto incorreggibile, si procedesse con riguardo ad una nuova elezione, e intorno alla persona da eleggersi prendessero consiglio sia dalla Santa Sede, e sia dall'imperatrice Agnese (22).

Nell'ottobre 1076 conforme ai precedenti accordi, si convocò una gran *dieta di principi a Tribur*, cui intervennero come legati del papa il patriarca Sigardo di Aquileia e il vescovo Altmanno di Passavia, e molti vescovi presenti implorarono assoluzione e penitenza.

I principi deliberarono per sette giorni: divisarono tutte le scellerataggini di Enrico e le sventure perciò cagionate all'impero; i più non trovavano altra via di salute che l'elezione di un nuovo re. Invano Enrico, venuto coi suoi fedeli a Oppenheim, si provò con messaggi e promesse di ogni fatta a pacificare il mal animo dei principi; alcuni di questi si proponevano già di sorprenderlo e farlo prigione: niuno si fidava di questo principe spergiuro. Enrico, non meno allora avvilito nell'avversità, che già insolentito nelle prosperità, ne tremava: si profferse di governare in tutto secondo il consiglio dei principi; poscia anche di abdicare, solo che gli rimanesse il titolo e la dignità di re. Con tutto ciò solamente le parole della lettera del papa e i maneggi dei suoi legati impedirono la nuova elezione; che in fine i legati ei principi da loro persuasi decretarono di rimettere la deliberazione di tutto il negozio al papa, il quale ne avrebbe deliberato nella prossima dieta di Augusta (alla Candelaia del 1077) dopo ascoltate ambe le parti. Ma se Enrico persistesse ancora per sua colpa nella scomunica, spirato il termine di un anno, scadrebbe, secondo l'antica legge, da ogni diritto all'impero (23). Che se accettava la proposta, promettesse in tutto obbedienza al papa, allontanasse dal suo seguito tutti gli scomunicati, vivesse da privato a Spira, senza seguito di soldati, senza por piede in alcuna chiesa, rinunziasse a tutti gli atti del governo, ridonasse al vescovo la città di Vormazia, e rimandasse gli statichi. Ove egli venisse meno ad alcuno di questi punti, i principi resterebbero sciolti da ogni altro obbligo verso di lui (24).

§. 6.

Enrico fu costretto sottomettersi in tutto. Congedò i suoi amici scomunicati, ritirò le sue genti da Vormazia e le licenziò; indi per qualche tempo condusse vita privata a Spira. Rivocato il suo decreto di Vormazia, promise per iscritto obbedienza verso la Sede apostolica e debita satisfazione. Ma egli non ignorava le intenzioni dei suoi numerosi e potenti nemici di frastornare la riconciliazione e tremava della dieta di Augusta, ove alla enumerazione di tutti i suoi delitti, il papa sarebbe forzato di confermare la scomunica. Supplicò pertanto di venire a Roma, per quivi riconciliarsi alla Chiesa; ma il papa lo rimise all'accordo convenuto a Tribur e alla futura dieta di Angusta, per la quale egli stesso era in procinto di mettersi in via. Ma Enrico stimava più facile umiliarsi dinanzi al papa che rispondere davanti ai principi, massimamente che il papa non si mostrava punto avverso ai suoi diritti.

Si mise quindi in viaggio insieme con la moglie Berta e col figliuolo Corrado, e non senza pericolo nel cuore del verno, scese per il Monte Cenisio in Italia. Il papa era già in via per la Germania, ma non avendo trovato in Lombardia la scorta promessagli, soprastette qualche tempo dal suo viaggio: e saputo dell'avvicinarsi di Enrico, si ritirò per consiglio della potente marchesa Matilde, devotissima alla Chiesa, nel suo castello di Canossa, ai confini di Modena e di Parma. Enrico supplicò la marchesa e l'abate Ugo di Cluny ad interporsi per lui presso il papa; indi venne col suo seguito a Canossa, affine di ottenere dal papa con una pubblica penitenza l'assoluzione. Gregorio si trovò allora in impaccio; egli non poteva decidere la causa di un accusato in assenza degli accusatori, né prevenire la dieta di Augusta: e di più la sincerità di Enrico era assai dubbia, stante i suoi frequenti spergiuri. Ma Enrico per tre giorni continuò a presentarsi in abito di penitenza, non cessando dall'implorare perdono e assoluzione. Matilde e altri presenti accusavano di durezza il pontefice e presumevano di scorgere nella condotta del re una prova infallibile della sua conversione. Quindi Gregorio si rese il 28 gennaio 1077, e promise di assolverlo, a patto che egli giurasse di presentarsi a rispondere dinnanzi ai principi, alla dieta di Augusta: fino a quel tempo si asterrebbe dal governare e darebbe in tutto la necessaria soddisfazione. Diversi principi ecclesiastici e secolari giurarono in nome di, Enrico; e questi allora (e con lui insieme vari prelati tedeschi venuti similmente a penitenza) fu sciolto dalla scomunica e nella messa del papa ammesso alla comunione. Il papa scrisse di poi ai principi di Germania, antivedendo il loro malcontento, e notificò ad essi l'accaduto e le ragioni del suo operare, assicurandoli che la causa non sarebbe determinata senza il loro consiglio, e che insieme con la clemenza voluta usare necessariamente aveva salvato altresì la giustizia (25).

C. *Continuazione della lotta; l'antipapa Guiberto*.

§ 7.

Ma Enrico, lasciato Canossa, si trovò tosto e in Reggio e altrove circondato da tali che non volevano sapere di riconciliazione col papa. I vescovi simoniaci di Lombardia si vedevano perduti, e i signori secolari che in lui avevano un re quale appunto lo desideravano, lo vedevano mal volentieri tolto dal governo: essi mostrarono aperto il loro mal animo, ne fecero al re stesso rimprovero e minacciarono di sollevare in suo luogo il figlio Corrado, ancora pupillo, e con lui muovere sopra Roma per insediarvi un nuovo pontefice. Enrico temé di perdere la Lombardia: s'ingegnava pertanto di acquetare lo sdegno dei suoi partigiani, senza tuttavia così tosto romperla apertamente con Gregorio, ma quelli davano opera a sospingerlo sempre più innanzi, e massimamente l'ambizioso Guiberto di Ravenna. I lombardi si davano a divedere oltre ogni modo avversi al pontefice: in Piacenza il legato Geraldo, vescovo di Ostia, fu soprattenuto prigione, e in una conferenza disegnata farsi a Mantova, si tentò di sorprendere con le insidie Gregorio e Matilde: il che per ventura fallì. Ogni giorno più si faceva chiaro che la penitenza di Enrico, se non al tutto infinta, era però stata certamente senza frutto: onde egli cadde nel dispregio a tutti i buoni. Certo conforme alle idee allora universali, la penitenza pubblica, massime se abbracciata liberamente, non era cosa che punto disonorasse un sovrano: e prima e poi vi ebbe re e imperatori sottopostisi a penitenze anche più gravi di Enrico IV. Ma per Enrico non era così, ché troppo se ne conoscevano i sentimenti e troppe volte se n'era conosciuta a prova la mancanza di proposito e l'incostanza, tuttoché non gli bastasse ancora l'animo di mostrarsi a fronte scoperta. Così avendogli il papa interdetto per allora d'incoronarsi solennemente re di Lombardia a Monza, egli di soppiatto si fece altrove imporre la corona di ferro. Il papa fu necessitato d'indugiare a Canossa, trovandosi rotta la via così di Germania, come di Roma. La dieta di Augusta per le mene di Enrico andò fallita; e i principi di Germania un'altra ne indissero a Forchheim, ove il papa impedito di recarsi in persona, inviò due legati.

Quivi, sebbene i legati dissuadessero da una nuova elezione, fu eletto re nel marzo 1077 il duca *Rodolfo di Svevia*, doppiamente imparentato con Enrico. Egli dopo avere riconosciuto per elettivo il regno di Germania, e assicurato la libertà alle elezioni dei vescovi, fu coronato solennemente a Magonza dall'arcivescovo Sigefrido (26 marzo). Già di anzi aveva egli scritto al papa, giuratogli obbedienza e invitatolo a recarsi in Germania. Prestò braccio fermo ai legati nella lotta contro la simonia e il concubinato, ma con ciò si inimicò tutti quelli che avevano qualche interesse a mantenere i disordini invalsi: Gregorio fu scontento della nuova elezione, si

perché fattasi contro il suo avviso senza estrema necessità, e si perché i principi avevano da sé data in effetto la finale decisione, che poc'anzi avevano riservata alla Sede apostolica. Egli avrebbe voluto serbare il regno ad Enrico, ma sempre più gli convenne di vedere svanite le sue speranze, quanto maggiormente Enrico si avvolgeva negli intrighi dei lombardi. Ma per una parte ei non cedette alle insistenze di Enrico di scomunicare il suo emulo, perché voleva prima ascoltare lui ed i suoi elettori; e per altra parte non riconobbe Rodolfo, poiché i diritti di Enrico non si potevano per anche riguardare come cessati del tutto, né l'elezione di Forchheim era pienamente giustificata. Egli nutriva ancora sempre la speranza di comporre la controversia in un'assemblea universale dei principi dell'impero e con ciò impedire mali maggiori. Quindi, anziché cedere di un passo dal sentiero della più rigorosa giustizia, egli sostenne d'incorrere nei più violenti e più amari rimproveri da parte dei partigiani di Rodolfo.

In *Germania* intanto si correva alle *armi* per decidere la questione. Dopo la Pasqua del 1077, Enrico, fornito a genti e a danaro dai lombardi, scendeva per le Alpi Carnie in Baviera; raccoglieva intorno a sé gli antichi suoi seguaci e se ne guadagnava; dei nuovi tra quelli che odiavano la strettezza di Rodolfo e le riforme della Chiesa. Indi passò a disertare la Svevia e costrinse il suo emulo a ritrarsi in Sassonia. Molti dei principi che avevano eletto Rodolfo, lo abbandonarono in mal punto: il patriarca di Aquileia, che trascorse persino a fingere una lettera del papa in favore di Enrico, i vescovi di Augusta e di Strasburgo, si affannavano senza posa a pro di Enrico, ma furono colti da morte repentina. Nella Germania meridionale, soli i vescovi di Vormazia, di Wurzburgo, di Passavia e di Salisburgo gli erano contro: Enrico dominava assoluto, e riempiva le sedi coi suoi partigiani, sicché in alcune città erano due vescovi, uno per ciascuna fazione. Quindi seguivano guerre civili, stragi, devastazioni e saccheggi nel regno. Conchiusosi per ultimo un accordo fra i principi, coll'assenso dei due re, Enrico vituperosamente lo violò; poi fece pigliare i passi delle Alpi e imprigionare i legati del papa. Al 12 novembre 1077, il cardinal diacono Bernardo pronunziò a Goslar scomunica contro di lui, a cagione della sua pertinace resistenza verso tutte le proposizioni di pace, e riconobbe Rodolfo per legittimo re. Ma il papa non volle ancora ratificarlo, bensì richiese dai due re che inviassero loro plenipotenziari al suo prossimo sinodo di Quaresima. Nell’autunno aveva egli fatto ritorno a Roma, ove tra quel mezzo era sorta una fazione avversa, legata ai lombardi, e aveva ucciso il prefetto della città, ma dal popolo era stata fiaccata, l'assassino preso e giustiziato (26).

§ 8.

Al *sinodo romano* del febbraio 1078 vennero come legati di Enrico, provvisti largamente a danaro, i vescovi di Osnabruck e di Verdun, laddove i messi di Rodolfo non riuscirono a passare le Alpi che per via d'astuzia e travestiti. I primi si studiarono ad occultare gli atti ostili di Enrico, esagerarne i buoni sentimenti, e far pronunciare scomunica su Rodolfo, guadagnandosi degli amici fra i cento vescovi del sinodo. Infine si convenne a decretare: che il papa in persona o per via di prudenti legati, spediti in Germania, venisse a trattare coi principi dell'impero, esclusine i due re, sulla restituzione della concordia e della pace: e quale vi si opponesse, fosse colpito di scomunica. Ai messi di Enrico si accompagnò un nunzio, il quale dovesse con essi accordare il luogo e il tempo dell'assemblea. Nel medesimo sinodo furono scomunicati e sospesi Guiberto di Ravenna e Tebaldo di Milano; e similmente contro altri vescovi fulminate censure, e di più raffermati i precedenti decreti. I legati del papa avevano commissione di adoperarsi in Germania a stabilire la pace e in tanto procurare una tregua. Enrico li accolse con mostre di stima in Colonia, almeno per rispetto all'opinione pubblica; ma nonché pensare punto alle negoziazioni propostegli, usò ogni opera ad impedirle; e il simile fece Rodolfo da parte sua. Rodolfo si strinse in secreta alleanza con Francia e Ungheria; ed Enrico si dispose parimente e si allestì alla guerra. Dopo la battaglia sanguinosa, ma indecisa di Mellrichstadt (7 agosto 1078) si rinnovarono gli orrori della guerra civile e massime i guasti nella Svevia. Enrico proseguiva ad usurparsi le investiture e conferì in maniera anticanonica le sedi di Treviri e di Strasburgo (27).

Nel sinodo lateranese tenutosi al novembre 1078, gl'*inviati di Enrico e di Rodolfo* giurarono da capo che i loro sovrani per niun modo avrebbero posto ostacolo alla conferenza che dai legati si tenesse nei loro domini. In esso concilio si rinnovarono i canoni contro la simonia e le investiture dei laici, e fu deposto Guiberto arcivescovo di Ravenna. In un altro sinodo, del febbraio 1079, i messi di Rodolfo recarono gravissime accuse contro Enrico, di avere vilipesa la

religione, svillaneggiati i chierici, rotto ogni fede: parecchi vescovi ne sollecitavano la scomunica; ma Gregorio pure indugiava, proponendosi di tentare un'ultima volta la via di un accordo pacifico. Si contentò pertanto di una promessa giurata dagli inviati delle due parti, che i loro sovrani prima della prossima festa dell'Ascensione avrebbero inviato nuovi messi a Roma per dare un salvacondotto ai legati spediti in Germania, e di più accettato con sommissione la sentenza, che dopo ascoltate ambe le parti, sarebbe da essi pronunziata. Il papa destinò legati il cardinal vescovo di Albana e il vescovo di Padova, e loro diede sue lettere. Ma il patriarca di Aquileia, segretamente inteso con Enrico, trovò modo a ritardarne l'arrivo in Germania. Enrico poi fece andar a vuoto il congresso disegnato per la pace e sempre più diede a vedere che nulla più vi era da sperare da lui. Egli riuscì ancora a dividere tra loro i sassoni e a riportare nuovi vantaggi, di cui non si valeva che a travagliare maggiormente la Chiesa. Infine i delitti di lui, i ragguagli recati dal cardinale di Albano, le ripetute e insistenti lagnanze dei sassoni, le minacce fatte da Enrico di eleggere un antipapa, e il pericolo che fu una più lunga dimora ne andasse dell'onore della Sede apostolica, determinarono Gregorio, il 7 marzo 1080, in un sinodo romano a pronunziare di nuovo l'*anatema contro Enrico* e alla fine riconoscere a *re di Germania Rodolfo*, il quale ai 27 gennaio aveva ottenuto una vittoria. Il divieto delle investiture e con esso altre ordinazioni vi furono rinnovati (28).

Enrico a sua volta raccolse prima a *Magonza*, verso la Pentecoste, un'assemblea di 19 vescovi a sé devoti e poi nel giugno a Brixen un'altra riunione di vescovi e signori tedeschi e lombardi. In quest'ultima Ugo Candido si levò da capo a calunniare il papa: i più dei presenti erano simoniaci scomunicati e deposti; le accuse mosse a Gregorio quelle medesime del 1076, accresciute solo di qualche nuova calunnia, come ad esempio, che egli tramasse alla vita di Enrico IV e fosse seguace dell'eretico Berengario, simoniaco, mago e legato con patto al demonio. I congregati per tanto segnarono un *decreto di deposizione contro Gregorio* (29), apponendovi anche Enrico il proprio nome; indi contro ogni diritto, in presenza del solo cardinale Ugo già deposto, elessero *antipapa Guiberto*, arcivescovo di Ravenna, scomunicato da Gregorio. Guiberto prese il nome di Clemente III e ricevé tosto l'omaggio di Enrico, inginocchiatoglisi d'innanzi, e la promessa giurata, onde egli si obbligò di ricondurlo a Roma con un esercito e quivi da lui ricevere la corona imperiale (30).

L'antipapa, scomunicati il re Rodolfo e il duca Guelfo (Welf), venne con gran pompa in abiti pontificali a Ravenna, mentre Enrico si disponeva alla lotta contro Rodolfo ed i sassoni. Il 15 ottobre 1080 si appiccò giornata campale sulle rive dell'Elster; e ne uscirono vittoriosi i sassoni, ma vi restò ferito mortalmente il re Rodolfo. La morte di lui fu tenuta per un castigo di Dio, tanto più ch'erasi dato voce che poco avanti la sua morte egli avesse deplorato la propria defezione da Enrico, e si era sparsa una pretesa profezia del papa che innanzi al termine di un anno il falso re sarebbe morto (31).

D. *Oppressione e morte di Gregorio VII.*

§ 9.

Minacciando sempre i sassoni, Enrico prese partito di scendere a *combattere il papa in Italia*, riuscitogli qui vi di abbatterlo, assai pronto gli tornerebbe di vincere in Allemagna. In Lombardia aveva egli tuttora amici potenti, i quali si erano dati all'antipapa e avevano costretto Matilde, fedele alla Sede apostolica, di ritrarsi nelle sue terre fortificate. Gregorio però non vacillava, tuttoché antivedesse le più terribili prove. Egli non poté appoggiarsi che sui normanni, e ciò mediante il sacrifizio di parecchi domini della Santa Sede.

Il duca normanno Roberto Guiscardo, altra volta da lui scomunicato, praticò allora un accordo e gli prestò giuramento di vassallo, come già a papa Niccolò II; e Gregorio lo investì dei domini, che i suoi antecessori gli avevano accordati, ma quanto ai possessi ingiusti, non li approvò altrimenti, solo li tollerò per allora nella speranza di un migliore governo in avvenire (32). Dagli altri principi di Occidente il papa richiese in vano soccorsi contro la potenza di Enrico e dell'antipapa. Con tutto ciò impavido, rinnovò, sulla fine del febbraio 1081 nel *sinodo di Quaresima*, la scomunica su Enrico e i suoi fautori (33). E al vescovo Altmanno di Passavia e all'abate Guglielmo di Hirsau egli scriveva, che non paventava punto la mossa di Enrico sull'Italia, ma desiderava che venissero di Germania soccorsi alla intrepida Matilde; e ammoniva insieme i tedeschi di non correre troppo presto ad una nuova elezione, affine di non

promuovere un inetto. La persona eletta doveva prestare giuramento di dare alla Chiesa la necessaria sicurezza; ma quanto alla formula statuita, era consentito al legato Altmanno di farvi qualche mutazione; i seguaci di Enrico, i quali ritornassero alla Chiesa, dovevano essere accolti con benignità. Essendo già Enrico nell'Alta Italia e celebrando la Pasqua in Verona, il papa scrisse ai veneziani di guardarsi da ogni commercio con gli scomunicati. E quando poi quegli mosse verso Ravenna, Gregorio si protestò che avrebbe dato prima la vita che abbandonare il sentiero della giustizia. Che se a ciò egli si fosse lasciato condurre, avrebbe ottenuto dal re Enrico le più larghe concessioni.

Enrico si fece incoronare in Milano re di Lombardia, e riconoscervi il suo antipapa: indi poco prima di Pentecoste (il 21 maggio 1081) si presentò alle porte di Roma, cui egli si confidava di veder subito aperte. Ma i romani tennero fede al papa; Enrico dovette star contento a farsi *coronare imperatore* dal *suo antipapa*, sotto un padiglione eretto in faccia alla città, e dato il guasto ai dintorni, ritornarsene in Lombardia.

I suoi tentativi contro Firenze fallirono; solamente gli venne fatto di strappare alla marchesa Matilde le città di Lucca e di Pisa. Egli aveva sperato di trarre alla sua parte il duca Roberto con offrirgli vari domini del papa: e appresso, contro di lui fece lega coi greci; ma Roberto li sbaragliò, nell'ottobre 1081. Enrico passò l'estate nell'Alta Italia; e fra tanto i suoi contrari in Germania ripigliavano il vantaggio e ai 9 di agosto eleggevano a re il conte *Ermanno di Lussemburgo*. Questi, dopo l'adesione dei sassoni, il 26 dicembre, fu incoronato dall'arcivescovo di Magonza a Goslar, ma si dimostrò poco adatto all'impero.

Enrico poi una seconda volta *assediò Roma*, senza frutto, per tre mesi. Anche andò a vuoto il tentativo di allontanare, mediante l'incendio della chiesa di s. Pietro, i difensori dei terrapieni e baluardi: Gregorio ordinò ai soldati di star fermi alloro posto, mentre egli (col segno della croce, si disse) estinse l'incendio. Enrico fece prigione due legati del papa e altri seguaci di Gregorio; ma nel marzo 1082 si ritrasse nuovamente da Roma, lasciando il suo antipapa a Tivoli, per invigilare e dar il guasto ai dintorni. Infine ritornato una terza volta su Roma con più forte esercito, venne a capo d'impadronirsi, il 3 giugno 1083, della città leonina con la chiesa di s. Pietro, ritenendo il papa Castel S. Angelo, il Trastevere e tutta la città situata sulla riva sinistra del Tevere. Enrico si protestava disposto ad una riconciliazione, quando Gregorio lo volesse incoronare imperatore; era pronto a sacrificare e dargli in mano il suo Clemente, di cui egli non erasi valso che d'istrumento, a vituperare e perseguitare la Chiesa. I romani, disgustati del lungo assedio e della sottentrata penuria, tempestavano il papa che dovesse accettare un accordo così giusto; ma il papa si tenne fermo e dichiarò che allora solo avrebbe assolto il re e coronatolo imperatore, qualora desse piena soddisfazione a Dio e alla Chiesa dei suoi pubblici delitti. E da tale condizione egli non poteva dispensare, senza rovesciare al tutto ogni ordinamento ecclesiastico.

Enrico, imbaldanzito della sua fortuna, non volle sentir parola di riparazione; ma si convenne coi romani che essi avrebbero determinato il papa a raccogliere in novembre un gran sinodo, e fra tanto si fece da loro promettere che dentro un certo termine egli avrebbe ottenuto la corona imperiale o da Gregorio o da un altro papa, Affine di tener Roma in soggezione, edificò presso la chiesa di s. Pietro un nuovo castello, mettendovi a presidio un quattrocento cavalieri, indi mosse verso Toscana, per costringere anche Matilde a un accordo, ma non gli riuscì. Il papa di poi indisse bensì il sinodo proposto, ma Enrico, non ostante il salvacondotto promesso con giuramento a quanti vi concorressero, fece arrestare molti prelati che si recavano a Roma, e parte ne fece prigioni, sicché niun vescovo dalla Germania e pochi della Francia vi poterono convenire. Gregorio aprì il sinodo in Laterano, ai 20 novembre 1083, e con ardenti parole infocò gli animi a perseverare costanti nelle aspre lotte della Chiesa. Anche i romani gli ritornarono fedeli, indignati per le crudeltà di Enrico e atterriti dal fatto che tutto il presidio del suo castello, salvo trenta uomini, era morto di epidemia; onde i romani atterrarono la fortezza. Enrico non pertanto si procacciò di nuovo con danaro un certo seguito, venne per la quarta volta su Roma e la prese in gran parte, il 21 marzo 1084, restando chiuso Gregorio in Castel S. Angelo. Allora in un preteso concilio, a cui fu invitato anche Gregorio, fece insediare il suo Clemente, e di poi in s. Pietro (ai 31 marzo) si fece da lui imporre la corona imperiale. Gregorio intanto era assediato in Castel S. Angelo. Ma alla notizia che Roberto Guiscardo con buon nerbo di genti correva in suo aiuto, Enrico e Guiberto piantarono la città e si ritrassero in Toscana a combattere la, contessa Matilde. Il duca Roberto poco di poi comparve di fatto innanzi a Roma: avendovi incontrato resistenza, abbandonò al sacco la città, massime la parte meridionale, e i normanni vi commisero vituperosi disordini. Gregorio si condusse a Monte

Cassino presso l'abate Desiderio, e di quivi a Salerno, ove (sulla fine del 1084) rinnovò la scomunica contro Enrico e l'antipapa, e indirizzò una lettera enciclica a tutti i fedeli intorno allo stato della Chiesa. La persecuzione degli scismatici contro i fedeli cattolici infuriava crudelmente: la guerra civile ardeva in Italia e in Germania.

§ 10.

Nel gennaio del 1085, le due parti si raccolsero in assemblea a decidere di un componimento pacifico. La parte del papa vi era rappresentata dal cardinal legato Ottone di Ostia, dagli arcivescovi Gebardo di Salisburgo e Artwig di Magdeburgo e da altri vescovi; quella di Enrico dagli arcivescovi romani e da alcuni loro suffraganei. Si disputò intorno all'usare con gli scomunicati e sulla scomunica di Enrico; nel che i suoi fautori volevano applicato il canone statuito per i vescovi, quasi niun principe potesse venir giudicato dalla Chiesa in fino a che non fosse restituito pienamente nel suo dominio. I seguaci del papa opponevano che agl'individui non aspettava il discernere se l'apostolica Sede avesse giudicato rettamente, poiché niuno potrebbe levarsi a giudice su di lei. Con ciò le parti si divisero senza aver nulla accordato.
Il legato celebrò di poi a Quedlinburg, in presenza del re Ermanno, con i vescovi fedeli a Gregorio un concilio, il quale rinnovò l'anatema contro l'antipapa e suoi aderenti, e statuì canoni. La fazione dell'antipapa a sua volta si raccolse a Magonza (maggio 1085), confermò la deposizione di Gregorio e l'elezione dell'antipapa, annunziò una tregua di Dio, e dichiarò deposti i vescovi gregoriani.
Papa Gregorio, che aveva dovuto sopravvivere ancora alla defezione di non pochi amici, previde la sua morte e vi si dispose. «Ho amato la giustizia, diceva a chi l'attorniava, e odiato l'iniquità: perciò muoio in esilio». Queste furono le sue ultime parole, il dì che passò di vita, 25 maggio 1085;
Poco avanti aveva designato ai cardinali come più degni a succedergli nella Sede apostolica l'abate Desiderio di Monte Cassino, il cardinale Ottone di Ostia, l'arcivescovo Ugo di Lione, e Anselmo vescovo di Lucca; indi aveva dato l'assoluzione a tutti gli scomunicati, eccetto Enrico, l'antipapa e gli altri capi della fazione avversa alla Chiesa. Egli ebbe sepoltura nella chiesa di s. Matteo a Salerno sotto un semplice avello; ma poi Giovanni di Procida vi fece edificare sopra una sontuosa cappella.
Il gran difensore dell'ecclesiastica libertà, venerato poscia tra i santi, esternamente aveva dovuto soccombere; ma il suo spirito sopravviveva nei suoi successori e nei migliori suoi contemporanei. A quelli per tanto che adducevano contro di lui l'esser egli morto in esilio senza aver ottenuto vittoria, Stefano di Halberstadt opponeva esser meglio morire bene, che vivere male; sostenere persecuzioni per la giustizia essere una delle beatitudini esaltate dal Signore (Matt. V, 10); anche Pilato essere sopravvissuto al Salvatore, Erode all'apostolo Giacomo, Nerone ai Principi degli Apostoli; che i veri discepoli del Redentore svergogneranno un giorno al tribunale di Dio i loro persecutori (Sap. V, 1-9); potere i giusti essere proscritti e messi a morte, non già prostrati né vinti; e la sconfitta materiale poter riuscire ad una vittoria morale per tutti i secoli (34).

E. *Le mire di Gregorio VII e il giudizio dei contemporanei intorno alla controversia ecclesiastica*.

§ 11.

Gregorio VII senza dubbio era pieno di zelo per la *purità* e la *libertà della Chiesa*, e tutto ispirato all'ideale del sacrifizio e della grandezza della sua missione (35). Né egli mirava punto a fondare una monarchia universale dei papi, in cui tutti i principi fossero vassalli di Roma, bensì a stabilire l'impero della legge di Cristo, far valere l'alta e spirituale ingerenza della Chiesa, la quale doveva illuminare la potenza secolare, come il sole la luna, affine di porre un freno alla sconfinata tirannide dei monarchi d'allora e scuotere il giogo da essi imposto alla Chiesa. Il tributo offerto a lui da alcuni principi, e il vassallaggio da loro stessi voluto, non servivano che di mezzo ad agevolare in parte questa difficile impresa. In una simile lotta gigantesca, divenuta al tutto necessaria per la Sede apostolica, il papa certo poteva tutto ciò che non contrastava alla legge divina, e nominatamente poteva far cedere a quella ogni diritto puramente umano. Ma Gregorio mai non sostenne in modo alcuno che la Chiesa potesse a

piacer suo dare e togliere i regni terreni, né che la podestà dello Stato fosse da Satana e non da Dio: mai non intese a deprimere, né appropriarsi il potere civile, ma solo valersi dei diritti inerenti al primato ecclesiastico, quale da lungo tempo si era svolto e ampliato, e con ciò ridurre i principi secolari, che non rispettavano più diritti, a riconoscere la legge suprema di Dio, la libertà e l'eguaglianza della Chiesa: nel che egli si appoggiava al diritto umano e divino, ai canoni e alle leggi vigenti in ciascuna regione (36). Né Gregorio ebbe a sdegno di giustificare la sua condotta verso Enrico IV, soprattutto nelle lettere al vescovo Ermanno di Metz.

Gli *avversari* trovavano strano ed inaudito lo *scomunicare un re tedesco*, stimavano un re non potersi al tutto scomunicare, non sopprimere il giuramento di fedeltà, né levargli l'impero: dalla Scrittura essere, anzi, tutti i sudditi obbligati ad ubbidire ai re, anche pagani; i re a Dio solo avere da rendere ragione: lo Stato essere di ordinazione divina. Ma, pur non rigettando le due ultime proposizioni, si rispondeva in contrario, che l'ubbidienza alla podestà secolare non vuol essere assoluta, né dove intervenga violazione dell'ubbidienza debita a Dio; che non meno della podestà secolare, la spirituale altresì era ordinata da Dio e aveva del pari diritto di esigere obbedienza; tanto più che a lei erano soggetti, come cristiani, anche i re, e come gregge di Cristo commessi alla vigilanza di s. Pietro (37). Chiunque nega di poter essere legato dalla podestà della Chiesa, nega ad un tempo di poterne essere sciolto: e chi ciò nega, si separa da Cristo. I principi cristiani non possono andare esclusi dalla suprema autorità della Chiesa, la quale deve loro aprire e chiudere le porte del cielo. Così avevano fatto uso della podestà della Chiesa e Ambrogio verso Teodosio e Gregorio II con Leone III; e Zaccaria sciolto il giuramento prestato a Childerico, Gregorio Magno minacciato la perdita del regno ai dispregiatori delle leggi ecclesiastiche. Chi disprezza gli Apostoli, disprezza Cristo (Luca X, 16). E ove si tratti di un giuramento che importi alcuna cosa contraria alla legge di Dio, esso perde la sua forza. Che se i principi colpevoli potevano, del pari che gli altri fedeli, incorrere nella scomunica della Chiesa, era forza che soggiacessero eziandio agli effetti di quella, sia rispetto alla Chiesa come allo Stato. Il principe escluso dalla Chiesa non poteva più restare sovrano del popolo cristiano; né questo essere più tenuto a comunicare con lui (38). E poiché il giudizio intorno al durare l'obbligazione di un giuramento non poteva essere rimesso all'arbitrio di ciascuno, la Chiesa in virtù della sua podestà di legare e di sciogliere, può e deve in certi casi decidere, e la decisione spetta senza dubbio al capo supremo della Chiesa. Laonde Gregorio aveva piena autorità di dichiarare che il giuramento di fedeltà prestato ad Enrico, a cagione della costui pertinacia nella scomunica della Chiesa, cessava di obbligar i fedeli. La fedeltà giurata ad un uomo attinge la sua virtù di obbligare dalla fedeltà che a Dio si deve; ogni giuramento prestato a chicchessia dice solo: In virtù della fedeltà dovuta a Dio e finché questa non sia violata, io voglio essere fedele a te, e in caso di collisione tra i doveri, il supremo che obbliga noi verso Dio prevale al minore che noi obbliga all'uomo. E il mirabile si era che i vescovi creature di Enrico continuamente esagerassero l'obbligo del giuramento di vassallaggio prestato al re, mentre non tenevano conto del giuramento fatto alla Chiesa nella loro consacrazione né dei doveri del loro stato in esso giuramento riservati. Ma appunto cotale indegna condizione dei vescovi mostrava sempre più la necessità della lotta impegnata da Gregorio VII.

§ 12.

In maniera simile al papa si esprimono gli *scrittori* che prima e dopo la sua morte sostennero i principii della Chiesa contro le numerose opere scritte dai fautori di Enrico. E questo pure favorisce Gregorio, che da lui stettero sempre gli uomini più illustri e sapienti così dei tempi suoi come dei susseguenti; quali Anselmo di Canterbury, Gebardo di Salisburgo, Altmanno di Passavia, Brunone di Merseburgo, Paolo di Bernried, canonico di Ratisbona, Lamberto di Hersfeld, e i vescovi Bonizone di Sutri e Anselmo di Lucca, l'abate Benedetto di Clusa, Bernoldo di Costanza, il dotto Manegoldo di Lauterbach, la marchesa Matilde di Toscana, e fino la stessa imperatrice Agnese (+1077): e appresso, i cardinali Umberto e Deusdedit, Goffredo di Vendòme, Ugo di Flavigny, Donizone, Gerhoh di Reichersperg, Ottone di Frisinga, Mariano Scoto e via via. E senza ciò, la santità della vita, l'eroicità e la costanza nelle tribolazioni, il pieno sacrifizio di sé in attuare il sublime ideale di purificare e liberare la Chiesa, procacciarono al grande pontefice una gloria imperitura per tutte le età avvenire. La lotta doveva ancora durare a lungo, perché la vittoria non si recasse all'uomo, ma a Dio, perché le idee a poco a

poco si schiarissero, e con ciò si aprisse la via ad una conciliazione tra le pretensioni dei principi temporali e le ragioni inalienabili della Chiesa (39).

E la lotta infatti si continuava non pure nella vita, ma anche negli scritti, segnatamente per le investiture. In queste Enrico IV e altri principi tanto maggior momento ponevano, perché in esse avevano un mezzo da riempire le sedi vescovili e abbaziali a loro grado con uomini venduti a sé totalmente e conservare così un'autorità immediata sulle chiese e sui monasteri. L'investitura ridotta ad una infeudazione dei soli beni dell'impero perdeva ai loro occhi ogni pregio. Per la Chiesa invece la questione somma si era di *rimettere l'elezione canonica*, schiantare la simonia e gli altri vizi dominanti, ravvivare il sentimento della loro vocazione nei vescovi.

Molti fra i partigiani del re sostenevano che il re potesse liberamente disporre di tutte le chiese, del suo regno; queste essere sua proprietà, o veramente, perché fondate da suoi predecessori, sotto il suo patronato: per l'unzione religiosa aver egli ricevuto cotale specie di carattere spirituale, in cui virtù gli compete il diritto di disporre delle prelature. Essi allegavano supposti privilegi ecclesiastici di Carlomagno e di Ottone I, e l'esempio di santi personaggi, che a tale investitura si sottomisero. Altri poi distinguevano fra il temporale della Chiesa, cui il re aveva diritto a conferire, e la podestà spirituale, che dalla sola Chiesa era data. Ma in contrario si opponeva, che di fatto cotale distinzione non era osservata, che il temporale e lo spirituale vanno insieme come il corpo e l'anima, e il beneficio non è che in ordine all'officio; l'investitura essere non pertanto l'atto decisivo e che seco induce la consacrazione, sicché l'investitura conferita per motivi meno degni e simoniacamente profanava altresì la consacrazione. E in fine essa toglierebbe alla Chiesa il diritto di proprietà, essendo che i beni ecclesiastici erano consacrati non al re od al popolo, ma a Dio ed ai suoi santi, confidati alla Chiesa, dai prelati solamente amministrati, e quanto al loro possesso irrevocabile diversi dai feudi revocabili dell'impero, ai quali si riducevano eziandio i beni primitivi ed allodiali della Chiesa (40).

L'investitura, quale si usava, era da molti avuta come scismatica, da altri quasi eretica. Fu detta pure eresia enriciana e guibertina (41). E certo allorché il re investiva con l'anello e il bastone, insegna della podestà spirituale non conferibile da laici, e con ciò non aveva in mira che un vantaggio temporale, come sottomettersi in tutto i vescovi, l'investitura riusciva ad una vera negazione della podestà ecclesiastica. Ma a poco a poco si venne a distinguere *due forme d'investitura*: una *temporale*, che metteva in possesso del feudo e seguiva la consacrazione, e l'altra *spirituale*, che non si doveva dare se non dalla Chiesa (42).

Tra queste cose l'opera della *riforma del clero* si avvantaggiava ogni di più. E in vero la maniera sfrenata e tumultuaria dei chierici ammogliati e del loro padroni mostrava la necessità di scacciare dal santuario cotali perduti e infami profanatori del tempio. Ciò che non potevano o non volevano effettuare i vescovi, lo faceva il popolo, fuggendo dai preti scostumati e cercando si i migliori; anzi alle volte scacciava quelli e li svillaneggiava e manometteva. Cotali eccessi, descritti nel resto dagli avversari di Gregorio a tinte assai esagerate, non erano certo nella mente del papa, il quale aveva anzi dichiarato validi i sacramenti conferiti dai preti ammogliati: ma non debbono mettere stupore per quei tempi di vive agitazioni e stante l'indole del popolo pronta a farsi giustizia. I legati del papa scorrevano i paesi, con pieno mandato di punire i colpevoli, e sostenuti dal popolo indignato della scostumatezza di molti pastori a sé imposti. E per verità, era tutto suo vantaggio che la Chiesa non divenisse quasi una istituzione da sfruttare a conto di poche famiglie, e il clero una casta di uomini alquanto meglio istruiti, ma inaccessibili al popolo, chiusi nel loro amor proprio e ingordi a smungere i sudditi (43). Colà ove il tutto si faceva a danaro, ove la carità disinteressata, lo spirito di sacrifizio, l'abnegazione era spenta, anche le consolazioni e le beneficenze della religione o si avevano in dispregio come vili o si fuggivano come di troppo caro prezzo. Gregorio pertanto con molto calore rappresentava ai preti scostumati quanto fosse loro di vitupero e di vergogna, che dove i soldati della terra sono pronti tuttodì Il combattere per il loro re terreno e appena temono la morte che li minaccia; essi all'incontro che si chiamano sacerdoti del Signore, non fossero mai disposti a combattere e patire per il re loro, che il tutto ha creato dal nulla e non sdegnò d'incontrare per i suoi la morte, mentre loro promette una eterna mercede (l. III, ep. 4).

CAPO QUARTO.

Continuazione della lotta per le investiture e trionfo della riforma; il nono concilio ecumenico celebrato in Laterano (1123).

A. *I papi Vittore III (1087) e Urbano II* (1088-1099).

§ 1.

Alla morte del grande Gregorio, la Chiesa romana si trovava a pessime condizioni: Roma devastata e in preda all'anarchia: Enrico e Guiberto vi avevano potenti fautori: tutta l'Alta Italia loro obbediva: sola a difendere la causa della Chiesa restava la contessa Matilde. Roberto Guiscardo di dubbia fede e sollecito solo del proprio vantaggio: egli passò di vita poco dopo Gregorio (17 luglio 1085) e tra i suoi figli Boemondo e Roggero scoppiò contesa per la successione.

Le voci dei cardinali si riunirono in *Desiderio abate di Monte Cassino*, che era loro raccomandato da Gregorio e illustratosi per molti anni come vicario del papa nell'Italia meridionale, stretto in amicizia coi principi normanni di Salerno e di Capua e col duca Roberto, e di più aveva il governo di un importantissimo monastero. Quanto al re di Germania, che aveva sollevato un antipapa, non era più da darsene pensiero. Desiderio però si schermi va dall'accettare il pontificato, allegando la sua malferma salute e le difficoltà dei tempi burrascosi. I cardinali erano la più parte dispersi; raccoltisi in fine, alla Pasqua del 1086, elessero di nuovo Desiderio e lo acclamarono *Vittore III*: ma questi, costretto a lasciare Roma dopo quattro giorni dalla sua elezione, la dichiarò nulla e si ritrasse nel suo monastero.

Ai 7 marzo 1087, in qualità di vicario della Sede romana nell'Italia meridionale, indisse un *sinodo a Capua*, per deliberare sull'elezione del papa. Quivi tempestato dalle suppliche di prelati e di principi, finì con arrendersi. Ai 9 di marzo fu consacrato nella chiesa di s. Pietro, convenutagli ottenere a forza con le armi dei normanni. Otto giorni di poi dai fautori dell'antipapa forzato a cedere, si ritirò a Monte Cassino. Indi a poco sopravenne Matilde con un esercito e riacquistò la più gran parte della città mentre il falso Clemente si trincerò nel Panteon. Appresso, i fautori di Enrico ripresero da capo il vantaggio.

Vittore III nell'agosto celebrò un *sinodo a Benevento*; vi proibì la simonia, le investiture laiche, e il ricevere i sacramenti dai preti venduti ad Enrico, e rinnovò la scomunica contro Guiberto. Dopo ciò ammalatosi, fini di vivere il 16 settembre 1087 in Monte Cassino, raccomandando per suo successore il cardinal diacono *Ottone di Ostia*, quantunque gli fosse stato per qualche tempo contrario (44).

§ 2.

Questi appunto fu eletto dai cardinali raccoltisi a Terracina, col nome di *Urbano II*, e consacrato il 12 marzo 1088. Era egli francese della diocesi di Reims, già arcidiacono di Auxerre, indi monaco e priore di Cluny e di quivi chiamato a Roma da Gregorio VII, promosso vescovo e destinato anche a frequenti legazioni. Fino dalla prima lettera che inviò in Germania, fece chiaro che egli si avviava in tutto sulle tracce di Gregorio; e fino dal bel primo diede a vedere un'operosità invitta fra il continuo avvicendarsi degli esterni rivolgimenti. Ora padrone di Roma, ora dai guibertiani scacciatone e forzato a riparare presso alcuni signori o in case private o sull'isola Tiberina, ora esule nell'Italia meridionale, ora in Francia. Suoi legati in Germania nominò i vescovi *Gebardo di Costanza*, già da lui consecrato (nel 1084), fratello di Bertoldo duca di Zahringen, e *Altmanno di Passavia*. Divisò anche tre gradi di scomunica: 1) contro Enrico e Guiberto; 2) contro i consiglieri e cooperatori di ambedue, come pure i chierici da loro investiti di cariche ecclesiastiche; 3) contro quelli che avevano comunione con essi e non colpiti nominatamente da scomunica. A questi ultimi fu di molto agevolato il ritorno alla Chiesa. In un sinodo di Melfi (settembre 1089), Urbano statuì 16 canoni contro la simonia, il concubinato dei chierici, l'investitura e altri particolari abusi; per difesa del patrimonio della Chiesa diede l'investitura à Roggero duca dei normanni, il quale lasciò a suo fratello Boemondo Taranto e altre città. Indi venne a Bari a far vi la consacrazione dell'arcivescovo e la traslazione

delle reliquie di s. Niccolò di Mira, e poi si ricondusse a celebrare il Natale in Roma, ove l'antipapa Guiberto nel giugno aveva tenuto un concilio. La Chiesa in Italia aveva perduto molti dei suoi più valenti campioni: Anselmo di Lucca era morto nel marzo del 1086; il vescovo Bonizone trucidato fra mille strazi a Piacenza dagli scismatici, nel luglio 1089. Ma non cadde però di cuore il magnanimo pontefice; anzi non mai restava dall'eccitare con sue lettere e i suoi legati e i principi e i popoli a sorgere in difesa della Chiesa tanto fieramente perseguitata.

Enrico IV riteneva sempre il vantaggio in Italia e in Germania; la guerra civile e religiosa imperversava con varia fortuna. Il re Ermanno, avendo troppo poca autorità in Sassonia, abdicò il regno, si ritrasse in Lotaringia e vi morì nel 1088. Ma Enrico tuttoché sconfitto in due battaglie, a Pleichfelde presso Vurzburgo l'11 agosto 1086 e a Gleichen in Turingia il 24 dicembre 1088, pur trovava modo a rassodarsi, col far mercato massimamente di vescovadi e di abbazie. Assai vescovi fedeli alla Chiesa erano forzati a rifuggirsi in paese straniero, specialmente in Danimarca. Il degno vescovo Buccone di Halberstadt fu, nell'aprile del 1089, trucidato dai cittadini di Goslar; la più parte delle sedi erano in mano a creature di Enrico; e queste volentieri si mettevano alla testa delle loro genti per trarre in soccorso di Enrico e gli servivano in tutto, finché non pericolava il loro stato; ma con violenza contrastavano ad ogni componimento col legittimo papa, dal quale per i loro delitti altro non si potevano aspettare che la deposizione. E per loro cagione soprattutto rigettò Enrico le condizioni propostegli dai principi ad Oppenheim e a Spira, di abbandonare l'antipapa e riconoscere il successore di Gregorio. I principali sostegni della Chiesa in Germania l'uno dopo l'altro mancarono: Gebardo di Salisburgo, Altmanno di Passavia, Ermanno di Metz, Adalberone di Wurzburgo e Guglielmo abate di Hirsau (+1091). Molti nondimeno ebbero degni successori. I cittadini di Metz e di Costanza cacciarono i vescovi loro intrusi da Enrico; e i suffraganei di Metz, di Toul e di Verdun si separarono dallo scismatico Egilberto di Treviri. Molti personaggi ragguardevoli, stanchi della lunga guerra, si ritiravano nei monasteri (45).

Enrico fatto si largo in Allemagna, nell'anno 1090, con l'uccisione del suo primo rivale, Ecberto margravio di Misnia, e con la esaltazione del bellicoso abate Ulrico di s. Gallo alla sede di Aquileia, riscese in Italia, si rifece di nuove forze in Lombardia, corse le terre della contessa Matilde, ne assediò la fortezza di Mantova, e l'ebbe dopo undici mesi per tradimento (nell'aprile del 1091). Appresso a ciò, ottenne ancora altri vantaggi fino all'anno 1093, quando la fortuna della guerra gli volse le spalle (46). Un matrimonio promosso dal papa fra la potente *Matilde*, vedova del duca Goffredo (dal 1076), e Guelfo, figliuolo del duca di Baviera, doveva rassodare la potenza della parte papale; ma fallì al suo scopo: ché Guelfo per interesse di nuovo si separò dalla sposa, molto più attempata di lui, dopo che ebbe scoperto che gli ampi domini della moglie non ricadrebbero a lui, avendoli essa già legati alla Sede apostolica fino dal 1077 (47). Ma con tutto che i guelfi si l'accostassero di nuovo più strettamente a Enrico IV, questi però non ne ebbe alcun notabile vantaggio. Anche i suoi fautori tra i vescovi non volevano più tenere le parti del suo antipapa, né più intervenivano ai sinodi da lui intimati. Matilde racquistava molte delle sue terre perdute, e ripigliava con sempre maggiori successi a combattere la potenza del re. Enrico andava perdendo ogni dì più tutto il credito e raccoglieva i frutti della sua mala semenza.

Nell'autunno 1093, molti principi di Germania riuniti in Ulm giurarono a Gebardo, vescovo di Costanza, come a legato del papa, ubbidienza conforme ai canoni, riconobbero il fratello di lui Bertoldo II di Zahringen per duca di Svevia, in luogo di Federico Hohenstaufen postovi da Enrico, e accordarono un trattato di pace durevole fino alla Pasqua del 1095. Di più, il figlio di Enrico stesso, Corrado, già coronato per suo desiderio in Aquisgrana, nel 1087 e molto più amato che il padre, si ritirò da lui e passò alla parte del papa. Minacciato dal padre, riparò dalla contessa Matilde, vi fu accolto con festa, e poi dall'arcivescovo Anselmo III di Milano coronato in Monza re di Lombardia. Parimente la seconda moglie di Enrico, principessa russa per nome Prassede (Euprassia, Adelaide), fuggita dalla sua prigione di Verona, ricoverò presso Matilde e sotto la protezione di lei venne al sinodo di Costanza, tenuto nella settimana santa del 1094 sotto il legato Gebardo: e quivi espose i mali trattamenti ricevuti da Enrico e le costui vergognose dissolutezze (48). Né molto di poi anche varie città di Lombardia si strinsero in lega tra loro contro l'insopportabile tirannia di Enrico.

§ 3.

Papa Urbano II in questo mezzo non aveva trasandato i doveri dell'alta sua dignità. Egli tenne parecchi sinodi, come nel marzo del 1091 a Benevento e nel marzo del 1093 a Troia, i quali fecero salutari ordinazioni. Sul finire del novembre 1093 egli tornò a Roma, e l'antipapa a Verona presso Enrico. L'autorità di Urbano cresceva ogni dì più. Nel marzo del 1096, egli giunse a celebrare a Piacenza, città di anzi tutta dedita allo scisma, uno splendido sinodo, al quale convennero quattromila ecclesiastici e trentamila laici. Quivi di nuovo Prassede si querelò dei disordini di Enrico. In esso pure si rinnovarono le leggi ecclesiastiche vigenti, si promise aiuto all'imperatore greco Alessio contro i nemici del cristianesimo, e si confermò l'anatema contro Guiberto e suoi fautori. Di qui il papa si condusse a Cremona, dove il giovine re Corrado mosse a incontrarlo per giurargli ubbidienza; e quindi per mare in Francia, dove nell'agosto intimò un *gran sinodo a Clermont* per il dì ottavo di s. Martino (18 novembre 1096). A questo intervennero sopra duecento vescovi e abati, e un gran numero di laici d'ogni grado. In tutti grande era l'entusiasmo per la causa della Chiesa e ben si mostrò nell'opera della Crociata. In esso concilio si riconfermarono i decreti dei precedenti sinodi celebrati da Urbano: s'interdissero le investiture dei re e dei principi, con la giunta che niun prete a questi o ad altro laico potesse fare giuramento ligio o di vassallaggio. Codesto giuramento (*homagium*) si intendeva allora così fatto che obbligasse i prelati ad un'assoluta ubbidienza ai loro signori feudali in ogni cosa, facendoli strumenti della loro politica. E di esso appunto facendosi forti, i principi interdicevano spesso ai vescovi l'intervenire ai sinodi di riforma, condannavano ogni biasimo che loro si movesse, di perversi costumi come delitto di spergiuro, facevano dipendere dal loro capriccio il riconoscimento del legittimo papa, e così non pure rilassavano, ma rompevano al tutto ogni vincolo di ordinamento e di disciplina ecclesiastica. Conforme all'idea del concilio di Clermont, tra i vescovi ed il re, in luogo delle precedenti relazioni feudali, non altre dovevano intercedere fuori che quelle dei generali doveri di sudditi verso il sovrano del regno. Ma, stante la diffusione e la potenza del feudalismo, restò quello un ideale assai difficile ad attuarsi nella più parte degli Stati. Il sinodo inoltre, dopo composte assai discordie, statuì come legge ecclesiastica universale la tregua di Dio e sotto la protezione di questa assicurò le possessioni dei crociati, come anche volle assicurati i mercanti e contadini, i quali, infierendo la carestia, non venivano che di rado nelle città per timore dei saccheggi e degli insulti della guerra: onde per tre anni potrebbero quindi innanzi godere, tutta la settimana, della tregua di Dio (49).

L'ardente entusiasmo dei *crociati* fu utile anche a restituire il potere temporale alla Sede apostolica. Dopo che Urbano II nel 1094 ebbe riacquistato Laterano, mediante le somme raccolte dall'abate *Goffredo* di Vendòme, un esercito di crociati condotto da *Ugo*, conte del Vermandois e fratello del re di Francia, il quale dalla Toscana mosse per gli stati del papa, nella Puglia, gli conquistò nel 1096 quasi tutta la città di Roma. Ai guibertisti non restò altro in mano che Castel S. Angelo, e questo pure cedettero nell'agosto 1098 a Pierleone, capo della parte del papa. Enrico IV sbigottito per l'agitazione sorta dalle Crociate e reso impotente, dopo una guerra infruttuosa di sette anni contro la potenza e la costanza di Matilde, abbandonò l'Italia (1097) per non ritornarvi mai più. Guiberto restò limitato a Ravenna e sopravvisse ancora alla perdita della più gran parte dell'Esarcato, essendo morto nel 1100. Urbano celebrò un *sinodo in Laterano* (il gennaio 1097) e un altro a Bari, nell'Italia meridionale (l'ottobre 1098).

Durante la sua assenza, i guibertisti rialzarono la testa e in un loro conciliabolo anatematizzarono i gregoriani. Ma ritornato Urbano e riavuto Castel S. Angelo, pose fine alla indegna ciurmeria. Indi nella Pasqua del 1099 tenne un *concilio in Laterano* con centocinquanta prelati: il quale condannò i sinodi degli scismatici, e rinnovò i precedenti decreti, compresivi quelli statuiti contro le investiture dei laici. In Roma vi erano ancora non pochi disordini da schiantare; i guibertisti occulti minacciavano sempre al buon ordine. Urbano abitava nel palazzo fortificato di Pierleone e quivi pure finì di vivere ai 29 giugno 1099, prima d'aver avuto notizia della presa di Gerusalemme, fattasi dai crociati quattordici giorni innanzi (50).

Urbano II accordò vari privilegi a *Roggero conte di Sicilia* assai benemerito sì della Chiesa romana, e sì dell'isola ritolta ai Saracini: e nominatamente gli commise la parte esecutiva degli ordinamenti che vi si prendessero dai legati del papa, e raffrenò i loro arbitrari procedimenti. Ma per niun conto appropriò a lui i diritti di legato ordinario e i poteri che poi la «Monarchia del regno di Sicilia», divenuta campo di aspra lotta, si arrogò. Il successore di Urbano II, rinnovando il privilegio a Roggero, gli negò espressamente il diritto di giudicare il clero, e le parti a lui concesse non volle che fossero ereditarie (51).

B. *Papa Pasquale II (1099-1118); il trattato di Sutri*.

§ 4.

Ai 13 agosto 1099, fu eletto, benché repugnante, Rainero, educato a Cluny e creato cardinale prete da Gregorio VII: il giorno appresso consacrato e incoronato col nome di *Pasquale II*. Egli non aveva né la piena conoscenza degli uomini, né la fermezza di propositi, che aveva Gregorio, ma gli stessi sentimenti religiosi e gli stessi principii. A sollevare un caduto, egli diceva, conveniva piegarsi verso di lui, ma senza perdere l'equilibrio. Enrico IV, riconosciuto in Germania anche da quelli che del suo antipapa non volevano saperne, dopo aver deposto il suo primogenito Corrado, aveva fatto incoronare il secondogenito, Enrico, ai 6 di gennaio 1099, e da lungo tempo rivolgeva pensieri di riconciliazione con la Sede apostolica. Quindi non aveva presa parte alcuna all'esaltazione di Teodorico per successore del suo Guiberto: il quale Teodorico inoltre nel settembre del 1100 preso prigione dai seguaci di Pasquale, fu rinchiuso nel monastero di Cava. I principi di Germania fecero disegno d'adunare un sinodo per la riunione. Ma il sinodo falli, ed Enrico riprese baldanza, avendo cessato di vivere il suo figliuolo Corrado, nel luglio del 1101, in Firenze (52). I guibertisti elessero nella primavera del 1102 un secondo antipapa, certo Alberto, il quale però tosto fu confinato prigione in una torre e di poi nel monastero di s. Lorenzo in Aversa.

Papa Pasquale II, nell'ottobre del 1100 l'accolto un *sinodo a Melfi*, colpì di scomunica i beneventani ribellatisi dallo stato della Chiesa, e ottenne in vari modi soccorso dai normanni. Appresso, nel *sinodo lateranese* del marzo 1102, rinnovò col divieto delle investiture la scomunica contro Enrico, accordò controversie di chiese e monasteri, ordinò la promulgazione della tregua di Dio per altri sette anni, e stabili una formola di confessione, che obbligava di obbedire a lui come a legittimo pontefice, e di rigettare l'errore che la scomunica e la potestà di legare concessa alla Chiesa possa dispregiarsi come vana e fittizia. Infine a poco a poco Pasquale ricuperò molte terre e castella tenute dai guibertisti nelle vicinanze di Roma, come Civita Castellana, Colonna, Zagarolo (53).

Enrico IV da qualche tempo simulava migliori sentimenti, parlava di abdicare il regno in mano al suo figliuolo Enrico (V) e imprendere una crociata. E ciò egli fece annunziare al popolo in Magonza, nel Natale 1102, e lo notificò parimente all'abate Ugo di Cluny suo padrino, con preghiera d'intercedere per lui presso il papa. Questo gli riguadagnò gran seguito, e molti si disposero di accompagnarlo in Terra Santa, facendo Enrico giurare una pace universale nel regno. Ma i fatti d'Enrico non risposero alle parole, e papa Pasquale non vi fece fondamento, ma intese a rianimare e rinvigorire gli amici della Chiesa. Similmente nella Germania meridionale niuno si fidò più di un re tante volte provato sleale: le miserie del popolo, il moltiplicarsi dei fatti di sangue, le calamità tutte erano a lui imputate. Nel dicembre 1104, il suo stesso figliuolo, Enrico V, da lui assunto al trono, gli negò obbedienza a Ratisbona, pigliando cagione dal persistere di lui nella scomunica della Chiesa. I bavaresi e poco di poi anche i sassoni aderirono al giovine re; questi avviò allora relazioni col papa. Pasquale II, che non aveva però consigliato la ribellione del figliuolo dal padre (54), per via del legato *Gebardo* di Costanza fece assolvere il giovine re dalle censure, che aveva incorso per la parte sino l'a avuta allo scisma, e dichiarare nullo il giuramento, onde si era obbligato ad astenersi dal governo, finché vivesse il padre. E ciò a tanto miglior diritto poteva fare il pontefice, essendo che Enrico IV da lungo tempo non era più ai suoi occhi legittimo re. Laonde Enrico V ebbe promessa di perdono, qualora intendesse governare da giusto re e fedele difensore della Chiesa. Con questo il giovine re ottenne notabili rinforzi in Turingia e in Sassonia; indi celebrò la Pasqua del 1105 a Quedlimburgo, visitò Hildesheim e si procacciò un forte appoggio nell'arcivescovo Rotardo di Magonza, scacciato da suo padre. Appresso, intervenne ad un sinodo preseduto da esso Rotardo a Nordhausen, in Turingia, ove si rinnovarono le leggi della Chiesa: ed Enrico vi si mostrò tutto umile e giudizioso, protestando solennemente che egli non ricercava altro da suo padre se non il ristabilimento della pace della Chiesa e la riconciliazione con la Sede di s. Pietro; ove ciò seguisse, egli si sottometterebbe a lui di buon grado. Queste cose gli conciliarono nuovi amici, anche tra gli aderenti all'antico re. E già padre e figlio avevano fatto esercito considerevole, ma i principi più qualificati della Germania impedirono una giornata campale. Alcune città furono occupate ora dall'uno ora dall'altro partito. Ma il figliuolo infine con l'astuzia e l'ipocrisia, fingendo volere un abboccamento e riconciliarsi col

padre, giunse ad averlo nelle sue mani (dicembre 1105). Il vecchio poi nella *dieta di Magonza* fu privato delle insegne reali; indi a Ingelheim costretto di confessarsi colpevole dei delitti a lui rinfacciati e rassegnare il governo al figliuolo e insieme giurare obbedienza alle leggi della Chiesa.

Dopo ciò Enrico V fu di nuovo gridato re ai 5 di gennaio del 1106 e coronato dall'arcivescovo di Magonza. Una ragguardevole ambasceria fu deputata a Roma, composta degli arcivescovi di Treviri e Magdeburgo, dei vescovi di Bamberga, Eichstadt, Costanza e Coira, e di diversi principi secolari, affine d'invitare il papa in Germania a rimettervi l'ordine negli affari della Chiesa.

Ma questi legati furono sorpresi per via e fatti prigioni a Trento dai fautori di Enrico IV; solo Gebardo di Costanza giunse per altra via in Italia e coll'aiuto di Matilde fino al papa.

In Roma stessa il partito imperiale, condotto dal marchese Wernero di Ancona, profittando dell'assenza del papa, ai 10 novembre 1105 aveva sollevato in Laterano alla Sede romana un cotale Maginulfo, col nome di Silvestro IV: di che seguirono varie lotte. Pasquale nondimeno, pochi giorni appresso, riuscì a cacciare l'usurpatore, il quale si rifuggì per ultimo a Wernero (55). I legati di Enrico V imprigionati ricuperarono la libertà, mediante Guelfo duca di Carinzia, e se ne ritornarono a lui.

Ma il vecchio Enrico fra tanto fuggì dalla prigionia del figliuolo e riparò a Liegi presso il vescovo Otberto a sé devoto. Quivi rivocò la sua abdicazione come forzata, richiese di aiuto i principi cristiani e implorò eziandio protezione dalla Chiesa romana, per quarant'anni da lui combattuta. E in Lotaringia, Alsazia e province renane egli ritrovò nuovi seguaci. La guerra civile si riaccendeva, ma fu spenta dalla morte repentina di Enrico IV avvenuta il 7 agosto 1106.

Così, dopo un regno di cinquant'anni inglorioso ed infausto, moriva l'indegno figlio del grande Enrico III, avendo abusato in maniera vituperosa della sua dignità, e solo in parte scusabile, per la mala educazione sortita, dell'assoluta mancanza di ogni vigoria e forza morale: moriva sotto il peso della scomunica, e oppresso dal suo medesimo figliuolo. Il vescovo Otberto gli fece dare sepoltura nella chiesa di s. Lamberto in Liegi: ma gli altri vescovi ordinarono fosse disseppellito come scomunicato, e sepolto in una cappella non consacrata della cattedrale di Spira, ove rimase cinque anni, sinché fu sciolto dalla scomunica.

Ma la Chiesa nulla guadagnò per la morte di Enrico IV: il figlio di lui era in tutto simile al padre, e agli occhi dei contemporanei parve di poi sleale non meno verso il padre suo spirituale di quel che già fosse col suo padre carnale. E certo egli fu uno di quei principi sventurati, in cui le più amare prove e gli ammaestramenti più solenni della storia passano via senza lasciarvi traccia (56).

§ 5.

Nell'ottobre 1106 Pasquale tenne un gran *sinodo a Guastalla* in presenza degli inviati di Enrico V. Vi fu rinnovato il divieto delle investiture, e per l'estinzione dello scisma si provvide che tutti i vescovi e chierici ordinati durante lo scisma perseverassero nel loro uffizio, eccettuatine gl'intrusi, usurpatori di una sede non vacante, i simoniaci e altri colpevoli di delitti manifesti. I legati del re tedesco assicurarono che il re loro onorerebbe il papa come un padre, e l'invitarono in Germania. E Pasquale dispose di rendersi ad Augusta; ma per una sommossa levatasi a Verona e per la notizia pervenutagli dei malvagi disegni del giovine re, ne fu trattenuto. Si recò quindi in Francia e vi celebrò il Natale del 1106 a Cluny, mentre i suoi legati il giorno stesso giungevano a Ratisbona presso Enrico V. Inteso poi che questi conferiva, come per l'innanzi, le investiture, e aveva per nulla le sue ammonizioni, Pasquale si fece promettere aiuto dal re di Francia contro gli oppressori della Chiesa. Appresso, ricevette i messaggi di Enrico a Chalons, i quali sollecitavano il libero uso delle investiture. Il papa fece rispondere per il vescovo di Piacenza, la Chiesa affrancata dal sangue di Cristo non doversi deprimere alla condizione di schiava: e schiava abbiettissima del re diverrebbe al tutto, se dal costui beneplacito dipendesse l'elezione dei vescovi; l'investitura, mediante l'anello e il bastone, fatta dal principe secolare, essere una usurpazione contro Dio.

I legati uscirono in minacce, che la controversia si deciderebbe a Roma e con la spada. Il papa tra questo mezzo inviò suoi fidi a trattare col cancelliere di Enrico, Adalberto, che si trovava non lontano: indi venne al sinodo di Troyes (maggio 1107) e vi pubblicò vari canoni eziandio contro le investiture fatte per mano di laici, punendole con la deposizione si dell'ordinato come

dell'ordinante. I legati di Germania produssero il falso privilegio di Adriano I a Carlomagno e protestarono, che in paese straniero si decidesse dei diritti della corona germanica. Sopra ciò il papa concesse il termine di un anno per accogliere in un gran sinodo la difesa delle pretensioni del re. E come già Gregorio VII aveva dato a sperare, così anche Pasquale era disposto ad una modificazione, se veramente ne fosse posta in chiaro la giustizia. A questo sinodo di Troyes aveva egli chiamato anche i vescovi di Germania, e però sospese, per la loro assenza e la loro soverchia docilità verso Enrico, l'arcivescovo di Magonza e parecchi suoi suffraganei.

Il papa dopo il suo ritorno di Francia, quietati alcuni torbidi negli stati della Chiesa, celebrò un sinodo a *Benevento* (ottobre 1108) e vi rinnovò la proibizione delle investiture. Sparsosi voce che egli avesse concesso al re tedesco le investiture, scrisse al primate d'Inghilterra essere questo rumore al tutto falso: né egli ciò farebbe mai: sperare sé tuttavia di poterne acquetare il furore: diversamente, se ciò non sortisse, egli sarebbe costretto a fargli sentire il taglio della spada di Pietro. Enrico aveva lasciato spirare il termine di un anno e occupatosi tutto negli affari di Ungheria, Polonia e Boemia. Ma nel 1109 egli inviò a Pasquale vari signori ecclesiastici e secolari, a fine di trattare della sua incoronazione a imperatore. Pasquale gliela promise, ov'egli si mostrasse amico della giustizia e difensore della Chiesa. Ma vi era ogni fondamento da temere che Enrico intendesse divenire imperatore senza rinunziare alle investiture. Quindi il papa nel sinodo lateranese del 7 marzo 1110, fece nuovo decreto: chi desse e chi ricevesse le investiture soggiacere a scomunica, e similmente farsi rei di sacrilegio i laici, che disponessero delle cose sacre e dei beni ecclesiastici. Dopo ciò Pasquale si condusse nell'Italia meridionale, affine di assicurarsi l'appoggio dei principi normanni, suoi vassalli, contro la tempesta che egli antivedeva; e tornato a Roma si fece altresì dare giuramento dai romani.

§ 6.

Nell'agosto 1110, Enrico con forte esercito e un codazzo di legulei ed eruditi, fra cui Davide lo Scozzese, suo cappellano destinato ad essere l'istoriografo del viaggio, prese la via d'Italia, diede il sacco a Novara, statagli disubbidiente, e posto il campo nelle pianure di Roncaglia sul Po, vi ricevé gli omaggi delle città e dei signori lombardi. Indi sollecitamente venne a Firenze, e di mezzo verno a Roma. Il papa stava amareggiato e sorpreso per questo suo avvicinarsi. S'egli rimaneva in città, molto aveva a temere dalla impetuosità e fierezza di Enrico; se poi si ritraeva, doveva aspettarsi l'esaltazione di un antipapa, che incoronasse Enrico imperatore, e con questo un nuovo Scisma. Enrico spedì da Arezzo lettere e legati al senato e al popolo di Roma, ed anche al papa. Questi ordinò per deliberarne una commissione, alla cui testa era Pier di Leone, benché laico. La commissione richiese che si rinunziasse alle investiture: gli inviati del re opposero, non essere ciò attuabile. Quelli replicarono potersi bene ad ogni modo restituire le regalie, che il clero aveva ricevute dai re, e restringere, bisognando, le entrate del clero alle sole decime ed oblazioni. Avvisava il magnanimo papa, esser meglio che la Chiesa fosse povera, ma libera, che ricca, ma schiava: i ministri dell'altare cessassero d'esser uomini di corte e divenissero tutti uomini di Dio. A questo disegno, almeno per l'apparenza, i rappresentanti del re mostrarono di consentire: ma si ingegnarono di rigettare sul papa tutta l'odiosità che esso aveva per i vescovi, ricchi principi, della Germania, e rimetterne a lui tutta la esecuzione. Dichiararono pertanto, il re loro non intendere di sforzare i vescovi alla restituzione delle regalie, né spogliare le chiese.

I rappresentanti del papa risposero che Pasquale potrebbe indurveli, pena la scomunica: e ciò egli fece appunto nella prossima domenica (12 febbraio 1111). Così fu praticato il seguente accordo (*trattato di Sutri*): 1) Il re nel giorno della sua incoronazione rinunzierebbe alle investiture e ricevuta la dichiarazione del papa concernente alle regalie, giurerebbe di non mai più arrogarsi investiture per l'avvenire. 2) Le chiese rimarrebbero in possesso dei beni liberi da feudo e delle oblazioni. 3) Il re scioglierebbe le sue genti da ogni giuramento a cui li avesse costretti contro i vescovi. 4) Il papa interdirebbe ai vescovi, pena la scomunica, il possedere o l'appropriarsi feudi e regalie, contee e simili. 5) Il patrimonio di s. Pietro resterebbe in vincolato alla Chiesa romana. 6) Il papa e i suoi legati godrebbero piena sicurezza nelle loro persone. Il re darebbe malleverie ed ostaggi, e primo fra questi il proprio nipote, Federico di Hohenstaufen, che il papa gli restituirebbe il dì della incoronazione.

Il re accolse a *Sutri* i suoi legati di ritorno da Roma insieme coi plenipotenziari del papa, e ratificò il trattato, con questa riserva che fosse accettato dai vescovi e signori del regno. Egli aveva ben altri pensieri e interessi che non Pasquale, educato si in un monastero e non inteso

ad altro che a rendere libera la Chiesa, a estirpare più facilmente la simonia e ricondurre i vescovi ai loro doveri pastorali. Né al re si faceva punto un servigio con restituirgli i suoi feudi; dacché egli non potendoli tutti ritenere, dovrebbe, almeno per gran parte, infeudarli ai principi secolari, i quali di poi si gioverebbero di tale aumento di potenza a questo sol fine di procacciarsi maggiore indipendenza, valendosene come di arme contro di lui. Per contrario, essi feudi nelle mani dei vescovi e abati, di gran lunga più fedeli al re, stavano più sicuramente a sua disposizione, ritenevano la loro natura di feudi, né potevano divenire ereditari. Oltre ciò, i prelati di Germania, eletti da Enrico stesso o da suo padre, sarebbero, come il re bene antivedeva, scontenti di siffatto accordo, che contrastava con la loro ambizione e cupidigia. Incapaci di comprendere le nobili idee del papa, essi non vedevano in questo che una rovina della Chiesa e dell'impero, un vero sacrilegio. Ma anche i principi secolari non erano favorevoli all'accordo, non volendo né rimettere i feudi ricevuti dalla Chiesa, né abbandonare le investiture, che essi pure, ad esempio del re, si erano arrogati sui feudi minori e non immediati dell'impero. Tutto lo spirito quindi del feudalesimo si opponeva alla attuazione dell'accordo, che mostrava di volere disrompere tutti i legami politici dell'impero. Enrico si maneggiò con astuzia; non giurò tutto l'accordo, ma l'ultima sola parte di esso e per modo che egli non ne dovesse restare obbligato immediatamente alla pubblicazione della dichiarazione richiesta dal papa, ma solo dopo accettata dai suoi vescovi. Egli non pensava punto a rinunziare alle investiture, ma voleva presso i suoi prelati rigettare tutto l'odio sul papa (57).

Il sabato, 11 febbraio 1111, *Enrico* si mostrò col suo esercito sul Monte Mario e la seguente domenica, solennemente accolto dal clero e dal popolo, entrò in *s. Pietro*. Il papa lo ricevé al sommo della gradinata, e accettatone l'omaggio, lo abbracciò e lo introdusse nella chiesa; ove tosto *diede principio al rito della incoronazione*. Ma quando il papa venne a raccomandare l'esecuzione dell'accordo conchiuso, il re si protestò, non essere intenzione sua di togliere alle chiese ed al clero nulla di quanto loro avevano donato i precedenti imperatori, e richiese che si leggesse il documento papale, concernente la rinunzia delle investiture.

Dopo la lettura, si appartò coi suoi vescovi tedeschi e tre vescovi lombardi quivi presenti, in un angolo remoto della chiesa presso la sacristia, per deliberare fra sé. La deliberazione durò a lungo. Infine i prelati col re tornarono gridando altamente contro il disegno di voler togliere i feudi. Enrico ebbe allora buon appiglio di schermirsi dal rinunziare alle investiture ed esigere l'incoronazione, senz'altre condizioni. Egli tentò quindi impaurire il papa; ma trovatolo più fermo e risoluto che non si pensava, lo fece intorniare dai suoi soldati tedeschi e per ultimo imprigionare, contro il giuramento dato. Cotesta sleale condotta è voluta scusare da Davide Scozzese coll'esempio di Giacobbe, il quale non volle lasciare andar l'angelo, con cui aveva lottato, finché non ne fosse benedetto (Gen. XXXII, 26). Fra tutti gli ecclesiastici tedeschi due soli ebbero petto da riprovare la condotta di Enrico; e furono l'arcivescovo Corrado di Salisburgo, a cui tale biasimo poco andò che non costasse la vita, e Norberto, cappellano del re e che fu poi fondatore di un ordine religioso. Grandi violenze si commisero, e col papa furono imprigionati molti prelati. Dei cardinali non ne scamparono che i vescovi di Ostia e di Tuscolo, e dal canto loro fecero ogni possibile di ottenere la liberazione del papa.

I romani esasperati in estremo di tanta inaudita slealtà del re di Germania, vennero alle mani ed al sangue. In una zuffa Enrico stesso ebbe una ferita alla fronte, e gran numero di tedeschi furono morti. Al terzo giorno, il re si ritrasse da Roma, menando seco il papa col suo seguito. Dapprima lo confinò in un castello; indi se lo fece da capo ricondurre al campo e tentare con ogni possibile via di promesse e di minacce. Pasquale, mancando di ogni umano appoggio e dopo sessanta giorni di prigionia non vedendovi altro riparo, cedette alfine, sia per timore di nuovo scisma, sia per compassione verso i romani, minacciati aspramente delle vendette di Enrico, e tra per il pericolo di altri spargimenti di sangue e per rispetto alla dura sorte dei suoi compagni di sofferenze, e in parte eziandio per desiderio di riavere la libertà. Quindi si venne ad un accordo sommamente sfavorevole alla Chiesa, cui il papa, godendo piena libertà, mai non avrebbe segnato, né meno per salvare la vita, ma che allora riputò necessario a scansare uno scisma ed evitare mille altri pericoli. Con quello il papa assentiva, che dopo elettisi i prelati liberamente e senza simonia, ma col consenso del re, innanzi d'essere consacrati, il re potesse dare loro l'investitura con l'anello e il bastone. Quanto all'accaduto, anzi per ogni altro caso, il re non dovesse mai venire scomunicato.

L'accordo, discussosi lungamente (dagli 11 ai 13 aprile 1111), fu giurato in nome del papa da sedici cardinali di tutti i gradi, e in nome del re da tredici signori ecclesiastici e secolari: ed

insieme fu promessa pace ai romani. Dopo ciò Enrico V, il 14 aprile, venne a Roma, vi fu *coronato imperatore* da Pasquale, e da lui con ricchi doni presentato (58).

§ 7.

Il novello imperatore se ne tornò allora in Germania, passando per la Toscana, ove dimorò tre giorni presso la contessa Matilde e la nominò vicaria dell'imperatore per la Liguria. In Roma fra tanto sorse un vivo *dissidio tra oppositori e partigiani dell'accordo segnato*. Molti, e in particolare i cardinali vescovi di Ostia e di Tusculo, rigettavano apertamente il trattato, come vergognoso ed illecito: altri lo dicevano irrito, perché estorto: altri per contrario s'ingegnavano di difenderlo. In Francia diversi concili si tennero contro di esso e lo intitolarono *pravilegium*, non *privilegium*. Profondamente amareggiato Pasquale, cercava modo da rivo care, senza rompere il giuramento dato all'imperatore, le perniciose concessioni fattegli: e disegnava già di abdicare il pontificato. Nel *sinodo lateranese* del marzo 1112, conforme al consiglio di Gerardo vescovo d'Angouleme, il privilegio fu dichiarato nullo perché estorto, ma per rispetto al giuramento del papa, furono risparmiate le censure ad Enrico. Il decreto, soscritto da dodici arcivescovi, centoquattordici vescovi, quindici cardinali preti e otto cardinali diaconi; fu recato all'imperatore da un cardinale e dal vescovo Gerardo; ma quegli non se ne dette pensiero.

In Francia molti zelanti furono scontenti di questo decreto, perché non aveva scomunicato l'imperatore a cagione dei suoi precedenti delitti e della sua pertinacia in dare l'investitura, né condannata questa come un'eresia. E ciò appunto fecero, per dare compimento al sinodo romano, Guido arcivescovo di Vienna e parente dell'imperatore, e di poi il cardinale Canone di Palestrina, legato del papa in Oriente, nei sinodi di Gerusalemme ed altrove: anzi pure nel 1115 si cominciò a fare il simile in Germania. Quivi, dal 1114, Enrico V incontrava molte resistenze e non aveva potuto vincere quella della città di Colonia, né umiliarne l'arcivescovo Federico. Adalberto, già suo cancelliere e braccio destro, da lui sollevato ad arcivescovo di Magonza, gli si ribellò e fu per questo imprigionato. Il despotico monarca a poco a poco si eccitava l'odio delle città e dei principi coll'ingiusto suo agognare e sforzarsi ad ingrandire, col suo tirannico procedere nelle cose della Chiesa, e con abusare dell'autorità ecclesiastica, quasi fonte di lucro ad impinguare la corte e i cortigiani. I migliori prelati lo abbandonavano tosto che riconoscevano il loro supremo dovere verso la Chiesa, e i peggiori, appena ne temevano svantaggio o pericolo. Molti in Germania ebbero gran piacere della scomunica lanciata contro l'imperatore in Francia, e nominatamente i principi sassoni. Essi fecero lega con la città di Colonia e gli diedero una sconfitta. Da essi invitato, il cardinale Teodorico, spedito precedentemente in Ungheria, pronunziò a Goslar (1'8 settembre 1115), senza speciale mandato del papa, la scomunica contro l'imperatore e rimise l'arcivescovo di Magdeburgo e altri sassoni nella comunione della Chiesa (59).

Enrico vide ben tosto il suo trono gravemente minacciato; pochi vescovi aveva ornai dalla sua, come quelli di Munster, di Augusta, di Costanza, di Brixen e di Trento. Allora stese le mani ai suoi avversari, e indisse per il 1 novembre 1115 una dieta dell'impero a Magonza. Egli faceva disegno di scendere in Italia, affine di appropriarsi i domini della contessa Matilde, morta poco prima (il 24 luglio), senza curarsi dei diritti della Sede romana da lei fatta erede: inoltre sforzare il papa a dichiarare che non era scomunicato, e stringere un altro nuovo accordo.

Senonché a Magonza non si trovarono che assai pochi principi. I magonzesi assediarono Enrico nel suo palazzo e lo forzarono a liberare il loro arcivescovo; il quale poi, verso Natale, presedette ad un'assemblea di principi a Colonia. Enrico, quasi da tutti abbandonato, inviò da Spira a Colonia il vescovo Erlango di Wurzburgo; ma ben tosto anche questi lo tradì; onde Enrico gli ritolse il ducato di Franconia e lo diede al suo nipote Corrado di Hohenstaufen. Sull'entrare dello stesso anno 1116, Enrico passò, le Alpi con alquanti vescovi scismatici, trovò in Lombardia molti aiuti, s'impadronì dei beni di Matilde, e fece prova di riconciliarsi il mansueto e pacifico papa, mediante l'abate Ponzio di Cluny, che gli era parente, e trarlo al possibile dalla sua parte (60).

In questo mentre Pasquale, nel *sinodo di Ceperano* (ottobre 1114), aveva dato l'investitura delle Puglie e delle Calabrie al nuovo duca dei normanni Guglielmo e composte alcune differenze. In un altro sinodo tenuto a *Troia* (agosto 1115) stabilì tra i normanni la tregua di Dio e appresso, nel marzo 1116, raccolse un gran concilio in Laterano, con molti vescovi, abati, duchi, conti e legati. Quivi il papa si querelò di nuovo del privilegio estortogli da Enrico V, ma si difese dalla taccia che quello fosse eretico, adducendo la speciale assistenza promessa da

Cristo al successore di Pietro; e per altra parte allegando il suo giuramento, si schermì dal confermare la scomunica richiesta dal cardinale Conone e dagli inviati dell'arcivescovo di Vienna in Francia, contro lo sleale imperatore, sebbene questi, oltre non poche violenze, avesse più volte rotto i suoi giuramenti. Il papa si contentò pertanto di rinnovare la proibizione delle investiture in avvenire.

Dopo la chiusura del sinodo lateranense, il papa ebbe a sostenere altra lotta: ché, morto il prefetto della città, una fazione popolare gli volle imporre il costui figliuolo, e per questo levò una sommossa, che a sedarla si durò fatica. Enrico V poi gli spedì come negoziatori, i vescovi dell'Alta Italia a sé devoti, ricercando innanzi tutto che gli si togliesse la scomunica lanciatagli da vari sinodi e legati. Pasquale dichiarò che doveva, prima di decidere, ascoltare in un sinodo i legati e i vescovi. Enrico V non voleva concili, ché da essi nulla si poteva egli promettere. Strinse quindi pratiche in Roma, si profferse di farla da mediatore di pace, e di poi venne egli stesso in città, mentre Pasquale si ritraeva a Benevento. Enrico negò ai cardinali di rinunziare alle investiture e festeggiò in Roma la Pasqua del 1117.

E poiché niuno dei cardinali si trovò disposto a coronarlo secondo la tradizione, egli si fece incoronare dal vanitoso arcivescovo Maurizio Burdino di Braga, che già sospeso, era stato poi graziato da Pasquale e fatto suo legato. Per questa usurpazione, Pasquale da Benevento lo colpì di scomunica. Dopo la partenza dell'imperatore, poté il papa rientrare nella città leonina; ma da tante prove affranto, cadde infermo e ne morì il 21 gennaio 1118 (61).

C. *I papi Gelasio II (1118-1119) e Callisto II (1119-1124); il concordato di Vormazia*.

§ 8.

Incontanente i cardinali per evitare ogni ingerenza straniera, esaltarono il cardinale cancelliere Giovanni di Gaeta, col nome di *Gelasio II*. Il potente *Cencio Frangipani* l'assalì e lo imprigionò con i più bestiali trattamenti. Ma la maggioranza dei romani corse alle armi, e ne ottenne la liberazione; onde il papa entrò in possesso di Laterano. Allora sopravenne a Roma inaspettato Enrico V. Gelasio fuggì, tra le saette dei tedeschi inseguenti, a Gaeta, e qui vi fu consacrato in presenza dei principi meridionali e di molti vescovi. Gl'inviati dell'imperatore richiesero con minacce la conferma del privilegio del 1111. Gelasio si ricusò, ma promise di far decidere la differenza tra la Chiesa e l'impero in un sinodo che s'intimerebbe a Milano e a Cremona per il prossimo ottobre.

A ciò non si rese l'imperatore, ma si dispose, dopo consiglio dei suoi partigiani e legulei di corte, a eleggere un antipapa. E questi fu *Maurizio Burdino* di Braga, che si diede nome di Gregorio VIII. Da Capua Gelasio II fulminò scomunica all'imperatore e al suo antipapa, il 7 aprile 1118; vari sinodi in Germania la confermarono, sotto il cardinale Conone e l'arcivescovo Adalberto di Magonza. Enrico sollecitò quindi il suo ritorno in Germania; e Gelasio nell'estate si ricondusse a Roma, ove ancora risedeva l'antipapa. Ma per i torbidi eccitativi dai Frangipani, costretto a ripartirsene, prese la via di Francia passando per Genova e Pisa, e nel gennaio 1119 celebrava un *sinodo a Vienna*. Di qui si ritrasse a Cluny, ove poco stante finì di vivere ai 29 gennaio (62).

Gelasio aveva raccomandato per suo successore il cardinale Conone, nativo di Germania, ma in odio estremo all'imperatore. Questi però con fine avvedimento e nobile abnegazione se ne schermì, e ritrasse tutte le voci sull'arcivescovo *Guido di Vienna*, uomo potente e risoluto, della schiatta dei re di Borgogna, imparentato con l'imperatore e con varie case regnanti, fornito di molti aiuti e molte aderenze da mantenere in onore la dignità pontificale. Egli fu incoronato a Vienna col nome di *Callisto II*, ai 9 di febbraio 1119, e universalmente riconosciuto, non rimanendo a Burdino che il seguito dell'imperatore.

Il nuovo papa statuì, in un sinodo celebrato a Tolosa (8 luglio), diversi canoni contro gli abusi dominanti, e indisse un nuovo gran *concilio a Reims*, per trattarvi della pace. Il vescovo Guglielmo di Chalons e l'abate Ponzio di Cluny vennero in qualità d'inviati del papa innanzi all'imperatore a Strasburgo, affine di aprire la via ad un accordo. Il vescovo Guglielmo gli rappresentò come egli stesso dava tributo e milizie al re di Francia, sebbene non avesse da lui l'investitura, e quindi il sopprimere le investiture non essere un rinunziare ai veri diritti reali. E come Enrico pareva inclinasse alla pace, così gli furono inviati due cardinali a stringere seco un trattato. Enrico aveva fatte molte concessioni ai principi di Germania (settembre 1119); e i

vescovi avevano promesso di ubbidire al papa e intervenire al concilio di Reims. L'imperatore si accordò coi due cardinali su due documenti scritti e convenne di trovarsi ad un abboccamento personale col papa, il 24 ottobre in Mouzon, a levante di Reims. Il 20 ottobre, Callisto aprì il concilio di Reims, alla presenza del re di Francia e di molti vescovi convenuti da quasi tutti i paesi d'Europa; ma il 22 ottobre li lasciò per recarsi a segnare la pace con l'imperatore, secondo il convenuto. Enrico stava a campo con un forte esercito nelle vicinanze; e dava a temere che volesse quasi rinnovare le violenze già fatte a Pasquale. Laonde il papa gli spedì alcuni cardinali e vescovi ed egli si tenne chiuso in un forte castello. L'imperatore opponeva tutti i possibili pretesti e sotterfugi. Per il che disperando Callisto della pace, se ne tornò a Reims, vi fece promulgare vari canoni, in particolare contro le investiture laiche dei vescovadi e delle abbazie, e fulminò di scomunica l'imperatore e l'antipapa, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, finché ne seguisse l'emendazione. I prelati, sopra quattrocentotrenta, vi acconsentirono solennemente, tenendo in mano dei ceri accesi e poi scagliandoli in terra e spegnendoli (30 ottobre 1119) (63).

Callisto indugiò ancora qualche tempo in Francia e concesse grandi privilegi all'antica sua sede di Vienna. Infine, al marzo del 1120, passò le Alpi, e ai 3 di giugno, con gran giubilo e acclamazione del popolo, entrò in Roma, dove il partito del papa prevaleva. Indi venuto a Benevento ordinò gli affari concernenti ai normanni, e di nuovo nel gennaio 1121 teneva un sinodo a Roma. E poiché l'antipapa da Sutri, ove si era rifugiato, dava il guasto alla Campagna e faceva maltrattare innocui pellegrini, gli fu mandato contro un esercito di normanni. Questi s'impadronirono di lui, lo manomisero, e legato sopra un cammello se lo trascinarono a Roma, ove il popolo l'avrebbe fatto a pezzi, qualora il papa non si fosse interposto. Callisto lo confinò nel monastero di Cava, dove quegli finì la vita, senz'avere rinunziato alla sua pretesa dignità. Il papa umiliò altresì i nobili romani e con ciò restituì la sicurezza delle strade ai pellegrini.

L'arcivescovo di Treviri, antico fautore dell'antipapa, si diede a Callisto, e l'imperatore stesso si vedeva necessitato a sottomettersi e per i trionfi del papa in Italia e per le condizioni sue in Germania. Egli scorgeva molti dei suoi partigiani propensi ad abbandonarlo per cagione della scomunica e temeva la sorte di suo padre. Oltre ciò molti erano tra i due partiti quei che bramavano la pace. Pertanto, nel settembre 1121 a Wurzburgo, dopo otto giorni di negoziati, si venne a questo accordo: ciascuno ritenesse o ricuperasse il suo, la scomunica dell'imperatore fosse riservata al papa e al papa si domandasse la convocazione di un concilio universale per comporre la controversia tra la Chiesa e l'impero. Frattanto si mantenesse pace universale, anche dai principi fra di loro, quando pure l'imperatore la violasse. E a questo decreto aderirono anche i principi di Baviera e di Carinzia, trovatisi (nel novembre) a Ratisbona. Da Roma poi vennero con apposito mandato il vescovo di Spira e l'abate di Fulda. Ma ai negoziati di pace introdottisi era d'impedimento la vitupero sa condotta di Enrico. Egli dopo la morte del vescovo Erlungo (+28 dicembre 1121), da lui restituito nel suo ducato di Franconia, aveva conferito il vescovado di Wurzburgo al giovine conte Gebardo di Henneberg ancora nello stato laicale, e lo sostenne contro il diacono Rudgero di Vaihungen legittimamente eletto, e stato consacrato nel monastero di Schwarzach dall'arcivescovo di Magonza con l'assistenza dei legati del papa. E se non che i legati si opposero, sarebbe scoppiata una guerra civile.

§ 9.

Coi deputati di Germania vennero da Roma per trattare la pace tre cardinali, di cui era capo *Lamberto di Ostia*; e l'idea di una doppia investitura, spirituale e temporale, già da vari scrittori proposta, offri loro una via di accomodamento. Oltre ciò, Callisto inviò per il mezzo del vescovo di Acqui una lettera amorevolissima all'imperatore, nella quale gli testimoniava il suo affetto e dichiarava di non volere punto pregiudicare a nessun diritto della sua corona. Per invito dei legati si raccolse una gran dieta, indetta prima a Magonza e poi trasferita a Vormazia (settembre 1122), nella quale fu conchiuso il *concordato di Vormazia* in questo modo. In uno dei due documenti l'imperatore, per amore a Dio ed alla Chiesa, rinunziava alla investitura con l'anello e il bastone, dava a tutte le chiese la libertà della elezione e della consacrazione, prometteva alla Chiesa romana di star in pace con lei, di aiutarla e di restituirle le regalie di s. Pietro che allora stavano, o che mai venissero in sue mani. Nell'altro documento il papa consentiva 1) che le elezioni si facessero nel regno di Germania in presenza del re, ma esclusa ogni violenza e simonia: 2) che il re decidesse delle elezioni controverse, ma conforme al

giudizio dei vescovi della provincia, in favore di quello che aveva per sé più diritto: 3) che desse agli eletti l'investitura, *mediante lo scettro*, ma solo rispetto ai feudi dell'impero, in Germania *prima*, in Borgogna ed in Italia dopo la consacrazione: *dopo* ciò gl'investiti resterebbero obbligati a tutti gli altri loro doveri. Il papa infine accordava la pace a quelli che erano stati con l'imperatore durante la lotta. Questi documenti furono sottoscritti dalle due parti nella pianura di Vormazia (il 23 settembre 1122) e pubblicati al cospetto di una infinita moltitudine di popolo frenetico di gioia. Il cardinale vescovo di Ostia celebrò la messa, riammise l'imperatore nella Chiesa, e gli diede il bacio di pace e la comunione. In una dieta di Bamberga (11 novembre) vi consentirono anche i principi; che non si erano trovati a Vormazia (64).

Cotale esito di una lunga lotta era di somma gioia alla Chiesa. Con esso era impedita l'arbitraria collazione delle dignità spirituali conferite dai laici, restituita la libertà delle elezioni, tenuto conto della doppia condizione dei prelati dell'impero, distinto lo spirituale dal temporale, fatto riconoscere il principio che la potestà ecclesiastica non può venire che dalla Chiesa, soppresse tacitamente le antiche pretensioni degli imperatori d'aver parte nell'elezione alla Sede romana. D'altra parte si assicurava all'imperatore una ingerenza considerevole sull'elezione dei prelati dell'impero, i quali dovevano inoltre adempire con lui i doveri di vassalli. Solamente alcuni zelanti, come l'arcivescovo Corrado di Salisburgo, ebbero a male che non si fosse tolto via il giuramento feudale dei vescovi. Ma per vantaggio della pace era pur forza venire a qualche concessione, e tanto meno si poteva questa scansare, in quanto i vescovi e gli abati ricevevano le regali e dell'impero. Ma universalmente la gioia per la concordia ristabilita fra le due podestà fu si grande, che in molti documenti si principiò dall'anno 1122, come da un'era nuova. Alla solenne ratificazione del concordato di Vormazia, per cui erasi adoperato singolarmente l'arcivescovo di Magonza, il papa, dopo scritto all'imperatore con grandi significazioni di gioia e di affetto, intimò, nel dicembre 1122, un gran concilio universale a Roma. E questo si tenne quivi appunto nel marzo 1123, presenti più di trecento vescovi; e fu il *nono concilio ecumenico* (primo ecumenico lateranese). In esso fu dato lettura dei documenti del concordato, e approvatili; indi statuiti vari canoni, in particolare contro la simonia e il concubinato dei chierici, contro le usurpazioni dei laici negli affari della Chiesa, contro i matrimoni vietati, contro la violazione della tregua di Dio, il falsare monete, lo sturbare i pellegrinaggi a Roma, il mancare al voto di crociarsi contro gl'infedeli di Palestina o di Spagna. Di più vi si celebrò la canonizzazione del vescovo Corrado di Costanza, della casa guelfa (+976), si determinarono le relazioni dei monaci coi vescovi, e si diede ordine a molti altri negozi particolari. Papa Callisto, beato per la pace stabilita, se ne morì il 13 dicembre 1124; e l'imperatore Enrico V ultimo dei re Salii, lo segui tosto, ai l2 maggio 1125, in età di anni 44 (65).

CAPO QUINTO.

L'opera della riforma ecclesiastica nelle diverse regioni.

A. *Germania e Italia*.

§ 1.

Lo splendore che aveva raggiunto la *Chiesa di Germania* sotto l'impero di Enrico III (1039-1056) si spense col regno di Enrico IV, il quale era tuttavia minorenne alla morte del padre e presto si gettò ad ogni vizio.

La simonia ebbe alla sua corte una spaventosa prevalenza; a mano a mano che i degni vescovi antichi morivano, i chierici più indegni ottenevano, per via d'intrighi cortigiani e di corruzione, le sedi vacanti. L'arcivescovo di Brema *Adalberto*, prelato di operosità e d'ingegno non mediocre, ma ambizioso e cupido, esercitava la più perniciosa ingerenza, abusando della grazia del giovine re in pro suo e dei suoi amici, e d'intesa col conte Wernero faceva mercato vituperoso dei vescovadi e delle abbazie. E similmente male abusò della sua potenza l'arcivescovo Annone di Colonia (+1075), quantunque assai migliore di lui; e intruse a forza nell'arcivescovado di Treviri il nipote suo *Conone*, trucidato indi a poco per questo. I monasteri intanto inselvatichivano a poco a poco e resistevano ad ogni tentativo di riforma. Il clero secolare faceva traffico dei ministeri spirituali e si abbandonava al concubinato, anzi si attentava non di rado a celebrare anche nozze pubblicamente e cercare di farsi ereditarie le cariche ecclesiastiche. Le leggi della Chiesa per tanto in un clero così rozzo e ignorante cadevano a poco a poco in dimenticanza, e il popolo correva dietro all'esempio dei suoi preti: crapule e dissolutezze di ogni fatta spadroneggiavano impunite.

Sotto il lungo regno di Enrico IV, l'episcopato tedesco, si trovava assai degenerato: i degni vescovi antichi venivano mancando a poco a poco e i nuovi eletti dal re gli erano quasi tutti ciecamente venduti. Alcuni pochi serbavano ancora lo spirito ecclesiastico, come Ottone di Bamberga e *Brunone* di Treviri, i quali solo con ripugnanza accettarono l'investitura reale e di poi essi stessi presentarono al papa la loro abdicazione, qualora egli non volesse loro perdonare.

Nel maggio del 1105, nel *sinodo di Nordhausen* celebrato sotto *Rotardo* di Magonza e *Gebardo* di Costanza, fu abiurata «l'eresia dei nicolaiti e di Simone», dai vescovi d'Hildesheim, di Halberstadt e di Paderbona implorata l'assoluzione dalla scomunica, e rinnovata obbedienza alla Santa Sede. Alcuni vescovi indegni furono deposti e promessa per le Quattro Tempora di settembre l'imposizione delle mani riconciliatoria a quei preti che si fossero lasciati consacrare dai vescovi promossi da Enrico. Da quivi in poi l'episcopato fu più degno e zelante.

Ma i costumi del popolo, sotto Enrico IV e suo figlio, erano di molto tralignati. La slealtà e la tirannia di questi monarchi, l'interesse e la gelosia dei principi, le rapine e le lotte dei nobili, la sfrenatezza e la barbarie della plebe - come dipoi lo scisma introdotto da Federico I e mantenuto con la violenza - opposero i maggiori impedimenti al miglioramento della situazione Ciò nondimeno si adoperarono con gran frutto, oltre S. *Norberto*, l'abate *Wibaldo* di Stablo, *Gerhochio* proposito di Reichersberg, parecchi arcivescovi di Magonza, l'arcivescovo *Teodorico* di Treviri, che nel 1227 pubblicò una assai piena istruzione pastorale, ed altri (66).

In *Italia* le province del *mezzogiorno* sottostavano alla dominazione normanna. Ma vi aveva ancora sparsi greci e saraceni che vi conservavano una certa potenza. Numerosi erano i vescovadi e particolarmente gli arcivescovadi, i quali di solito non avevano che pochi suffraganei: al tempo dei normanni i sinodi si celebravano di frequente, di poi molto rari (67).

Nel *resto d'Italia* si scorgeva una grande varietà e mistura di piccoli principati e di repubbliche. Fra queste *Genova* e *Pisa* giunsero a riguardevole potenza, ma pur troppo sovente si trovavano fra loro avviluppate in guerre, che i papi d'ordinario s'ingegnavano di impedire. Erano esse molto potenti in mare, gloriose in guerra, ma lacerate spesso da fazioni che si contendevano il primato. Parimente non poche mutazioni successero nella gerarchia. Pasquale II nel 1106 separò da Ravenna cinque vescovadi (Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Bologna). Così pure fu abbassata Milano con l'erezione di Genova in arcivescovado fatta da Innocenzo II nel 1133. Avendo Callisto II, conforme al disegno di Urbano II, sottoposti i vescovi di Corsica all'arcivescovo di Pisa, il vescovo di Genova aveva protestato in contrario e nel 1121 e 1123 ottenuto la revocazione di cotale ordinamento. Ma Onorio II nel 1128 restituì l'arcivescovo di Pisa nei suoi diritti, e questi poi, quando furono posti sotto Genova i vescovadi di Corsica, fu riconosciuto primate dell'isola di Sardegna, senza però il diritto di confermarne i metropoliti, salvo che per mandato speciale del papa (68).

Le *città lombarde* poi erano sconvolte nell'interno da lotte religiose. In Milano l'arcivescovo *Guido*, insediato da Enrico l'anno 1045, diede gravissimo scandalo, usando simonia e tollerando incontinenza nei chierici. Ma dal mezzo del suo stesso clero insorse contro questi vizi il pio prete *Anselmo* di Baggio; e Guido, per allontanarselo da Milano, operò che nel 1057 fosse assunto alla sede episcopale di Lucca. Ma due altri ecclesiastici. *Landolfo Cotta* e *Arialdo*, seguirono sulla stessa via di Anselmo ed erano in ciò sostenuti da un ricco cittadino per nome Nazaro. Essi predicavano ogni giorno contro «l'eresia di Simone e dei nicolaiti»; onde sorsero tosto in Milano due partiti: dall'una parte la nobiltà corrotta, i preti in continenti e ammogliati,

coi loro aderenti; e dall'altra il partito popolare della riforma, ispirato senza dubbio dalle più nobili idee, ma dagli avversari intitolato per scherno «Pataria» (cioè dire poveraglia), nome che da quelli fu ritenuto per titolo di onore. Questa lega della *Pataria* pervenne, fino dal 1057, a far sottoscrivere ai preti un decreto del popolo per la rinnovazione del celibato. E già il popolo si era deliberato a non più ricevere i Sacramenti dai preti ammogliati. In un sinodo celebratosi per mandato del papa in Fontaneto presso Novara, Landolfo e Arialdo, non voluto riconoscere questo tribunale, né comparirvi, ne furono scomunicati: ma Arialdo si condusse a Roma, vi trovò buona accoglienza ed ottenne che si deputassero due legati a Milano, ove già si minacciava una guerra civile. I legati, *Anselmo* vescovo e *Ildebrando*, innanzi al cui arrivo Guido aveva abbandonato la città, animarono i buoni e condannarono l'arcivescovo simoniaco. Appresso, cioè nel 1059, vennero quivi in qualità di legati del papa *s. Pier Damiani* ed *Anselmo*. La fazione del clero concubinario, la quale poneva tra i privilegi della chiesa di s. Ambrogio il matrimonio dei chierici e trascorse infino a combattere il primato di Roma, si provò di eccitare sommossa; ma s. Pier Damiani con la saggia sua condotta e con un vigoroso discorso tranquillò gli animi della moltitudine. L'arcivescovo Guido fu costretto assoggettarsi alla penitenza e giurare la estirpazione della simonia: e parimente altri ecclesiastici colpevoli doverono accettare una penitenza ed astenersi dalle funzioni spirituali.

La Pataria divenne ben tosto una confederazione che da Milano si stese a tutta la Lombardia. I vescovi lombardi furono obbligati a promettere di comparire a Roma e prestare ubbidienza al papa. Ma tornati da Roma, parte per timore dei chierici licenziosi, parte corrotti da ricchi presenti, tralasciarono di promulgare i decreti quivi statuiti da papa Niccolò II contro i simoniaci e i nicolaiti: solo il vescovo di Brescia lo fece, ma ne fu maltrattato dai suoi chierici fin presso a morirne. L'universale indignazione contro questo delitto valse a rassodare di più la Pataria: a Brescia, Cremona, Piacenza gran parte del popolo si appartava dai preti colpevoli; Asti e Pavia si ricusarono di accettare i vescovi simoniaci inviativi dalla corte di Germania. Per contrario i vescovi lombardi fomentarono lo scisma di Cadaloo per timore degli austeri costumi del vescovo Anselmo di Lucca, sublimato alla Sede apostolica, e l'arcivescovo Guido e i suoi preti, violando il giuramento fattone al cardinale Pietro, continuavano nella loro vita di prima. Ma la Pataria riprese vigore. *Erlembaldo*, fratello di Landolfo, il quale per cagione d'infermità s'era tolto dalla lotta, tornato allora appunto da Gerusalemme, si fece capo temporale della lega e fu nominato dal papa vessillario della Chiesa. La vita canonicale, introdotta da Arialdo con altri preti dalle medesime disposizioni, prese a rifiorire nella voluttuosa Milano. I trionfi della Pataria sollevarono altresì il credito di Alessandro II, che fulminò di scomunica l'arcivescovo ricaduto nella simonia. Ma questi pure, aizzando l'orgoglio dei milanesi, spargendo intorno voci sinistre e soprattutto versando danaro, venne a capo di tirare a sé una parte del popolo; sì che *Arialdo* si trovò a pericolo della vita. Egli fu costretto a fuggire, fu manomesso più volte e in fine trucidato crudelmente da due chierici (1066). Ma indi a dieci mesi ne fu rinvenuto il cadavere intatto e senza alcun segno di corruzione. Clero e popolo a gara corsero a venerare il martire, la cui tomba fu pure illustrata da prodigi. Alessandro II ne celebrò solennemente la canonizzazione in Milano.

L'arcivescovo Guido lasciò Milano, e intanto Erlembaldo si fece costruire una gran casa in maniera di fortezza. Due legati del papa, il vescovo *Maginardo* di Silva Candida e il prete *Giovanni Minuto*, diedero (al 1° di agosto 1067) uno statuto pieno di una savia moderazione, in cui essi approvavano gli sforzi della Pataria contro il clero in continente e simoniaco, ma interdicevano ai laici di saccheggiare sotto colore dell'uno o dell'altro delitto, o malmenare i chierici. L'arcivescovo tornò a mostrarsi un fervido penitente, ma pensò tosto ad abdicare.

La Pataria si teneva sempre con la Sede romana, e aveva gran seguito così a Cremona - ove dodici uomini strettisi con giuramento di non più tollerare preti concubinari, costrinsero ad esso anche il vescovo, e al trasgredirlo che fece, lo maltrattarono aspramente - come in Piacenza, onde il vescovo Dionigi scomunicato dal papa fu espulso, e in altre città. Essa si affaticava altresì per ottenere a Milano una elezione canonica del vescovo. Ma Guido vendé ancora la sua sede ad un amico, il suddiacono *Goffredo*, il quale dalla corte tedesca si procacciò l'investitura con la forza del danaro e la promessa di soffocare la Pataria e sbandire Erlembaldo. Erlembaldo però, che conosceva la gravità del pericolo, munì di presidio le fortezze; e Goffredo si vide prestamente abbandonato da tutti, anche da Guido, e rigettato dal papa. Adelaide di Torino, suocera di Enrico IV, molestò la Pataria e sforzò i milanesi a riaccettare l'arcivescovo Guido. Morto costui (23 agosto 1071), la corte tedesca si proponeva di fare riconoscere Goffredo. Ma la Pataria, alla presenza di un legato del papa, elesse ai dì 6 gennaio 1072 un prete milanese

per nome *Attone* (Ottone): questi fu soprappreso dagli avversari e forzato a rinunziare con giuramento alla dignità arcivescovile, e il legato del papa manomesso. Ma Erlembaldo riacquistò ben presto il vantaggio nella città, e un sinodo di Roma dichiarò nullo il giuramento di Attone perché estorto con la forza. Fra questo mezzo i commissari di Enrico IV pervennero a far consacrare Goffredo a Novara dai vescovi di Lombardia. Tutti gli sforzi di Alessandro II a soffocare lo scisma milanese caddero senza effetto per gli intrighi dei chierici e dei nobili simoniaci e per la caparbietà dei consiglieri di Enrico IV (69).

Gregorio VII poi fulminò anatema contro Goffredo di Milano e rincorò la Pataria a durar forte, ma però accogliendo con amore quei che si convertivano alla Chiesa. Fra tanto nel 1075 Erlembaldo fu trucidato, ed in Milano, oltre Ottone riconosciuto da Roma e Goffredo insediatovi da Enrico IV, fu eletto dal medesimo re un terzo arcivescovo, cioè il suddiacono *Tebaldo*, che il papa rigettò allo stesso modo. Le sedi vescovili di Lombardia rimasero gran tempo nelle mani dei fautori di Enrico. Con tutto ciò il partito della Chiesa vi si manteneva forte, anzi in ultimo venne ogni dì più rassodandosi. Nel 1098, l'arcivescovo *Anselmo IV* poteva già consacrare vescovo Armano in luogo di Baldrico, vescovo enriciano di Brescia, ma egli morì poi crociato a Bisanzio (1101). Fu eletto a succedergli il vicario suo, un greco per nome *Niccolò Crisolao*, vescovo di Savona, soprannominato pure Grossolano a cagione del suo grosso vestire. Ma i superstiti dell'antica Pataria non furono contenti di tale elezione, e segnatamente il prete Litprando, che per il suo zelo contro i simoniaci e concubinari aveva avuto mozzo il naso e le orecchie. Egli accusò pubblicamente Crisolao di simonia, profferendosi a convincerlo con la prova del fuoco. Il nuovo arcivescovo adunò un sinodo a Milano, e questo riguardando Litprando come un esaltato non tenne conto dell'accusa, ma per timore del popolo lasciò impunito l'accusatore, mentre pure deponeva altri preti. Quindi per gli scherni della moltitudine l'arcivescovo fu costretto a permettere il giudizio di Dio. Litprando lo sostenne felicemente nella Quaresima del 1103. Con tutto ciò i seguaci dell'arcivescovo ne mettevano in dubbio il valore, poiché la mano di Litprando mostrava una leggi era lesione, la quale però secondo alcuni vi era già prima che passasse per il fuoco. La contesa inasprì e si trascorse fino al sangue. Niccolò fu costretto abbandonare la città. Avendo egli poscia portato le sue lagnanze a un sinodo di Roma, cui intervenne anche Litprando, Pasquale II voleva deporlo perché era ricorso alla prova del fuoco; ma poi dimostrando egli di non avere spinto a ciò, anzi cercato d'impedirlo finché gli era stato possibile, nel 1105 fu reintegrato e Litprando obbligato a promettergli obbedienza. Senonché nel 1112 l'arcivescovo fu di nuovo espulso, e dal clero fu sollevato in suo luogo il prete Giordano. Infine dopo lunga disamina, il concilio di Laterano decise nel 1116 che Niccolò se ne tornasse al suo primo vescovado di Savona e Giordano ritenesse quello di Milano. Un terremoto spaventoso infervorò in questa città i sentimenti religiosi, onde un gran sinodo di riforma vi fu tenuto nel febbraio del 1117 (70).

In *Firenze* parimente scoppiò uno scisma per la simonia del vescovo Pietro. Il popolo, sollecitato dai monaci di Vallombrosa, si appartò da lui e dai preti per lui ordinati: ma ciò fu biasimato da s. Pier Damiani, non essendovi stata condanna ecclesiastica, né ricorso al papa, com'era debito. In Roma i monaci si offrirono, l'anno 1063, a mantenere l'accusa con la prova del fuoco, ma il papa non vi assentì. I più dei prelati e il duca Goffredo erano per il vescovo accusato, e la costui reità non fu potuta convincere. I monaci per tanto ebbero divieto di predicare contro il vescovo. Ma l'agitazione ribolliva ancora e s. Giovanni Gualberto, chiamato a terminare la differenza, invano si provò di ridurre il vescovo ad una confessione. Il popolo di Firenze strinse i monaci a dimostrare la loro accusa; questi si protestarono pronti alla prova del fuoco. L'abate Giovanni elesse a ciò un monaco semplice, di nome Pietro, il quale sostenne la prova splendidamente e uscì illeso dal fuoco. Il vescovo, che di poi confessò la sua colpa, si ritrasse a farne penitenza in un monastero: Pietro, levato a cielo dal popolo, divenne abate e appresso cardinale vescovo di Albano (1087). Così pieno. di fede il popolo insorgeva con sempre più vigore ad ottenere per ogni modo l'esecuzione dei decreti del papa.

L'*antico Stato della Chiesa*, tra l'infierire delle lotte con gli imperatori, ebbe da soggiacere ad infiniti rivolgimenti. L'autorità temporale del papa consisteva per lo più in una certa sovranità sui piccoli principi e in particolare su le città e loro domini, i quali passavano un annuo tributo, fornivano soldati in caso di guerra, ma ritenevano il loro governo coi consoli e podestà, e così pure la propria costituzione, a patto solo che non ripugnasse ai principii della Chiesa. Spesso la sovranità del papa era determinata da propri concordati, che stabilivano i diritti e doveri vicendevoli. I papi lasciavano ai piccoli principi e alle repubbliche una libertà di azione assai maggiore di quella che gl'imperatori non fossero inclinati a concedere. In certi paesi ponevano

rettori, quando ecclesiastici e quando secolari, con facoltà ora più, ora meno ampie. Alcuni domini essi davano anche in feudo a principi secolari ed a vescovi, con obbligo di un annuo tributo (71).

B. *Francia*.

Il re di Francia *Filippo I* cagionò a Gregorio VII gravi sollecitudini ed affanni così per la vita scostumata che menava, come per il mercato che faceva delle chiese. Ma egli ripetutamente promise emendazione e s'ingegnò di stornare da sé i castighi del papa, il quale già minacciando aveva detto (nel dicembre 1073): o il re da sé rinunciasse al vergognoso traffico della simonia o i francesi rinuncerebbero alla sua ubbidienza, se pure non intendevano rinunciare alla fede cristiana ed essere fulminati di anatema. Il papa dipoi gli fece presente (nell'aprile del 10741 come i suoi predecessori avevano ottenuto così alta gloria finché avevano protetto la Chiesa, e che mediante la virtù si erano procacciati potenza ed onori, e senza di quella scapitato in ambedue. Si querelava poi del numero, sempre crescente in Francia, di delitti, massimamente rapine delle chiese, divorzio, spergiuri, svaligiamenti di mercanti stranieri, onde Filippo si faceva reo, e sollecitò i vescovi e i signori di farne le più risentite rimostranze presso il re, affinché non si rendesse necessario sfoderare la severità delle censure ecclesiastiche contro di lui. Ma non pochi vescovi si mostravano tiepidi e codardi; alcuni anzi pigliavano parte per il vizioso monarca: mentre Filippo si ingegnava, parte con buone parole, parte con riparare alcuni dei danni da sé fatti alle chiese, di rattenere il papa e salvarsi dalle censure minacciategli. Era quindi mestieri innanzi tutto far osservare le leggi della Chiesa nell'episcopato; e però Gregorio VII e il vescovo *Ugo di Die*, suo legato, si proposero prima di ogni altra cosa, e attesero a purgarlo dalla simonia e da altri abusi (1075). Filippo, in quella che faceva le più amichevoli profferte per iscritto, brigava di fatto a impedire l'intervento dei vescovi ai sinodi di riforma. Nel 1080, Gregorio avendo deposto definitivamente lo scandaloso *Manasse*, arcivescovo di Reims, supplicò al re di non continuare a costui la sua protezione, e di non attraversare l'elezione del successore. Filippo, che non riconosceva l'antipapa, non prese di scoperta la difesa dei vescovi indegni contro illegittimo pontefice e al di fuori mostrava sempre la migliore delle volontà: onde riuscì costantemente a scansare il colpo minacciatogli.

Vero è che l'investitura non era sotto di lui così oppressiva come in Germania. Contuttociò anche in Francia i sinodi interdissero, oltre la simonia e il matrimonio dei chierici, anche il ricevere da mano laica le chiese. Quindi a poco a poco, mercé il papa e il suo legato, molti vescovi indegni furono deposti ed esaltati in loro vece i meritevoli. Così in luogo di Goffredo di Chartres deposto da Urbano II, fu eletto a voce unanime *Ivone*, indi consacrato, ricusandosi a ciò il metropolita Richero di Sens, dal papa stesso nel 1090; e seppe assai bene mantenersi nel possesso del vescovado (72)

Grande scandalo diede il re *Filippo* nel 1092, quando ripudiò la sua moglie legittima Berta, sposata fino dal 1071, e da cui aveva avuto il principe ereditario Luigi, a fine di sposare Bertrada di Montfort, moglie fuggitiva del conte Folco di Angiò. *Ivone di Chartres*, non lasciato si ingannare dalla pretesa approvazione del papa, si levò risolutamente in contrario sì presso il re, e si presso l'arcivescovo Rainaldo di Reims, e non volle assistere al matrimonio del re in Parigi: onde questi lo fece incarcerare. Papa Urbano II biasimò (ai 27 ottobre 1092) l'episcopato della provincia remense per la sua codardia verso il libidinoso monarca, e lo stimolò, sotto minaccia delle censure, di ridurlo a coscienza e ottenere la liberazione di Ivone. Questa fa ottenuta: Ivone si condusse a Roma nel novembre (1099) e rimase presso il papa fino al gennaio susseguente. Fra questo mezzo Berta essendo morta, un gran sinodo fu accolto a Reims per approvare il matrimonio di Filippo e insieme portare giudizio su Ivone. Richero di Sens anche qui si piegò ai voleri del re. Ma Ivone non comparve e appellò al papa. E Ugo di Lione in qualità di legato pontificio pronunziò (nell'ottobre del 1094) sentenza di scomunica contro Filippo, che vivendo ancora la prima moglie ne aveva tolto una seconda. Al concilio di Piacenza il re si fece scusare di non essere comparso (1095) e richiese un più lungo termine: gli fu concesso. Ma spirato questo, Urbano II nel novembre del 1095 a Clermont, nel regno stesso di Filippo, fulminò scomunica contro di lui e di Bertrada ed interdisse ogni commercio con essi. Di che atterrito Filippo, giurò nel 1096 a Nimes di rimandare Bertrada e ricevé promessa di assoluzione, qualora perseverasse nel suo proposito.

Ai vescovi cortigiani poi, disposti ad ogni cenno del re, il papa dichiarò che loro non spettava l'assolvere gli scomunicati dalla Sede apostolica. E quando in Roma nel 1097 l'inviato di Filippo giurò che di poi la promessa fatta a Nimes il re non aveva più avuto commercio con Bertrada, il papa, i cui sospetti erano anche troppo fondati, richiese che i vescovi ed i grandi del regno entrassero mallevadori del giuramento. Il vero si fu che Filippo ruppe le promesse fatte nelle sue lettere umilissime e riprese di nuovo a vivere con Bertrada: laonde i legati di Pasquale II, a Poitiers (nel novembre del 1000), rinnovarono contro di lui la scomunica, sebbene anche Ivone, già sì rigido, cercasse di persuadere al papa maggiore indulgenza verso il debole monarca, Di, qui nuove pratiche e nuove promesse. Molti vescovi francesi adoperavano a sconcertare i sinodi che s'intimarono. Solamente nel finire del 1104, i due adulteri adempirono le condizioni imposte loro dal sinodo di Parigi e furono così riposti nella comunione della Chiesa. Ma quindi in poi essi non diedero più luogo a lagnanze. Filippo mori nel 1108, dopo avere con Ludovico, suo figlio e collega nel regno, fatto promessa al papa di difenderlo contro Enrico V; Bertrada morì penitente (73).

La Francia nel secolo duodecimo si illustrò per il gran numero di *sinodi* che celebrò (74), per la parte gloriosa che prese alla crociata, per le gesta di molti santi e dotti personaggi e per la sua stretta adesione alla Sede apostolica. La vita ecclesiastica fioriva di tal maniera nella Francia che da essa prendeva norma la coltura intellettuale e religiosa dell'Occidente nel secolo XII.

C. *Gran Bretagna e Irlanda*.

Edoardo il Confessore era morto senza figli (1066)), e allora il duca *Guglielmo di Normandia* si attribuì il regno e l'ottenne vincendo l'usurpatore Aroldo, grazie soprattutto alla ricognizione di Alessandro II, che gli spedì un vessillo benedetto. Quindi, sotto la presidenza di tre legati del papa, dei quali era capo il vescovo Ermanfrido di Sion, e alla presenza del re Guglielmo, si raccolsero *sinodi a Winchester* e a *Windsor* (1070), e vi furono deposti il vescovo Stigando di Canterbury, e parecchi altri vescovi e abati.

Guglielmo assai volentieri metteva in luce le colpe dei vescovi inglesi, a cagione di potere, deposti questi, affidarne tutte le cariche ai suoi normanni. L'abate Lanfranco fu sollecitato ad accettare la sede di Canterbury. Egli, raccolto un sinodo a Londra, trasferì parecchie sedi vescovili da luoghi minori a città più importanti, e consacrò in arcivescovo di York Tomaso, canonico di Baieux, il quale similmente ebbe il pallio da Alessandro II, ma di poi venne a contesa con Lanfranco, non volendo sapere di stargli soggetto come a primate. Due sinodi per tanto celebratisi sotto la presidenza del legato Umberto, nel 1072, determinarono le relazioni che dovevano correre tra i due arcivescovi, e nella sostanza in favore del primate. I più dei nuovi prelati erano persone dotte e valenti, e valsero a sradicare molti abusi; ma il re Guglielmo intendeva soggiogare a sé interamente la gerarchia inglese; poco faceva conto dei diritti e domini di lei e lasciava tiranneggiare liberamente i suoi baroni. Il prode arcivescovo Lanfranco (1070-1089), pieno di amarezza, fece ricorso al papa, supplicandolo di consentirgli la rinunzia del vescovado per tornare alla sua vita di monaco, ma inutilmente: fu costretto di mantenersi fermo al suo posto, quantunque il despotismo del Conquistatore non meno che i vizi e l'ignoranza del clero gli rendessero ormai quel peso intollerabile (75).

Guglielmo I il Conquistatore fino dal 1074 aveva aiutato in Normandia gli sforzi di Gregorio VII per la riforma e saputo si atteggiare innanzi a lui quale figlio amorosissimo della Chiesa, massime dopo la condanna dell'antipapa Guiberto. Laonde il papa ne lo encomiò più volte, non essendo per gran tempo informato abbastanza del vero stato d'Inghilterra. Ché se la condotta di Guglielmo in altre cose, lo zelo suo contro la simonia e il concubinato dei preti, la sollecitudine a far pagare al clero le decime erano degni di encomio; davano però luogo a biasimo l'impedire che faceva ai vescovi il viaggio di Roma e alcune altre sue violenze. Sicché il papa gliene mosse di poi frequenti rimproveri e si studiò insieme di muovere la regina Matilde ad interporsi. Egli confidava ancora sempre che Guglielmo rivocherebbe i provvedimenti meno giusti in lui riprovati e verrebbe in soccorso della Chiesa romana oppressa. E Guglielmo infatti alla richiesta dei legati del papa di ristabilire il danaro di s. Pietro, da lungo tempo interrotto, accondiscese tosto; ma all'altra di prestare, in quel tempo di scisma e di lotta accanita contro la Chiesa, il giuramento di fedeltà al papa, si negò, allegando che i suoi predecessori non l'avevano prestato, né egli promesso. Vero è che i legati, come poi Gregorio dichiarò, avevano trascorso più innanzi nelle loro domande di quel che fosse stato loro commesso.

Così, non ostante molti tratti dispotici del re, Gregorio VII, ché non intendeva già inimicarsi in un tempo stesso tutti i principi, mantenne sempre con lui buone relazioni. Del resto la più parte dei vescovadi Guglielmo li conferiva ad uomini degni e senza usare simonia, di solito valendosi del consiglio di *Lanfranco*, primate d'Inghilterra. Questi pertanto rimise in uso i sinodi già lungamente dismessi e pose mano vigorosamente alla riforma del clero, benché da principio lasciasse correre qualche mitigamento rispetto alla legge del celibato. Ma quanto all'investitura dei vescovi mediante l'anello e il pastorale, il re tutto fisso nei pretesi diritti della sua corona, la volle mantenuta ad ogni costo. Dopo la sua morte (9 settembre 1087) succeduto il figlio *Guglielmo II,* non fu più pagato regolarmente il danaro di S. Pietro; di che Urbano II ordinò all'arcivescovo Lanfranco di ammonirlo. Passato di vita Lanfranco (28 maggio 1089), furono messi a ruba i beni di Chiesa, in vendita; le dignità ecclesiastiche, lasciate vacanti le sedi episcopali, tramutati in parchi i cimiteri. Ma caduto in grave malattia, il barbaro re promise emendazione, si confessò a s. *Anselmo* abate del Ecc, riputatissimo nel regno, e lo costrinse ad accettare il governo della chiesa di Canterbury, da quasi quattro anni vedovata (marzo 1093). Sotto Anselmo la Chiesa d'Inghilterra parve al fine respirare (76).

Ma ben presto il prelato fedele ai suoi doveri venne a conflitto col monarca ricaduto nei suoi antichi delitti. E già questi erasi creduto offeso che Anselmo, stante le gravi perdite della sua chiesa, non gli avesse offerto a titolo di presente se non cinquecento pezze d'argento e di poi lo stimolasse a convocare sinodi contro i vizi dominanti, a riempire le abazie vacanti e consentirgli di fare il viaggio di Roma per ricevervi il pallio. Appresso, il dispotico monarca, che non riconosceva né Urbano II, né Guiberto, ma si proponeva di dominare egli sulla Chiesa, trovò nell'ubbidienza verso Urbano una violazione del giuramento di fedeltà. Radunò pertanto una dieta a Rockingham (marzo 1095) per decidere se questo si poteva conciliare con quella. I vescovi codardi di corte consigliarono al primate di sottomettersi al re senza riserbo, ma Anselmo dichiarò che nelle cose temporali era pronto ai voleri di lui, nelle spirituali non obbediva che al successore di Pietro. Alquanti vescovi già insinuavano al re l'esilio di Anselmo; ma i signori temporali protestarono in contrario, e in contrario si levò pure il popolo, sicché la decisione fu rimandata. Fra tanto Guglielmo riconobbe di poi Urbano II e permise che gli si domandasse il pallio. Il legato del papa non acconsentì alla deposizione di Anselmo: e poiché i fedeli tutti aderivano all'arcivescovo, il re lo lasciò qualche tempo in quiete, ma impedì ogni riforma della Chiesa. Ma nel 1097 egli tornò da capo a travagliare il primate e lo fece chiamare in giudizio, accusandolo di non aver fornito soldati abili alla guerra da condursi contro il paese di Galles. Disperando Anselmo una giovevole efficacia, ricercò facoltà di fare il viaggio di Roma e si mise per ultime in via, non ostante il divieto del re e la minaccia di fargli perdere la sua chiesa. Egli trovò splendida accoglienza in Francia ed in Italia, massime presso il papa, che ne scrisse lettere di rimprovero al re. Ma seguitando Guglielmo a perseguitare la Chiesa, già molti del seguito di Urbano, e particolarmente nel concilio di Bari del 1098, insistevano per la scomunica di lui; senonché Anselmo stesso supplicò al papa di differirla. E appresso un'ambasceria inviata dal re ottenne ancora un prolungamento del termine posto. Fra questo seguì l'inaspettata morte di Guglielmo (1100), che fu tenuta per castigo di Dio; onde *Enrico I*, suo minore fratello e successore, richiamò in Inghilterra l'arcivescovo il quale dall'aprile del 1099 viveva con Ugo di Lione.

Ma poco andò che sorse nuovo conflitto. Enrico I richiese dal primate che gli desse il giuramento usato di vassallaggio e ricevesse dalle sue mani le insegne del comando. Anselmo si schermì da ciò, allegando le proibizioni della Chiesa. Il re, cui nella soppressione delle investiture pareva di perdere una metà del suo regno, inviò a Roma per ottenere un mitigamento alle leggi della Chiesa. A quel tempo Roberto di Normandia, fratello di Enrico, ritornato di Palestina, mise innanzi pretensioni al regno d'Inghilterra e nel suo attentato ebbe il favore di molti Grandi. Anselmo allora diede a vedere nel più splendido modo la sua obbedienza di suddito verso il re, rassodò i vacillanti, e praticò un accordo fra i due fratelli. Ma col passare del pericolo Enrico si dimenticò dei servigi di Anselmo e delle sue proprie promesse. Avuto risposta negativa da Pasquale II, il re nell'estate del 1101 diede al primate la scelta: o prestargli il giuramento feudale e consacrare i vescovi nuovamente eletti, o abbandonare l'Inghilterra. Anselmo si schermi dall’uno e dall'altro: e il re destinò allora una nuova e più riguardevole ambasceria al papa, che in caso di resistenza lo minacciasse di disdirgli l'ubbidienza e ricusargli il danaro di s. Pietro. Anselmo parimente dovette inviare suoi messi a Roma. Egli però commise ai monaci da sé inviati d'esporre semplicemente al papa l'accaduto, ma non richiedere che per suo rispetto egli rinunciasse ai diritti della Chiesa. La

risposta del papa fu simile alla prima. Ma all'aprirsi delle lettere nella dieta di Londra del 1102, gl'inviati del re tornati da Roma assicurarono che il papa aveva permesso a voce quello che ricusava per iscritto. Anselmo vide chiaro, e lo disse apertamente, ciò essere una menzogna. Alla fine si decise che l'arcivescovo interrogasse un'ultima volta il papa e fra questo si continuasse nel modo usato finora. E in effetto la risposta del papa fece chiaro che i legati del re avevano mentito. Allora per allontanare Anselmo dal regno, fu inviato egli stesso a Roma perché ottenesse qualche modificazione. Egli si mise in viaggio (il 27 aprile 1103), dichiarandosi che non avrebbe consigliato al papa cosa che fosse contraria alla libertà della Chiesa e alla dignità del suo grado.

Ma ad Anselmo era precorso a Roma un inviato del re, il quale però nulla ottenne fuori che un'altra lettera negativa del papa (novembre 1103). Da questo inviato Anselmo intese che non doveva più tornare in Inghilterra, se non disposto a fare i voleri del re. Così egli si rimase presso l'arcivescovo di Lione ed Enrico gli confiscò tutte le entrate della sua Chiesa. Con tutto ciò Anselmo cercò, per via di lettere continue al re ed alla pia regina Matilde, di venire ad una conciliazione. Dopo una nuova legazione del re nell'estate del 1104, Pasquale, per non difficoltare ogni componimento avvenire, si contentò, nel *sinodo di Laterano* del marzo 1105, di scomunicare i consiglieri di Enrico che lo confermavano nelle sue pretensioni, ed i prelati che da lui pigliavano l'investitura. Ma in Inghilterra si sentiva già vivamente l'assenza del primate, il quale in ultimo pensò a fulminare egli stesso la scomunica su Enrico. Venuto poi questi in Normandia, la sorella di lui Adele, contessa di Blois, nel luglio del 1105 procurò un abboccamento del re coll'arcivescovo. Il re, che personalmente non gli era avverso, gli diede a sperare che rinunzierebbe alle investiture, riservandosi però il giuramento feudale, ma richiese tuttavia che egli dovesse mantenere comunione coi vescovi da sé investiti e coi loro consacratori. Quindi fu dr nuovo consultato il papa ed infine conchiuso un accordo, in cui il re si obbligava di *rinunziare alle investiture*, e gli eletti di prestargli *giuramento feudale* innanzi alla consacrazione. Questo concordato, dopo il ritorno di Anselmo (settembre 1106), fu promulgato in una dieta di Londra nell'agosto del 1107. Appresso, il re si pentì della cessione da sé fatta delle investiture, ancora in vigore nella Germania; ma non trascorse ad alcuna violenta mutazione. Anselmo di poi in un sinodo del 1108 pubblicò, in presenza del re e dei suoi Grandi, vari canoni contro i chierici incontinenti, e il re gli pose tanto amore che durante la sua assenza in Normandia lo costituì reggente del regno (77).

Dopo la morte dell'arcivescovo Gebardo di York, *Tommaso II* eletto a succedergli, negò di riconoscere il diritto primaziale di Canterbury e lasciarsi consacrare da Anselmo. Questi allora supplicò al papa di non concedergli il pallio prima che ricevesse la consacrazione a Canterbury interdisse a Tommaso tutte le funzioni ecclesiastiche, fino a tanto che avesse riconosciuto il diritto della sede primaziale, e proibì ai vescovi inglesi di consacrarlo ovvero di riconoscerlo, in caso che fosse stato consacrato. Fra queste cose il grande arcivescovo mancò di vita, ai 21 aprile 1109. Tommaso nondimeno, tuttoché il re per indebolire la Chiesa d'Inghilterra lo favorisse nelle sue pretensioni, fu costretto in fine di sottomettersi al primate. Ma il successore di Tommaso, Turstano, già cappellano del re, ricusò del pari obbedienza al primate Radulfo (dopo l'anno 1114), né volle farsi da lui consacrare: e quando nel 1116, a Salisbury, il re stesso si dichiarò contro di lui, egli fu pronto piuttosto a rinunziare alla sua dignità che a cedere. Quindi Turstano venne nel continente, ottenne un favorevole rescritto da Pasquale II, e nel 1118 la consacrazione da Callisto II a Reims. Il re gli proibì dapprima il ritorno in Inghilterra, ma di poi glielo consentì, poiché si fu abboccato personalmente col papa e avutone il privilegio che fuori dell'arcivescovo di Canterbury ornato della dignità di legato, niun altro potesse esercitarne le funzioni senza permesso del re; il che appresso fu addotto più volte e fatto valere contro i nuovi legati. Con tutto ciò Turstano persisté ostinato e ripugnò anche al nuovo primate Guglielmo. Invano il legato Giovanni di Crema nel 1125 s'impegnò di accordare la controversia: essa continuò anche dopo ritirato si Turstano nel monastero di Cluny e si rinnovò ancora più volte. Nel 1127 il primate Guglielmo tenne a Londra un sinodo di riforma, i cui decreti Enrico raffermò e promise farli osservare; ma egli ingannava i vescovi, e mentre questi nel 1128 rinnovavano i decreti contro i matrimoni dei chierici, egli loro permetteva di ritenere le concubine, pagando una somma considerevole. Così gli abusi più gravi si moltiplicarono fino alla morte del re, che avvenne ai 2 dicembre 1135 (78).

Molti abusi erano sottentrati nella *Scozia* e persino il traffico delle mogli. Di poi il 1076, a sollecitazione della santa regina Margherita e di consenso del marito di lei Malcolmo III, furono celebrati vari sinodi ed in essi inculcata la osservanza della domenica, il cominciamento della

Quaresima nel mercoledì delle Ceneri, la comunione pasquale, e le leggi della Chiesa sul matrimonio. Nel 1125 in un sinodo di Roxburgh preseduto dal legato del papa, (vescovi di Scozia protestarono contro i diritti del metropolita di York, che facilmente potevano condurre a soggettare anche politicamente il paese all'Inghilterra, come i re inglesi non mai restavano di tentare. Innocenzo II nondimeno confermò nel 1131 l'antico diritto della metropoli, la cui autorità peraltro si venne assai restringendo per le assidue guerre tra i due regni (79).

Nell'*Irlanda* regnava ancor sempre un sommo disordine: i divorzi succedevano alla giornata senza niun motivo, ed il clero eziandio era avvolto nella barbarie del popolo. *Anselmo* di Canterbury in qualità di legato del papa s'ingegnò di fare argine a tanti mali; strinse amicizia col re *Murierdach*, il quale sollecitò ed ottenne l'erezione di un nuovo vescovado a Waterford; e diede ai vescovi da lui eletti savi consigli. Ma la corruzione era troppo profonda. Molti non erano cristiani che di nome, di rado si accostavano ai sacramenti, spogliavano gli ecclesiastici di ogni sussidio, e questi marcivano nell'ignoranza e nella miseria.

D. *I regni nordici e slavi*.

Il cristianesimo non aveva ancora gettato profonde radici nei tre regni scandinavi, sconvolti spesso da sanguinose guerre di successione e da numerose ribellioni. La Sede apostolica riuscì nondimeno a stabilirvi talora un migliore ordinamento, e a lei si era obbligata con annuo tributo la *Danimarca* sotto Alessandro II (80).

In *Norvegia* l'arcivescovo di Drontheim aveva sotto di sé nove vescovadi, compresi quelli istituiti nelle isole Orcadi e Feroè, nell'Islanda e Groenlandia.

Nella *Boemia* il duca *Spitinev II* (1059-1060) aveva promesso un *annuo censo* alla Chiesa romana e ottenutone il diritto di portare una sorte di mitra, il che egli desiderava singolarmente, per rispetto alla contesa che aveva col vescovo Iaromiro suo fratello. Cotale diritto fu poi confermato al duca Wratislaw da Alessandro II e Gregorio VII. Questi scrisse a lungo su ciò, come sulla contesa del vescovo di Praga, e nel 1074 ricevette ancora il censo. Ma dal 1075 il duca cominciò a ondeggiare e sempre più accostarsi ad Enrico IV di Germania; onde fu per ordine di lui incoronato re nel 1086, ma neppure dall'antipapa Guiberto fu riconosciuto e molto meno dai papi seguenti. Gregorio VII l'aveva biasimato severamente, massime perché comunicava cogli scomunicati, e negatogli l'approvazione della liturgia slava. I vescovi Cosma di Praga ed Andrea di Olmutz nel 1092 dovettero ricevere l'investitura da Enrico IV. In tutte le guerre e contese di successione la Boemia era sempre dipendente dalla Germania.

L'*Ungheria* da principio era stretta in assai più intime relazioni con la Sede romana, poiché ad essa andava debitrice della dignità reale del suo monarca e della propria indipendenza dalla Germania, nella quale per mezzo di lei studiava di mantenersi. Gregorio VII insistette assai che l'Ungheria, come quella che non sottostava ad altri se non alla Sede apostolica, restasse un regno indipendente, e non fosse convertito in un feudo della Germania. Laonde biasimò fortemente il re Salomone, ammogliatosi con una sorella di Enrico IV, perché si era dato vassallo al re di Germania, ma si affaticò ciò non ostante per conciliare la pace fra Salomone e il duca Geisa. Appresso, regnarono *Geisa* e *Ladislao*, devoti ambedue alla causa del papa, e suo sostegno in Germania. Ladislao però, che non intendeva essere un viceré, ma re di fatto, sconfisse i popoli confinanti e Salomone stesso; riunì al suo regno la Croazia e la Schiavonia, e nel maggio 1092 celebrò a *Szabolez* col primate *Serafino* di Gran, un'assemblea di signori ecclesiastici e secolari per la riforma degli abusi sottentrati durante le precedenti guerre. In essa fu consentito a tempo, finché se ne interrogasse il papa, che i preti congiunti si in prime nozze, non fossero inquietati per bene della pace, ma quelli unitisi in seconde nozze o con una vedova o con donna di mala fama fossero obbligati a separarsi. Parimente furono poste pene per vari delitti e ordinati provvedimenti per la ristorazione delle chiese è l'ordinamento dei beni ecclesiastici. *Ladislao il Santo*, che si era disposto di pigliar parte alla crociata, passò di vita fino dai 30 luglio 1095. *Kolomano* suo nipote e successore (+1114) amplificò similmente la potenza del regno, non ostante qualche lotta avuta con suo fratello Almos e con Enrico V che lo spalleggiava.

Nella Dalmazia, conquistata dagli ungheri fino dal 1089, fu celebrato nel 1111, in presenza del re e dei suoi nobili, un gran sinodo da Astenzio, arcivescovo di Spalatro. Questo sinodo regolò la spartizione delle diocesi e il diritto delle decime, ed interdisse ai laici la collazione delle cariche ecclesiastiche. I concili i nazionali poi, come ad es. quelli di Gran, del 1103 e 1114,

difendevano con molta risoluzione l'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile. Sotto il governo della reggenza di Stefano II ancora pupillo, i veneziani incominciarono la loro lunga guerra contro l'Ungheria per insignorirsi delle città marittime di Dalmazia. E i magiari ebbero da questa, come da altre parti eziandio, gravi perdite. Nel 1114 il sinodo di Gran preseduto dall'arcivescovo Lorenzo mantenne ancora l'indulgenza usata verso i preti ammogliati: ma proibì le usanze gentilesche, l'allogarsi per servo presso a giudei, il vendere e comprare chiese ed altri abusi: raccomandò al clero l'uso della lingua latina, l'istruzione del popolo, la frequenza dei sinodi. Del resto assai pochi sono i sinodi di Ungheria a noi conosciuti, ma fra questi in particolare è quello di Gran del 1169, in cui il metropolita Luca s'ingegnò di rimuovere il re Stefano III dal conferire per via simoniaca le dignità della Chiesa e porre mano sui beni ecclesiastici. Oltre quello di Gran vi aveva altresì l'arcivescovado di Calocza (81).

E. *Gli Stati della penisola dei Pirenei*.

Anche nella Spagna furono promulgati e introdotti i *decreti* di *Gregorio VII* sulla riforma, come al 1078 nel *sinodo di Gerona* preseduto dal legato Amato vescovo di Oleron, e al 1088 in quello di Burgos, sotto il cardinale Riccardo, abate di Marsiglia. Quest'ultimo decretò eziandio l'abolizione della liturgia mozarabica e l'introduzione della liturgia romana in Castiglia, nel che l'Aragona l'aveva già preceduto sotto il re Sancio Ramirez (1068-1071). Il cardinale Riccardo, tenuti ancora altri sinodi nel regno, prescrisse tale mutazione anche in Toledo, che era stata ritolta ai saraceni e da Urbano II dichiarata prima metropoli. Quindi l'arcivescovo Bernardo ebbe il pallio e si mise in viaggio per Roma. Ma l'opera del legato incontrando ostacoli, il re determinò che si potessero usare ambedue le liturgie. Con tutto ciò la liturgia romana sopraffece ben presto in ogni luogo la mozarabica non del tutto esente da errori. Il cardinale Rainero nel 1091 pubblicò nel *concilio di Leon* vari decreti sui libri liturgici e sul rito. Così la Spagna si teneva unita in modo specialissimo alla Sede romana, e ciò anche per rispetto alla continua lotta in che si trovava coi saraceni.

Il califfato di Cordova, dopo la caduta degli Ommaiadi (1037), si smembrò in tanti piccoli emirati, onde le guerre civili agevolarono ai cristiani il conquisto di numerose province. Per tal modo si continuarono, anche sotto gli Almoravidi e gli Almoadi (dal 1146), i progressi dei cristiani. Molti conquistatori cristiani cercavano di assicurare dalle pretensioni degli altri signori le loro conquiste, con renderle tributarie alla Sede romana e riporle sotto la protezione di lei: per il che ogni usurpatore era minacciato di anatema. A questa maniera il conte di Urgel dava già al papa Alessandro II due castelli da sé conquistati, ed il conte Ebulone di Rocejo otteneva facoltà di combattere contro gl'infedeli, a condizione che di quanto paese conquistasse, egli avrebbe il dominio sotto l'autorità di s. Pietro, obbligandosi ad un annuo censo. Gregorio VII parlava della Spagna come da tempo antico già tributaria a s. Pietro, ma non ne richiedeva però se non la fedeltà generale dovuta dai re alla Sede romana.

A quel modo che il conte di Provenza aveva fatto omaggio di questa con tea alla Chiesa romana, e che i pisani e i genovesi avevano forzato i saracini, da sé soggiogati, a pagare tributo al papa, così pure il conte Berengario di Barcellona fece dono alla Sede apostolica della città di Tarragona, ritolta ai mori, pagandole questa un annuale tributo. Del resto, alcuni re e principi rendevano tributari diversi loro domini anche a monasteri, come a Cluny e a Chiaravalle. Spesso nondimeno si rivolgevano le sorti, e alcuni luoghi tornati già in potere dei cristiani ricadevano di tempo in tempo nelle mani dei saraceni, come intorno al 1109 la città di Valencia conquistata nel 1094 dal celeberrimo Cid (+1099) (82).

Affine di trovarsi meglio uniti contro i mori, i signori di Castiglia dopo la morte di *Alfonso VI* sposarono Urraca, sua erede, al re di Aragona (1109). Ma l'Aragonese si diede a sopprimere l'indipendenza della Castiglia, impedì alla moglie ogni governo, anzi fini con tenerla prigione. Quindi scoppiò una guerra desolatrice, e questa vietò ai vescovi di Spagna d'intervenire al sinodo di Benevento (1113), indetto da papa Pasquale II a questo fine altresì di accordare la pace tra i due coniugi. Diversi concili poi furono tenuti nella Spagna (1214-15) per ordine del papa, ad impedire i disordini che vi erano. Pasquale II, che rimise anche in piedi la metropoli di Braga, mostrò vivo zelo per la chiesa di Spagna.

Il re d'Aragona fu costretto in fine a rilasciare la Castiglia, ed Urraca vi regnò col suo favorito Pietro di Bara, ma presto si rese odiosa ai grandi, i quali gridarono re il figlio del suo primo matrimonio, *Alfonso VII*, e gli prestarono anche giuramento di fedeltà. Appresso, l'ambiziosa

regina estorse un altro giuramento in suo favore, ma il papa Callisto II lo dichiarò nullo (1120), ritenendo la validità del giuramento prestato prima al figlio di lei. Il medesimo papa accordò allora la dignità di metropoli alla chiesa di s. Giacomo in Compostella, che per l'addietro era soggetta a quella di Braga. Alfonso VII dilatò il regno in gran maniera, e nella dieta di Leon del 1135 prese perfino il titolo d'imperatore. Sotto di lui e sotto Raimondo arcivescovo di Toledo, il *sinodo di Palencia* (1129) pubblicò vari canoni di riforma per gli ecclesiastici ed i monaci, e contro i falsatori di monete e contro i laici usurpatori dei diritti della Chiesa. Spesso, e particolarmente nel 1136 e 1137, vennero in Castiglia legati pontifici, per cercare di stringere la pace fra i re della penisola. Ma Alfonso non riuscì a sottomettere gli altri principi cristiani di Spagna, ed egli stesso riparti il regno tra i due suoi figli, dando a Sanchez la Castiglia, a Ferdinando le province di Leon, delle Asturie e dì Galizia (83).

CAPO SESTO.

Ordini e congregazioni religiose al tempo della lotta per le investiture.

§ 1.

Gli ordini religiosi pigliarono grandissima parte in quanto riguarda la vita della Chiesa, come nella riforma dello stato della società. Essi erano in mano dei papi i più abili strumenti della riforma, i più vigorosi oppugnatori delle eresie, i promotori della pietà e della beneficenza, delle arti e delle scienze: essi diedero i più splendidi esempi di virtù e provvidero ai bisogni più svariati della società cristiana. Si distinguevano i monaci dai canonici (regolari), i quali di frequente erano combattuti così da quelli come dai chierici secolari e talvolta divisi anche fra loro. Alcuni prendevano scandalo della diversità degli ordini religiosi (*religiones*, *ordines*), ma altri la giustificavano a ragione per la diversità stessa delle grazie (I Cor. XII, 4 ss.) e la varietà degli ornamenti che abbellano la regale Sposa del Signore (Salm. XLIV, 14) (84).

Fra gli antichi ordini e i nuovi si destò rivalità ed emulazione; il decadimento sottentrato negli antichi monasteri col crescere delle ricchezze fu arrestato da nuove riforme, che si misero al tutto per la via della povertà evangelica.

La *congregazione di Cluny* si era illustrata gloriosamente per due secoli, quando si vide minacciata di rovina, sotto un abate tutto mondano, Ponzio di Melgeuil (1109-1122). Ma si rilevò ben tosto, quando questi ebbe abdicato, e dopo la presta morte di Ugo II fu eletto *Pietro il Venerabile*, il quale si segnalava per pietà non meno che per dottrina (85).

L'abate *Guglielmo* (1071-1091), prima abate di s. Emmerano in Ratisbona, fondò la congregazione di *Hirschau*, secondo il modello dei cluniacesi: a questa appartennero tosto monasteri assai ragguardevoli, come quelli di Reichenbach nel Murgtal, di s. Giorgio nella Selva Nera, di Weilheim, Blaubeuren, Zwiefalten, Isny, Reinhardsbrunn, Sciaffusa, s. Pietro in Erfurt, Petershausen. Altri monasteri avevano molto patito sotto Enrico II, il quale venne bensì a trattato con s. Odilone, ma intendeva di compire la riforma per altre vie. E nominatamente furono privati dei loro beni e privilegi Hersfeld, Tegernsee, Fulda, Reichenau, s. Giovanni presso Magdeburgo, e cinque abbazie private della loro indipendenza a favore del nuovo vescovado di Bamberga. E come la smodata ricchezza, così pure la soverchia indigenza era di rovina alla vita monacale.

§ 2.

Stefano di Tigerno (soprannominato di Murat dal luogo della sua solitudine) era figlio di un visconte di Auvergne, ottenuto dai suoi genitori dopo lunghe preghiere a Dio (1046) e destinato allo stato religioso; in un pellegrinaggio fatto con suo padre a s. Niccolò di Bari cadde malato, e fu accolto in sua casa da Milone arcivescovo di Benevento, ed allevato allo stato ecclesiastico. Indi allettato dalla vita austera di una congregazione di benedettini di Calabria, si ritirò quivi; ma di poi nel 1073 ritornò con la benedizione di Gregorio VII in Francia, e nel 1076

si edificò una cella sul monte Murat presso Limoges, ove conduceva una vita penitentissima. Presto si raccolse intorno a lui una comunità, a cui soprastava come priore Pietro di Limoges, poiché Stefano per umiltà non accettò nessuna carica e non voleva essere chiamato né monaco, né eremita, né canonico, parendogli questi nomi troppo santi. Dapprima fu presa a norma la regola di s. Benedetto, ma i frati richiesti del loro ordine dovevano rispondere additando il Vangelo, da cui tutte le regole avevano principio. Stefano morendo (l'8 febbraio 1124) lasciava i suoi frati nella più estrema povertà, confortandoli a non riporre le loro speranze che in Dio.

Il possesso del monte Murat essendo loro stato contrastato da altri monaci, essi si cercarono altro ricovero, una lega distante, sul Grand Mont, onde venne loro il nome di *Ordine di Grammont* (*Ordo Grandimontensis*). Essi non ebbero regole scritte che sotto Stefano Lisiac, quarto priore, e di poi sotto Gerardo, settimo priore, e queste, dopo le emendazioni fattevi da Urbano III, furono approvate nel 1188 da Clemente III, il quale di più canonizzò il loro fondatore, nel 1189. La congregazione non poteva accettare possessioni, ma solamente elemosine, e in generale doveva esercitarsi alle più dure fatiche e ad una vita austerissima: era interdetto anche agli infermi l'uso delle carni.

L'amministrazione delle cose temporali era lasciata ai frati laici; il che nel secolo XIII cagionò interne divisioni, le quali impedirono il propagarsi della congregazione. A Parigi questa ebbe una casa chiamata *Mignon*. Giovanni XXII ne riformò di poi la regola e sollevò nel 1317 Grand Mont ad abazia, cui dovevano sottostare gli altri (trentanove) priorati (86).

§ 3.

Ma uno degli ordini più austeri, che si mantenne sempre in gran fervore, né abbisognò mai di riforma, fu quello dei certosini (*Ordo Carthusianus*), fondato da s. Brunone di Colonia. Questi era nato nel 1050, fu canonico e soprastante della scuola cattedrale di Reims e cancelliere di quella metropoli. Profondamente addolorato della vita mondana e viziosa dell'arcivescovo Manasse e commosso da prodigiosi avvenimenti (87), si rifuggì con alquanti compagni nella solitudine, dapprima a Saisse-Fontaines nella diocesi di Langres, e poi in un luogo selvaggio posto fra alti dirupi e tutto orrido all'intorno, a due ore da Grenoble, detto la Certosa, onde l'ordine trasse il nome. Quivi essi edificarono piccole celle, a certa lontananza fra loro. S'imposero la regola di s. Benedetto ma fatta più rigida per il silenzio quasi continuo, per l'abito rozzo e pungente, per l'astinenza da qualsivoglia uso delle carni e altre rigide penitenze. I certosini non si cibano che di legumi e di pane ed acqua, solo nelle grandi solennità, gustano pesci e cacio. Il loro tempo ripartono tra la preghiera, la contemplazione, il lavoro dei campi, il trascrivere libri e lo studio, cui s. Brunone seppe fare pregiare dai suoi monaci, non ostante l'austerità della vita. Essi non si radunavano insieme che al sabato per confessarsi e spedire i negozi comuni.

L'ordine si propagò largamente e fu seguito eziandio da un secondo ordine di monache. Durante la lotta delle investiture i certosini furono di un grande appoggio a tutti i fedeli seguaci della Chiesa. S. Brunone stesso fu condotto a Roma da Urbano II, nel 1090, ma egli aspirò ben tosto alla sua Certosa. Ricusò infine il vescovado di Reggio e fondò una nuova Certosa a Torre di Calabria, e quivi morì nel 1101. Il priore *Pietro Quigo* (+1137) fu primo a scrivere la regola, e nella sua «*Guida per i monaci*» lasciò loro un bel testamento, raccomandandovi i quattro gradi della vita spirituale, lettura e meditazione, preghiera e contemplazione. Intorno al 1141, tutti i priori convennero ad un'assemblea generale nella Certosa-madre di Grenoble. Alessandro III nel 1176 concesse al priore Guido l'approvazione dell'istituto e diede vari decreti sulle nuove case dell'ordine e sul capitolo generale. Nel tempo della sua maggiore floridezza, quando non erasi ancora diffuso quello spirito frivolo che riguarda la vita contemplativa come pazzia, l'ordine contava cento sessantotto case di monaci e cinque di monache, con più di tremila soggetti (88).

§ 4.

Roberto di Arbrissel (Arbresec) nella diocesi di Rennes, nato nel 1047, addottrinatosi a Parigi, stato poi qualche tempo coadiutore del suo vescovo, indi maestro in Angers, ed infine tutto consacratosi alla solitudine e penitenza, fu pure fondatore di più monasteri, particolarmente nella diocesi di Craon. Egli dormiva sulla nuda terra, e non viveva che di erbe e radici, ma

trovò nondimeno molti seguaci, ai quali assegnò dapprima alcune cellette a La Roe. Papa Urbano II lo sentì egli stesso predicare, e non solo confermò la sua fondazione, ma lo nominò insieme predicatore della crociata e missionario apostolico. Le sue predicazioni facevano una impressione indescrivibile: a migliaia si confessavano pentiti, molti prendevano la croce, altri dimandavano d'entrare nell'ordine. Per questi egli edificò il monastero di *Fontévrand* (*Fonte di Evraldo*) onde l'ordine prese il nome) in un luogo tutto ricoperto di spine e di boscaglie, della diocesi di Poitiers. E perché l'istituto era consacrato all'onore della Regina del cielo, cui il Signore aveva raccomandato per madre al discepolo prediletto (Giov. XIX, 26 segg.), Roberto quindi assoggettò anche i monaci all'obbedienza dell'abbadessa di *Fontévraud*, la quale doveva, come generalessa di tutto l'ordine, rappresentare ai loro occhi la SS. Vergine. Questo uffizio l'ebbe da prima Ersenda, parente del duca di Bretagna; e sua coadiutrice fu Petronilla di Chemilliée, Le religiose dovevano occuparsi nella conversione ed istruzione delle donne cadute in peccato. Fra queste chiuse la sua vita Bertrada, la famosa concubina del re di Francia Filippo I.

L'ordine così formato seguì dapprima la regola di s. Agostino, indi prese quella di s. Benedetto in tutto il suo rigore, con l'obbligazione del silenzio e dell'astinenza dalle carni. Pasquale II lo approvò nel 1106 e 1113. Roberto, illustratosi nelle fatiche della predicazione, morì di settant'anni nel monastero di Orsan nel Berry, l'anno 1117. Il suo ordine durò lungo tempo in fiore; ma in processo di tempo la condizione dei monasteri di uomini soggetti all'abbadessa, e l'arduo uffizio di convertire le donne perdute lo impedirono di maggiormente progredire (89).

§ 5.

S. Agostino aveva menato col suo clero vita comune alla maniera dei monaci e nelle sue opere dato norme assai opportune per i monasteri. Da esse, col ristabilirsi della vita canonicale, fu di poi compilata la «*regola di s. Agostino*». E questa fu accettata da molti capitoli che non avevano la regola di s. Benedetto o di Crodegango. A questo modo nel secolo undecimo sorsero in molte diocesi i *canonici regolari di s. Agostino*, i quali però non avevano alcun legame fra di loro (90). Tali erano a Roma in Laterano (91), a s. Vittore in Parigi (92), e in molte diocesi di Germania, Francia, Italia e Spagna. Nella diocesi di Toul un pio sacerdote, *Seher* di Epinal (+1128), abate di s. Leone in Toul e di Chatelet, istituì la collegiata di Chaumousey (1094), che da Pasquale Il fu dichiarata esente (93). *Pietro de Honestis* di Ravenna (+1119) fondò nelle vicinanze di questa città la *congregazione Portuense*, Con una regola mitigata, che Pasquale II confermò nel 1117 (94), e fu introdotta in Gubbio dal vescovo s. Ubaldo (95) e ben presto in molti altri paesi. Appresso, anche il monastero di Marbach presso Colmar ebbe una regola assai diffusa dal suo preposto Manegoldo ovvero dal successore di lui Gernardo (96). Assai rinomata fu pure la congregazione di s. Rufo presso Avignone (stabilita dal 1210 in Valenza), cui presedeva, sotto il pontificato di Pasquale II, s. Oldegaro, di poi vescovo di Tarracona e gran promotore della vita canonicale in Ispagna (97), morto nel 1137. In Inghilterra la vita canonica fu rinnovata da Guilberto di Sempring (+1189), che istituì i guilbertini e fondò pure una congregazione di donne, simile in più cose all'ordine di Fontévraud, ma governata da un superiore generale, cui sottostavano i singoli monasteri con le loro abbadesse. Nella, diocesi di Arras, due preti, Eldemaro di Tournay e Conone (di poi cardinal vescovo) fondarono un monastero in *Arroasia* (Arouaise, anche Aridagamantia), che fu approvato dal vescovo Lamberto nel 1097. Da questo uscì di poi l'ordine di Arroasia, il quale, insieme con un second'ordine di donne, si diffuse anche altrove, massime in Irlanda, sì che ivi i più dei vescovi appartenevano ad esso i onde nel 1200 Innocenzo III li ammonì di non mancare all'assistenza del capitolo generale di ogni anno. Un sinodo francese adunatosi a s. Quintino sotto la presidenza dell'arcivescovo Tommaso di Reims, il 1256, ordinò che le religiose della congregazione di Arroasia si lasciassero mancare a poco a poco e se ne cedessero le case ai canonici dell'ordine. Ma l'abate a nome dell'ordine protestò in contrario, ed ottenne da Alessandro IV la soppressione del decreto, rimettendo per altro all'arcivescovo di Reims e al vescovo di Arras di fare i necessari provvedimenti (98).

CAPO SETTIMO.

La scienza teologica e le controversie dottrinali. Berengario di Tours e Anselmo di Canterbury.

§ 1.

Lo sforzo fattosi nel secolo IX di far rifiorire una teologia scientifica in Occidente, non aveva ottenuto alcun durevole successo; ché il decadimento della vita ecclesiastica si rifondeva naturalmente anche negli studi religiosi. Ma col vigoroso impulso della riforma nella vita ecclesiastica, cominciò a rialzarsi anche la vita intellettuale e con essa la teologia. Le scuole ecclesiastiche, e in Italia anche le antiche scuole di grammatica e di retorica, cooperavano ad un nuovo svolgimento delle scienze ecclesiastiche. Si presero di nuovo a leggere gli scritti dei Padri, e con essi in mano, a studiare le Sacre Scritture. Ma con questo sorse in Francia un più libero indirizzo, il quale ebbe fomento dal metodo dialettico delle scuole comunali d'Italia. La critica razionale, formata sopra te opere degli antichi, fu applicata anche allo studio dei dogmi della Chiesa, e con questo ebbe principio la Scolastica, la quale doveva poi giungere ad una così mirabile floridezza.

Il credito del dotto *Gerberto*, che fu poi papa Silvestro II (vedi vol. III, p. 266 s.), destò un potente risveglio di studi ecclesiastici a Tours. Fulberto, suo discepolo, indi vescovo di Chartres, continuò l'opera scientifica del maestro. Allora rivissero in altra forma le controversie ecclesiastiche del secolo IX (vedi vol. III, p. 199 ss.) e condussero ad una propria eresia intorno alla Eucaristia. Autore di tale eresia fu *Berengario di Tours*, discepolo del celebre *Fulberto* di Chartres. Fulberto erasi appunto contrapposto alle novità dell'arcivescovo *Leuterico* di Sens, discepolo di Gerberto, che aveva preso ad usare, nell'amministrazione del sacramento, le parole: Se tu ne sei degno, ricevilo. Fulberto scrisse altresì un'opera sulle condizioni della salute e sulla transustanziazione eucaristica; anzi quasi presentendo qualche sinistro; ammoniva caldamente i suoi discepoli di guardarsi dallo sviare dell'antica fede in questo dogma.

La fama di Fulberto si estese largamente. Egli morì vescovo di Chartres l'anno 1028. Molti dei suoi discepoli istituirono essi pure nuove scuole (99). Berengario si ricondusse alla sua città natale di Tours, vi divenne canonico e rettore della scuola di s. Martino (1031), e dopo il 1040 anche arcidiacono di Angers. Aveva stima di acuto ed eloquente dialettico, ma cognizioni al tutto superficiali di teologia: ambizione molta, audacia, bramosia di novità: a poco a poco seppe guadagnarsi gran numero di amici e seguaci. La fama della scuola di Tours era vinta da quella di *Bec* in Normandia, della quale era capo *Lanfranco*, difensore dell'antica teologia della Chiesa. In Berengario all'incontro si diede a scorgere ben tosto disprezzo degli antichi dottori e ambizione di scostarsi dalla via battuta. Egli si occupava di mutazioni da farsi nella grammatica e nella pronuncia del latino; impugnò anche, così di passaggio, il matrimonio e il battesimo dei fanciulli. Indi nella dottrina dell'Eucaristia si dichiarò contro Pascasio Radberto, in favore di Scoto e di Ratramno. Egli pare che negasse altresì Cristo risorto essere entrato a porte chiuse nel cenacolo degli Apostoli, e in somma sembra non abbia avuto concetto della natura del corpo glorificato, né della capacità contrattiva ed espansiva di esso, per cui ora può farsi visibile, ora occultarsi, per cui penetra attraverso la materia inferiore e la domina, ovvero con più vicino contatto la trasmuta. Quindi non poteva a lui cadere in pensiero di spiegare per siffatto modo il mistero della Eucaristia (100)

Quando le dottrine di Berengario cominciarono a far rumore, il suo antico condisce polo *Adelmanno*, scolastico di Liegi (e di poi vescovo di Brescia), gli scrisse ripetutamente (1046 e 1048) supplicandolo di non abbandonar la fede della Chiesa: si ricordasse delle dottrine di Fulberto e rimovesse lo scandalo, che suscitava la dottrina a lui attribuita, non esservi nell'Eucaristia il vero corpo e il vero sangue di Cristo, ma solo una figura e similitudine di quello (101). Indi il vescovo *Ugone di Langres* prese a confutare Berengario in una dissertazione e smascherare la presunzione e l'albagia di lui che si vantava di vedere il Sacramento dell'altare «con altri occhi da quelli della moltitudine grossolana» (102). Al vescovo Ugone, che indi a poco fu deposto (il 1049 a Reims) per cagione della sua mala vita,

Berengario non fece risposta; ad Adelmanno rispose, dopo lunghi indugi, con un tono orgoglioso. E già egli era trascorso ad appiccare lotta con *Lanfranco del Bec*, il quale aveva dichiarato eretica la dottrina di Scoto, in quanto si scostava da quella di Pascasio Radberto. Berengario si protestò che se Scoto fosse eretico, lo erano del pari i SS. Padri Ambrogio, Agostino e tanti altri; e provocò ad una disputa Lanfranco, sebbene, per sua propria confessione, ancora non vedesse chiaro in questa controversia. La lettera indirizzata a Lanfranco, il quale erasi recato a Roma per un sinodo, venne a notizia di papa Leone IX e fu quivi stesso condannata, verso la pasqua del 1050. Lanfranco si purgò di ogni sospetto nella fede; ma Berengario fu citato al prossimo sinodo da tenersi nel settembre in Vercelli (103).

Berengario fu in estremo irritato contro il sinodo romano, sì perché l'aveva condannato senza ascoltarlo, tuttoché la sua lettera ne giustificasse bastevolmente la condanna, sì perché l'aveva citato a Vercelli, sebbene ciò gli porgesse il destro di rimuovere da sé ogni sospetto di eterodossia. La sua scomunica era solo provvisoria e restava a lui facile di riparare allo scandalo. Ma per giustificare la propria assenza, egli sostenne che nessuno, giusta i canoni, era obbligato di lasciarsi giudicare fuori della sua provincia. Irresoluto ed esitante, se pure non fu per mostra, si mise in via alla volta di Vercelli: ma di poi, sia perché trovasse da per tutto gli animi eccitati contro di lui ed egli si credesse abbisognare di più sicurezza, sia perché in tal modo poteva aspettarsi un impedimento al viaggio, si rifugiò presso il re di Francia, Enrico II. Questi lo fece mettere sotto buona guardia, affine d'estorcergli danaro. Così egli non poté comparire a Vercelli, dove erasi aperto il concilio dal papa al 1° settembre 1050.

Il clero di Tours a lui dedito invio uno dei suoi colleghi, già discepolo del vescovo Wazone di Liegi, a fine di ottenere dal papa un mite trattamento verso l'eretico, e con tale disegno vi comparve eziandio un prete di Borgogna, per nome Stefano. Il sinodo fece leggere il libro di Scoto e lo dannò: indi condannò pure Berengario come eretico, infino a che si ritrattasse (104).

§ 2.

Questi fra tanto rimesso in libertà, erasi dato a far seguaci, anche in Normandia, probabilmente, già prima di recarsi dal re aveva fatto visita all'abate *Ansfrido di Preaux* (Pratella), ma trovato assai disapprovazione. Appresso, recatosi dal duca Guglielmo, questi indisse una conferenza a Brionne, in cui Berengario e il suo compagno furono sconfitti nella disputa. Di quivi mosse a Chartres, ove non entrò più in questione col clero, ma promise di dare per iscritto schiarimenti sulla sua dottrina. In una lettera a quel clero egli cerca di difendersi dai falsi rumori sparsi di lui, in particolarità che avesse dovuto confessare egli stesso, Scoto essere un eretico. Egli aveva già tirato alla sua parte due vescovi, *Eusebio Brunone* di Angers e *Frollante* di Senlis; i quali insieme col conte Riccardo lo sostenevano presso il re (105). E da questo Berengario si sforzava di ottenere che gli fosse restituito il danaro toltogli, e concesso di essere nuovamente ascoltato in Francia. Quindi si raccolse un *concilio a Parigi*, l'anno 1051. Ma né Berengario, né Eusebio Brunone vi comparvero. Il sinodo però, sopra i documenti presentatigli, condannò la dottrina di Berengario (106). Costui nondimeno pare che se ne restasse tranquillamente a Tours fino al 1054, scansando studiosamente ogni nuova dichiarazione.

Nel 1054, *Ildebrando* legato del papa venne per un Concilio a Tours, e Berengario fu costretto a presentarvisi. Il legato gli parlò con dolcezza insieme e severità, gli fece esporre le sue dottrine, e lo indusse infine a riconoscere solennemente la fede, che appresso la consacrazione il pane ed il vino erano realmente la carne e il sangue di Cristo, e a confermarla con giuramento (107). Berengario doveva poi con Ildebrando recarsi a Roma e mostrare pienamente al papa la propria ortodossia; ma pervenuta notizia della morte di Leone IX, fu sospeso il viaggio e sotto i due brevi pontificati seguenti non se ne fece più parola.

All'incontro Berengario nel 1059 si presentò da sé al gran *sinodo di Roma* sotto papa Niccolò II, confidandosi di potervi occultare il suo errore, e mediante la dialettica e per il soccorso di vari amici scampare alla condanna. Ma il sinodo non lasciò campo all'orgoglioso eretico di venire a nuove discussioni, bensì richiese la ritrattazione della sua dottrina. Berengario dovette consegnare alle fiamme i suoi libri con quelli di Scoto, e sottoscrivere e giurare una formola composta dal cardinale Umberto, la quale mirava a troncargli ogni via di scampo. Fu obbligato a riconoscere che il pane ed il vino dopo la consacrazione sono il vero corpo e il vero sangue di Cristo, e questo non solo spiritualmente, ma anche in maniera sensibile essere toccato dalle

mani dei sacerdoti, rotto e spezzato coi denti dai fedeli, non solo in figura, ma in verità. Le espressioni un po' dure ritraggono del linguaggio dei Padri, e massime del Crisostomo: ciò che succede alle specie esteriori, si poteva anche attribuire al corpo invisibile di Cristo. Niccolò II rimandò Berengario con divieto di parlare a chi si fosse del sacramento dell'altare, salvo il caso di ricondurre alla vera fede i traviati da sé; e con gioia fece nota la conversione di lui in Italia, Francia, Germania (108).

Ma questa conversione pur troppo non era che apparente. Appena il vecchio eresiarca ebbe rivalicato le Alpi, che pieno di amarezza e di dispetto si scagliò con la più estrema violenza contro i papi Leone IX e Niccolò II, non meno che contro il cardinale Umberto, ritrattò quanto erasi fatto, e lo dipinse con sì neri colori che affermava persino quella formola essergli stata estorta con minaccia di morte; sé aver peccato come Pietro, per debolezza, gettando alle fiamme scritture profetiche, evangeliche ed apostoliche. Allora riarse una gran questione letteraria, a cui ebbero parte *Lanfranco*, l'abate *Durando* di Troarne, *Guitmondo* e altri. L'eresiarca si faceva ogni di più feroce a scagliar vituperi contro la Chiesa romana; così la nominava sede di Satana, e sempre più propendeva ad un concetto ereticale della vera Chiesa, contrapponendola «alla moltitudine degli stolti». *Brunone di Angers* si ritirò da lui, l'ammonì di non più riaccendere la contesa, e dichiarò la sua dottrina simile a peste perniciosa, che si doveva al tutto combattere. Papa *Alessandro II* scrisse all'eretico nel 1061, con espressioni molto paterne, ma nulla ottenne (109).

Un *sinodo di Rouen*, nel 1063, stabilì una professione di fede contro questo errore, e che ogni vescovo nuovamente eletto la dovesse giurare. In un *sinodo di Poitiers*, l'anno 1075, Berengario fu vicino ad essere ucciso, perché citatosi contro di lui s. Ilario, egli lo condannò d'eresia (110). La Sede romana aveva solo mantenuto fermo il divieto che egli non disseminasse errori, ma studiatosi nel resto di guadagnarlo sempre per via di dolcezza. Egli invece ipocritamente ora si ingegnava di occultare la sua dottrina, ora da capo tornava a predicarla pubblicamente. Allorché poi nel 1077 di nuovo fu citato ad un sinodo francese, egli supplicò al papa di poter essere da lui stesso giudicato, stante che i vescovi di Francia erano suoi nemici.

Gregorio VII vi accondiscese, e Berengario, il novembre del 1078, si presentò al *sinodo di Roma*. Quivi giurò semplicemente che il pane offerto all'altare, dopo la consacrazione era il vero corpo di Cristo, che nacque dalla Vergine, patì sulla croce e siede alla destra del Padre; e che il vino parimente dopo la consacrazione era il vero sangue di Cristo, che sgorgò dal suo costato. Ma poiché Berengario aveva già più volte accettato questo, e potendosi la formola storcere al *suo* senso, molti vescovi lo dichiararono insufficiente. Il papa lo rimise quindi al *sinodo di quaresima* del 1079 (111). In questo si disputò per tre giorni sulla questione dogmatica, e Berengario fu stretto a riconoscere che il pane e il vino per le parole della consacrazione erano mutati sostanzialmente (*substantialiter*) nella vera e propria carne e nel vero e proprio sangue del Signore. Dopo ciò fu rimandato in pace. Ma l'eretico, intendendo a stravolgere le parole più evidenti, raccolse poi dalla formola appunto il contrario, dichiarando il *substantialiter*, non già secondo la sostanza (*secundum substantiam*), ma salva la sostanza (*salva substantia*); sì che per lui il pane ed il vino rimanevano immutati. Più ancora che la sottoscrizione della formola, gli dispiacque la confessione fatta di aver sino allora errato nella dottrina sulla Eucaristia. Accecato da smisurato orgoglio, si querelava di poi che Iddio gli avesse negata la grazia della costanza, onde per timore della scomunica e del furore popolare aveva dannata la sua precedente dottrina. Egli svillaneggiava i sinodi romani tenutisi contro di lui e cercava far credere che il papa in suo cuore gli era stato favorevole, e aveva solo ceduto alle insistenze di vescovi potenti e fanatici.

Egli dovette ancora una volta presentarsi nel 1080 ad un *sinodo*, che si tenne a *Bordeaux*, per rendervi ragione della sua fede. Appresso a ciò, pare che la grazia abbia trionfato della sua pervicacia. Egli si ritirò in solitudine nell'isola St. Come (s. Cosma) presso Tours, e quivi nel 1088, in età di quasi 90 anni, morì penitente e riconciliato, come testificano e i contemporanei vissuti vicino a lui e l'antica tradizione. Vescovi, schiettamente cattolici, quali Ildeberto di Tours e Balderico di Dole gli fecero onorevoli iscrizioni; i canonici di Tours celebrarono lungo tempo una messa per l'anima di lui. La condanna della sua dottrina fu rinnovata il 1095 nel *sinodo di Piacenza*, e prescritta la professione di fede che il pane ed il vino, quando sono consacrati sugli altari, si trasmutano, non in figura, ma veramente e sostanzialmente, nel corpo e nel sangue del Signore (112).

§ 3.

Quanto alla vera *dottrina di Berengario* si disputò assai; e si poteva tanto più, perché egli stesso parlò oscuro e diversamente in diversi tempi, e i suoi discepoli altresì discordavano spesso fra di loro. Secondo Guitmondo, vi aveva fra essi di tali che non ammettevano nell'Eucaristia se non l'ombra e figura del corpo di Cristo, e di altri che ponevano il corpo di Cristo essere in una maniera misteriosa nel pane (impanazione). Tutti concedono che Berengario impugnò il dogma della Chiesa intorno alla *transustanziazione*: solo v'è questione se abbia negato eziandio la *presenza reale di Cristo*. Quest'ultimo sembra meglio fondato. Berengario tolse da s. Agostino il principio, che Lanfranco pure concedeva: il Sacramento constare di due parti, il sacramento visibile e la *res sacramenti*: questa è, secondo lui, il corpo di Cristo, il quale in verità non si trova che in cielo alla destra del Padre e però solo può essere ricevuto in maniera spirituale. Più avanti, egli insegnava che per la consacrazione il pane ed il vino divenivano il sacramento della religione, ma non per modo che cessassero di essere ciò che erano, bensì restando ciò che erano, benché mutati in altro. Il pane perdeva nella consacrazione la sua viltà usuale, non le proprietà naturali. E a quel modo appunto che per figura si nomina Cristo agnello, leone e simile, così non meno il pane offerto sull'altare si dice, dopo la consacrazione, corpo di Cristo. Le parole della istituzione dell'Eucaristia non si hanno a intendere in senso proprio; né quelle in s. Giovanni, al capo VI, applicarsi all'Eucaristia. Cristo non discende dal cielo, ma innalza il nostro spirito al cielo. Il pane ed il vino sono strumenti della unione soprannaturale col Signore: in un senso improprio sono mutati o trasformati, come negli altri sacramenti interviene mutazione per la santificazione della materia. Così l'acqua del battesimo non resta di essere acqua, ma riceve una virtù per rigenerare i fedeli, è nobilitata, è trasmutata moralmente. Similmente il pane ed il vino, mediante la consacrazione, sono dotati di una virtù soprannaturale. Noi colla bocca riceviamo semplice pane, ma col cuore la virtù di Cristo, in una maniera spirituale, come negli altri sacramenti la grazia. E quindi essere che i degni solamente e non gli empi ricevano la *res sacramenti*. Che se Radberto diceva, per togliere l'orrore della carne e del sangue, Cristo non essere visibile, Berengario replicava, persistere l'orrore medesimo, dacché il pensiero lo cagiona non meno che la vista. Spesse volte Berengario, affine di togliere da sé la taccia di eretico, usava espressioni al tutto cattoliche; ma queste non valevano a sminuire l'effetto del tutto insieme delle sue dottrine e delle sue non dubbie dichiarazioni (113).

Fra i *seguaci di Berengario* regnava sempre confusione. Tutti negavano la transustanziazione, ma in altri punti assai discordavano. Altri ponevano l'Eucaristia essere una semplice figura del corpo di Cristo, altri fingevano una specie d'impanazione, come se insieme col pane si trovasse il corpo di Cristo. Altri ancora, accostandosi ai cattolici, concedevano una trasmutazione parziale del pane e del vino: e altri in fine insegnavano essere di verità presente nell'Eucaristia il corpo e il sangue di Cristo, ma per gli empi tornare in pane e in vino. Essi affermavano che la Chiesa era caduta in eresia per ignoranza dei suoi pastori, e vera Chiesa non darsi che appresso loro (114). Con tutto ciò essi non formavano una scuola e, al pari dei pelagiani, non riuscirono mai a fondare una vera setta.

§ 4.

La seconda, e anche più importante, sede di studi teologici in Francia nel secolo XI fu il monastero di *Bec* in Normandia. Qui visse *Lanfranco*, celebre dotto e di poi primate ecclesiastico, il quale formatosi in Pavia sua patria nella rettorica e nella giurisprudenza, l'anno 1042 entrò nel monastero di Bec, da poco fondatosi, e vi durò fino alla sua esaltazione alla sede di Canterbury (nel 1070). Eletto priore, vi cominciò tosto ad aprire scuola, e particolarmente dopo la sua vigorosa confutazione di Berengario, si guadagnò immensa fama, e trasse da tutte le parti numerosi discepoli (115). Il più ragguardevole fu Anselmo, suo connazionale, nato ad Aosta in Piemonte nel 1094. Questi, educato religiosamente, si diede fino dai primi anni agli studi più severi: indi traviò qualche tempo, e rinvenuto, si rese monaco nel monastero del Bec in Normandia. Discepolo e successore del dotto Lanfranco sia nell'abbazia del Bec (1078) sia nella cattedra di Canterbury (1093), fu per l'ingegno suo speculativo, per la sua acutezza, e la molteplicità delle sue cognizioni, il dotto più celebre dei suoi tempi e autore di molte opere, che egli compose per la più parte a preghiera dei suoi

discepoli e di altri. Queste furono di somma importanza per la teologia; giacché in esse egli dichiarò molte cose appena accennate da s. Agostino, e diede con ciò impulso a maggiori progressi (116).

La Trinità divina egli raffigurava nella coscienza di sé, nella intelligenza e nell'amore. E appunto per queste tre cose vede impressa l'immagine di Dio nell'uomo. Questa però è tuttavia come in potenza ed in germe, e fa mestieri che se ne abbia coscienza. Ma non essendo l'uomo da tanto, abbisogna del magistero esteriore, ossia della rivelazione. A questa egli aderisce per la fede, e per la fede giunge ad una conoscenza più alta, alla quale deve aspirare senza posa. Secondo il ragionare di Anselmo, l'incredulo non perviene mai alla maturità della vita intellettuale; né il credente, che non cerca la scienza, riesce all'adempimento perfetto dei suoi doveri: l'armonia fra la rivelazione e la ragione doveva a lui rilucere innanzi ad ogni altra cosa, per modo che niun principio avesse per verità filosofica, quando contrastasse alla dottrina della rivelazione, e desse alla fede cattolica il vantaggio sopra tutto il resto.

S. Anselmo trattò di preferenza quella parte della metafisica, la quale è chiamata «teologia naturale», e come già avevano fatto i Padri della Chiesa, si ingegnò a dimostrare con argomenti filosofici l'*esistenza di Dio*, come quella che noi possiamo e dobbiamo conoscere innanzi di abbracciare la fede. Senonché mentre altri la dimostravano piuttosto conchiudendo dagli effetti alla causa (*a posteriori*), l'acuto teologo si provò di far valere, come il più dimostrativo, l'argomento ontologico (*a priori*, s. *a simultaneo*); e così lo proponeva: L'idea dell'Ente supremo, o infinito, cioè tale sopra cui nulla noi possiamo concepire di più sublime, è radicata nella nostra mente: non possiamo non averla e di necessità siamo costretti a pensarvi. Ora se quello non esistesse, se ne potrebbe concepire un altro che avesse pure l'esistenza, e questo per ciò stesso che avrebbe l'esistenza reale, onde quello è privo, sarebbe più perfetto, il che ripugna alla prima idea. In altri termini: Quello che noi apprendiamo come il più assolutamente perfetto, non può esistere solo nel nostro pensiero (*in intellectu*); perché altrimenti ne potremmo concepire un altro più perfetto, che esistesse in realtà (*in re)*. Dunque ciò che si può immaginare di più perfetto, esiste in realtà. Ora se negare non si può l'esistenza di un Essere, che fra quanti si possano concepire, sia il più perfetto, l'esistenza di Dio, il quale appunto è l'Essere perfetto, non si può contrastare da alcuno, se non dall'insipiente che dice: Non vi è Dio. (Salmo LII, 1).

Allora il monaco *Gaunilone* di Marmoutier scrisse una apologia contro Anselmo, a favore dell'insipiente (nominato dalla Scrittura), e pure lodando gli stupendi concetti di Anselmo, ne impugna il valore della dimostrazione, e così ragiona: 1) Da ciò che alcuna cosa si possa concepire come possibile, non ne conseguita la sua reale esistenza; 2) volere ciò sarebbe appunto come se alcuno dipingesse una bell'isola perduta nel lontano Oceano, e poi dalla possibilità di immaginarla conchiudesse alla sua reale esistenza.

Anselmo difese allora la sua forma di argomentare: la comparazione dell'isola non fare al caso, dacché egli diceva che, se si potesse dire con verità di essa ciò che solo si poteva della idea dell'Assoluto, essere cioè tale che nulla si poteva concepire di più grande, allora nel concetto suo importerebbe senz'altro l'esistenza. Egli, pure ricorrendo spesso agli argomenti che si usano arrecare, dimostra potersi dalle perfezioni delle creature formare il concetto dell'Essere più perfetto, ma pone in chiaro come questo pensiero si distruggerebbe da se stesso, quando al concetto dell'Essere più perfetto non rispondesse alcuna reale esistenza. L'idea necessaria (a differenza di quella che è un giuoco di fantasia) presuppone l'essere; e alle idee della ragione conviene in pari tempo la realtà. Anselmo quindi non intende solo a conchiudere: l'Essere assoluto e perfetto può essere concepito, dunque esiste; ma egli si appoggia altresì 1) sull'argomento del buono e del vero che è nelle creature e che ricerca una bontà e una, verità prima, un Essere supremo e perfetto; 2) sulla impossibilità della idea di Dio nell'uomo, se dal medesimo Essere supremo non fosse stata partecipata. E certo è che s. Anselmo discorre qui con assai ingegno e sottigliezza le più sublimi questioni metafisiche (117).

S. Anselmo dichiara altresì con sommo ingegno la dottrina della creazione e della *conservazione del mondo*, degli *attributi di Dio* (assoluti e relativi), come della semplicità divina, per la quale ogni suo attributo s'identifica con la sua essenza, della sua libertà, della sua volontà e predestinazione. Egli dimostra come il mondo fu tratto dal nulla, ma che già prima esisteva nella idea di Dio, che Iddio non dipende dal mondo nella coscienza che ha di se stesso, e con un medesimo Verbo conosce sé e le sue creature. Ma in particolare fu celebre la

dottrina di s. Anselmo sulla *Redenzione*, in cui tratta la questione, allora molto agitata anche fra i laici, se e perché Iddio non volle redimere l'uomo con un atto della sua pura volontà ovvero mediante un Angelo; e perché appunto il Figliuolo di Dio convenne che si facesse uomo e morisse. Quivi egli dà a vedere i suoi profondi concetti intorno al peccato, ai castighi e alla giustizia divina, e così la discorre: L'onore debito a Dio richiede la soggezione della volontà creata alla divina; questo onore fu a Dio tolto per il peccato, e il peccato quindi è male così grande che meglio sarebbe rovinasse tutto il mondo, anzi che si commettesse un peccato. Esso pertanto richiede punizione e satisfazione; ma la satisfazione per ciò offerta non può essere degno compenso del castigo richiesto dalla legge, ove non si renda alcuna cosa che equivalga alla trasgressione. Ora così fatta soddisfazione non vi era uomo che la potesse offrire: 1) perché, quando pure fosse senza peccato, l'uomo non farebbe altro che il suo dovere; 2) perché dopo la caduta, non era neppure abile a tanto; né la sua impotenza, essendogli imputabile, valeva a scusarlo. Parimente, la soddisfazione si doveva offrire da uno solo per tutti, come da uno solo era venuto il peccato. Che se questa voleva essere perfetta, chi l'offriva era necessario che fosse al tutto puro in se stesso e avesse qualche cosa che si sublimasse al di sopra di tutta la creazione, da offrirla liberamente a Dio; conveniva insomma che fosse Dio. Da ciò anche appare che se un uomo fosse stato il Redentore, questi sarebbe divenuto il più gran benefattore del genere umano, ancor più che il Creatore, e l'uomo quindi reso dipendente da una creatura. Ma d'altra parte conveniva pure che un uomo fosse quegli che offriva la soddisfazione; altrimenti non avrebbe potuto soccorrere all'uomo. Dunque il Redentore conveniva che fosse Uomo-Dio, sì che la sua vita avesse un pregio infinito. Iddio non poteva essere misericordioso di maniera che la sua giustizia ne soffrisse discapito. L'onore debito a Dio si doveva ristorare e porgerglisi condegna satisfazione: ché il perdonare senza niuno sconto era quanto lasciare impunita la colpa, un tollerare la corruzione e abbandonare l'uomo nella sua malizia.

Così ragiona s. Anselmo, e a gran pena si troverà questione di teologia, cui egli non abbia o dichiarata con ogni esattezza, o almeno toccata con mostra di sommo ingegno (118).

§ 5.

Nel suo argomento antologico s. Anselmo si fondava in questo principio, che i *concetti universali* non sono un mero suono di voci (*flatus vocis*), ma hanno *realtà nelle cose concrete e prima di esse*, dacché l'idea necessaria presuppone anche l'essere. Ma in contrario vi erano di tali che spacciavano come puri suoni le nozioni universali (universalia), e i concetti di genere e di specie avevano in conto di puri nomi, onde furono chiamati *nominali*. Tra questi fu *Roscellino* canonico di Compiegne, il quale aveva fondato quivi stesso una sua scuola di dialettica. Egli insegnava: ogni concetto dover muovere dall'esperienza; non altro che l'individuale avere realtà e oggettività, non già i concetti universali, che sono puri nomi astratti. Senza questa dottrina (*nominalismo*) credeva egli non si potere esattamente spiegare il mistero della Trinità e della Incarnazione. L'unità dell'essenza nelle tre divine Persone non era che un nome, l'unità fuori dell'individuo una parola vuota di senso. Che se si concepiva l'essenza di Dio nella Trinità come una sola cosa reale (*una res*) e non già le tre persone come tre cose reali (*tres res*), queste non si mostravano più come qualche cosa di reale, ma solamente come l'unico Iddio; e conforme a ciò anche il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo conveniva che si fossero sottomessi alla Incarnazione. Ma all'incontro si osserva da quei che sentivano con la Chiesa, che, se quanto vi ha di comune nelle tre divine Persone è un puro nome, una mera astrazione, conveniva ammettere tre Dei e cadere nel triteismo.

Roscellino fu costretto nel *sinodo* celebratosi il 1092 a *Soisson*, sotto la presidenza dell'arcivescovo Rainaldo di Reims, a ritrattare i suoi errori. Per opera dei suoi avversari mandato in esilio, si rifugiò in Inghilterra; ma quivi non trovando buona accoglienza, si ricondusse in Francia e annullò la sua ritrattazione come estorta a forza. Entrò ancora in nuove controversie, ma indi a poco si ritirò nella solitudine.

Cotale dottrina dei nominali fu difesa da *Raimberto* di Lilla, ma combattuta vigorosamente da *Odone Usuardo*, realista. Il più vittorioso nondimeno degli avversari di Roscellino e il miglior propugnatore del realismo fu s. *Anselmo*, il quale già arcivescovo, dimostrò in un'opera speciale, la dottrina dei nominali essere un sistema siffatto che nulla sapeva levarsi al di sopra delle cose sensibili, impediva alla ragione di giungere alla coscienza del suo proprio essere, e con negare la realtà delle idee rendeva impossibile ogni cognizione. Come mai, domandava

egli, chi non sa discernere tra un corallo e il suo colore, potrà di distinguere tra *un* Dio solo e le sue relazioni, tra la natura e le tre Persone divine? Chi non scorge in qual maniera più uomini siano *uno* quanto all'umanità, come può giudicare dell'unità della natura divina, in cui sono più persone, e ciascuna è Dio perfettissimo, benché tutte siano un Dio solo? E come per questo rispetto può ammettersi l'unione di Dio con la natura umana, se al tutto non si danno che individui umani e il concetto di umanità non è in verun modo reale? (119)

La *controversia tra realismo e nominalismo* fu eccitata esternamente dallo studio dell'Introduzione di Porfirio e delle opere dialettiche di Boezio, ma internamente eziandio resa necessaria dai contrasti che dividevano da gran tempo gli ingegni. Quindi pure durò essa lungamente, comechè fosse già nella sostanza antichissima. Il nominalismo si accostava a Zenone e agli stoici, secondo i quali i concetti generici e specifici non avevano alcuna realtà, né nella mente divina, avanti l'esistenza degli individui, né in se stessi (*universalia nec ante rem, nec in re*), ma erano piuttosto sole astrazioni e riflessioni della nostra mente, non attuate altrimenti negli individui che per l'operazione del pensiero umano (*post rem*). Ammesso pertanto che gli universali fossero puri nomi, si aveva il nominalismo puro di Roscellino. Che se invece si ammettevano come concetti semplici e puramente soggettivi, cui nulla rispondesse di oggettivo o reale nelle cose, si aveva il nominalismo più moderato, ossia *concettualismo*, quale secondo alcuni fu sostenuto da Abelardo contro Guglielmo di Champeaux.

Parimente di due sorta era il realismo: 1) uno moderato, il quale concedeva bensì una certa realtà all'intelligibile concepito in universale, ma solamente negli individui (*universalia in re*, secondo gli aristotelici), quanto alla cosa concepita non quanto al modo universale di concepirla; 2) l'altro era estremo, e sosteneva che si doveva dare l'universale fuori della mente e con la medesima universalità, onde è concepito dalla mente; e che esso ha realtà anche prima degl'individui concreti (*ante rem*). Secondo Platone, le idee erano prototipi della mente divina, ritratti e quasi incarnati nella varietà dei fenomeni, prototipi dell'essere di quanto esiste, che hanno realtà anche fuori della mente. Il problema parve a Porfirio insolubile; ma diede con tutto ciò occasione a molte diverse opinioni. Alcuni si ingegnavano di battere una via di mezzo, altri suscitavano mere questioni di parole, ovvero esponevano Aristotile ed altri filosofi a capriccio.

Il realismo ecclesiastico, i cui difensori ebbero la prevalenza insegnava: l'essenza delle cose, che si concepisce, ha realtà, ma non il modo, col quale si concepisce; l'essenza cioè esiste fuori del pensiero, la maniera con la quale è concepita, esiste nel pensiero stesso. La mente astrae dalle note individuanti e concepisce l'universalità. Ma questa ha negli oggetti stessi il suo fondamento e la sua ragione: non è quindi un'apprensione puramente soggettiva, ma bensì una ragione obbiettiva della cosa medesima; il che ci guida a riconoscere la realtà dell'universale. Così alla tendenza empirica e scettica, difesa allora dai nominalisti, benché non molto numerosi, come alla dottrina panteistica, alla quale si accostavano molti detti ultrarealisti, si doveva del pari resistere con avvedutezza e discrezione: si doveva, lasciando sfogo libero, ma regolato, alla speculazione, difendere i dogmi della fede dagli assalti di una falsa filosofia e sciogliere le più rilevanti questioni, che agitavano le menti, in maniera da soddisfarle (120).

Più volte si biasimò anche il metodo attribuito a s. Agostino di conciliare la dottrina platonica e l'aristotelica, di cui l'una rappresentava gli universali come prototipi delle cose esistenti nella mente divina (*ante rem*), l'altra come attuati nelle cose concrete (*in re*) e conforme a ciò ammetteva in essi una doppia realtà, l'una nella mente divina e l'altra dopo che il mondo esiste (trascendenza e immanenza ad un tempo), Giovanni Scoto Erigena, il quale impugnò Aristotile nella distinzione della sostanza prima dalla seconda, e negava di riconoscere i generi e le specie per sostanze nel secondo senso, era quasi in tutto panteista e non trovò seguito. L'ammettere un essere comune, di cui partecipassero fisicamente gli esseri concreti, pareva dottrina conducente all'unità o monismo dei panteisti; e contro di essi insorse appunto il nominalismo, ma avvolgendosi in errori materialisti e scettici del pari pericolosi.

Né il concettualismo valeva a porgervi rimedio: dacché certamente l'universalità non può riporsi in un mero effetto del pensiero soggettivo, senza fondamento per parte dell'oggetto. Ché, ciò posto, le parole non sarebbero più che segni puri del concetto soggettivo e si negherebbe del pari la realtà degli universali. La teoria platonica delle idee fu messa in intimo accordo con la dottrina cristiana della creazione da s. Agostino e da s. Anselmo, come poscia da s. Tommaso d'Aquino; e i realisti ortodossi più o meno si accostavano in questo a Platone,

come nel resto ad Aristotile (121). E a questi realisti moderati appartennero così il maestro di s. Anselmo *Lanfranco* (122) come il suo celebre contemporaneo *Ildeberto di Lavardino*, discepolo di Berengario, nato nel 1057, di poi il 1097 vescovo del Mans dal 1125 arcivescovo di Tours (+1133) il quale fu scrittore di prediche, di trattati, di poesie e lettere, e versato altresì nella mistica (123).

PARTE SECONDA

Il pontificato al colmo della sua potenza religiosa e politica. Le crociate e il conflitto con Federico Barbarossa.

(1123-1212).

CAPO PRIMO.

L'Occidente cristiano e l'Oriente; principio delle crociate.

A. *La prima crociata*.

§ 1.

Le città di Palestina sempre così care al cuore dei cristiani e meta frequente di devoti pellegrinaggi, destavano tanto più viva l'attenzione dei cristiani d'Occidente, quanto più appariva indegna e la profanazione che ne facevano gl'infedeli e l'oppressione così dei pellegrini come dei cristiani nativi. Dal principiare della dominazione di Moez fatimida in Egitto, Siria e Palestina (962), cessò l'antico accordo di Omar, ed ai cristiani di Terra Santa fu usato ogni possibile ingiustizia: il che mosse *Silvestro II* ad un ardente appello in favore di Gerusalemme (1000). La chiesa del Santo Sepolcro fu desolata, e la nuova edificatavi a spese dei pellegrini, verso al 1055, non presentava che un aspetto miserando. Senonché la persecuzione rimise, e i pellegrinaggi intrapresi non di rado con gran numero di armati, si facevano ognora più frequenti. Così dopo la spedizione del duca normanno Riccardo II (1010), pellegrinarono in Terra Santa, nel 1065, l'arcivescovo Sigefrido di Magonza, il vescovo di Bamberga ed altri, con un settemila persone.

Ma dopo il 1073, impadronitisi del regno i turchi seldsciucidi, condotti da Melek Sciah, le persecuzioni contro i cristiani infuriarono ogni dì più, e ancor più feroci divennero quando nel 1086 Gerusalemme fu abbandonata al furore dell'orda selvaggia condotta dal barbaro Orthok. Le chiese cristiane saccheggiate, gli altari infranti, i sacerdoti e pellegrini maltrattati, spesso fino a morirne. Nel 1095, alcuni pellegrini di ritorno da Terra Santa e con essi gl'inviati dell'imperatore greco Alessio presentarono nel *sinodo di Piacenza* vivi lamenti delle tante violenze che i saraceni commettevano contro i luoghi santi e i loro veneratori, e sempre più eccitarono il pensiero di recare ad essi aiuto contro i mussulmani ed insieme strappare alle mani degl'infedeli il paese, ove il Signore aveva conversato in umana carne. La crescente civiltà e potenza dell'Occidente, e ancor più la forza della fede e del trionfo sempre più manifesto della Chiesa nella lotta delle investiture, rendevano insoffribile l'onta inflitta al nome cristiano. La liberazione di Gerusalemme diveniva la meta dei desideri e degli sforzi dei più nobili cavalieri.

Si trattava di porre al sicuro i beni più nobili del genere umano, liberare i luoghi santi, cioè i più sacri per ogni cristiano, che furono teatro delle opere e dei patimenti di Cristo, e quivi rendere grazie al Salvatore per le infinite benedizioni, che al genere umano aveva recato. La lotta poi contro l'islamismo, il quale minacciava di continuo all'Europa cristiana, ebbe i più

salutevoli effetti, ed era al tutto giustificata per le vessazioni usate dall'islamismo stesso a danno così dei cristiani d'Europa come di quelli d'Oriente condannati quasi ad essere distrutti. Ciò che i sovrani di Bisanzio, antichi signori della Siria e della Palestina minacciati essi pure dai saraceni, non potevano, era facile ai principi e ai cavalieri cristiani d'Occidente, pieni della brama di operare cose grandi non meno che dell'ardore della fede. Così quivi tanto poté il sentimento religioso che migliaia e migliaia di uomini abbandonarono allegramente ogni cosa e fra mille stenti e privazioni trassero in Palestina a vendicare il disonore della cristianità, a difenderla dai suoi nemici naturali, a strappare finalmente la tomba dell'Uomo Dio alla profanazione degli infedeli. E come già un tempo una forza misteriosa sospingeva le orde dei barbari verso l'Occidente e il Mezzodì contro Roma, così ora uno spirito superiore guidava i guerrieri germani e romani già inciviliti verso l'Oriente ripiombato nella barbarie, verso Gerusalemme.

Ma una simile impresa richiedeva l'accordo di molti principi e popoli: e questo solamente dal Capo della cristianità si poteva ottenere. I papi furono in effetto quelli che primi rivolsero l'animo ad una impresa sì grande; con la più ferma costanza e senza posa la eccitarono e promossero; e anche quando altri ornai non vi pigliavano più parte, né impegno, vi persistettero sempre con mirabile perspicacia e con frutto. *Gregorio VII*, richiesto di aiuti dall'imperatore greco Michele Ducas nel 1074, faceva già disegno di muovere alla testa di un esercito cristiano in Oriente, ma fu impedito dall'attuare così grandioso disegno per i rivolgimenti seguiti alla corte di Bisanzio non meno che a quella di Germania. *Vittore III* dopo lui mosse Genova e Pisa e i loro alleati ad una felice spedizione contro i mussulmani d'Africa, i quali disertavano e predavano le costiere d'Italia.

Ma ad *Urbano II* era riserbato il vanto di effettuare finalmente la spedizione di Palestina; e a ciò egli si giovò dei suoi viaggi per l'Alta Italia e per la Francia, come dei *sinodi di Piacenza* e di *Clermont*. Le parole ispirate del pontefice operarono fortemente sugli animi dei presenti. Al grido: «Dio lo vuole!» migliaia e migliaia facevano il voto di passare in Palestina, e si appuntavano una croce sulla spalla destra. Urbano dichiarò che a quanti con retta intenzione, e non per cupidigia di onori e di danaro, traevano in Palestina a liberare la Chiesa di Dio, cotale spedizione varrebbe in luogo di tutte le penitenze canoniche; fece prescrizioni quanto alla parte che vi avevano da prendere gli ecclesiastici ed i laici, e nominò suo legato per quella spedizione l'eccellente vescovo del Puy, *Ademaro. Pietro di Amiens*, che aveva veduto coi suoi propri occhi i patimenti della Chiesa di Gerusalemme, sorse a predicare con ardore la crociata in Normandia. L'entusiasmo in Francia si fece universale: di quivi si propagò nei paesi vicini e trascinò a sé molti prodi guerrieri. Vero è che alcuni vi erano tratti dalla vaghezza d'imprese, dalla cupidigia del bottino, o da altri anche più ignobili motivi; ma nella sostanza l'opera era effetto di entusiasmo religioso, di fede e di amore al Salvatore del mondo. A tutte le grandi imprese s'immischiano umane debolezze e passioni, ma non perciò esse né in sé, né per la maggioranza di quelli che vi hanno parte, perdono il loro merito e il loro splendore (124).

§ 2.

Dall'inverno del 1095 fino a mezzo il 1096 si continuarono i preparativi della grande spedizione. Ad essa presero parte anzi tutto la Lorena col conte Goffredo di Buglione e i suoi fratelli, la Francia settentrionale coi conti di Bloise e di Vermandois, la Fiandra col conte Roberto, la Normandia col suo duca, la Francia meridionale col conte Raimondo di Saint-Gilles e di Tolosa, l'Italia meridionale col principe Boemondo di Taranto e il valoroso Tancredi suo cugino. Molti accecati da falso zelo e fanatici riprovavano questi lunghi indugi e preparativi: ordinarono pertanto in gran fretta una piccola spedizione, la quale andasse innanzi al grosso dell'esercito. Ma questi primi sforzi, accozzati alla peggio, finirono miseramente, e così pure quelli dei preti Volcmaro e Gottescalco, che levarono genti nella Svevia, Franconia e Lorena, senza che queste, rese famose per i loro disordini, riuscissero a passare l'Ungheria. Il simile avvenne delle genti rattestate dal conte Emicone e da Guglielmo il legnaiuolo e poi da Pietro di Amiens e da Gualtiero di Pacy. Quelle moltitudini raccozzate senza disciplina e senz'ordine, soggiacquero alle malattie ed alla spada dei nemici, e anche degli ungheresi, dei bulgari e dei greci, i quali ultimi di più a cagione di cotali orde indisciplinate presero in sospetto la grande spedizione (125). Molti fanatici cercavano anzi tutto d'esterminare i giudei, perché deicidi, e inferocivano con ogni crudeltà contro di essi.

L'esercito regolare dei crociati aveva per punto di riunione Costantinopoli: ma quivi l'imperatore *Alessio*, continuando nella sua interessata politica, mirava solo a profittarsi dei crociati per ristabilire la sua propria potenza; onde seguirono molti dissapori. Pur finalmente i crociati riunitisi passarono il Bosforo e mossero sopra *Nicea* difesa dai Selgiucidi. Ai 19 di giugno del 1097 la presero, ma per effetto di negoziazioni segrete furono costretti di cederla ai greci. L'esercito era forte di più che mezzo milione d'uomini, il più florido che l'Europa e l'Asia avessero mai veduto da gran tempo. Ma esso ebbe a soffrire, oltre ogni credere, della mancanza d'acqua e di vettovaglie, della peste e dei calori stemperati; al che si aggiungevano la rivalità: e la disunione tra i capi. Fortunatamente fu aiutato dalle discordie dei principi maomettani e dal favore degli abitanti cristiani.

Dai confini di Cilicia, il grosso dell'esercito mosse costeggiando il Tauro verso nord-est; mentre una parte condotta da Baldovino e da Tancredi attraversò la Cilicia e prese Tarso. Le due parti si riunirono a Merasch, confine orientale dell'Asia Minore: indi il grosso riprese la via, movendo a mezzodì, verso Antiochia; laddove Baldovino s'indirizzò a levante per guadagnare gli armeni. Il principe armeno di *Edessa* lo adottò, e Baldovino ne divenne signore nella primavera del 1098. La contea di Edessa fu appresso il baluardo orientale di Gerusalemme. Il grosso dell'esercito fra tanto, dopo infinite perdite, grandi patimenti e un assedio di nove mesi, s'impadronì di *Antiochia*, eccettuata la cittadella (3 giugno 1098). Ma ben tosto un nuovo travaglio fu recato dal sultano Kerbuga di Mosul, che si avanzò con forte esercito. Senonché la santa lancia ritrovata felicemente nella chiesa di s. Pietro ravvivò di nuovo coraggio i crociati; essi sconfissero il sultano (28 giugno) e ottennero la dedizione della cittadella. Boemondo, istituito principe di Antiochia non senza contrasto degli altri crociati, fece prodigi di valore. Egli mantenne in carica il patriarca greco Giovanni, il quale indi a due anni abdicò ed ebbe a successore Bernardo patriarca latino. Nella state i crociati soprastettero in Antiochia, ma perderono per la peste molti prodi guerrieri e tra gli altri l'ottimo legato del papa, Ademaro, morto il 1° d'agosto 1098 (126).

L'esercito crociato, rinfrescato di nuove genti venute d'Europa, marciò per la via di Berito, di Sidone e di Tiro senza notabili accidenti, verso *Gerusalemme*. Nella pentecoste del 1099 si trovava a Cesarea. Alcuni cavalieri entrarono innanzi al grosso dell'esercito, come Tancredi il quale prese Betlemme. Al suo giungere innanzi a Gerusalemme l'esercito era già di molto assottigliato, ma alla vista della santa città proruppero tutti in alte grida di giubilo, si prostrarono ginocchioni e baciarono il terreno. Essendo la città nelle mani del sultano sciita d'Egitto, i principi sunniti non si diedero fretta di accorrere in suo soccorso. L'assedio era estremamente difficile, ma ciò non ostante, ai 15 di luglio del 1099, alle tre ore pomeridiane del venerdì, la città fu presa. I vincitori erano inaspriti dagli stenti sofferti, e molti inferocirono contro i vinti infedeli.

Goffredo di Buglione, che primo di tutti i principi era salito sulle mura della città, fu gridato *re di Gerusalemme*; ma egli respinse tutte le insegne della dignità regia, protestandosi che mai non avrebbe portato corona d'oro, ove il Salvatore del mondo aveva portato una corona di spine. Accettò nondimeno il governo, intitolandosi difensore del Santo Sepolcro. Poco appresso, l'esercito egiziano, che aveva mosso alla riconquista della città, fu battuto, e sarebbe stata presa anche la potente fortezza di Ascalona, se non era la disunione dei cristiani. Molti crociati se ne tornarono in Europa e pochi solamente rimasero con Goffredo a Gerusalemme, o con Boemondo e Baldovino nei loro nuovi domini.

Il nuovo regno cristiano fu ordinato sul modello degli stati feudali di Francia, con baroni, balivi, vassalli e un'alta corte di giustizia. Pietro di Amiens intese a ravvivare il popolo con le predicazioni e gli esercizi di pietà. Goffredo fondò un capitolo di quaranta canonici, e ricoveri per i pellegrini ed i poveri. Essendo rifugiato a Cipro e quivi mancato di vita il patriarca Simone, l'amministrazione del patriarcato fu confidata ad Arnolfo, cappellano del duca di Normandia, e disegnata una nuova ordinazione gerarchica di arcivescovadi e vescovadi. Nel natale, del 1099 si celebrava già un sinodo a Gerusalemme. Quivi in luogo di Arnolfo, la cui vita era rilassata e l'elezione non punto canonica, fu eletto a patriarca *Dagoberto* arcivescovo di Pisa, che si trovava coi crociati italiani. A fine di conciliare maggiore autorità a questa sede, Goffredo, come anche Boemondo di Antiochia, volle avere come in feudo dalla Chiesa i suoi stati. I franchi allora incominciarono la nuova splendida *chiesa del S. Sepolcro* (edificata dal 1103 al 1130). *Goffredo* di Buglione morì fino dal 1100, e gli successe il fratello *Baldovino I* di

Edessa, col titolo di re di Gerusalemme; il cui regno però, fuori della capitale, non abbracciava che Joppe e venti castella (127).

§ 3.

Il patriarca Dagoberto si trovò con Baldovino I in acerbe contese e fu da lui accusato anche a Roma. Pasquale II inviò il cardinale Maurizio, il quale sospese il patriarca in fino a tanto che si fosse purgato dei delitti a lui imposti, di spergiuri e di congiure contro la vita del re. Dopo una breve riconciliazione, Baldovino e Dagoberto la ruppero da capo: questi fu costretto abbandonare la città e quegli fece sequestrarne tutti i beni. Un sinodo preseduto dal cardinale Roberto lo punì di deposizione e di scomunica: ma Dagoberto si giustificò personalmente e fu reintegrato nel 1105.

Parecchi *sinodi* di Francia si adoperavano per l'invio di nuovi crociati, come nel giugno del 1106 quello di *Poitiers*, a cui fu presente coi legati del papa anche il principe Boemondo di Antiochia, liberato poco prima dalla prigionia dei saraceni. E un nuovo aiuto era tanto più necessario, perché i tre grandi eserciti di francesi, di tedeschi e d'italiani, condotti dai duchi di Aquitania e di Baviera e dagli arcivescovi di Salisburgo e di Milano Per le esortazioni del papa, si erano consumati e dispersi miseramente, mentre le lotte continue coi saraceni ricercavano di continuo nuovi rinforzi. Baldovino I affidò in luogo di Boemondo la reggenza di Antiochia al prode Tancredi; investi del principato di Edessa il proprio nipote Baldovino di Burg; conquistò di più Cesarea, Tolemaide; Berito, Sidone e Tripoli, ove istituì anche un principato speciale e si apri in più modi la via di comunicazione col mare.

Ma l'*ostilità dei greci* si faceva sempre più aperta; ché bene essi avevano a temere dai nuovi vicini, e segnatamente erano offesi degli assalti tentati contro l'Epiro, in cui Boemondo aveva cercato continuare le imprese del padre suo Roberto. Dopo la morte di Baldovino I, il quale già si mostrava vago dello sfarzo di monarca orientale, i baroni elessero nel 1118 il suo nipote dello stesso nome, principe di Edessa. *Baldovino II*, mercé la sua infaticabile operosità, portò il nuovo regno al più alto splendore e guerreggiò felicemente contro i saraceni suoi pericolosi vicini, benché una volta (1123) cadesse loro nelle mani. Senonché nel 1131 egli si rese monaco. Allora il suo genero, *Folco d'Angiò*, già molto innanzi negli anni, e la sua figlia Melisinde salirono al trono, che ben tosto fu da ogni parte minacciato per opera del potente principe Zenki di Mosul. I rinforzi d'Europa erano assai deboli; i discendenti dei primi crociati, nati in Oriente (pullani), snervati e viziosi; fino dal 1120, il sinodo celebrato a *Naplo* sotto Baldovino II e il patriarca Garimondo diceva essere quasi da deplorare più amaramente le unioni illecite di cristiani e saraceni, gli adulterii, ed i vizi contro natura, che il flagello delle locuste e altre pubbliche calamità.

A colmo di sventura per i cristiani di Terra Santa si aggiunsero anche dissidi in materia ecclesiastica tra i patriarchi ed i principi, non meno che dei patriarchi fra loro. Il *patriarca di Gerusalemme* e quello di *Antiochia* si ingegnavano ambedue di riavere gli antichi diritti delle loro sedi, accrescere il numero dei vescovi loro soggetti, e profittarsi delle relazioni feudali dei principi. Mentre Gerusalemme vedeva succedersi a breve intervallo i patriarchi, *Bernardo di Antiochia* ritenne la sua sede per 35 anni.

Dopo la morte di lui (1136) la nobiltà ed il popolo elessero, a dispetto del clero, il francese Rodolfo. Questi si portò con estrema arroganza, non ricevette il pallio da Roma, ma se lo benedisse egli stesso, e sostenne, la sua sede essere quella di Pietro non meno che la romana, anzi avere il privilegio d'antecedenza di tempo. E similmente *Guglielmo di Gerusalemme*, indotto da questi esempi e dallo scandalo allora sorto per lo scisma di Pier di Leone, mirò a farsi indipendente da Roma, impedì all'arcivescovo di Tiro di ricevere il pallio dal papa; ma da Innocenzo II nel 1138 fu ridotto al dovere. Due canonici di Antiochia, vessati da Rodolfo, appellarono a Roma, e il principe Boemondo costrinse il patriarca, ornai divenutogli esoso, di recarsi a fare le sue discolpe. Ma egli seppe maneggiarsi a Roma con tanta destrezza che non fu deciso altro se non d'inviare un legato, che sul luogo esaminasse il negozio. Questo legato, Pietro arcivescovo di Lione, morì nel maggio del 1139, avanti d'essere giunto in Antiochia; e fra questo mezzo l'astuto Rodolfo si guadagnò la più parte dei suoi avversari. Il nuovo legato, Alberico cardinale di Ostia, celebrò (di novembre 1139) un *sinodo in Antiochia*, alla presenza del patriarca di Gerusalemme, degli arcivescovi di Tiro, Cesarea, Tarso, Gerapoli, Corico, Apamea, e di più altri vescovi e abati. Rodolfo non comparve e le voci dei presenti erano

divise. Ma dopo una più accurata disamina, Rodolfo venne deposto e chiuso in un monastero; sebbene appresso fosse riposto in libertà.

Il legato poi celebrò ancora, nella pasqua del 1140, un *sinodo in Gerusalemme*, soprattutto ordinato a procurare l'unione con gli armeni. La sede di Antiochia fu data al francese *Aimerico*, uomo di rara operosità. Sotto di lui la Siria fu corsa e devastata dall'imperatore greco Giovanni Comneno, il quale accusava il principe Raimondo di avere rotto il trattato, onde egli aveva dato fede di cedere a lui per una certa somma la città e lo stato di Antiochia. In queste incursioni dell'anno 1143 molti monaci latini furono manomessi e cacciati. Nell'anno stesso finì di vivere Folco re di Gerusalemme; e la vedova Melisinde in quei difficilissimi tempi prese la reggenza in luogo di suo figlio *Baldovino III* (128).

B. *La seconda crociata*.

§ 4.

Un immenso duolo si sparse in Occidente, quando giunse nuova che il principe Zenki di Mosul aveva conquistato Edessa (il 13 dicembre 1144). Questo baluardo dei domini cristiani in Oriente fu poi interamente distrutto dal figlio di Zenki, Murredino, nel 1146. *Eugenio III* scrisse perciò ai principi cristiani e confermò le indulgenze ai crociati. *Luigi VII* di Francia fino dal 1145 si mostrava dispostissimo, tanto più che si confidava di poter espiare con una crociata varie crudeltà e violenze da sé commesse. *S. Bernardo* eletto dal papa a predicare la crociata, vi trasse molte migliaia dal popolo e dalla nobiltà di Francia; e appresso, dopo lunga renitenza, anche il re di Germania Corrado III, insieme con suo nipote Federico Barbarossa di Svevia. E ciò che Bernardo aveva iniziato in Germania, lo continuò *Adamo* abate di *Ebrach*. Dappertutto regnava fervore di penitenza ed entusiasmo; i cantici profani tacevano e gli spirituali sottentrarono in loro luogo. Anche allora però cominciatosi a perseguitare i giudei, s. Bernardo si oppose con ogni forza. Il re di Germania, nella pasqua del 1147, mosse da Ratisbona dirigendosi per l'Ungheria verso Costantinopoli; il re di Francia parimente parti da Metz nella Pentecoste, avviandosi per la via di terra verso l'impero greco. Ma i due eserciti avevano troppa presunzione di sé, poco pensavano al santo loro scopo e recavano seco troppi ostacoli, in particolare donne illustri e anche la regina Eleonora di Francia. Di più ebbero assai a patire dalla slealtà dei greci e dagli assalti dei turchi, dalla pestilenza e dalla penuria di viveri. Corrado III coi resti del suo esercito s'incontrò innanzi a Nicea con Luigi VII, lo accompagnò sino ad Efeso, indi fece ritorno a Costantinopoli. Luigi VII su navi greche giunse coi più riguardevoli ad Antiochia e di quivi nel 1148 a Gerusalemme, ove Corrado erasi già condotto per mare. Ma dopo tentata inutilmente una spedizione contro Damasco, i due re, circondati per ogni parte da tradimenti e da sventure, se ne tornarono inonorati in Europa.

Appresso, quando il principe Raimondo di Antiochia fu sconfitto e quasi tutto il paese conquistato da Nurredino (1148), gli abati *Sugero e Bernardo* si provarono a rinnovare la crociata, e quest'ultimo ne fu anche eletto a condottiero. Il re di Francia vi prestò assenso. Quindi si formò disegno di riconciliare il re di Germania con Roggero di Sicilia, ritirarlo dall'alleanza con la corte bizantina e condurlo a fondare un impero latino a Bisanzio. Ma Corrado III non vi si condusse, anzi rinnovò la sua alleanza con la corte greca e rivolse l'occhio cupido all'Italia: onde la crociata non ebbe effetto. E quindi a poco morirono i più ardenti promotori di quella, cioè l'abate Sugero (nel gennaio 1152), papa Eugenio III e s. Bernardo (nella estate del 1153). Questi era stato prima costretto a difendersi contro le accuse, che su lui riversavano i principi, affine di purgare se stessi da ogni biasimo. Egli si protesta della veracità delle sue asserzioni intorno alla volontà di Dio manifestatagli; allega l'incomprensibilità dei giudizi di Dio, gli esempi della Scrittura, le sue opere e i suoi miracoli; ma dichiara di amar meglio veder oltraggiato il suo, che l'onore di Dio (129).

Il re *Baldovino III* conquistò (nel 1153) Ascalona, baluardo di Gerusalemme contro l'Egitto, onde soprattutto pericolava la Palestina. Dal 1162 successe a lui suo fratello *Amalrico di Giaffa*, il quale si provò a conquistare l'Egitto, ma inutilmente, ché anzi, ben presto si vide quindi minacciato, allorché un uffiziale di Nurredino, il curdo *Saladino*, usurpatosi il regno, venne aggrandendo di continuo la sua potenza (130). Papa Alessandro III, che non ostante le sue private angustie si affaticava senza posa a vantaggio di Terra Santa, spedì da Montpellier (il 14 luglio 1165) un caldo appello a tutti i principi e fedeli di concorrere a sovvenire Gerusalemme.

Enumerati gli sforzi dei suoi antecessori per la liberazione di Terra Santa, e toccato delle prime due crociate, l'una fortunata e l'altra priva d'effetto, dipingeva la tristissima condizione dei cristiani di Siria e il pericolo imminente di perdere la santa città. Tornare assai meglio, diceva il saggio pontefice, prevenire la caduta che portare aiuto di poi; trattarsi nullameno che di attraversare i trionfi degli infedeli, difendere la Chiesa con tanto sangue liberata, redimere migliaia di prigionieri cristiani e rimettere in onore il nome cristiano. Infine, confermando le indulgenze e i privilegi accordati dai suoi predecessori, il pontefice esortava di porre mano, con umiltà e come si conveniva, all'impresa. Lo stesso papa concesse nel 1168 al patriarca Amalrico di Gerusalemme un privilegio per la sua chiesa e decise varie questioni di diritto fra lui e il priore del s. Sepolcro. Nel 1169, le incursioni dei saraceni recando anche più gravi pericoli al regno di Gerusalemme, Alessandro pubblicò una nuova lettera enciclica, raccomandò l'arcivescovo di Tiro, il vescovo di Panea ed altri deputati, che viaggiavano per l'Europa in cerca di sussidi, e richiese in particolare soccorsi per la chiesa di Nazaret assai tra vagliata da terremoti, da scorrerie nemiche e dalla deportazione di molti suoi abitanti. A favore di Terra Santa si adoperò a comporre la pace tra Francia e Inghilterra; per via di legati si studiò di muovere i principi cristiani ad una crociata, raccomandò i templari ed ancora nel 1181, ultimo anno di sua vita, sollecitò poderosi e pronti soccorsi a difesa della Palestina.

Saladino nel 1173 aveva conquistato Damasco e disteso per ogni parte la sua potenza. *Baldovino IV*, figlio di Amalrico, era tuttavia fanciullo, quando nel 1173 giunse al trono. Le discordie sorte per cagione della reggenza indebolirono anche di vantaggio il piccolo regno. Il giovane re infermò di lebbra e morì nel 1184; *Baldovino V*, suo nipote e successore ancora pupillo, mancò pure di vita nel 1186. Con grande calore si erano cercati soccorsi in Europa; ma sebbene Francia ed Inghilterra avessero permesso la predicazione della crociata, non si venne però ad effettuare alcuna importante spedizione. *Guido di Lusignano*, patrigno di Baldovino V e marito di Sibilla sorella di Baldovino IV, successe nel regno di Gerusalemme, ma entrò in lotta col principe di Antiochia. Le divisioni fra i cristiani si inasprirono. Guido in una giornata campale, presso il lago di Tiberiade, nella quale andò perduta anche la vera Croce, fu battuto e fatto prigione (luglio 1187). Appresso a ciò, fu presa tosto Ascalona da Saladino e di poi (il 3 ottobre) *Gerusalemme* (131). Tiro fu mantenuta ancora da Corrado di Monferrato. Guido poi, rimesso in libertà, radunò un piccolo esercito e nell'agosto 1189 strinse d'assedio con grande animo e costanza la fortezza di Tolemaide. I principi cristiani non erano più padroni che di Antiochia, Tripoli, Tiro e Margat.

C. *Ordini religiosi di cavalieri.*

§ 5.

La prima crociata fu cagione che unendosi la *cavalleria* col *monachismo*, ne sorgessero due grandi ordini religiosi di cavalieri, i quali poi ebbero la più alta importanza nella difesa del cristianesimo contro i mussulmani. Fino dal 1048, alcuni mercanti di Amalfi avevano edificato presso il Santo Sepolcro una casa a ricovero dei pellegrini infermi, alla quale indi a poco seguì un'altra con una cappella dedicata a s. Giovanni. Goffredo di Buglione arricchì di molti beni questa fondazione così utile. Quindi sorsero i *frati ospitalieri di s. Giovanni Battista*, che avevano per superiore Gerardo; si dedicavano con fervore alla cura degli infermi e proteggevano i pellegrini nel viaggio di Gerusalemme. Essi furono eretti in congregazione da Pasquale II nel 1113 ed ebbero assai tosto varie case in Siria non meno che in Europa. Il secondo custode, *Raimondo del Puy*, diede ai frati ospedalieri la prima regola (1118-1120). Innocenzo II nel 1130 approvò l'istituto, dal quale una parte, col nome di *Ordine di san Lazzaro*, si separò e dedicassi al servigio dei lebbrosi e degli infermi. L'ordine dei giovanniti era da principio un ordine ospitaliero e cavalleresco; esso accoppiava alla lotta contro gli infedeli e alla protezione dei pellegrini anche la celebrazione dell'uffizio divino e la cura degli infermi: era governato dal gran maestro dell'ospedale, assistito da altri dignitari; e a lui sottostavano i capitoli. I religiosi portavano abito nero, con una croce bianca sul petto, e sui loro vessilli una croce rossa. A poco a poco il servigio degli infermi cedette il primo luogo alla cavalleria. Molti figli di nobili entravano in quest'ordine, ed esso si acquistò grandi meriti nella difesa di Palestina (132).

Intorno al 1119-1120, nove cavalieri francesi, tra i quali *Ugo de Payns (de Paganis)* e *Goffredo di s. Omer*, si riunirono a vita comune in Gerusalemme e oltre i voti monastici si obbligarono ancora alla protezione dei pellegrini. Ugo fu loro primo gran maestro. Il re Baldovino II lasciò ad essi una parte del suo palazzo e un luogo libero vicino al tempio di Salomone, onde poi ebbero nome di *templari*, frati del tempio, cavalieri del tempio. Egli poi cercò di indurli anzi tutto alla difesa di Terra Santa.

Essi erano da principio assai poveri, senza regola ferma e ben poco numerosi. Ma due cavalieri e poi lo stesso gran maestro vennero in Francia per ottenere l'approvazione del papa e l'appoggio dell'Occidente. Nel *sinodo* celebrato del 1128 a *Troyes* sotto la presidenza del cardinale Matteo di Albano, essi furono approvati ed ebbero la regola composta da s. Bernardo, alla quale Stefano patriarca di Gerusalemme fece delle aggiunte. Poco dopo, per un decreto del capitolo presero un *abito bianco* da religiosi, al quale Eugenio III aggiunse la croce rossa. S. Bernardo, fu grandemente sollecito a difendere il novello ordine e s'ingegnò, non senza gran frutto, di trarre ad esso i nobili giovani, che occupavano il loro tempo nelle caccie e nei tornei. A breve andare l'ordine fu arricchito di molte fondazioni ed ebbe in Europa sempre maggiore incremento. Il suo ordinamento nella sostanza era il medesimo che quello dei giovanniti (133). Ambedue gli ordini ebbero dai papi grandi privilegi, e anche l'esenzione dai vescovi. Questa alle volte degenerò in abuso; onde l'undecimo concilio ecumenico, nel 1179, c. 9, proibì ogni attentato contro i diritti dei vescovi. Appresso, fra i due ordini si accesero lunghe controversie; le quali poi furono composte per la maggior parte con l'accordo fra essi conchiuso e da Alessandro III approvato (il 9 agosto 1179), tuttoché non si potesse fare che più tardi non risorgessero (134).

Ai due più antichi ordini cavallereschi un altro se ne aggiunse, al tempo della terza crociata.

Durante l'assedio di Tolemaide (1190), alcuni cittadini di Brema e di Lubecca, affine di sovvenire alle necessità dei pellegrini tedeschi, i quali non potevano così facilmente farsi intendere né aiutare nei loro bisogni, come gl'italiani e i francesi, fondarono un ospedale nel campo e ne confidarono la direzione al cappellano Corrado e al camerlengo Burcardo, ministri di Federico. Quindi sorse di poi nella città stessa l'*ospedale di s. Maria dei tedeschi in Gerusalemme*, così detto perché si sperava tra breve di potere istituire una simile casa nella santa città. E così si formò, prendendo a modello i giovanniti e i templari, un nuovo ordine cavalleresco, dei *cavalieri teutonici o mariani*. Il primo gran maestro fu *Enrico Walpot* di Bassenheim. L'abito era un mantello bianco con una croce nera. Clemente III prese tosto l'ospedale dei tedeschi nella sua protezione (6 febbraio 1191), Celestino III confermò la loro associazione, Innocenzo III la riconobbe come ordine cavalleresco (19 febbraio 1198) e Onorio III accordò loro i privilegi dei giovanniti e dei templari.

L'ordine crebbe rapidamente fino a duemila membri e si illustrò segnatamente nella presa di Damietta, l'anno 1219. Ma ben tosto esso trovò un altro campo di attività nella lotta contro i prussi ancora pagani: e nel 1238 si uni coll'ordine dei cavalieri di Spada, sorto in Livonia nel 1202. Con tutto ciò prese parte, anche di poi, alle spedizioni di Palestina (135).

Conforme al modello di questi, altri minori ne sorsero fra simiglianti circostanze in *Ispagna* e in *Portogallo*. Nella Spagna 1) l'*ordine di Calatrava* fondato dall'abate cisterciense Raimondo, a cui il re Sancio III di Castiglia fece dono della città, onde prese il nome (136): 2) l'*ordine di s. Giuliano de Pereyro* fondato da due cavalieri nel 1156, e approvato nel 1176 dal re di Leon e di poi dal papa (137): 3) l'ordine della *milizia di s. Giacomo*, istituito nel 1170 in Leon a fine di proteggere i pellegrinaggi diretti a Compostella (138). In Portogallo poi l'abate cisterciense Giovanni Cirita nel 1162 fondò l'ordine dei *cavalieri di Evora* (città loro donata dal re Alfonso I) ovvero *di Avis* (dalla fortezza di questo nome edificata nel 1181), al fine di combattere contro i mori, difendere la religione, esercitare le opere di misericordia, obbligandosi puramente ad osservare la castità coniugale (139). Un altro ordine, detto *dell'ala* (di s. Michele), fu istituito nel 1116 da Alfonso stesso, che lo sottopose alla vigilanza dell'abate di Aleobacia e proibì ai cavalieri le seconde nozze (140).

Cotesti ordini cavallereschi recarono benefici effetti anche su tutto il resto d'Europa, poiché nei figli della nobiltà esercitati nelle armi rassodarono le idee cristiane, mostrando come il più nobile intento del cavaliere fosse la protezione del diritto, degli oppressi, dei poveri, dei pupilli, delle vedove e delle chiese, e il valersi della forza fisica e della spada alla difesa di ogni causa giusta e santa. Il ricevimento dei cavalieri ebbe luogo tra le solennità religiose e richiedeva una

probità e un valore irreprensibile. Si deponeva la spada sull'altare e si consacrava a Dio, con ciò prestandogli giuramento di fedeltà.

I tornei divennero quindi ciò che in antico erano i giochi istmici e olimpici per i greci. E quasi ancor più che per i successi passeggeri dell'armi cristiane in Oriente, fu utile per il rispetto morale la consacrazione religiosa della cavalleria: la quale appunto nel duodecimo secolo si trovò nel suo più bel fiore e indi a poco decadde, quando si spense altresì l'ardore delle crociate. Allora sottentrò allo spirito religioso l'amore sensuale e mondano, e trionfò la barbarie col diritto del più forte; in luogo della sicurezza delle strade e dell'accompagnamento dei passeggeri, il ladroneggio che saccheggiava i vi andanti, e in luogo delle virtù nutrite dalla generosità cavalleresca, vizi grossolani. Allora si rilassarono anche i vincoli di quella morale comune che stringeva la nobiltà di Francia, Inghilterra, Germania, Italia e Spagna e l'animava del più sublime sentimento del dovere, spronandola al sacrifizio intero di sé per gl'interessi più grandi del popolo. Allora anche i giovanniti e i templari non valsero più a mantenersi nel loro primitivo fervore, dacché la società divenuta aliena dal loro spirito introduceva fra essi elementi corruttori e l'amor proprio vi trovava sempre maggiore accesso.

CAPO SECONDO.

La lotta dei papi per la loro libertà contro le fazioni italiane; il decimo concilio ecumenico (1139)

§ 1.

Durante le lotte fra l'imperatore ed il papa, parecchi nobili di Roma avevano acquistato un predominio considerevole, e segnatamente guerreggiavano tra loro i *Frangipani e i Pier Leone*. Dopo la morte di Callisto, i cardinali avevano eletto il cardinal prete Tebaldo, col nome di *Celestino II*, ma Roberto Frangipani gridò papa il cardinal vescovo Lamberto. A prevenire uno scisma, Tebaldo rinunziò di buon grado e Lamberto fu riconosciuto ad una voce col titolo di *Onorio II* (28 dicembre 1124). La famiglia dei Leoni per allora stette in pace, ma si dispose di ottenere nella prossima elezione un papa di suo gradimento.

Nella Germania aspirava al trono il nipote di Enrico V, Federico duca di Svevia; ma l'arcivescovo Adalberto di Magonza e il legato del papa operarono che fosse eletto il duca *Lotario di Sassonia*. A ottenerne quindi l'approvazione del papa vennero col legato Gerardo i vescovi di Cambray e di Verdun, e l'ottennero da Onorio II, dacché tale approvazione importava l'aspettativa della corona imperiale. Lotario nella sua elezione aveva dato le più ampie promesse in favore della libertà della Chiesa, ed in ispecie di attenersi non pure al concordato di Vormazia, ma rinunziare eziandio al diritto d'intervenire alle elezioni, di contentarsi al giuramento di fedeltà in scambio del giuramento feudale, e non mai dare l'investitura con lo scettro se non dopo la consacrazione. Lotario in effetto operava di buona intelligenza con la Chiesa; onde poteva il papa senza impedimento adoperarsi ai vantaggi d'Italia. Sorto a contrastargli il regno *Corrado* degli Hohenstaufen, si ebbe la scomunica dai vescovi di Germania, il natale del 1127, confermata da Onorio II il 22 aprile 1128. Corrado nondimeno trovò aiuto nell'arcivescovo Anselmo di Milano, che gl'impose la corona italica a Monza, e fu perciò scomunicato e deposto dal cardinale di Crema, legato del papa, in un sinodo di Pavia (141).

Morto senza prole Guglielmo duca delle Puglie il 26 luglio 1127, il conte Roggero II di Sicilia, suo cugino, si gettò sulla eredità di lui, senza rispetto ai diritti di Boemondo II, che militava in Palestina, e del papa supremo signore feudale. Onorio pertanto condottosi a Troia, pronunziò contro di lui scomunica e cercò muovergli guerra. Ma Roggero seppe trarla per le lunghe, in fino a che dopo la morte di Boemondo, il papa abbandonato da molti signori, fu costretto (nel luglio 1128) di conchiudere la pace con lui, mediante il cardinale cancelliere Aimerico e Cencio

Frangipani. Egli si obbligò di prestargli giuramento feudale e gli assicurò il dominio di Benevento, spesse volte contrastatogli. Allora si ebbe da Onorio l'investitura. Il papa ricondusse pure la città di Segni agli stati della Chiesa. Egli poi ordinò numerose legazioni in diversi regni.

§ 2.

Dopo la sua morte, seguita nel febbraio 1130, scoppiò uno scisma assai pernicioso. I migliori fra i cardinali, da cui stava la Casa Frangipani, elessero il cardinal diacono di s. Angelo, Gregorio Papareschi col nome d'*Innocenzo II* (142): gli altri di spiriti secolareschi opposero a lui Pietro, figliuolo di Pier Leone (+1128), intitolandolo *Anacleto II*. Costui, che aveva per nonno un giudeo straricchitosi, era stato a studio in Parigi, indi nel monastero di Cluny, poi richiamato a Roma sotto Pasquale II e per i meriti di suo padre aveva ottenuto da Callisto II la dignità di cardinale prete. Ma egli erasi acquistato mal nome per ambizione, lusso e rapine durante le Sue legazioni in Francia e in Inghilterra (143); laddove il primo era una persona degnissima, di costumi austeri e religiosi, né s'indusse ad accettare che di, mal grado il pontificato, sforzatovi dal cancelliere Aimerico e dai cardinali vescovi più ragguardevoli. Quindi seguì mio scisma che durò otto anni. Pier di Leone si conciliò col danaro molti romani, s'impadronì della chiesa di s. Pietro e strinse di vero assedio Innocenzo II, tanto che questi, sebbene fosse stato poi riconosciuto anche da due dei cardinali statigli nemici, fu costretto a fuggirsene a Pisa e a Genova, e di là in Francia. Il re Luigi VI e i vescovi rimisero la decisione di chi fosse il papa legittimo, nelle mani di s. Bernardo, che era a quel tempo l'oracolo della Chiesa di Francia. S. Bernardo si dichiarò per *Innocenzo II*, come quello che per la vita n'era senza paragone più degno e primo ad essere eletto e stato consacrato dal cardinale vescovo di Ostia a ciò deputato: dovechè Anacleto, agognando al pontificato per ambizione, vi era stato assunto contro ogni diritto, mediante la simonia e la violazione degli ordini vigenti.

Un *sinodo di Etampes* proclamò quindi Innocenzo II per capo legittimo della Chiesa, e così fecero di poi s. Ugo vescovo di Grenoble e altri vescovi nei loro sinodi.

Innocenzo, dimorato qualche tempo a Cluny, convocò un *sinodo a Clermont* (novembre 1130) e vi ricevé gli omaggi di assai prelati e una legazione del re di Germania. Tosto per lui si dichiararono anche Spagna e Inghilterra, e parimente le chiese più illustri d'Italia, esclusa Milano. In Germania s. *Norberto*, arcivescovo di Magdeburgo era non meno zelante per Innocenzo II di quel che fossero in Francia s. Bernardo e l'abate Pietro di Cluny. Ma l'arcivescovo Adalberto di Brema era legato dell’antipapa.

Innocenzo, nel gennaio 1131, si abboccò col re di Francia presso Orleans, e appresso col re d'Inghilterra presso Chartres. Di più, ai 22 marzo, fu ricevuto a Liegi con sommi onori dal re Lotario, il quale insieme con Richenza sua consorte, ricevette da lui la corona imperiale e sollecitato da s. Bernardo diede parola di muovere con una spedizione a Roma, per quivi rimettere il pontefice in possesso della città (144).

In Roma l'*antipapa Anacleto* si era rafforzato, aveva messo a ruba i tesori della Chiesa e costretto a riconoscerlo anche i Frangipani. Di più aveva tirato alla sua parte i normanni e guadagnatosi in particolar maniera il duca Roggero, concedendogli insieme con la mano della propria sorella, anche la dignità reale, salvo il censo e l'omaggio riservato alla Sede apostolica. Teneva per Anacleto anche il duca di Aquitania, aizzato dal vescovo Gerardo di Angouleme, cui Innocenzo aveva negato di confermare nella dignità di legato (145). Gli spiriti mondani solamente pigliavano le parti del frivolo e vizioso antipapa, il quale a s. Bernardo pareva l'uomo del peccato, la bestia dell’Apocalissi. La comunione di lui perciò non si estese mai che ad una tenue porzione della cristianità.

Innocenzo invece in un gran *sinodo* celebrato a *Reims* (ottobre 1131) riceveva obbedienza dalla Germania, Francia, Inghilterra, Castiglia e Aragona, ed insieme promessa espressa da Lotario di una spedizione romana al prossimo anno. Il papa andò innanzi a Lotario, accompagnato dall'abate s. Bernardo; nella pasqua del 1132 ebbe un *sinodo a Piacenza*, e nel novembre si incontrò con Lotario, al quale di mano in mano si accostarono anche molti principi d'Italia. Sul finire dell'aprile 1133, Lotario pervenne ad occupare il Laterano e l'Aventino, mentre Anacleto si chiuse in Castel s. Angelo. E in Laterano Lotario e sua moglie ebbero la *corona imperiale* (ai 4 di giugno). Il papa e l'imperatore si accordarono di poi intorno agli allodii, che la contessa Matilde ripetutamente aveva donato alla Chiesa, ma Enrico V usurpati a sé. Innocenzo II concesse da prima all'imperatore, indi, per sua richiesta, al duca Enrico di

Baviera suo genero l'investitura di questi beni, cioè una parte del ducato di Mantova e di più Parma, Modena, Reggio e la Garfagnana; ma riserbò a sé i diritti di supremo signore feudale, con un annuo censo e la condizione che tali beni ricadessero alla Sede romana, dopo la morte del duca. Lotario prestò al papa giuramento di vassallo, ma solo rispetto a questi beni, e non già rispetto all'impero. La Toscana fu data appresso dal medesimo papa in feudo al marchese Engelberto. L'imperatore fece tentare dall'arcivescovo Norberto e dall'abate Bernardo di venire ad un accordo con l'antipapa, ma tutto cadde in vano per la costui ostinazione (146).

Lotario, avendo poche forze e minacciandosi una guerra nell'Italia meridionale, si ricondusse in Germania. Quivi il suo eredito venne sempre crescendo, e in fine gli Hohenstaufen si videro forzati a soggettarglisi.

Innocenzo, a cagione di evitare una guerra con l'antipapa, si recò a Pisa con s. Bernardo, e vi celebrò nel 1135 un gran sinodo, a cui intervennero prelati dai diversi paesi. S. Bernardo aveva guadagnato alla causa del legittimo papa molti vescovi e signori d'Italia refrattari, e perfino gli orgogliosi milanesi, il cui arcivescovo Anselmo fu deposto. Egli richiedeva una piena e perfetta obbedienza al papa, e personalmente si adoperò col più gran frutto in Milano, alla cui sede fu assunto il vescovo d'Alba. L'imperatore Lotario poi, invocato e dal papa e da s. Bernardo contro i normanni, scese una seconda volta in Italia nel 1136, con forte esercito. Milano e Verona passarono alle sue parti; altre città invece gli resisterono. L'imperatore fece grandi progressi in Toscana, e poi nell'Italia meridionale, in tanto che Roggero s'era ritratto in Sicilia. A Bari il papa e l'imperatore (maggio 1137) ebbero un abboccamento. Senonché malcontento e sedizioni nell'esercito e qualche dissidio sorto col papa impedirono maggiori successi. Lotario ebbe a male che il papa non volesse entrare nel suo disegno di assicurare la successione nel regno a Enrico suo genero, e si arrogava ben anche nella Puglia la supremazia feudale. Con tutto ciò l'imperatore e il papa di comune accordo ne investirono col titolo di duca il conte Rainolfo. L'imperatore prese lungo tempo le difese dell'abate Rainaldo di Monte Cassino, creatura dell'antipapa: ma infine consentì che fosse preposto all'abazia l'illustre abate tedesco *Vibaldo di Stablo*, il quale nondimeno ben presto abdicò. Innocenzo ripose la sua sede a Roma, dove l'antipapa ogni dì più scemava di credito. Una gran parte degli stati ed anche il cardinale Pietro, vescovo di Porto, si sottomisero al legittimo papa. I discorsi e le lettere di s. Bernardo gli guadagnavano da per tutto nuovi amici. L'antipapa mancò di vita ai 25 gennaio 1138, e tuttoché i suoi seguaci eleggessero il cardinale Gregorio a succedergli col nome di Vittore IV, questi nondimeno riconobbe presto il suo torto e si soggettò ad Innocenzo. E parimente i fratelli di Pier Leone gli giurarono (nel maggio 1138) omaggio ligio. L'imperatore Lotario era passato di vita poco prima dell'antipapa ai 3 dicembre 1137 (147).

§ 3.

Affine di estirpare gli ultimi resti dello scisma, condannare diversi errori ed abusi radica ti si tra il clero ed il popolo, Innocenzo II adunò in Roma, nell'aprile 1139, il *decimo concilio ecumenico* (secondo concilio universale di Laterano), a cui intervennero circa un mille prelati da quasi tutti i paesi. Dopo una allocuzione del papa, furono sospesi dai loro uffizi gli ordinati o promossi dall'antipapa e dai suoi due principali fautori Gilone di Tusculo e Gerardo di Angouléme; fulminata scomunica contro re Roggero di Sicilia, quale promotore dello scisma e usurpatore. Indi si statuirono trenta canoni contro la simonia, l'incontinenza e il lusso dei chierici, le violazioni della tregua di Dio e i duelli o torneamenti pericolosi. Per ingiurie di fatto e manomissioni di chierici o religiosi fu stabilita pena di scomunica, giusta l'ordine posto in precedenti concili particolari (*privilegium canonis*). Fu canonizzato l'abate Sturmo di Fulda, accordate varie differenze tra monasteri e imposto silenzio al chierico lettore *Arnaldo da Brescia*, il quale aizzava il popolo contro i beni del clero.

Due gravi pensieri, dopo l'estinzione dello scisma, turbavano ancora l'animo del papa: la condotta di Roggero di Sicilia e lo spirito inquieto e turbolento dei romani. Contro Roggero, che dopo la partita di Lotario aveva ricuperato i suoi domini, il papa entrò egli stesso in campagna; ma come già Leone IX, fu vinto e fatto prigione. Ciò nondimeno conchiuse pace con Roggero, il quale ne ottenne liberazione dalla scomunica, approvazione del suo titolo di re di Sicilia e insieme investitura della Puglia e di Capua, dandogli da sua parte omaggio di fedeltà e promessa di un annuo censo.

I romani dopo ciò accolsero il papa a gran festa: ma indi a poco richiesero l'abolizione del trattato di pace; al che Innocenzo non consentì, sebbene Roggero gli porgesse ben presto

cagione di giusti lamenti e richiami. Intorno al 1140, la piccola città di Tivoli, accresciutasi di fortificazioni e impadronitasi di varie castella vicine, si ribellò contro il papa ed i romani; e questi ne toccarono gravi sconfitte. Restituita poi l'autorità del papa in Tivoli (1142), il popolo romano, sempre inasprito e geloso contro la piccola città, voleva fare le sue vendette, spiantarne le mura e trasportare altrove gli abitanti. Il papa vi si negò, onde nacque sommossa in Roma; e a questa sommossa Innocenzo II, che tanto aveva operato al riordinamento delle chiese romane, non sopravvisse che breve tempo (+22 settembre 1143).

Da tempo le floride città dell'Alta Italia e dell'Italia centrale, erano salite a gran potenza, conferendo a ciò non meno le reliquie dell'antica costituzione municipale, che le contese del re contro la Chiesa e massime lo scisma, per cui in molti luoghi due vescovi di diversi partiti si contrastarono il seggio, e di più la rinunzia dei prelati ai diritti di conti, loro accordati in addietro dai re, e in fine il commercio ridestatosi per le crociate. La borghesia sorse accanto alla nobiltà ed al clero in un nuovo stato, ragguardevole per ricchezza e amore di libertà; e ben tosto consapevole di sua forza, diede sfogo alla propria audacia in lotte sanguinose. Ella ravvivò lo spirito nazionale in Italia, frammisto a buoni ed a mali elementi.

Si rinvergarono quindi le antiche leggi e costituzioni: il diritto romano si esaltava non meno dalle città libere che dagli imperatori, e ciascuna parte esagerava ciò che gli era in favore. Le rimembranze dell'antica grandezza, l'incertitudine dei diritti imperiali e regi, l'accrescimento dei mezzi esteriori di difesa e la smania di libertà condussero a stabilire consoli e magistrati, cittadini i quali ben presto ritrassero a sé tutta la giurisdizione e l'amministrazione; e a fondare tante piccole repubbliche ora più, ora meno aristocratiche o democratiche (148).

Da così fatta bramosia di libertà, rinfocata da caldi demagoghi erano presi anche i romani, e quando il papa negò di distruggere Tivoli, essi gli ricusarono obbedienza e si elessero in Campidoglio un'autorità propria, sotto nome dell'antico Senato. La mossa veniva dalla borghesia, insieme collegata per le antiche corporazioni, e dalla nobiltà inferiore, da lei uscita, e mirava del pari e contro l'alta nobiltà e contro l'autorità del papa. L'alta nobiltà e i fedeli del papa non con chiusero nulla: le preghiere e le minacce dell'animo generoso d'Innocenzo non sortirono effetto.

Il successore d'Innocenzo, Guido de Castellis, degno cardinale prete che regnò appena sei mesi non interi col nome di *Celestino II*, avviò trattati col re di Sicilia, ma non riuscì a rimettere la pace in Roma. Appresso, nel 1144, fu sublimato col nome di *Lucio II* il cardinal prete Gerardo di Bologna, cancelliere e bibliotecario. Egli negoziò con Roggero a Ceperano, ma non poté ottenere una pace stabile, anzi ebbe a vedere la Campagna devastata dai normanni insino a Ferentino. I romani intanto diedero migliore ordine alla loro *repubblica*, ed elessero un *patrizio* nella persona di Giordano, fratello dell'antipapa Pier Leone. Essi pretesero dal papa che a costui rinunziasse tutte le regalie ed egli si stesse contento alle decime ed oblazioni; e trascorsero a violenze contro le case dei cardinali e dei baroni, contro la chiesa di s. Pietro e le immagini. Invano il papa supplicò per aiuto al re di Germania Corrado III; questi era assai occupato in casa sua. A Roma si principiò una nuova era «dalla rinnovazione del Senato» l'anno 1144. I fedeli del papa tentarono un assalto al Campidoglio, ma furono respinti. Papa Lucio, il 15 febbraio 1145, morì di cordoglio, e secondo Goffredo da Viterbo, di una ferita, che avrebbe toccato per una pietra scagliatagli.

§ 4.

Il 17 febbraio, fu eletto col nome di *Eugenio III* il pio cisterciense, Pietro Bernardo da Pisa, discepolo di s. Bernardo e abate di s. Anastasio in Roma. La elezione fattasi, in cotali frangenti, di un monaco morto al mondo, sublimandolo al trono più alto della terra, parve ai contemporanei cosa meravigliosa e come una disposizione divina. E per tale la riguardava anche s. Bernardo; e pur biasimando i cardinali di aver assunto un uomo semplice e di chiostro, che non apparteneva al loro collegio, li stimolava a pigliare per ciò stesso più viva parte alle sue gravissime cure. Ed egli altresì aiutava l'antico suo discepolo e con le opere e col consiglio.

Volendo i romani porre condizioni ingiuriose per consentire alla sua consacrazione, il novello papa fu consacrato nel monastero di Farfa e di poi fermò sua sede a Viterbo e nei dintorni (149). L'audace *Arnaldo da Brescia*, che dopo il decimo concilio ecumenico era stato costretto di abbandonare l'Italia, e rifuggitosi in Francia aveva fatto lega con *Abelardo* dannato per le

sue dottrine ereticali, e infine si era riparato a Zurigo, tornò allora in Italia e si pose a predicare ai romani l'antica grandezza di Roma, dei suoi imperatori, del suo senato, inveendo contro la temporale potenza e il dominio dei papi (150).

Quindi a nome del senato romano e del popolo fu scritto a Corrado III di Germania, che fosse contento di venir tosto in Italia, e da Roma, capitale del mondo, governare Italia e Germania, ridurre in sua mano i domini della Sede apostolica, rinnovare i tempi di Costantino e di Giustiniano e riprendere tutti i diritti e i domini spettanti all'impero (151). Ma Corrado non venne in aiuto né alla democrazia romana, contro della quale stavano schierati i nobili più ragguardevoli, come i Frangipani e i Pier Leoni, e altresì i paesi circonvicini; né al papa, quantunque s. Bernardo più volte ne lo supplicasse. Egli non scese mai in Italia, né ebbe la corona imperiale: solo qualche volta, benché senza stretto diritto, si fece nominare o fu senz'altro intitolato imperatore; ma negli atti officiali, conforme alla tradizione, s'intitola «re dei romani» (152).

Le esortazioni di s. Bernardo, la pena di scomunica fulminata contro il patrizio Giordano, l'appoggio dato al papa dalla nobiltà del contado, da Tivoli e da altre città, e l'opposizione dei baroni che abitavano in Roma, operarono sì che il nuovo senato, sul finire dell'anno 1145, strinse un accordo col papa. Per questo egli ripartiva la propria sovranità col papa: il nuovo patriziato cederebbe il luogo all'antica prefettura: i senatori (cinquantasei in numero) sarebbero eletti annualmente dal papa, dalla sua corte e dal popolo: tutto il popolo giurerebbe fedeltà ed obbedienza al pontefice e gli offrirebbe un donativo. Il papa quindi fu accolto con giubilo in Roma e vi festeggiò il Natale. Ma indi a poco i romani tornando a incalzare per costringerlo alla distruzione di Tivoli, Eugenio abbandonò il Laterano, e si ritrasse nel Trastevere: anzi poco appresso lasciò anche Roma e passò a Sutri e a Viterbo (1146). Allora s. Bernardo scrisse una lettera tutta di paterno rimprovero ai romani, ove loro diceva: «Che mai vi è caduto in pensiero di esacerbare i principi del mondo, vostri singolari patroni? perché irritate contro di voi con una ribellione prepotente non menò che sconsigliata, il re della terra, il Signore del cielo, mentre con sacrilego ardire vi affaticate a deprimere l'apostolica Sede per divini e umani privilegi cotanto sublimata e che voi dovreste in caso di bisogno difendere contro di tutti? I vostri padri hanno soggettato alla città tutto il mondo; voi a tutto il mondo la rendete ludibrio e scherno. L'erede di Pietro è da voi scacciato dalla sede e dalla città di Pietro; i cardinali e i vescovi di vostra mano derubati. Che sei più, o Roma, al presente se non un corpo senza capo, un capo senza occhi, un occhio senza luce? (153).

Mentre imperversava l'anarchia negli stati della Chiesa, ed il senato non riceveva obbedienza che dentro Roma, *Eugenio III* si recò in *Francia* dal suo maestro s. Bernardo e con lui operò gran frutto.

Arnaldo da Brescia fra tanto spargeva i suoi principii democratici e si guadagnava pure aderenti fra il clero inferiore delle piccole chiese; i quali negarono obbedienza ai loro superiori, ma restando senza un principio stabile disuniti, non ebbero altro seguito. I nobili più potenti occupavano città e castella e mostravano d'essere al tutto indipendenti. Ogni cosa era confusione.

§ 5.

Eugenio III, accolto in Francia con gran festa (nel marzo 1147), raccolse un *sinodo a Parigi*, indi si recò (nel novembre) a Treviri, ove del pari celebrò un sinodo, esaminò le rivelazioni di *Ildegarda* abadessa del monte Rupert presso Bingen, ne approvò la fondazione e confortò con sue lettere l'illustre veggente. Eugenio ricevé poi da Enrico figlio di Corrado III, allora in Oriente, una lettera che gli testimoniava la sua devozione. L'abate Vibaldo di Stablo consigliere del giovane re, insieme con l'arcivescovo di Magonza, era quegli singolarmente che l'atteneva il re da ogni passo contrario ai decreti del papa e con fine avvedutezza manteneva la pace tra Chiesa e impero. Nel marzo 1148, Eugenio adunò un gran *sinodo a Reims* per condannare diverse eresie, comporre differenze, riformare la disciplina.

Nel 1149 egli tornò in Italia e sostenuto dal re Roggero e dai conti del luogo, fermò sua stanza a Tusculo: di qui egli ridusse di nuovo i romani all'obbedienza, tanto che poté celebrare il Natale in Laterano. Ma tosto (nell'entrare del 1150), persistendo i romani con orgoglio nei loro sentimenti repubblicani, fu costretto la terza volta di lasciare Roma e recarsi in vari luoghi della Campagna, d'onde aveva presso l'aiuto di Roggero. A questo però concesse grandi privilegi. I romani s'indirizzarono di nuovo a Corrado III di Germania, affermavano a vantaggio di lui

avere sé conquistati assai castelli di nobili si studiavano di aizzarlo contro a Roggero ed al papa, e gli facevano tutte le possibili profferte. Corrado cercò di maneggiarsi fra i due partiti: nel 1151 diede buone parole ai romani tenendosi sulle generali, e in tanto trattava col papa sull'incoronazione sua: il papa gli si mostrò assai propenso e confortò i signori ecclesiastici e secolari di aiutarlo nella futura spedizione (gennaio 1152). Ma poco stante Corrado uscì di vita, il 15 febbraio 1152.

Sotto Corrado, primo re tedesco della famiglia degli Hohenstaufen, il *contrasto fra i ghibellini ed i guelfi*, dei quali ultimi era capo Enrico il Superbo, duca di Baviera e Sassonia, si era inasprito vivamente, massime dopo la battaglia di Weinsberg (1140). Corrado era stato costretto a pigliare la fuga innanzi ad Enrico, e l'impero aveva molto scapitato nel suo splendore. Essendo morto il primogenito Enrico nel 1150 Corra do in luogo del suo secondo figlio ancora pupillo, raccomandò ai principi il nipote *Federico di Svevia.*

Questi fu eletto a voce unanime in Francoforte, e incoronato ad Aquisgrana, il 9 marzo 1152.

E da lui, principe ricco di belle doti e risoluto, era da promettersi che ritornerebbe l'impero germanico all'antica potenza. Ma egli era in estremo geloso dei suoi diritti e tutto inteso a dilatarli per ogni modo, anche a scapito della Chiesa. Non si attenne quindi al Concordato di Vormazia e cercò di sottoporre al giudizio secolare la scomunica lanciata contro gli usurpatori e i violatori dei beni ecclesiastici. Laonde papa Eugenio III supplicò di aiuto all'abate Vibaldo, consigliere benemerito di tre re di Germania. E finché visse Vibaldo (sino al 1158), Federico si contenne ancora in certi termini verso la Chiesa, scrisse con ossequio al papa e n'ebbe risposta affettuosa.

In Roma, nel novembre 1162, erasi decretata una nuova costituzione, che stabiliva un imperatore, due consoli e cento senatori, ma non poté mai attuarsi. I repubblicani anzi furono ridotti alle strette dalla nobiltà del contado, che stava per il papa; onde sorse una opposizione, per cui Eugenio si ricondusse (nel dicembre 1152) in città, vi fu salutato mediatore della pace e gran benefattore, e si vide ben tosto in possesso di una ragguardevole potenza. Nel marzo 1153, i suoi legati praticarono un accordo con quelli del re Federico in Costanza; in virtù del quale il re prometteva di restaurare la signoria del papa negli stati della Chiesa, difendere le giustizie di s. Pietro, non lasciare ai greci verun dominio in Italia, né senza beneplacito del papa conchiudere pace col re Roggero e coi romani.

Il papa dal canto suo prometteva onorare il re, come figlio il più devoto a s. Pietro, imporgli la corona imperiale, alla sua prima venuta a Roma, sostenerlo con le armi spirituali contro tutti i nemici dell'impero e respingere tutte le pretensioni della corte greca sull'Italia (154).

Papa Eugenio si conciliava ogni di più in Roma l'amore del popolo. Il suo grande maestro s. Bernardo gli aveva dato nei cinque libri «*Della Considerazione*» (155) una guida eccellente per la savia amministrazione dell'uffizio pastorale, piena di affetto, di assennatezza e di santa libertà. Quivi gli poneva sott'occhio l'idea e la dignità incomparabile del papa, quale vicario di Cristo, quale giudice e mediatore di pace, e insieme la grandezza e la difficoltà dei suoi doveri; lo pregava di non gettare il suo tempo prezioso in comporre liti e processi senza numero, che a lui erano proposti da uomini ambiziosi; flagellava poi l'avarizia e l'alterigia dei romani, la venalità, il lusso, l'ambizione di molti uffiziali ecclesiastici, e gli proponeva consigli sull'elezione dei cardinali e ministri della Chiesa e su tutta la intera condotta del papa. E poniamo che egli sembri giudicare sotto il rispetto solo della vita monastica molte cose che per le condizioni dei tempi erano venute necessarie, pure nella sostanza i suoi pensieri sono pieni di alta sapienza e trovarono bene un animo docile nell'antico suo discepolo, che sul trono pontificio si vedeva oppresso da molti negozi mondani. Eugenio III, onorato dalla Chiesa fra i beati, finì di vivere in Tivoli agli 8 luglio 1153 (156); e s. Bernardo lo seguì ai 20 di agosto e fu canonizzato dal terzo successore di Eugenio, l'anno 1174. Sulla cattedra di s. Pietro successe dapprima il vecchio cardinale vescovo Corrado di Sabina, nativo di Roma, che prese nome di *Anastasio IV*: fu amico dell'abate Vibaldo e padre dei poveri, ma non governò neppure 16 mesi.

CAPO TERZO.

Lotta fra i papi e Federico Barbarossa fino alla morte di Alessandro III.

Undecimo concilio ecumenico in Roma (1179).

§ 1.

Dopo il breve pontificato di Anastasio IV fu eletto papa l'inglese Nicola Break, col nome di *Adriano IV*. Questi, nato poverissimo, fu raccolto in Francia nel monastero di s. Rufo presso Avignone, vi si rese monaco e indi al 1137 ne divenne priore e poi abate. Venuto da papa Eugenio per negozi della Chiesa, a rispetto delle sue doti e della sua dottrina fu ritenuto dal papa presso di sé e promosso cardinale vescovo di Albano. Appresso, fu legato in Isvezia e Norvegia e sempre riuscì con eccellenza. La sua elezione pertanto fu unanime. Ma immediatamente egli ebbe a lottare coi romani, e da loro invano domandò l'esilio di Arnaldo da Brescia, il quale seguiva tuttavia a seminare disordini. Il papa tenne fermo ai diritti della Santa Sede, e risoluto di far testa e resistere all'onda furiosa dei sollevati, si chiuse in un forte castello presso S. Pietro. Indi in recarsi al palazzo del papa essendo stato ferito a morte il cardinale Guido di s. Pudenziana, il papa colpì la città d'interdetto. I senatori da principio non se ne curarono, ma nella quaresima il clero ed il popolo li costrinsero di sottomettersi al papa e scacciare Arnaldo di città. Allora il papa sciolse dall'interdetto e celebrò la pasqua in Laterano (marzo 1155): dopo di che recassi a Viterbo. Arnaldo era stato fatto prigione dal cardinale Gerardo di S. Niccolò, ma di nuovo liberato da alcuni conti della Campagna, di lui fanatici. Il re Federico di poi li costrinse a darglielo nelle mani. *Arnaldo* fu condotto a Roma, e per comando del prefetto della città giustiziato quale eretico e ribelle, datone alle fiamme il cadavere, e le ceneri disperse nel Tevere per impedirne la venerazione. Ma tolto di mezzo questo nemico, un altro ben più pericoloso si avanzava a minacciare Adriano IV con un ordine di battaglia tracciato: il dispotico re di Germania.

Federico Barbarossa, nell'ottobre 1154, intraprese la spedizione in Italia: tenne dieta a Piacenza e, nell'aprile 1155, a Pavia si fece imporre la corona di ferro. Gli italiani erano divisi. Alcune città accolsero il re con gran festa; altre, in particolare Milano, gli chiusero le porte. Federico varie ne mandò a sacco; la vendetta contro Milano fu differita. Da Pavia egli mosse verso mezzogiorno, affine di ricevere presto la corona imperiale. Alla notizia del suo approssimarsi, Adriano IV gli invia con lettere da Viterbo tre cardinali ad incontrarlo, per accertarsi delle sue disposizioni amichevoli e conferire con lui sui punti necessari. Federico li accoglie affabilmente e giura che dopo il ritorno dei messi dal papa, egli avrebbe difeso e mantenuto esso papa suoi e i cardinali nella libertà, nei loro beni e diritti (157). In un abboccamento poi seguito fra il papa e l'imperatore a Sutri (9 giugno 1155), si trattò di omettere la cerimonia, onde il re menava qualche spazio il cavallo del papa e gli teneva la staffa. Al che Federico non si risolvette, che dopo avergli attestato i principi più anziani essere ciò fondato nella tradizione e praticatosi pure da Lotario verso Innocenzo II (158), Dopo questa ed altre deliberazioni, Adriano e Federico vennero a Roma, ove con tutto lo splendore fu celebrata la *incoronazione imperiale* ai 18 di giugno (159). I repubblicani di Roma ne furono estremamente esasperati, avendo Federico rigettato la loro ambiziosa profferta di fondare un impero democratico per la grazia del popolo romano, comprandolo a prezzo di 5000 lire d'argento. Presero quindi le armi e investirono all'improvviso le truppe tedesche, ma ne furono ributtati Con gravissime perdite. Il papa e l'imperatore festeggiarono poi in Tivoli la solennità dei Principi degli Apostoli, indi si divisero. L'imperatore si volse al nord, conquistò Spoleto, passò ad Ancona e poi fece ritorno in Germania. Il papa si fermò in vari luoghi e per ultimo a Benevento.

In questo mentre, re *Guglielmo di Sicilia*, morto Roggero, gli sottentrò arbitrariamente nel regno (ai 26 febbraio 1154) e senza interrogare il papa, suo signore feudale, si fece incoronare. Adriano IV l'ebbe a male e per mantenere i suoi diritti, gli dava titolo solo di «signore della Sicilia», non di re. Allora Guglielmo cominciò a travagliare gli stati della Chiesa, e si attirò con ciò la scomunica. Di che alquanti baroni di lui malcontenti fecero partito e resero omaggio al papa. Di più, molestavano il regno normanno anche i greci. Guglielmo pertanto avviò trattato col papa, ma per l'opposizione di molti cardinali non ebbe effetto. Ciò non ostante, domò la ribellione re di poi strinse d'assedio il papa in Benevento. Con questo egli conchiuse la pace a sé vantaggiosissima di Benevento, nel giugno 1156. Il papa riconosceva in

essa Guglielmo, sciolto da ogni scomunica, a re di Sicilia e duca delle Puglie, e gli conferiva l'investitura. E Guglielmo dal canto suo prestava a lui giuramento ligio, come vassallo della Sede romana, e si obbligava al tributo annuo di seicento scudi d'oro.

Il diritto di visitare le chiese, d'inviare legati, accettare appellazioni era riservato al papa quanto ai domini continentali del re, ma per la Sicilia (conforme al privilegio di Urbano II) fu ristretto a certi confini e segnatamente fatto dipendere dal consenso reale. Parimente fu assicurata la libertà delle elezioni, le quali però in Sicilia dovevano restare sottoposte all'approvazione del re. Cotali condizioni approvò il papa nella stretta delle necessità, onde vi furono cardinali che gliene mossero acerbo rimprovero (160).

§ 2.

Ma l'*imperatore* fece ancora peggio. Perocchè vedeva egli con ciò sventato il suo disegno, cioè sotto colore di difendere la Chiesa, combattere il re Guglielmo e aggiungersi la corona di Sicilia con quella dell'impero. Né con tutto ciò egli poteva rimproverare al papa la violazione dell'accordo praticato con Eugenio III, poiché questo portava bene la condizione di non fare col re Guglielmo alcuna pace senza consentimento del papa, ma non impediva per ciò il papa di accordarsi da solo con lui; non essendo questa una stipulazione mutua (161). E neppure dalla promessa datagli dal papa di mantenere ed accrescere l'onore del suo regno, poteva Federico arrogarsi, se non per via indiretta, la pretensione che il suo consenso fosse richiesto per ogni convenzione tra il papa e il re di Sicilia. Ma il mal talento di Federico verso il papa era fomentato sia da *Rainaldo di Dassel*, suo cancelliere (di poi il 1156) (162), sia da alcuni ambiziosi cardinali, che già, costituivano una piccola fazione imperiale e dipingevano i loro confratelli quasi creature compre del re Guglielmo. Federico, violando il concordato di Vormazia, disponeva dei vescovadi a suo talento, interdiceva ai suoi ecclesiastici di ricevere benefici dal papa e destava tanto più sospetti per i suoi negoziati con Bisanzio, inquantochè i greci affermavano da lui essere licenziati a impadronirsi di tutte le costiere della Puglia (163).

L'arcivescovo *Eskillo di Lund*, tornando da Roma in Danimarca, fu maltrattato presso Thionville, spogliato e fatto prigione; e l'imperatore a dispetto di tutte le ammonizioni del papa ne lasciò affatto impuniti gli autori, anzi non fece alcun passo per la liberazione del prelato ritenuto prigione contro ogni diritto. Per il che Adriano spedì all'imperatore, il quale teneva appunto una *dieta a Besanzone* (ottobre 1157), i cardinali Rolando e Bernardo con una lettera, supplicandolo vivamente di aiuto e ricordandogli le dimostrazioni di affetto a lui date già tante volte dal papa. Ma trasportata la lettera in tedesco da Rainaldo di Dassel e lettasi ai principi congregati, destò forte scandalo che il papa avesse detto, la Chiesa romana aver conferito la pienezza della dignità all'imperatore, e gli conferirebbe, se fosse possibile, anche maggiori *feudi* (così erasi voltata la parola *beneficia*, in cambio di benefizi) (164). E con tutto che fosse incredibile che il papa intendesse parlare di feudi, i quali fossero maggiori eziandio dell'impero, e quantunque si avesse come un diritto del papa il conferire la corona imperiale, e l'impero di diritto rimanesse pur sempre diviso dal regno di Germania, pur nondimeno si trovava un'insopportabile arroganza, che il papa riguardasse Federico quale vassallo della Sede romana, come pure mostrava di significare l'iscrizione di una pittura di Laterano, raffigurante l'incoronazione di Lotario (165). E quando il cardinale Rolando interrogò: «Da chi dunque l'imperatore tiene l'impero (imperium), se non dal papa?», ciò ebbe quasi a costargli la vita, sé non che l'imperatore si frappose all'impetuoso Ottone di Wittelsbach. Quindi i legati, dopo grandi vituperi, furono congedati nella maniera più indegna.

L'imperatore poi levò lamenti in una sua *lettera circolare*, che il capo della Chiesa seminasse discordia, ed a lui, al quale Iddio aveva, conferito il regno e l'impero (regnum et imperium) recasse offese tali che non pure oltraggiavano lui fieramente, ma tutti i principi insieme, singolarmente con usare la parola impudente e irragionevole di «feudi». Avere sé da Dio solo, mediante l'elezione dei principi, ogni sua dignità, e il governo del mondo essere commesso a due spade; doversi, giusta s. Pietro, onorare i monarchi (I Petr. II, 17); menzogna essere il dire che egli avesse la corona imperiale come in feudo dal papa; sé, quale imperatore, difendere anzi l'onore e le libertà della Chiesa di Germania contro il giogo della servitù, che a lei imponeva la Sede romana. Insieme interdisse ai suoi sudditi ogni viaggio a Roma e si diede attorno per trarre in tutto i vescovi di Germania dalla sua. Questi già troppo bene conoscevano per esperienza che si dovesse intendere per la libertà della Chiesa, difesa da Federico; ma

temettero la potenza di un monarca, il quale non riconosceva altri diritti fuori dei suoi, era tutto invasato nel concetto della onnipotenza imperiale, aveva anche tra i cardinali un partito e non poteva patire nessuna contraddizione (166). Quindi, allorché il papa (nel dicembre 1157) si querelò con essi del villano trattamento usato verso i legati suoi e verso lui stesso per una sola parola, e li sollecitò ad esigere la debita soddisfazione dal cancelliere Rainaldo e da Ottone conte palatino (167), risposero in tutto conforme i sentimenti, e verisimilmente eziandio con le parole dell'imperatore, di cui inserivano varie espressioni. Essi deploravano l'accaduto, testificavano la loro meraviglia per la lettera del papa e lo supplicavano a tranquillare con un'altra sua lo sdegno dell'imperatore (168).

Adriano IV, ragguagliato allora più esattamente sulle lagnanze dell'imperatore, gl'inviò una nuova lettera nel 1158 per via di due altri cardinali, onde senza nulla rimettere dei diritti del papa dava opportuna spiegazione della parola tanto furiosamente combattuta. Sebbene il termine *beneficium*, egli diceva, si usasse altresì, contro la sua primitiva significazione, per feudo (*feudum*), in quella lettera nondimeno non si doveva intendere che in senso di beneficio, come dimostrava chiaro l'intero contesto; non si trattava quivi altrimenti di feudi, ma di favori; e il conferire (*conferre*) riportavasi alla corona imperiale (così *contulimus* valeva quanto *imposuimus*). Il papa mostrava come quei che si proponevano di sturbare la pace tra i due poteri, avevano tirato fuori una falsa interpretazione; che egli non aveva mai mancato del debito onore all'imperatore, anzi a lui portava una singolare benevolenza (169). I cardinali incontrarono l'imperatore in Augusta, e questi si dichiarò soddisfatto. Essi però nel ritorno per l'Alta Italia ebbero a vincere infinite difficoltà, poiché Rainaldo di Dassel e il conte Ottone, andati innanzi all'imperatore, gli avevano quivi sottomesse molte città e occupati i passi.

Una pace durevole col papa, stante l'*animo e i disegni di Federico*, non poteva sussistere. Federico, accompagnando suo zio Corrado III in Oriente, aveva preso esperienza della signoria despotica degli imperatori greci e dei sultani saraceni, indi coi suoi giuristi di corte si era reso famigliare con le idee giuridiche dei tempi di Giustiniano. E già sotto Eugenio III, i suoi inviati avevano dato a conoscere le alte aspirazioni che egli aveva alla *signoria del mondo*, alla quale anche il papa dovrebbe servire di strumento, per combattere con le armi spirituali tutti quelli che egli riputasse per bene di assalire con le armi materiali. Egli fondava la sua dominazione sulla spada e sul diritto sognato di successione agli antichi imperatori romani; il suo impero stimava egli noli solo essere l'*imperium* di Carlomagno, ma di Marco Aurelio, di Costantino, di Giustiniano: disconoscendo tutto l'istorico svolgimento del regno germanico presumeva di rinculare indietro sei secoli fino all'antica onnipotenza dei Cesari; sottomettere alla sua sconfinata signoria la gerarchia ecclesiastica, i principi, le città; abbassare il papa al grado di un patriarca imperiale, spadroneggiare liberamente nello spirituale, come nel temporale, calpestando tutte le nozioni di diritto dell'età sua e sorpassando eziandio gl'imperatori franchi.

L'imperatore per lui era fonte, pienezza e norma di ogni diritto e di ogni potere; la volontà dell'imperatore legge; egli solo signore assoluto del mondo. Nel luglio del 1158, Federico scese in Lombardia: agli 11 novembre tenne *dieta nei campi di Roncaglia*, affine di stabilire i diritti supremi dell'imperatore. Quattro giuristi di Bologna avevano studiato a dilatare l'onnipotenza imperiale, a discapito di tutti i diritti delle chiese, dei principi e delle città, a crescere il numero delle regalie, a rivolgere sotto sopra tutto l'ordinamento feudale e l'intera giurisprudenza fino allora in vigore. Diritti antichi, legittimamente acquisiti, vi erano atterrati d'un tratto; la Chiesa in particolare spogliata di molti diritti ed entrate; le libertà di essa e tutto ciò che aveva finora guadagnato, era posto in questione dal despotismo imperiale (170).

Papa Adriano IV, comechè molto inclinato alla pace, non poteva, né doveva più a lungo tacere. Ma Federico trascorse più avanti. Egli, che di anzi aveva obbligato solennemente la sua fede a restituire e mantenere tutti i diritti e domini della Sede apostolica, ora li calpestava a capriccio senza niun rispetto e con tirannico arbitrio. Impose balzelli da spesare l'esercito (fodrum) anche negli stati della Chiesa, si arrogò la *supremazia su Roma*, senza la quale ei giudicava che il nome d'imperatore riuscisse ad un vano titolo, fece raccogliere danari dai beni matildini e li diede in ricompensa al conte Guelfo, sebbene Lotario avesse ancora riconosciuto pienamente i diritti del papa. Contrariamente al concordato di Vormazia, nominò, essendo ancora in Italia, ad arcivescovo di Colonia il suo cancelliere Rainaldo, che si trovava con lui, e destinò ad arcivescovo di Ravenna il figliuolo del conte di Biandrate (Guido), il quale era suddiacono della Chiesa romana e non doveva passare ad altra chiesa, senza la facoltà del papa, che non glie l'aveva data. Di più intendendo quante ingiustizie avesse commesse contro il papa, l'imperatore sotto frivoli pretesti s'ingegnò di atteggiarsi ad offeso; levò rumore che il

legato del papa (ed era un monaco) gli fosse venuto innanzi malamente in arnese; ordinò al suo cancelliere di mutare lo stile finora usato nelle lettere, anteponendo il nome dell'imperatore a quello del papa e a lui parlando in singolare, mentre l'imperatore parlava di sé nel plurale (Noi). Molti fomentavano il dissidio: altri però si affaticavano a comporlo.

Stanco delle continue provocazioni, *Adriano* inviò nella pasqua del 1159, diversi *cardinali a Bologna, ov'era l'imperatore*, con le domande seguenti: 1) che senza saputa del papa non s'inviassero messi imperiali a Roma, per esercitarvi i diritti di supremazia, essendo che ogni diritto di giurisdizione e di regalia quivi appartiene a s. Pietro; 2) che non s'imponessero balzelli nei domini del papa, fuori del tempo dell'incoronazione; 3) i vescovi d'Italia non fossero tenuti che al giuramento di fedeltà, non di vassallaggio; 4) né si costringessero ad albergare nelle loro case uffiziali dell'imperatore; 5) e infine che si restituissero le possessioni della Chiesa romana, compresavi l'eredità di Matilde. - Federico all'incontro oppose, allegando che i suoi diritti supremi in Roma conseguitavano dal titolo d'imperatore, che i palazzi dei vescovi a lui appartenevano, perché edificati sul suo, e che le regalie date a vescovi li obbligavano al giuramento di vassallaggio. Indi trascorreva alle *accuse contro il papa*: 1) di aver violato la pace di Costanza; 2) spedito legati nei suoi stati, senza consentimento suo, e permesso che prendessero stanza nei palazzi dei vescovi e angariassero le chiese; 3) e infine di avere accolte ingiuste appellazioni. Le pratiche dei legati non approdarono a nulla (171). Il 24 giugno 1159 il papa ammonì l'imperatore dei suoi doveri figliali e della fedeltà giurata a s. Pietro, e lo supplicò di non trascorrere più oltre nella via delle prepotenze e dell'orgoglio. Ma Federico rispose con arroganza, verisimilmente per mano del suo cancelliere Rainaldo, inviperito col papa a cagione del consenso negato alla esaltazione di lui alla sede di Colonia: essere state le regalie dalla liberalità degli imperatori, da Costantino in poi, donate alla Chiesa romana; l'imperatore avere ogni diritto di anteporre il suo nome a quello del papa e di esigere dai vescovi il giuramento feudale; il papa essere ornai di scandalo a tutti con la sua tracotanza». A ciò i più ardenti cardinali già sollecitavano dal papa la scomunica contro Federico; ma Adriano finì di vivere il 1 settembre 1159 in Anagni. Fra tanto a Roma l'autorità dell'imperatore sembrava trionfare, e l'ambizioso cardinale Ottaviano Maledetti di s. Cecilia brigava con gli inviati di lui per la propria esaltazione.

§ 3.

Così scoppiò lo *scisma* già da lungo preparato. Dopo quattro giorni di deliberazioni (dai 4 ai 7 settembre), dalla maggioranza dei cardinali fu eletto al pontificato, benché da principio l'avesse ricusato, il cardinale cancelliere *Rolando Bandinelli* da Siena, già professore a Bologna, da Eugenio III nominato cardinale, uomo religiosamente austero non meno che dotto; il quale prese nome di *Alessandro III*. Due soli cardinali preti, Giovanni di s. Martino e Guido di Crema, stavano per *Ottaviano*, zimbello della politica imperiale, il quale afferrò da sé con impeto il manto papale e se ne vestì: indi circondato per ogni parte da suoi fautori armati, si fece incoronare col nome di *Vittore IV*. Alessandro III e i suoi fautori, minacciati nella vita, si ritrassero nel castello del Vaticano: quivi furono stretti d'assedio e costretti a riparare in una torre fortificata in Trastevere: ma indi liberati dai Frangipani e dal popolo romano vennero accompagnati alla Ninfa, dove il 20 settembre fu celebrata la consacrazione dal vescovo cardinale Ubaldo di Ostia. Spirato il termine di otto giorni, il papa da Terracina fulminò scomunica sull'intruso Vitto re, il quale era in dispregio ed in abbominio della maggioranza del popolo romano, solo spalleggiato dai senatori corrotti e dai messi imperiali, ma rigettato dai vescovi, ch'egli aveva invitati alla sua consacrazione. Egli pertanto non fu consacrato che ai 4 ottobre da due vescovi assai poco stimati, nel monastero di Farfa; e dopo ciò (ai 28 ottobre) scrisse lettere piene di menzogne alla corte imperiale, ai principi ed ai vescovi. Alcuni cardinali si mostravano titubanti; ma i vittorini restavano sempre in minoranza, tuttoché si spacciassero come «la parte più intelligente». Stavano invece da Alessandro cinque cardinali vescovi e venti altri cardinali (172).

L'imperatore Federico aveva disposto, pur fingendosi imparziale, di far trionfare il falso papa Vittore, nel quale si trovava di avere alle mani un docile strumento. Invano quindi gli elettori di Alessandro a lui ricordarono i doveri di protettore della Chiesa. Egli non degnò pure di risposta la lettera del papa, e fece benanche pensiero d'imprigionarne gl'inviati. Interdisse fra tanto ai vescovi dell'impero di riconoscere alcuno dei due pretendenti, e nell'ottobre 1159 indisse un *concilio ecumenico a Pavia* per decidere la controversia; ma già preventivamente dava la sua

decisione, intitolando l'antipapa Vittore *vescovo di Roma*, e illegittimo papa col nome di *cardinale Rolando*. Alessandro III non poteva sottomettere la giusta sua causa ad un sinodo tiranneggiato dal dispotico imperatore: né molto meno poteva far getto dell'indipendenza della Chiesa e dei diritti della Sede Apostolica: piuttosto egli ed i suoi fedeli erano pronti a sostenere le prove più estreme. L'antipapa all'incontro di bonissimo grado acconsentì all'intimazione imperiale e si condusse anche a Pavia, dove ai 5 febbraio del 1160 erasi aperto il sinodo. A questo non intervennero che cinquanta vescovi tra tedeschi e lombardi, ché in quasi tutti gli altri stati cristiani l'invito dell'imperatore fu senza effetto. Da parte di Alessandro venne solo, benché senza mandato ufficiale, il cardinal Guglielmo, il quale era stato spedito all'imperatore per far un'ultima prova di componimento, ma non trovò ascolto. L'imperatore in un'allocuzione ai vescovi, si riportò agli esempi dei suoi predecessori Costantino, Teodosio, Giustiniano, Carlomagno, Ottone I, ma si protestò non pertanto di volere in tutto abbandonare la decisione del negozio ai vescovi adunati. I vescovi contrastarono lungamente; molti proponevano che si rimandasse l'affare ad un sinodo più numeroso, ma la proposizione fu rigettata; e infine *Rainaldo di Dassel* e l'imperatore stesso, con promesse e minacce, ruppero ogni contrasto. Fu decretato quindi che Vittore IV era legittimo papa; Rolando e il suo seguito colpiti d'anatema. Allora tutti, anche l'imperatore, prestarono omaggio al papa, e in suo favore sparsero false relazioni e documenti, in cui si apposero anche nomi di molti prelati, che non vi erano stati per nulla né presenti, né rappresentati (173). Contuttociò la più gran parte della cristianità non si lasciò svolgere dall'obbedienza al legittimo papa. I cisterciensi e i certosini risolutamente si dichiararono per lui e si attirarono con ciò le ire e le persecuzioni dell'imperatore. In Germania stessa il valoroso arcivescovo *Everardo di Salisburgo* opponeva vigorosa resistenza all'imperatore e al suo scisma; nell'Alta Italia parimente stavano per Alessandro molti vescovi: né la persecuzione loro mossa da Federico valse ad altro che a crescere nei buoni la fede e l'entusiasmo per la causa della Chiesa. Quivi anzi la cosa giunse a tale che la controversia religiosa, in cui si trattava della libertà della Chiesa, nelle città lombarde si venne ogni di più confondendo con la causa della libertà politica (174).

Il cardinale Giovanni di Anagni, ai 27 di febbraio 1160, in qualità di legato del papa, pronunziò nella cattedrale di Milano, unitamente all'arcivescovo Alberto, l'*anatema contro Federico ed il suo antipapa*; Alessandro stesso fece il simile in Anagni, nel giovedì santo (24 marzo) contro il margravio Ottone e contro tutti i favoreggiatori e promotori dello scisma: ed altresì contro l'imperatore che persisteva ostinato, non ostante i molti sforzi da sé fatti ancora per ridurlo a migliori sentimenti, fu costretto a fulminare nominatamente la sentenza di scomunica (175).

Federico intanto non pure comandò a tutti gli ecclesiastici del suo regno, pena la scomunica e la confiscazione dei beni, di riconoscere l'antipapa Vittore IV, ma di più si adoperava del continuo di guadagnare al suo partito le altre corti. Tuttavia, nell'ottobre 1160 a Tolosa, i re di Francia e d'Inghilterra si chiarirono in favore di Alessandro, e parimente il patriarca di Gerusalemme in un sinodo raccolto a Nazaret; e di poi Spagna, Irlanda, Ungheria e Norvegia. Convocatosi da Federico un sinodo in Lombardia, nell'estate del 1161, si vide anche meno frequentato che quello di Pavia. Ai 6 di giugno 1161, battuta in Roma la fazione imperiale nelle elezioni del senato, Alessandro poté rientrare in città. Ma Federico allora impiegò ogni suo potere a molestare con bande di scorridori gli stati della Chiesa, onde Alessandro si trovò bentosto a grave rischio.

Tutto, fuori di Anagni, Orvieto, Terracina e alcune poche fortezze, era in mano dei suoi nemici. Il papa, dopo avere dimorato in vari luoghi della Campagna, deputò il cardinale di Palestrina a suo vicario in Roma e su navi siciliane si tragittò a Genova, dove giunse il 21 gennaio 1162 e vi si fermò due mesi. Indi, allorché l'imperatore (al 1 di marzo) ebbe distrutta Milano e minacciava Genova, Alessandro prese la via di Francia e nel maggio tenne un sinodo a Montpellier (176).

Ma neppure in Francia il magnanimo papa sfuggì del tutto alle insidie dell'implacabile e tirannico imperatore. Senonché l'alleanza già bene avviata fra la Germania e la Francia, per la tracotanza di Federico, la prudenza di Alessandro e la vigorosa opposizione del re inglese andò fallita. Federico si dava a credere che tutti i cristiani dovessero senza più riconoscere per papa colui che vi fosse stato assunto dal re dei romani, ma in effetto Ottaviano non ottenne obbedienza che là dove si stendeva il braccio del suo protettore, ed anche in Germania cresceva il numero dei seguaci di Alessandro. Questi, nel maggio del 1163, celebrò un gran *sinodo a Tours*, al quale intervennero diciassette cardinali, centoventiquattro vescovi e quattrocento quattordici abati dalla Francia, Spagna, Gran Brettagna, Italia e dall'Oriente.

Quivi dopo una splendida orazione del vescovo Arnolfo di Lisieux intorno all'unità e libertà della Chiesa, si riprovarono gli atti di Ottaviano e degli altri scismatici, si statuirono canoni e si accordarono varie controversie (177). I gravi delitti di Federico verso la Chiesa si rendevano ognora più manifesti; e molti non lo riguardavano più quale imperatore, ma lo nominavano - come, fra gli altri, il dotto Giovanni di Salisbury - tiranno tedesco (178). Nell'Alta Italia poi, Rainaldo di Dassel perseguitava ferocemente tutti i contradittori dell'antipapa. Questi fra tanto erasi ritirato in Germania, e quivi in un suo conciliabolo a Treviri (nel novembre 1162), si affaticò, ma invano, di assodarsi nel suo stato. A lui contrastava sempre arditamente l'arcivescovo Everardo di Salisburgo nominato da Alessandro suo legato in Germania (179). Nell'autunno, Federico Barbarossa riscese in Italia col suo antipapa Vittore, per metter fine all'impresa di soggiogare i lombardi e stabilire lo scisma. Il nome di ghibellino divenne allora per la falsa e violenta politica dell'imperatore, il sinonimo di nemico e persecutore della Chiesa.

§ 4.

Morto l'*antipapa* in Lucca (il 20 aprile 1164), Federico stette per alquanto tempo sospeso tra il conciliarsi col papa o continuare nello scisma.

Ma il suo cancelliere Rainaldo procurò immantinente una seconda elezione, insieme con due cardinali quivi presenti. Il vescovo Enrico di Liegi avendo rifiutato la dignità, fu assunto il *cardinale di Crema* col nome di *Pasquale III* e consacrato dal vescovo Enrico.

Cotesto vituperoso mercato delle più alte dignità della Chiesa, eccitò universale indignazione, e molti eziandio dei fautori del precedente antipapa non vollero più saperne del nuovo. *Corrado* di *Wittelsbach* promosso dall'imperatore alla sede di Magonza, rese omaggio di obbedienza a papa Alessandro, in occasione di un suo pellegrinaggio a Compostella, e Federico si querelava dispettosamente di vedere così scemare di numero i seguaci del suo Pasquale. Invano il suo cancelliere Rainaldo, intruso arcivescovo di Colonia, cercò di guadagnare in Vienna di Francia, nel giugno 1164, i vescovi di Borgogna. Per assodare lo scisma, anche l'imperatore tenne una dieta nel maggio 1165 a Wurzburgo. E qui vi egli giurò in nome suo e dei suoi successori di non mai riconoscere a pontefice né Rolando, né altro del suo partito, ma di aderire inviolabilmente a Pasquale; e simile giuramento ricercò dai principi e dai vescovi. Molti vi si ricusarono, addussero pretesti e dichiararono per ultimo di voler anzi rinunziare alle regalie; altri poi abbandonarono la dieta. L'imperatore nutriva allora speranza che il re d'Inghilterra e il suo regno, a cagione della lite religiosa quivi sorta, si allontanassero da Alessandro, ed era più che mai alieno da concessioni, credendosi al colmo del suo potere. Laonde ricorse al terrore, e strappò ai presenti il giuramento voluto e con esso un decreto, che dentro il termine di sei mesi, anche tutti gli assenti si dovessero obbligare a siffatto giuramento o punirsi con la deposizione, la confiscazione dei beni e l'esilio (180). Così mediante la forza, ingrossò per poco tempo il numero dei seguaci di Pasquale. L'arcivescovo *Rainaldo* di *Colonia*, solo poc'anzi ordinatosi, di mandato dell'antipapa celebrò (ai 29 dicembre 1165) la *beatificazione* di *Carlomagno*, il cui nome famoso doveva più strettamente annodare i tedeschi allo scisma (181). Gli arcivescovi Corrado di Magonza (182) ed Everardo di Salisburgo, zio quest'ultimo dello stesso imperatore, furono deposti, l'arcivescovado di Salisburgo disertato, saccheggiati i monasteri, sbandeggiatine i monaci. La sede di Magonza fu data a Cristiano di Buch, forte capo banda, il quale ricondusse pure l'antipapa Pasquale a Viterbo, essendo Roma in potere di Alessandro, ritornatovi per i pressanti inviti dei romani il 23 novembre 1165 (183).

Fra questo mezzo le *città lombarde* avevano tra loro conchiuso, fino dal 1164, la *lega di Verona*, la quale di poi (nel 1167) si estese ad una *lega lombarda*. Bergamo, Brescia, Cremona, Ferrara, Mantova, esasperate dalle vessazioni dei governatori imperiali, si collegarono contro gli oppressori e giurarono di rimettere in piedi Milano. Il papa, quale primo difensore della libertà ecclesiastica, era il loro naturale alleato contro la monarchia universale degli Hohenstaufen (184). Federico non aveva potuto rompere questa lega; si ripresentò quindi con nuovo esercito in Italia, nel 1166.

Ai 7 di maggio 1166 mancò di vita Guglielmo I re di Sicilia, lasciando dietro di sé il figlio minorenne Guglielmo II. Il papa venne con ciò a mancare di un appoggio, tanto più che le fazioni nell'Italia meridionale si combattevano tra loro ferocemente. L'imperatore invece entrò in speranza di attuare finalmente il disegno già da lungo vagheggiato, cioè sottomettere al suo scettro questo regno e con esso tutta l'Italia. Mandato innanzi Rainaldo per la via di Piemonte,

Federico sollecitò di seguirlo per quella di Trento, e in Italia altresì impose con la forza i suoi decreti di Vurzburgo. Nella primavera del 1167, egli in persona strinse d'assedio Ancona, sostenuta dai greci, mentre Rainaldo di Colonia e Cristiano di Magonza correvano gli stati della Chiesa da ponente, e s'impadronivano di molte città, Alessandro fulminò in Laterano *sentenza di scomunica e di deposizione contro Federico*, persistette intrepido e rialzò il coraggio dei romani avviliti per una disfatta loro toccata (il 29 maggio) e minacciati per ogni banda da nemici, e infine (il 24 luglio) dall'imperatore stesso, ridottosi a dover levare l'assedio da Ancona. Dopo una lotta di otto giorni, i tedeschi s'impadronirono della *chiesa di S. Pietro* e la profanarono col fuoco e col sangue. Quivi fu allora insediato *Pasquale* e da lui poscia *incoronato Federico* insieme con la moglie Beatrice. Alessandro III non vacillò, ma da Laterano si ritrasse in un castello dei Frangipani presso l'arco di Tito: quivi ricevé sussidi dalla Sicilia e riportò alcuni vantaggi. L'imperatore vedendo che non poteva con le armi impadronirsi del resto della città, si volse ai negoziati e si studiò a dividere fra loro il papa e i romani. E tuttoché egli si fosse obbligato con giuramento a Pasquale, profferse nulladimeno ai romani di costringere i due papi ad abdicare; indi eleggere, senza alcuna sua intromettenza, un nuovo capo della Chiesa. Diversi romani furono colti a questa rete, ma i cardinali ributtarono la proposta, poiché il papa legittimo non altri ha per giudice che Dio. Ma poiché molti romani già cominciavano a vacillare, *Alessandro* in abito di pellegrino abbandonò la città e passò per Gaeta a Benevento, scampando per questa via alle insidie del suo mortale nemico. Allora Federico si accordò coi deputati del popolo, che questo avrebbe riconosciuto Pasquale, dato giuramento di fedeltà all'imperatore, promesso di mantenerne inviolati i diritti e ricevuto un nuovo senato coll'esenzione da ogni tributo. Federico vi stabilì un prefetto, prese ostaggi, ma non entrò nell'interno della città, poiché la nobiltà tutta in favore del papa legittimo si teneva lontana da ogni commercio col comune, e chiusa nei forti castelli sfidava la potenza dell'imperatore e il furore del popolo. Federico però trionfava sopra Alessandro già, com'egli si avvisava, pienamente sconfitto, e si credeva al colmo della sua potenza (185).

Ma ben tosto la fortuna si voltò e con fieri colpi atterrò l'altero despota. Una *malattia pestilenziale* si apprese all'esercito e rapì migliaia di vittime in pochi giorni. *Morirono molti principi e vescovi*, e fra essi Rainaldo di Colonia e il duca Federico di Rothenburg, nipote dell'imperatore; tanto che spesso mancavano le braccia per dar sepoltura a tutti i cadaveri. In ciò riconobbe un castigo di Dio per gli orrori commessi sulla tomba del Principe degli Apostoli. Federico ritornò sollecitamente nell'Alta Italia: ma ancora durante il viaggio soggiacquero al terribile morbo molti nobili e scudieri. E quando Federico giunse in Lombardia cogli avanzi laceri di un esercito già sì fiorente, la lega delle città era cresciuta ad una formidabile potenza. E mentre egli si stava a Pavia, quindici città lombarde e venete giurarono la lega a comune difesa contro di qualsivoglia oppressione (1 dicembre 1167): e, altre ne seguitarono tosto l'esempio. Così pressoché abbandonato e a maniera di fuggitivo, l'orgoglioso Barbarossa si affrettò di tornare, per la via del Moncenisio e di Borgogna, in Germania (marzo 1168). La lega lombarda si distese; solo Pavia e il marchese di Monferrato restarono per Federico. Pasquale poi dimorò sulle prime in Viterbo, indi nuovamente a Roma nel Vaticano, mentre pure si manteneva in città il vicario del papa. Ma ai 20 settembre, Pasquale finì di vivere e i suoi fautori non aspettando alcuna conciliazione col papa, elessero incontanente, non restandovi più nessun cardinale scismatico, l'abate *Giovanni di Struma*, che si nominò *Callisto III* e fu riconosciuto altresì da Federico, ma trovò poco seguito in Italia. I *lombardi* collegati con Alessandro, fondarono nel 1168 fra Asti e Pavia una nuova città, che ad onore del papa nominarono *Alessandria*. Essa divenne ben presto assai popolata e forte. Dai suoi consoli venne offerta come in possesso tributario alla Sede apostolica; nel 1175 fu eretta in vescovado ed elettovi a primo vescovo il suddiacono romano Arduino. Federico; mediante l'astuta Sua politica, s'ingegnò di gettare la divisione fra il papa ed i lombardi, ma non vi riuscì, e l'inviato suo il vescovo di Bamberga, sfornito nel resto dei necessari poteri, se ne tornò a mani vuote (1170). Federico allora, mandato avanti a sé in Italia il suo cancelliere Cristiano di Magonza, il quale ottenne con la Sua prudenza e il suo valore non pochi vantaggi, riscese egli stesso per la quinta volta in Italia, incendiò Susa, assediò Alessandria, ma dopo cinque mesi fu costretto a levare l'assedio (aprile 1175). Allora mise innanzi proposte di pace, ma fallirono, perché egli dai lombardi ricercava che si staccassero dal papa, e dal papa voleva che mancasse di fede ai lombardi. Poiché dunque le arti diplomatiche non giovavano, egli rafforzato di nuove genti venute di Germania, si determinò di ricuperare con le armi l'antica potenza. Ma una seconda gravissima disfatta lo colpì, ed il suo esercito fu quasi per intero distrutto dai lombardi nella

battaglia di Legnano, ai 21 di maggio 1176. Si credette che l'imperatore stesso vi fosse perito, ma egli travestitosi era scampato a gran pena in Pavia.

§ 5.

Federico allora, profondamente umiliato, *cercò pace* con quel papa, che egli per quasi diciassette anni aveva perseguitato senza posa. Cristiano di Magonza, Wichmanno di Magdeburgo e Corrado di Vormazia si presentarono come suoi inviati al papa in *Anagni*, (21 ottobre 1176) e per quattordici giorni trattarono della pace. Alessandro vi era disposto, ma voleva che si estendesse così ai lombardi come al re di Sicilia, e si profferse a mediatore, pronto anche di fare perciò il viaggio dell'Alta Italia (186). Circa la primavera del 1177 il papa con vari cardinali si mise in via per *Venezia* e s'incontrò quivi, ai 24 di marzo, con gli inviati del re di Sicilia, l'arcivescovo Romualdo di Salerno e il conte Roggero di Andria. Senonché assai difficoltà rimanevano ancora da spianare; e gl'imperiali si affaticavano tuttavia di ricuperare all'imperatore, con le pretensioni e con l'astuzia, il predominio perduto. Pure si venne infine ad un *accordo*. E allorché i plenipotenziari di Federico ebbero giurato che egli ratificherebbe e manterrebbe le convenzioni statuite, il papa acconsenti al doge e ai cittadini di Venezia d'introdurlo solennemente in città. Sciolti pertanto della scomunica, egli ed il suo seguito, dai cardinali inviatigli a ciò, furono ricevuti dal papa alle porte di s. Marco (24 luglio). Federico si prosternò al bado del piede; il papa gli dette la benedizione e il bacio di pace. Nel giorno seguente il papa, a richiesta di Federico, celebrò solennemente e fece un'omelia: l'imperatore gli servi da ostiario all'altare, recò all'offertorio i suoi doni e terminata la funzione fece da palafreniere al papa. La *solenne promulgazione della pace* si fece al 1° di agosto, nell'ultima conferenza, in cui sedeva a destra del papa l'imperatore, e a sinistra l'arcivescovo Romualdo, che ne descrisse la storia, in qualità d'inviato del re di Sicilia. Federico e i suoi rinunziarono allo scisma, e riconobbero Alessandro per legittimo capo della Chiesa. Papa e imperatore si promisero vicendevole aiuto, e convennero che i beni rapiti alla Chiesa romana ed alle altre chiese fossero loro restituiti. Coi lombardi poi l'imperatore conchiuse una tregua di sei anni; con Guglielmo II una pace di quindici anni: e parimente accordò la pace coi greci e con gli altri alleati del papa. Le altre controversie tra la Chiesa e l'impero sarebbero composte da arbitri destinati, e quanto ai beni matildini, rilasciatene all'imperatore le entrate ancora per quindici anni. L'antipapa Giovanni di Struma avrebbe un'abbazia, ed i suoi seguaci resterebbero nei gradi prima occupati. Cristiano, arcivescovo intruso di Magonza, avendo sull'ultimo reso molti servigi per la conclusione della pace, fu lasciato nella sua sede. Corrado di Wittelbach, che aveva combattuto per Alessandro e da lui era stato innalzato alla dignità di cardinale vescovo, ottenne la sede di Salisburgo, dopo la rinunzia fattane da Adalberto principe di Boemia. Gerone di Halberstadt fu deposto e restituitovi Ulrico già scacciatone; Filippo di Colonia confermato; di parecchi altri vescovi differito il giudizio.

L'imperatore Federico fu ripieno della più profonda venerazione verso il papa, il quale tutti gli affronti perdonò, nulla richiese per la sua persona e diede a vedere i sentimenti più magnanimi. E finché Alessandro ebbe vita, Federico si conservò in pace con la Chiesa romana (187).

Mentre Federico si recava a Ravenna e a Cesena e di lì, per la via di Genova, ad Arles, per quivi farsi incoronare re arelatense (luglio 1178), il papa lasciò Venezia e venne a porsi di stanza in Anagni e poi a Frascati. Dopo ripetute preghiere dei romani, i quali però gli dovettero prima giurare fedeltà e dargli la necessaria sicurezza, ritornò a fermare la sua sede in Roma, il 12 marzo 1178. L'antipapa Giovanni di Struma voleva sulle prime continuare nello scisma, onde fu assediato a Viterbo da Cristiano di Magonza; ma infine si dispose a sottomettersi, e in Tusculo, il 29 agosto 1178, riconobbe innanzi ad Alessandro la sua colpa.

Questi lo ricevé con affetto e lo stabilì governatore in Benevento. Alcuni baroni sollevarono allora un cotale Landone Sitino col nome d'Innocenzo III; ma egli non ebbe quasi niun seguito e a poco andare fu rinchiuso nel monastero di Cava.

Nel settembre 1178 Alessandro III indisse, come nella pace di Venezia erasi convenuto, un concilio ecumenico per la quaresima del susseguente anno e inviò a tale effetto suoi legati nei diversi paesi. Così nel marzo 1179 si celebrò in Laterano l'*undecimo concilio ecumenico* (III concilio ecumenico di Laterano), a cui pigliarono parte più di trecento vescovi e in tutto un migliaio circa d'intervenuti. L'Oriente vi era rappresentato dagli arcivescovi Guglielmo di Tiro ed Eraclio di Cesarea, da Pietro, priore del S. Sepolcro, e dal vescovo di Betlemme: la

Germania dagli arcivescovi Corrado di Salisburgo, Cristiano di Magonza ed altri. Ad ovviare a nuovi scismi fu ordinato che alla validità dell'elezione del papa si richiedesse una *maggioranza di voti dei due terzi*; e un eletto che senza questo numero di voti si arrogasse la dignità papale, incorresse con tutti i suoi fautori, nella scomunica e nella privazione dell'ordine ecclesiastico. Le ordinazioni e le collazioni di benefici fatte dagli antipapi e dai loro ordinati furono dichiarate invalide, e deposti quelli che erano stati da loro promossi, come quelli che liberamente avevano prestato giuramento di perseverare nello scisma. Parimente altri salutevoli decreti si promulgarono contro i duelli o torneamenti pericolosi, contro le usure, e il praticare coi saraceni e giudei, contro le trasgressioni della tregua di Dio, contro la simonia e l'incontinenza del clero e così pure contro diversi errori (188). Alessandro III la cui costanza ebbe così uno splendido trionfo, spedì nuovi legati nei diversi paesi, come in Francia Enrico, cardinale vescovo di Albano; e come sempre diede a vedere una operosità infaticabile, insino a tanto che passò a miglior vita in Civita Castellana, il 30 agosto 1181. Il suo epitaffio lo nomina a ragione: «Luce del clero, ornamento della Chiesa, padre della città e del mondo» (189).

CAPO QUARTO.

Il papato e l'impero dalla morte di Alessandro III alla morte di Celestino III.

§ 1.

Successore del grande Alessandro fu Ubaldo Allucingolo, cardinal vescovo di Ostia e Velletri, vecchio che aveva consumato quasi tutte le sue forze in servigio della Chiesa; che prese il nome di *Lucio III* (1181 fino al 1185). Egli ebbe contesa coi romani per i diritti che si arrogavano e per cagione della città di Tusculo, e chiamò in aiuto Cristiano di Magonza, allora assai caldo nella difesa della Sede apostolica; ma questi, ricevuti dal papa gli ultimi sacramenti, morì nell'estate del 1183. Il papa di poi, in presenza dell'imperatore Federico, tenne un *sinodo a Verona*, verso l'autunno del 1184.

L'imperatore fra questo mezzo aveva conchiuso (ai 25 giugno 1189) con la lega lombarda la pace di Costanza, la quale, sopprimendo i decreti di Roncaglia, ragguagliava le città collegate, quali repubbliche, ai grandi vassalli, assicurava la supremazia all'impero, e quanto alla Chiesa manteneva intatto il concordato di Vormazia. Lucio III, d'accordo coll'imperatore, pubblicò un lungo decreto contro gli eretici che rialzavano il capo nell'Alta Italia e diede ordine a vari negozi. Ma su diversi punti l'imperatore ed il papa non si poterono accordare. Lucio III non riuscì ad ottenere da Federico, il quale era assai poco disposto, né aiuto contro i sommovitori, né provvedimenti conformi ai diritti del papa, rispetto ai beni matildini. Egli poi si scansò dalla richiesta dell'imperatore d'incoronare, vivente il padre, il giovine re Enrico, perché l'impero non doveva avere ad un tempo due capi. E parimente negò di confermare i prelati promossi durante lo scisma, atteso che senza consenso dei cardinali e di un concilio ecumenico non poteva derogare alla pace di Venezia e ai decreti del terzo lateranese. Nella controversia per l'elezione alla sede di Treviri, Federico aveva proceduto arbitrariamente in favore di uno degli eletti, Rodolfo; mentre l'altro eletto, Volcmaro, si era appellato al papa. Lucio si querelò del procedere di Federico, il quale con minacce procurava di atterrirlo dal confermare Volcmaro. Le susseguenti trattative non ebbero effetto, e fra questo tempo Lucio III morì (il 25 novembre 1185) a Verona, dove pure ebbe sepoltura.

I suoi tre prossimi successori furono tutti persone degnissime, ma non regnarono che poco tempo e si videro costretti a errare qua e là per l'Italia. Furono in gravi sollecitudini per la Palestina e in poco buon accordo coll'imperatore. Immediato successore di Lucio fu l'arcivescovo di Milano Umberto (ovvero Uberto) Crivelli, col nome di *Urbano III*, il quale ritenne il suo arcivescovado. Federico intanto celebrò in Milano, ai 27 gennaio 1186, il

matrimonio tra suo figlio *Enrico* e la principessa Costanza di Sicilia, zia di Guglielmo II che era senza prole, erede presuntiva del trono, ma di dieci anni più vecchia dello sposo: e così cercò di recarsi nelle mani anche l'Italia meridionale. Con ciò si sottraeva ai papi un valido appoggio, e agli Hohenstaufen si apriva la via alla dominazione di tutta la penisola.

Urbano III, la cui famiglia era stata per l'addietro assai perseguitata da Federico, si levò arditamente contro le molte oppressioni dell'imperatore, il quale di più aveva preso aspra vendetta dei guelfi; sospese il patriarca di Aquileia, che in occasione di quelle nozze aveva imposto la corona di Lombardia al giovane re Enrico e con ciò leso i diritti dell'arcivescovo di Milano, e con lui sospese i vescovi che vi avevano partecipato; e consacrò in vescovo di Treviri Volcmaro, il quale però ne fu impedito da Federico. Oltre ciò il papa levò amare doglianze contro l'imperatore, perché sotto colore di una donazione fatta dalla marchesa Matilde all'impero, trattava come sua proprietà i beni matildini; si usurpava le eredità dei vescovi, disponeva a capriccio dei monasteri di monache, rilasciava ai laici le decime delle chiese, privava di libertà le elezioni dei vescovi e altre molte ingerenze si arrogava negli affari della Chiesa. Mentre l'imperatore impediva ogni commercio tra il papa ed i vescovi di Germania con tenere i passi delle Alpi, il figlio di lui Enrico dava il guasto agli stati della Chiesa, come a paese nemico, e faceva mutilare crudelmente i chierici di Urbano venutigli nelle mani. L'arcivescovo Vicmanno e i suoi suffraganei rappresentarono al papa le lagnanze dell'imperatore, benché assai leggiere rispetto a quelle del papa. E in generale i vescovi di Germania erano così intimoriti da Federico, che dimenticando come il papa difendeva appunto i loro diritti, lo stimolavano a pensieri di pace, e di più permisero che i loro confratelli di Metz e di Verdun fossero scacciati delle loro sedi non per altro che per aver preso parte ad un sinodo raccolto dall'arcivescovo Volcmaro. Urbano III già pensava di fulminare l'anatema su Federico, quantunque i veronesi, temendone le vendette, cercassero di levarlo da questo pensiero. Senonché, ai 10 ottobre 1187, egli fu sopraggiunto dalla morte in Ferrara.

Succedutogli (ai 21 novembre) col nome di *Gregorio VIII* il cardinale cancelliere Alberto Mora di Benevento, per l'addietro assai devoto all'imperatore e persona molto preveggente, si adoperò con gran zelo ad una crociata, avviò pratiche di conciliazione coll'imperatore, e a tal fine dissuase l'arcivescovo Volcmaro dal pigliare provvedimenti risentiti per la cattedrale a lui tolta. Celebrò ancora un *sinodo a Parma*, e morì indi a poco, al 17 di dicembre 1187, a Pisa.

Gli successe il cardinal vescovo Paolo di Palestrina, nativo di Roma, e si chiamò *Clemente III* (19 dicembre 1187 fino ai 20 marzo 1191). Egli applicò tutto l'animo alla crociata e Del 1189 compose la discordia sull'elezione di Treviri, convenendo coll'imperatore si rimovessero i due contendenti e vi fosse assunto Giovanni cancelliere imperiale. Restituì pure, mercé un accordo coi romani, la sovranità del papa in Roma, e vi rientrò nel febbraio 1188 fra le acclamazioni del popolo.

§ 2.

Morto il *re di Sicilia Guglielmo II* (nel novembre del 1189) senza erede maschile e senza testamento, il regno, secondo l'ordinamento feudale, ricadeva alla Sede apostolica. Ma il conte Tancredi di Lecce, ramo illegittimo della dinastia normanna, fu assunto per favore di popolo e per timore di una dominazione straniera, nel gennaio 1190; e il papa gli conferì l'investitura, bene antivedendo il grande pericolo che dall'unione della Sicilia alla potenza già tanto estesa degli Hohenstaufen sarebbe derivato alla propria indipendenza. Senonché molti grandi invidiosi di Tancredi si voltarono a Enrico VI, figlio dell'imperatore Federico, il quale per il suo matrimonio con Costanza pretendeva al regno e si disponeva a scendere con un esercito nell'Italia meridionale. Il giovine re intese allora la morte di suo padre in Oriente e si mise tosto in relazione col papa per esserne coronato imperatore; il papa lo invitò a Roma per la pasqua susseguente, ma passò di vita il 20 marzo 1191.

Fu eletto a succedergli il cardinale diacono Giacinto Bobo della casa degli Orsini, vecchio di 85 anni, e prese nome di *Celestino III*. Egli fu ordinato prete il 30 marzo, nella pasqua (14 aprile) consacrato vescovo, e il giorno appresso incoronò imperatori Enrico VI e Costanza sua moglie, dopo ricevutone il giuramento usato e fattali restituire ai romani la città di Tusculo, la quale di poi fu da essi distrutta. Enrico, nonostante le ammonizioni del papa di non toccare il regno di Sicilia, mosse verso la Puglia, ma da un'epidemia, che prese gran parte del suo esercito e lui stesso, fu necessitato a tornarsene indietro, mentre sua moglie fatta prigione dai salernitani fu data in mano a Tancredi. Enrico per riaverla ricorse al papa, e questi ne ottenne la liberazione

da Tancredi (190). Ma in Germania l'ambizioso e crudele imperatore trascorreva già alle più infami violenze. Calpestava a suo capriccio il concordato di Vormazia, faceva trucidare da sgherri a Reims il vescovo Alberto di Liegi confermato dal papa, affine di procurare il vescovado di lui a Dotario preposto di Bonn, a cui l'aveva venduto; e dal duca Leopoldo di Austria fece prendere e ritenere prigione presso Vienna (il 21 dicembre 1192) *Riccardo Cuor di leone*, re d'Inghilterra, che tornava dalla crociata, a fine di estorcere da lui una grossa taglia di danaro, né lo rimise in libertà se non dopo che gli fu pagata la somma, della quale il duca Leopoldo si ritenne una terza parte.

Il mite Celestino III ricorse invano a preghiere e ammonizioni: Enrico VI fu sordo a tutte le rimostranze. La regina Eleonora, madre di Riccardo, cercò aiuto presso il papa, come quegli a cui sottostavano tutti i principi, e che poteva e doveva renderle il figliuolo ritenutole prigione contro ogni diritto, valendosi della spada di s. Pietro. Il papa ne ammonì il duca per tre volte, indi nel 1193 lo scomunicò e con lui tutti i partecipi del suo delitto. Quando *Riccardo*, tornato in Inghilterra, supplicò al papa di ottenergli la restituzione del danaro estortogli, Celestino scrisse di ciò così al duca, come all'imperatore. Ma quest'ultimo cercò allora di venire a trattato con Riccardo sulla riparazione voluta; e il duca Leopoldo fra questo mentre era morto (nel dicembre 1194), assolto dall'arcivescovo di Salisburgo, dopo dato promessa di soddisfare.

Celestino si affaticò in più maniere per una nuova crociata e per gli affari del regno di Sicilia, nel quale egli ottenne, mercé un accordo col re Tancredi, la soppressione degli ordinamenti risguardanti le appellazioni e legazioni, i quali inceppavano la libertà della Chiesa (191). Tancredi si era assodato nel trono, ma presto morì (nel febbraio 1194). Allora di nuovo mosse l'*imperatore nell'Italia meridionale* e incontrò miglior esito. Molte città sì diedero a lui, altre furono prese con le armi. A sua richiesta la vedova di Tancredi rinunziò alla corona in nome del figlio Guglielmo, ancora pupillo, con questo che le fosse rilasciato il ducato di Taranto e la contea di Lecce. Ma non sì tosto Enrico si vide rassicurato, commise atroci crudeltà contro ecclesiastici e laici; egli li accusava di congiura e li faceva morire tra i più feroci supplizi. Fece di più accecare il giovine Guglielmo, e la madre di lui e la sorella incarcerare in Alsazia, rompere e profanare la tomba di Tancredi, spremere dai popoli immense somme di danaro e commettere dai suoi uffiziali le violenze più ingiuste, mentre egli si ingegnava di guadagnare il papa con parole lusinghiere e con fingere preparativi per la crociata (192). Celestino gli scrisse (il 27 aprile 1145) che per quanto egli l'amasse come figlio e imperatore, pure non gli aveva da lungo tempo indirizzato lettere, temendo non forse le crudeltà commesse dai suoi servi fossero avvenute d'ordine suo, ma dacché egli, secondo le sue lettere e gli schiarimenti dei suoi inviati, voleva la pace con la Chiesa e l'esaltazione del regno di Dio, gli inviava due cardinali sperimentati per conchiudere il trattato. Enrico fece a questi buona cera, prese provvedimenti per la crociata; ma dichiarò di non potervi egli prendere parte in persona per cagione dell'impero. Egli aveva formato disegno di trasformare in regno ereditario la Germania (al che per altro non riuscì coi principi, ma bensì di assicurare la successione al figlio Federico di fresco natogli), indi unire sotto la sua dominazione l'Italia, l'impero greco e la Siria. Crudeltà inaudite fece egli commettere nel regno di Napoli, giovandosi a ciò di una parte dell'esercito levato per la crociata. Ma inaspettatamente il crudele e voluttuoso tiranno si morì, nell'età di 32 anni, ai 28 settembre 1197, in Messina. La sepoltura ecclesiastica gli fu concessa solo a condizione che si restituisse il danaro estorto al re Riccardo (193). Poco appresso mancò di vita Celestino III a novantadue anni, l'8 gennaio 1198.

Così la Provvidenza a breve intervallo chiamava a sé i due capi supremi della cristianità dal bel mezzo delle imprese ed in tempo di sommo pericolo per la Chiesa. Il vecchio Celestino male avrebbe potuto tener fronte al giovine e vigoroso monarca, pieno di raggiri e d'audacia, che da niun estremo rifuggiva ed era spalleggiato da due valorosi fratelli, il conte Corrado di Svevia e Filippo di Toscana. Già l'autorità spirituale e temporale del papa era spregiata, quella per il divieto delle appellazioni e dei viaggi a Roma, questa per il negare che faceva l'imperatore ogni giuramento di vassallaggio rispetto alla Sicilia e il conferire i domini del papa in feudo ai servi imperiali. Già il papa in Roma non aveva più le redini del governo in sua mano ed era privo di ogni appoggio terreno. Una monarchia universale della casa degli Hohenstaufen già pareva sovrastare. Ma d'un tratto tutti i disegni rovinosi alla Chiesa furono sventati, e alla Sede apostolica salì uno dei più grandi pontefici che sorgessero d'ogni tempo. Non era più un vecchio cadente che stesse a petto di un uomo vigoroso, ma era un uomo dalle più nobili doti che tutelava un bambino; era l'unità ristretta della Chiesa di fronte all'impero disgregato e diviso.

CAPO QUINTO.

Pontificato d'Innocenzo III. Duodecimo concilio ecumenico (1215).

§ 1.

Alla Sede pontificale fu assunto, nonostante la sua resistenza, il cardinale *Lotario*, di 37 anni, figlio del conte Trasmondi di Segni e di Clarice Scotti, e si nominò *Innocenzo III*. Ornato delle più splendide doti di mente, versatissimo e in teologia e in diritto per gli studi fatti a Parigi, a Bologna e in Roma, dotato poi di un raro senno pratico e di un'indole risoluta, era stato promosso da Clemente III suo zio a cardinal diacono dei ss. Sergio e Bacco e adoperato nei più rilevanti negozi; ma da Celestino III, forse a cagione di qualche rivalità di famiglia, messo in disparte, aveva profittato di questo tempo a comporre diverse opere e segnatamente sul disprezzo del mondo e sul sacrifizio della Messa. Da un tal uomo si potevano aspettare le più grandi cose. Ed in verità egli corrispose bene con la sua operosità e saggezza a tutte le speranze dei suoi elettori. Tutti i doveri del suo sublime ministero egli si prese a cuore e adempì coscienziosamente; si adoperò a rassodare e a ristabilire la signoria del papa negli stati della Chiesa, a salvare la Chiesa in Oriente, a combattere potenti eresie, a fermare la pace fra' principi cristiani, a ravvivare il sentimento religioso e a distirpare gli abusi, sempre infaticabile non meno che prudente. Riformò la corte del papa, introdusse maggiore semplicità e tre volte la settimana dava udienza pubblica, punì con severità gli uffiziali ingordi di danaro e i falsari di bolle papali; restituì la supremazia del papa in Roma, istituendo un nuovo senatore (ché dal 1192 ve ne era uno solo, in cambio di cinquantasei ch'erano prima) e da lui si fece giurare fedeltà, come anche dal prefetto della città postovi per l'addietro dall'imperatore; ordinò il censimento della popolazione secondo le parrocchie, e ricuperò di poi alla Sede apostolica i domini rapiti a lei da Enrico e infeudati ai suoi vassalli, di più una gran parte dell'eredità matildina, e appresso anche Ravenna, Ancona, Spoleto ed Assisi. Molte città si davano a lui liberamente, purché fossero assicurate le loro antiche libertà. Innocenzo III fu il *restauratore dello stato della Chiesa* e il protettore della lega lombarda.

Egli approvò e promosse eziandio la lega che le città di Toscana, salvo Pisa, avevano stretto fra loro, sotto la protezione della Sede apostolica, per la difesa dei diritti loro e della Chiesa.

Il regno di Sicilia essendo tutto in scompiglio, l'imperatrice vedova Costanza richiese al papa l'investitura per suo figlio *Federico* (nato il 26 dicembre 1194) e l’ottenne, dopo avere fatta rinunzia, conforme al concordato stretto già con Tancredi, ad una gran parte dei privilegi tanto perniciosi alla Chiesa carpiti a papa Adriano da Guglielmo I.

Quando poi ella venne a morte (27 novembre 1198) lasciò il papa, come supremo signore feudale, per tutore e reggente dell’impero. Ed il papa non perdonò a fatiche e sacrifizi per conservare al giovine Federico l'eredità della Sicilia, e così dopo lunghe lotte rese vani gli sforzi ambiziosi di Markwaldo di Anweiler (fino al 1212), di Diepoldo di Vohburg e di altri baroni tedeschi, e con essi pure le proposte astute e i raggiri di alcuni vescovi, massime di Gualtiero di Troia. Il papa procurò una ben ordinata amministrazione del regno, assicurò a Federico una splendida e liberale educazione, e nominò savi governatori. E allorché Federico fu giunto ai quattordici anni, Innocenzo rinunziò alla sua reggenza, lodato da Federico quale suo protettore e benefattore; rassodò la pace del paese nella dieta di S. Germano del 1208; e unì il giovine re in matrimonio con Costanza d'Aragona (194).

§ 2.

In *Germania*, dopo la morte di Federico, la più parte dei principi, senza rispetto alla successione ereditaria assicurata già a Federico nel 1196 - stante che il regno elettivo di Germania aveva bisogno di un uomo che ne pigliasse il governo, e il giuramento loro era stato prestato a Federico innanzi al suo battesimo e però invalido - elessero *Filippo duca di Svevia*, fratello del defunto imperatore. La minoranza invece gridò re il duca *Ottone di Brunswig*, figliuolo di Enrico il Leone. Dei due quest'ultimo solo notificò al papa la sua elezione, supplicandolo della corona imperiale. Papa Innocenzo non volle immischiarsi nella contesa e sperava che sarebbe accordata dai principi stessi. Più volte quindi li esortò a concordia per via di lettere e di legati; ma tutto era nulla e la guerra civile continuava. Per tanto venne il punto in cui il papa fu costretto a dichiararsi. Stavano *per Filippo*: 1) la maggioranza dei voti, 2) la maggiore potenza, 3) la protezione del re di Francia. Ma gli stavano *contro*: 1) l'essersi fatta la sua incoronazione a Magonza (l'8 settembre 1198) da un prelato straniero e privo d'ogni mandato (l'arcivescovo di Tarantasia), laddove quella di Ottone erasi celebrata prima (ai 2 luglio) dall'arcivescovo di Colonia a ciò deputato e nel luogo solito in Aquisgrana; 2) l'aver egli rotto la fede giurata a suo nipote Federico; 3) le ingiustizie commesse contro la Chiesa da suo padre e da suo fratello; 4) gli sforzi della sua famiglia a fine di rendere ereditario il regno tedesco e con esso unito, giusta una tradizione di più secoli, anche l'impero; 5) gli atti ostili da lui tentati contro gli stati della Chiesa; 6) la scomunica perciò lanciata contro di lui da Celestino III. Vero è che il vescovo di Sutri, nativo di Germania, spedito colà, insieme con l'abate di s. Anastasio, per ottenere la liberazione dell'arcivescovo di Salerno e della regina Sibilla e la restituzione del danaro estorto al re Riccardo, gli aveva conferito l'assoluzione, ma ciò solo in privato, senza mandato del papa e senza la debita satisfazione. L'assoluzione pertanto era invalida e il vescovo fu rilegato in un monastero a far penitenza.

Il papa quindi riconobbe, fino dal 1° marzo 1201, *Ottone IV*, che aveva per sé il favore del re d'Inghilterra, suo zio, del conte di Fiandra e dei milanesi, e porgeva le migliori speranze di mantenere la libertà della Chiesa: a lui promise d'incoronarlo imperatore a suo tempo. Già la divisione minacciava altresì di appigliarsi alla chiesa di Germania, poiché dopo la morte di Corrado di Wittelsbach, il quale si adoperava per la pace (1 ottobre 1200), seguì una doppia elezione a Magonza e il simile si aveva a temere nei casi di altre vacanze.

Ottone IV prestò il giuramento usato per tradizione, e il cardinal Guido legato del papa in Germania lo proclamò re dei romani (195).

Diversi principi allora parteggianti per Filippo levarono lamenti e si richiamarono del legato come di violato re dei loro diritti. Ma il papa rispose che le loro querele erano al tutto insussistenti, e il legato non aver fatto da elettore, giacché non aveva egli operato che fosse eletto piuttosto l'uno che l'altro, né da giudice, poiché non aveva pronunziato sentenza. Egli riconosceva che i principi dell'impero avevano piena libertà in eleggere il *re di Germania*, ma dimostrava come il diritto di eleggere ad un tempo nel re di Germania il futuro *imperatore* veniva loro dalla Sede apostolica, e questa aveva diritto di esaminare la persona eletta rispetto al conferirgli la corona imperiale. Il che appariva manifesto e dall'incoronazione di Carlomagno fatta da Leone III, e dall'analogia di questa con la consacrazione (nella quale l'esaminare la persona, spetta a cui tocca d'imporgli le mani) e così pure dagli assurdi della sentenza opposta, dacché altrimenti il papa potrebbe essere forzato a ungere e incoronare come difensore armato della cristianità un tiranno, un pazzo, un pagano, un eretico quale si fosse. E a questo proposito poteva egli allegare eziandio e le dichiarazioni di Giovanni VIII e dell'imperatore Ludovico II e la storia di tutte le incoronazioni imperiali.

Il papa era in obbligo di mantenere la differenza giuridica del regno di Germania e dell'impero romano e da ciò traeva le conseguenze legittime. Ambedue le parti avevano i loro diritti: i principi di eleggere il re; il papa di esaminare l'eletto, quanto al concedergli l'unzione e l'incoronazione imperiale, costituendolo difensore della Chiesa; al quale uffizio poteva egli assumere eziandio qualcuno degli altri principi, ove il re eletto di Germania non fosse da ciò. Quando l'elezione del re fosse dibattuta, il papa aveva per ufficio di confortare i principi a concordia, perché si accordassero in un medesimo candidato. Che se le ammonizioni sue cadessero infruttuose, egli poteva dichiararsi in favore di uno dei candidati o come arbitro eletto liberamente o di suo proprio moto, affinché la Chiesa non restasse priva troppo a lungo di un difensore. Così erasi dichiarata la Sede apostolica in favore di Lotario contro Corrado, incoronato si a Monza nel 1128. E per la Sede apostolica fra due eletti quegli deve ottenere il

primato che promette di riuscire il miglior difensore della Chiesa. A questa giustificazione giuridica (196) noi non troviamo che si sia mai riuscito di opporre una vittoriosa confutazione.

In Germania fra tanto si combatteva con varia fortuna. Molti principi si mostravano ondeggianti e irresoluti; e senza difficoltà passavano dall'uno all'altro partito. Ottone IV nell'estate del 1202 ebbe grandi vantaggi, a lui si gettarono molti partigiani di Filippo, e persino il costui cancelliere Corrado, vescovo di Wurzburgo, che poi fu assassinato (il 3 dicembre 1202), e Filippo ne lasciò impunito l'assassino. Ma dal 1204, quest'ultimo riguadagnò il vantaggio: lo stesso arcivescovo di Colonia si diede a lui e lo incoronò di nuovo (al 6 gennaio 1205) in Aquisgrana; onde il papa depose quel prelato spergiuro. Ma eletto in sua vece Brunone preposto di Bonn, questi nel 1206 cadde in potere di Filippo con la città di Colonia, baluardo di Ottone. Parimente nell'Alta Italia Filippo riportava grandi vantaggi e poiché vedeva non potersi troppo affidare dei principi, si accostò al papa, inviandogli un'ambasceria onorevolissima. Innocenzo pertanto spedì a lui nel 1207 due valenti cardinali, Ugolino di Ostia e Leone Brancaleone. Filippo promise la debita soddisfazione e ottenne con ciò assoluzione della scomunica (197). I legati condussero ad abboccamenti le due parti e conchiusero un armistizio. E già le pratiche col papa erano vicine a stringersi, quando Filippo dal conte palatino Ottone di Wittelsbach, ch'egli aveva personalmente offeso, fu trucidato a Bamberga, il 21 giugno 1208. Innocenzo profondamente addolorato di una tal morte, esortò i principi tedeschi a far cessare ogni discordia. Ottone IV allora, tolta in moglie Beatrice figlia di Filippo, si guadagnò tutto il partito degli Hohenstaufen e fu riconosciuto universalmente come re. A Spira, nel 1209, egli promise solennemente al papa che si sarebbe tenuto lungi da ogni ingerenza nelle libere elezioni dei prelati e negli affari ecclesiastici; avrebbe rinunziato al diritto di spoglio e all'abuso d'interdire le appellazioni; mantenuto la Chiesa romana nel pacifico possesso dei suoi beni e diritti, in particolarità del paese che si stendeva da Radicofani sino a Ceperano, dei domini matildini, della conte a di Bertinoro, della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto, dell'esarcato con la Pentapoli (198). Nell'agosto, Ottone passò le Alpi, ebbe un abboccamento col papa a Viterbo e ai 4 ottobre fu solennemente coronato imperatore in s. Pietro.

Ma come prima Ottone ebbe afferrata la corona imperiale, mutò condotta e usò verso il papa, al quale per sua propria confessione era debitore di ogni cosa, la più nera ingratitudine si usurpò con aperto spergiuro i beni della Chiesa romana, desolò le province che gli contrastavano, ripartì in feudo alle sue genti i domini del papa e osò ben anco pretendere al regno del giovine Federico e muovere sulla Puglia, disegnando, come gli Hohenstaufen, di soggiogarsi tutta l'Italia. Innocenzo III gli ricordò, ma invano, i suoi doveri e le sue promesse giurate; onde infine gli fulminò la scomunica (nel novembre 1210 e di poi nel Giovedì Santo del 1211), sì per la persecuzione mossa al giovine re di Sicilia, che stava sotto la protezione della Chiesa, sì per le usurpazioni attentate contro il patrimonio di s. Pietro e per le oppressioni contro le città ed i principi, non meno che per i suoi molteplici spergiuri.

La scomunica fu promulgata in Germania ed in Italia (199). In una *dieta di principi a Norimberga*, Ottone, che per l'orgoglio e crudeltà erasi alienato gli animi, fu deposto del regno dagli arcivescovi di Magonza, Treviri, Magdeburgo, dal langravio di Turingia, dal re di Boemia, e da altri signori ecclesiastici e secolari; indi fu invitato in Germania *Federico di Sicilia*, già eletto vivendo suo padre. Il papa vi aggiunse il suo consenso, da poiché Federico ebbe dato parola di rimettere, dopo ricevuta l'incoronazione imperiale, il regno di Sicilia al figlio Enrico, natogli di fresco, e farlo amministrare separatamente.

Il cieco e sleale Ottone, che si era da sé tirato addosso il castigo, fu costretto a ritornare di fretta in Germania (nel 1212), abbandonando i conquisti fatti in Italia: ma ivi neppure trovò seguito e gli convenne ritirarsi nel suo paese ereditario. Federico invece e dai partigiani della sua casa e da gran numero di signori guadagnati la più parte con danaro, fu riconosciuto in re di Germania nella dieta dei principi di Francoforte, il dicembre 1212, e di Eger, nel luglio 1213. Egli pure giurò al papa quel medesimo che gli era stato giurato da Ottone. Sconfitti poi Ottone e i suoi collegati a Bovines il 27 luglio 1214, Federico l'anno seguente, (ai 25 luglio) fu incoronato re di Germania dall'arcivescovo di Magonza. Ottone quindi innanzi visse ritirato nei suoi paesi ereditari e quasi sconosciuto; ma poco avanti alla sua morte (1218) si riconciliò con la Chiesa.

Federico stava allora nelle migliori corrispondenze col papa, e sovente lo riconosceva per suo protettore e benefattore; sicché in Germania ne fu consolidata e cresciuta l'autorità della Sede apostolica.

§ 3.

Innocenzo III adempiva perfettamente le sue parti anche rispetto agli altri principi e popoli. Egli era invocato in molti casi, per arbitro, riceveva l'omaggio dei principi più potenti, pigliava la protezione del debole contro il forte, si attraversava all'irrompere delle eresie, con rapido sguardo risolveva le più avviluppate controversie di diritto, e si dimostrava grande non meno come legislatore della Chiesa. Egli aveva l'occhio e all'Oriente e all'Occidente, e al clero secolare e al regolare, alle questioni più rilevanti come ai punti in apparenza di poca o nessuna importanza; aiutato in ciò da valenti legati, uffiziali e ministri. Di più, egli teneva omelie al clero ed al popolo, pigliava parte viva a tutte le controversie teologiche di momento, incoraggiava le persone dotte e zelanti della riforma, sollecitava i vescovi a compire con perfezione i loro doveri e a tutti andava innanzi nelle munifiche largizioni e spese che faceva in pro della Palestina e nelle fondazioni di beneficenza, fra le quali primeggia il grande ospedale di S. Spirito in Roma da lui fondato. Egli maestro del mondo e padre dei re, come fu chiamato, era altresì il padre dei popoli e il vero sostegno della civiltà e della morale cristiana. Le sue splendide doti, la sua rettitudine inflessibile, la profonda sua cognizione degli uomini e del mondo eccedono ogni encomio. Nell'abile maneggio degli affari più difficili, nella sottile conoscenza del diritto e nelle scienze teologiche egli appena trova pari nella splendida serie dei papi. A lui non mancò se non l'occasione di mostrare la incrollabile costanza e il sublime contegno di Alessandro III nella sventura; il suo pontificato fu il più splendido che la storia conosca.

Il papa si trovò a un duro conflitto col re di Francia, *Filippo Augusto*. Già per l'addietro, Luigi VI, che pure talvolta opprimeva duramente chiese e monasteri, aveva rimesso al papa Callisto III, nel 1119 in Reims, le sue ragioni contro l'Inghilterra. Luigi VII, che al pari di suo padre faceva spesso gran conto delle libere rimostranze di s. Bernardo, si sottomise di buon grado alla mediazione pacifica del papa. Il vincolo feudale, che legava alla Francia i domini continentali dei re inglesi, era cagione di molte guerre, ed i papi con tutto il loro vigore cercavano d'impedirle. E come Alessandro III con Luigi III, così si adoperò Innocenzo III con Filippo II Augusto, assai più tirannico di quello (dall'anno 1180); segnatamente allorché questi fece giudicare dalla sua corte il re Giovanni Senzaterra, sospetto dell'uccisione di suo nipote Arturo, e spogliarlo dei suoi domini di terraferma. E non volendo il re comportare l'intromissione del papa, dacché si trattava di feudi temporali, il papa nel 1204 mostrò essere il negozio di sua competenza, risguardando accordi fermati con giuramento, e trattandosi di peccati gravi e dei mali della guerra: pure non essendone troppo degno il re Giovanni, né fattosi rappresentare a Roma, egli ristette dal pigliarne le difese e rimise ai vescovi di Normandia il determinare se potessero prestare il giuramento richiesto di fedeltà al re di Francia.
In un'altra lotta di gran lunga più grave si trovò il papa col medesimo re Filippo, quando questi ripudiò la sua seconda moglie *Ingeburga*, sorella di Canuto III re di Danimarca, e tolse Agnese di Merano. Innocenzo III prese con calore le parti della regina ingiustamente perseguitata, fece gettare l'interdetto sulla Francia, e ottenne il reintegramento di Ingeburga. Ma il re sognava sempre nuove cagioni di divorzio, tirava le cose in lungo e s'ingegnava di strappare alla regina delle confessioni a sé favorevoli. Innocenzo si tenne fermo e rigettò ogni domanda di scioglimento del matrimonio. Solo nel 1213 seguì la piena riconciliazione del re con la regina consorte da lui tormentata per ben venti anni (200).

§ 4.

La corona delle molteplici opere d'Innocenza III fu poi il *duodecimo concilio ecumenico* (IV ecumenico di Laterano) da lui celebrato nel novembre del 1215, ma che già egli aveva intimato, nell'aprile del 1213, per la ricuperazione di Terra Santa e la riforma della Chiesa universale, ingiungendo ai vescovi di fare tutti i dovuti preparativi. Vi comparvero inviati di

Federico II, dell'imperatore Enrico di Costantinopoli, dei re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, di Ungheria, di Cipro, di Gerusalemme e di altri principi, 412 vescovi, 800 abati, e gran numero di rappresentanti di prelati assenti e di capitoli. Il papa aprì questa grande assemblea di tutta intera la cristianità con un discorso in cui egli esprimeva il suo antico ed accesissimo desiderio di celebrare questa Pasqua avanti alla sua morte (Luc. XXII, 15), per ottenere il triplice passaggio dall'Occidente alla liberazione di Gerusalemme, dallo stato del vizio alla virtù, dalla vita temporale alla eterna felicità. In questo concilio si fecero *settanta decreti*, che riguardavano alle questioni più importanti della fede e della morale. Contro le eresie di quel tempo fu prescritta una precisa *professione di fede* e stabiliti provvedimenti particolari nella Chiesa; interdetto ai greci uniti il ribattezzare i bambini già battezzati dai latini e lavare gli altari da questi usati, assicurata la conservazione dei riti diversi, riconosciuto il grado della sede costantinopolitana immediatamente secondo alla Sede apostolica, e i diritti dei patriarchi, salve le appellazioni alla Chiesa romana. Quivi parimente contro l'eresia di Berengario fu consacrato, rispetto alla Eucaristia, il termine di *transustanziazione*. Quanto alla crociata che si disegnava, furono presi ordini opportuni, prescritta una pace di quattro anni a tutti i principi e a tutte le nazioni cristiane, promulgate indulgenze, imposto ai vescovi l'obbligo di conciliare i contendenti. Altre disposizioni concernevano la convocazione dei sinodi, la procedura canonica, la condotta degli ecclesiastici, i doveri religiosi dei laici, gl'impedimenti matrimoniali. In queste salutari ordinazioni si scorge in verità la mente libera e profonda di un grande legislatore. Oltre a ciò, fu ratificata la elezione di Federico II al trono di Germania e similmente l'erezione del vescovado di Chiemsee fatta dall'arcivescovo Everardo di Salisburgo; e infine dato ordine a molte faccende di nazioni particolari.

I decreti di questo gran sinodo furono di poi promulgati in numerosi *concili provinciali*. Poco appresso, Innocenzo fece un viaggio per l'Italia, affine di promuovervi la *crociata* e comporre egli medesimo le controversie, che dividevano i fedeli e massime le due potenti città marittime Genova e Pisa. Stando in ciò morì a Perugia, il 16 luglio 1216, in età di soli 56 anni, e nel diciannovesimo del suo glorioso pontificato (201).

CAPO SESTO.

Chiesa e Stato nelle isole britanniche; Tommaso Becket e la lotta per la libertà ecclesiastica.

§ 1.

Enrico I d'Inghilterra erasi creduto di avere assicurato il trono a sua figlia *Matilde*, sposata in prime nozze ad Enrico V e in seconde al conte Goffredo (Plantageneto) d'Angiò. Ma Stefano di Blois, suo nipote, s'impadronì del regno e fu incoronato nel natale del 1135; indi suppletoriamente riconosciuto anche dal papa. Stefano fece ai vescovi (nel 1136) le più solenni promesse, che egli intendeva soddisfare ai loro lamenti e rilasciare piena libertà alla Chiesa. Ma fra tanto Matilde, spalleggiata dal re Davide di Scozia, sostenendo con le armi i suoi diritti, riarse guerra feroce tra Inghilterra e Scozia. Alberico cardinale di Ostia, inviatovi da Innocenzo II, fatto riconoscere in Scozia il legittimo papa, accordò una tregua con l'Inghilterra; indi visitò le chiese e i monasteri inglesi e presedette ad un sinodo di riforma in Westminster, l'anno 1138. Nel 1139, vacando la sede di Canterbury, fu data all'abate *Teobaldo* del Bec, il quale di conserva col legato che era riuscito al fine di comporre la pace tra Scozia e Inghilterra, e con cinque vescovi inglesi convenne al duodecimo concilio ecumenico e vi ricevette il pallio.

Ma Stefano poco andò che si scoprì spergiuro e mise in carcere i vescovi di Salisbury e di Lincoln. Il suo stesso fratello, *Enrico* vescovo di Winchester, nominato legato dal papa, lo citò a scolparsi innanzi ad un sinodo. Il re fece accusare i due prelati di lesa maestà, ma il sinodo non

pronunziò sentenza, tra perché non credeva potersi arrogare i diritti del papa, e perché vedeva minacciata la libertà, anzi la vita dei suoi membri.

Tra queste cose Matilde, sostenuta da molte parti, si tragittò di Francia in Inghilterra; e Stefano vinto nella battaglia di Lincoln, del 1141, cadde prigione. Ma nel novembre dello stesso anno egli ricuperò la libertà; Matilde in una sommossa fu cacciata da Londra. La guerra civile non posò fino al 1159, quando fu stretto accordo, che Enrico duca di Normandia figlio di Matilde dovesse poi succedere nel governo al re Stefano. Nella guerra tra le due parti, il vescovo Enrico di Winchester si era portato con assai doppiezza e con inganni e aveva abusato della sua dignità di legato, per cui cercava di oscurare il primate. Durante il guerreggiare e dopo (nel 1151 e 1154), i *sinodi di Londra* rinnovarono i canoni contro il saccheggio dei beni di Chiesa, e contro l'imposizione di nuove tasse ed aggravi, come pure la legge d'infamia contro chi s'indurasse un anno nella scomunica, e tutte le leggi generalmente di Edoardo il confessore.

§ 2.

Il clero inglese, regnando Stefano, aveva acquistato una certa libertà; ma *Enrico II* (dal 1154), come già Guglielmo I e suo figlio, cercò di farsi al tutto signore assoluto dei vescovi; i più dei quali cedettero vigliaccamente. Il re fu molto offeso che l'arcivescovo di Roano in Normandia avesse riconosciuto, senza sua facoltà, Alessandro III: ma poi da *Tommaso* di *Becket*, cancelliere fino dal 1156. e prima stato ai servigi dall'arcivescovo Teobaldo, si lasciò persuadere e riconobbe illegittimo papa. Dopo la morte di Teobaldo (1162), egli elesse a primate questo suo cancelliere per l'appunto, stato fino allora assai mondano e arrendevole a tutte le voglie del re. Tommaso dichiarò bensì francamente che quale arcivescovo egli avrebbe difeso con quella vigoria medesima i diritti della Chiesa, onde finora aveva sostenuto quelli dello Stato: ma Enrico, che l'aveva assai caro, sperò di potere con lui intendersi ottimamente, e lo costrinse ad accettare l'arcivescovado. Il nuovo primate, smessa allora del tutto la sua vita di lusso e mondana, prese un tenore di vita sì edificante che il popolo lo venerava come santo. Egli dapprima coll'aiuto del re si fece restituire dai nobili i beni di Chiesa usurpati; nel 1163 intervenne al sinodo di Tours, e vi fu assai onorato da Alessandro III, ma dopo il suo ritorno venne a *dissidio col re per rispetto alla libertà del foro ecclesiastico*. Enrico II faceva senz'altro condurre tutti i chierici accusati avanti a giudici secolari e condannarli; di che Tommaso si querelò col papa. La dieta di Westminster (ottobre 1163) fu senza effetto. Il re che sotto nome di diritti regi ereditari mirava alla sanzione delle sue pretensioni, si esasperò contro il primate, il quale aveva determinato i vescovi a riconoscerli con la clausola «salvi i diritti della Chiesa e dello stato ecclesiastico». Allora Enrico s'ingegnò di separare i vescovi dal primate e con alcuni vi riuscì ben presto, nominatamente coi vescovi Roggero di York e Gilberto di Londra: indi si fece a scuotere l'animo del primate, con minacciare l'esilio ad alcuni dei suoi amici (e fra questi anche a Giovanni di Salisbury), con pigliare provvedimenti nel regno a lui ingiuriosi e con varie proposte fatte al papa. Alessandro III però non si rese punto al desiderio del re di conferire la dignità di legato all'arcivescovo di York ed esortare i vescovi ad ammettere senza riserbo le antiche «*consuetudini del regno*». Ma l'abate Filippo di Aumone portò lettere del papa e dei cardinali conformi in tutto all'animo del re e si sforzò di persuadere il primate delle intenzioni di Enrico. Le lettere erano falsificate e non facevano parola di condiscendenza da parte del re. Questi anzi nell'*assemblea di Clarendon* (gennaio 1164) strappò con la forza l'accettazione incondizionata dei «diritti allegati» e li fece l'affermare per iscritto in sedici articoli. Le controversie sui diritti di patronato ecclesiastico fossero portate al tribunale del re, innanzi ad esso dovessero comparire anche i chierici nelle cause giuridiche; senza facoltà del re, non fosse permesso ai vescovi il far viaggio fuori d'Inghilterra e a niuno di appellare a Roma; non si potessero fulminare censure contro i vassalli e i ministri del re, prima che egli o il suo giustiziere ne fossero consultati; le elezioni dei vescovi si facessero nella cappella e giusta il consiglio del re, gli eletti giurassero a lui fedeltà ed omaggio, le entrate delle prelature vacanti ricadessero al re, e via via (202).

In un momento di debolezza l'arcivescovo Tommaso cedette con gli altri vescovi al re e richiese anche il papa di confermare i sedici articoli. *Alessandro III*, a cui erasi volto Enrico n pregandolo della stessa cosa ed insieme di commettere la legazione all'arcivescovo di York, rigettò gli articoli recisamente, ma per non esasperare troppo l'animo del re; accordò la dignità di legato all'arcivescovo Roggero (27 febbraio 1164). Indi ammoni i vescovi inglesi di non

promettere al sovrano cosa ripugnante alla libertà ecclesiastica e di avere le concessioni di tal fatta come nulle. E cercò di tranquillare il primate, che la dignità di legato accordata a Roggero non si estendeva a Canterbury. Tommaso persuasosi dei gravi danni della sua condiscendenza, ne concepì profondo dolore, si astenne da tutte le funzioni ecclesiastiche, si astrinse ad una severa penitenza e supplicò al papa di assolverlo. Questi lo rianimò e gli prescrisse di rimediare all'accaduto, continuando nel suo uffizio: e quando il re lo richiese di un nuovo breve in favore dell'arcivescovo Roggero, essendo che il primo conteneva molte restrizioni, il papa lo negò. Enrico n allora prese a tormentare il primate con richieste di danaro e con citarlo avanti alla sua corte, e per ultimo lo fece condannare come vassallo spergiuro.

Il *Becket si rifuggì in Francia* (13 ottobre 1164) ove il re Luigi VII l'assicurò della sua protezione. Ma anche quivi Enrico lo seguì perseguitando e cercò di profittare dello stato compassionevole a che si trovava il papa per la violenza dell'imperatore Federico, a fine di strappargli delle concessioni, guadagnò ai suoi intenti alcuni cardinali, per il mezzo dei vescovi di York e di Londra suoi inviati, rappresentò la deposizione di Tommaso come una necessità politica e usò tutte le arti per giungere al suo fine. Alessandro III ricevé a Sens molto onorevolmente l'arcivescovo Tommaso e volendo questi deporre la sua dignità, ricusò di accettarne la rinunzia, poiché insieme con la persona si sarebbe anche sacrificato il principio. Tommaso Becket stette qualche tempo coi cisterciensi, i quali erano suoi caldi ammiratori e perciò anche esposti alle ire di Enrico. In Inghilterra poi il re procedeva con la maggiore fierezza, e senza misericordia fece scacciare dal regno, dopo aspri trattamenti, i congiurati e gli amici dell'arcivescovo. E già inchinava forte a gettarsi all'antipapa di Federico, ma stante l'avversione del clero e del popolo non si ardì a mostrarsi scopertamente in favore di lui.

§ 3.

Papa *Alessandro* non meno che il *re di Francia* presero a petto la causa del primate d'Inghilterra; il re anzi fu qualche tempo di mal animo contro il papa, perché gli pareva non facesse abbastanza per quell'intrepido vescovo (203). *Tommaso* scrisse da Pontigny nel 1165 tre lettere al suo re, affine di ridurlo nel buon sentiero e mostrargli la giustizia di quanto la Chiesa ricercava da lui. Parimente il papa e mediante i vescovi di Londra e di Hereford e con sue proprie lettere esortò il re, il quale allora permise il ritorno al primate, ma negò di sopprimere i suoi sedici articoli. Alessandro dichiarò nullo il giudizio dei baroni del regno, esortò i vescovi di adoperarsi per la conciliazione, impose ai capitoli di sovvenire al primate e operò a tal fine anche presso Luigi VII.

Sperando un accordo, aveva egli rattenuto fin qui il primate da vari atti contro il re; ma persistendo questi ostinato e collegato si intimamente con l'imperatore scismatico, il papa consentì al fine che Tommaso nella primavera del 1166 procedesse contro i predatori delle chiese e gli amministratori dei beni della sua e delle altre diocesi. Di che il Becket spedì un editto a tutti i suffraganei. I prelati venduti alla corte appellarono al papa, sopprimendo provvisoriamente l'editto. Il papa nondimeno nella pasqua del 1166 nominò il Becket legato di tutta l'Inghilterra, salvo la diocesi di York, e inviò due vescovi al re. Tommaso poi a Yezelai in Borgogna condannò solennemente gli articoli di Clarendon e scomunicò parecchi nobili d'Inghilterra. I vescovi di corte ne appellarono al papa, accusando il primate di avere precipitato, e di accordo con gli inviati di Enrico operarono sì che il papa concesse loro una dilazione. Il Becket si trovò allora qualche tempo in una condizione poco favorevole, ed il papa fu occasione di qualche inganno in non pochi. Appresso, fu di nuovo tentato un accordo. Ma dopo il congresso di Montmirail del 1169 caduto infruttuoso, Enrico imperversò sempre più contro i seguaci del Becket, e con ciò si alienò anche moltissimi suoi amici. Il Becket pertanto minacciò, il 2 febbraio 1170, di fulminare l'interdetto, quando non si effettuasse il trattato di pace avviato già dai legati del papa, Graziano e Viviano. Il re poi trascorse una nuova offesa contro i diritti del primate facendo incoronare il figlio Enrico dall'arcivescovo di York. Con tutto ciò ai 22 di luglio del 1170 si venne ad un accordo, promettendo Enrico innanzi a testimoni che avrebbe in tutto obbedito al papa, restituito i beni tolti e rimesso nelle sue grazie il primate.

Così Tommaso poté alfine rientrare (il 5 dicembre) fra le acclamazioni del popolo nella sua Canterbury. Senonché il re intendeva d'altro modo che l'arcivescovo l'unione conchiusa. E la severità da questo usata verso i prelati dimentichi dei loro doveri e verso i saccheggiato l'i delle chiese, come l'invitta fermezza che mostrava nei suoi principii, gli riaccesero contro l'odio e porsero nuova cagione di accuse ai suoi nemici. Il re quindi, ritrovandosi tuttora in

Normandia, nel colmo del suo furore proruppe in queste parole: «E non vi ha niuno tra i miei fedeli, che osi vendicare la mia onta nel sangue di questo prete volgare?» Desiderio di re è bene spesso comando per i sudditi. Quattro cavalieri si tragittarono tosto in Inghilterra e sopraggiunto l'arcivescovo, che non volle fuggirsi né far chiudere le porte della chiesa, lo trucidarono nella sua cattedrale, ai piedi dell'altare di s. Benedetto (29 dicembre 1170). Com'era naturale, la colpa primaria di tanto eccesso fu imputata al re, sulle cui parole anche gl'immediati autori si appoggiavano. Ma Enrico II, antivedendo le conseguenze, ne fu esterrefatto; per alcuni giorni si tenne chiuso ad ognuno, poi inviò due cappellani a Canterbury per testificare il suo orrore dell'assassinio e il suo pentimento per le parole da sé profferite. Parimente inviò a Roma, per frastornare da sé la scomunica e dal regno l'interdetto. Egli si protestava che non sì tosto aveva avuto sentore dell'intenzione dei quattro cavalieri, aveva spedito loro dietro un messaggio per richiamarli, ma questo essere giunto troppo tardi. Il papa sollecitato dalla corte di Francia a vendicare sul tirannico monarca il delitto con tutta la forza del suo potere, negò sulle prime recisamente di ammettere gli inviati d'Inghilterra; ma poi si dispose a prolungare la condanna e deputare nuovi legati in Inghilterra, contentandosi nel giovedì santo del 1171 di fulminare generalmente la scomunica sugli omicidi. Enrico, recato si allora d'Irlanda in Inghilterra e poi di nuovo in Normandia, si schermiva sulle prime di accondiscendere alle richieste dei legati che lo aspettavano, ma alla per fine si arrese e il 29 settembre del 1172 fu riconciliato solennemente con la Chiesa, dopo essersi purgato con giuramento dal sospetto di avere cooperato scientemente all'assassinio, e proffertosi disposto a soddisfare per l'occasione da sé data nel suo sdegno. Questa soddisfazione consisteva nel promettere obbedienza alla Sede apostolica, rilasciare libere le appellazioni a Roma, nelle quali solo gli appellanti sospetti dovrebbero dare sicurezza contro danni possibili per il re ed il regno, inviare sussidi ai templari, pigliare la Croce, dare amnistia perfetta a tutti i fautori di Tommaso, restituire i beni ecclesiastici, e sopprimere tutte le ordinazioni da sé fatte contro la libertà della Chiesa. E tanto giurò anche il figlio del re, Enrico.

Tommaso Becket, incontanente gridato santo dal popolo e persino dai suoi antichi nemici, fu canonizzato dal papa, quale martire e modello di episcopale fermezza. Col suo sangue egli aveva conquistato la libertà della Chiesa in Inghilterra. L'orgoglioso Enrico si soggettava umilmente alla Sede romana, e i legati allora diedero ordine ai negozi della Chiesa (204).

§ 4.

A successore di Tommaso fu eletto, ma non prima dei 6 luglio 1173, il priore *Riccardo di Dever*, persona devota, ma non abbastanza vigoroso verso la corte ed il clero, sicché lo stesso suo cancelliere, il dotto *Pietro di Blois*, gli ebbe a rimproverare più volte la sua debolezza, Sopra ciò scoppiò una guerra tra Enrico II ed i suoi figli, verso cui pure egli si mostrava duro, e teneva lungi da ogni maneggio del regno Enrico suo primogenito, comechè incoronato per suo comando. I figli erano sostenuti da Francia e Scozia, come anche dalla regina Eleonora. Ambedue le parti si volsero con tutte le possibili profferte al papa, Enrico si protestò vassallo del papa e promise la più puntuale obbedienza. Ma Alessandro III non si dichiarò per niuna delle due parti e si studiò, per via dell'arcivescovo di Tarantasia, a procurare la pace. Enrico pareva da principio aver la peggio: ma il pellegrinaggio fatto alla tomba di s. Tommaso Becket gli riguadagnò l'amore del popolo e gli aprì la via ad un accordo amichevole (1174).

Parecchi *sinodi* cercarono di restituire la disciplina del clero e provvedere alle sedi vacanti. Ma nel 1176, da capo si riaccese la controversia di grado e competenza tra Canterbury e York, e in presenza del cardinale legato Uguccione, si dibatté con vivo calore. Il legato poi accordò col re alquanti articoli sulla pronta nomina alle prelature, sulla giurisdizione ecclesiastica e la punizione degli uccisori di chierici. Dopo la morte del primate Riccardo nel 1184, sorse violento dissidio se l'elezione dell'arcivescovo spettasse ai monaci che costituivano il capitolo di Canterbury, ovvero ai vescovi della provincia. La controversia restò indecisa; e ambedue le parti elessero il vescovo *Baldovino di Worcester*, il quale poco di poi prese la croce (1185), predicò egli medesimo la crociata e morì poscia in Palestina nel 1190. Prima di lui uscì di vita (ai 6 luglio 1189) re Enrico in Normandia, dopo essere stato costretto di fermare una pace vergognosa coi suoi figli ribelli, Riccardo e Giovanni (205).

Sotto *Riccardo I* continuarono, anzi crebbero le discordie. Assunto alla sede di York Goffredo suo fratello bastardo, che ricusò di farsi consacrare dal primate, e di più fatto gran giustiziere del re il vescovo Guglielmo di Ely, molti vescovi e signori protestarono, e contro quest'ultimo

anche il principe Giovanni. La sede primaziale, rinnovato si il dissidio sull'elezione, restò vacante in fino a che, nel 1193, i vescovi si accordarono sopra *Uberto di Salisbury* eletto dal capitolo. Questi, nel 1195, tenne in qualità di legato del papa un sinodo a York, mentre l'arcivescovo Goffredo accusato a Roma fece vista di mettersi in viaggio, ma in verità andò sempre differendo, finché da Celestino III fu colpito di scomunica. Allora finalmente si presentò ed il papa gli tolse la censura; ma Riccardo non lo lasciò più ritornare alla sede. Nel rimanente il re sempre riconobbe in generale la supremazia della Sede apostolica: da lei cercò ragione contro gli altri principi e altresì contro Enrico VI di Germania e i re di Francia e di Navarra, come pure fecero questi, rappresentando le proprie lagnanze a Roma. Parimente dopo la morte di Riccardo (1199) la vedova di lui Berengaria si rivolse con ripetute querele ad Innocenzo III, perché il re Giovanni suo cognato le riteneva la dote. Ed il papa non mancò per ogni via di farle rendere giustizia (1204) (206).

§ 5.

Dopo la morte del primate Uberto (12 luglio 1205) risorse con più calore l'*antica discordia sul diritto d'elezione*. Innocenzo III definì in favore del capitolo e per via dei rappresentanti di esso chiamati alla curia fece procedere ad una nuova elezione, cassando l'antica fatta contro ogni forma. E l'elezione cadde sul dotto *Stefano di Langton*, cui il papa stesso consacrò in Viterbo, il 17 giugno 1207. Il re *Giovanni*, che intendeva sollevare a primate il vescovo di Norwich, ne fu indignato all'estremo, uscì in minacce contro il papa, scacciò i canonici da Canterbury, ne confiscò i beni, e proibì di accogliere il nuovo primate. E quanto più il papa si era a lui chiarito benevolo, massime nella sua lotta con la Francia, e tanto maggiormente egli si mostrava orgoglioso e tiranno. Dopo inutili rimostranze, i vescovi di Londra, di Ely e di Worchester di pieno mandato del papa, fulminarono, nel marzo del 1208, l'interdetto sul regno e rifuggirono in Francia, ove pure si trovava il primate Stefano. I più degli ecclesiastici osservavano strettamente l'interdetto: onde il re *Giovanni imperversò con le più atroci crudeltà* contro il clero. Di tutti i vescovi non rimasero sulle loro sedi che quattro venduti ciecamente al re, disprezzati e fuggiti dal popolo. In questa sì fiera persecuzione di tutte le persone devote alla Chiesa, il papa si affaticava costantemente a ricondurre sulla buona via il re, stato scomunicato nominatamente nel 1209. Scrisse pertanto al fratellastro di lui arcivescovo di York, involto del pari nella persecuzione (1210), e spedì in Inghilterra (1211) il suddiacono Pandolfo insieme col templario Durando; i quali però tornarono indietro senza profitto. Scoppiata allora una sommossa, Giovanni la spense coi mezzi più crudeli e vituperosi; molti luoghi distrutti, disonorate le donne; saccheggi e ruberie senza modo. Stimolato dai vescovi inglesi, il papa dichiarò sciolto il giuramento di fedeltà prestato a Giovanni, ed eletto esecutore della condanna il re di Francia, in caso che il re d'Inghilterra non si ravvedesse, gli diede a sperare la corona inglese. *Filippo Augusto*, invitato anche da molti signori del regno, nell'aprile del 1213 dichiarò *guerra al re Giovanni*, suo vassallo spergiuro. Ridotto allora questi in angustie, il legato Pandolfo con pieno mandato di assolvere il re finora ricalcitrante, ove si prestasse a dare soddisfazione, corse a lui. Il principe avvilito promise, il 13 maggio 1213 in Dover, di ubbidire ai papa, rendere i beni ecclesiastici rapiti, dare un compenso alla Chiesa, e riconobbe il papa supremo signore feudale del regno, con promessa di un annuo censo. Naturalmente, Innocenzo fu costretto di pigliare il re nella sua protezione ed interdire ai francesi ogni assalto nel regno di lui siccome feudo della Santa Sede. Il fine delle censure fu ottenuto: il re sciolto dalla scomunica, levato l'interdetto, Stefano Langton richiamato nel paese, e la somma della indennità statuita.

Il re Giovanni, liberato dai nemici esterni, si vide ben tosto minacciato al di dentro. I baroni vogliosi di ricuperare i privilegi ottenuti da Enrico I, e di scuotere i pesi che li opprimevano, si collegarono contro di lui, e dietro alla sua risposta negativa corsero alle armi. Nel 1215 gli strapparono la così detta «*Magna Charta*», e quando Giovanni fece sembiante di volerla abolire, tornarono a minacciarlo di guerra. Il re si querelò dei signori ribelli presso il papa, il quale pure non rigettando le loro giuste lagnanze, riprovò le concessioni estorte al re, confermò la pena di sospensione fulminata dal vescovo di Wincester sul primate Stefano, perché favoreggiatore della sommossa, e fece vari i provvedimenti ad impedire nuovi oltraggi alla Corona. I signori ribelli fecero ogni prova di difendere le loro pretensioni presso Innocenzo III, riconoscendone la supremazia feudale; ma dopo la sentenza sfavorevole sublimarono al regno il *principe Luigi di Francia*. Questi allegò a Roma i diritti ereditari di Bianca sua moglie.

Ma Innocenzo mantenne le ragioni del re Giovanni e la indipendenza dell'Inghilterra dalla Francia: il suo legato colpì di scomunica Luigi, tragittatosi a Londra. Dopo *la morte di Giovanni* (1216.) il figlio e successore di lui *Enrico III*, sostenuto dalla protezione del papa, che Onorio III gli dimostrò in mille modi, fece pace col principe Luigi, il quale di poi ottenne dal papa l'assoluzione delle censure contro di lui pronunziate. La «*Magna charta libertatum*» fu poi temperata nei punti non compatibili coi diritti della corona, indi più volte ritoccata, sicché in fine divenne una vera cauzione della libertà civile (207).

§ 6.

Il re *Guglielmo di Scozia* nel 1174 cadde prigione degli inglesi, né riebbe la libertà se non dopo avere promesso di riconoscere il suo regno vassallo dell'Inghilterra, e i suoi vescovi soggetti alla chiesa inglese. Ma il *sinodo di Northampton*, celebrato in presenza dei due re, l'anno 1176, non riuscì a nulla per la disunione dei due metropoliti, di Canterbury e di York. Clemente III e Celestino III, nel 1188 e 1192, a fine di sradicare gli abusi gravissimi della chiesa di Scozia, la sottoposero immediatamente alla Sede apostolica; e a questa cercava di unirsi per rispetti politici anche il regno. I re di Scozia sostenevano sempre contro l'Inghilterra che essi non sottostavano se non alla Sede apostolica: e solo per alcune poche contee volevano riconoscere la supremazia degli inglesi. Quindi solo dopo varie guerre infelici poterono essere forzati a rendersi vassalli.

La Scozia a questo tempo *non aveva ancora metropoli*. Ai sinodi provinciali presedeva un così detto «Conservatore» nominato a tempo tra i vescovi. E di questo modo si celebrò il sinodo scozzese del 1225, il quale pubblicò i decreti del quarto lateranense e altre ordinanze di riforma. Oltre a ciò la chiesa di S Andrea (St. Andrews) aveva un certo primato sulle altre e i suoi canonici (*Culdei*) si arrogavano il diritto che in tutto il paese niun vescovo si potesse istituire senza il loro consenso. Alcune sedi episcopali erano devastate nelle guerre e nelle lotte private; altre lasciate lungamente vacanti e dovute spesso trasferire altrove, come Gregorio IX si querelava nel 1237. Sotto Onorio III nel 1218, vi aveva nove sedi episcopali, e dieci sotto Adriano IV, le quali di solito erano unite a capitoli di Culdei. Questi canonici osservavano la regola di Crodegango e menavano vita comune sotto un abate o priore. A poco a poco nondimeno queste comunità di canonici decaddero, i canonici si dispersero e non pochi presero a fare una vita mondana. Laonde sovente i re ed i vescovi chiamavano dall'Inghilterra e da altri paesi dei canonici regolari e loro davano i canonicati e le chiese da quelli abbandonate. Così il re Davide (1124-1153) introdusse nella collegiata dei Culdei di Dumfermelin tredici monaci di Canterbury.

Verso al 1212, sorta discordia tra il vescovo di s. Andrea e i Culdei di Monymusk, Innocenzo III la decise in favore di questi ultimi e nel 1214 ordinò ai vescovi di s. Andrea e di Aberdeen di ammonire il re Guglielmo che restituisse i beni rapiti alle chiese. A s. Andrea esisteva, tra le altre, una casa di canonici regolari e una di Culdei, i cui canonicati erano ereditari in certe famiglie. Ambedue si attribuivano il diritto di elezione; ma Bonifacio VIII nel 1297 dispose in favore dei canonici regolari. Nel 1253 Innocenzo IV si adoperò alla riforma dei benedettini di Scozia. I vescovi del paese erano per la più parte assai poveri e di rado potevano imprendere lunghi viaggi; con tutto ciò nel 1179 due vescovi scozzesi furono consacrati a Roma. Gregorio IX poi nel 1232 concesse ai vescovi di Scozia il privilegio di non potere contro alla loro volontà essere chiamati in giudizio fuori del regno o al di là dei mari e né pure con lettere apostoliche, se queste non derogassero espressamente alla concessione loro fatta. Altri privilegi accordò pure Innocenzo IV agli scozzesi nel 1248 (208).

§ 7.

Nell'*Irlanda* rifulse s. *Malachia*, arcivescovo di *Armagh*, come grande riformatore: predicando e vivendo del lavoro delle mani, egli percorse il paese, diede ordine alla sua diocesi, e la divise in due parti; fece educare dei monaci nel monastero di Chiaravalle dal suo amico s. Bernardo e fondò a Millefonte il primo monastero cisterciense. Quivi dopo la sua morte avvenuta a Chiaravalle nel 1148, fu celebrato nel 1152 il *concilio nazionale*, ch'ei disegnava, per opera del cardinale Paparone inviato da Eugenio III e del vescovo Cristiano di Lismore, cisterciense. In esso fu ripartita l'Irlanda in *quattro province*, Armagh, Cashel, Dublino, Thuan; raffermata l'unione con Roma, proscritta la simonia, il concubinato, l'usura, inculcato il pagamento delle

decime. Quest'ultima ordinazione costò molti contrasti. Il *sinodo irlandese* del 1158, affine di opporsi al pessimo costume degli inglesi di vendere i figli per schiavi, dichiarò liberi gli schiavi inglesi che si trovavano in Irlanda. Ma continuavano tuttavia i lamenti della barbarie del popolo, della incontinenza sfrenata e delle mutue uccisioni che si commettevano.

Enrico II espose allora a papa *Adriano IV* il suo proposito di ridurre il popolo d'Irlanda all'osservanza delle leggi, estirpare i vizi e proteggervi la Chiesa, allegando a ciò il consenso dei vescovi irlandesi, fra i quali l'arcivescovo di Armagh da lungo tempo godeva già una certa primazia sui piccoli re del paese. Il papa, che del resto non avrebbe potuto rattenere il re da quella impresa guerresca, vi diede il suo consenso in riguardo al ravvivamento del cristianesimo, e gli mandò un prezioso anello, l'anno 1155. Ma il disegno formato di conferire l'Irlanda come feudo pontificio al re d'Inghilterra, non ebbe esecuzione. Enrico non approdò nell'isola che nell'ottobre del 1171, vi ricevette l'omaggio dei signori ecclesiastici e secolari ed aiutato dal legato del papa si adoperò alla estirpazione degli abusi più aperti: sì che il papa Alessandro III nel 1172 gli testificò la propria gioia per la mutazione ottenuta. Nell'ottobre del 1175, il principe di Connaught fece prestare omaggio al re d'Inghilterra in Windsor; e nel 1176 un concilio di Dublino riconobbe di nuovo la *dominazione degli inglesi*. Nel sinodo del 1186 dall'arcidiacono Giraldo di Galles fu rimproverato al clero irlandese di abbandonarsi all'ubriachezza e di trascurare l'istruzione del popolo. Anche tra i vescovi si davano molti abusi. Innocenzo III nel 1213 esortò gl'irlandesi alla fedeltà verso il re Giovanni che si era fatto suo vassallo. Ma la dominazione inglese, ancorché utile da principio, degenerò ben tosto e diede cagione a molte querele e sommosse degli irlandesi non meno che a vive rimostranze e riprensioni dei papi. Onorio III nel 1219 diede ampie istruzioni per l'Irlanda, e nel 1220, sollecito dell'uguaglianza dei diritti delle due nazioni, commise al suo legato di annullare il decreto degli inglesi, ché niun irlandese potesse aver parte alle dignità ecclesiastiche. E parimente Innocenzo IV nel 1250 ordinò si rivocasse lo statuto degli irlandesi, che cioè niun inglese avesse canonicato in Irlanda. L'arcivescovo Patrizio Oscanlan di Armagh l'anno 1267 rinnovò in un sinodo i diritti primaziali della sua sede; accordò varie differenze e fece decreti di riforma, i quali però furono assai poco osservati (209).

CAPO SETTIMO.

La condizione del pontificato nella società dell'Occidente.

§ 1.

La *concordia fra le due supreme podestà* - Chiesa e Stato, sacerdozio e impero - si aveva tuttavia come la condizione più necessaria alla salvezza del mondo cristiano (210). E ciò si rappresentava per varie figure come: 1) dei due occhi necessari nel corpo umano (Gregorio VII) (211); 2) di due spade (Luc. XXII, 38), la temporale e la spirituale, ambedue ordinate alla difesa della Chiesa (Goffredo di Vendome), la prima da maneggiarsi *per* la Chiesa, la seconda *dalla* Chiesa (S. Bernardo) (212); 3) dei due Cherubini dell'arca dell'alleanza (Esodo, XXXVII, 7 ss.) (213); 4) delle due preziose e ammirabili colonne, che ornavano l'entrata del tempio (giusta il III dei Re VII, 75; Ger. LII, 20 s.; così Innocenzo III) (214). Ma era universale persuasione, che Chiesa e Stato non mai sarebbero uniti, se non quando questo rigettasse ogni opinione dannata per eresia dalla Chiesa, non impacciasse l'opera della Chiesa nell'amministrazione dei sacramenti e degli altri mezzi di salute, anzi riconoscesse la libertà sua nell'amministrazione e nel governo. E sebbene ciascuna parte avesse come alla sua propria sfera di diritti, pure la società politica abitava, per così dire, con la Chiesa sotto un medesimo tetto, cioè in una medesima casa: i suoi supremi reggitori, come parte del gregge di Cristo confidato a s. Pietro, erano sudditi della Chiesa soggetti al papa, il quale teneva luogo di Dio.

Per il rispetto della fede, la Chiesa doveva essere tenuta come l'ordine supremo: il che si esprimeva per le immagini già usate dai Padri col raffronto dell'anima e del corpo, del cielo e della terra (215). Analoga a quest'ultima è la similitudine che dopo Gregorio VII divenne assai frequente, dei due grandi luminari (Gen. I, 16) che splendono nel firmamento della cristianità (216). Come il sole irraggia la luna e questa da lui riceve la sua luce, così la Chiesa vince di splendore lo Stato per il suo più nobile fine e lo illumina e lo scorge ad una vita soprannaturale, più sublime. Ella presiede al giorno, cioè dire alle cose celesti; questo alla notte, cioè dire ai negozi terreni. Lo splendore della Chiesa era la felicità e la gioia dei più alti ingegni; la vittoria del regno di Dio sull'impero del mondo, il desiderio di tutta quanta la cristianità (217).

E per tale eccellenza del regno di Dio su quello del mondo, e del fine della Chiesa su quello dello Stato era principio altresì riconosciuto universalmente che *la Chiesa doveva giudicare dei principi temporali e delle loro leggi*, ove lo richiedesse la salute delle anime, e che la podestà spirituale poteva estendersi alle cose temporali, ove toccassero il suo dominio e si trattasse di peccati. Quando la necessità lo ricerca, diceva s. Bernardo, allora vale la parola dell'Apostolo (I Cor. VI, 2): Che se per voi sarà giudicato il mondo, sarete voi indegni di giudicare di cose tenuissime?

Altra cosa è, dato il caso, occuparsi nelle cose temporali, quando stringe la necessità (*incidenter, causa quidem urgente*), altra abbandonarsi ad esse di proprio capo. Così la Chiesa esercitò più volte l'autorità sua indiretta sulle cose temporali, ma al tutto casualmente (*casualiter*), né mai intese pregiudicare al diritto altrui, né arrogarsi una podestà indebita (218), siccome dichiarò espressamente Innocenzo III; il quale esaminò nelle particolari questioni la sua competenza, riconobbe l'indipendenza del re di Francia nelle cose temporali, interdisse ai giudici spirituali d'ingerirsi nei diritti della giustizia secolare (219). E parimente Alessandro III non ammise le appellazioni dai giudici secolari al papa, fuori degli stati della Chiesa (220). Quindi, sebbene i papi stendessero la loro sollecitudine al regno celeste e al regno terreno, non mai affermarono con ciò che ambedue fossero a sé soggetti dello stesso modo, ma esaltavano la potestà del loro primato non ristretta da limiti di spazio, secondo il pensiero di s. Bernardo, e la distinguevano dall'autorità temporale e ristretta, che avevano sugli stati della Chiesa. Onorio III riservò espressivamente al re di Francia il decidere sul diritto di successione della regina di Cipro, e a sé non volle riservata che la decisione sul grado del matrimonio (221). Così ben lungi dal pretendere ad una monarchia universale, essi non miravano che a far prevalere la legge di Dio, a cui essi medesimi erano obbligati, e allora solo intervenivano, quando la necessità di provvedere ai diritti della Chiesa li obbligava, e quando un negozio temporale non era più solo temporale, ma strettamente legato con lo spirituale. E in ciò anche il diritto civile era in loro favore. Così le conseguenze del persistere ostinato nella scomunica erano la perdita della dignità e del diritto di comunicare coi fedeli e lo scioglimento del giuramento di fedeltà prestato dai fedeli stessi ad un principe scomunicato. Il rigore nondimeno delle antiche leggi che vietavano ogni commercio con gli scomunicati fu temperato appunto da Gregorio VII a favore di Enrico IV, e tale temperamento fu riconosciuto da Innocenzo III (222). La deposizione dei re poi non era altro che una dichiarazione della perdita incontrata, secondo le leggi ecclesiastiche e civili, d'ogni autorità di governo, poiché non doveva governare sui popoli cristiani chi non era membro della Chiesa. Questa però non si pronunziava che dopo avere sperimentato tutti gli altri rimedii e dopo matura ponderazione, come ultimo riparo contro la tirannia dei principi e contro le ribellioni dei popoli. E i re la riconoscevano, finché non ne pericolavano i loro propri interessi, e di frequente supplicavano al papa di valersene. Quelli poi che n'erano colpiti, ne contrastavano non tanto il principio, quanto l'applicazione. I vescovi ed i concili concordavano in questo coi papi, e tutti ammettevano ad un modo che i re e i principi colpevoli di delitti religiosi, e massimamente di eresia e di scisma, potessero venire deposti della loro dignità e il giuramento a loro prestato essere sciolto dalla Chiesa.

§ 2.

Il papa era altresì il *capo supremo della società cristiana*, ed insieme quegli che in essa introduceva e accettava. E come egli sceglieva e incoronava il primo sovrano temporale, cioè l'imperatore romano, così pure introduceva altri principi nella grande famiglia dei popoli cristiani, conferendo loro il titolo di re.

Egli impediva spesso le sommosse, accordava le differenze, componeva le paci: egli insomma rappresentava come un tribunale universale dei popoli, di cui l'alta giustizia era da tutti universalmente riconosciuta. Egli guidava le imprese comuni della cristianità, rassicurava i deboli contro i potenti; era l'ultimo e più sicuro rifugio degli oppressi. Sotto la protezione di lui non pochi re mettevano se stessi e i loro regni, quando temevano di assalti nemici. Per gli atti più importanti del loro governo, trattati, leggi, sentenze, privilegi, testamenti, donazioni e rivocazioni ricercavano l'approvazione apostolica. Così *l'autorità della Sede romana* si *allargava ampiamente, anche negli affari politici*; e alla dignità del pontificato si aggiungeva una potenza esteriore non piccola, nobilitata dall'operosità della maggior parte dei papi. Laonde così scriveva nel 1148 l'abate Wibaldo a papa Eugenio III: «Presso di voi è la manna, presso di voi è la verga di Aronne, presso di voi la dispensazione canonica, l'esposizione delle leggi, la moderazione delle regole, presso di voi l'olio ed il vino: vostro diritto perdonare agli umili ed abbattere i superbi». Fuori del mondo avrebbe da uscire, diceva s. Bernardo al medesimo papa, chi vuole trovare cosa che non appartenga alla tua sollecitudine. Tu succedesti nella eredità agli Apostoli; tu sei dunque l'erede, e l'eredità è il mondo intero. Di esso è a te confidato il governo; ma non ti è conferito il possesso (223). Quindi è che al papa si davano i titoli più onorevoli, e non solo di Santità, ma eziandio di Maestà, di Maestà apostolica, di Sublimità, Altezza e simili (224).

Il papa raccoglieva nella sua persona i *diritti* più svariati. Come padre della cristianità e vicario di Cristo, diversi diritti ebbe ancora coll'andare dei secoli. Gli atti suoi derivavano parte da titoli umani, come dalla *sovranità sugli stati della Chiesa,* dalla *supremazia feudale*, offertagli e da lui accettata, su diversi paesi, dalla condizione di *capo della società europea*; parte dal *primato ecclesiastico*, il quale in sé riuniva la pienezza dell'autorità apostolica e svolgeva sempre più splendidamente la sua efficacia (225). Il centro dell'unità, mutandosi le circostanze, era necessario che rilevasse meglio di prima, e così per rispetto all'unità, come per l'estirpazione degli abusi, non pochi diritti prima esercitati dai vescovi furono riservati alla Sede apostolica. Tale fu il diritto di canonizzazione dei Beati (226), dell'approvazione delle reliquie (227) e degli ordini religiosi (228), la nomina dei coadiutori dei vescovi (229), la confermazione dei prelati eletti (230). Quest'ultima venne da ciò che ristretta l'ingerenza dei laici dopo la controversia delle investiture, fu d'uopo allontanare ogni simonia, e però molti vescovi eletti contro le forme canoniche domandavano a Roma la propria confermazione, tanto più che i metropoliti spesse volte non erano troppo sicuri. Quindi, appartenendo al papa il limitare le diocesi, assegnare ai vescovi i sudditi, confermarli e istituirli (il che per l'Occidente era già incluso nel suo diritto di patriarca) i vescovi si nominavano di solito «per grazia di Dio e della Sede apostolica» (231), dovevano prestare giuramento di obbedienza (232) ed obbligarsi a fare il viaggio di Roma nel termine posto.

Nel papa avevano i vescovi il loro giudice supremo; e da lui erano convocati ai concili sì universali, come particolari (233). Il papa era il *maestro supremo della Chiesa*; tutti sotto stavano alle sue sentenze: a lui spettava il confermare i suoi fratelli, e prerogativa della sua Sede si era, secondo il ragionare di s. Bernardo, il non potere vacillare nella fede (234). E come la Sede romana largamente esercitava il diritto di legislazione (235), così pure esercitava quello di dispensazione (236). Stabiliva, spesso a domanda dei vescovi, casi riservati (237) e in ciò accordava delle facoltà ai vescovi stessi (238). E a molti principi altresì concedeva il diritto di non poter essere colpiti di censura che dal papa, non già dai vescovi del paese (239). Similmente a poco a poco i papi si riservarono per certi casi il diritto di conferire le dignità ecclesiastiche. Il diritto poi d'imporre tributi fu reso necessario sia dalle crociate, sia dalla necessità di difendersi contro le incursioni tentate spesso a danno degli stati del papa. La costituzione del medioevo richiedeva un grande accentramento il quale si venne pienamente attuando, soprattutto nel corso del secolo XIII: ma questo accentramento si faceva sempre più gravoso, a mano a mano che le condizioni dei tempi correvano ad un intero rivolgimento e che il concorde sentire dei popoli d'Europa cedeva il luogo alla cupidigia e al gretto amor proprio.

§ 3.

Ma quantunque somma fosse la *pienezza della podestà pontificia*, non era però in niun conto *né sconfinata né arbitraria*. Essa era contenuta nel dovere dalla legge divina anzitutto, come più volte ebbero a dichiarare Alessandro III e Innocenzo III, indi dalle antiche leggi della Chiesa, cui la Sede apostolica doveva mantenere finché non fosse necessario il farvi

mutamento per qualche forte ragione; e ancora dall'opinione pubblica, la quale sempre era da rispettarsi nella lotta, e infine dal sentimento del proprio dovere e del terribile rendiconto (240). Il papa era in verità, secondo Giovanni di Salisbury, «servo dei servi di Dio, tutto assorto nelle fatiche e nel lavoro, e appunto perché molto egli poteva, pochissimo gli era lecito» (241). Egli doveva attendere più tosto a ciò che fosse più spediente alla Chiesa, che non a ciò che fosse lecito a sé (242); doveva congiungere dolcezza e rigore, misericordia e giustizia, rispettare i diritti vigenti, conservare la propria riputazione e studiarsi a mantenere la dignità sua di padre della cristianità. E che i papi in verità fossero più che mai lontani dal credersi liberi da ogni vincolo e assoluti, ne fanno prova le molte loro dichiarazioni, e il rispetto che avevano allo spirito e alle usanze così della Chiesa, come dei popoli cristiani, e la buona volontà onde ascoltavano le franche rimostranze, benché spesso di biasimo, loro fatte. Così Pasquale II con umiltà accettò nel 1111 i rimproveri mossigli; Eugenio III gli ammonimenti di s. Bernardo, Adriano IV quelli di Giovanni da Salisbury, Innocenzo IV l'animoso *memoriale* del vescovo Roberto di Lincoln (243). Nel suo grado il papa era obbligato a congiungere con savio accordo l'equità naturale ad una rigorosa giustizia; il giudice doveva rammentarsi che ad un tempo egli era padre e vicario del Salvatore del mondo. E conforme a ciò Innocenzo III diceva: «Per questo ha Iddio posto nell'apostolica Sede la pienezza del potere, acciocché dopo maturo esame delle circostanze, delle persone, delle cose, dei tempi e luoghi diversi ora usasse rigore, ora anteponesse la dolcezza, e quando lasciasse libero il corso alla giustizia, quando facesse grazie, secondo che stimasse meglio, conforme alla diversità delle cause, procedere in diversa forma (244). Di più, salvo pochissime eccezioni, i papi ebbero a norma la voce pubblica e i bisogni dei tempi, la difesa della giustizia e l'osservanza di una savia moderazione. Niuno più vigorosamente di loro prese a petto la difesa di *tutti i diritti*: onde furono proclamati protettori di tutti gli oppressi (245) e loro attribuita con tutti gli onori la triplice corona (246).

§ 4.

Il gran potere, che nell'età di mezzo i papi ed i concili esercitavano, si tentò di spiegarlo in varie *forme* da *storici* e da *teologi*. Dei primi alcuni lo rappresentano come un potere sgorgato naturalmente e formatosi dalle condizioni proprie del medio evo e dal diritto pubblico allora vigente, altri come ottenuto per astuzia di politica, per usurpazione della Chiesa romana e per molteplici inganni. I secondi ricorrono alla dottrina del *potere diretto e indiretto* ovvero *direttivo* della Chiesa nel temporale. Ma sebbene anche in teoria la dottrina difesa dal cardinale *Bellarmino*) del potere indiretto della Chiesa nelle cose temporali, sia fondata su buone ragioni, non è però della storia ecclesiastica il decidere su tale questione. Anzi sotto il riguardo della storia ecclesiastica, merita la preferenza il *metodo storico*, il quale nelle condizioni e nelle norme giuridiche dell'età di mezzo ritrova una sufficiente spiegazione del potere esercitato dalla Chiesa nelle cose politiche. E con le ragioni di questo si ribatte ad un tempo l'altro sistema, preteso storico, ma sognato dai protestanti, dai febroniani e simili, che presume di ascrivere a finzioni, a usurpazioni, ad astuzie politiche il potere esercitato dai papi, cominciando da Gregorio VII fino a Bonifacio VIII (247). Ma per verità una tale pienezza di poteri, se non avesse avuto un sostegno nel diritto allora vigente, non sarebbe stata né riconosciuta dai principi più potenti, né esercitata dai pontefici per più secoli. Che se ciò avvenne, fu dunque perché essa era richiesta dai bisogni e dalle condizioni dei tempi, non meno che dalla giurisprudenza della società europea, perché conseguitava dalla costituzione stessa dei governi d'allora, e perché essendo il cattolicismo nei regni cristiani di Germania come immedesimato con la vita politica, tutto il diritto pubblico si informava a quello. I principii già da tempo riconosciuti erano allora attuati nella vita.

Ma ben tosto i monarchi d'Europa aspirarono al potere assoluto, calpestarono le antiche libertà popolari, cassarono le costituzioni e cercarono di pigliare sulla Chiesa quel predominio, che essa fino allora aveva esercitato sugli stati. Questi sforzi già si mostravano assai forti verso il finire del secolo XIII, ma non valsero a riuscire nell'intento se non quando a poco a poco ebbero rovesciati i fondamenti stessi dell'antica costituzione e giurisprudenza europea. A mano a mano che i principii cattolici si dileguavano dalla società, che gli stati dalla Chiesa stessa allevati si rivoltavano contro di lei, e il diritto pubblico si rimutava interamente, era necessario a seguirne che venisse a mancare quella parte dei diritti del papa, la quale si appoggiava unicamente sulle idee e sulla giurisprudenza dell'età di mezzo. Ma il lustro esteriore del

primato ecclesiastico poteva mancare senza che perciò venisse a perdere la sua potenza intrinseca ed essenziale.

Nelle opinioni vi aveva a quel tempo grande varietà. I *ghibellini* attribuivano in universale al papa la supremazia nelle cose spirituali, e all'imperatore nelle temporali, dove anche il papa gli era soggetto come principe temporale. I *guelfi* per contrario riconoscevano al papa l'autorità politica suprema, cui egli esercitava immediata sull'imperatore e mediata sul popolo cristiano. Tra le collezioni di diritto germanico si avvicina al concetto religioso dei guelfi il così detto *Specchio di Svevia*, laddove lo *Specchio dei sassoni* se ne allontana maggiormente (248).

CAPO OTTAVO.

Gli ordini religiosi. Cisterciensi e premonstratensi.

§ 1.

Gli antichi ordini religiosi, i quali avevano già avuto così larga efficacia nella riforma della vita ecclesiastica, incominciavano in molte parti a decadere. I *cluniacensi* fiorirono ancora qualche tempo sotto l'abate *Pietro* il Venerabile (+1156). Sotto di lui vi erano più di 300 chiese, scuole e monasteri: questi, edificati per lo più su colline o poggi rilevati alla campagna, spandevano su tutto il paese intorno i loro benefici effetti. A Cluny poi si teneva annualmente un capitolo generale di tutto l'ordine. E ancora nella seconda metà del duodecimo secolo aveva Cluny molti santi monaci e sommo credito nella Chiesa. Ma la crescente ricchezza, la gelosia del rapido fiorire dei cisterciensi, il contegno scismatico dell'abate Ugone III, che nel 1161 si gettò alle parti dell'antipapa Ottaviano e però fu deposto e scomunicato - onde Alessandro III sottrasse nel 1162 molti monasteri affigliati all'obbedienza di Cluny (249) - e infine il rilassamento della disciplina introdussero una decadenza, se non totale, certo così notabile che i cluniacensi di poi non valsero più a mantenersi alla pari con gli ordini sorti nuovamente (250).

Anche *Monte Cassino* al quale nel 1159 furono confermati gli antichi privilegi, e *Farfa* e altri monasteri decaddero dal loro florido stato. Alla riforma di queste e di altre abbazie antiche di benedettini diedero opera Innocenzo III e i suoi due prossimi successori, con frutto. Essi pure con una sollecitudine anche più speciale s'adoperarono a favore dei *camaldolesi*, i quali ancora mantenevano l'austerità della regola e il rigore della disciplina (251).

§ 2.

Ma in questo tempo, per opera dei due più grandi santi del secolo duodecimo, fiorirono due nuovi ordini, i quali operarono coi più salutevoli frutti nella Chiesa occidentale. Il primo di essi fu *l'ordine di Cistello* (Citeaux, Cistercium). L'abate *Roberto di Molesme*, figliuolo di un nobile della Champagne, disgustato della rilassatezza dei monasteri benedettini, rinunziò alla sua dignità nel 1098 e si ritrasse con alcuni compagni in una contrada inospite presso Digione, chiamata Citeaux. Quivi eresse varie cellette e istituì una nuova congregazione. Egli pose a fondamento: 1) la più rigida astinenza, 2) la semplicità negli ornamenti della chiesa, 3) soggezione ai vescovi diocesani, rinunziando alle esenzioni, 4) esclusione di tutti i negozi fuori del monastero e quindi la rinunzia ad ogni ingerenza nella cura d'anime, alle sepolture di laici e ad altre funzioni, che spesso mettevano i monaci alle prese col clero secolare. L'abito dell'ordine era bianco, laddove quello dei cluniacensi e di altri benedettini era nero. Oddone, o Eude, duca di Borgogna, edificò a Roberto un monastero e gli fece dono del terreno e di un fondo convenevole. Alla morte di Roberto (1108) l'ordine era assai poco numeroso. La sua regola (*charta charitatis*, 1119) ebbe l'approvazione di Pasquale II. La congregazione però, ristretta ornai i1 pochi religiosi sotto il suo secondo abate Alberico, crebbe notabilmente sotto il suo terzo abate Stefano per l'entrarvi che fece s. *Bernardo*, dal quale i cisterciensi ebbero anche nome di *bernandini*.

Bernardo, figliuolo di un nobile signore di Borgogna, nato nel 1091 e istruito assai bene, entrò a Cistello con trenta altri, fra i quali anche i suoi fratelli. Fondò il monastero di La Ferte nel 1114; e nel 1115 quello di Chiaravalle (Clara vallis), a cui presto seguirono altre fondazioni. Oratore efficacissimo, maestro di ascetica, guida delle anime, autore di paci e vero apostolo dei suoi tempi, egli recò all'ordine sommo splendore, vi formò illustri discepoli, fu celebrato come taumaturgo e ritenuto per il secondo fondatore dei cisterciensi.

A capo di tutta la congregazione stava l'abate di Cistello, limitato però nei suoi poteri dagli abati più ragguardevoli dopo di lui (quelli di La Ferte, di Pontigny, di Chiaravalle, di Morimond) e dal capitolo generale, che appresso (nel IV lateranense, can. 12) fu introdotto per legge in tutti gli ordini. Di più, i monasteri erano visitati tutti gli anni, i primari o le case madri dall'abate generale di Cistello, le figliali da quattro abati più insigni. Chiaravalle ebbe sugli altri monasteri grande efficacia. L'abate Sugero secondo questo modello riformò s. Dionigi. L'ordine si diffuse in quasi tutti i paesi cristiani; nella Germania se ne fondò nel 1119 il monastero di Ebrach, figliale di Morimond. A questo poi seguirono molte altre abbazie, che si acquistarono meriti immortali nella conversione del Settentrione germanico e slavo. Nel secolo XIII si aveva più di mille ottocento abbazie di cisterciensi, le quali bentosto ebbero diversi privilegi ed infine anche la immunità, che prima non cercavano, dalla giurisdizione episcopale.

§3.

Laddove i cisterciensi erano una congregazione di benedettini, il secondo grande ordine del secolo XII, quello dei premonstratesi fondato da s. *Norberto*, aveva per fondamento la regola di s. Agostino. *Norberto* di Gennep da Xanten, nato nel 1082, stato cappellano di Enrico V, indi canonico, aveva menato una vita tutta mondana; quando in un viaggio, nel 1114, per un fulmine scoppiato gli presso, rovesciato da cavallo, entrò in sé e cominciò una vita santa. Tentata invano la riforma di parecchi capitoli delle cattedrali, egli dispensò tutti i suoi beni ai poveri e predicando la penitenza si diede a percorrere la Germania e la Francia, radunando la gente al suono di un suo campanelluccio e rimovendo i duelli: onde si conciliò ben tosto la venerazione dei grandi e degli infimi. Nel concilio remense del 1119, chiesta e ottenutane da Callisto II piena facoltà, fondò in una valle malsana detta Prémontré, nelle selve di Coucy presso Reims, il suo ordine, nominato *premonstratense* dal luogo, e dei *norbertini* dal fondatore, e gli diede la regola di s. Agostino e un abito bianco (1120). Esso doveva unire la vita attiva con la contemplativa; i doveri dei canonici con quelli dei monaci, il ministero della predicazione, la cura delle anime, lo studio delle scienze. Papa Onorio nel 1126 approvò l'istituto; e tosto vi entrarono uomini di gran conto. Il conte Teobaldo di Champagne però ne fu rattenuto da Norberto, potendo operare maggior bene da principe. Nel 1126, venuto Norberto a predicare la penitenza nella città di Spira, fu eletto nella dieta per arcivescovo di Magdeburgo e dal re Lotario costretto ad accettare.

Il nuovo arcivescovo ebbe molte lotte da sostenere nella sua diocesi; costretto alla fuga dal popolo corrotto, venne in qualità di cancelliere imperiale in Italia; di poi tornato nella sua diocesi, vi morì indi a poco nel 1134. La sua morte gli conciliò tutti i nemici e lasciò in tutti profondo rammarico: tutti volevano possedere delle reliquie del santo. Il suo ordine continuò nelle fatiche con gran frutto, universalmente amato a cagione del suo indirizzo pratico e accresciuto di nuove case, come quelle di Ursperg, Arnstein, Enkenbach, Jerichow presso l'Elba. Quest'ultimo monastero fu eretto da Anselmo, amico di Norberto e dotto vescovo di Havelberg. L'ordine fu sommamente benemerito, massime nella conversione dei vendi (252).

CAPO NONO.

La scienza ecclesiastica nel secolo XII. Scolastica e mistica.

§ 1.

Il rigoglioso fiorire degli studi filosofici e teologici divenne più universale, massime in Francia, sia per la floridezza della vita ecclesiastica, come per l'accrescersi dei bisogni intellettuali in generale. I capi di questo indirizzo scientifico si venivano sempre più affrancando dallo studio puramente meccanico d'imitazione degli autori dell'antichità; del materiale che loro si porgeva, si valevano in modo più originale, e così portavano a sempre maggiore floridezza la filosofia e la teologia propria del medioevo. Intanto continuava la controversia sugli universali, e da essa nacquero talora aspre lotte fra i difensori delle diverse opinioni.

La trattazione delle verità della fede ci si mostra in due forme diverse: la *scolastica* e la *mistica*. N è queste si hanno a credere fra loro avverse e inconciliabili, ma piuttosto sono due maniere diverse di concepire e dichiarare i dogmi, le quali furono spesse volte l'una e l'altra coltivate ad un modo da uno stesso teologo. La teologia scolastica si svolgeva altrimenti dell'antica teologia positiva. Questa si contentava ad ordinare, intorno a ciascun dogma di fede, le testimonianze della Scrittura e dei Padri e puramente si restringeva nella forma alla tradizione. Quella per contrario procedeva secondo le forme dialettiche ordinata e metodica, e valendosi della filosofia, si ingegnava a stabilire i dogmi, mostrando li parte conformi alla ragione, parte superiori ad ogni obbiezione ragionevole. La scolastica (253) era ad un'ora filosofia e teologia, ma non già confuse l'una con l'altra, sì bene strette ambedue in un intimo accordo e la filosofia fatta ancella della teologia. Come *filosofia*, la scolastica era la scienza conforme ai principii di ragione; come *teologia*, la scienza della rivelazione, ma applicata mediante il discorso della ragione.

La scolastica come *filosofia*, nettamente distinta dalla teologia, 1) non moveva, quasi da suo principio, dai dogmi, bensì dalle verità universali della ragione, che non abbisognano di dimostrazione, ma sono come i principii di ogni ragionamento; chi li neghi in parte, va contro la logica e la metafisica; chi tutti li impugni, come affatto irragionevole, non si deve più confutare disputando, ma solo ribattere le sue ragioni apparenti. Questi primi principii così teoretici, come pratici, valevano a ciò che da essi si deducevano altre verità, e con questo menavano ad un accordo ben ordinato e armonico di proposizioni costanti e dimostrate: il che mai non si poté conchiudere dall'incertezza e dal dubbio. 2) Come a scopo, essa mirava non alla certezza, ma all'evidenza, essendo che questa risultava limpida per la legittima consecuzione dai principii, e quella si presupponeva nei primi principii, avanti di filosofare. 3) A dimostrazione delle proposizioni filosofiche non usava solo il processo logico delle idee, o il raziocinio a priori, ma insieme quale si fosse elemento razionale che potesse dare certezza: fatti esperimentali, osservazioni psicologiche e fisiologiche, testimonio esterno di molti, e fatti storici su questo fondati, insomma un'autorità riconosciuta.

La filosofia era come una preparazione alla teologia; da lei prendeva un linguaggio fisso e universalmente accettato, e a lei giovava similmente così per abbattere le obbiezioni come per dimostrare le sue dottrine ed insieme aggiungerle quella perfezione nella forma che è propria della scienza.

La *teologia* scolastica per contrario si appoggiava sulla fede, come sempre fa la scienza ecclesiastica; e la presupponeva come suo fondamento, come prima condizione e meta ultima della vera scienza. La ragione e la rivelazione sgorgando, come da una stessa fonte, da Dio, non potevano contraddirsi: onde essa si valeva delle proposizioni di filosofia per chiarire le sue verità e provarle, dimostrandole ambedue in accordo perfetto (254). Ella riuscì pertanto come una costruzione scientifica del dogma, un sistema logico di tutto l'insegnamento ecclesiastico, il quale abbraccia la dottrina della fede non meno che dei costumi, o vogliamo dire la dogmatica e la morale. Il materiale erano i tesori della Chiesa, la Scrittura e i Padri, particolarmente s. Agostino, e poi gli altri latini. Dei greci era specialmente conosciuto s. Giovanni Damasceno, e con esso altri Padri, le cui opere si diffondevano sempre maggiormente con nuove traduzioni.

Nella filosofia si teneva come primo duce Aristotile, che sempre si commentava; ma delle sue opere non si conobbe, fino all'uscire del secolo XII, altro che la logica (*Organon*), solo nel secolo XIII si diffusero rapidamente le altre opere principali del grande filosofo. Si studiava anche Platone, dal quale molte cose aveva già ritratto s. Agostino. Ma quantunque si avesse in alta stima Aristotile, il *filosofo per eccellenza*, non se ne abbracciavano punto servilmente le opinioni, anzi se ne impugnavano vigorosamente le dottrine erronee, come quella dell'eternità del mondo. Quanto alla forma nondimeno fu egli continuamente, e a ragione, in somma stima, sì che da lui si attinsero le condizioni proprie della scienza, la quale deve risultare da definizioni, da principii e da dimostrazioni, e avere per oggetto verità necessarie e universali.

Gli scolastici però non si valevano tutti della forma sillogistica; alcuni l'usarono di rado e solo in qualche opera. I *dotti arabi*, dei quali si vennero man mano traducendo opere matematiche e filosofiche, e similmente i giudei, ebbero qualche maggiore efficacia sopra certi indirizzi particolari della filosofia occidentale; ma per la scienza teologica non ebbero che una importanza molto secondaria. Essi aggiunsero ai dati della filosofia greca alcune osservazioni positive; e queste si cominciarono ad accettare dalle scuole di Occidente nel secolo XII (255).

Il periodo degli inizi della scolastica va da s. Anselmo fino al sorgere di Pietro Lombardo; il suo periodo di floridezza fu al tempo dei domenicani e francescani, segnatamente di Alessandro di Hales (1232), Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Di poi al secolo XIV cominciò il suo decadimento per la smania esagerata di sottigliezze, per le dissensioni intestine e per il trionfare degli studi umanistici, coi quali si ridestò ad un tempo lo spirito pagano.

§ 2.

Quello che fu la scolastica per la chiara conoscenza del vero, fu la *mistica* in ordine al sentimento e all'affetto (256). Ambedue derivavano da *un* medesimo sforzo, di afferrare cioè il sublime e il divino, e da *un* desiderio che agitava gli animi: quella però si teneva nelle regioni teoretiche, questa scendeva alla pratica. Contemplare ed amare sono i due gran fini della mistica. Essa, coltivata già, conforme all'esempio di s. Giovanni Evangelista, da Clemente Alessandrino, da Didimo, da Macario l'Antico, da s. Agostino, dallo Pseudo Areopagita e in particolare dai platonici, aveva mostrato l'alta sua importanza pratica nella vita degli asceti. La unione e il pieno abbandono dell'anima in Dio era il suo scopo. La scolastica anelava alla *verità*, investigava le cause dell'essere; la mistica tendeva al fine ultimo di tutte le cose, al *Bene*; quella era scienza della causa (*Aetiologia*), questa scienza del fine (*Teleologia*): quella mostrava ciò che per un lungo lavorio della mente si era afferrato con l'intelletto, questa ciò che immediatamente si era contemplato e sentito nell'anima. Che se la mistica veniva a mancare di chiarezza, correva pericolo di cadere nel fanatismo e nel panteismo. La vera mistica cerca l'unione con Dio, ma senza dimenticare la sua condizione di creatura; anela ad abbracciarsi con Dio quanto più intimamente le sia possibile, ma senza dismettere la coscienza della sua propria natura e limitazione. Essa non deve inoltre porre un'assoluta separazione fra lo spirito e la materia e non sospingere la mortificazione del senso fino a distruggere il corpo; né tenersi indifferente o passiva rispetto a tutte le azioni esteriori (Quietismo).

Ambedue pertanto si danno compimento e si bilanciano a vicenda: la scolastica dà alla mistica un indirizzo più oggettivo, penetrazione più profonda del pensiero, chiarezza nei concetti e nei principii, ricchezza di considerazioni; e la distoglie dai tenebrosi fantasmi della immaginazione e dagli inganni del fanatismo. La mistica dà alla scolastica fervore e unzione di sentimento e la ravvicina di più alla vita dell'anima; la impedisce dall'irrigidire nell'aridità delle astrattezze filosofiche, e dal trasandare il fine ultimo, intanto che si avvolge nelle infinite questioni particolari. Quindi è che i migliori teologi del medio evo furono egualmente grandi e nella scolastica e nella mistica, predicatori nello stesso tempo e scrittori ascetici. Ma come la persuasione profonda e la conoscenza del vero entra innanzi alla contemplazione e al godimento del bene, così ebbe prima a svolgersi con sodezza la scolastica, innanzi che la mistica potesse da ogni lato poggiare alto sopra fondamenti sicuri. Senonché in questo pure, come in tanti altri casi, gli impeti audaci del cuore prevennero non di rado il lento e faticoso avanzarsi della ragione. Anzi, la via delle interne illustrazioni giovò in ogni tempo per meglio apprendere a conoscere Dio. Nella mistica si distingueva sempre la triplice via, purgativa, illuminativa, unitiva (257); solamente l'anima svincolata dai lacci della sensualità e del peccato, poteva da Dio sperare il dono della contemplazione e quelle interne illustrazioni che la sublimino alla più alta perfezione ed all'unione più intima con Dio. Ambedue queste nobili tendenze operavano di stretto accordo, così nella vita come nell'arte, e segnatamente conferirono in gran maniera ai progressi dell'architettura nelle splendide cattedrali.

CAPO DECIMO.

Pietro Abelardo e Gilberto Porretano.

§ 1.

Sull'entrare del secolo XII teneva scuola in Parigi Guglielmo di Champeaux (de Campellis), arcidiacono e poi vescovo di Chalons (+1121), che insegnò da prima rettorica e dialettica, indi teologia con gran plauso. Egli è il fondatore della celebre scuola di s. Vittore, ma prima occupò una cattedra nella scuola della cattedrale di Parigi (258). Tra i suoi discepoli nel 1108 fu *Pietro Abelardo*, nato nel 1079 a Pais (Pallet) presso Nantes, il quale per l'addietro aveva atteso alle lezioni di Roscellino. Pieno d'ingegno, ma avventato e orgoglioso delle sue doti, di cui aveva stragrande concetto, Abelardo si diede ben tosto a credere di avere ormai sopravanzato tutti i suoi maestri: appiccò disputa con Guglielmo e fondò una scuola speciale a Melun, la quale ebbe presto a contare molti discepoli. Indebolito nella salute, si ritirò per qualche tempo in patria, poi si rifece discepolo di Guglielmo, il quale teneva scuola di rettorica e di dialettica nel monastero di s. Vittore; ma tornò da capo in conflitto con lui, perché egli aveva rinunziato o modificato il suo antico realismo. Indi insegnò nuovamente a Melun e a Corbeil, poi dal 1115 sul monte di s. Genoveffa presso Parigi, onde tolse i suoi discepoli a Guglielmo e sparse largamente la sua fama di maestro in dialettica. Per tenerezza verso sua madre, che voleva chiudersi in un monastero, abbandonò di nuovo la sua scuola e si condusse di poi allo studio della teologia sotto la direzione del celebre *Anselmo di Laon*, ma egli similmente s'immaginò di averlo ben tosto superato. Ed era sì cieco nella presunzione di sé che si dava vanto di potere, con la preparazione di un giorno, tenere lezioni sopra Ezechiele. Scacciato da Laon, se ne tornò a Parigi per insegnarvi dialettica e teologia. Quivi la sua fama e le sue ricche entrate gli fecero smettere ogni vigilanza sopra se stesso, sicché si diede ad una vita voluttuosa. A Parigi egli fece conoscenza col canonico Fulberto e con la costui nipote Eloisa, bella e avidissima d'imparare, la quale prese di lui un'ammirazione fanatica. Egli la sedusse ed essendo tuttavia laico, avrebbe voluto sposarla, ma ella vi ripugnava, bramando piuttosto di vederlo sollevato fra i primi dottori della Chiesa. Nel loro furore i parenti di Eloisa fecero mutilare Abelardo; onde egli, tuttoché segretamente sposatosi con Eloisa nel 1119, si vestì monaco nel monastero di s. Dionigi, e costei religiosa nel convento di Argenteuil. Ma poco andò che egli fu di nuovo sollecitato da più parti a ripigliare l'insegnamento; e poiché il suo orgoglio non era per anche soffocato, non si fece pregare lungamente e risalì la cattedra, invece di raccogliersi qualche tempo in se stesso. A ciò egli ottenne un priorato appartenente all'abbazia di s. Dionigi e ben presto si trovò con un concorso straordinario di discepoli, ai quali insegnava dialettica e teologia.

Intorno a questo tempo Abelardo compose il suo trattato «*De unitate et trinitate divina*» (259). Certamente le opposizioni che egli si trasse addosso con certe dottrine sparse in quest'opera, non movevano punto, com'egli diceva, dalla gelosia dei suoi avversari, ma solo dall'intento nobilissimo di mantenere intatta la purità della fede e allontanare i più pericolosi errori.

Primo avversario di Abelardo fu *Gualtiero di Mauretania* (Mortagne in Fiandra), canonico di s. Vittore, il quale aveva già udito questi errori dai suoi discepoli, ed ora gli oppose le difficoltà, che la lettura dell'opera gli aveva ridestato.

Parimente fu impugnata l'opera da due dotti di Reims, *Alberto* e *Lotario* (Alberico e Lotulfo), e da altri teologi. Ad un *sinodo di Soisson*, nel 1121, il vescovo Goffredo di Chartres, favoreggiatore di Abelardo, si provò bene di ottenere una soluzione pacifica, ma la più parte si dichiarò per la condanna dell'opera; e Abelardo altresì fu costretto di gettarla alle fiamme. Condannato poi a far penitenza in un monastero, destò vivo sentimento nei suoi numerosi partigiani: onde il legato del papa gli consentì, dopo alcuni giorni, di ritornare a s. Dionigi. Ma l'indole sua irrequieta non lo lasciò neppur quivi riposare. Coi suoi discorsi mordaci inasprì i monaci, e più con l'asserzione (benché al tutto esatta) che s. Dionigi Areopagita, vescovo di Atene nel primo secolo, non era stato il fondatore della Chiesa di Francia, ma, come egli dietro Beda erroneamente credeva, s. Dionigi vescovo di Corinto nel secondo secolo.

Perseguitato quindi dai monaci, che nell'Areopagita convertito da s. Paolo veneravano il loro patrono, Abelardo si rifuggì nei domini del conte di Champagne, ove nella solitudine di Nogent,

non molto discosto da Troyes, si edificò una cella da romito, e la dedicò poi allo Spirito Santo come Spirito Paraclito o Consolatore, perché quivi gli aveva fatto ritrovare la pace. Ma qui pure ripigliò ben tosto le sue lezioni: onde numerosi drappelli di uomini avidi d'imparare traevano a lui, e quivi si alzarono cellette e si edificarono una cappella.
Senonché qui pure perseguitato, nel 1126 lasciò il suo monastero ad Eloisa, e da quel tempo in poi (sino al 1593) restò quello un celebre convento di donne. Abelardo intanto accettò per sé la carica offertagli di abate di Ruis (s. Gilda di Ruis) in Bretagna. Ma le sue lotte coi monaci privi d'ogni coltura gli resero grave quell'uffizio: quindi lo rassegnò e ritirato si nella solitudine scrisse la «Storia delle sue tribolazioni». Indi al 1136 ritornò alle sue lezioni in Parigi e riebbe di nuovo numerosissimi uditori (260).

Nelle opere scritte fra questo tempo, egli diede ai suoi avversari gran materia d'impugnarlo. Dal rifacimento del suo trattato sopra la Trinità era uscita una nuova opera, intitolata: «Teologia cristiana», in cinque libri; ma questa, nonché sminuire lo scandalo della prima, l'accrebbe anzi in più maniere. Egli trascorse fino a sostenere che la filosofia pagana era più affine al cristianesimo che il giudaismo; quella avere a principio l'amore di Dio, questo il timore; la morale evangelica non essere che una riforma della legge naturale seguita dai pagani, laddove nel giudaismo la parte cerimoniale e tipica predominava alla morale.
Quanto alle relazioni che Corrono tra la ragione e la fede, egli affermava, dovere la ragione operare anche rispetto ai misteri; la fede che non procede da esame, non essere soda; la vita pia e religiosa veniva esaltata anche maggiormente. Così nella «Introductio ad theologiam», che fu composta dopo e non ci giunse intera, tratta egli la natura della fede, della speranza e della carità, come pure il domma della Trinità, con simiglianti errori.
Nel suo Commentario sulla epistola ai romani, il quale contiene assai digressioni dommatiche e morali, Abelardo sosteneva altresì che non meritava il nome di amore quell'amor di Dio che cerca una mercede e non si riferisce a Dio in grazia di lui solo: insegnava che nelle buone opere tutto dipendeva dall'interno affetto, ma concludeva da ciò che tutte]e azioni per se stesse, esteriormente considerate sono indifferenti, né la buona opera esteriore accresce il merito morale della buona intenzione. Con ciò si disconosceva quanto vi è di obbiettivo nell'azione in riguardo a ciò che vi ha di soggettivo, e si apriva libero varco all'arbitrio nella morale. Egli insisteva pure a dimostrare, essere cosa affatto innocente la eccitazione sensuale quando la volontà non vi assentisse, distingueva rigorosamente qualsivoglia giudizio umano, anche ecclesiastico, dal giudizio divino, e presumeva che la penitenza dovesse muovere solo dall'amore di Dio e non già dal suo timore. Conforme al metodo di Stefano Gobar, eretico monofisita, egli mise insieme in centocinquantasette rubriche le sentenze degli antichi dottori della Chiesa su diverse questioni dogmatiche e morali; cercò di farli vedere tra essi in contraddizione, senza darsi pensiero di conciliarli, e verisimilmente con animo di combattere la necessità dell'accordo coi Padri e con la tradizione. E parimente egli negava ai Profeti ed agli Apostoli la piena infallibilità e giudicava che il dubbio, il quale mediante l'investigazione conduce alla verità, fosse utile in ogni cosa. Altre molte proposizioni assurde si contenevano altresì nei quaderni dei numerosi scolari di Abelardo, che li spargevano attorno.

Molte pie persone si levarono ben tosto contro il pericolo che minacciava la fede. Il cisterciense *Guglielmo* di Signy, già abate di St. Thierry, ne fece avvertiti, nel 1139, s. Bernardo e il vescovo Goffredo di Chartres, e rilevò segnatamente tredici proposizioni riprovevoli di Abelardo e dei suoi discepoli. S. *Bernardo* si condusse con molta circospezione; ammonì personalmente il colpevole, ma non trovò ascolto. Abelardo anzi richiese dall'arcivescovo di Sens che gli fosse consentito difendersi contro Bernardo in un sinodo. Ma nel sinodo di Sens del 1140 la sua dottrina fu condannata (261). Abelardo appellò alla Sede apostolica, a cui similmente ricorsero e i vescovi adunati e s. Bernardo in più lettere. Questi poi espose alla distesa gli errori di Abelardo su la fede, la Trinità, la riconciliazione e la redenzione, a cui altri molti si l'annodavano; massime che nel sistema di quello niun luogo si lasciava alla Chiesa. Egli presumeva e cercava in ogni dogma particolare di mostrarne la credibilità, non avendo in mira che d'essere un maestro privato il quale intenda persuadere le opinioni che insegna: si discostava in molti punti dalle dottrine più accreditate, e in particolare, negava che Cristo fosse uomo, e fosse morto per sottrarci dalla schiavitù del demonio e fattosi in proprio senso prezzo del nostro riscatto (1 Cor. VI, 20): insomma concepiva l'opera della redenzione in maniera al tutto razionalistica.

Da astuto dialettico, Abelardo si difese in più lettere e scritti, protestandosi che egli non intendeva in conto alcuno pregiudicare alla fede cristiana. Egli si mise anzi in via per Roma; ma mentre era ancora in Francia senti della decisione del papa, data il 16 luglio 1140, la quale condannava le sue proposizioni e a lui imponeva silenzio e vita ritirata in qualche monastero (262). L'abate Pietro di Cluny accolse il condannato con benignità e dolcezza, lo riconciliò con s. Bernardo, scrisse per lui ad Innocenzo II e gli diede luogo tra i suoi monaci, cui egli edificò allora con la sua pietà, dopo avere condannato le proposizioni a sé imputate. Abelardo fini di vivere a 63 anni, il 21 aprile 1142. L'abate Pietro gli fece dare sepoltura con una onorevolissima iscrizione; ne descrisse la morte edificante all'abbadessa Eloisa e per desiderio del defunto le inviò il suo cadavere, acciocché questo, più eloquente di lui, le mostrasse ciò che si ama, quando amasi un uomo.

§ 2.

S. Bernardo ebbe appresso una lotta simile con un altro dialettico, cioè *Gilberto della Porretta (de la Porrèe, Porretanus*), dottore di teologia in Parigi e dal 1142 vescovo di Poitiers (+1154). Costui era un esagerato realista, che cercava l'universale nelle forme naturali, che sono nelle cose create: nell'applicare il suo realismo al dogma della Trinità egli venne alle conseguenze medesime che Roscellino col suo nominalismo. Abelardo, il quale nella sua propria condanna stimava condannata la stessa teologia specolativa, si aveva ammonito a Sens del pericolo che lo minacciava, di una condanna, come già per l'addietro ne aveva impugnata la dottrina sulla Trinità, ove si concepivano le tre divine persone quasi tre cose distinte da Dio.
Gilberto introduceva persino dottrine speculative nelle prediche, ma per altro si atteneva, quanto alla dottrina sulla fede, a s. Anselmo. Era però nella sua esposizione assai oscuro e prolisso; e volendo innanzi tutto scansare il sabellianismo, diede nell'estremo opposto. Le spiegazioni che egli dette in un sinodo diocesano porsero cagione a due arcidiaconi, Arnaldo e Calon, di accusarlo presso papa Eugenio III, il quale stando a Siena li rimise al suo prossimo arrivo in Francia: e di poi nel 1147 fece esaminare la causa di Gilberto in un sinodo di *Parigi* e nel 1148 in un *sinodo di Reims*.

A lui si imputavano le seguenti proposizioni: 1) l'essenza divina non è Dio; 2) le proprietà delle persone divine non sono le persone stesse; 3) le persone divine non possono fare da predicato in nessuna proposizione; 4) la natura divina non si fece carne; 5) nessuno, fuori di Cristo, ha meriti innanzi a Dio; 6) nessuno è veramente battezzato, salvo gli eletti. L'abate Gottescalco citava di lui quattro proposizioni fondamentali: 1) La sostanza, essenza o natura divina non è Dio, ma la forma, per cui egli è Dio, come l'umanità è ciò per cui ogni individuo è uomo. 2) Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono *una cosa* per la divinità *una*, ossia per la stessa natura divina, ma rispetto alla forma che è, non sono *uno solo*, ma tre esseri numericamente distinti, tre unità. 3) Per le tre unità essi sono tre, cioè per le tre proprietà speciali distinte ab eterno così tra loro, come dalla sostanza divina, le quali non sono però le persone stesse. 4) La natura divina non si è incarnata.
Gilberto distingueva la forma che è qualche cosa, da quella per cui qualche cosa è, così in Dio come nelle creature: solo ammetteva in ciò un divario, che in queste si danno sempre diverse di cotali forme universali, che determinano l'essere della creatura concreta; in Dio per contrario non se ne dà che una, per cui egli è. Ma con questa distinzione tra Dio e la divinità, in luogo della Trinità si poneva, a giudizio di molti, una quaternità.
S. Bernardo quindi contrappone alle proposizioni di Gilberto quattro altre: 1) Noi crediamo e confessiamo la semplice natura della divinità essere Dio, e Dio essere la divinità. E quando si dice Dio per la sua sapienza essere sapiente, grande per la sua grandezza, eterno per la sua eternità, Dio per la sua divinità e simili, noi crediamo che egli è sapiente non per un'altra sapienza che non sia Dio stesso, né grande per altra grandezza che non sia egli stesso, né Dio per altra divinità da sé distinta, ma che egli è sapiente, grande, eterno e Dio per se stesso. 2) Se noi parliamo delle tre divine persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, le riconosciamo *un solo* Dio, *una sola* divina sostanza; e viceversa, quando noi parliamo di *un solo* Dio, di *una sola* divina sostanza, noi riconosciamo che *un solo* Dio, una sola divina sostanza sono le tre persone divine. 3) Noi crediamo Iddio solo, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, essere eterno, e non già che si trovino in Dio relazioni, proprietà, singolarità, unità, le quali siano eterne senza essere una

cosa stessa con Dio. 4) Noi crediamo che la natura o sostanza divina ha preso carne, ma nel Figliuolo.

I prelati francesi inviarono le proposizioni di s. Bernardo al papa e ai cardinali, affine di opporsi a tutti i sotterfugi di Gilberto e insieme esporre la loro dottrina, per gelosia dei cardinali che ne avevano riserbato a sé il giudizio. Ma questi ebbero a male che i francesi e in particolare s. Bernardo mostrassero con ciò di voler prevenire la decisione della Sede romana. Eugenio III adoperò a tranquillarli e s. Bernardo si umiliò innanzi ai cardinali. Gilberto poi fu costretto rinunziare alle sue proposizioni. Egli aveva errato particolarmente a stabilire una distinzione reale tra natura e persona nella Trinità e nella proposizione: Dio è «divina essentia» interpretare queste due ultime parole solamente in senso di ablativo (per la divina essenza), laddove si dovevano piuttosto prendere in senso di nominativo (Dio è la divina essenza). Gilberto però, essendo si sottomesso, fu lasciato nella sua carica (263).

CAPO UNDECIMO.

Pietro Lombardo e altri sentenziari; i vittorini ed altri mistici. Opere di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica.

A. *Dogmatici e mistici*.

§ 1.

Attenersi fedelmente all'autorità della Chiesa e combattere giudiziosamente gli errori specolativi era allora intento principale dei teologi, i quali sempre più si studiavano a ripartire con metodo la materia. Ciò fecero soprattutto i due più celebri sentenziari, *Roberto Pulleyn* (Pullus) e *Pietro Lombardo*. Il Pulleyn fu inglese di nazione, professore di teologia a Parigi e ad Oxford, di poi il 1144 cardinale e cancelliere della Chiesa romana, e morì circa il 1150-1153, sommamente stimato da s. Bernardo. Seguitando Isidoro di Siviglia e s. Anselmo, e valendosi della forma sillogistica, egli compilò otto libri di sentenze con citazioni copiose della Scrittura e dei Padri (264). *Pietro Lombardo* fu italiano ed ebbe il soprannome di «Maestro delle Sentenze». Egli aveva studiato prima a Bologna, indi a Reims e a Parigi; udito anche Abelardo, ma datosi ben presto al seguito di s. Bernardo; insegnò poi con gran plauso egli stesso a Parigi, finché nel 1159 fu quivi stesso eletto vescovo.
I suoi quattro libri delle sentenze (circa il 1140) divennero il testo più favorito di teologia ed ebbero numerosissimi commentari (265). L'opera segue strettamente i Padri della Chiesa e massime s. Agostino. Come questi, egli muove dalla distinzione di cose e di segni (*res et signa*: *Aug*., De doctr. chr. I, 3); le cose poi divide in quelle che sono da godere e quelle che sono da usare (*frui et uti*): quella da godere si è Dio, onde il primo libro tratta di Dio Uno e Trino; quella da usare è la creatura, onde il secondo libro della creazione e delle creature (Cosmologia). A questo si aggiunge nel terzo libro la dottrina della redenzione, delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali, della grazia e dei doni dello Spirito Santo. I segni poi sono per lui i sacramenti, de' quali, come pure dei Novissimi, si tratta nel quarto libro. Ciascuno poi dei quattro libri è di nuovo suddiviso in distinzioni e capitoli. Dappertutto egli stabilisce innanzi tratto distinte proposizioni, indi le prova con la Scrittura e coi Padri, e da ultimo ribatte le diverse obbiezioni. Il savio uso di cotesto metodo, l'abbondanza della materia accoppiata con solida brevità, la sobrietà e moderazione del suo ingegno teologico, l'acutezza in conciliare insieme le contraddizioni apparenti assicurarono a quest'opera una stima duratura.

La fama del grande maestro era tanta, che il principe Filippo, fratello del re di Francia, eletto vescovo da un partito, incontanente cedette a lui che era stato eletto da un altro partito. Pietro visse anche nella dignità di vescovo molto alla semplice; e venuta sua madre a visitarlo, non la volle ricevere che nel suo vero abito di contadina. Egli morì il 20 luglio 1164; e l'arcivescovo Ugone di Sens scrisse tosto una lettera di condoglianza al capitolo di Parigi, ove deplorava la perdita di un sì grande maestro e pastore ed esaltava le sue opere immortali, celebrate del resto anche dai suoi discepoli con riconoscenza. Fra questi primeggia *Pietro di Poitiers*, di poi il 1159 suo successore nella cattedra, al 1178 cancelliere dell'università di Parigi, indi arcivescovo di Embrun e morto nel 1205. Egli commentò il libro del maestro e di poi compose egli pure sentenze, in cui si mostra anche più sottile la dialettica.

Con tutto ciò la scuola del Lombardo ebbe a durare ancora varie lotte sia da parte dei teologi positivi, come dei mistici. *Giovanni di Cornovaglia* (Cornubiensis), già discepolo di Pietro Lombardo, lo accusò presso Alessandro III per le proposizioni imputategli: Cristo in quanto uomo, non essere qualche cosa (aliquid); e Cristo non essere un qualche uomo. Ma il Lombardo in verità non aveva fatto che citare diverse opinioni, senza dichiararsi per alcuna; solo aveva negato all'umanità di Cristo una personalità propria, e impugnata la definizione di persona.

Il papa si contentò di raccomandare la dottrina della Chiesa; essere Cristo, come vero Dio, così anche vero uomo, composto di un'anima ragionevole e di un corpo umano; ma non diede alcuna sentenza di condanna contro il celebre maestro (266). L'accusa del nihilismo fu poi rinnovata da *Gualtiero di Mortagne*, il quale, come *Gerochio di Reichersberg*, tutto volto alla pratica, assaliva tutti gli scolastici non meno che Gilberto e Abelardo e metteva alla pari con questi due il Lombardo e Pietro di Poitiers suo discepolo, chiamandoli i «*quattro labirinti di Francia*», pieni solamente dello spirito di Aristotile (267). Ma quanto più appassionato era questo assalire indistintamente tutte le ricerche dialettiche, e tanto meno valeva a soffocare questa tendenza radicata nell'indole stessa dei tempi. E parimente niun esito pregiudizievole poté recare la mala polemica dell'abate Gioacchino contro la dottrina del Lombardo sulla Trinità, la quale sotto Innocenzo III fu pienamente giustificata. Appresso, intorno al 1300, i teologi parigini si accordarono sopra sedici articoli, nei quali la dottrina del maestro delle sentenze non era generalmente accettata (268).

§ 2.

Gran credito ebbe altresì la scuola fondata da Guglielmo di Champeaux nel 1109 nel monastero di s. *Vittore*, in uno dei sobborghi di Parigi. Essa tentò una via di mezzo tra la scolastica e la mistica e formò non pochi uomini di valore. Tra questi fu anzi tutto *Ugone di s. Vittore*, soprannominato dai suoi contemporanei il secondo Agostino, la bocca di Agostino, il maestro per eccellenza (Didascalo). Nato sul finire dell'undecimo secolo in Ipri, allevatosi in Halberstadt, ove suo zio era arcidiacono, e ricevutovi una buona istruzione, fu accolto nel 1118 a s. Vittore, e mise ben tosto in gran floridezza quella scuola. Egli fu amico a s. Bernardo; scansò tutti gli onori e le dignità e visse totalmente allo studio ed alla meditazione, senza con tutto ciò restare straniero agli avvenimenti del suo tempo. Compose varie opere eccellenti, fra cui una introduzione allo studio per i monaci, una somma di sentenze (1130), indi il suo trattato dei sacramenti della fede, ove seguiva quasi l'ordine del simbolo. Egli morì nel pieno vigore dell'età, l'anno 1141.

Ugone aveva mente limpida non meno che profondo sentimento e vivace fantasia, e con essa grande vigore di volontà: era modesto e generoso, ardeva del desiderio d'imparare, ma si teneva in tutto misurato e sempre volto ad un intento pratico. Egli voleva altresì che si avesse in gran conto la parte sperimentale e pratica della scienza, e che in teologia singolarmente si anteponesse lo studio della Scrittura e dei Padri a quella mania esclusiva di specolare, che tutto presumeva di riedificare *a priori* e senza preparazione cominciare dal più sublime, che si proponeva di conoscere con precisione e chiarezza tutte le verità della fede e stimava sopramodo le forze della ragione, Come S. Anselmo e S. Bernardo, egli giudicava la certezza di fede superiore all'opinione, ma nella chiarezza inferiore alla cognizione razionale. E nella fede egli distingueva assai bene l'opera della ragione da quella del sentimento e della volontà, la cognizione che *antecede* da quella che sussegue alla fede, la cognizione che una cosa è, dalla

cognizione di ciò che essa è o della sua essenza («*scire quod ipsum sit, e intelligere quid ipsum sit*»; la quale seconda cognizione non avrà il suo compimento che nell'altra vita; in questa vita è solo una conoscenza iniziale. Egli poneva il merito della fede in questo, che l'affetto della volontà determinava la persuasione dell'intelletto, anche prima che se ne avesse un'adeguata cognizione; e nella nostra maniera d'intendere per fede ravvisava come una immagine della rivelazione di Dio nella creazione, la quale né totalmente lo nasconde, perché altrimenti l'incredulità sarebbe senza colpa, né interamente lo manifesta, perché diversamente la fede sarebbe senza merito.

Ugone insorse pure contro quei dotti (iperortodossi), che senza porre mente ai diversi gradi di cognizione, ricercavano la stessa maniera e la chiarezza medesima nella cognizione degli articoli di fede da tutti i fedeli senza distinzione, e ciò anche dai santi dell'antico Testamento, con tutto che quella si riferisse al futuro. Egli, dopo avere consultato su ciò anche s. Bernardo, li combatté con molte ragioni, dimostrando: 1) Se fosse giusta cotale asserzione, il numero dei santi dell'antico Testamento dover essere o affatto minimo (forse ristretto ai soli profeti), ovvero troppo grande (ove si supponga una illustrazione profetica in tutti i buoni). Quest'ultimo supposto non è da ammettersi, perché sarebbe un disconoscere le relazioni del nuovo Testamento con l'antico. L'età evangelica non sarebbe più contrassegnata per la diffusione universale a lei propria dello Spirito Santo, ma piuttosto per la sottrazione di esso: laddove è certo altresì che Cristo chiamò beati gli Apostoli per il vantaggio che essi avevano sopra i santi dell'antico Patto (Luc. X, 21, 23, 24; Gio. XV, 3, 14 seg.). 2) I doni di grazia nel conoscimento delle verità della salute, non ostante l'unità della fede, sono diversi, come s. Paolo e l'esperienza stessa c'insegnano. La fede coll'andar del tempo crebbe sempre, così da divenire maggiore o più ampia; ma non mai si mutò così da divenire un'altra.

Ugone impugnò similmente l'amore disinteressato di Abelardo, che non voleva da Dio nessuna mercede, neppure lui stesso. Il non desiderare Iddio sarebbe quanto non curarsi di lui: nessun uomo vorrebbe esser amato in quella maniera. Nella economia della salute egli distingueva la istituzione, la destinazione e la restituzione; indi la grazia nel senso universale (il concorso divino) e la grazia nel senso stretto (la grazia soprannaturale), cioè quella che cresce le forze primitive della natura con una nuova partecipazione divina. Che se egli reca innanzi la proposizione: tanto altri può conoscere di verità quanto ha di perfezione nel suo essere (*Tantum de veritate quisque potest videre, quantum ipse est*), non la intende egli già in senso pelagiano, ma solo riferendolo al cristiano, quale esso è divenuto sotto l'azione della grazia (269).

Discepolo di Ugone fu *Riccardo di s. Vittore*, scozzese di nascita, dal 1162 priore del monastero e morto nel 1173. Egli operò con lo spirito medesimo di conciliazione, ma seguì di preferenza l'indirizzo della mistica. Educato a perfezione nella rettorica e nell'ascetica, stava però al di sotto del suo maestro quanto a profondità filosofica. Egli distinse con esattezza nell'oggetto della fede ciò che è *sopra* e ciò che è *fuori* della ragione: pose innanzi tutto a condizione prima della vera conoscenza, la purità del cuore, promosse la vita contemplativa, e mise in viva luce il principio della grazia, massime con quella sua proposizione: Tanto noi possiamo, quanto abbiamo di grazia (*Tantum possumus quantum posse accepimus. Quantum habes gratiae tantum habes potentiae*).

Oltre la cognizione di Dio per via di fede e per via di ragione, ne ammetteva egli una terza, per via di contemplazione: la quale è un dono speciale della grazia e ha il suo compimento nell'estasi, ma di tal maniera che quanto fu appreso nell'estasi, viene poi a riprodursi, mediante il pensiero, al solito uso d'intendere (270).

Successore di Riccardo fu *Gualtiero* di s. Vittore (di Mortagne o Mauretania), avversario intollerante ed esclusivo degli scolastici (1180). Negli ultimi anni del secolo duodecimo primeggiò tra i vittorini *Pietro Cantore*, che nel 1194 fu vescovo di Tournay, ma non guari dopo rassegnò il vescovado e morì nel noviziato dei cisterciensi, dopo aver edificato molti con i suoi esempi e la sua dottrina. Egli voleva che non si trattassero in teologia se non questioni utili, pratiche e sostanziali, si protestava contro l'interpretazione arbitraria delle Sacre Scritture, e ad istruzione degli alunni del sacerdozio compose la sua somma teologica ovvero «*parola compendiata*», la quale, scansando le dispute scolastiche infruttuose, trattava solo le questioni, che a tutti importano, di dogmatica e di morale.

§ 3.

Fra i mistici s'illustrarono segnatamente s. *Bernardo* e i suoi amici e discepoli. S. Bernardo insiste sulla esperienza intima delle verità rivelate, distingue vari gradi di contemplazione: con la parola e con gli scritti guidò molte anime alla perfezione cristiana e in tutte le scienze altro non vide che un mezzo da giungere al fine di una più alta cognizione di Dio e della edificazione spirituale. La sua speculazione pratica e mistica si ristringeva in questo principio: Iddio in tanto è conosciuto in quanto è amato (*In tantum Deus cognoscitur, in quantum amatur*). L'amore di Dio, il disprezzo del mondo, l'esercizio dell'umiltà, la frequente meditazione, la trasformazione dell'uomo mediante la rassegnazione alla volontà divina, la riproduzione di Cristo in noi erano gli argomenti precipui delle sue lezioni.

Il suo contemporaneo, *Ruperto* abate di *Deutz*, autore mistico di Germania, morto nel 1135, gli sta molto al di sotto per profondità e forza non meno che per chiarezza e dottrina. Egli compose diffusi commentari con esposizioni spesso allegoriche sopra vari libri della Scrittura (Giobbe, i Profeti minori, il Vangelo di s. Giovanni e l'Apocalissi, il Cantico dei Cantici) e varie brevi dissertazioni.

Parimente *Guigone*, quinto priore della Certosa, scrisse meditazioni, le quali vanno segnalate per la parte morale della sua mistica; ove assai bene egli dimostra la facilità della strada di Dio, perché si percorre con sempre maggiore leggerezza (271). E così pure furono mistici di gran nome l'abate *Guglielmo di Thierry* (+1152), e *Guerrino di Igny*, e *Adamo*, premonstratense di Scozia (272), e l'abbadessa *Ildegarda*, la quale era anche assai bene addottrinata in teologia, e richiesta da un dottore di Parigi si dichiarò contraria alla distinzione della essenza di Dio dai suoi attributi: e dopo lei *Elisabetta di Schonau* (273) e di poi *Ugone* e *Riccardo* di s. Vittore. Questi due ultimi in ispecie operarono molto a riunire in un tutto le proposizioni sparse dei loro predecessori e stabilire una via onde avanzarsi per gradi a sempre maggiori progressi nella vita spirituale. Le così dette *opere dell'Areopagita* seguitavano ad essere usate e tradotte. Nel 1167 Giovanni Saraceno inviò a Giovanni di Salisbury la sua traduzione dell'opera della gerarchia degli angeli, pregandolo di porla a raffronto con quella di Scoto. E quegli rispose confortandolo a proseguire nelle sue traduzioni (274). Così si ritrovavano di continuo nuovi eccitamenti alla vita santa ed ai sublimi pensieri, ed insieme un antidoto vario contro le opinioni preconcette di certi dotti e contro le aberrazioni della speculazione.

Altri molti dotti ancora si studiarono, fra tanta operosità degli ingegni, ad accoppiare coi vantaggi specolativi anche i pratici e a promuovere la varietà delle cognizioni fra i loro contemporanei. Fra questi fu l'inglese *Giovanni di Salisbury*, già uditore di Abelardo e di Guglielmo di Champeaux, indi compagno nelle persecuzioni di s. Tommaso Becket e infine vescovo di Chartres, morto nel 1182. Egli era conoscentissimo dei poeti e dei prosatori dell'antica Roma, versato nelle controversie filosofiche e teologiche del suo tempo, dotato di un senso critico finissimo rispetto alle colpe dei suoi contemporanei e di ampia erudizione, onde fece prova in moltissime sue lettere e in varie grandi opere, come il Policratico in otto libri, il Metalogico in quattro libri (275), Suo discepolo fu l'arcidiacono *Pietro di Blois*, il quale imitò lui come anche Ugone di s. Vittore, e scrisse varie lettere, discorsi e trattati. Egli muove lagnanze contro certi teologi, i quali trascuravano la Santa Scrittura, e sostiene la dignità e il merito della fede, la quale raggiunge ciò che è inaccessibile alla ragione, è un sostegno e un beneficio per la ragione stessa, e riporta la più bella mercede nei cieli (276).

Parimente il vescovo *Stefano* di Tournay, già abate di s. Genoveffa in Parigi, scrisse ad uno degli immediati successori di Alessandro III una pregevolissima lettera, lagnandosi della mania di novità che invadeva la teologia, e del modo capriccioso e profano, onde si trattavano i più sublimi misteri, e supplicando al papa d'introdurre nelle università maggiore conformità di dottrina (277). Ma i papi fra tanto non erano facili a lasciarsi muovere così tosto, per tali richiami particolari, ad intervenire con la loro autorità; si contentavano quindi a condannare le dottrine e le opere apertamente contrarie alla fede e consentivano nel resto alle scuole teologiche ogni libertà, la quale fosse compatibile con la disciplina e con le leggi che governano la vita della Chiesa.

I progressi contrari della teologia e della dialettica si mostrarono altresì in molti scrittori, che presero a trattare questioni particolari, come fecero *Ugone Eteriano* dotto in greco (circa il 1177), *Pietro Cellense*, vescovo di Chartres (+1197), *Ugone* arcivescovo di *Roano* (+1164), *Balduino* di Canterbury (+1190) e altri (278). Il passaggio al secondo periodo della scolastica si vede già in *Alano di Rassel*, dal luogo di sua nascita, Lilla, cognominato Insolano (*ab Insulis*

o *Insulensis*), e per la sua svariata coltura chiamato il Grande e il Dottore universale (*Doctor universalis*). Egli insegnò a Parigi, fu cisterciense, abate di L'Arivour, nel 1151 vescovo di Auxerre, nel 1167 rassegnò il vescovado, e morì a Chiaravalle nel 1203 (279).

Fu celebrato sopratutto il suo poema didascalico «*Anticlaudianus*», e l'opera sull'arte della predicazione. Scostandosi dal metodo dei sentenziari, egli si ingegnava di svolgere i dogmi con metodo puramente razionale e quasi matematico, mettere sott'occhio agli increduli, in difesa della fede, quegli argomenti, a cui una mente disciplinata, un ingegno sottile non potrebbe resistere, con tutto che egli vedesse che tali prove non bastavano da sé a ingenerare la fede o a renderla meritoria. Una simile prova egli tentò nell'opera dedicata a Clemente III: «Arte (degli Articoli) della fede cattolica contro gli eretici»; e con simigliante metodo compilò altresì una serie di brevi proposizioni con alcuni schiarimenti, intitolato: Regole teologiche, e così pure delle sentenze. Scrisse del pari contro i giudei, i maomettani e gli eretici. Egli voleva che ognuno dovesse leggere in tre libri: nella creazione, affine di ritrovare Dio; nella coscienza, affine di riconoscervi se stesso; nella Scrittura, affine di impararvi ad amare il prossimo. E deplorava poi amaramente l'agognare, che facevano molti dotti, al lucro temporale ed ai vani onori, il disprezzo in che si teneva la vera scienza, il pregiare le ricchezze e il non curare la vita devota (280). Contuttociò i dotti più insigni di questo tempo furono altresì modello di virtù cristiane, anzi nei più si accordava in bellissimo accordo la vita con la dottrina. Che se la gloria e le ricchezze spingevano molti, avidi di guadagni e di onori, e fra essi anche dei semidotti, a farsi luogo tra i maestri, pure l'insegnamento disinteressato e profondo aveva sempre il vantaggio, e cotali richiami si fecero anche più rari nel XIII secolo, dopo che i nuovi ordini mendicanti cominciarono a dimostrare la meravigliosa loro operosità nell'insegnamento.

§ 4.

Fra i teologi del secolo XII vi furono alcuni per altro ragguardevoli maestri, i quali misero fuori opinioni erronee sopra l'*Eucaristia*, e si vide in esse quasi uno strascico della controversia di Berengario. Alcuni mistici non si esprimevano con la debita esattezza; qualche dottore sofistico opinava che Berengario non fosse da biasimare se non per ciò che aveva abbandonato le espressioni consacrate dalla Chiesa, scandalizzato per la crudezza dei termini e trasandato l'uso della Scrittura, che spesso adopera il segno in cambio della cosa significata. Altri poi rinnovavano altri errori, sorti nei tempi addietro (281). Così verso il 1148, *Folmaro*, prevosto di Triefenstein in Franconia, sosteneva: 1) nel sacramento dell'altare non esservi intero il corpo di Cristo, la carne e il sangue, ma esservi senza le ossa e le membra; non come era vissuto sulla terra, né perfetto; in ciascuna specie essere veramente, per l'unione delle due nature, tutto Cristo, ma non tutto intero perfettamente in tutte le parti (*totus, sed non totum et non totaliter*), sì bene con una forma particolare in ciascuna specie: sotto la specie del vino esservi il sangue solo senza la carne, e sotto la specie del pane solamente la carne e non il sangue né le ossa (negazione insomma della concomitanza); 2) l'umanità di Cristo essendo una pura creatura, il corpo e il sangue nell'Eucaristia non si dovevano adorare; 3) Cristo col suo corpo glorificato non essere che in cielo: le apparizioni del Signore, che si contavano dopo la sua ascensione al cielo, essere incredibili e false. Con Folmaro impegnò tosto una polemica in vari suoi scritti, il prevosto Gerochio di Reichersperg nel Salisburghese. Folmaro poi, a richiesta del vescovo Everardo di Bamberga, ritrattò la prima delle sue proposizioni. Ma la controversia si riaccese, volendosi ritrovare degli errori anche negli scritti di Gerochio, e nominatamente una confusione della Divinità con la Umanità di Cristo nelle proposizioni: - Cristo in quanto uomo, è uguale a Dio - il corpo del Signore è stato assunto in Dio. Tenutasi pertanto una nuova discussione a Bamberga, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Salisburgo, nel 1150, non si venne ad alcuna decisione, contuttoché il vescovo Everardo si scaldasse fortemente contro Gerochio. La controversia durò tuttavia lungo tempo, insino a che, nel 1164, Alessandro III impose silenzio al prevosto di Reichersperg sulle questioni dogmatiche da lui ridestate (282).

Fra tanto la dottrina della Chiesa sempre più chiaramente si svolgeva nelle scuole. Altre dottrine concernenti il corpo di Cristo - le quali però derivavano dall'affermazione filosofica, non esservi nell'uomo che una sola forma sostanziale, cioè l'anima ragionevole, e quindi il corpo di Cristo dopo morte non avere più avuto la stessa forma che prima della morte - furono censurate a Londra nel 1286, ma anche di poi sostenute come opinioni di s. Tommaso (283).

Oltre alle *controversie teologiche* già menzionate, ne sorsero diverse altre fra dotti e scuole particolari. Così ad Oxford si discuteva già da tempo (1144) sopra il merito dello stato monastico, sopra l'autorità del papa, sopra l'uso del pane azimo e fermentato nella Eucaristia (284), ma in modo particolarissimo sulla *Immacolata Concezione* della Madre di Dio.

Quest'ultima controversia fu cominciata a discutere con sommo ardore nel secolo duodecimo. Le testimonianze dei Padri riuscivano per la più parte assai indeterminate, e parevano doversi interpretare per l'universalità del peccato. Certo la purezza al tutto sublime di Maria e la sua esenzione da ogni colpa era da tutti ammessa; ma quanto al punto in cui ella fu pienamente santificata e libera da ogni macchia, potevano diversificare le opinioni (285). La dignità di Madre di Dio richiedeva che quella da cui il Verbo prese umana carne, fosse al tutto esente da ogni contatto di colpa e tutta pura e immacolata: e così pure l'intendeva il senso cristiano dei fedeli. La festa della Concezione di Maria fu cominciata a solennizzare nella Chiesa greca; sul finire del secolo decimo o sul principio dell'undecimo si trova in Inghilterra e di qui passò nella Francia (286). Alcuni canonici di Lione la celebravano intorno al 1140: ma essi furono fortemente biasimati da s. Bernardo, tuttoché fervorosissimo devoto di Maria: e ciò anzitutto perché senza un'approvazione dell'autorità suprema della Chiesa introducevano in Francia una festa sconosciuta fino allora, per cui non sembrava che vi fossero ragioni sufficienti. Ma per quanto fosse grande l'autorità di S. Bernardo, coll'opposizione sua non valse a mettere ostacolo al propagarsi della festa e della divozione dei fedeli (287).

E anche meno di lui ebbe credito un suo contemporaneo, il monaco Fotone del monastero di Prum, in quel di Treviri, il quale impugnò del pari quella festa come una novità riprovevole (288). Anzi, comechè proibita nel 1175 dal vescovo Maurizio di Parigi, la nuova festa pochi anni appresso fu ripigliata. E appunto al tempo di questo divieto, il monaco inglese *Niccolò* la difese con sommo ardore, e insieme difese la dottrina che ad essa corrispondeva. Contro di lui si levò *Pietro Cellense*, abate di s. Remigio di Reims, e poi vescovo, il quale non ammetteva in Maria la piena liberazione dal fomite della colpa se non dopo la nascita di Cristo, e tacciava di «*sogni*» le opinioni dell'inglese. Niccolò, vedendo in questo un insulto alla dignità della Madre di Dio, si dichiarò contro S. Bernardo, benché da lui tenuto in alta venerazione, allegando una apparizione seguita dopo la sua morte; e osservava che, siccome erasi accolta nel numero delle feste della Chiesa quella della Natività di Maria, così si poteva ben ricevere anche quella del suo Immacolato Concepimento (289).

Nel secolo XIII la festa, quantunque non ancora prescritta, era già universalmente diffusa. Il capitolo generale dei francescani raccolto in Pisa nel 1269 la prescrisse a tutto l'ordine; e questo ogni dì più venne guadagnando nuovi seguaci alla dottrina, che n'era come il fondamento. Così la più parte dei teologi convenivano al tutto che Maria era stata santificata fino dall'utero materno; ma quanto al tempo diversificavano ancora nelle loro opinioni (290).

B. *Opere di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica*.

§. 5.

Le *collezioni di diritto* si erano venute del continuo moltiplicando, e per la mescolanza delle antiche leggi con le nuove avevano recata grande con fusione. Quindi, dopo le Opere dei vescovi *Burcardo* di Worms, *Bonizone* di Sutri, *Anselmo* di Lucca, Ivone di Chartres (1117), dei cardinali *Deusdedit* (1086) e *Gregorio* (1124) e dello scolastico *Algero* di Liegi (+1128) (291), il benedettino *Graziano* di Bologna intorno all'anno 1151, affine di conciliare le discordanze che vi erano, e dare alle mani una raccolta di materiali che rispondesse al bisogno del suo tempo, compose in Bologna il celebre *Decreto*, diviso in tre parti. Questo fu preso a commentare dai professori di diritto canonico della stessa città (*Decretisti*) e ben presto soppresse tutte le altre collezioni, o non le lasciò venire in credito (292), come, ad es. quella del cardinale *Laborante* (1179-1188), e passò, quanto alla pratica, dalle università ai tribunali. Benché lavoro meramente privato, venne in massimo credito ed ebbe un gran numero di glossatori. Celebri canonisti furono i discepoli di Graziano *Paucapalea*, *Omnibonus*, vescovo di Verona (+1185), *Rolando, Rufino, Stefano* di Tournay, *Giovanni Faventino, Sicardo, Uguccione* ed altri (293).

§ 6.

Agli studi pratici del diritto, come agli studi speculativi in generale, restavano indietro di gran lunga le opere dell'*esegesi* e della *storia*. La Sacra Scrittura si esponeva per lo più sulla Vulgata. La glossa di Valafrido Strabone correva per le mani dei più; e una simile fu pubblicata dal decano e scolastico *Anselmo di Laon* (+1117). *Ugone di s. Vittore* diede opera a raccendere gli studi biblici; la seconda parte della sua *eruditio didascalica* porgeva un'introduzione storica alla Sacra Scrittura e una breve ermeneutica, come la prima offriva una specie di metodologia per le discipline filosofiche. Ed egli stesso poi applicò i suoi principii, di ermeneutica nei suoi commentari sul Pentateuco, sl1i libri dei Giudici e dei Re, su alcuni Salmi e sui Profeti.

Similmente *Riccardo di s. Vittore* commentò i Salmi, il Cantico dei Cantici, e l'Apocalissi, mirando con ogni studio ad attenersi all'interpretazione della Chiesa. E così biasima egli un cotale maestro parigino, per nome Andrea, il quale nel suo commento su Isaia troppo concedeva alle opinioni dei giudei e aveva messo innanzi, senza scioglierle, le loro obbiezioni sul passo di Isaia, VII, 14, sì che i suoi discepoli applicavano quel passo non a Maria Vergine, ma ad una profetessa (294). Fra tanto si vedevano pure qua e là i commenti dei giudei spagnoli sull'antico Testamento, fra cui primeggiavano quelli dei rabbini *Salomone Jarchi di Troyes* (+1170), *Aben Esra* di Toledo (+1167), *David Kimchi* in Narbona (circa il 1230) e *Mosè Ben Maimon* in Cordova (verso il 1205), tutti versati altresì nella letteratura degli arabi. E su questo *Ruggero Bacone* si querelava che i cristiani facevano assai poco (295). Così *Ruperto di Deutz*, tutto dato alla mistica, ben poco si valse nei suoi commentari delle cognizioni che aveva delle lingue; e queste, del resto, se ne eccettuiamo *Pietro il Venerabile*, erano assai rare e meschine (296).

Fra i commentatori delle Scritture sono anche da nominarsi : *Brunone* vescovo di Segni (+1123), che compose commentari sul Pentateuco, su Giobbe, sul Cantico dei Cantici, sui Salmi, e sull'Apocalissi; *Guiberto* abate di S. Maria di Novigento (+1124), che scrisse dieci libri di interpretazioni morali sul Genesi, e cinque libri sopra Osea, Amos e le lamentazioni di Geremia; il benedettino *Erveo* di Bourgdieu (circa il 1130), che commentò Isaia e le lettere di S. Paolo; s. *Bernardo*; che fece gran conto dell'interpretazione mistica ed espose in ottantasei conferenze ai suoi monaci il Cantico dei Cantici; su cui parimente *Alano ab Insulis* pubblicò più tardi un commentario. Alcuni insistevano bene a ricercare il senso letterale; ma i più correvano anzitutto all'interpretazione mistica e morale. Non pochi distinguevano un triplice senso nella Scrittura: lo storico, l'allegorico, il tropologico o morale; alcuni vi aggiungevano inoltre l'anagogico, e altri contrapponevano in genere il senso spirituale al senso letterale (297). Il testo della volgata per errori dei copisti si trovava assai guasto; e però a mano a mano i sacerdoti religiosi vennero aggiungendovi i cosiddetti *correttorii*. Ad emendare il testo aveva già dato opera l'abate *Stefano di Cistello*, valendosi di buoni manoscritti, come pure del testo greco ed ebraico. Indi vennero i domenicani, che presero la cosa a petto e nel loro capitolo generale diedero commissione di purgare e migliorare il testo a un loro confratello rinomato per conoscenza dell'ebraico e del caldeo, *Ugone de St. Cheres* (a s. Caro). Questi nel 1236 ridusse a compimento un'opera di gran merito ed eccellente per le cognizioni critiche di quei tempi; fu il primo a rendere generale la divisione in capitoli e a comporre una concordanza biblica. Scrisse diversi pregevoli commentari; fu creato cardinale nel 1244 e morì dopo il 1260 (298).

§ 7.

Gli studi *storici* erano piuttosto indirizzati ai singoli paesi ed a particolari imprese, che non a tutta l'ampiezza del mondo cristiano. In gran numero si contavano i cronisti: nel duodecimo secolo primeggiavano ancora fra essi *Sigeberto* di Gemblours, *Amato* di Salerno, i monaci di Monte Cassino, *Bonizone*, *Ecceardo* di Aura, *Bertoldo* di Costanza. Nei secoli XII e XIII noi troviamo in Italia i cronisti di Parma, di Piacenza e di altre città, e un *Riccardo di s. Germano* e un *Ugone Falcando*, storico dei normanni. In Francia *Onorio d'Autun* (1130), il quale scrisse una storia della Chiesa e una storia universale, a dir vero, insufficiente, *Guglielmo di Nangis*, monaco in s. Dionigi, ove si scrissero croniche assai preziose, e *Pelagio di Oviedo* (1170); in Inghilterra Guglielmo di Malmesbury (+1143), *Roggero di Vendover* e il suo continuatore Matteo Paris, poco degno di fede, e *Guglielmo Rishanger*; in Germania l'Annalista sassone (circa il 1139), il dotto vescovo *Ottone di Frisinga* (+1158), il suo continuatore *Ragevino*, il preposto Gerochio di Reichersperg, Ottone di s. Biagio, e *Balderico* autore della cronica degli imperatori scritta in lingua tedesca. Nei paesi dell'Oriente slavo si illustrarono *Martino Gallus*

(circa il 1113), *Cosma di Praga* (+1125), *Elmoldo* (+1170), *Arnoldo di Lubecca* (+1212). La storia poi delle crociate fu trattata dall'arcivescovo *Guglielmo di Tiro* e dal cardinale *Giacomo di Vitry*.

Contuttociò *Vincenzo di Beauvais* deplorava già la decadenza degli studi storici, e anche prima di lui, *Giovanni di Salisbury*. Questi, come altri due suoi connazionali *Gualtiero Mapes* e *Gervasio di Tilbury*, raccolse materia copiosa di fatti a istruzione e diletto dei lettori, ma non intese di fare un'opera di storia. Autore bensì di una storia dei normanni insieme e della Chiesa fino al 1141 fu un altro dotto inglese che viveva in Normandia, *Orderico Vitale*, il quale assai conferì nei suoi tempi agli studi di storia. Molto usata fu la storia ecclesiastica di *Pietro Comestore* (+1178) massime per lo studio della Bibbia, giacché egli dava per primo la storia dell'antico e del nuovo Testamento. Opera di maggiore rilievo fu quella di *Goffredo da Viterbo*, nativo di Bamberga e cappellano di Federico I e di Enrico VI, il quale nel suo "Pantheon" formato sulle fonti ecclesiastiche e profane e dedicato a papa Urbano III, si propose insieme di compilare un manuale d'istruzione per i principi (299).

CAPO DUODECIMO.

Le sette ereticali in Occidente nel secolo duodecimo e sul principio del decimoterzo.

Anche a questo tempo non mancarono eresie in Occidente. A ciò, lasciando stare le cagioni universali del formarsi delle sette, conferirono in particolare le seguenti: 1) i resti delle antiche eresie ed il commercio coll'Oriente; 2) la tendenza smaniosa e fanatica a rendere più interna e più semplice la vita della Chiesa, per contrapporsi alle esteriorità e ai gradi molteplici o alle forme complesse introdottesi nella gerarchia, negli ordini religiosi e nelle corporazioni ecclesiastiche; 3) lo spirito democratico, che si ridestava potente nelle città, e con esso la vaghezza di libertà fomentata da tutto lo svolgersi degli avvenimenti, ma tale che spesso recava ad una licenza sfrenata; 4) la tendenza centripeta di questa epoca, cioè dire l'impulso stesso dei tempi che tendevano all'accentramento, cui per opposto si contrapponeva la forza centrifuga, o vogliamo dire tendenza a favoreggiare il soggettivismo, ossia le opinioni individuali; 5) l'odio alle ricchezze ed al lusso degli ecclesiastici, i quali in diversi paesi mettevano in non cale i loro sublimi doveri; 6) il gusto dello specolare fomentato dalle nuove scuole universitarie e l'efficacia della filosofia incredula, particolarmente degli arabi. Queste cagioni non operavano da per tutto allo stesso modo, ma spesso concorrevano parecchie di loro insieme.

A. *I catari e gli albigesi*.

Dall'Oriente e in particolare dalla Bulgaria si diffusero anche in Occidente opinioni manichee-dualistiche, mediante le relazioni coi pauliciani e coi bogomili. Le sette che ne pullularono comparvero sotto nomi diversi: di *bulgari, bugri, publicani, gazzari, tesseranti, patareni*, ma specialmente di *catari* e più tardi, nel secolo XIII, di *albigesi*, dalla città di Albi in Linguadoca. Quest'ultimo titolo però divenne come il nome collettivo di tutti gli eretici sparsi nel mezzodì della Francia, compresi vi anche i valdesi. Alcuni dei loro nomi accennano alla loro primitiva origine, ovvero al modo con che si diffusero appresso; altri alle cagioni che loro aprirono la via, altri alle città, che singolarmente li accolsero, altri ai soprannomi, che loro davano i popoli (300). Di questi catari parte ammettevano un assoluto *dualismo*, con due primi principii eterni e due creazioni loro corrispondenti; parte un dualismo relativo, nel quale il principio del male era uno spirito decaduto da Dio, come presso i bogomili (301). Ma il dispregio del mondo sensibile, il cristianesimo inteso alla maniera dei doceti, e in generale i tratti fondamentali del manicheismo erano a tutti comuni. Il mondo sensibile non facevano essi derivare dal Dio

buono, da cui solo proveniva il nuovo Testamento, ma dal principio malvagio, autore del Testamento antico e «principe di questo mondo». E le prove di questo dualismo essi ricavavano dai passi delle Scritture che accennano al contrasto fra la carne e lo spirito, il mondo c Dio, dalle parole di s. Giovanni (VIII, 44), che Satana non perseverò nella verità, dalla proposizione che effetti contrari vogliono contrari principii e infine dalle forze stesse naturali che parte mirano a conservare, parte a distruggere. A ciascuno dei due principi essi assegnavano un mondo proprio. Il principe delle tenebre aveva trascinato nella ribellione una terza parte delle anime celesti, onde queste erano state rinchiuse nei corpi materiali e con ciò sforzate al peccato, il quale medesimamente origina dalla materia (302). Ma, la loro natura celeste richiedeva una redenzione, e questa fu ad essi recata dal Figliuolo di Dio, Gesù Cristo. Egli con un corpo celestiale scese in terra, trapassò per mezzo all'orecchio di Maria, - la quale era un angelo, che non aveva di donna se non le sembianze - e dopo la sua passione, che fu solo apparente, risalì al cielo col suo corpo celeste.

Alcuni catari negavano di riconoscere Cristo come personaggio storico, ma lo riconoscevano solo come ideale, che non fosse mai esistito al mondo; ovvero non più che spiritualmente nel corpo di s. Paolo. I dogmi della incarnazione, della creazione del mondo visibile operata dal Dio supremo, della risurrezione della carne, e similmente della immortalità personale erano agli occhi dei catari una stoltezza. L'ultimo fine stava, secondo essi, nella riunione delle anime celesti liberate coi loro corpi celesti lasciati colassù in cielo e coi loro angeli celesti (angeli custodi), coi quali essi erano già stati uniti per l'addietro, senza distinzione di sesso. Di più, come subordinavano Cristo al Dio buono, così subordinavano a Cristo lo Spirito Santo, quale «spirito principale» (*spiritus principalis*). A sostegno delle loro dottrine allegavano passi della Bibbia e insieme gli apocrifi d'Isaia e di Giovanni usati dai bogomili; e in vece di miracoli, che essi dispregiavano, adducevano in prova le numerose conversioni, che si facevano alla loro setta (303).

La morale del catari nella sostanza si riduceva al precetto di astenersi dalla materia, che in sé era mala, e quindi dal possedere beni terreni, dalle uccisioni e dalle guerre, dal gustare carne di animali, e in particolarità da ogni atto coniugale; come quello per cui si rinnovava di continuo la prigionia delle anime. Il loro ascetismo era tutto esteriore fondato sopra una infinità di proibizioni.

Ma all'osservanza di queste non erano tenuti se non i «*perfetti*», cioè la classe più alta di coloro che avevano già ricevuto la consolazione (*consolamentum*), ossia il battesimo di acqua: attribuivano poi al loro battesimo di spirito, cioè al loro rito d'iniziazione, quale si costumava pure fra i bogomili, il potere di liberare dalla schiavitù della materia e di Satana. Cotale rito si conferiva dopo un digiuno di tre giorni e altre penitenze, mediante l'imposizione delle mani e l'orazione domenicale. I così iniziati erano tenuti per veri cristiani, uomini buoni, amici di Dio, perfetti (*perfecti*): cingevano una fascia intorno al corpo (onde ebbero nome di *vestiti*) ed erano obbligati ad una vita austerissima. Non gustavano che pane, pesci e frutta: digiunavano a lungo, rinunziavano ad ogni avere ed alla famiglia, vivevano in continue privazioni. Ma il numero di questi era assai piccolo; molto maggiore quello dei *semplici credenti* (*credentes*), i quali vivevano nel mondo e nello stato di matrimonio, potevano possedere anche beni e andare alla guerra, servivano ai perfetti ed erano obbligati solo a ricevere il consolamento innanzi alla loro morte (304). Molti rimanevano così lunghi anni semplici credenti, e quindi sciolti da ogni peso; solo in termine di morte costoro ricevevano l'iniziazione: alcuni poi che risanavano, si lasciavano morire di fame (*endura*) o vi erano costretti, per non più peccare e morir bene. Altri andavano in cerca del martirio; prendevano il veleno ed erano poi onorati per martiri e confessori (305). Alle volte però si usava pure una cotale reconsolazione, ossia ripetizione del consolamento. Vicino ai credenti vi aveva i *principianti*, che erano detti uditori, catecumeni.

I capi erano scelti di mezzo ai perfetti e costituivano come una gerarchia simigliante all'antica dei manichei, con tutto che rigettassero fieramente la gerarchia cattolica. Essi avevano un vescovo con due vicari (vicari generali), intitolati il figlio maggiore (*filius maior*) e il figlio minore (*filius minor*), di cui il primo succedeva d'ordinario al vescovo, e dopo loro i diaconi. Alcuni erano allevati sino dall'infanzia all'uffizio episcopale, e non dovevano bere altro latte che di mandorle (l'orzata o lattata), né cibarsi d'altro che di pesci. Vi aveva pure dei *magistri* al di sopra dei vescovi (72), anzi un papa altresì cognominato Nequinta o Niceta, il quale nel 1167 a s. Felice di Caraman, in quel di Tolosa, celebrò mi sinodo, consacrò nuovi vescovi (mediante il consolamento) e costituì «distributori delle chiese» a fine di ripartire le diocesi. A lui si

rivolgevano uomini e donne perché loro conferisse il battesimo di spirito. Intorno al 1223, il papa dei catari, Bartolomeo, che risedeva in Bulgaria, prima culla della setta, fu invitato dal vescovo dei catari di Carcassona e venne a fermare la sua sede in una villa di quel paese (306).

Tutto ciò che si faceva nella Chiesa cattolica, i catari lo tacciavano di menzogna e d'inganno, ma soprattutto i sacramenti. Con le parole della istituzione dell'Eucaristia essi dicevano che Cristo aveva accennato al suo proprio corpo, ovvero le dichiaravano in senso simbolico, a quel modo che altrove (I Cor. X, 4) il verbo «essere» sta in luogo di «significare»: la carne non giovare a nulla (Is. VI, 64): il vero corpo di Cristo essere le sue parole. Anche soggiungevano: chiunque prende cibo, quale membro di Cristo in comunione con lui, a sé trasmuta il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo. E ciò appunto volevasi rappresentato nelle loro agapi, in cui il presidente dava la benedizione col *Pater noster*. Il loro culto celebravano in luoghi sicuri, senza ornamenti, senza immagini, senza croci: si cominciava con una lezione del nuovo Testamento; indi la predica, una benedizione; il *Pater noster* (con una dossologia, alla maniera dei greci) e poi ancora un'altra benedizione. Si benediceva il pane, ma non il vino, e se ne dava un boccone a ciascuno che se lo poteva anche portare a casa. In luogo della penitenza vi era propriamente il consolamento: ma pure ogni mese i credenti, colpevoli di gravi peccati, facevano una confessione speciale d'innanzi al vescovo, gli altri una generale. La formola d'assoluzione era preceduta dalla imposizione del nuovo Testamento sul capo e dal *Pater noster*.

Le feste della Chiesa furono ritenute, mutatone in parte il significato. Così quella di pentecoste era per essi la festa della fondazione della chiesa dei catari (307). Del resto le chiese, la distinzione degli stati, il culto dei santi, i pellegrinaggi, tutto rigettavano: si davano gran vanto delle loro buone opere e della purità di lor vita, mentre non permettevano che solo una unione spirituale, senza congiungimento di sesso.

Ma se i loro perfetti vivevano all'esterno molto austeramente, i semplici credenti si gettavano a infami dissolutezze. Menzogna e ipocrisia essi avevano per cose lecite. Non ostante le loro interne dissensioni, si tenevano sempre uniti in combattere la Chiesa cattolica. Con un ardore smanioso, profittandosi della lotta dei papi con gli imperatori, spargevano la loro setta, si traforavano nelle case, spesso con pericolo della vita, frequentavano da mercatanti le fiere e i mercati a fine di far proseliti, inviavano giovani all'università di Parigi per addottrinarvisi, esercitavano la beneficenza e l'ospitalità fra di loro, si riconoscevano vicendevolmente a certi segnali segreti, allevavano gratuitamente donzelle di nobili famiglie impoverite, aggiravano i preti cattolici per farli ridicoli; in una parola adoperavano tutti i mezzi possibili affine di spandere largamente la loro setta: e in effetto riuscirono nella Francia meridionale a guadagnarsi la più parte dei nobili (309).

Essi erano pertanto, come diceva Innocenzo III, più malvagi e più pericolosi che i saraceni: erano la peste dell'umana società, e minacciavano di ridurre al niente, insieme col cristianesimo, ogni ordinamento civile. E se n'avvide il popolo cristiano: onde non rare volte questi catari caddero vittima della giustizia popolare. Essi però si traforarono, durante la prima metà del secolo XII, in diversi luoghi di Francia, in Agen, in Soisson (1115), in Tolosa (1119), a Perigueux (1140), e appresso in Colonia (1146), in Milano (1173), a Reims (1180), come prima (1152) nella provincia di Treviri, nella Svizzera, nella Svevia e in Baviera. In Inghilterra entrarono verso il 1159, ma ne furono ben presto esterminati. Un concilio di Oxford nel 1160 fece bollare sul volto e scacciare dal regno un trenta catari, uomini e donne. Nel secolo XIII ne penetrarono alquanti anche in Ispagna; ma le loro sedi principali furono sempre il mezzodì della Francia e di poi la Lombardia. Luigi VII sollecitò da papa Alessandro III rigorosi provvedimenti contro gli eretici populiani, che suo fratello Enrico, arcivescovo di Reims, aveva scoperto.

E così da molte altre parti si implorava, giusta le leggi vigenti e le sentenze dei Padri, la punizione di cotesti eretici, cresciuti in audacia, e per i saccheggi delle chiese, i sacrilegi e altri vergognosi delitti sempre più abbominati dal popolo (310). Che se qualche voce solitaria si levò a protestare, affinché loro non si applicasse la pena di morte (311), non poteva certo essere attesa, né prevalere, dacché si trattava della più pericolosa ribellione contro la Chiesa e lo Stato, la quale mirava ad avvelenare e corrompere la vita del popolo cristiano, anzi a estirpare lo stesso cristianesimo, del quale si abusava come di maschera a inoculare dottrine al tutto anticristiane. E di più, l'eresia, ove si sentiva in forze da tanto, si valeva anche delle armi materiali ad abbattere ogni ordine e ogni morale (312).

Quando gli albigesi cominciarono ad essere perseguitati nel mezzodì della Francia, si dispersero in altri paesi, massime nell'Alta Italia e altresì nella Spagna e in Germania. Ma se essi erano una cosa sola nel combattere la Chiesa, si trovavano però assai disuniti fra loro: altri professavano una mortificazione esorbitante; altri una scostumatezza sfrenata; altri un dualismo rigido, altri modificato. I dualisti rigidi erano singolarmente sparsi in Italia sotto nome di *albanesi*. Giovanni di Lugio da Bergamo indusse qualche mutazione nelle loro dottrine e creò con ciò uno scisma. Molte comunità si tennero all'antico sistema dei catari di Francia e del vescovo Belasmano di Verona; ma altre seguirono altresì Giovanni di Lugio. Costui accettava tutta intera la Bibbia, ma si dava a credere che ella fosse stata scritta in un altro mondo, nel quale pure Adamo ed Eva erano stati creati; i Patriarchi, i Profeti, Mosè e Giovanni Battista essersi resi cari a Dio; Cristo essere nato dalla Vergine secondo la carne; ma tutto ciò essere stato predetto in un altro mondo. Anche, presupponeva egli una lotta eterna fra il bene e il male, ma insieme che il Dio buono fosse limitato e finito.

I catari poi che professavano il dualismo rigido, si dividevano in concorrezi e in bagnolesi. I primi sostenevano il dogma ariano della subordinazione nella Trinità, e che gli Angeli e i quattro elementi fossero da Dio stati creati dal nulla, ma tutte le cose visibili create dal diavolo, mediante la permissione di Dio. Il demonio, precipitato per i suoi peccati dal cielo, avere sedotto gli Angeli; il sole, la luna e le stelle essere demoni; ogni mese il sole e la luna commettere un adulterio; il corpo del primo uomo essere un'immagine del demonio, il quale aveva in esso rinchiuso un Angelo colpevole di qualche leggiero trascorso; da questo Angelo, che impersonato in Adamo aveva commesso un peccato carnale, originare (*ex traduce*) tutte le anime umane. Essi attribuivano altresì al demonio l'antico Testamento, esclusine i passi citati nel nuovo testamento, come quello d'Isaia, VII, 14. Secondo loro, Cristo non aveva assunto anima umana, ma solamente il corpo di Maria. E Maria poi, giusta la dichiarazione del vescovo Nazario (1180-1200), era un Angelo, e il corpo di Cristo un corpo celeste. I bagnolesi si accordavano in questo con Nazario, ma impugnavano l'originare che egli faceva, le anime umane da un Angelo peccatore; e insegnavano al contrario, essere queste piuttosto create da Dio innanzi al principio del mondo, e poi cadute in peccato prima che esistessero nel tempo.

Con questi, molti altri errori pullulavano di mano in mano, come la trasmigrazione delle anime in corpi diversi, la necessità fatalista di tutte le azioni e la punizione di queste ristretta al mondo presente. Nel condannare il matrimonio, negare il fuoco del purgatorio, i sacramenti, la gerarchia e insomma l'intero culto ecclesiastico, tutti questi partiti convenivano; come nel congiurare insieme ai danni dei cattolici. Solo pare che tra loro discordassero *albanesi* e *concorrezi*. Da principio, alla morte di un vescovo, il figlio maggiore era consacrato vescovo dal minore, ma più tardi era consacrato da un altro vescovo. Tale si era questa perniciosissima setta, che dalla podestà ecclesiastica e secolare insieme unite non fu potuta reprimere se non a poco a poco, e non mai esterminare interamente (313).

B. *Sette minori, di visionari e di fanatici*.

Con l'eresia dei catari hanno relazione probabilmente alcune sette piuttosto locali, e in parte di visionari e di fanatici. Così *Tanchelmo*, furente demagogo del Brabante, percorrendo in processione, coi seguaci da lui sedotti, i Paesi Bassi (dal 1115 al 1124), predicava la ribellione, inculcava il disprezzo delle chiese, degli ecclesiastici, del Sacramento dell'altare, del precetto delle decime, si spacciava da sé per Figliuolo di Dio, e sposo della ss. Vergine, rispetto alla pienezza dello Spirito Santo da lui ricevuta; e circondatosi di una guardia del corpo, dava grandiosi festini e seduceva molti, massime donne, le quali abbandonavano a lui anche le proprie figliuole.

Per l'avversione del popolo al clero scostumato, soprattutto in Anversa, egli si procacciò gran seguito e una venerazione fanatica: fuggì di prigione in Colonia, andò vagando a Brugge e ad Anversa, e infine cacciato da quest'ultima città, fu ucciso da un chierico nel 1124. Contro di lui e contro i suoi settari superstiti predicò specialmente s. Norberto.

Contemporaneo a Tanchelmo fu certo fabbro, per nome *Manasse*, fatto imprigionare dall'arcivescovo Federico di Colonia. Costui aveva fondato una confraternita, nella quale una donna rappresentava la ss. Vergine, e dodici uomini i dodici Apostoli; ma vi si commettevano grandi enormezze. A loro poi unissi un prete, di nome Evermacher, il quale, come Tanchelmo,

si scagliava contro i preti e contro i sacramenti, sì che una gran parte della diocesi di Utrecht ne fu traviata, e il clero ebbe a scrivere, essersi ormai giunto a tale, che un uomo tanto più era riputato per santo, quanto più aveva in disprezzo la Chiesa (314).

Vi aveva ancora altri nemici dei sacramenti della Chiesa; alcuni sostenevano ogni laico avere podestà di consacrare, di preparare e amministrare i sacramenti, altri poi rigettavano in universale i sacramenti e particolarmente quello dell'altare. Così gli eretici menzionati da Evervino, prevosto di Steinfeld, e scoperti allo stesso tempo che i manichei per la lotta che avevano con loro, insegnavano, la Chiesa, corrottasi, avere perduto la facoltà di amministrare i sacramenti, e i papi ogni loro potere. Solamente il battesimo della Chiesa ammettevano come valido, eccettuato il battesimo dei fanciulli, contrario alla tradizione apostolica; non permettevano il matrimonio se non fra quelli che mai l'avessero contratto: rigettavano l'intercessione dei santi, il dogma del Purgatorio, e con esso le preghiere por i defunti, la necessità del digiuno e della satisfazione. Simiglianti erano gli eretici del Perigueux, i quali rifiutavano la Messa e l'Eucaristia, la venerazione della Croce e delle immagini, predicavano la rinunzia ad ogni cosa terrena, si astenevano dalle carni, non gustavano vino che pochissimo e vi era voce che praticassero eziandio le arti magiche. Il disprezzo dei sacramenti e la falsa ascetica andavano bene spesso uniti. Così il prete Guglielmo Cornelio di Anversa rinunziò ai suoi benefizi por essere al tutto povero, e insegnava, la povertà espiare tutti i peccati, anche quelli d'incontinenza, la quale per i poveri non era punto peccato. Simili errori particolari comparvero in diversi paesi (315),

Simile a Tanchelmo, *Eone*, ovvero *Eudo de Stella*, andò scorrendo fino all'anno 1148 la Bretagna e la Guascogna, spacciandosi per Figlio di Dio e fondatore di un grande impero e per giudice dei vivi e dei morti: una specie di pseudomessia o più veramente un vaneggiante fanatico. Il bastone forcuto che egli portava, significava, a sentir lui, che Iddio reggeva le due parti del mondo, o la terza l'aveva a lui affidata, Egli aveva sempre d'intorno a sé un gran seguito, cui ripartiva in Angeli e in Apostoli, con nomi speciali (Sapienza, Giudizio e simili), e predicava contro le ricchezze della Chiesa, mentre egli stesso ed i suoi fondevano in crapule quanto avevano rapinato dalle chiese e dai monasteri. Spesso furono mandate genti contro di lui, e allora egli si teneva nascosto infino a tanto che di nuovo potesse inopinatamente ricomparire. Finalmente venne nelle mani dell'arcivescovo di Reims che lo fece condurre innanzi al sinodo quivi adunato; e questo lo condannò come frenetico alla prigione, ove poco appresso finì di vivere. Alcuni dei suoi fautori più ostinati furono anche dati alle fiamme. Molti dei suoi contemporanei avevano in conto di prestigi diabolici quei suoi splendidi conviti e tutta la sua condotta (316).

Ma credito assai maggiore si era fatto prima di essi (dal 1104) *Pietro di Bruys*, prete deposto, nel mezzodì della Francia, massime in Linguadoca e in Provenza, ove egli sommoveva il popolo. Insegnava costui: 1) i fanciulli non doversi battezzare innanzi all'uso di ragione; e nulla poter loro giovare l'altrui fede (di che citava, come gli anabattisti, Marc. XVI, 16); 2) niuna chiesa doversi più edificare, e le già esistenti distruggersi: Dio si poteva così bene adorare in una stalla, come in una chiesa; 3) le croci si dovevano distruggere e calpestare; ché lo strumento della morte di Gesù non poteva se non essere oggetto di abbominio e di orrore; 4) nella Messa non si offriva punto il corpo di Cristo, ma un vero nulla; poiché Iddio, in ogni modo, non si poteva sacrificare; 5) sacrifizi, preghiere, elemosine; che i vivi offrono per i morti, erano affatto inutili. I suoi settatori, cognominati pietrobrusiani, malmenavano i sacerdoti, volevano costringere i monaci ad ammogliarsi, interdicevano ogni canto ecclesiastico, ribattezzavano quei che erano stati battezzati nell'infanzia, e mangiavano carni al venerdì. Il sinodo di Tolosa del 1119, can. 3, ordinò che col braccio secolare si riconducessero al dovere. Pietro di Bruys poi, avendo in un venerdì di quaresima fatto un falò di molti Crocifissi per cuocervi della carne, il popolo indignato lo bruciò vivo, presso s. Gilles alle foci del Rodano (317).

Dopo la morte di lui, si mise alla testa dei suoi settari il diacono o monaco cisterciense, *Enrico* di Losanna, famoso, fino dal 1116, per le austere sue predicazioni di penitenza e il suo rigido tenore di vita. Già per l'addietro nel Mans, coi suoi turbolenti discorsi, egli aveva mosso una persecuzione contro i principali del clero, tentato di sconvolgere tutte le relazioni domestiche e civili: al divieto di più predicare, ricusato di ubbidire; profittatosi dell'assenza del vescovo Ildeberto per metterlo in odio al popolo, e da lui finalmente esaminato e ritrovato affatto digiuno di teologia, era stato sbandito in perpetuo dalla sua diocesi. Dopo avere sparso i suoi errori in Provenza fu imprigionato dall'arcivescovo di Arles; indi nel 1135 dal sinodo di Pisa

dannato per eretico e sentenziato al carcere. Appresso, rimandato libero, si rifugiò nel paese di Alby e di Tolosa, ove lo spirito avverso alla Chiesa era fomentato da quei potenti signorotti, che agognavano ad una totale indipendenza. Quivi trovò gran favore, ma contro di lui si levò, con lettere e con discorsi, s. Bernardo; il quale poi inviato colà da papa Eugenio III col cardinal vescovo Alberico, vi fece grandissimo frutto, eziandio con miracoli. Enrico infine venne preso e finì i suoi giorni in prigione. I settari suoi, detti *enriciani*, vituperavano la frequenza alle chiese e l'uso dei sacramenti, ricusavano di pagare le decime e altre imposizioni a pro del clero, dispregiavano l'autorità dei vescovi e presumevano innanzi tutto di fondarsi nella Bibbia, sulla quale pare che Enrico principalmente si appoggiasse (318).

Se il fanatico demagogo *Arnaldo da Brescia*, oltre i suoi errori sui beni temporali della Chiesa, altri ancora ne propalasse intorno al battesimo dei bambini e al sacramento dell'altare, se tenesse altresì le dottrine di Abelardo, non è in tutto accertato. Il certo è che i suoi seguaci (*arnaldisti*) sostenevano l'intera e totale separazione del temporale dallo spirituale e furono pure annoverati tra gli eretici da Lucio III nel 1184 e da Federico II nel 1220; massimamente che, siccome pare, affermavano, non potersi salvare un chierico il quale possedesse alcuna cosa, e gli ecclesiastici mondani non essere più né sacerdoti, né vescovi: il rapinare sui beni di Chiesa, opera lecita e meritoria (319).

I *cappucciati* di Francia, all'incontro, così nominati dai loro grandi cappucci, predicavano a Auxerre ed a Bourges la libertà e l'eguaglianza universale. Il vescovo Ugone di Auxerre fu costretto a prendere le armi contro di essi nel 1186 (320).

I *passagini*, che sull'ultimo scorcio del secolo XII comparvero nell'Alta Italia, provenivano, secondo ogni verisimiglianza, dall'Oriente e dovevano forse la loro origine al commercio avviato dalle crociate con la Palestina. Essi avevano frammischiato il cristianesimo col giudaismo (ebionitismo); alla vita cristiana accoppiavano l'osservanza letterale della legge mosaica, eccettuatine i sacrifizi, ritenevano la circoncisione e professavano un cotale *subordinazianismo*, per il quale Cristo sarebbe stato la creatura più eccellente (321). Nella polemica loro contro la Chiesa molto si accostavano ai manichei, mentre peraltro li combattevano difendendo l'antico Testamento.

Altri eretici particolari sorsero pure a questo tempo; come Enrico *Nunnikin* o Mennecke, superiore del monastero delle cisterciense di Neuwerk presso Goslar. Costui diceva, lo Spirito Santo essere Padre del Figliuolo e la Sapienza divina un eone femminile, superiore alla Madre del Redentore come dominatrice del cielo: ammetteva in Satana il desiderio di convertirsi, e riprovava il matrimonio. Cotali dottrine spargeva tra le monache, non ostante le replicate ammonizioni del vescovo d'Hildesheim; onde nel 1224, in un sinodo raccolto si in questa città sotto la presidenza del cardinal vescovo di Porto, fu degradato (322).

Parimente molti dei nobili mostravano dubbi intorno alla fede, massime rispetto alla risurrezione dei corpi, come in Parigi nell'1196, quando venuto a morte il pio vescovo Maurizio volle essere sepolto con una polizza sul petto la quale conteneva la sua professione di fede su questo punto (conforme a Giob. XIX, 25-27) (323).

C. *I valdesi*.

La potenza secolare, la ricchezza e l'esterno splendore a che la Chiesa e il suo clero erano giunti, cominciò nel secolo XII a destare in certe classi una opposizione. I moti che da essa nacquero, non erano punto, in origine e nel loro fine soprattutto, ereticali. Ma vi era il pericolo che tale opposizione contro l'esteriore maestà della Chiesa si convertisse alla fine contro la Chiesa stessa e menasse quindi all'apostasia. A questo pericolo soggiacque il moto sorto nel mezzodì della Francia e che finì nell'eresia valdese.

I *valdesi*, ovvero sia i *poveri di Lione*, originariamente non erano che disubbidenti e scismatici, i quali, contrariamente alle ordinazioni della Chiesa, attribuivano ai laici l'uffizio di predicare e di interpretare le Scritture; ma in processo di tempo essi caddero in molti altri errori. Loro fondatore fu *Waldes* o *Valdo* (Pietro?), ricco cittadino di Lione, il quale atterrito all'improvvisa morte di un suo illustre congiunto, distribuì ai poveri ogni sua facoltà (verso l'anno 1170) e trasse molti a sé per cominciare con essi una vita, a suo credere, apostolica, e predicare ai poveri il Vangelo. Voglioso pertanto di conoscere le Scritture, fece voltare in lingua romanza i

vangeli e altri libri sacri da due preti, Stefano di Ansa e Bernardo Ydros, e di più raccogliere varie sentenze di Padri sulla fede e sulla morale.

La frequente lettura di queste opere lo confermò quindi nel suo proposito di ristabilire la perfezione evangelica e fondare una associazione spirituale, la quale si appoggiasse sopra la versione della Bibbia, che si verrebbe di mano in mano compiendo, e ingiungesse ai soci l'uffizio di predicare. Ma cotali prediche fatte da laici poco istruiti non andavano scevre di errori. Onde l'arcivescovo Giovanni di Lione interdisse a Valdo ed ai suoi seguaci il predicare e l'esporre le Scritture. Ma essi ritenendosi chiamati ad una missione divina, si ostinarono nei loro principii, giacché, dicevano, conveniva meglio ubbidire a Dio che agli uomini. Nulla pure conchiusero con papa Alessandro III; e da Lucio III furono scomunicati nel 1184 con altri eretici, perché predicavano senza missione della Chiesa (Rom. X, 15).

Essi ebbero nome di *umiliati, leonisti, poveri di Lione*, e altresì, dall'uso che facevano di sandali o grossolane ciabatte, *sabotieri, sabatati, insabatati*. Si diffusero poi dal mezzodì della Francia nell'Alta Italia, ove si domandavano i *poveri di Lombardia*, e molti si rifugiarono nelle montagne del Piemonte e di poi in Germania, dove nel 1212 comparvero, sotto nome di *Winkeler*, nelle province del Reno. E così pure nella Spagna, in cui Alfonso II di Aragona li sbandì come nemici della Croce di Cristo e del regno, e il sinodo di Gerona del 1197 sotto Pietro II rinnovò questo decreto. Valdo poi, a quanto pare, sarebbe fuggito dalla Francia, venuto a faticare in Italia e andato per ultimo a finire in Boemia.

I suoi seguaci però continuarono le loro conventicole: essi rigettavano tutto il culto, salvo la comunione e la predicazione, disconoscevano il sacerdozio particolare e tutta insomma la tradizione della Chiesa. I laici, che avevano a mente una parte della Bibbia, amministravano la comunione e si ritenevano investiti d'ogni potere per qualsiasi funzione religiosa: si eleggevano però dei capi o seniori (Barbas). La loro vita era al di fuori per lo più irreprensibile, il loro vestire modesto: la conoscenza che avevano delle Scritture assai vantata (324).

Il papa Innocenzo III dichiarò che il desiderio di conoscere le sante Scritture e in esse edificarsi, era cosa buona in sé, ma riprovò le loro congreghe scismatiche, l'usurpazione dell'uffizio di predicare, il disprezzo dell'autorità, l'arroganza loro, benché uomini ignoranti, di volere scandagliare gli abissi della parola di Dio. Egli si provò a trasformare la loro associazione di eretica, qual era, in cattolica; e alcuni ecclesiastici del mezzodì della Francia, i quali avevano appartenuto alla setta, si posero a capo dell'impresa, e in particolarità *Durando di Osca*, che dal papa era stato accolto con somma dolcezza. Innocenzo confermò nel 1212 l'associazione dei *poveri cattolici*, la quale doveva procurare la riduzione di tutti i valdesi alla Chiesa, e l'arricchì di privilegi. Di più, avendo molti vescovi in sospetto i valdesi convertiti e trattandoli aspramente, il papa ne li riprese. Ma con tutto che l'associazione cattolica si adoperasse fruttuosamente in molti luoghi d'Italia, di Spagna e di Francia, non valse però ad ottenere l'intento: ché già i valdesi si erano troppo induriti nella loro ostinazione settaria; i più continuarono innanzi a predicare e a stringersi in comunità, tacciando il divieto loro fatto come effetto dell'odio e dell'invidia del clero. E già fra loro si erano traforati altri molti errori, come si vede dalla professione di fede imposta da sottoscrivere ai valdesi che si convertivano, da Innocenzo III (325). Essi interpretavano le Scritture alla lettera; riprovavano quindi il giuramento, il servizio militare d'ogni fatta, la pena di morte e generalmente ogni spargimento di sangue, e davano per peccato mortale ogni bugia. Anzi in gran parte accettarono poi gli errori dei catari e si divisero in perfetti e imperfetti.

I progressi loro si spiegano per la negligenza di molti preti a istruire il popolo, per l'attrattiva della novità di un siffatto studio universale della Bibbia, per la soppressione delle decime e dei diritti di stola, e con essa l'estirpazione di alcuni abusi, infine per il malcontento del popolo e per il continuo affannarsi di questi settari a far proseliti in ogni parte. Essi poi si mantennero nelle vallate delle Alpi Piemontesi e nel Delfinato; più tardi, un gran numero di loro si accostarono in Boemia agli ussiti, in Francia a Calvino.

D. *La lotta della Chiesa contro l'eresia. Guerra degli albigesi.*

Fino dal 1148 il *sinodo di Reims*, tuttoché assai benigno, erasi trovato costretto a interdire le protezione e la difesa degli eretici, di già molto numerosi massime in Guascogna e in Provenza. Quello di Tours del 1163 prescriveva al clero delle province frequentate dagli albigesi, d'impedire ai fedeli di avere commercio con essi o proteggerli, e voleva che gli eretici fossero

dai principi cattolici imprigionati e puniti nella confiscazione dei beni. Indi a poco fu scoperto un covo di catari nel castello di Lombers in Albi: e in una grande assemblea del 1165 cotesti eretici diedero a cono-scere le loro dottrine, benché assai imperfettamente. Il *terzo concilio di Laterano* del 1179 rinnovò le antiche disposizioni ed esortò a pigliare le armi contro i settari divenuti già prepotenti, sciogliendo ad un tempo dal debito di obbedienza i sudditi dei principi eretici, infino a tanto che durassero nei loro traviamenti, e ai principi raccomandando vivamente l'obbligo loro di difendere il popolo cristiano. E già Alessandro III aveva in animo di mettere insieme una crociata contro il paese di Albi e di Tolosa, poiché quivi si commettevano i maggiori eccessi. Bande intere di assassini scorrevano il paese e lo mettevano a sacco, davano fuoco alle chiese, insultavano alle donne, profanavano i sacramenti, calpestavano le ostie consacrate, trucidavano gli abitanti. Costoro furono dovuti combattere con le armi: e verso al 1183 nella provincia di Bourges un settemila di essi (nominati cotarelli, ruptuarii) furono mandati a morte (326).

I nobili venduti alla setta assoldavano così fatti assassini e con essi minacciavano ai cattolici, mentre assistevano ai catari. Tale era fra gli altri Roggero II, visconte di Beziers e di Carcassona; onde contro di lui nel 1180 mosse una crociata condotta dal *cardinal legato, Enrico di Albano*, già abate di Chiaravalle: molti fecero vista di sottomettersi; ma ripartito l'esercito, ritornarono alla setta.

Papa *Lucio III* nel 1184 in Verona, di buon accordo con l'imperatore Federico I, rimise in vigore le antiche ordinazioni contro gli eretici, prescrisse la promulgazione della scomunica contro di essi nelle principali feste ordinò la visita delle singole parrocchie ai vescovi e di prendere giuramento dai conti baroni e magistrati che avrebbero dato braccio, in quanto potessero, ai vescovi contro gli eretici e contro i loro fautori. In caso contrario, dovevano quelli essere privati dei loro uffizi, resi incapaci ad altri, quali si fossero, e incorrere essi nella scomunica, e i loro paesi nell'interdetto (327).

Ma sempre più i nobili e le città nel mezzodì della Francia si abbandonavano alla eresia. E questa si allargava anche in Italia e audace impegnava contro la Chiesa una lotta di vita e di morte. In Orvieto i settari trascorsero fino a trucidare nel 1199 il governatore pontificio. Papa *Innocenzo III* ebbe quindi a far uso di tutta la sua vigoria per sbarbicare il mal seme dall'Italia. Ma nel mezzodì della Francia gli ecclesiastici e anche i vescovi, erano, in parte a cagione dei loro vizi, troppo disprezzati, e quindi inabili a ridurre i traviati. Il papa, che nulla tralasciava per infiammare il loro zelo, inviò nel 1198 i *legati Rainero e Guido*; i quali dovevano prima ingegnarsi con le ragioni ad ammaestrare gli eretici, e poi in caso di necessità fulminarli d'anatema e invocare verso i contumaci la forza del braccio secolare, a cui si conveniva di procedere secondo le leggi, per via di confiscazioni e di esili.

Appresso (1200), vi mandò pure il *cardinale di s. Prisca* e due cisterciensi, *Rodolfo (Raoul) e Pietro di Castelnau* (328). Ma tutte le conferenze di religione, le predicazioni e le dispute, e perfino lo zelo del vescovo Diego di Osma e di s. Domenico, la vita povera e apostolica dei legati e del loro seguito, poco o nulla profittarono. *Raimondo VI conte di Tolosa*, tutto dedito alla setta, si studiava con vane promesse di ingannarli; devastava chiese e monasteri, proteggeva gli eretici - i quali nel 1200 si mostrarono anche a Besanzone e nel 1201 a Parigi - e perseguitava i cattolici. A lui per molteplici indizi fu imputata l'uccisione del legato Pietro di Castelnau (gennaio 1208). Contuttociò il papa, dopo avere chiamato alle armi il re di Francia, sovrano feudale, mandò a Raimondo, in luogo di Arnoldo di Cistello a lui odioso, un altro legato, il quale ricevutone promessa giurata di una piena riparazione, lo sciolse dalla scomunica (18 giugno 1209). Altri signori parimente si sottoscrissero, e il visconte Roggero di Bezier fu imprigionato, mentre il valoroso conte *Simone di Montfort* in capo alla crociata espugnava non poche fortezze. Fra questo il legato Milone e il vescovo a lui aggiuntosi, Ugone di Riez, si adoperavano nel sinodo di Avignone (settembre 1209) a ordinare e correggere le cose della Chiesa in Provenza. E poiché il conte Raimondo, esortato invano da Innocenzo III a perseverare nei suoi buoni propositi, mai non adempiva le promesse date, il sinodo colpì di nuovo lui di scomunica e il suo paese d'interdetto, pure dandogli ancora un termine fino al 1 novembre. Raimondo allora ottenne in Roma che dal papa stesso si determinassero le condizioni per la sua riconciliazione; ma non ne mantenne pur una; e similmente nel 1210 e 1211 fece cader a vuoto altri tentativi di accordi, perché si sentiva forte dell'appoggio del re d'Aragona suo suocero. Così d'ordine del papa fu rinnovata contro di lui la scomunica. La guerra si riaccese più fiera; interessi di politica e di egoismo vi si mischiarono: papa Innocenzo III durò fatica a contenere in freno l'ambizione e l'ingordigia dei crociati.

Nel 1212 egli negò di conferire ad altri le terre del conte Raimondo e biasimò fortemente le rapine dei crociati, i quali non perdonavano neppure alle possessioni dei cattolici. Dopo nuove lotte e nuovi trattati, il *sinodo di Montpellier* nel 1265 affidò al prode Simone di Montfort il paese conquistato della conte a di Tolosa. Il papa da prima non vi consentì che provvisoriamente, fino alla decisione del concilio ecumenico da sé convocato: ma infine fu costretto a condiscendervi, dacché i prelati di Francia dichiaravano che la restituzione delle terre conquistate avrebbe reso al tutto impossibile l'estirpazione dell'eresia. Ciò nondimeno si dispose che la moglie di Raimondo ritenesse i suoi beni dotali, e il figlio i suoi diritti sulla parte del paese non conquistato (329).

Il *duodecimo concilio ecumenico* del 1215 determinò che gli eretici convinti fossero abbandonati al potere secolare per averne la punizione, i chierici primieramente degradati, ai laici confiscati subito i beni; quelli dei chierici fossero deputati alle loro chiese: i sospetti di eresia, non potutisi purgare bastevolmente, puniti di scomunica e vitandi, dopo il termine di un anno avuti in conto di eretici. I signori secolari dovevano dare giuramento di difendere la fede e sbandire dai loro stati gli eretici; chi contravvenisse a questo dovere, fulminato di scomunica e allo spirare di un anno, deposto dai suoi domini.

Oltre a ciò si rinnovarono le pene determinate già, contro gli eretici e loro fautori e contro i vescovi dimentichi dei propri doveri, e si diedero provvedimenti rispetto all'esercitare bene il ministero della predicazione. Il papa nulla trasandava dei mezzi di dolcezza e di persuasione: si addolorava profondamente della perversità e ostinazione degli accecati, ma voleva ad un tempo scansare il pericolo d'involgere nel castigo gl'innocenti. Quindi esigeva una inchiesta assai esatta, la quale si venne sempre più regolando anche nei suoi particolari (330); e a ciò si diedero molte occasioni.

Simone di Montfort morì da eroe sotto le mura di Tolosa nel 1218; Raimondo VI di apoplessia nel 1222. Il costui figlio, Raimondo VII, l'acquistò una parte dei domini paterni, e il figlio, di Simone rinunziò liberamente al resto che a lui toccava.

CAPO TREDICESIMO.

I progressi delle missioni cristiane nel nord e nord-est dell'Europa.

L'operosità della Chiesa per le missioni ebbe anzi tutto un fruttuoso e difficile campo nel settentrione e nord est d'Europa, fra i popoli slavi, finnici e lettici. La Germania aveva tuttavia molti slavi da convertire, fra cui gli *obotriti* soggiogati da Enrico il Leone (1142-1162) e col mezzo di coloni tedeschi ravvicinati al cristianesimo. Il loro principe Pribizlaw, figlio del principe Niklot rimasto ancora indipendente, si fece battezzare intorno al 1164. *Vicelino*, vescovo di Oldenburg (1148-1154) vi operò con gran frutto. La sua sede poi, sotto il vescovo *Geraldo*, fu trasferita a Lubecca. A Ratzebury si adoperò il vescovo *Evermodo*, a Schwerin il vescovo *Bernone*.

Più lungamente resisterono i *pommerani*, ma a poco a poco furono soggiogati dai polacchi. Il vescovado di Kolberg fu rimesso in piedi col vescovo tedesco Reinbern (t 1013); la Pommerania inferiore sottoposta alla diocesi di Gnesen, ma i pommerani convertiti solo in apparenza rigettavano da capo il cristianesimo e la dominazione polacca, non appena si potevano riavere e rialzare la testa. Quando però Boleslao III di Polonia, cominciando dal 1107, ebbe loro dato molte sconfitte, e nel 1121 conquistato Stettin e ridotto il loro duca Wratislaw a riconoscere la supremazia della Polonia, si fecero maggiori progressi nel cristianeggiare questo popolo, ancorché i vescovi polacchi non vi dimostrassero molto zelo. Un missionario spagnolo, per nome Bernardo, nel 1122, a cagione della sua povertà non aveva trovato che disprezzo fra gli orgogliosi abitanti di Wolln e di Julin, tutti dediti al lusso; perché, ragionavano essi, il signore del mondo non aveva potuto eleggere un mendico per suo inviato. Pertanto il vescovo *Ottone di Bamberga*, al quale Bernardo si era condotto e che aveva conoscenza della lingua perché stato cappellano del re di Polonia, con tutto lo splendore di un

principe dell'impero e con grande seguito si mise in viaggio per questa missione, per la quale papa Callisto II lo aveva investito dell'autorità di legato pontificio. Visitato in Gnesen il duca di Polonia, egli si condusse presso *Wratislaw, duca di Pommerania*, il quale aveva già ricevuto il battesimo a Merseburgo, ma, occultatolo al suo popolo, seguiva sempre a vivere da pagano. Ancora per via, Ottone ebbe al suo incontro molti che erano in occulto cristiani, e altri che lo supplicavano del battesimo. Il suo fare dolce e prudente, il suo portamento principesco, il disinteresse e la liberalità sua fecero una salutevole impressione sugli animi dei pagani, già scossi per altro dalle recenti sconfitte a dubitare della potenza dei loro Iddii.

Nel castello ducale di Pyritz egli poté battezzare, dopo convenevole istruzione, più migliaia di persone. In Camin la duchessa aveva disposto molti pagani al battesimo: gli apostati vollero riconciliarsi con la Chiesa; il duca e molti grandi si professarono scopertamente cristiani. Ottone interdisse la pluralità delle mogli e il dar morte alle bambine nate di fresco, e soprattutto coi suoi discorsi e regali trionfò di ogni ostacolo.

Da Camin, dimoratovi da quaranta giorni e lasciato un sacerdote, passò a Julin, ricca città mercantile abitata il più da soldati e da corsari. Ivi egli incontrò viva resistenza, e per ultimo fu deliberato di volersi in tutto reggere sull'esempio di Stettin, come la più antica e più nobile città di Pommerania. Ma gli abitanti di Stettin protestarono di star contenti alla loro antica religione e tanto meno propendere alla nuova, quanto più fra i cristiani abbondavano vizi che non tra i pagani. Con tutto ciò avendo Ottone ottenuto alla città dal duca di Polonia una pace perpetua e la remissione di ogni tributo, e guadagnatosi molti dei cittadini, la città infine si rese, diroccò i templi degli idoli e si convertì. Gli abitanti di Julin seguirono allora ben volentieri l'esempio di Stettin e in due mesi si battezzarono sopra a ventidue mila uomini. *Adalberto*, chierico di Ottone, fu nominato nel 1125 primo vescovo di questa città. Fra questo mezzo la presenza di Ottone era divenuta necessaria a Bamberga. Ritornò egli quindi alla sua chiesa, dopo visitate varie città e promulgato un nuovo divieto delle usanze pagane (1125). Ma non rimase a lungo in Bamberga, avendo inteso l'apostasia della capitale di Pommerania, cagionata dalle mene dei sacerdoti degli idoli, e il principio di una nuova guerra. Pertanto egli intraprese, nella primavera del 1128, con provvista di ricchi doni, un secondo viaggio di missione in Pommerania, e vi ottenne la liberazione di molti prigionieri, la cessazione delle ostilità e la convocazione di un'assemblea nazionale, in cui fu decretata l'introduzione della religione cristiana. Con l'amore e la dolcezza del pari che coi prodigi egli disarmò i suoi avversari. E di più, egli si proponeva di tragittare nell'isola di Rugen, i cui abitanti avevano rotto ogni commercio coi pommerani per il loro mutamento di religione e minacciato tormenti e morte a tutti i predicatori cristiani. Ma richiamato indietro dall'imperatore Lotario, nel 1129 se ne tornò, lasciando i suoi neofiti alla chiesa di Gnesen, e fino alla sua morte, seguita nel 1139, mantenne salute voli relazioni con la Pommerania. Il vescovado di Julin fu nel 1140 da Innocenzo II posto sotto l'obbedienza immediata della Sede apostolica, indi trasferito a Camin nel 1170. Il paese però a cagione degli immigrati sassoni si venne sempre più ravvicinando ai germani e con ciò al cristianesimo.

Questo ravvicinamento si agevolò ancora, quando s. Vicelino si fu di molto avanzato nel *paese dei wendi*, fondando a Neuenmunster sui confini degli slavi un monastero di norbertini, e dopo che Alberto di Ballenstadt (cognominato l'Orso), eletto dall'imperatore Lotario a duca dei sassoni settentrionali, ebbe soggiogato i leutizi e ristorati nel 1157 i vescovadi di Havelberg e di Brandenburgo a quel modo che l'arcivescovo Enrico di Brema aveva fatto nel 1150 coi vescovadi slavi di Oldenburgo e di Mecklemburgo (quest'ultimo trasportato poi a Schwerin nel 1165). Senonché l'avarizia e la crudeltà dei governatori sassoni si attraversava alla sincerità delle conversioni. Quindi frequentissime le sommosse e le emigrazioni degli abitanti, onde il paese, già per altro assai poco abitato, ne venne così deserto che fu necessario chiamarvi dei coloni tedeschi. Così nella diocesi di *Ratzeburgo*, verso al 1240, non si trovavano più che ben pochi paesi abitati da soli slavi. E parimente erano tedeschi i vescovi che occupavano le sedi di Brandenburgo, di Havelberg, di Lubecca, di Schwerin, di Ratzeburgo.

Ma alfine (nel 1168) il paganesimo slavo fu vinto anche nel suo più forte riparo dell'*isola di Rugen.* Waldemaro I, re di Danimarca, forzò alla resa la fortezza di Arcona, ove il Dio Svantevit era in grande onore. L'idolo fu stritolato, diroccatone il tempio e in suo luogo edificata una chiesa. E similmente fu presa la seconda fortezza di Carenza e tutta l'isola soggettata al cristianesimo.

Quanto alle condizioni politiche, l'isola di Rugen ritenne il suo re Tetiszlaw, soggetto all'alta dominazione della Danimarca; e per le ecclesiastiche fu posta sotto il vescovo *Assalonne di*

Roskilde (1158-1201), il quale assegnò alle chiese i beni degli antichi templi e vi assunse di sostentare il clero. Con ciò i rugesi sgravati fin da principio dalle imposte ecclesiastiche, si resero più agevoli ad abbracciare la fede cristiana.

CAPO QUATTORDICESIMO.

La continuazione delle crociate. Terza e quarta crociata.

§ 1.

I papi si affaticavano senza posa a favore di Terra Santa. Lucio III morì in mezzo ai preparativi di una crociata nel 1185; Urbano III nel 1187 spirò di crepacuore a cagione della resa di Gerusalemme, e Gregorio VIII incontanente esortava (il 27 ottobre 1187) principi e vescovi alla liberazione di Palestina, e (il dì 29) ordinava preghiere e digiuni in tutta la Chiesa, pubblicando nuove ordinanze per la crociata. *Clemente III* (il 12 novembre 1188) richiedeva sussidi di danaro per i templari, si adoperava di tirare al suo disegno l'imperatore greco Isacco e fu il principale autore della terza crociata. E infaticabili poi si mostrarono i suoi legati, in particolare l'arcivescovo Guglielmo di Tiro. Il re *Guglielmo II di Sicilia* vestì il cilicio e prese a digiunare con grandi lagrime, indi inviò in Siria un naviglio e cinquecento cavalieri, onde riuscì ancora a salvare Antiochia. I cardinali rinunziarono alle pompe esteriori e s'imposero i più duri sacrifizi. Per ogni dove risonava il grido di penitenza e della liberazione di Gerusalemme; si radunavano contribuzioni e fu introdotta la decima di Saladino. Ardentissimo poi era l'entusiasmo in Francia e in Inghilterra; dove fino dal 1188 molti personaggi di alto stato si crociarono. In Germania i vescovi Enrico di Strasburgo e Goffredo di Vurzburgo, cancelliere imperiale, come anche il legato pontificio, Enrico d'Albano, v'indussero l'*imperatore Federico*. Egli pertanto e suo figlio dello stesso nome, duca di Svevia, e con essi molti vescovi e principi giurarono la crociata e posero mano ai preparativi. Bentosto anche i paesi nordici furono spinti a parteciparvi. Nel marzo quindi del 1189 Federico Barbarossa, non ostante la sua vecchiaia, ancor pieno di vigore giovanile, mosse da Ratisbona per la via di Vienna verso l'Ungheria, il cui re caldeggiava con zelo la crociata. Nella Serbia, nella Bulgaria e nell'impero greco, l'esercito venuto si ingrossando ebbe da sostenere non poche lotte. Ma nel febbraio 1190, praticatosi un accordo coi greci, l'esercito crociato si avanzò attraverso l'Asia, conquistò dopo molti stenti la città d'Iconio e mosse quindi verso l'Armenia di Cilicia. Senonché qui vi l'imperatore (ai 10 di giugno) trovò morte nelle acque del Calicadno presso Seleucia e una parte dei crociati si ritirò, mentre il duca *Federico di Svevia* fece ritorno ad Antiochia, dove diede sepoltura alle ceneri di suo padre innanzi all'altare di s. Pietro.

Filippo Augusto re di Francia e *Riccardo Cuor di Leone* re d'Inghilterra avevano preso la via di mare; onde i francesi giunsero in Palestina sulla fine di marzo del 1191 e poco di poi gli inglesi. A cagione dei mali trattamenti usati ai crociati dai greci padroni di Cipro, il re Riccardo fece la conquista di quest'isola; la quale divenne allora un regno cristiano e servì poi come di granaio per la Palestina. L'assedio di Tolemaide fu proseguito con gran calore; ma si frappose ad impedirlo la discordia fra il re Guido, sostenuto da Riccardo d'Inghilterra, e Corrado di Monferrato principe di Tiro, difeso da Filippo Augusto. Il duca Federico di Svevia era altresì giunto con le sue genti innanzi a Tolemaide, nell'ottobre del 1190, ma per la fame e la peste che gittò nel suo esercito, molti ne morirono e fra essi anche il duca ai 20 di gennaio 1191. Ai 12 di luglio la città fu costretta di rendersi a dure condizioni, e riprese allora un aspetto cristiano.

Senonché la discordia dei principi impedì altri gloriosi successi. Il re di Francia nel mese stesso riprese la via del ritorno. Il re Riccardo, che del resto era più adatto agli audaci colpi di mano che a condurre un ingegnoso ordine di guerra, non valse più a reggersi da solo, comechè sostenuto gloriosamente dai giovanniti e dai templari. Essendo stato trucidato (nell'aprile 1192) Corrado di Monferrato da lui riconosciuto re di Gerusalemme, fu eletto a succedere nel

regno il conte Enrico di Champagne, mentre Guido di Lusignano si ebbe Cipro. Riccardo infine conchiuse con Saladino (il 1 settembre 1192) una tregua di più anni; onde ai cristiani si rilasciava Antiochia, Tripoli e tutto il paese da Tiro a Ioppe e si permetteva di visitare liberamente Gerusalemme. Ascalona però fu dovuta demolire. Dopo ciò Riccardo prese la via del ritorno (ai 9 di ottobre del 1192).

§ 2.

L'Europa cristiana intanto non trascurava la Palestina; e le circostanze mostrandosi favorevoli, Celestino III fece di tutto per ottenere una nuova crociata. Saladino era morto il 3 marzo 1193; il suo regno diviso: e indi a poco morto anche il sultano d'Iconio. L'imperatore *Enrico VI* nel 1195 aveva promesso notabili rinforzi e molti tedeschi su ciò preso la croce. Fra essi era l'arcivescovo Corrado di Magonza, il quale nel 1197 si trovò innanzi a Tolemaide con molti valorosi principi e cavalieri. Nell'ottobre fu preso Berito; ma le discordie nate col re *Enrico di Gerusalemme* e col suo successore *Amalrico II*, con gli ordini cavallereschi, coi guerrieri giunti prima e col popolo tralignato, indi le discussioni sorte fra i compagni stessi della spedizione impedirono ogni altro successo; ed alla notizia della morte dell'imperatore Enrico VI, l'esercito se ne ritornò senza gloria, nel marzo del 1198.

Il conte *Simone di Montfort* e alquanti cavalieri francesi impedirono ancora che, al pari di Ioppe, cadessero nelle mani dei saraceni anche Tiro e Accon.

Simone quindi ritornò egli pure in Europa nel 1198 dopo conchiusa una tregua di sei anni, con la quale si dava libertà e sicurezza ai pellegrini cristiani. L'anno stesso la regina *Isabella di Gerusalemme*, dopo la morte del suo terzo marito Enrico di Champagne, si sposò col re *Amalrico di Cipro*. Papa Innocenzo III cercava protezioni ai due monarchi e confortava i cristiani di Terra Santa alla operosità e alla divozione, Infinite lettere egli scrisse in loro favore, inviò ricchi presenti e impose al clero una decima.

Ma la caduta della signoria dei cristiani in Palestina non era più possibile ad arrestare senza i più grandi sforzi e spirituali e materiali, mentre concorrevano a distruggerla la soverchia lontananza del nuovo regno dalla sorgente, onde doveva attingere la sua forza; lo smembramento dei domini per l'ordinamento feudale quivi introdotto; l'accozzamento di popoli i più discordi e svariati, come latini, greci, giacobiti, nestoriani e altri eretici, giudei e saraceni; la troppo grande potenza dei vicini musulmani, i quali anche dopo le più fiere sconfitte potevano riprendere vigore; le gelosie e i raggiri della corte bizantina; i fini abbietti e la corruzione di molti latini, e per ultimo lo spegnersi a poco a poco del primiero entusiasmo in Occidente. Eppure i greci appunto dovevano saper grado alla crociata se il loro fracido impero non era divenuto ancora preda dei turchi, i quali già più volte avevano gettato l'occhio cupido su Costantinopoli. Ma a tale conquista volgeva l'animo anche Venezia, e il doge Dandolo, benché vecchio decrepito e cieco, ne aveva mosse pratiche coi saraceni.

Nel 1202 Innocenzo III riuscì a porre in ordine la crociata, che fu predicata in Francia, con sommo entusiasmo, da *Folco di Seuilly*; e i condottieri di quella, cioè Bonifacio marchese di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra, si riunirono a Venezia. Ma l'astuto Dandolo trovò modo di valersi dell'esercito crociato prima contro la città di Zara in Dalmazia, ribelle ai veneziani, e di poi contro Bisanzio, tuttoché il papa vi ripugnasse. Quivi riposto in seggio dai crociati l'imperatore Alessio IV, egli non poté mantenere le sue promesse e ne seguirono varie contese ed infine una sommossa del popolo. Per il che i latini, ai 12 aprile del 1204, s'impadronirono della capitale dei greci, commettendo non poche crudeltà, chiese e monasteri furono dissacrati dalla rabbia dei vincitori esasperati, molte reliquie e cose preziose vennero involate, ed inviate di poi in Occidente.

Il conte *Baldovino di Fiandra* fu gridato *imperatore* e per essere riconosciuto spedì ben tosto al papa, ai principi latini e a tutti i cristiani lettere esagerate e solenni sui casi accaduti. Innocenzo III fu dapprima tutto indignato che i cavalieri, in cambio di combattere gli infedeli, avessero conquistato un regno cristiano e minacciò di scomunica i colpevoli. Ma poiché l'avvenuto non si poteva mutare, e di più il racconto di Baldovino dava a sperare un pronto ritorno dei greci all'unità della Chiesa e un esito assai migliore alle future imprese di Palestina, egli si acconciò in fine a riconoscere nella conquista della capitale greca una disposizione divina e una punizione dell'orgoglio sfrenato dei greci. Innocenzo pertanto se ne congratulò col novello imperatore Baldovino I e ordinò vari provvedimenti per i negozi della Chiesa. Ma informato poi delle crudeltà commesse dai conquistatori, egli gridò che doveva riconoscere con

vergogna e con dolore, come quanto erasi fatto in apparenza a vantaggio della Chiesa, tornerebbe a suo discapito, e quell'opera di tenebre compita dai latini attraverserebbe ai greci il ritorno all'unità della Sede apostolica (331).

§ 3.

E in verità il *nuovo impero latino di Costantinopoli* (Romania, 1204-1261) portava in sé il germe della decadenza ed impediva ogni impresa a favore di Palestina. I veneziani, solo intesi ai loro commerci, ebbero una quarta parte del paese conquistato; il resto ne andò tutto smembrato in feudi. Il marchese Bonifacio si fece un regno di Tessalonica e della Morea.

Il papa invitato a Costantinopoli, non vi si volle condurre, ma inviò legati a dar ordine alle faccende ecclesiastiche. *Patriarca latino* fu il veneziano *Tommaso Morosini*; egli ebbe il pallio dal papa, ma fu appresso accusato più volte, perché, giusta un accordo secreto stretto con Venezia sua patria, non conferiva dignità che ai suoi concittadini. Il clero poi era disunito, eziandio nella elezione del patriarca, a segno che dopo la morte di Tommaso (1211) la sede vacò per lungo tempo, finché Innocenzo III nel 1215 vi assunse Gervasio di Toscana. Questi allargò smodatamente i suoi poteri, la fece da papa e si trasse da Roma i più severi rimproveri. E così parimente il successore di lui, Matte o, che solo mirava ad arricchire. Nessuno di questi patriarchi si conciliò l'amore del popolo. Essi anzi lo sdegnavano, e senza far conto delle prescrizioni del papa, presumevano esercitare un despotismo orientale. Gl'imperatori poi duravano fatica a mantenersi, trovandosi circondati da una popolazione ostile e guardati da sospettosi baroni. Baldovino I fino dall'aprile del 1205 fu preso prigione dai bulgari, ed Enrico suo fratello assunse il governo e sì procacciò la stima anche dei greci, ma nel 1216 fu avvelenato. Papa Innocenzo. III fece ogni opera, ad ottenere la liberazione di Baldovino, presso Giovanniccio o Calogiovanni, re dei bulgari. Questi, del pari che il re Vulcano di Dalmazia, si era sottomesso alla Sede romana, prestandole giuramento di fedeltà e ne aveva ricevuto il titolo d'imperatore. Ma la comunicazione di lui con Roma fu sturbata dai greci e dagli ungheri, dai veneziani e dai signorotti latini. Baldovino quindi dovette finire in prigione, e la riunione della Bulgaria con Roma fu da capo interrotta.

Pietro, terzo imperatore latino di Costantinopoli incoronatosi a Roma nel 1217, cadde prigioniero dei greci: suo figlio *Roberto*, coronato nel 1221, si vide ridotto a conchiudere una pace vergognosa con l'imperatore greco residente a Nicea e nel 1228 mancò di vita. Imperando *Baldovino II*, il regno tutto si restringeva alla capitale ed a poche città marittime, il patriarcato latino a tre vescovadi. Baldovino al fine fu costretto nel 1261 a fuggirsene e con lui il degno Pantaleone, sesto patriarca latino (332).

Fra tanto il conte Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme dopo la morte di Amalrico II (1205), e non meno di lui papa Innocenzo III si affaticavano invano a guadagnare soccorsi per Terra Santa.

Al 1212 e 1213 fu messa in punto dalla Francia e dalla Germania la così detta *crociata dei fanciulli*; ma essa finì miseramente: che all'entusiasmo di quella gioventù mancò una guida vigorosa e la debita prudenza (333).

Innocenzo, dopo essersi adoperato senza posa a favore di Terra Santa, fece ancora nel gran *concilio di Laterano*, del 1215, provvedimenti efficacissimi. Si tassò egli stesso di una grossa somma, distribuì sussidi ragguardevoli di danaro al patriarca Alberto di Gerusalemme residente in Tolemaide, il quale nel 1215 erasi condotto a Roma, e ai Gran Maestri degli ordini cavallereschi; impose a sé e ai cardinali il pagamento della decima, e agli altri ecclesiastici della vigesima parte delle loro entrate per tre anni, e accordò ai crociati amplissimi privilegi.

Ma la sua morte gli mandò fallito il gran disegno, o veramente gli risparmiò il dolore di vedere l'inerzia dei principi cristiani. Solo il re *Andrea II di Ungheria* nel 1217 salpò da Spalato verso Cipro e Tolemaide, ma non ottenne che deboli vantaggi, e scoraggiato della disunione dei cristiani, se ne tornò per la via di Bisanzio nel 1218. Il duca Leopoldo d'Austria per contrario si rimase più a lungo in Oriente; ed essendovi giunti croc1ati dalla Germania settentrionale e dalla Frisia, egli imprese con Giovanni di Brienne una spedizione contro l'Egitto, da cui il più spesso era minacciata la Palestina, e strinse d'assedio Damietta. Dopo molte traversie, i crociati, ricevuti rinforzi, costrinsero il sultano ad offrire proposte di pace e persino la dedizione di Gerusalemme. Ma sperando certa la venuta, di Federico II, il legato Pelagio, il patriarca di Gerusalemme e i gran Maestri degli ordini cavallereschi, non accettarono, e proseguirono la guerra. E sebbene l'armata di Federico non giunse, Damietta fu presa nel novembre del 1219.

Ma i vantaggi ottenuti non bastavano: il sultano di Egitto si rafforzò e li strinse per modo che i crociati nel 1221 furono costretti a comprare, mediante la resa di Damietta, il libero passo alla ritirata. Durante l'assedio, s. Francesco aveva tentato invano di predicare il Vangelo al sultano e la concordia e l'esercizio delle virtù cristiane ai crociati: disgustato dei loro vizi, egli fece ritorno in Italia.

Le crociate, sebbene costassero la vita a molte migliaia di persone, né riuscissero ad assicurare alla cristianità di Occidente uno stabile possesso di Terra Santa, pure arrecarono sommi e molteplici vantaggi. E anzitutto scamparono le cristianità dalla dominazione dei musulmani e per più secoli ne arrestarono i progressi, allontanandola sia dall'Europa e sia dall'impero bizantino.
Esse giovarono di più ad allargare la cerchia di cognizioni dei popoli, d'Europa, i quali con ciò si perfezionarono non solo nel commercio e nella navigazione, nelle arti e nei mestieri, ma eziandio nelle scienze e nella cultura in generale; cominciarono meglio ad apprendere la letteratura greca ed araba, e a guadagnare di ricchezza e d'inventiva nell'uso della vita e nelle scienze. Esse nobilitarono il rozzo mestiere delle armi, crearono la cavalleria cristiana, che dall'anno 1100 fu nel suo più bel fiore, promossero la formazione e i progressi della borghesia nelle città che sorsero a nuova floridezza, la distruzione dei vincoli di servitù personale, l'istituzione di grandiose fondazioni e opere di beneficenze. Ma anche maggiormente esse conferirono a risvegliare la fratellanza dei popoli, a ravvivare la fede e farla trionfare sugli errori e sui dubbi dell'ingegno umano, a rinfocare la carità cristiana, la quale allora operò veri eroismi così negli individui, come nelle intere società. Esse ridussero in grembo alla Chiesa molti orientali disuniti, in particolarità i maroniti e gli armeni, agevolarono l'opera delle missioni sì nel cuore dell'Asia e sì nel settentrione dell'Africa ricaduta nella barbarie, ed altresì ottennero conversioni parziali fra i seguaci dell'islamismo, per l'addietro così recisamente separati (334).

CAPO QUINDICESIMO.

L'Oriente cristiano al tempo delle crociate.

A. *Roma e Bisanzio*.

§ 1.

Le frequenti mutazioni di regno che si succedettero a Bisanzio, dal 1057 al 1081, sconvolsero lo stato e non favorirono certo i disegni di pace. *Gregorio VII* entrò in corrispondenza coll'imperatore *Michele VII* Parapinace e si confidava di conchiudere l'unione con Roma, non ritenendo egli per inconciliabili i punti di dissidio, salvo il dogma sullo Spirito Santo. Ma la caduta dell'imperatore seguita per arte di *Niceforo Botoniate*, perciò scomunicato dal papa (novembre 1078), mandò fallite le sue speranze. Niceforo poi fu rovesciato a sua volta nel 1081 da *Alessio Comneno*, con cui il trono imperiale ebbe per lungo tempo maggiore stabilità. Ma le controversie fra greci e latini continuavano, e questi avevano sempre da muovere contro quelli non pochi lamenti. Così nel 1086 *Vittore III* si richiamò presso l'imperatore dei pedaggi oppressivi che si imponevano ai pellegrini di Palestina, e nel 1088 *Urbano II* fece lagnanze delle violenze che si usavano coi latini per fare che accettassero il rito greco e in particolare il pane fermentato. Dopo le *crociate* l'avversione crebbe; ché a Bisanzio i crociati erano guardati come intrusi e prepotenti, i quali miravano a conquistare per sé, in luogo del legittimo imperatore, i paesi che a lui appartenevano. Quindi i greci attraversavano tutti i possibili ostacoli e procedevano verso di essi con astuzia e slealtà. Così quanto più le due parti si venivano a conoscere, e tanto maggiormente si alienavano tra di loto. Vero è che si praticavano altresì matrimoni fra greci e latini; ma il medesimo avveniva coi principi tartari e

saraceni. Il partecipare poi che fecero i capi della seconda crociata agli atti del culto greco provenne da interessi passeggeri, dalla vaghezza di pompe esteriori e dal timore dei bizantini. E sebbene alcuni greci fossero di propositi più moderati, il numero nondimeno dei fanatici che non scorgevano nei latini se non eretici, ingrossava ogni dì più e riuscì infine a vincerla. I greci pertanto avevano in dispregio gli occidentali, come ancor barbari, tuttoché questi già di molto li avanzassero nella civiltà e coltura.

L'imperatore *Alessio Comneno* (1081-1118), sotto il quale i patriarchi furono del tutto messi in non cale, avviò per rispetti politici negoziazioni con l'Occidente; mandò presenti al monastero di Monte Cassino e nel 1111 richiese benanco da Pasquale II l'impero di Occidente. Ma egli non inchinava troppo a riconoscere il primato romano; e del pari i suoi patriarchi, i quali si ricusarono di ricevere le lettere e i legati del papa. Avendo poi Pasquale spedito all'imperatore l'arcivescovo milanese *Grossolano*, e questi sostenuto avanti a lui la *dottrina sulla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo*, si l'accese quindi un'ardente polemica; nella quale presero parte per Fozio il monaco Giovanni Furnes, il metropolita Eustrazio di Nicea, il monaco Eutimio Zigabeno, la cui *Panoplia* dogmatica ebbe uno speciale titolo contro i latini, ed in fine l'imperatore stesso. Parimente la figlia di lui, Anna Comneno, scrittrice di storia, e con lei Niceta Seido combatterono il primato del papa ed accrebbero le accuse contro i latini. E questa polemica, la quale divenne poi come l'occupazione prediletta della corte, fu rinfocata da Teodoro Prodromo e dal monaco Zonara e da Alessio Aristeno, commentatori dei canoni antichi. Ma costoro il più delle volte non facevano che mettere a sacco i tesori dell'antica erudizione, e in ciò davano tristissima immagine della grettezza e del torpore in che aveva ridotto ogni cosa la tirannide imperiale (335).

§ 2.

Più amichevoli pareva che si dovessero stringere le relazioni tra le due chiese regnando *Giovanni Comneno* (1118-1143). Egli si mise in corrispondenza con *Onorio II* e mostrava di voler promuovere le crociate, e nel 1135 inviò deputati all'imperatore Lotario, coi quali poi tornò a Bisanzio, come legato di Lotario, l'arcivescovo Anselmo di Havelberg. Quivi egli ebbe, in presenza di molti dignitari e di tre italiani dotti in ambe le lingue, una *disputa* con l'arcivescovo *Niceta* di Nicomedia, preposto al collegio imperiale degli studi, e la pubblicò di poi in servizio di papa Eugenio III. L'arcivescovo di Nicomedia, ancorché non rinunziasse all'orgoglio greco e combattesse fieramente l'addizione *Filioque*, si mostrava non pertanto assai più moderato che altri greci in vari punti e in particolare nella questione degli azzimi, e concedeva che un concilio ecumenico di greci e latini avrebbe potuto rimettere l'unione, impedita sinora dalla divisione dell'impero avvenuta sotto Carlomagno. Il patriarca *Leone Stipiota* (1134-1143) non era avverso all'unione, ma i greci già sì lungamente divisi da Roma ripugnavano in estremo a riconoscere il papa supremo capo della Chiesa. La nuova Roma era di già, come esprimeva il dotto *Niccolò di Metone* autore di un trattato polemico sullo Spirito Santo, «la *mistica Sionne*, la madre di tutte le chiese, la nuova Gerusalemme». Papa Eugenio III abbracciò con calore i disegni di unione, ma non trovò nei principi di Occidente il necessario appoggio, benché questi trattassero con *Manuale Commeno*, che fu sovrano di grandi doti (1143-1180): di più, i suoi legati non si trovarono in Bisanzio al tempo giusto. L'arcivescovo di Tessalonica, Basilio di Acrida, fu in corrispondenza con Adriano IV nell'occasione di un'ambasceria inviata nel 1155 all'imperatore. Egli voleva soppressi il *Filioque* e gli azzimi, non più trattati i greci quasi pecorelle fuori dell'ovile, e quindi posti in chiaro gli altri punti di accordo nella fede. Egli riconosceva che l'imperatore Manuele era il più appropriato a conciliare l'unione e si interteneva anche spesso coi legati romani sui punti di controversia (336).

Sotto *Alessandro III* la lotta di Federico Barbarossa con la Sede romana porse cagione a Manuele, che sognava con ansia il ristabilimento dell'antico impero universale, di mettere avanti le sue pretensioni sull'Occidente. Quindi vi fu scambio di messi tra la corte greca, la corte francese ed il papa Alessandro. E questi in effetto ebbe aiuti ad Ancona, ma insieme la richiesta di fare che l'imperatore d'Oriente fosse nel tempo istesso imperatore d'Occidente. Il papa nondimeno, tuttoché ridotto alle strette da Federico, non si poté condurre a concederlo, ma per via dei cardinali inviati a Costantinopoli, aprì altri negoziati. Giusta il racconto degli autori bizantini, egli ricercava da Manuele il trasferimento della sua residenza a Roma (il che è appena credibile) e l'unione nella fede.

La grande opera polemica intitolata «*Sacra Armatura* (Hiera Hoplotheke)», composta da Andronico Camatero contro latini ed armeni, muove dai principii stessi di Fozio e rappresenta i legati del papa come sconfitti appieno dall'imperatore teologo, sebbene vi fossero a quella corte dei dotti latini, quali Ugo Eteriano, troppo capaci di ribattere tutte le sofisticherie dei greci.

Parimente si continuava in Occidente a combattere la dottrina dei greci sulla processione dello Spirito Santo, come fece ad esempio il prevosto Gerochio. E in quanto concerneva alla Chiesa romana, primieramente non si voleva che far accettare i punti seguenti fondati sull'antichità: 1) il riconoscimento del primato del papa; 2) il riconoscimento del diritto che il papa ha di ricevere le appellazioni; 3) la commemorazione dei papi nella liturgia. Ma il fanatico patriarca *Michele III Anchialo* (1169-1177) negò di consentirvi; dichiarò il papa «a cagione dell'eresia dei latini» scaduto dal pontificato e, quale pecora inferma, bisognoso di medicina; ed era molto se si asteneva dal fulminare piena scomunica contro i latini, quali eretici.

Com'era naturale, ciò sospese ogni relazione. Di che Manuele nel 1180, inquieto della nuova crociata, si dolse col pontefice. Ma i favori da lui concessi ai veneziani e il contegno imprudente e despotico di molti latini attizzarono l'odio dei greci a tal segno, che dopo la morte di Manuele nel 1182 scoppiò a Bisanzio una sommossa e si fece strage formidabile dei franchi, nella quale anche Giovanni legato del papa fu trucidato ignominiosamente. E le rappresaglie dei latini, segnatamente la conquista di Tessalonica nel 1185, non fecero che inasprire il dissidio. Le accuse contro i latini divenivano ogni dì più numerose e violente; sinché nella presa di Costantinopoli seguita l'anno 1204, l'odio dei greci aizzato in gran parte per colpa dei conquistatori latini, crebbe senza misura (337).

B. *La vita ecclesiastica nell'impero bizantino*.

§ 3.

I *sinodi* bizantini ebbero spesse volte a ribattere le *eresie dei messaliani* e dei *bogomili*. Così quello del 1140, celebrato sotto il patriarca Leone (1134-1143), riprovò dieci proposizioni del monaco Costantino Crisomalo, e quelli del 1143 sotto Michele II Oxite, condannarono i vescovi bogomili Clemente di Sasima e Leonzio di Balbissa, consacrati da un solo vescovo, e con essi il monaco Nifone. E per avere sostenuto le parti di quest'ultimo, il patriarca Cosma II Attico fu deposto nel 1147 (338). Assunto poi dopo una vacanza di dieci mesi Niccolò IV Muzalone, gli si scatenò contro una furiosa tempesta, perché avendo egli in addietro deposto l'arcivescovado di Cipro e vissuto molti anni in monastero, aveva con ciò rinunziato alla dignità episcopale. Invano il dotto vescovo *Niccolò di Metone* si fece a difendere il patriarca, dimostrando che il rinunziare ad una sede particolare non era un escludersi dalla gerarchia. Il tumulto non posò, e Niccolò IV fu costretto di abdicare nel 1151 (339).

Sotto Costantino IV Cliareno (1151-1156) e Luca Crisoberges (1156-1168) si trattarono di frequente *questioni disciplinari* e sotto quest'ultimo anche *dogmatiche*. Avendo il diacono Basilio in una sua predica affermato che il Figliuolo di Dio offrì se medesimo in sacrifizio e nel tempo stesso accettatolo insieme col Padre, *Soterico*, patriarca eletto di Antiochia, si levò a contraddirgli con più altri vescovi e teologi, sostenendo non si potere, senza porre due persone in Cristo, affermare che egli aveva offerto e insieme accettato il sacrifizio; Cristo non essersi offerto in sacrifizio che al Padre ed allo Spirito, non già a se stesso, cioè dire al Figliuolo. *L'imperatore Manuele* prese viva parte alla controversia; e il *sinodo del 1156* dichiarò con molte testimonianze di padri e di teologi, il sacrifizio di Cristo essere stato offerto a tutta la SS. Trinità; Cristo essere ad un tempo sacrificante, sacrificato e accettatore del sacrifizio. Quindi depose Soterico (340). Un'altra controversia nacque dal testo di s. Giovanni, XIV, 28: «Il padre è maggiore di me». Demetrio, adoperato spesso dall'imperatore come suo legato in Occidente, accusò i latini di errore, perché sostenevano il Figlio essere inferiore e ciò nondimeno eguale al Padre. L'imperatore li prese a difendere, allegando il medesimo passo, il quale divenne allora l'argomento delle più accese controversie, che si dibattevano fra ogni condizione di persone. Vi si davano le seguenti spiegazioni: 1) il Padre è detto maggiore del Figlio solo perché ne è il principio; 2) ovvero anche in riguardo alla natura umana del Figliuolo; 3) Cristo si espresse in tal forma parlando del suo annientamento; 4) il passo non si deve intendere che della natura umana; 5) Cristo non parla in persona propria, ma quale rappresentante del genere umano,

come in s. Matteo, XXVII, 46. La seconda sentenza, che gli avversari tacciavano di nestoriana, mentre essi erano accusati dagli altri per monofisiti, fu sostenuta dall'imperatore Manuele, che quale unto del Signore presumeva essere ad un tempo teologo infallibile. Egli fece pertanto raccogliere testi di Padri e adunarsi nel 1166 un gran sinodo. Questo, in otto sedute che tenne, confermò l'opinione seguita dall'imperatore. I contradittori furono con editto imperiale minacciati della perdita dell'uffizio e di altre gravi pene (341).

Verso la fine del suo regno, Manuele entrò in pensiero per una formola trovata nei libri liturgici di Bisanzio, che valeva di abiura pei convertiti dall'islamismo, ove si diceva: «Anatema al Dio di Maometto, del quale si dice che non generò, né fu generato». Pareva all'imperatore cosa blasfema dir anatema a Dio, e di scandalo dei convertiti; perciò voleva soppressa la formola. Ma opponendosi a lui che il Dio di Maometto non era il vero Dio, egli non poté ottenere l'intento. Allora Manuele col suo clero di corte promulgò un lungo editto contro quella formola; ma i vescovi gli fecero resistenza. E infine si convenne di non porre altro che «anatema a Maometto e a tutta la sua dottrina e a tutti i suoi seguaci» (342). Verso al 1199, essendo imperatore *Alessio Comneno* e patriarca *Giovanni Camatero*, sorse la questione se il *corpo di Cristo dopo la comunione sia incorruttibile* come dopo la risurrezione, ovvero corruttibile, come innanzi alla passione, Questo sostenevano il monaco Si chi dite e i suoi seguaci: stimavano essi il corpo eucaristico essere senz'anima, né chi si comunica ricevere tutto intero Cristo, ma solo una parte: se il corpo eucaristico fosse incorruttibile, dover essere ad un tempo invisibile, impalpabile, né soggetto a venire sminuzzato coi denti: l'essere Cristo passato a porte chiuse non era miracolo, ma connaturale ad uomo risorto da morte: dopo la risurrezione i corpi umani non essere più palpabili, né visibili, ma volatili quasi ombre incorporee. Al contrario però la maggior parte difendeva la dottrina della Chiesa, che il corpo di Cristo è tutto intero nella Eucaristia e non soggetto alla corruttibilità; e si appoggiava alle testimonianze di s. Gregorio di Nissa, di s. Cirillo, del Grisostomo e di Eutichio. L'imperatore e i più dei vescovi erano contro le dottrine di Sichidite, le quali appresso non furono più sostenute che da Michele Glicaso. Ma nella dottrina della transustanziazione ambedue le parti si accordavano (343).

§ 4.

Fra i dotti greci del duodecimo secolo tre singolarmente primeggiano: 1) il canonista *Teodoro Balsamone*, patriarca titolare di Antiochia, commentatore degli antichi canoni e nemico acerrimo dei latini (344); 2) il vescovo *Niccolò di Metone* sopra detto, teologo polemico contro gli occidentali e dotto in filosofia (345); 3) *Eustazio* arcivescovo di Tessalonica (+1104), autore del famoso commentario sopra Omero, non meno infaticabile in sollevare le angustie della sua Chiesa che nello studio delle lettere (346) e pieno la mente di idee di riforma, segnatamente rispetto ai monaci tralignati, al clero ed al popolo.

Ma quanto ai monaci indurati e fissi nelle forme antiche, altri dati ad una santità farisaica, altri ad una vita secolaresca, sempre ciechi di fanatismo, non era più possibile di rianimarli a nuova vita e condurli a maggiore operosità. Un gran numero vi erano rozzi ed ignoranti, i quali andavano attorno mendicando, e spesso gabbavano i semplici. Altri non avevano l'animo che ad arricchire; e perciò l'imperatore Manuale non volle più che i monasteri di nuovo fondati avessero beni stabili, ma solo ricevessero largizioni dall'erario imperiale. Si adoperò anche a impedire lo sminuzzamento di essi beni fra i monaci e ne confidava spesso l'amministrazione delle entrate a uffiziali secolari. Non pochi monaci poi trascorrevano al fanatismo e all'eresia: alcuni (detti iketai, eceti) menavano danze e canti corali con le monache, altri abitavano su alti alberi (dendriti), altri su colonne, ovvero in celle chiuse e fabbricate su alti palchi (stiliti e chioniti), altri portavano corazze di ferro (siderumenoi) e così via via. Onde crescevano ogni dì i lamenti contro i monaci tralignati (347).

Ma del pari che alla riforma di questi, i quali non avevano più che un'ombra di vita religiosa, il nobile Eustazio fu pure impotente a sradicare altri abusi, come la leggerezza onde si trattavano i matrimoni, le superstizioni dominanti, gli spergiuri ed altri vizi, che ogni di più mettevano radici. E così parimente non poterono in ciò gran fatto né *Niceta di Chone*, il quale oltre i suoi due lavori storici, pubblicò una terza opera dogmatica più voluminosa, in cui annovera tra gli eretici anche i latini; né *Michele Acominato*, arcivescovo di Atene, scrittore fecondo non meno che zelante pastore (348). Il patriarcato si dispensava non di rado a capriccio ed era tenuto in una schiava soggezione. I più dei vescovi con vergognosa codardia si reggevano conforme al

capriccio dei governanti, come, ad esempio, avvenne quando il patriarca Teodosio Borradiote (1178-1183), che era stato assunto dopo la morte di Caritone, ancora vivendo Manuele I, fu dapprima deposto e rilegato, indi breve spazio dopo richiamato e restituito alla sua dignità. Isacco Angelo depose, l'uno appresso l'altro, quattro patriarchi e continuò anche sotto Giorgio II Xifilino la sua tirannide; sì che le intrusioni e le deposizioni dei vescovi erano cose della giornata (349).

C. I *bogomili*.

§ 6.

Il manicheismo antico durava tuttora nell'impero greco e rivestì perfino una nuova forma. Oltre i pauliciani, cui l'imperatore Alessio Comneno (1081-1118) umiliò e s'ingegnò di convertire con le prediche che loro fece a Filippopoli, si trovavano gli *eucheti* o *entusiasti*, i quali si rapportavano non già agli antichi messaliani, sì bene ai manichei, e facevano seguaci tra le popolazioni slave. Fra queste, ma altresì nella capitale greca, si scoprirono quei nuovi manichei, che dipoi il 1118 furono conosciuti col nome slavo di *bogomili*, allorché l'imperatore ebbe scoperto il capo della setta, Basilio. Costui esercitando l'arte medica, trasfigurato in abito di monaco, aveva disseminato i suoi errori per cinquantadue anni e stabilito, al pari di Manete, dodici Apostoli. L'imperatore gli strappò la confessione delle sue dottrine segrete e fece imprigionare molti dei suoi seguaci. Basilio nel 1119 fu arso e la setta repressa con la forza. Ma essa tornava sempre a rialzare il capo e spargeva con diverse opere la sua dottrina.

I bogomili erano particolarmente numerosi in Bulgaria c nei paesi confinanti, ed avevano connessione coi pauliciani e coi nuovi eucheti, dei quali parla Michele Psello. Questa setta 1) rigettava l'antico Testamento come opera del diavolo, e in particolare i libri mosaici. 2) Ammetteva solo della Bibbia il Salterio, i sedici Profeti e il nuovo Testamento, e la Bibbia stessa divideva in sette parti o colonne (secondo quello dei Provo IX, 1). 3) Immaginava la divinità sotto figura umana, ma incorporea. 4) Attribuiva a Dio Padre due figliuoli, Satanaele il maggiore, e Logos, il Verbo (Cristo), che era il minore. Satanaele, che sedeva alla destra del Padre e con lui reggeva il mondo, si ribellò al Padre e sedusse gli angeli inferiori: perciò con gli angeli da lui traviati (un terzo circa di tutte le schiere angeliche) fu rovesciato dal cielo e rilegato sulla terra invisibile. Ed egli allora si collegò con essi a formare una nuova creazione indipendente dal sommo Iddio, dacché possedeva tuttavia la virtù creativa e l'intero suo nome di Satanael (non ancora accorciato in Satan). Creò pertanto un secondo cielo e una terra, da cui egli divise le acque; tutti i regni del mondo a lui appartengono (Matteo, IV, 8). Egli formò altresì l'uomo dalla terra e dall'acqua e si provò d'infondergli un alito del suo spirito per animarlo. Ma non venendogli ciò fatto, implorò misericordia per la sua creatura dal Dio buono, impegnandosi a dividere con lui il dominio degli uomini, e lasciare che la schiatta sorta da essi riempisse nel cielo supremo le sedi degli Angeli decaduti. Il Dio buono vi condiscese e ispirò nell'uomo l'alito della vita, onde egli divenne anima vivente. 5) Così l'uomo è opera di due creatori, di Satanaele quanto al corpo e del Dio supremo quanto allo spirito vivente. Ma poiché Adamo ed Eva con lui creata, per la vita divina loro partecipata sfolgoravano di beltà e splendore sovrumano, Satanaele divenne invidioso e cercò di rendere vana la sublime destinazione loro assegnata. Egli sotto specie di serpente sedusse Eva e con lei si unì a fine di generare da essa una posterità che dovesse corrompere la discendenza di Adamo). Così di Eva generò Caino e la costui sorella gemella Calcomena (o Colomena). Caino quindi nacque dal maligno (I Giov. III, 12); è il rappresentante del principio malvagio, come Abele, generato da Adamo ed Eva, è del buono. Per questo nuovo delitto, il Dio supremo tolse a Satanaele la virtù creativa, ma gli lasciò ancora il dominio della sua creazione. Satanaele sedusse quindi la più parte degli uomini, si rappresentò ai giudei quasi Dio supremo, diede a Mosè la legge, che ingenera il peccato, e con essa gli dette virtù di operare prodigi e trascinò migliaia di uomini in perdizione. 6) Allora il Dio buono fu tocco a compassione della natura superiore dell'uomo che da lui si allontanava, e nell'anno 5500 dalla creazione del mondo fece emanare da sé uno spirito che doveva rovesciare il regno di Satanaele e riprendere il suo luogo, cioè il Figliuolo di Dio, il verbo del suo cuore, l'angelo del gran consiglio (Is. IX, 6), l'arcangelo Michele, ossia Gesù Cristo. Questo egli mandò nel mondo, rivestito di un corpo etereo e simile solo in apparenza al corpo terreno: di Maria non si valse che quasi di canale; passò attraverso

all'orecchio suo destro e, senza che ella sentisse nulla, uscì di lei con un corpo fantastico. Così tutto ad un tratto Maria se lo trovò nella grotta. 7) Cristo allora insegnò e operò, appunto come narrano gli Evangeli: ma il sensibile in lui non era che sola apparenza. La sua morte fu tramata da Satanaele, ma Cristo lo ingannò: risorse da morte il terzo giorno e si mostrò in tutta la pienezza della sua vita. Depose la larva del corpo simile a corpo terreno e si svelò a Satanaele nel suo vero aspetto celeste. Questi fu costretto a riconoscerne la padronanza; fu da lui spogliato di ogni qualità divina, perdette la El del suo nome e non restò più che Satana. Ma Cristo invece si sollevò alla destra del Padre, per occupare il secondo luogo dopo lui, in cambio del fratello maggiore decaduto. Al consumarsi di tutta l'opera della redenzione, egli deve essere di nuovo assorto nel Padre, ma fino allora sostenere gli uomini e aiutarli nel salire che fanno al Padre. 8) Dopo l'ascensione di Cristo al cielo, emanò da Dio lo Spirito Santo, rappresentato quasi giovane imberbe (simbolo della sua virtù che tutto ringiovanisce); egli opera nei fedeli, e all'ultimo, terminata la redenzione, ritornerà similmente al Padre.

I bogomili assicuravano di credere nella Trinità, ma l'intendevano solo coi sabelliani; dicevano di riconoscere l'Incarnazione del Verbo, ma la concepivano alla maniera dei doceti. Di se stessi affermavano che abitava in loro lo Spirito Santo, che essi partorivano Dio, che portavano in sé il Verbo; che alla loro morte non altro facevano che deporre, come in un sogno, questo involucro di carne e rivestire le divine vesti di Cristo, affine d'entrare, accompagnati dagli angeli, nel regno del Padre. Essi abusavano della Scrittura e dappertutto, spesso anche in una sola parola, trovavano le loro dottrine. Sembra che agli spiriti malvagi rendessero un certo culto, dacché la loro potenza non essendo pienamente domabile neppure dal Cristo e dallo Spirito Santo, essi potevano loro nuocere. Riconoscevano gli iconoclasti come dei loro, e solamente gl'imperatori e i patriarchi tinti di quella eresia celebravano come veri cristiani. Avevano in dispregio le immagini dei Santi, la Croce, il culto della Vergine e dei Santi, e così pure l'uso delle chiese, perché l'Altissimo non abita nei templi, cui fabbrica la mano dell'uomo, ma solo i demoni. E ai demoni appunto essi attribuivano i miracoli operatisi nella Chiesa. Nominavano i preti cattolici farisei e sadducei; rifiutavano ogni formola di preghiera, salvo l'orazione domenicale, che dovevano recitare sette volte il dì e cinque la notte. Parimente essi impugnavano i sacramenti: il battesimo dei cattolici non era per loro che il semplice battesimo di Giovanni, introdotto da Satana: il vero battesimo aveva da essere battesimo di spirito senz'acqua e solo con l'invocazione dello Spirito Santo, l'imposizione delle mani o del Vangelo di s. Giovanni e il canto del *Pater Noster*. Il proselito doveva prepararsi alla iniziazione con la confessione dei suoi peccati, la preghiera e il digiuno: indi raccoltasi l'adunanza, i capi gli posavano sulla testa il Vangelo di s. Giovanni, invocavano sopra di lui lo Spirito Santo e recitavano il *Pater Noster*. Dopo ciò, gli assegnavano un tempo di prova, durante il quale doveva condurre una vita austerissima. E in fine sulla testimonianza di uomini e di donne, veniva di nuovo introdotto nell'adunanza, voltato verso Oriente, e impostogli il Vangelo di s. Giovanni sulla testa, era toccato da tutti gli astanti d'ambo i sessi, e per ultimo si intonava un inno di grazie. Essi rigettavano del tutto l'Eucaristia; e in suo scambio sostituivano la quarta domanda del *Pater Noster*. Il sacrifizio della Messa stimavano per un sacrifizio offerto agli spiriti maligni che avevano stanza nelle chiese. Ma affine di scampare alla persecuzione, essi potevano esternamente pigliar parte al culto della Chiesa, attesoché Satana, fino allo spirare del settimo millennio e alla distruzione di tutte le cose terrene, teneva ancora una certa padronanza nel mondo; e conveniva pure acconciarsi con lui.

E quest'arte loro d'infingere presumevano essi di scusare con falsi detti di Cristo e col significato allegorico delle Scritture, mentre facevano carico ai Padri della Chiesa e massime al Grisostomo di averle falsificate. La storia dell'infanzia di Cristo pareva ad essi una veste simbolica di fatti più alti, ovvero anche un mito. Il Vangelo di s. Giovanni era il libro loro principale. Del digiuno facevano gran conto, ma sdegnavano l'uso delle carni, disprezzavano il matrimonio. A sé poi davano il nome di vera Chiesa e di cittadini di Cristo (cristopoliti); avevano in non cale ogni scienza, erano gonfi di orgoglio, pieni d'ipocrisie e digiunando tre volte la settimana, si abbandonavano poi ad infami lascivie. Con tutto ciò, partecipando essi all'esterno e con fina ipocrisia al culto divino, poterono molti segreti fautori della setta restare lungamente occulti (350).

D. *Tentativi di unione con gli armeni e coi maroniti, e loro esito*.

§ 6.

I tentativi di unione con gli *armeni* monofisiti già cominciati in addietro (vedi vol. III, p. 329 ss.) furono ripresi più volte dai greci e dai latini. Gregorio VII scrisse al Cattolico dello stesso nome soprannominato Vacaiaser, il quale aveva a lui spedito un messo, circa l'anno 1080, e lo stimolò a sradicare gli abusi, che sapevano d'eresia, ma ritenere l'uso del pane azzimo nella Eucarestia. Le crociate poi misero gli armeni a più intimo contatto coi latini. Essi cercavano aiuti contro i saraceni; e il cattolico Gregorio III trasferì benanco la sua sede a Romkla, appartenente ai latini, che egli comperò dalla vedova del conte Ioscellino di Edessa (1147); anzi fino dal 1140 egli promise, nel *sinodo di Gerusalemme*, al legato del papa di riformare tutto quello in che il suo popolo si scostava dalla vera fede e disciplina. Vero è che l'amicizia sua coi latini destò molti vescovi a contrasto, e si formò persino un patriarcato proprio, quello di Agthamar, in un'isola del lago di Van, il quale si contrappose al Cattolico. Intorno al 1145 venne quale inviato da parte del Cattolico a papa Eugenio III un vescovo, supplicandolo di definire la controversia loro coi greci intorno alla celebrazione dell'Eucaristia e delle feste (351).

I *greci* continuavano sempre a far polemiche contro le dottrine e i riti armeni; come pure fece anche nei più minuti particolari il cattolico Isacco scacciato dal suo popolo. Con tutto ciò le relazioni degli armeni coi greci non cessarono mai del tutto; e segnatamente Manuele Comneno si provò di condurre gli armeni a riconoscere il concilio di Calcedonia e tornare all'unità religiosa. Egli si fece inviare dal cattolico Nerse, o Narsete, una professione di fede per iscritto, la quale però conteneva non pochi errori: laonde egli spedì nel 1170 suoi inviati, col dotto Teoriano, per trattare a voce. A questo venne fatto di tirare il Cattolico a riconoscere il concilio calcedonese, e il Cattolico promise di ridurre a ciò anche i suoi vescovi in un gran sinodo. Il nipote e successore di lui, Gregorio Defa, nel 1177 celebrò un *sinodo a Tarso*, in cui i vescovi armeni accettarono la dottrina delle due nature e il concilio di Calcedonia, soppressero diversi abusi, ma pretesero altresì varie condizioni, come la cessione del patriarcato di Antiochia al loro Cattolico e la facoltà di ritenere l'uso degli azzimi. Ma la morte, seguita indi a tre anni, dell'imperatore Manuele impedì la conclusione delle pratiche già bene avviate.

Per contrario una parte riguardevole degli armeni si unì con la Chiesa romana. Nel principato di Cilicia fondato dai Rubenidi (1085-1275) il principe *Levone II* introdusse istituzioni simili ai regni latini e richiese da papa *Celestino III*, il quale gli inviò a legato il cardinale Corrado di Wittelebach, la corona reale, di cui fu incoronato dal cattolico Gregorio (il 6 gennaio 1198). Levone e il Cattolico scrissero lettere piene di ossequio alla Sede romana e le giurarono obbedienza. Di più la ricercavano di aiuto contro i saraceni; e che la loro Chiesa non sottostesse che alla Chiesa romana e fosse esente dalle altre tutte, greche e latine, e che il nipote del re Rupino dovesse ereditare il principato di Antiochia. Questi aveva per madre una nipote di Levone, per padre il conte Raimondo, figlio maggiore di Boemondo d'Antiochia. Ma lo zio del principe, Boemondo di Tripoli, mise avanti pretensioni a questo regno, onde si venne alle armi. Innocenzo III inviò al re il vessillo benedetto di s. Pietro per la guerra contro gl'infedeli, ma lo esortò a tener pace col conte di Tripoli e restituire le fortezze tolte ai templari, promettendo di deputare colà un legato per comporre le controversie. Egli accordò al re il privilegio che né egli né il suo regno non potessero venire scomunicati che dal papa (1202). Il legato Pietro di s. Marcello operò nel 1203 la piena unione dell'Armenia, ma nella contesa col conte di Tripoli, il quale erasi di fatto impadronito d'Antiochia, si gettò al costui partito, anzi colpì di scomunica il cattolico Giovanni VII, che aveva ottenuto il pallio da Innocenzo, perché negò di sottostare al patriarca latino di Antiochia, e pronunziò l'interdetto nell'Armenia, perché il re vi contraddisse. Ma all'appellazione di Levone il papa nel 1205 levò le censure. Con tutto ciò si continuarono le controversie coi latini e massime coi templari. Il re Levone poi si lasciò andare a molti eccessi e trattò con modi sleali gli antiocheni. Onde il patriarca di Gerusalemme, in qualità di legato del papa, gli fulminò la scomunica, e questa fu confermata da *Innocenzo III*. Ma anche in tempo di tali rotture, l'unione non fu mai distrutta interamente. Il patriarca latino di Antiochia cercò di ottenere presso *Gregorio IX* che l'Armenia fosse soggetta alla sua sede, atteso che la Cilicia, antica residenza del Cattolico, era già appartenuta alle antiche diocesi dell'Oriente. I vescovi deputati a ciò dal papa nel 1238 si dichiararono in questa sentenza; ma Gregorio IX nel 1239 a richiesta del Cattolico gl'inviò senz'altro il pallio e non fece parola di soggettarlo ad Antiochia (352).

Dopo fallito un altro tentativo dei *patriarchi greci* Germano II e Manuele II presso il re Hethun I e il cattolico Costantino (1240 e seguenti) (353), *Innocenzo IV* diede opera a rassodare nella

fedeltà verso la Chiesa romana gli armeni, inviò loro il frate minore Lorenzo e li confortò a professare apertamente il *Filioque*. Il re Hethun nel 1265 supplicò a Clemente IV di proteggere i cristiani di Siria. *Gregorio X* invitò il re ed il Cattolico al decimoquarto concilio ecumenico in Lione; e dopo il 1284 vari frati minori faticarono in qualità di missionari presso gli armeni, e appresso anche parecchi domenicani. Il re Hethun II di accordo con Niccolò IV promosse tra i suoi l'unione più perfetta con la Chiesa romana, contro la quale di mezzo agli armeni si erano levate alcune voci, ed eziandio dopo rinunziato il regno e reso si monaco si adoperò in ciò con ardore. Quanto più la potenza dei latini precipitava in Oriente, con tanto più calore si sforzavano gli armeni di ottenere soccorsi dall'Occidente contro i saraceni. Con tutto ciò la sede di Agthamar, fino dal 1290, fu riconosciuta come patriarcato indipendente. La sede poi del Cattolico, distrutta Romkla, fu Sis, e qui vi nel 1307 un gran sinodo nazionale di quattro arcivescovi e di sopra a venti vescovi si conformò in quasi tutti gli usi con la Chiesa latina. Ma con gli armeni uniti continuarono a sussistere gli armeni non uniti, infetti della eresia monofisita (354).

§ 7.

I *maroniti* del Libano e Antilibano, che da prima erano in parte monoteliti, nel 1182, sotto Aimerico, terzo patriarca latino di Antiochia (1142-1187), si riunirono con la Chiesa romana. Vero è che di poi il patriarca Luca (+1209) fece opposizione; ma il successore di lui Geremia venne personalmente a Roma, vi dimorò qualche anno, prese parte al concilio di Laterano del 1215 e ritornò poi col cardinale Guglielmo al suo paese, ove l'opera dell'unione fu interamente compiuta. *Innocenzo III* diede ampie istruzioni su diversi punti di fede e di disciplina. I maroniti erano altresì numerosi nell'isola di Cipro. Essi recarono molti servigi a s. Luigi re di Francia e ottennero con ciò la protezione francese. *Alessandro IV* concesse al loro capo spirituale il titolo di patriarca antiocheno dei maroniti. E in generalità, i maroniti, dopo la deposizione di Luca II patriarca di sentimenti ereticali, perseverarono fra tutti gli orientali i più devoti e fedeli alla Sede romana (355).

Assai meno si profittò presso i *giacobiti* di Siria, che i principi latini di Gerusalemme, Antiochia, Edessa cercarono di guadagnare con la dolcezza, come altresì tentarono i greci sotto Manuele Comneno. Nel pontificato di Gregorio IX e di Innocenzo IV si fece dai loro patriarchi qualche passo di ravvicinamento, ma non mai si venne effettivamente ad una vera unione, sebbene anche Niccolò IV vi si adoperasse intorno. E il simile avvenne coi *nestoriani* (356). Gli eretici giacobiti ebbero ancora due uomini dotti, il dogmatico ed esegeta *Dionigi Bar Salibi*, vescovo di Amida (+1171), e lo storico, filosofo e teologo *Gregorio Abulfaragio* (Barhebreo), dal 1264 mafriano, cioè supremo vescovo dopo il patriarca (+1286). I nestoriani poi ebbero un dotto metropolita di Nisibi, *Ebed Iesu* (+1318) (357).

PARTE TERZA

Continuazione della potenza ecclesiastica e politica del papato e accentramento dell'amministrazione della Chiesa. Floridezza della vita religiosa e della scienza ecclesiastica

(*Dal 1216 al 1303*)

CAPO PRIMO.

Lotta degli imperatori e dei papi nell'Italia meridionale. Il tredicesimo concilio ecumenico a Lione
(1245).

§ 1.

Innocenzo III era riuscito a contenere nei termini il giovane re Federico, e per l'autorità sua personale e per la gratitudine, che il reale suo pupillo gli doveva. Ma non così venne fatto ai successori di lui molto più avanzati in età. Federico II, pieno di orgoglio sfrenato e di audaci disegni, aveva un'arte mirabile d'infingersi e destrezza abilissima a sguizzare di mano come un'anguilla. Egli mostrava generalmente un misto notabile di doti e qualità splendide come di vizi grossolani, a quel modo che in lui concorrevano e il sangue tedesco e normanno e la nascita italiana e l'educazione e cultura superiore di gran lunga alla sua nazione. Di singolare ingegno e amico delle scienze, dai suoi aderenti infatuato negli alti disegni di suo padre, egli si sentiva punto sul vivo dalla propria deposizione, avvenuta nei suoi primi anni per l'esaltazione di Ottone, come pure del suo stato di vassallo della Sede romana, rispetto all'Italia meridionale. Come Federico I, egli disegnava distruggere la libertà delle repubbliche e la potenza della Chiesa, congiungere il dominio di tutta l'Italia col regno germanico e come assoluto monarca arrogarsi una podestà illimitata su ecclesiastici e laici. Ma in sino a che non fosse giunto alla corona imperiale, gli conveniva cedere e maneggiarsi in vari modi: egli era pronto di tutto giurare e promettere, ma sleale e fedifrago, alla prima favorevole occasione rompeva i più solenni giuramenti. Con sì fatte disposizioni, tra Federico e la Chiesa, alla cui libertà egli attentava, era inevitabile una lotta accanita; né i papi anche più pacifici valevano a frastornarla.

In Perugia (ai 18 luglio 1216) fu assunto alla cattedra papale col nome di *Onorio III* il cardinale Cencio Savelli di Roma. Fino dai tempi di Celestino III egli aveva in mano l'amministrazione della Camera apostolica e ordinato un più accurato censo dei patrimoni di essa (*liber censuum*) (358); da Innocenzo III era stato promosso a cardinal prete dei ss. Giovanni e Paolo, e segnalatosi per la sua perizia negli affari e per la soavità dell'indole. Il vecchio pontefice, mentre volgeva ogni sua cura a far eseguire i decreti dell'ultimo concilio ecumenico, ebbe tosto a dolersi forte del giovane re Federico, il quale sotto varie cagioni andava continuamente differendo la crociata, dal papa promossa con tanto ardore. Ma quando lo richiamò alla pronta osservanza del suo voto, Federico finse tanta prontezza di animo che sollecitò egli stesso il pontefice (il 12 di gennaio 1219) di costringere, pena la scomunica, tutti i principi e prelati, che avevano presa la croce, di essere pronti al passaggio per la festa di s. Giovanni. Ancora protestava egli la sua profonda gratitudine verso la Chiesa romana e solennemente rinnovava i suoi passati giuramenti, ma fra tanto metteva mano a tali cose, che a mala pena si potevano accordare con quelli. Egli si adoperava ad ottenere che suo figlio *Enrico*, già coronato re di Sicilia, fosse anche eletto re di Germania, e l'ottenne di fatto a Francoforte nell'aprile del 1220, soprattutto con rinunziare al diritto delle spoglie, e parte conferendo, parte l'affermando ai signori ecclesiastici i diritti compresi nella sovranità temporale (359). Al papa egli scrisse, l'elezione essere seguita in tutto fuor d'ogni speranza e senza opera sua, affinché nella sua assenza in Terra Santa il regno fosse rassicurato e tranquillo: anzi non avere sé acconsentito che qualora il papa l'approvasse, e volere in un privato abboccamento dare a lui ogni sicurtà che per ogni caso la Germania e la Sicilia rimarrebbero divise nel governo; che presto si metterebbe in viaggio per Roma e di poi immediatamente partirebbe per la crociata.

Da queste e da altre finzioni si lasciò aggirare il mite Onorio e se ne chiamò contento: onde si offrì pronto a conferirgli la corona imperiale. Federico oltre ciò soddisfece a diverse richieste del papa: indusse i nobili di Toscana a prestare innanzi al papa il giuramento di vassallaggio per i beni matildini (360); cassò varie leggi delle città lombarde contrarie alla libertà della Chiesa e raffermò da capo le sue promesse con giuramento. Appresso a ciò, fu *coronato imperatore* con sua moglie Costanza, da Onorio III, ai 22 novembre 1220 (361). Quindi di

nuovo prese la croce dalle mani del cardinal vescovo Ugolino di Ostia e giurò che nell'agosto del 1221 partirebbe egli stesso per la crociata. Egli confermò al papa i suoi diritti sul paese che va da Radicofani a Ceperano, su Spoleto e Ancona; ed a richiesta del papa inviò a Bologna le leggi da sé fatte perché fossero inserite nelle collezioni del diritto. In esse leggi erano confermate le libertà e immunità della Chiesa; ordinati provvedimenti contro gli eretici, assicurata la pace di Dio in modo stabile per le genti di contado, soppresso il diritto di appropriarsi le spoglie dei naufraghi, pronunziato il bando dall'impero contro gli scomunicati, non assolti nel termine di un anno, per la violazione dei diritti ecclesiastici. Dopo ciò il novello imperatore, costituito amministratore del regno in Germania l'arcivescovo Engelberto di Colonia e in Lombardia il vescovo di Metz, si recò nelle sue province ereditarie del mezzodì, in cui si adoperò con estrema severità a rimettere l'assoluta pienezza di autorità, che vigeva sotto il regno di suo padre.

Ma intanto alla *crociata* sì spesse volte promessa di poi il 1215, che tanto stava a cuore del papa e da cui dipendeva la sicurezza delle conquiste dei cristiani in Oriente, Federico non pensava punto. Dopo la caduta di Damietta, Onorio gli scrisse (ai 19 novembre 1221) lettere addoloratissime. E soprattutto si addolorava il papa che a sé fossero imputate le sventure dei crociati, perché non aveva innanzi costretto l'imperatore con la scomunica ad osservare il suo voto: e però si vedeva allora costretto di minacciargliela. Federico se ne scagionò, allegando le stringenti necessità dei suoi stati, e promise di nuovo il passaggio in Terrasanta. E tale promessa rinnovò egli al papa in Veroli, nel 1222, e tenne con lui una solenne riunione per deliberare sugli affari d'Oriente. Nel marzo 1223 si riunirono a consiglio in Ferentino il re Giovanni e il patriarca di Gerusalemme, il legato di Siria Pelagio di Albano, e non pochi altri signori. Federico giurò da capo che fra due anni partirebbe alla crociata, per cui faceva solleciti preparativi. Il papa gli usò la maggiore indulgenza, con tutto che avesse molto a lamentarsi di Federico. Federico, rimasto vedovo dal 1222, sposò in seconde nozze Isabella, erede del regno di Gerusalemme, ma nulla fece per quel paese, mentre ne usurpava a suo suocero il titolo di re. Per il mezzo di lui egli si fece concedere dal papa una dilazione, perché temeva di una sommossa in Lombardia. Ma questa per la mediazione del papa si quietò, e Federico ne ebbe un'altra dilazione fino all'agosto del 1227. Nel trattato di s. Germano fu disposta ogni cosa per la crociata, e Federico si protestò egli stesso che ove al termine posto mancasse della data fede, dovesse incorrere senz'altro nella scomunica, e il papa disporre di sé e del suo regno, secondo la giustizia e le leggi. Ma sempre più l'imperatore si mostrava uomo doppio, crudele e voluttuoso, opprimeva il clero in Sicilia; ben presto prese a maltrattare la sua sposa e condurre una vita dissoluta alla maniera dei sultani saracini.

Papa Onorio (dal 1220 al 1222) erasi applicato a finire le lotte sorte fra Roma e Viterbo, a governare Roma stessa, ed a comporre la pace tra Francia e Inghilterra, non meno che fra le città italiane (362), e di più si trovava occupato in un'infinità di negozi e di questioni ecclesiastiche. Egli inoltre inclinava d'indole sua alla pazienza ed era alieno dai provvedimenti severi. Con tutto ciò non valse a mantenere la pace con Federico: questi continuava sempre a tiranneggiare, e per ingrossare il suo tesoro lasciò vacanti cinque vescovadi nel Mezzodì; indi avendo il papa istituiti i nuovi vescovi per il suo diritto di *devoluzione*, li scacciò insieme coi legati del papa; dai sudditi del papa esigeva genti, che lo seguissero coll'esercito nell'Alta Italia, e già contradicendo alle sue prime lettere scriveva in un tono sdegnoso ad Onorio. Nella dieta di Cremona del 1226 egli si provò di ridurre del tutto sotto il suo giogo i lombardi, ma questi si strinsero in nuova lega per venticinque anni, a difesa dei loro diritti contro gli attentati di lui. Federico lanciò bando contro di essi, ma non riuscì ad effettuarlo. Allora sentendo bisogno del papa, si dimostrò sommesso e pronto a conciliazione, richiamò i vescovi sbandeggiati e si rimise al papa come arbitro fra sé ed i lombardi. Onorio, richiestone da ambe le parti, determinò si riparassero le ingiustizie commesse dall'una parte e dall'altra, ed i lombardi si obbligassero a riconoscere la supremazia dell'imperatore, a riconciliarsi con le città e con i baroni del partito imperiale e a fornire quattrocento cavalieri che militassero per due anni in Terra Santa. E per la nuova crociata si affaticava il papa, inviando legati, massimamente in Germania e in Ungheria. Fece governatore del paese da Viterbo sino a Roma, l'antico re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, e in questo prode capitano trovò un solido appoggio (363). Ma innanzi che nulla si facesse per la Palestina, Onorio III passò di vita, al 18 marzo 1227.

§ 2.

Appena un giorno appresso, i cardinali elessero a voce unanime il cardinale Ugolino di Ostia, parente d'Innocenzo III e assai stimato per la sua operosità; egli prese nome *Gregorio IX*. Di lui l'imperatore stesso Federico testificò essere uomo di costumi intemerati, insigne per pietà, eloquenza e dottrina, risplendente come un astro senza velo. Avendo egli già da prima condotto le pratiche per la *crociata*, la prese quindi a promuovere con ogni calore: ricordò all'imperatore il Patto di s. Germano, gli, comunicò una proposta di accordo coi lombardi e l'ammonì di rinunziare alla sua vita molle e voluttuosa, e con puro cuore intraprendere la guerra santa, che aveva tante volte e sì solennemente giurato. E già nell'Italia meridionale era in pronto un valido esercito, che solo aspettava l'arrivo di Federico: il langravio Ludovico di Turingia con gran numero di tedeschi e d'inglesi stava pronto al passaggio in Palestina. Ma l'imperatore indugiava e di soppiatto aveva pratiche col sultano d'Egitto. Fra tanto nei crociati già riuniti gettò una pestilenza che li stremava: Federico allora salpò bensì col langravio di Turingia (il 18 settembre 1227); ma dopo tre giorni, sotto colore di malattia, risbarcò ad Otranto. Indi, essendo morto il langravio di Turingia, elesse a condottiere il duca di Limburgo, diede al patriarca di Gerusalemme cinquanta navi e mostrò speranza che egli nel maggio prossimo li avrebbe seguiti. Con ciò cadde a vuoto tutta la grande spedizione, che si era preparata coi più estremi sacrifizi. L'infermità di Federico, secondo ogni verosimiglianza, era finzione; ad ogni modo, egli si era rimesso ben presto e poteva sempre mantenere la sua parola d'imperatore. Ma egli cercava pretesti: il ristorare la dominazione cristiana in Oriente avrebbe sturbato l'altro suo disegno di soggiogare a sé tutta l'Italia. Egli non voleva fare per la Palestina se non quel tanto che strettamente era richiesto dai suoi giuramenti, dal suo onore e dalla pubblica opinione di tutto l'Occidente e che si poteva attuare senza troppi sacrifizi.

Gregorio IX profondamente addolorato per le speranze della cristianità così vergognosamente mandate a vuoto, pronunziò in Anagni (ai 29 settembre 1227) la scomunica contro lo sleale imperatore; e in una lettera enciclica ne svelò i tanti spergiuri, la dissolutezza, gli atti tirannici: indi scongiurò lui stesso a ritornare con la penitenza alla Chiesa, a emendare il mal fatto e così meritarsi l'assoluzione della scomunica. Ma l'orgoglioso tiranno rispose con fiero manifesto indirizzato a tutti i principi, nel quale stravolge i fatti in suo favore, scaglia i più feroci improperi contro la Sede romana, e li eccita a scuotere di dosso il giogo oppressivo del papa, a restituire la povertà e la semplicità della primitiva Chiesa e ricondurre il clero alla vita apostolica; in tutto conforme alle dottrine di Arnaldo da Brescia, ma solo per favorire l'onnipotenza imperiale. A tutti gli ecclesiastici poi, che osservassero le censure del papa, minacciò la confiscazione dei beni, li costrinse a celebrare gli uffizi divini in sua presenza, si provò eziandio a fare in Roma stessa un partito contro il papa e discacciò con alterigia due cardinali a lui inviati. Per questi e per altri nuovi delitti, come l'avere derubati i giovanniti, i templari e non pochi altri crociati, il tener lontano dalla sua diocesi l'arcivescovo di Taranto e simili, il papa rinnovò contro di lui la *scomunica*, il 23 marzo 1228, sottopose a *interdetto* tutti i luoghi di sua dimora, e gli minacciò, qualora si ostinasse più avanti, di privarlo del suo regno feudatario di Sicilia e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Federico in tanto aveva ricomprato dai potenti Frangipani i loro beni e ad essi poi restituitili in feudo, affine di sottrarli, quali vassalli dell'impero, alla signoria del papa, e così per via di danaro e di promesse guadagnò altri romani. Questi levarono sommossa e svillaneggiarono il papa, Egli però li ridusse a quiete; ma, continuando pur sempre il pericolo, si rese da prima a Rieti e di poi a Perugia.

Federico, ridendosi della scomunica, imprese nel luglio 1228, con assai poche genti la sua *finta spedizione contro i saraceni*, dopo avere mandato innanzi a sé 500 cavalieri e disposti per il regno d' Italia e di Germania provvedimenti ripugnanti ai suoi precedenti trattati. Intanto lasciava, per molestare dietro a sé gli stati della Chiesa, un potente esercito condotto dal duca Rainaldo, nel quale militavano anche saraceni. E appresso, il modo per lui tenuto nell'isola di Cipro, le pratiche segrete avute col sultano Kamil, il trattato con lui conchiuso, e tutto insomma il procedere suo in Palestina non furono certo così fatti da porlo in miglior luce.

Gregorio, forzato dagli assalti del duca Rainaldo, levò un esercito, sotto la condotta di Giovanni di Brienne, e questo respinse il duca dagli stati del papa e occupò assai terre nel napolitano. Gregorio per tanto rinnovò contro di lui la scomunica, perché innanzi di cominciar la crociata non aveva ottenuto l'assoluzione, aveva fatto assalire gli stati della Chiesa e continuato in perseguitare il clero; e insieme sciolse i sudditi del regno di Sicilia dal giuramento prestato di fedeltà (il 30 agosto), al che la fellonia del vassallo gli dava diritto. Federico

nell'allocuzione che tenne a Gerusalemme confessò che il papa era stato costretto a scomunicarlo per non potere altrimenti evitare le maledizioni e i rimproveri del volgo. Ma egli si vedeva in Oriente fuggito da molti e abbominato per l'ostile suo contegno verso la Chiesa e le amichevoli relazioni coi saraceni. Dopo il suo ritorno poi dall'Oriente ebbe a temere di una lega pericolosa fra i devoti della Chiesa e i nemici della sua casa e stimò quindi prudente avviso discendere a negoziati. Ma fra essi però continuava nelle sue imprese di guerra affine di ottenere miglior esito, e ciò gli tirò addosso una nuova scomunica. Ma diversi principi tedeschi, in particolare Ermanno di Salza, gran maestro dell'ordine teutonico, e il domenicano Gualone si adoperarono alla conciliazione, e poiché il papa era disposto alla pace, con questo solo patto che fosse data soddisfazione a tutte le richieste essenziali della Chiesa, fu conchiuso il *trattato di s. Germano*, ai 23 luglio del 1230. Federico promise di sottomettersi alla Chiesa in tutti i punti che gli avevano attirato la scomunica, restituire i domini usurpati al papa, non meno che i beni rubati ai monasteri ed alle chiese, perdonare ai suoi avversari, richiamare i vescovi sbandeggiati, lasciar libere le elezioni ecclesiastiche nel Mezzodì, non aggravare arbitrariamente il clero, riconoscere il legame di vassallaggio del regno di Sicilia con Roma e attendere a fare provvedimenti per la Palestina. Federico, ai 28 di agosto *sciolto dalla scomunica*, visitò (al 1° settembre) il papa in Anagni e ne esaltò la cordialità e la benevolenza, che gli avevano sopito in cuore ogni risentimento. Così restituita la concordia, il papa e l'imperatore ne espressero in più lettere la loro gioia (364).

§ 3.

Ma una piena osservanza del trattato non era da sperare, poiché Federico non aveva rinunziato al suo sogno di spadroneggiare assoluto nell'Italia. Assai tosto, contro ogni sua promessa, prese a perseguitare tutti quelli che avevano tenuto dal papa contro di lui, e massime i giovanniti e i templari, sicché il papa di nuovo ebbe a ricordargli le sue obbligazioni. Nella primavera del 1231 fece pubblicare da suo figlio Enrico in Germania varie leggi contro la libertà delle città e in favore della sovranità diretta del principe. Indi, nell'autunno, promulgò a Melfi un nuovo codice di leggi per il suo regno ereditario di Sicilia, compilato dal suo cancelliere *Pietro delle Vigne* e ordinato a stabilire l'assoluta onnipotenza del principe, a danneggiare la Chiesa e introdurre, contrariamente alla costituzione germanica, il più estremo accentramento. Il papa non vi si oppose che indirettamente con la sua raccolta di decretali. Pure Federico l'ebbe a male. In una *dieta di Ravenna* (novembre 1231) fece pubblicare diverse leggi contro la libertà delle repubbliche e contro gli eretici, cui egli voleva puniti delle pene più severe, in particolare col fuoco (365). Nell'anno 1232 sostenne, è vero, gli sforzi dei legati del papa, che si frapposero a mediatori fra lui ed i lombardi, ma perché non si trovava forze sufficienti da resistere. Intanto, senz'aspettarne l'esito, perseguitava non pochi cattolici che l'avevano offeso, spacciandoli per eretici, e permetteva ai suoi saraceni di Lucera il saccheggio di una chiesa. E in particolare egli trattava da eretici i lombardi amanti di libertà, perché fra loro si trovavano dei catari, e li voleva sterminati; anzi trascorse di poi a fare un capo d'accusa contro il papa di averli protetti. Nella estirpazione dell'eresia egli poneva il principale mandato dell'impero, e a questo come al papato rivendicava un'eguale istituzione divina. Gregorio IX di fronte a lui si trovava in tanto più duro frangente, perché aveva in Roma stessa da combattere contro gli eretici e i sommovitori, tanto che fu costretto più volte di abbandonare la città. Nella sommossa del 1232 chiamò in aiuto l'imperatore, ma questi aveva da fare per comprimere un'altra ribellione in Sicilia. Con tutto ciò nell'aprile del 1233 si venne ad un accordo e per questo Gregorio fu accolto in Roma a gran festa. La decisione del papa data il 5 giugno 1233, sulla controversia coi lombardi, spiacque all'imperatore. Gregorio se ne giustificò, perché data di consenso dei cardinali e conforme al diritto ed alla giustizia; ma si profferse con la rivocazione di essa a rimettere il tutto nello stato di prima. Federico però non volle, anzi vi diede allora il suo consenso e ne rimise al papa i particolari della esecuzione (366). Quando poi, sull'entrare del 1234, i repubblicani di Roma con le loro orgogliose pretensioni costrinsero il papa e i cardinali di ritirarsi a Rieti, Federico nell'estate vi accorse egli stesso, deliberò col papa a Spoleto intorno agli affari di Terra Santa, ma indi se ne ritornò nel Mezzodì, senza avere fatto nulla d'importante. Gregorio però nel maggio 1235 con aiuti d'altre parti ricondusse i romani all'obbedienza.

Ma ben più risolutamente, che non avesse fatto l'imperatore col papa, insorse Gregorio a difendere i diritti dell'imperatore, allorquando il costui figlio Enrico gli *si ribellò per la seconda*

volta. Questi, di soli 16 anni più giovane del padre e come lui ambizioso, ne aveva tramato la rovina, d'intelligenza coi milanesi; e avrebbe condotto l'imperatore in estremo rischio, se il papa avesse preso parte per lui. Ma Gregorio invece fece pubblicare la *scomunica contro di Enrico* e punì gli ecclesiastici partecipi della ribellione. Così il re Enrico, abbandonato ben presto dai suoi, cadde in mano a suo padre, che lo tenne indi innanzi in tetra prigione fino alla sua morte (1242). L'imperatore, ad istanza del papa, si ammogliò di poi in terze nozze con Elisabetta, sorella di Enrico III d'Inghilterra (a Vormazia, il 18 luglio 1235); indi fece promulgare a Magonza una legge sulla pace universale, assistette in Marburgo alla ricognizione delle ossa di s. Elisabetta di Turingia (1 maggio 1236) e levò in fine un grosso esercito per *muovere contro i lombardi* (367).

Orgoglioso della sua potenza e sdegnoso di ogni conciliazione, non volendo più stare al trattato conchiuso dall'avolo suo, cercò di travestire questa guerra di tirannica prepotenza in guerra di religione ordinata allo sterminio degli eretici. Il papa doveva, essergli strumento e colpire di scomunica i lombardi. Ma usando il papa ogni opera per via di lettere e di legati, e mostrandosi quelli disposti di venir A agli accordi, Gregorio non poteva in niun modo procedere contro di essi. E meno di poi, quando le feroci violenze dell'imperatore fecero impossibile ogni accordo. Di qui Federico non vedeva nel papa che un censore importuno, un principe odiosissimo, che a lui si attraversava come suo signore feudale e come un potentato che tramezzava i suoi stati e angustiava in certi limiti la sua monarchia universale. Alle rimostranze del papa egli rispondeva pertanto ora in termini evasivi, ora in forma oltraggiosa. Gregorio IX, in una lettera del 23 ottobre 1236, gliele ripeté tutte insieme con insistenza, gli pose sott'occhio le condizioni dell'imperatore rispetto alla Chiesa, e rinfaccio gli la sua mancanza di rispetto. Ma l'imperatore, insolentito della vittoria riportata sui lombardi a Cortenuova (27 novembre 1237), spinse i vinti ad una disperata resistenza, prese a far dispetto al papa in ogni occasione e crebbe le sue violenze contro la Chiesa. Ciò trafiggeva il cuore al pontefice; ché sotto colore di guerreggiare gli eretici mandava a male tutti gli sforzi tentati a rimettere la dominazione cristiana in Oriente. E intanto dai suoi uffiziali faceva arrestare in Sicilia il nipote del re di Tunisi, che si recava a Roma per ricevervi il battesimo, né lo volle rilasciare, sotto pretesto che il principe maomettano era stato sedotto e non poteva senza licenza dell'avo rendersi cristiano. A questi reati altri molti se ne aggiungevano: la violazione della pace di s. Germano, l'aizzare i romani contro il papa, la prigionia dei legati pontifici, i mali trattamenti e gli esili di molti prelati, il crudele supplizio preso di vari preti, l'impedire che si provvedessero le sedi vacanti, la distruzione di chiese cristiane fatta dai suoi soldati saraceni, l'aver infeudata per autorità sua l'isola di Sardegna riconosciuta come appartenente alla Chiesa romana, a Enzio suo figlio illegittimo, con titolo di re; e in fine il suo vivere dissoluto e il gran sospetto in che era, d'incredulità e di eresia. E in quest'ultimo punto il papa si riservò ancora una speciale disamina (368).

§ 4.

Se il papa già carico di anni, travagliato per giunta d'ogni intorno ed oppresso dalle molteplici cure, l'avesse veduto possibile in qualche modo senza violare i suoi doveri, avrebbe portato ogni cosa in silenzio per non rompere la pace coll'orgoglioso monarca. Ma egli non poteva tacere: correva pericolo che gli venisse quasi tolto il terreno sotto i piedi, la libertà della Sede apostolica inceppata, per la istituzione di un potente stato indipendente a mezzodì e a settentrione del patrimonio di s. Pietro, l'onore di tutta la cristianità oltraggiato e la Chiesa spogliata d'ogni suo credito.

Poiché dunque ebbe adoperato invano preghiere e ammonizioni d'ogni fatta, il pontefice si strinse in lega con i genovesi e i lombardi, i quali si erano disposti di morire anzi in una lotta disperata che fra le mani dei carnefici di Federico; e pronunziò *pena di scomunica e di deposizione contro di esso Federico*, sciogliendo i suoi sudditi, finché quegli si ostinasse nella scomunica, dal giuramento a lui prestato di fedeltà (20 marzo 1239). Egli ordinò la promulgazione di questa sentenza nelle chiese degli stati di Federico, e massimamente in Lombardia; indi spedì su di essa un'enciclica a tutti i fedeli e gettò l'interdetto su tutti i luoghi, ove dimorasse Federico. Questi rispose con lettere furiose e con manifesti a tutti i principi cristiani, ai cardinali e ai romani, cui egli si ingegnava di tirare al suo partito. Dichiarava in esse irrita la scomunica, il papa suo nemico personale e protettore degli eretici di Lombardia,

tiranno insoffribile, rotto alle bestemmie ed alle crapule. Le accuse mossegli parte negava sfacciatamente, parte stravolgeva con astuzia. Di poi, avendolo molti principi e città italiane abbandonato per la scomunica, egli ai 13 di giugno 1239 pronunziò contro di essi in Verona il bando dall'impero, affermando che erano stati corrotti dal papa. E i seguaci del papa egli perseguitava: interdisse ogni commercio con lui e cacciò dei suoi stati i mendicanti, perché fedeli a Gregorio.
Questi allora, in una lettera dei 20 giugno indirizzata ai principi ed ai vescovi, descrisse gl'innumerevoli spergiuri e delitti di Federico, la sua tirannide e crudeltà, e ribatté le accuse del suo manifesto e della lettera anche più eccessiva diretta ai cardinali. La scomunica contro di Federico fu promulgata in Inghilterra, in Francia e in molti luoghi d'Italia e di Germania. Quivi poi si affaticava, in qualità di legato del papa, l'arcidiacono di Passavia Alberto (il Boemo), sotto la protezione del duca Ottone di Baviera.

Federico sosteneva in contrario che il papa non aveva potere di scomunicarlo, il che per la negazione implicita della podestà spirituale della Sede apostolica era come un'eresia. Egli indirizzò al papa una legge tirannica di re Roggero, la quale dichiarava un sacrilegio il revocare in disputa le disposizioni del sovrano ed il merito dei soggetti nominati da lui (369); legge questa che ad ogni uomo libero del Medio Evo era al tutto insoffribile. Di sua propria autorità assolvette dal giuramento di fedeltà verso il papa le città della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto e dichiarò di volerle separare per sempre dagli stati della Chiesa. E poiché nell'estate del 1239 non aveva profittato nulla contro di Bologna e di Milano, sull'entrare del 1240 si volse contro le terre più importanti del dominio del papa e per via di splendide promesse e di regali cercò di sommuovere i romani contro Gregorio. E già egli si avvicina ogni di più verso Roma, e già si disputava entro le mura che fosse da fare per tenergli testa; quando Gregorio, il 22 febbraio, celebrò una solenne processione recandovi le reliquie della santa Croce e del capo dei ss. Apostoli Pietro e Paolo; indi con un discorso infiammò gli animi di tale entusiasmo che tutti presero la croce per combattere l'oppressore della Chiesa. Federico pertanto fu astretto di ricondursi a Napoli senza frutto: e Gregorio sui confini di Ferentino mise insieme un esercito, e ricevette considerevoli aiuti da Francia e da Inghilterra.
Nel suo furore Federico faceva crudelmente mutilare e mettere a morte i crociati venutigli nelle mani; svillaneggiava la processione fattasi in Roma come una commedia da donnicciole e da fanciulli; dava il sacco ai beni ecclesiastici, e delle sostanze della Chiesa si valeva a farle guerra, e ciò in un tempo che la Germania si vedeva minacciata dai tartari. In una nuova sua lettera circolare (del 16 marzo) il tiranno ritornava agli antichi lamenti contro Gregorio e ne aggiungeva di nuovi. Indi fece pure nuove genti, strinse di assedio Ascoli e di poi per otto mesi Faenza (dall'agosto 1240 fino all'aprile 1241). Quando i principi tedeschi s'interposero fra lui ed il papa, egli pubblicamente si protestava disposto ad un componimento; ma fra tanto scriveva al suo figlio Corrado che a dispetto delle vantaggiose profferte del papa, intendeva di finirla con la spada e di abbassare l'orgoglio del vecchio prete con le armi, anzi trattarlo di maniera, che per l'avvenire non osasse più aprir bocca contro l'imperatore. Offertogli quindi una tregua, la rigettò, non volendovi compresi i lombardi (370).

Federico aveva sollecitato egli stesso la riunione di un *concilio ecumenico*. Ma quando Gregorio IX (al 9 agosto 1240) lo intimò per la pasqua dell'anno seguente, invitandovi insieme coi vescovi anche i principi, diede troppo chiaro a conoscere quanto egli temesse ogni esame delle accuse mossegli contro, poiché fece ogni sforzo d'impedirlo con frivole accuse e pretesti e fino con le violenze (371). Fece occupare i passi delle Alpi, le strade, le costiere, i porti, per arrestarvi tutti i prelati che si recassero al concilio; assegnò grosse mercedi alle guardie postevi, e finalmente (ai 3 maggio 1241) riuscì a far catturare da Enzio suo bastardo, con l'armata sua e dei pisani, le navi dei genovesi che portavano i vescovi e altri deputati al concilio. Tre cardinali, più di cento vescovi e procuratori, gl'inviati della Lombardia, e quattromila genovesi furono fatti prigioni, contro ogni diritto delle genti, dallo scaltro tiranno: vari prelati, come l'arcivescovo di Besanzone, perirono uccisi nel combattimento, altri incatenati e condotti qua e là sul mare, indi ripartiti in diversi castelli delle Puglie, ove molti morirono dei mali trattamenti sofferti (372). Solamente alle richieste minacciose del re di Francia, Federico rilasciò liberi i vescovi di Francia che ancora vivevano. Egli poi annunziò trionfante il delitto per lui commesso a danno di prelati stranieri e mise in chiaro l'animo suo ostile a tutta quanta la Chiesa. Allo stesso tempo s'impadronì di Spoleto e di Tivoli, e accerchiò

Roma sempre più strettamente. Il papa gli rimandò ancora un'ultima volta il domenicano Bartolomeo da Trento; ma Federico voleva l'assoluzione senza penitenza e soddisfazione alcuna, il che era contrario a tutte le leggi ecclesiastiche. Sordo a tutte le richieste di aiuto che gli venivano dalla Germania e dalla Ungheria, egli non cercava che ad avere il papa in sua balia, dopo che il cardinale Giovanni Colonna l'aveva tradito. In questa il vecchio e travagliato pontefice morì di presso a cent'anni, il 21 agosto 1244. Federico, che l'aveva sospinto egli stesso alla lotta, ne annunziò la morte agli altri principi in una forma niente cavalleresca né imperiale, ma veramente villana (373).

§ 5.

Solo qualche tempo dopo la morte di Gregorio i cardinali elessero, col nome di *Celestino IV*, il vescovo di Sabina, Goffredo Castiglioni di Milano: il quale avviò nuove pratiche con l'imperatore, ma di lì a due settimane fini di vivere. Quindi la Sede apostolica restò vacante un anno e mezzo. I cardinali richiedevano da Federico la liberazione dei due loro colleghi, ritenuti tuttavia prigioni, l'allontanamento del suo esercito dalle vicinanze di Roma e la sicurtà del luogo dell'elezione: onde per non essere costretti molti rifuggirono ad Anagni. Federico non voleva soddisfare alle richieste loro, e non pertanto li biasimava perché non procedessero alla elezione del papa. Intanto seguiva tuttavia a commettere atroci saccheggi negli stati della Chiesa, dando bene a conoscere che non era solo la persona di Gregorio IX, ma il papato, quello che egli combatteva. Ma i cardinali, anche dopo la morte di Romano vescovo di Porto, uno dei più animosi fra essi, persistendo nelle loro richieste, Federico alla fine rimandò liberi i due prigioni, cioè il cardinal vescovo Giacomo di Palestrina e Ottone cardinale di s. Nicolò.

Dopo ciò fu eletto ad una voce in Anagni, al 25 di giugno 1243, il cardinale Sinibaldo di s. Lorenzo in Lucina conte di Lavagna, della potente famiglia genovese dei Fieschi; e si chiamò *Innocenzo IV*. Federico gli scrisse da Melfi congratulandosi con lui, quasi come un vecchio amico, poiché la sua casa era a lui molto devota; ma pure mostrava insieme di temere d'avere perduto un amico tra i cardinali e sortito un nuovo nemico tra i papi, dacché niun papa potrebbe mai essere ghibellino. Innocenzo IV, giurista celebre e uomo espertissimo negli affari, inviò suoi deputati a Melfi, richiedendolo di liberare tutti i prelati ancora prigioni; lasciava a lui il determinare ciò che si proponesse di fare per soddisfazione, da meritarsi l'assoluzione della scomunica, e si profferiva pronto, qualora fosse dimostrato un aggravi o a lui fatto dalla Chiesa, di ripararvi e anche rimetterne la decisione ad una solenne assemblea di principi ecclesiastici e secolari. Federico non ammise tali proposte, ma oppose una infinità di lagnanze, cui il papa nella lettera ai suoi inviati, del 26 agosto, ribatté vigorosamente. Nel calore delle trattazioni, Federico continuava le ostilità; pose l'assedio a Viterbo, città del papa, che era stata ricondotta all'obbedienza della Chiesa, e prese cagione dallo sfregio usato a qualche suo fautore per muovere nuove lagnanze, ancorché egli fosse poi costretto a confessare che sì il papa e sì il commissario di lui, cardinale Ottone, erano di quello innocenti, anzi quest'ultimo erasi affaticato, eziandio con pericolo della vita, d'impedire l'insulto. Ma poiché la diserzione del suo campo si faceva generale, Federico iniziò (sul finire del 1243) nuovi trattati; e finalmente (ai 31 marzo 1244) dai suoi plenipotenziari fu giurata solennemente la *pace* in Roma, ove il papa risedeva dal mese di ottobre.

Senonché Federico l'intendeva d'altra maniera che il papa; e per via dei Frangipani mosse torbidi in Roma e pretese di non restituire i prigioni, né le terre conquistate se non dopo l'assoluzione dalla scomunica. Ciò contrastava a tutte le leggi ecclesiastiche e avrebbe reso Innocenzo uno zimbello dello sleale imperatore. - Questi fra tanto faceva occupare i ponti, le strade, i porti, affine di tagliare al papa ogni via di comunicazione con le altre chiese e tutti i mezzi di aver aiuto: e il figlio di lui Corrado usava atroci crudeltà in molti monaci, che andavano o venivano dal papa. Di che venendo sempre più in chiaro il mal animo di Federico, il papa, che già si recava per abboccarsi con lui a Narni (28 giugno 1244), fuggì da Sutri a Civitavecchia e su navi genovesi si tragittò a Genova e poi, non ostante che ammalato, a Lione. Quindi (ai 3 gennaio 1245) intimò un *concilio ecumenico* da tenersi quivi stesso per la festa di s. Giovanni Battista, invitandovi tutti i re, principi e prelati (374).

Federico, vedendosi il papa sfuggito alle sue reti, versò la sua bile in lettere e memorie, ove a suo modo svisava tutto l’accaduto. E poiché egli altresì era stato invitato a comparire, in persona o per rappresentante, a Lione, v'inviò il primo dei suoi consiglieri, Taddeo di Suessa, e

altri suoi fidati, per sostenervi la sua causa. Dapprima fece porgere in suo nome nuove proposte di pace dal patriarca latino Alberto di Antiochia, tanto per guadagnare tempo; ma rispetto alla Lombardia non voleva più sapere di stare alla pace di Costanza, e né pure intendeva di rimandar liberi i prelati fatti prigioni, né restituire immediatamente le province della Chiesa. Vari signori italiani a quel tempo si erano ritirati dalla lega lombarda, e ciò aveva dato nuove speranze all'orgoglioso tiranno. Nel giugno del 1245, egli tenne una splendida *dieta a Verona*, dove intervennero molti principi e vescovi di Germania. E allo stesso tempo Innocenzo apriva il primo concilio *universale di Lione* (XIII ecumenico), in cui si doveva trattare e decidere non solo della differenza tra l'imperatore e la Chiesa, ma della salvezza altresì dei conquisti cristiani in Oriente, dello scisma dei greci e delle eresie, come pure della difesa da opporre agli assalti dei tartari e dei mongoli (375).

Nella deliberazione preparatoria al concilio, si trovarono insieme coi cardinali i patriarchi latini di Costantinopoli, di Antiochia e di Aquileia, cento quaranta vescovi, l'imperatore Baldovino II di Bisanzio, il conte di Tolosa e gl'inviati inglesi. Si trattò del misero stato a che si trovava l'impero latino di Costantinopoli, e di poi sorse Taddeo di Suessa, facondo parlatore, e fece in nome di Federico II splendide promesse; ma il papa con poche parole le ridusse al loro giusto valore, dichiarando che da lui non altro si richiedeva fuorché l'esecuzione della pace, un anno innanzi giurata dai suoi inviati plenipotenziari. Allorché poi domandatosi chi farebbe malleveria delle presenti profferte, si nominarono i re di Francia e d'Inghilterra, Innocenzo non ammise la proposta, ché Taddeo non aveva da essi mandato alcuno per ciò, né la Chiesa voleva inimicarsi questi re, ove ne seguisse un nuovo spergiuro. Appresso, il vescovo di Berito diede lettura di una lettera dei baroni di Terra Santa che descriveva le miserie della Palestina.

Nella *prima sessione solenne*, tenuta nella cattedrale di S. Giovanni (il 28 giugno 1245) il papa in un lungo sermone (sopra il salmo XCIII, 19; e la lamentazione I, 12) parlò dei cinque suoi dolori, simili alle piaghe del Signore, cioè: 1) i peccati dell'alto e basso clero; 2) la prepotenza degli infedeli in Terra Santa; 3) le strettezze dell'imperatore latino a Costantinopoli; 4) la ferocia dei tartari in Ungheria e nei paesi confinanti; 5) la persecuzione dell'imperatore Federico contro la Chiesa. Rispetto a quest'ultima, il papa dimostra che dopo la morte di Gregorio IX, Federico aveva anche peggio inasprita la persecuzione, rotta infinite volte la fede data, commessi i delitti più atroci. E fece anche proporre i documenti rilasciati già da Federico ad Onorio III. Taddeo si levò a difenderlo, ma lasciò punti capitali senza risposta e ad altri non seppe opporre che risposte insufficienti o ridicole. Indi cercò di mostrare che anche i papi avevano mancato di parola all'imperatore; ma la prova gli falli in tutto, perché le promesse del papa erano condizionate, quelle di Federico assolute. Il papa di poi ribatté egli stesso con forza il discorso di Taddeo.

Nella *seconda sessione* (5 luglio) sorse ad accusare Federico un vescovo dell'Italia meridionale; e quelli di Spagna richiesero finalmente provvedimenti severi contro l'incorreggibile tiranno. Taddeo dopo ingegnatosi, ma invano, di scusare la cattura fatta di molti prelati presso l'isola d'Elba (1241) come un abbaglio preso, e di giustificare il prolungarsi della loro prigionia col pretesto di oltraggi fatti da alcuni di loro, domandò si prorogasse la terza sessione, non per altro senza dubbio che per guadagnare tempo, assicurando che il suo signore già era in via per Lione. Federico però se ne stava tuttavia a Verona e non pensava neppure a questo viaggio. Innocenzo, non ostante il ripugnare di molti prelati e degli ordini cavallereschi, concesse a preghiera di vari inglesi e francesi il prorogamento fino al 17 di luglio. Fra questo mezzo Federico avrebbe potuto agevolmente rilasciare i vescovi prigioni e sgombrare gli stati della Chiesa, o almeno dame gli ordini. Ma non ne fece nulla. Assicurò poi di avere inviata a Lione un 'ambasciata, ma questa non si fece mai vedere, Ai 13 di luglio il papa fece trascrivere insieme tutti i documenti rimessi alla Chiesa romana da imperatori e da re e autenticarli da quaranta prelati: indi interrogò tutti e singoli i presenti del loro parere, se cioè sul fondamento dei delitti notori di Federico, si potesse procedere contro di lui. Fu risposto affermativamente.

Nella *terza sessione* si fecero parecchi decreti sulle questioni giuridiche della Chiesa, sulle elezioni e sui benefici, sui modi d'aiutare la Palestina e l'impero latino di Costantinopoli e di portar sussidi contro i tartari, ed infine sugli abusi delle censure e simili. Taddeo di Suessa tentò ancora di difendere il suo padrone, ma veduti vani i suoi sforzi, dichiarò già innanzi che la sentenza sarebbe nulla, perché nulla era la convocazione del sinodo e parziali i giudici: negò al sinodo la qualità di concilio ecumenico e appellò al futuro papa e ad un futuro concilio

veramente ecumenico, dei re, principi e prelati. Com'era naturale, il concilio rigettò cotesta frivola appellazione: il papa rispose che il numero dei presenti era bastevole (assistevano duecento cinquanta vescovi) e gli altri ritenuti da Federico, e questa essere novella prova del suo mal animo, da cui non era di ragione che egli cogliesse profitto. Indi, a richiesta dell'assemblea, dichiarò *di nuovo scomunicato Federico*, siccome principe spregiatore ostinato della scomunica, convinto di non pochi delitti, di spergiuro, di fellonia, di sacrilegio e sospetto d'eresia; perciò degradato d'ogni sua dignità, sciolto il giuramento a lui prestato, scomunicati quelli che ancora lo avessero per imperatore o re; data facoltà agli elettori legittimi di creare un nuovo re di Germania, mentre la Santa Sede avrebbe provveduto alla Sicilia. I vescovi tutti acconsentirono, scagliarono a terra i loro ceri accesi e apposero il proprio suggello all'atto di deposizione. Niuno vi fu dei presenti che contradicesse: gl'inglesi solamente s'interposero a favore dei figli di Federico, sebbene di questi non era da sperare, argomentando dal passato, che si leverebbero dalla via del padre (376).

§ 6.

Così Federico fu deposto, quasi per gli stessi delitti del suo predecessore Ottone IV, la cui deposizione egli pure aveva riconosciuta per valida. E parimente riconobbero per valida la sua i re di Germania succedutigli, come Rodolfo di Absburgo (377). Federico, inteso a Torino l'esito del concilio, pubblicò (ai 31 luglio) una memoria, in cui si studia a dimostrare che tutta la procedura usata contro di lui era contraria alle forme ed illegale; al papa non aspettare il decidere sulla perdita dei regni temporali, e molto meno privarne l'imperatore romano, che soprastava ad ogni legge.

Estorse quindi dalle chiese a lui soggette la terza parte delle rendite da valersene per la guerra contro il papa e i lombardi; fece maltrattare crudelmente i fedeli e massime i parenti del papa, cacciò in bando gli ecclesiastici obbedienti alla sentenza di Lione, perseguitò segnatamente i monaci, e a due a due legatili insieme come volpi, li faceva bruciare.

Il papa sospinto all'estremo, fu ridotto ad appigliarsi ai rimedi estremi; ed egli sostenne risolutamente la giustizia della sentenza fulminata. Intanto Federico aveva perduto il favore, già si lungamente goduto, dei principi di Germania: nella primavera del 1246 si assembrarono i tre arcivescovi renani, quello di Brema, i vescovi di Wurzburgo, di Ratisbona, di Spira, di Strasburgo ed altri, i duchi di Sassonia e di Brabante ed altri principi, ed elessero un nuovo re nella persona di *Enrico Raspe* di Turingia. Questi, il 5 agosto, vinse a Francoforte Corrado figlio di Federico, ma ai 17 febbraio del 1247 mancò di vita.

Nell'ottobre, i principi devoti alla Chiesa, con l'appoggio del legato pontificio, crearono re il giovane conte *Guglielmo di Olanda*, nipote del duca di Brabante; ed egli, conquistata Aquisgrana, fu quivi incoronato al 1 novembre 1248. Federico però aveva tuttavia un partito assai forte; ed ora pensava a riconciliarsi col papa, mediante il re di Francia, Luigi IX; ora ripigliava le sue crudeltà e accumulava contro il papa le più atroci calunnie. Ma anche in Italia, dopo il 1242, la fortuna delle sue armi si rivoltò: il partito guelfo si rifece nell'Alta Italia e nell'Italia centrale; e Federico stesso toccò una sconfitta campale innanzi a Parma (il 18 febbraio 1248), ove cadde anche Taddeo di Suessa; Enzio, suo bastardo, fu battuto dai bolognesi e fatto prigione (il 26 maggio 1249): egli si rendeva ogni di più odioso con la sua crudeltà atroce e con la sua smania implacabile di vendette; faceva giustiziare vergognosamente i vescovi cadutigli nelle mani, come il vescovo d'Arezzo; si vendicava sulle donne e sui bambini delle sollevazioni dei mariti e dei padri, e fece cavare gli occhi in prigione al suo amico e cancelliere Pietro delle Vigne, autore di scritti pieni di veleno contro la Santa Sede. Per poco parve di nuovo sorridergli la fortuna in Italia e in Germania, ma il 13 dicembre 1250 morì di dissenteria a Fiorentino nella Puglia, non ancora in età di cinquantasei anni. Nel suo testamento egli procurò di riparare in parte le sue gravi ingiustizie: si confessò all'arcivescovo di Palermo, ricevé da lui l'assoluzione e dopo ebbe sepoltura nella cattedrale di Palermo (378).

Federico II menò una vita piena di vicende e di contradizioni. Fino al 1245 fu nemico dichiarato delle libertà cittadine e delle eresie: indi verso ambedue rimise del suo vigore. Favorì la coltura e le scienze, e fu questo l'unico frutto della sua educazione, diretta da Innocenzo III. Promosse lo studio della letteratura araba, della filosofia e della matematica (nella quale ultima rifulse Leonardo Fibonacci da Pisa): poetò egli stesso in italiano, rialzò le

scuole di Palermo e di Napoli. Ma non aveva intendimento né della Chiesa, né della storia di lei: riguardava il suo impero come un califfato orientale e come quello del «divino» Tiberio, e voleva quindi privare la Chiesa di tutto l'esterno splendore, «ritornarla, come egli diceva, alla semplicità evangelica» e renderla a sé ministra in ogni cosa. Il suo governo fu splendido al di fuori, ma ferreo e dispotico; i suoi seguaci n'erano affascinati, ma gli animi sinceramente religiosi lo detestavano per la sua slealtà e tirannide. La sua lotta poi, accanita contro la Chiesa, gettò l'Italia nel più terribile soqquadro e fu principio d'indebolimento per la podestà regia in Germania, di decadenza per la casa degli Hohenstaufen, come dei più acerbi dolori per la Chiesa. Così, non ostante il trionfo della Sede apostolica, la Chiesa ebbe a riportarne ferite gravissime e che sanguinarono per secoli, massimamente a cagione del diritto di contribuzione - il quale nella stretta della necessità fu più esteso dai papi e quindi patito a malincuore in diversi paesi - come anche dell'opinione diffusa per le lettere ipocrite del cancelliere imperiale, che si trattassero in questa lotta non già questioni vitali per la Chiesa, ma di ricchezza e di potenza tra l'imperatore ed il papa, la cui soluzione nulla avesse che fare col bene della cristianità. Sicché da questa lotta infausta, provocata dalla politica degli Hohenstaufen, non conseguitarono che sventure molteplici, anche alla parte vittoriosa; e la Chiesa romana restò lungo tempo senza difensore (vacando l'impero sino al 1312).

CAPO SECONDO.

L'adesione dei papi alla casa reale di Francia. Il decimoquarto concilio ecumenico di Lione (1274).

§ 1.

Dopo la morte di Federico, *Innocenzo IV* ricevette ai 16 di aprile 1251, il re di Germania *Guglielmo*, che egli aveva molto appoggiato; indi si ricondusse per la via di Genova in Italia, visitò varie città di Lombardia, e nell'ottobre del 1253, a invito del senatore, fece ritorno a Roma. Il re Guglielmo, avendo ancor poco credito in Germania, fece confermare dal papa i decreti della sua dieta di Francoforte (1 luglio 1252). Innocenzo approvò altresì l'elezione del principe *Ottocaro* di Boemia a duca di Austria, con questo che giurasse fede al re Guglielmo.

Il regno di Sicilia, conforme al diritto feudale, doveva ricadere alla Sede apostolica. Molti signori e città alzarono lo stendardo della Chiesa, in tanto che *Manfredi*, figlio naturale di Federico, si affaticava ad assicurare il regno o per se stesso, o per suo fratello Corrado IV. E ben tosto *Corrado* stesso sopravenne con forte esercito dalla Germania (1252) e assoggettò la Puglia; ma si diede a vedere sospettoso ed ingrato verso il fratellastro suo Manfredi, crudele contro le città e contro i baroni allontanatisi dal suo partito, e in somma per fierezza e slealtà simile in tutto a suo padre. Il papa non lo riconobbe per erede del regno di Sicilia, e deliberò d'investire in esso un principe di qualche potente famiglia reale. Pertanto iniziò trattato (nel 1252) con *Carlo d'Angiò*, fratello di Luigi IX di Francia, e poiché questo fallì, col principe *Edmondo* d'Inghilterra, figlio di Enrico III (1253); il quale però non adempì la condizione d'inviarvi un esercito. Intanto, mentre i conti di Savoia e di Montfort si studiavano a indurre un accordo fra il pontefice e Corrado, questi morì di febbre a Melfi, il 20 maggio 1254, in età di non più che ventisei anni, lasciando un figlio di soli due anni (Corradino, nato il 25 marzo 1252). Per questo figlio il conte Bertoldo di Hohenburg domandava l'investitura della Sicilia, ma il papa la ricusò, protestandosi nondimeno che quando il fanciullo si fosse fatto adulto, egli l'avrebbe favorito e sin d'ora lo riconosceva per re di Gerusalemme e duca di Svevia. Di più egli permise che al giuramento solito a prestarsi dai pugliesi alla santa Sede, si aggiungesse la clausola «salvi i diritti del giovine Corrado». Manfredi venne poi a trattati col papa, gli prestò

obbedienza ad Anagni (27 settembre), e fu riconosciuto governatore dell'Italia meridionale. Ma indi a poco ritornò alle ostilità; e fra queste il papa morì a Napoli, nel dicembre 1254, dopo ricevuto omaggio dalla città come sovrano feudale.

§ 2.

In Napoli stessa fu eletto col nome di *Alessandro IV* il cardinal vescovo Reginaldo, parente dei papi Innocenzo III e Gregorio IX, uomo di costumi integerrimi e di nobile indole, ma troppo facile in dare orecchio a indegni consiglieri, né tale da resistere al cozzo dei tanti partiti che laceravano l'Italia. I negoziati con Manfredi non ebbero effetto, ricusando questi di congedare i suoi soldati saraceni e mettendo innanzi pretensioni insolenti. Anzi, al rumore sparsosi della morte di Corradino si fece incoronare a Palermo (l'11 agosto 1258), si mise alla testa dei ghibellini dell'alta e media Italia e tra vagliò duramente gli stati della Chiesa. Roma stessa era tutta a soqquadro; il papa forzato a risedere per lo più a Viterbo e ad Anagni.
In Germania poi dopo la morte di Guglielmo (28 gennaio 1256) si era fatta una doppia elezione: parte dei principi stava per *Riccardo di Cornovaglia*, fratello del re d'Inghilterra; parte per *Alfonso il Saggio*, re di Castiglia; ambedue ebbero poco credito; i principi si mostravano ondeggianti e venali. L'elezione di Corradino fanciullo di quattro anni era stata interdetta dal papa. Nella contesa tra Riccardo ed Alfonso, Alessandro, al quale ambedue si volsero, non diede alcuna decisione. Profondamente accorato delle ingiustizie dei piccoli tiranni che dissanguavano l'Italia, della divisione dei principi cristiani e delle perdite che minacciavano la cristianità in Oriente, Alessandro finì di vivere, il 25 maggio 1261.

§ 3.

Nell'agosto fu sublimato alla Sede papale, col nome di *Urbano IV*, Giacomo Pantaleone di Troyes, che da umile stato era salito prima ad arcidiacono di Liegi, indi a vescovo di Verdun, ed infine a patriarca di Gerusalemme: e appunto per una differenza che aveva con gli ospitalieri di s. Giovanni, si ritrovava allora a Viterbo. Egli fino dal bel primo sentì con dolore tutto il peso formidabile della sua sublime dignità. Di continuo minacciato da guerre, tra vagliato da ogni parte, anche dai fedeli degli stati della Chiesa, egli avrebbe accondisceso alle pretensioni di Manfredi, solo che avessero rispettato l'onore e la dignità della Sede apostolica. Manfredi all'incontro spregiava la scomunica fulminatagli dal papa, e venne fino a minacciarlo in Orvieto. Allora trovandosi l'Inghilterra lacerata da guerre intestine, né il principe Edmondo essendo più in istato di accettare il regno di Sicilia e oltre a ciò contrastandoglielo i baroni d'Inghilterra, Urbano IV (il 28 luglio 1263) dichiarò spenti i suoi diritti, a cui indi a poco egli stesso rinunziò. Dopo ciò si rivolse il papa al principe francese; *Carlo d'Angiò*, il quale di più era voluto da una parte dei romani per loro senatore. Questi, spinto dalla moglie e dalla sua propria ambizione, accettò, non ostante che Luigi IX suo fratello vi contradicesse.
Rispetto alla Germania, Alfonso per il primo nel 1263, indi gli inviati di Riccardo riconobbero il papa come arbitro. Il papa fece prova da principio di venire ad un componimento, amichevole tra le due parti; e poi si riservò ad ogni evento la decisione. Riccardo si obbligò già prima diverse città col giuramento, nel caso che egli non fosse confermato dal papa. Urbano lo richiese di rispondere sui titoli, che si allegavano in favore di Alfonso; indi nel maggio 1264 prolungò il termine fino al 30 novembre 1265, poiché Riccardo da una sollevazione scoppiata in Inghilterra e poi dalla sua prigionia era impedito di far valere le sue ragioni. Ma innanzi allo spirare del termine posto, Urbano passò di vita, ai 2 ottobre 1264, in Perugia, forse già presentendo che adoperandosi come francese a crescere il predominio di Francia in Italia e chiamandovi Carlo d'Angiò, aveva posto a difficili condizioni la Sede apostolica, solo scusabile perché sospintovi dalle oppressioni di Manfredi.

§ 4.

Dopo quattro mesi (5 febbraio 1265) fu eletto di nuovo un papa francese, col nome di *Clemente IV*. Era questi il cardinal vescovo di s. Sabina, Guido Fulcodi di s. Gilles in Provenza, assente allora in qualità di legato; stato prima giurista e caro a s. Luigi IX re di Francia, poi dopo la morte della moglie, entrato nell'ordine ecclesiastico, salito presto ad alte dignità,

segnalatosi per severa giustizia ed esperto maneggio dei negozi. Essendo la più gran parte dell'Italia in potere di Manfredi, fu costretto di trafugarvisi travestito da monaco.

Carlo d'Angiò, stretto col papa un accordo che stabiliva i suoi doveri di re vassallo, venne in Italia; dopo riconosciuti i diritti del papa, fu incoronato re a Roma da due cardinali a ciò deputati (6 gennaio 1266) e si spinse vittorioso nel Mezzodì dell'Italia. Manfredi cadde nella battaglia, e ben presto tutto il regno delle due Sicilie si sottomise al nuovo monarca. Ma non andò molto che il papa si vide amaramente deluso dall'indegno fratello di s. Luigi. Questi operava tutto di proprio arbitrio negli stati della Chiesa, imponeva grosse contribuzioni e permetteva molti disordini: egli insomma ed i suoi francesi opprimevano gli abitanti del regno così duramente come di anzi gli Hohenstaufen e sovente anche peggio. Clemente IV lo ammonì più volte ad usare mansuetudine e giustizia, ma il tirannico re fu sordo a tutte le rimostranze e non teneva conto neppure dei trattati conchiusi con la Sede romana. Fra tanto il giovane Corradino, cresciuto negli anni, erasi presentato ad Ulma nel 1262 come duca di Svevia; e nel 1266 prese il titolo di re di Sicilia, e sobillato dagli antichi partigiani di sua casa, nel 1267 si attentò alla infausta spedizione d'Italia, non ostante le dissuasioni di sua madre. Clemente, fermo al principio che per la fellonia di Federico II i suoi successori erano caduti da ogni diritto, usò ammonizioni e rimproveri, ed in ultimo lanciò l'anatema contro il giovine sconsigliato. Questi soprastette tre mesi a Verona, dove il suo esercito scemò di più d'una metà; indi mosse per Pisa verso Roma e quivi da Enrico di Castiglia, allora senatore, il quale a re Carlo doveva la sua dignità, fu accolto splendidamente quasi un imperatore. Gonfio di orgogliose speranze, marciò sopra la Puglia, ma nella *battaglia di Tagliacozzo* presso il lago di Celano (ai 23 di agosto 1268) fu interamente sconfitto e poscia nella fuga fatto prigione con suo cugino Federico di Baden. Invano il papa esortò il re a clemenza e studi ossi a placarlo con la mediazione del re Luigi suo fratello.

Carlo, sebbene il tribunale avesse assolto a unanimità, salvo una voce, il giovane pretendente, si tenne al voto dell'unico giudice che l'aveva condannato, e fece morire sul patibolo, nella città di Napoli, l'ultimo rampollo degli Hohenstaufen, il 29 ottobre 1268. Questo recò ad un tempo una ferita acerbissima al papa, che ne biasimò severamente la crudeltà; e nel popolo crebbe odio contro il tirannico re (379). Il feroce Enzio, già eletto re di Sardegna, finì solo nel 1272 nelle prigioni di Bologna, là dove Ezzelino, che vinceva anche lui in efferatezza, era morto prigioniero fino dal 1259.

Clemente IV, pontefice scevro d'ogni nepotismo, cuore magnanimo e caldo sostenitore degli interessi della Chiesa nelle condizioni più difficili, mancò di vita nel mese di novembre del 1268, in Viterbo. Egli erasi provato invano a comporre la discordia tra i due re eletti di Germania, poiché ambe le parti, nel gennaio del 1267, ricorsero a sotterfugi e resero necessario allungare di nuovo il termine assegnato, fino ai dì 25 marzo 1268.

Clemente per altro riconobbe migliori i diritti di Riccardo, che almeno aveva ricevuto la corona reale ad Aquisgrana e soprattutto erasi recato in Germania: quindi cercò d'indurre il Castiliano a rinunziare alle sue pretensioni. Riccardo venne allora per la quarta volta in Germania, ove egli massimamente nelle province renane aveva fautori, a fine di adoperarsi, come il papa, a sventare il disegno di una nuova elezione.

La lunga vacanza della Santa Sede, che durò due anni e otto mesi, ruppe ogni susseguente negoziato. Alla fine, col consenso del vescovo assente Giovanni di Porto, fu rimessa l'elezione a sei cardinali, e questi, al dì 1 settembre 1271, esaltarono l'arcidiacono di Liegi, Teobaldo Visconti di Piacenza; il quale si trovava allora a Tolemaide con Edoardo, principe d'Inghilterra, e fu perciò sollecitato ad un presto ritorno. Il nuovo eletto era tutto rapito nel pensiero di liberare Gerusalemme: egli entrò in Viterbo ai 10 di febbraio 1272 e si nominò *Gregorio X*. Fu poi consacrato e incoronato a Roma, il dì 27 marzo.

§ 5.

Gregorio X nel suo breve pontificato (1272-1276) operò con tutte le forze a ristabilire la pace e la giustizia, a riformare i costumi, a ridurre gli orientali dissidenti, e a liberare Gerusalemme. Appena quattro giorni dopo la sua incoronazione intimò un concilio ecumenico per il 1 maggio 1274; mosse pratiche coi greci e fece ogni cosa per comporre in Italia i guelfi coi ghibellini, dimostrandosi puro d'ogni parzialità ed accoppiando la soavità con la prudenza (380). Dopo la morte di Riccardo (1272), chiedendogli Alfonso di Castiglia la corona imperiale, Gregorio gli dichiarò aperto che la morte del competitore non gli dava maggior diritto che avesse innanzi:

la Santa Sede dover prima udire gli elettori di Riccardo, né potere ai loro diritti recar pregiudizio. E poiché in Germania quasi nessuno più si trovava che pensasse ad un re loro personalmente sconosciuto, e d'altra parte sembrava ornai urgente il porre fine ad una sì lunga discordia, Gregorio consigliò i principi di Germania di venire ad una nuova e concorde elezione: diversamente sarebbe egli forzato alla fine di provvedere, col consiglio dei cardinali, all'impero sì lungamente vacante. Così fu eletto ad una voce (ai 29 settembre 1273) il conte *Rodolfo di Asburgo*, e poscia incoronato ad Aquisgrana (il 24 ottobre). Gregorio lo riconobbe a re di Germania e imperatore eletto dei romani e lo invitò nel 1274 a ricevere la corona imperiale. A Losanna egli ebbe (nell'ottobre 1275) un abboccamento con Rodolfo, che gli prestò il giuramento usato, prese la croce e promise per il prossimo anno di pigliare il viaggio di Roma. Ma stante il soqquadro universale della Germania e la guerra con Ottocaro di Boemia, questo ottimo re e veramente cavalleresco, in tutto alieno dalla politica degli Hohenstaufen, nulla poté fare né per il suo viaggio di Roma, né per la liberazione di Palestina.

Anzi tutto, allo zelante pontefice stava a cuore l'universale concilio che egli aveva indetto e che (nell'aprile 1273) dispose di celebrare a Lione. Egli invitò i più celebri teologi a presentarvi le loro osservazioni: e così Umberto de Romans, generale dei domenicani, compose per mandato del papa uno scritto su ciò, e molti vescovi, come in particolare Brunone di Olmutz, inviarono loro memorie. Da Orvieto Gregorio X, nel giugno del 1273, prese il cammino per Lione, dopo aver nominato cardinali *Pietro di Tarantasia*, dotto domenicano, e *Bonaventura*, generale dei francescani non meno segnalato in dottrina: e per via si adoperò in ogni luogo a far paci. Egli chiamò altresì al concilio il dottissimo teologo *Tommaso d'Aquino*, ma questi morì nel viaggio.

Al lunedì delle rogazioni (7 maggio 1274) il papa aprì nella cattedrale di s. Giovanni il XIV *concilio ecumenico* (II ecumenico di Lione) alla presenza di Giovanni I re d'Aragona, dei patriarchi latini di Costantinopoli e d'Antiochia, degl'inviati di Germania, Francia, Inghilterra e Sicilia e di altri principi, con cinquecento vescovi e altri prelati in gran numero. Indi fu prescritta un'imposizione a beneficio di Terra Santa. La seconda sessione fu celebrata il 18 maggio, la terza ai 7 giugno.

Gl'inviati greci che si aspettavano, non giunsero se non tardi (ai 24 giugno), dopo terminati diversi negozi come quelli concernenti alla elezione del re di Germania e alla cessione del contado venosino alla Sede apostolica. Nella festa del Principe degli Apostoli il papa nella messa da sé celebrata fece cantare l'Epistola ed il Vangelo in greco ed in latino; e parimente il *Credo*, cui il già patriarca greco Germano e i vescovi greci di Calabria cantarono ripetendo tre volte il *Filioque*. Prima del *Credo*, recitò il sermone s. Bonaventura. Nella quarta sessione (6 luglio) fece l'orazione il cardinal Pietro vescovo di Ostia. Seguìta poi un'allocuzione del papa sullo scopo del concilio, si lessero le lettere dell'imperatore greco, dell'erede del trono, e dei loro prelati. L'*inviato dell'imperatore* giurò che questi rinunziava allo scisma e ritornava all'obbedienza della Sede apostolica. Indi intonato l'inno di grazie e recitato un discorso dal papa, si cantò alla stessa maniera che l'altra volta, il Credo. Ai 15 luglio il cardinale s. Bonaventura, zelantissimo dell'unione e universalmente caro a tutti, finì di vivere, ed ebbe quivi splendidi funerali. Ai 16 di luglio, tre degli inviati del gran Can dei tartari Abaga, il quale disegnava stringere una lega coi cristiani contro i maomettani, ricevettero il battesimo. Nelle ultime due sessioni (16 e 17 luglio) si promulgarono diverse costituzioni pontificie, che insieme con le precedenti furono pubblicate appresso dal papa in 31 numeri (il dì 1 novembre). Fra i decreti dogmatici era specialmente importante il primo che dichiarava lo Spirito Santo procedere ab eterno dal Padre e dal Figliuolo, non quasi da due principii (il che sempre rinfacciavano i greci), ma come da un solo principio, né con due spirazioni, ma in una sola e medesima spirazione. Tra le ordinazioni disciplinari poi ebbe somma importanza quella che riguardava l'elezione del papa: onde in quella città stessa in cui il papa fosse morto, e dieci giorni dopo il suo passaggio, i cardinali si dovevano adunare in un palazzo, appartati da tutto il mondo esteriore (conclave), e dopo i tre primi giorni, se non venissero all'elezione, sarebbe loro dimezzato il vitto per i cinque dì susseguenti e ancora diminuito allo spirare di essi, e tutto ciò a fine di rendere spedita l'elezione (381).

Gregorio X accompagnò poscia agli inviati greci i suoi propri legati con lettere, del 28 luglio 1274, all'imperatore, all'erede del trono ed ai vescovi. Invitò il gran Can dei tartari ad abbracciare il cristianesimo, e determinò Alfonso di Castiglia a rinunziare alla corona di Germania. Gregorio passando per Milano e Firenze, venne a Perugia, e quivi passò di vita, ai 10 di gennaio 1276. Egli fu poscia ascritto nel novero dei santi. Aveva egli ripreso Carlo

d'Angiò che si governava da tiranno, e minacciatolo del giudizio di Dio, ma senza nulla ottenere.
Sventuratamente i suoi *tre prossimi successori* non regnarono, tutti insieme, che un anno e mezzo. Immediatamente a Gregorio seguì il domenicano Pietro di Tarantasia col nome di *Innocenzo V*, eletto subito dopo pochi giorni, conforme al nuovo ordine del conclave. Egli si adoperò tosto a pacificare guelfi e ghibellini e a disporre una crociata: ma finì di vivere indi a cinque soli mesi (22 giugno). A lui seguì nel pontificato il cardinale Ottobono Fieschi, nipote d'Innocenzo IV, già legato in Inghilterra, e si chiamò Adriano V, ma dopo trentanove giorni lo seguì anche nella tomba (agosto 1276). Gli successe ai 16 di settembre il portoghese Pietro Giuliani, cognominato l'Ispano, già medico di gran fama, indi prete, e infine cardinale vescovo di Tusculo; prese nome di *Giovanni XXI* (propriamente XX): regnò otto mesi, dimostrando una gagliarda operosità, soppresse l'ordinazione di Gregorio X sul conclave, come troppo severa, e richiese da Rodolfo, re di Germania, che impedisse l'ingerirsi dei suoi uffiziali nel dominio del papa. Rovinando il soffitto della sua camera a Viterbo, egli vi restò ferito e morì indi a pochi giorni, il 16 maggio 1277.

§ 6.

Gli otto cardinali adunati a Viterbo, ultima residenza del papa, erano divisi in due partiti, italiano e francese; ma rinchiusi dagli abitanti della città nel conclave, elessero finalmente (ai 25 novembre) il cardinale Giovanni Gaetano di Roma, della famiglia degli Orsini. Questi si chiamò *Niccolò III*, governò con rara austerità di costumi e prudenza: solo ebbe rimprovero di avere troppo favorito i congiunti (382). Egli si dispose d'incoronare imperatore il re di Germania Rodolfo: ottenne da lui una nuova ricognizione del dominio della Chiesa romana, la conferma dei diplomi degli imperatori precedenti, e negoziò una pace per lui molto vantaggiosa con Carlo d'Angiò; il quale prese in feudo della corona di Germania le contee di Provenza e di Forcalquier, sposò suo nipote con la figlia di Rodolfo e promise di tenere amicizia col regno di Germania.
Niccolò condusse re Carlo a rinunziare eziandio al vicariato di Toscana e alla dignità di senatore romano: e interdisse per l'avvenire di mai più conferire una tale dignità a principe straniero. Indi nominò egli stesso un senatore, e ritornata Roma in quel tempo nella signoria dei papi, l'arricchì di notabili edifizi, massime in Laterano e in S. Pietro. Intervenne negli affari d'Oriente, nelle discordie dell'ordine francescano e nei negozi di molti paesi cristiani, e pareva che avrebbe attuato anche più grandi imprese, quando mancò di vita, ai 22 agosto 1280, in Soriano presso Viterbo, ove si era recato nei bollori della calda stagione. Sventuratamente una politica tutta contraria a questa e al tutto francese venne a trionfare nel seguente pontificato (383).

§ 7.

L'astuto re di Napoli si era tutto assoggettato in apparenza alle richieste risolute di Niccolò. Assai meglio che romperla con la Sede apostolica ei giudicava tornargli conto l'ottenere nel prossimo conclave l'elezione di un papa a sé devoto. Pertanto si recò egli stesso a Viterbo: e d'intesa con lui Riccardo degli Annibaldeschi, podestà di Viterbo, eccitò una sommossa, nella quale i due cardinali Orsini furono imprigionati: onde la parte francese ebbe il vantaggio.
Con questo i cardinali si accordarono ad eleggere un francese tutto docile a re Carlo, Simone di Brie, cardinale di s. Cecilia, il quale si nominò *Martino IV* (22 febbraio 1281). Egli si diede a vedere assai benevolo verso re Rodolfo, sostenendone il governatore in Toscana, ma ancor più verso re Carlo. A questo conferì la dignità di senatore, a sé rimessa dal popolo romano, e nei più dei casi si governò a piacere di lui. Negli stati della Chiesa stabilì dei giudici francesi a reggerli; su nove cardinali ne fece quattro francesi e colpì d'interdetto la città di Forlì perché ghibellina. I ghibellini ed i guelfi ritornarono da capo alle lotte, e nelle vicinanze di Roma gli Orsini e gli Annibaldeschi si guerreggiavano in modo che Martino, dall'aprile 1282, prese stanza in Orvieto ed in altre città.
Tra questo mentre i siciliani aspreggiati dalle angherie di Carlo e dalla prepotenza dei francesi, ai 30 di marzo del 1282 fecero strage a Palermo di tutti i francesi che vi si trovavano, e a questo segnale tutta l'isola insorse a scuotere il giogo degli Angiò (*Vespro siciliano*). La congiura si era tramata da Giovanni di Procida, d'intesa col re *Pietro III d'Aragona*, marito di

Costanza figlia di Manfredi: e quindi la Sicilia fu allora unita con l'Aragona. I palermitani cercarono di scusarsi col papa, lamentandosi in ispecie dell'insopportabile tirannia degli stranieri; ed offersero a lui stesso la corona. Martino IV la rigettò e colpì di scomunica i ribelli contro l'amico suo Carlo d'Angiò. Pietro d'Aragona comparve in Sicilia nell'agosto del 1282 e si fece rendere omaggio in Palermo. Il papa colpì la città d'interdetto, il re Pietro di scomunica, e fece predicare la crociata contro di lui. Ma Pietro si rassodò, non ostante che il papa tutto mettesse in moto per favorire Carlo d'Angiò. Anzi la costui armata fu battuta, Carlo II suo primogenito fatto prigione: ed egli stesso finì i suoi giorni il 7 gennaio 1284.

Pietro lasciò ad Alfonso, suo primogenito, l'Aragona: al secondogenito Giacomo la Sicilia. Martino IV, dopo avere nel 1283 sostenuti in una gran carestia i romani con magnanimi sussidi di danaro e nel 1284 restituita la tranquillità nei cittadini, morì a Perugia, il 29 marzo 1285 (384).

§ 8.

Successore di Martino fu eletto a voce unanime *Onorio IV* (dianzi Giacomo Savelli, cardinal diacono), carico di anni e d'acciacchi: egli conferì la dignità di senatore a suo fratello Pandolfo, che vi amministrò severa giustizia, e fermò la sua residenza sul monte Aventino presso l'antico palazzo della sua famiglia. Ma diede a vedere assai più di prudenza e di moderazione che non il suo predecessore; statuì, come sovrano feudale, sapientissime leggi per il regno vassallo del mezzodì, privo allora del suo re a cagione della cattività di Carlo II, punì d'interdetto i rivoluzionari di Sicilia e depose i vescovi che avevano incoronato re Giacomo, figliuolo di Pietro. Nelle Romagne sempre inquiete ritornò la tranquillità, e operò in Germania per mezzo del cardinal vescovo di Tusculo, il quale trattò con re Rodolfo, e nel marzo 1287 celebrò un *concilio nazionale a Vurzburgo*:

Morto Onorio IV (il 3 aprile 1287), i cardinali si congregarono qui vi stesso ad eleggere il successore, ma non poterono accordarsi, e sopraggiunti i calori dell'estate si divisero; solo restò al posto Girolamo d'Ascoli, antico generale dei francescani e poi vescovo di Palestrina. I cardinali quindi rientrati in conclave nel 1288 lo elessero, benché ripugnante, col nome di *Niccolò IV*. Egli venne a capo di liberare dalla prigionia Carlo II di Napoli (1289), il quale fu poscia da lui incoronato a Rieti e gli giurò fedeltà: ma non riuscì con ciò a ridurre anche la Sicilia in potere della casa d'Angiò.

Anche più amaramente addolorava il papa l'indifferenza dei principi cristiani per la perdita della città di Tolemaide, ultimo baluardo dei cristiani in Oriente. Nel bel mezzo dei suoi sforzi per ristorare le perdite fatte, egli morì ai 4 d'aprile 1292, nel palazzo da sé edificato presso s. Maria Maggiore. Fu assai legato alla famiglia *Colonna*: oltre il cardinal Giacomo assunto da Niccolò III, aggiunse al collegio dei cardinali anche Pietro, della stessa famiglia (1288). E parimente da questa si presero spesse volte i senatori. I *Colonna* e gli *Orsini* erano due fazioni sempre in lotta.

§ 9.

E la lotta si continuò anche nel conclave, che durò ventisette mesi: né i cardinali, benché adunatisi più volte in Roma e in Perugia, mai poterono intendersi. Finalmente, i dodici elettori volsero l'animo ad un pio monaco di nome *Pietro*, che abitava da eremita sul monte Morrone presso Sulmona, e per mossa del cardinal decano Latino Malabranca, gli altri vi diedero il loro voto (5 luglio 1294). I deputati del conclave trovarono nell'eletto un vecchio venerando, tutto umile e macilento, che piangendo e singhiozzando accettò l'elezione, riconoscendo in essa la mano di Dio. Carlo II re di Napoli e suo figlio Carlo Martello gli si strinsero subito ai fianchi e seppero con tali arti circuire il semplice solitario, Uomo di una ingenuità infantile, senza sospetti e al tutto inesperto nelle cose del mondo, che quegli divenne, senza avvedersene, lo strumento dei loro disegni. Invitato dai cardinali a Perugia, rispose allegando i calori eccessivi della state e pregandoli, forse ad istigazione di Carlo, che venissero da lui ad Aquila sui confini degli stati della Chiesa.

Quivi egli fu consacrato e incoronato, chiamandosi *Celestino V*. Ma un uomo devoto e timoroso, che paventava del consorzio degli uomini, veramente non privo di ogni coltura, ma senza conoscenza del mondo, senza dottrina sufficiente, non poteva, eziandio con la migliore volontà, corrispondere all'altezza della dignità pontificia; tanto più che in lui valeva

maggiormente la parola del re di Napoli, già suo sovrano, che quella dei cardinali. Celestino pertanto risolveva i negozi di maggiore rilievo senza interrogare i cardinali; creò ad un tratto dodici cardinali, fra cui sei francesi e tre napoletani; rimise in vigore la legge di Gregorio X sul conclave, promosse ad arcivescovo di Lione il figlio del re di Napoli, giovane di appena ventun anni; e distribuiva con prodiga facilità privilegi, favori, dispense, benefici. Volle ridurre i cardinali ad un tenore di vita più austero e costringere i benedettini di Monte Cassino ad accettare la regola della sua congregazione di Magella, da sé composta ed approvata da Urbano IV. Ma quando poi da re Carlo si lasciò trarre a fermare la sua *residenza in Napoli*, si fece chiaro che egli di suo moto proprio non mai avrebbe potuto sottrarsi alla ingerenza di quella corte. Molti di lui dicevano motteggiando: che molte cose egli faceva «per la pienezza della sua autorità» e molte più «per la pienezza della sua semplicità».

Ma egli medesimo si sentiva oppresso di un carico sopra le sue forze e temeva ben anche della propria salute eterna. Quindi, anelando alla, sua cella di solitario, si dispose al cominciare dell'avvento di commettere a tre cardinali gli affari del governo, affine di potere nella solitudine ridarsi con agio alle sue antiche divozioni. Parecchi cardinali contraddissero a ciò, fra gli altri Matteo Orsini. Il desiderio non pertanto di rinunziare alla nuova dignità facendosi ogni dì più forte, Celestino ricercò i pareri degli intendenti sulla questione, se un papa potesse deporre il pontificato; e prese gran piacere della risposta affermativa. Senonché avuto sentore del suo divisamento, i napoletani, i monaci celestini e Carlo II s'ingegnarono tosto a dissuaderlo. Egli diede loro risposte evasive, prese consiglio coi cardinali e massime con Benedetto Gaetani, dottissimo canoni sta, indi con una bolla dichiarò, potere il papa rinunziare e i cardinali accettarne la rinunzia. Infine raccolto il sacro collegio, depose innanzi a loro la sua dignità di papa, adducendo a cagione l'indegnità sua, la infermità del corpo, il desiderio di quiete e di solitudine, come pure il difetto di scienza ed il timore di macchiare la sua coscienza (13 dicembre 1294). Pietro Celestino abbandonò così il trono dei papi e ridivenne semplice monaco (385).

CAPO TERZO.

Il pontificato di Bonifacio VIII e la lotta con Filippo il Bello re di Francia.

§ 1.

Nel conclave tenutosi conforme al prescritto di Gregorio X, fu eletto papa (ai 24 dicembre 1294) Benedetto Gaetani, cardinale prete di s. Silvestro, che si nominò *Bonifacio VIII*. Egli discendeva da nobile casato originario di Spagna, e per parte di madre era parente dei papi Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV. Nato l'anno 1220 in Anagni, aveva studiato a Todi e a Parigi, e addottoratosi nell'una e nell'altra facoltà; indi nominato canonico di diverse chiese, notaio del papa e avvocato concistoriale sotto Innocenzo IV, cardinal diacono sotto Martino IV, cardinal prete sotto Niccolò IV, era stato adoperato negli affari di maggior rilievo e acquistatosi grido di famoso giurista. E come la sua dottrina e la esperienza negli affari di stato, così era fuori di ogni dubbio la integrità della sua vita. La statura aveva alta, la presenza maestosa: destava di sé la più splendida aspettazione. Egli rivocò incontanente le concessioni smoderate e perniciose alla Chiesa fatte dal suo predecessore, e a fine di rendersi indipendente dalla corte di Napoli, si mise in via per la volta di Roma, dove in presenza di Carlo II e di suo figlio fu consacrato vescovo nel gennaio del 1295 e poi incoronato. Ricevette anche la dignità di senatore e deputò per questa un suo rappresentante.

Ma cercando alcuni di far passare per invalida l'abdicazione di Celestino e abusare della debolezza di questo vecchio a danno del papa, Bonifacio si dispose di tenerlo vicino a sé. E poiché quegli si fuggì, gli fece fabbricare una cella in tutto simile all'antica nel castello di Fumone presso Anagni. Quivi Pietro Morrone, visitato dai suoi monaci ma dai custodi spesso

maltrattato, condusse una vita di pietà austerissima e vi finì i suoi giorni ai 19 di maggio 1296: di che i nemici del papa si valsero per spargere sinistre voci contro di lui.
Bonifacio VIII nella sua prima enciclica dei 17 gennaio 1295 con parole ispirate descrisse la sublimità e la indefettibilità della Chiesa. Egli mirò anzitutto coi suoi sforzi a rimettere universalmente la pace in Europa, a collegare i principi cristiani contro gl'infedeli ed a cessare i disordini introdotti per vari modi anche nella Chiesa.

Dapprima il papa si provò di ricuperare la *Sicilia* a Carlo II di Napoli, suo vassallo. Ma l'accordo da lui approvato nel giugno 1295 non fu messo ad esecuzione; ché Federico di Sicilia non si lasciò smuovere a rinunziare le sue pretensioni, ma piuttosto si fece incoronare re a Palermo, il 25 marzo 1296, discacciò i legati del papa, si rise della scomunica.
Alla guerra mossa contro di lui prese parte anche Giacomo d'Aragona suo fratello, ma fu condotta assai rimessamente e Federico n'ebbe il vantaggio. Solo nel 1302 si accordò una pace, per la quale Federico sposerebbe Eleonora, figlia di Carlo II, e sua vita durante, resterebbe re di Sicilia, ma di poi l'isola ricadrebbe infine al re di Napoli. Bonifacio si adoperò eziandio a distogliere dalle guerre le due città di mare più potenti, *Venezia* e *Genova*: la prima gli diede orecchio, ma non la seconda, che anzi continuò nella guerra fino al 1299. In Italia Bonifacio si mostrò universalmente protettore dei guelfi e amico della casa reale di Francia. Ma a lui contrastò la potente famiglia Colonna, strettasi in lega con Federico di Sicilia e venuta ben presto a dissidio col papa,
Il cardinale Giacomo Colonna, amministrando i beni in favore del nipote Pietro danneggiava tanto i suoi fratelli che questi infine se ne querelarono al papa. Bonifacio sollecitò invano il cardinale a soddisfare i suoi fratelli e rinunziare all'alleanza del re di Sicilia. Giacomo e gli altri della famiglia a lui aderenti tentarono persino di dare nelle mani a Federico varie fortezze degli stati della Chiesa. Laonde Bonifacio richiese da essi che accettassero una guarnigione pontificia nelle loro fortezze, le quali esse avevano in feudo dalla S. Sede, massimamente in quelle di Palestrina, Colonna e Zagarolo. In cambio di ubbidire, i due cardinali Colonna si allontanarono dalla corte del papa e sparsero la voce sulla illegittimità dell'elezione di Bonifazio al quale pure avevano dato essi medesimi il voto. Citati perciò dal papa (ai 4 maggio 1297), risposero con uno scritto orgoglioso, l'abdicazione di Celestino e per conseguente, l'elezione di Bonifacio essere nulla: e lo fecero anche affiggere alle porte di molte chiese. Bonifacio depose (ai 10 maggio) i due cardinali dalla loro dignità e li fulminò di anatema. I Colonna, consigliati da due giuristi e da due francescani e contando sull'appoggio di Francia, pubblicarono un manifesto ancora più violento a tutti i principi e vescovi, sollecitandoli a convocare un concilio universale contro Bonifacio, quale eretico, scismatico e perturbatore della Chiesa. Per via di deputati si misero in relazione con la corte di Francia e levarono genti, sicché il papa non sentendosi più sicuro in Roma, si condusse nella fortezza di Orvieto, e quivi (il 4 settembre 1297) diede facoltà a Landolfo Colonna a sé fedele di muover guerra contro il fratello ed il nipote. Riuscito a nulla un tentativo di accordo fatto dai romani e una nuova bolla del 18 novembre, il papa fece bandire la crociata contro i ribelli. Questa ebbe gran seguito: le fortezze dei Colonna caddero l'una dopo l'altra: i cardinali ribelli si mantennero in quella di Palestrina fino al settembre 1298, ma infine dovettero rendersi a discrezione e implorare mercé. Il papa donò loro vita e libertà, tolse la scomunica, ma non restituì le dignità e gli averi. Quindi essi tentarono da capo una sommossa, ma facilmente fu oppressa. I loro beni furono distribuiti a Landolfo Colonna, agli Orsini e ai Gaetani, la città di Palestrina distrutta ed in suo luogo edificata una nuova città (Città papale). I Colonna ribelli si rifuggirono in Sicilia ed in Francia, spargendo in ogni luogo calunnie contro il papa. E il simile faceva il partito estremo dei francescani, segnatamente con acerbe satire Iacopone da Todi, famoso poeta. Questi nemici furono tanto più perniciosi, poiché sembravano dare ad altri avversari del papa materia opportuna da calunniarlo (386).

§ 2.

Filippo IV il Bello re di Francia ed *Edoardo I* d'Inghilterra erano in *fierissima lotta* tra loro. Il papa fece ogni cosa per accordare la pace tra Francia e Inghilterra. Fino dal 1febbraio 1295 inviò per tale effetto due cardinali d'origine francese ai due re: e in particolare esortò caldamente Edoardo I, rivocandogli in memoria lo zelo da lui tante volte mostrato in gioventù per la difesa di Terra Santa.

Al re di Francia poi egli era noto personalmente, e molto erasi adoperato in suo pro, massime nella guerra con gli aragonesi. Presso Edoardo d'Inghilterra, come pure presso il suo alleato, Adolfo di Nassau, re di Germania, i legati del papa operarono con esito felice. Ma il re di Francia oppose mille ostacoli e fece cader a vuoto il congresso disegnato per la pace, a cui Edoardo e Adolfo dichiaravano di consentire. Così da capo infuriava la guerra. Bonifacio VIII, il di 13 di agosto 1296, li esortò nuovamente alla pace, obbligò i principi ad un armistizio e operò in modo che Filippo ed Edoardo si dissero pronti a rimettere in lui l'arbitrato.

I due monarchi facevano la guerra principalmente col danaro delle chiese, le quali essi angariavano fino a dissanguarle. Il papa ricevé quindi dalla Francia una supplica di vari prelati, che lo ricercavano di protezione contro le infinite concussioni degli uffiziali regi (387); e con questa un forte richiamo del conte di Fiandra, perché gli fosse ritenuta la figlia a forza da Filippo il Bello. Circa quest'ultimo richiamo, il papa commise al vescovo di Meaux di farne vive rimostranze a Filippo. Quanto al primo poi, di consenso dei cardinali, pubblicò, ai dì 25 febbraio 1296, la bolla *Clericis laicos* contro gli abusi più gravi, interdicendo l'esigere o il dare senza facoltà della Santa Sede beni o redditi ecclesiastici a principi o ad uffiziali secolari, sotto pena di scomunica riservata per gl'individui, d'interdetto per le corporazioni. Così anche prima, il terzo e il quarto concilio di Laterano avevano già regolato il modo di aggravare i beni ecclesiastici con imposizioni straordinarie; e Alessandro IV aveva proibito, nel 1260, con riguardo speciale alla Francia, di esigere dal clero collette ed altre simili contribuzioni.

Bonifacio soppresse i privilegi dei principi, di cui si era fatto vergognoso abuso, e dichiarò nulli gli accordi così fatti, perché praticati a svantaggio della Chiesa. I re di Francia avevano indulto di levare delle decime ecclesiastiche per le crociate e simili imprese. Ma nel 1291 Niccolò IV ammonì il re di Francia che dovesse o imprendere la crociata ovvero astenersi dal percepire le decime concessegli a tale effetto, e negò risolutamente di prolungare l'indulto. Bonifacio pertanto voleva: 1) proteggere il clero contro le esazioni arbitrarie; 2) inculcare le antiche ordinazioni ecclesiastiche; 3) rendere più propense alla pace le fazioni guerreggianti, restringendo loro i sussidi pecuniari. E nulla vi aveva di nuovo, né quanto alla determinazione delle pene, né quanto alla designazione dei principi; solo l'accusare generalmente nell'esordio i laici quasi fossero costantemente nemici del clero, tornava imprudente ed offensivo (388).

Ma Filippo il Bello, principe assoluto ed avaro, senza coscienza nell'uso dei mezzi, sospettoso ed irritabile, vide nella bolla, tuttoché fosse affatto universale, un attentato contro la sua corona. Quindi proibì ogni esportazione di danaro, di cose preziose, di armi, di viveri fuori del regno, senza facoltà regia, e interdisse la dimora nel regno ai mercanti stranieri. Il primo divieto colpiva tutte le offerte in danaro che andavano di Francia a Roma, comprese le oblazioni a favore della Palestina e delle fondazioni ecclesiastiche; e però ripugnava al diritto allora vigente anche in Francia. Bonifacio ne fece vive dimostrazioni al re (25 settembre 1296); lo supplicò di rivocare l'editto e mitigò, esponendola più partitamente, la sua bolla; dichiarò come non riguardava punto i tributi feudali, né toglieva ogni appoggio al re in caso di necessità: lo scongiurò insieme di non attentare alla libertà della Chiesa, la quale mirava solo a difendersi contro gli abusi, e lo esortò a soggettarsi, come i re d'Inghilterra e di Germania, ad un arbitrato della Santa Sede (389). Filippo, orgoglioso di una vittoria riportata sull'Inghilterra, si mostrò tuttavia ostinato. Fece porre ad esecuzione il suo decreto e compilare un manifesto che sosteneva principalmente il dovere degli ecclesiastici di partecipare agli oneri pubblici, e la rivocabilità delle immunità loro concesse dai re; il qual manifesto però rimase un semplice abbozzo.

Fece poi pervenire cortesi rimostranze per via dell'arcivescovo di Reims, dei suoi suffraganei e di una deputazione inviata per tale effetto a Roma. Bonifacio, dispiacendogli in estremo ogni rottura con Filippo, nel febbraio e nel luglio del 1297 aggiunse nuove spiegazioni e temperamenti alla sua bolla. Dichiarò non compresi in essa i tributi feudali e le donazioni volontarie, esclusi dalla immunità i chierici viventi in concubinato, non più necessaria l'approvazione pontificia nei casi di necessità più estrema, e dell'esistenza di questi casi rimesso il giudizio al re presente e ad ogni altro re di Francia maggiore di vent'anni, e durante la minorità del re, agli Stati. Il papa insomma usò ogni mezzo che valesse a quietare l'animo del re: lodò i prelati della prontezza mostrata di aiutarlo, risolvendosi di pagare a lui le decime per due anni, gli accordò anche maggiori privilegi e agli 11 agosto 1297 celebrò la canonizzazione, assai desiderata in Francia, dell'avolo di lui, Luigi IX. Filippo sospese allora l'esecuzione dei suoi ordinamenti e lasciò che gli agenti del papa mandassero a Roma le

rendite della Camera apostolica. Così nell'anno 1298 la concordia tra Roma e Francia pareva ristabilita (390).

Ma per quanto il papa ed il re si fossero in apparenza ravvicinati, erano però assai più lontani che essi medesimi non si credessero, per via di una piena discordanza nei principii ecclesiastico-politici. Quegli voleva mantenere i diritti a lui tramandati dai suoi antecessori, questi rendersi libero da ogni sudditanza ecclesiastica ed esercitare l'autorità sua temporale senza rispetto alcuno al potere spirituale. E ad un nuovo dissidio non mancavano occasioni.

Ai 6 di gennaio 1298 fu conchiuso tra Francia ed Inghilterra un armistizio, e i due re elessero il papa ad arbitro, quantunque non come papa, ma solo come privato.

Il papa quindi pronunziò sentenza, come Benedetto Gaetani, e di poi, come Bonifacio VIII, la pubblicò, il 27 giugno, in concistoro. Filippo fu malcontento di questa sentenza; poiché, come vincitore, egli credeva di potersi arrogare di vantaggio, e accusava a torto il papa di parzialità per l'Inghilterra. La sentenza tuttavia fu condotta ad esecuzione, benché non subito in ogni sua parte.

§ 3.

In Germania fra tanto molti principi erano disgustati in estremo del fiacco re *Adolfo di Nassau*, il quale di più erasi inimicato fieramente il duca *Alberto di Austria*, figlio di Rodolfo. Nel 1297 pronunziarono la sua deposizione; nel febbraio del 1298 l'esaltazione di Alberto. Ai 23 giugno una dieta di principi a Magonza si dichiarò in questo senso: ai 2 di luglio, Adolfo, combattendo contro Alberto, perdette la corona e la vita; onde questi ai 27 luglio fu di nuovo eletto e ai 24 di agosto incoronato.

Già prima si erano inviati messi a Roma per tale effetto, ed ora si pregò il pontefice della sua approvazione e dell'incoronazione imperiale. Ma Bonifacio, fermo alla giustizia, si ricusò, perché l'omicida del suo re e signore non poteva divenire egli medesimo re. Alberto si strinse in lega con la Francia. Ma egli offese i principi elettori e però quando dal papa fu assunto alla sede di Treviri Dietero (Teodorico) fratello di Adolfo (1300), costui fece una lega con i due altri arcivescovi renani contro il «duca d'Austria».

Il papa ordinò (ai 13 aprile 1301) che non gli si prestasse obbedienza alcuna, se in capo a sei mesi non si rendesse in Roma a purgarsi dell'accusa di lesa maestà contro Adolfo, di spergiuro e di altri delitti. Tra questo mezzo Alberto nel 1302 uscì vincitore nella lotta contro i principi; e inviò tosto deputati con lettere al papa, nelle quali si protestava di non avere usato contro Adolfo che il diritto di legittima difesa, né cercato battaglia campale, né dato morte di sua mano ad Adolfo, né vivendo questo, preso titolo di re: sé essere stato eletto a voce unanime, e d'altra parte essere innocente di ogni delitto. Bonifacio però non lo riconobbe che ai 30 di aprile 1303, e lo esortò alla fedeltà verso la Sede apostolica. Alberto, in lettere date da Norimberga ai 17 luglio, promise obbedienza al papa e rinnovò il giuramento di suo padre. Riconoscevasi egli debitore della più viva gratitudine al papa: la Sede aposto1ica avere conferito ai principi elettori il diritto di eleggere il re dei romani ed il futuro imperatore; da lei essere derivata la podestà della spada temporale nei principi. Prometteva di più che per cinque anni non avrebbe nominato nessun vicario imperiale per la Toscana e la Lombardia senza consenso del papa, e che avrebbe difeso la Santa Sede contro i suoi nemici (391).

§ 4.

Intanto i lamenti contro le *oppressioni della Chiesa in Francia* erano venuti sempre aumentando. I vassalli dei vescovi, spalleggiati dalla protezione reale, negavano di sciogliere i loro obblighi; vescovadi e abbazie per il cosiddetto diritto di regalia erano di continuo danneggiati nei loro averi; le entrate delle prelature vacanti, anzi pure delle non vacanti i cui titolari fossero sospesi a tempo, usurpate dal re, e parimente i legati in favore di opere pie, di studenti e simili; gli uffiziali regi poi insaziabili nel dissanguare il clero. Di più, l'avere Filippo dato ricetto in Francia ai Colonna ribelli, l'essere in alleanza con tutti gli avversari del papa, la slealtà usata col conte di Fiandra dovevano amareggiare profondamente l'animo del papa.

E appunto allora che in Roma Bonifacio VIII celebrava splendidamente il *gran Giubileo*, e che un numero infinito di pellegrini vi accorreva da tutti i paesi (392), e quando una spedizione di Cazan, Can dei mongoli, e l'ardore degli armeni parevano dare grandi speranze per la ricuperazione di Terra Santa, alla corte di Francia per contrario non si pensava che ad

accrescere la propria potenza in tutti i modi, e si formavano disegni che miravano ad asservire interamente il papato e vincevano di audacia quelli degli Hohenstaufen. Il papa si voleva che divenisse un patriarca salariato della futura *monarchia universale di Filippo* e che a questa si assoggettassero gli stati della Chiesa, l'impero bizantino, la maggior parte della Germania e dell'Italia: i beni immobili della Chiesa fossero confiscati a pro dello Stato, e la Chiesa stessa in tutto soggetta al potere dispotico del monarca (393).

A tali disegni e tentativi non poteva il papa mantenersi indifferente, se pure intendeva, com'era suo debito, di sostenere inviolata la propria dignità. Bonifacio non era commosso da ragioni politiche, ma puramente religiose. Egli inviò nel 1301 *Bernardo de Saisset*, vescovo di Pamiers, come suo *nunzio* in Francia, a fine di rappresentare al re alcune rimostranze contro la continua violazione dei diritti ecclesiastici, e in favore della crociata, come per la debita applicazione delle decime ecclesiastiche. Il nunzio aveva già avuto nel 1294 come abate di Pamiers qualche dissidio col re, sicché tale nomina era inopportuna, quantunque egli si fosse mostrato sempre di sentimenti conformi alla Chiesa. Egli soddisfece al suo mandato con maniere franche, ma per niun modo offensive. Pure fu sino dal bel primo invigilato strettissimamente, e ritornato a Pamiers si vide sottoposto ad una inchiesta, quasi avesse tenuto discorsi di congiura contro il re ed incitato diversi nobili a ribellione: ai 12 di luglio 1301, durante la notte, fu separato dai suoi servi e citato a Parigi, indi (il 24 ottobre) accusato innanzi al consiglio di stato a Senlis da Pietro de Flotte, consigliere intimo del re, dichiarato reo di alto tradimento e dato nelle mani all'arcivescovo di Narbona. Il vescovo protestò sia contro le accuse impostegli, sia contro la competenza dei magistrati secolari; e l'arcivescovo di Narbona dichiarò che egli non l'avrebbe rattenuto se non infino a tanto che il papa avesse deciso. La corte voleva che a Roma si dichiarasse deposto il vescovo e abbandonato ai giudici secolari.

Bonifacio allora operò risolutamente. Ai 5 dicembre 1301 impose a Filippo la liberazione del vescovo di Pamiers e la restituzione dei beni a lui confiscati: e all'arcivescovo di Narbona d'inviare senza indugio a Roma il vescovo con gli atti del processo. Oltre a ciò, di accordo coi cardinali, chiamò in Roma a consiglio i vescovi e i dottori di Francia, come pure i procuratori dei capitoli, per deliberare su ciò che fosse da farsi per mantenere la libertà ecclesiastica, riformare il re ed il regno, governare saggiamente e sradicare gli abusi dalla Chiesa.

Nella bolla «*Ausculta fili*» il re fu informato di tutto ciò e invitato a prendervi parte personalmente o per via di rappresentante. Di più, il papa rivocava tutti i privilegi accordati al re, massime in tempo di guerra, come di percepire le decime e le entrate ecclesiastiche, essendosi ristabilita la pace e sottentrandovi abusi. Con benevolenza poi al tutto singolare lo ammoniva di prestare docile orecchio alle parole del suo padre e maestro, del vicario di Cristo, che paternamente lo amava, e si ricordasse delle promesse fatte nel battesimo, dei suoi doveri di cristiano ed insieme della condizione sua a confronto del capo supremo della Chiesa, né si lasciasse persuadere a credere di non avere chi gli sovrastasse, di non essere soggetto alla gerarchia ecclesiastica. Appresso, gli rappresenta i principali richiami della Chiesa contro di lui: 1) Filippo non riconosceva le nomine fatte dalla Sede apostolica alle dignità ecclesiastiche, anzi egli medesimo le conferiva; 2) egli pretendeva essere accusatore ad un tempo e giudice; 3) chiamava arbitrariamente al suo tribunale i prelati e i chierici; 4) impediva i vescovi nell'esercizio della loro giurisdizione ecclesiastica; 5) aveva tutta saccheggiata la chiesa di Lione, comechè non appartenesse al suo reame; 6) si usurpava le rendite delle cattedrali vacanti e in luogo d'essere protettore della Chiesa, si mostrava oppressore; 7) proibiva di portare fuori del regno beni mobili, fosse pure da ecclesiastici che solo passavano per il paese; 8) e finalmente, aveva introdotto un nuovo valore della moneta, a svantaggio dei suoi sudditi, e in più modi danneggiato essi e la Chiesa. Per ultimo il papa supplicava al re di tenersi lungi dai mali consiglieri, avesse pietà della Terra Santa e del suo popolo e pensasse alla salute dell'anima sua ed al tremendo giudizio di Dio (394).

I decreti del papa si erano discussi più volte in concistoro e sull'entrare del 1302 furono recati in Francia da Giacomo Normanno, arcidiacono di Narbona. Ma nell'udienza dei 10 febbraio il conte d'Artois, cugino di Filippo, strappò a quello la lettera del papa e la gettò alle fiamme. In cambio di essa venne allora sparsa in Francia un'altra così detta breve lettera, ove si parlava al re in termini aspri e si diceva essere lui soggetto nello spirituale *e nel temporale* al papa. Era

questa una falsificazione di Pietro de Flotte, uomo pieno d'intrighi, il quale si proponeva di aizzare l'orgoglio nazionale dei francesi contro il papa (395).

A tale supposta lettera del papa si sparse una pretesa risposta del re, breve e sommamente oltraggiosa; la genuina lettera del papa restò soppressa. Al sinodo ecclesiastico assembratosi in Roma per la festa di tutti i Santi, Filippo contrappose un'*assemblea nazionale francese*, convocando a Parigi il 10 aprile 1302 i tre stati del suo regno. Il guardasigilli, Pietro de Flotte, mosse violentemente contro il papa, quasi non solo opprimesse duramente la Chiesa di Francia con le imposizioni, conferisse benefici a stranieri e si arrogasse ogni autorità, ma eziandio mirasse a soggettarsi il re stesso nel temporale e farsi supremo signore temporale di tutta la Francia. Il re li pregava come amico e ad essi comandava come signore, di assisterlo dei loro consigli. La nobiltà, colpevole delle stesse oppressioni che il re, e la borghesia fino allora angariata deliberarono in consiglio segreto di essere pronti a sacrificare i beni e la vita per il mantenimento delle libertà e dei diritti della nazione e di perseverare fedeli al re.

Il clero, che sulle prime voleva tempo a consultare, fu intimorito, messo in sospetto di tradire la patria, e al fine condotto a scrivere una lettera al papa tutta conforme ai sentimenti del re. La nobiltà ed i borghesi indirizzarono lettere particolari ai cardinali. Nella *lettera del clero* si supplicava il papa di non rompere l'antica concordia tra la Francia e la Chiesa, di rivo care la convocazione del suo sinodo ed in generale di adoperare con tanto più di precauzione e di dolcezza, perché i laici si erano già disposti a sfidare in caso di necessità le censure della Chiesa. La nobiltà poi, nella sua lettera orgogliosa diretta ai cardinali, evitava di chiamare Bonifacio VIII col nome di papa, vantava i meriti della Francia e in particolare dei suoi baroni verso la fede cristiana, indi enumerava le accuse del re contro il papa: 1) l'affermare Bonifacio che il re aveva il suo regno da lui; 2) il conferirsi da Roma i benefici ecclesiastici più importanti a uomini stranieri e sospetti; 3) il violare i diritti di nomina del re; 4) il convocare i vescovi, abati e dottori ad un concilio in Roma, il quale per l'assenza di tanti uomini saggi, recherebbe gravi danni al paese e si proponeva la riforma degli abusi, che pure doveva essere negozio del re. Si pregavano quindi i cardinali, partecipi del governo della Chiesa, di operare a ciò che si mantenesse l'amore tra la Francia e la Chiesa (396).

Fu interdetto ogni viaggio in paese straniero e il portar fuori danaro senza facoltà regia; di più guardate tutte le vie e i porti, a fine d'impedire al clero francese di pigliar parte al concilio di Roma.

Nella *risposta* loro del 25 giugno, i cardinali significavano alla nobiltà la loro afflizione per il contenuto della lettera ad essi indirizzata; il loro pieno accordo col papa e il desiderio comune così a lui come ad essi di mantenere la pace tra Roma e Francia, ma la persuasione insieme che un uomo nemico vi avesse seminato la zizzania e acceso quel dissidio. Negavano recisamente che il santo padre avesse mai scritto o dato ad intendere che il re Filippo, rispetto al suo regno, fosse a lui soggetto nel temporale e da lui tenesse in feudo il suo regno. Con ciò rovinava tutto l'edificio che Pietro Flotte aveva edificato su questo falso fondamento: tutte le accuse mosse contro del papa cadevano a terra. Bonifacio VIII nella sua al clero esprimeva il profondo rammarico per gli oltraggi a sé fatti e per la debolezza di tanti prelati, che dianzi l'avevano invocato essi medesimi in aiuto contro le oppressioni del re. In quello scritto però egli usava alcune espressioni offensive, non convenienti alla sua dignità. Così chiamava la Chiesa di Francia una figlia sconsigliata e delirante, che si era levata a svillaneggiare la propria madre senza macchia. Indi con amara ironia trafiggeva l'autore precipuo di tutto l'intrigo, Pietro Flotte, e deplorava il traviamento del re e di tanti laici, riprovava la viltà dei prelati, che sacrificavano la causa della Chiesa al rispetto umano ed agli umani interessi.

Nell'agosto 1302, tenutosi concistoro alla presenza degli inviati francesi, così il cardinal vescovo di Porto come il papa spiegarono, conforme alle dottrine allora comuni nelle scuole, quale fosse il grado e lo stato proprio della Sede apostolica e quanto insussistenti i richiami di Filippo e dei suoi fautori. Si dichiarò espressamente il potere temporale e spirituale essere ordinati da Dio, sebbene lo spirituale avanzi il temporale per la sublimità del suo fine, il re di Francia essere libero nel suo governo temporale rispetto al proprio dominio, ma essere sottomesso alla Chiesa rispetto ai peccati, come insegnavano unanimi gli antichi papi e teologi: le parole del papa essere state in Francia falsate e stravolte; le accuse quindi parte infondate, parte da potersi ritorcere contro Filippo. Nel rimanente, Bonifacio si protestava pronto a riparare i falli, in che per avventura avesse potuto trascorrere, quando gli fossero dimostrati: proponeva perciò i cardinali ad arbitri, ed a negoziatori insieme proponeva i più probi signori di Francia, come il duca di Borgogna. Ma quanto alla convocazione dei prelati francesi in Roma,

stette sodo nel suo proposito, perché si doveva far manifesto se essi ancora riconoscevano il debito loro di ubbidire alla Sede apostolica, o no.

§ 5.

I tentativi di conciliazione fatti dal duca di Borgogna fallirono, perché i cardinali insistevano in ciò che Filippo mostrasse pentimento e desiderio di riparare agli affronti molteplici recati al papa, nominatamente di aver dato alle fiamme le sue lettere, e Filippo era troppo lontano da ciò, anzi faceva confiscare i beni dei prelati, che si recavano al concilio di Roma. Quivi si trovarono 4 arcivescovi, 35 vescovi, 6 abati e buon numero di dottori. Il *sinodo* fu aperto in Roma, ai 30 ottobre 1302; e si stabilirono in esso *due bolle*, di cui l'una, riportandosi alle antiche ordinanze, pronunziava l'anatema contro quelli che arrestassero, imprigionassero o altrimenti molestassero chi andava o tornava dalla Sede apostolica: l'altra, del pari universale e senza rispetto particolare alla Francia, definiva, conforme ai principii ammessi nelle scuole intorno alle relazioni tra le due podestà, l'obbligazione di tutti indistintamente i cristiani d'obbedire al romano pontefice. Quest'ultima, la famosa bolla *Unam sanctam*, compilata verisimilmente dal dotto arcivescovo di Bourges, Egidio Romano, che allora si ritrovava a Roma (397), era quasi un intarsio di testi dei più celebri dottori e più riveriti in Francia, come s. Bernardo, Ugo di s. Vittore, s. Tommaso d'Aquino ed altri. La sentenza era questa: 1) Non si dà che una vera Chiesa, fuori della quale non è salute: un solo corpo di Cristo con un capo solo, e non due: il capo è Cristo e suo rappresentante il romano pontefice. Chi non vuole essere pasciuto da Pietro, non appartiene al gregge di Cristo. 2) Vi ha due spade, la spirituale e la temporale: quella è della Chiesa, questa per la Chiesa; quella posta in mano al sacerdote, questa al re, ma giusta l'indirizzo del sacerdote. 3) E poiché l'infimo per gl'intermedi si rannoda col supremo e in tutto si dà una subordinazione di gradi, così la podestà spirituale sovrasta alla temporale ed ha per debito d'istruirla rispetto all'ultimo fine e dirigerla, se da esso travia. Chi dunque resiste al potere spirituale supremo stabilito da Dio, resiste alla ordinazione di Dio. 4) È di necessità di salute che tutti gli uomini *sottostiano al romano pontefice* (398).

Questa bolla, com'era naturale, *in Francia* fu male accolta ed impugnata dai teologi cortigiani. (399) Ma non si intendeva tanto a combattere i principii, sì bene ad assalire personalmente il pontefice, appunto come si proponevano i Colonna, coi quali Guglielmo di Nogaret, succeduto guardasigilli dopo la morte di Pietro Flotte (11 luglio 1302), aveva strette intelligenze. Nell'autunno 1302 venne a Roma un'ambasceria di Francia, dichiarando che il re Filippo non riconosceva più il papa ad arbitro nella sua contesa con Inghilterra e Fiandra; ma non però escludeva ogni speranza di pacificazione, mentre Carlo di Valois interponeva la sua mediazione. Bonifacio allora spedì al re con proposte di pace il cardinale *Giovanni Le Moine* di Amiens, caro a Parigi, mettendovi a condizione il riconoscimento dei diritti principali della Sede apostolica, la giustificazione per le lettere pontificie date alle fiamme, la riparazione dei danni recati e simili. La risposta fu, quanto alla forma, cortese; quanto al contenuto, insufficiente, piena di rigiri e doppiezze. Bonifacio riscrisse di ciò ai 13 di aprile 1303; pure egli era pronto ad ammettere la proposta mediazione dei duchi di Borgogna e di Bretagna. Inviò al legato due bolle, di cui l'una imponeva ai prelati francesi, che non erano venuti a Roma, di recarvisi nel termine di tre mesi; l'altra dichiarava il re Filippo, non ostante l'alto suo grado e i suoi privilegi, essere incorso nella scomunica per aver impedito il viaggio dei vescovi alla Sede apostolica. Questa ultima bolla probabilmente non si aveva da pubblicare che quando il re si negasse ad ogni riconciliazione.

Ma già prima che si facesse questo ultimo decreto del papa, il cieco odiò degli uomini di stato in Francia era trascorso agli ultimi estremi. Il 12 marzo 1303, Guglielmo Nogaret, in una seduta straordinaria del consiglio di stato, proponeva che il re difendesse la santa Chiesa contro l'intruso e falso papa, Bonifacio, simoniaco, ladrone ed eretico e mediante un'assemblea di vescovi e pari di Francia procurasse la convocazione di un concilio ecumenico, a cui egli presenterebbe le prove delle sue accuse. E in effetto una grande assemblea fu tenuta nel giugno. Il latore delle lettere del papa fu arrestato a Troyes, spogliato delle sue carte e imprigionato. Il cardinal legato protestò, ma non fu sentito, anzi minacciato di prigionia e costretto a fuggirsi di Francia.

Ai 20 di maggio poi, conchiusa pace coll'Inghilterra, Filippo si trovò le mani libere così a soffocare la libertà della Fiandra, come a deprimere, secondochè agognava, il pontefice da lui già tanto oltraggiato, e che ora si trovava quasi privo di alleati.

Ai 30 di giugno si radunarono al Louvre un trenta vescovi devoti al re, diversi baroni e legulei. Il cavaliere Guglielmo Blasian (Du Plessis) presentò uno scritto di accusa contro il papa, si profferse a dame le prove e supplicò al re, come a difensore della fede, per la convocazione di un concilio ecumenico. I ventinove capi di accusa, ai quali avevano dato materia i Colonna, contenevano le calunnie più triviali, che andavano fino al ridicolo; come ad esempio che Bonifacio non credeva alla immortalità dell'anima, alla vita eterna, alla transustanziazione, non stimava peccato l'incontinenza, forzava i preti a rompere il sigillo della confessione, praticava la simonia, la sodomia, l'idolatria, la magia, aveva un demonio in casa, ed era egli cagione della perdita di Terra Santa e della morte di Celestino V e così via. Il re pertanto assicurò che solo per motivo di coscienza e salvo l'onore della Sede apostolica, egli avrebbe adoperato alla convocazione di un sinodo ecumenico; stimolava quindi i prelati a concorrervi e appellava nel tempo stesso al futuro concilio ecumenico, al futuro vero papa e a tutti quelli a cui potesse appellare. Dei vescovi presenti cinque arcivescovi, ventun vescovi e alquanti abati si dichiararono per la convocazione di un concilio ecumenico, affinché o, ciò che era a desiderarsi, rilucesse l'innocenza del signore Bonifacio, ovvero il concilio statuisse conforme alle sanzioni dei canoni.

Una gran parte dell'episcopato era con ciò sospinta nella via dello scisma. I decreti dell'assemblea furono letti al popolo e con tutte le arti possibili strappatane l'approvazione (benché per lo più data sotto varie clausole) dall'università di Parigi, da capitoli, monasteri, città e province. Così da settecento furono le adesioni, ottenute o strappate la più parte dai commissari del re. L'abate di Cistello, perché l'ebbe negata, fu gettato in prigione, e così pure gli abati di Clugny e di Premonstrato, con diversi religiosi italiani. I domenicani di Montpellier similmente per la loro resistenza ebbero l'esilio. Filippo scrisse allora intorno al concilio ai principi, cardinali e vescovi, sempre facendo i suoi protesti ipocriti di amore tenerissimo e tutto devozione alla Chiesa.

In *Anagni* sua patria, ove si era recato nei caldi della stagione, *Bonifacio VIII* ebbe notizia dell'avvenuto in Francia. Tosto in pieno *concistoro* (agosto 1303) si giustificò con un solenne giuramento dalle imputazioni a lui mosse e pubblicò varie bolle su questo argomento, bene intendendo che tutta l'autorità della Chiesa era annientata, se la condotta di Filippo avesse preso vigore. Egli dichiarò che le citazioni della Sede apostolica dovevano avere forza di legge tosto che fossero affisse alle porte delle chiese, ove risedeva il papa, e non solo quando fossero consegnate in persona a chi riguardavano; scomunicò, senza distinzione di dignità, tutti quelli che si attraversassero alla pubblicazione di tali citazioni; sospese l'arcivescovo Gerardo di Nicosia in Cipro, il quale si era fermato in Francia, aveva sottoscritto il primo allo scritto di appellazione al concilio e di più aizzato in particolare maniera Filippo. Sottrasse ai dottori dell'università, il potere di conferire la facoltà d'insegnare ed i gradi accademici in teologia e nell'uno e nell'altro diritto, fino a che avessero dato soddisfazione: spogliò a tempo le corporazioni ecclesiastiche del diritto di elezione; riservò alla Sede apostolica il conferimento dei benefici vacanti, e ribatté insieme le accuse blasfeme dei francesi e la loro appellazione al futuro concilio, che il solo papa aveva diritto di convocare. Egli si querelava pure di tutti gli oltraggi e atti violenti del re, contro i quali, se non si emendava, si sarebbe proceduto con le più severe pene della Chiesa. Quindi già si stava compilando la bolla (*Super Petri solio*) che si doveva pubblicare, se altro non interveniva, agli 8 di settembre, fulminando Filippo d'anatema e sciogliendo dal giuramento i suoi sudditi, siccome avevano fatto gli antecessori di Bonifacio (400).

§. 6

Fra tanto questa promulgazione e con essa il progredire di questa lotta terribile fu impedita da un infame *attentato contro la libertà personale del papa*. Fino dall'aprile era giunto in Italia il Nogaret sotto abito di ambasciatore, e d'intesa con *Sciarra Colonna*, raccoglieva gran gente in Toscana fra i ghibellini nemici al papa, col danaro che aveva in copia da Filippo. Ai 7 settembre 1303, il Nogaret e lo Sciarra con le loro bande, levando per maggiore scherno lo stendardo della Chiesa romana, comparvero d'improvviso innanzi ad Anagni, si gettarono sulla città, accerchiarono il castello del papa e la chiesa annessavi della Madonna, misero a sacco quanto vi era di prezioso, anche gli archivi, e *fecero prigione il papa, vecchio di quasi ottantaquattro anni*. Ma egli mantenne in quel caso tutta la sua dignità e costanza: circondato dai cardinali vescovi di Ostia e di Sabina, vestito di tutti gli ornamenti papali aspettò intrepido i suoi

inferociti avversari. Il Nogaret gli notificò tra le ingiurie i decreti di Parigi e la sua deliberazione di trascinarlo a Lione: Sciarra Colonna poi si dice che trascorresse persino a manometterlo. Bonifacio si disse pronto a sostenere ogni cosa per la difesa della Chiesa, fosse pure la condanna di mano dei patarini (l'avolo del Nogareto era stato condannato come albigese).

Il sacrilego attentato era riuscito; ma i congiurati stavano incerti che si fare, poiché il trar via il papa da Anagni li metteva a gran pericolo, potendo facilmente i suoi devoti liberarlo per via, e così lasciarono scorrere due giorni. Al terzo i cittadini di Anagni si sollevarono e condotti dal cardinale Luca del Fiesco, diedero la caccia alle bande nemiche, e infine con le maggiori dimostrazioni di onore riposero il papa in libertà. Questi poi si comportò con estrema benignità verso i ribelli fatti prigioni; indi accompagnato da armati fece ritorno a Roma, ove fu accolto con la più viva gioia. Ma ben presto si vide quivi sopraffatto e tiranneggiato dai potenti Orsini: sicché prostrato del corpo, ma vigoroso di spirito, Bonifacio VIII morì di una febbre ardente, dopo avere recitato solennemente le sua professione di fede, agli 11 ottobre 1303 (401). I suoi nemici non gli diedero riposo nemmeno nella tomba, e con le antiche, nuove calunnie sparsero contro di lui, come ad esempio che poco avanti alla sua fine caduto in frenesia e disperazione, si fosse lacerato egli stesso le proprie carni. Ma quando ai 9 ottobre del 1605, fu disseppellito il suo corpo, non si trovò vestigio di lesione (402).

Fuori della Francia, allora forsennata, e dell'Italia, che era in parte sottoposta alla ingerenza francese, la memoria di questo pontefice, sommamente benemerito così delle missioni, come delle scienze e delle arti, rimase universalmente in benedizione. Il monaco di Furstenfeld lo riconosce per un papa, che quantunque odiato da molti per la sua giustizia inflessibile, avrebbe rimediato, bastandogli la vita, a molti mali che affliggevano la Chiesa. Niccolò di Siegen ne ammirava il coraggio, che non aveva l'uguale (403). E certo una singolare grandezza d'animo egli dimostrava in queste parole, che dirigeva ai cardinali: «E se tutti i principi della terra si collegassero contro di noi e della Chiesa romana, noi li spregeremmo come canne fesse, quando abbiamo la verità dalla nostra e per lei combattiamo: ma se la verità e la giustizia non fossero da noi, allora noi avremmo cagione di essere in timore» (404). Certa cosa è che Bonifacio non operò per motivi indegni, né abbandonò le vestige dei suoi predecessori, né travalicò i termini del diritto ammesso nel medioevo. Con tutto ciò non è da negare che il potente pontefice, superiore per doti di mente a tutti i contemporanei, ebbe alcuni difetti di indole, che troppo facilmente si potevano rivolgere a suo danno, e che le risoluzioni da lui prese nel bollore della lotta non furono sempre guidate dalla necessaria prudenza. Ma se i suoi disegni fallirono, ciò fu colpa principalmente delle mutate condizioni dei tempi: lo spirito nazionale divenuto forte in Francia cominciava a deprimere l'alta dignità politica del papato. Bonifacio sta al confine di due epoche d'indirizzi opposti. Mentre poi gli autori del sacrilegio commesso su di lui andarono incontro al meritato castigo, la Sede di Pietro entrò in un nuovo ed aspro cimento (405).

CAPO QUARTO.

Lo svolgimento religioso-politico dei singoli paesi d'Europa nel secolo XIII.

La condizione della Chiesa, che era centro degli universali interessi, aveva naturalmente grande efficacia sopra lo stato del clero e l'indirizzo delle opere dell'autorità ecclesiastica. Il clero secolare e regolare, assai numeroso, rappresentava tuttavia la classe delle persone colte e possedeva grandi ricchezze e una potente ingerenza. Ma per questo appunto era sovente sviato dalle opere religiose sue proprie, e tratto a voler fare nel mondo una parte splendida e predominante. Troppo spesso gli ecclesiastici di tutti i gradi non sembravano riconoscere la Chiesa che come una mera istituzione giuridica, non come il regno di Cristo sulla terra. Difendere ed accrescere le entrate e i privilegi, per assicurarsi lo splendore della dignità

esterna, era non di rado tutto il motivo dell'operare del clero; e questa tendenza proveniva generalmente dalla condizione di potenza politica della Chiesa. Il che istigava sovente il popolo a fare opposizione contro il clero. Ma con tutto ciò non mancavano nel clero personaggi eminenti, i quali si sforzavano di soddisfare con giusto accordo ai loro molteplici doveri; e nel popolo fioriva una vita di fede, viva e schiettamente religiosa, la quale recò magnifici frutti, come si vedrà meglio più innanzi.

A. *Germania*.

Quanto più era grande la *potenza politica dei vescovi e degli abati*, come principi del regno germanico, e tanto maggiormente la loro condizione era segno alle mire ambiziose ed alle gare tumultuarie. E molti *sinodi di Germania* ebbero ad occuparsi di cotali disordini, come delle controversie di proprietà e di giurisdizione tra vescovi e monasteri, non meno che dei fatti di sangue, a cui trascorrevano segnatamente i nobili più ricchi. Così il conte Federico di Isenburg (ai 7 novembre 1225) assalì in un viaggio il cugino suo *Engelberto I*, arcivescovo di Colonia, e lo uccise per questo principalmente che aveva difeso il monastero di Essen contro le sue oppressioni. Un sinodo di Magonza, preseduto dal cardinale Corrado, pronunziò solennemente l'anatema contro l'assassino e i suoi complici. I due fratelli dell'isenburgese, ambedue preti, furono di poi sospesi nel 1226. Nel sinodo si trattò pure della simonia, del concubinato dei chierici e dei di versi abusi del clero. Ma i sinodi di riforma, che il cardinale Ottone aveva intimato nel 1229 e 1230, furono mandati a vuoto. Enrico, successore di Engelberto, prese una vendetta crudele, né punto cristiana su l'omicida, la sua famiglia e i suoi fautori. *Corrado di Hochstaden*, arcivescovo di Colonia dal 1238 al 1261, fu ritenuto nove mesi in durissima prigione dal conte Guglielmo di Julich; il nipote e successo re di lui, *Engelberto II di Falkenburg*, nel 1263 fu assalito dai cittadini della sua città e imprigionato, finché non ebbe accettate le condizioni da essi impostegli, ma egli appresso le dichiarò nulle perché strappategli a forza. L'arcivescovo *Siffrido* (1275-1298) fu ritenuto prigione per sette anni, e dopo ricuperata la libertà, fece egli pure terribili vendette.

Alla prepotenza della nobiltà si aggiungeva l'orgoglio delle città, che rifiorendo in potenza, non volevano più riconoscere la supremazia dei principi ecclesiastici, citavano arbitrariamente al loro tribunale i chierici, li incarceravano, li derubavano e facevano ordinanze avverse alla Chiesa. Assai potenti nel Settentrione erano le città dell'Hansa, che trascorsero fino a muovere guerra contro il re di Danimarca. Anche quivi i papi mediante loro inviati cercavano spesso di accordare la pace, come Innocenzo IV tentò nel 1248; mediante l'arcivescovo Gerardo di Brema e il vescovo eletto Rodolfo di Schwerin (406). Ma un'audace opposizione, nutrita dalle lotte degli Hohenstaufen, si svegliò ben tosto nei borghesi e nella gente di contado contro l'autorità ecclesiastica, e nel popolo si spargevano poesie a questa sommamente oltraggiose.

Gli *imperatori ed i re* scemarono assai di potenza, massimamente dopo Federico II, debilitati da guerre esterne e da intestine discordie. Essi avevano rinunziato in fine ai diritti di regalia e di spoglio: ma col diritto della «prima domanda» serbavano tuttavia una certa ingerenza sui capitoli più ricchi e potenti. Per proprio interesse il più delle volte vivevano in pace coi vescovi e s'ingegnavano altresì di mantenerla fra i vescovi e gli abati. Ma stante i frequenti contrasti per le elezioni e di poi il lungo interregno e soprattutto il predominio dei principi dell'impero, i quali avevano poteri sovrani, l'autorità regia venne sempre più decadendo. Dopo la seconda metà del secolo XIII, ebbero la potenza maggiore in Germania i sette *principi elettori*, nominati già nello Specchio di Sassonia e di Svevia; ed erano tre ecclesiastici (Magonza, Treviri, Colonia) e quattro secolari; i loro diritti però non furono assodati se non tempo dopo. Le *diete dell'impero*, le quali sovente rendevano immagine di una corte feudale, facevano decreti che talora avevano la natura di trattati, e talora di sentenze (407).

Rodolfo I (+1291) fece ogni cosa a ristabilire la sicurezza, ma dopo la sua morte rimisero da capo gli antichi disordini. Così a cagione dell'anarchia non mai repressa interamente, sottentrarono anche nel clero molti abusi e gravi delitti, mostrandosi quello scostumato ed avaro. Il cardinale legato Guido, di poi il 1266, s'ingegnò di portare rimedio a tanto male mediante i sinodi provinciali di Brema, di Vienna e di altri luoghi. A questi si aggiunsero altri concili, che del pari dannarono con forza ì vizi del clero e del popolo; segnatamente un concilio nazionale celebrato nel 1287 dal legato *Giovanni di Tusculo* a Wurzburgo con più di trenta vescovi. I monasteri, massime i più ricchi tra i benedettini, erano similmente decaduti;

l'usanza di tenere i capitoli trasandata; le differenze col clero secolare frequentissime. Quindi pure dello scadimento della disciplina monastica ebbero più volte a querelarsi i concili (408).

B. *Francia*.

Mentre in Germania, correndo il secolo XIII, andò sempre più indebolendo il potere centrale dell'impero, in Francia si venne vieppiù rafforzando la dignità regia sotto Luigi VIII (1223-1226) e Luigi IX il Santo (1226-1270), sia per l'acquisto di nuovi dominii all'esterno, sia per l'assodarsi del regio potere all'interno e per l'accentrarsi del governo. Sotto Luigi VIII, nel 1225, fu discusso nel *sinodo di Melun* un conflitto sorto per ragioni di competenza tra giudici ecclesiastici e secolari: nel *sinodo di Bourges* fu sollevata protesta contro la riservazione fatta al papa di un beneficio per ogni capitolo. Alla morte di Luigi (8 novembre 1226), la quale rese vani i preparativi della crociata, gli successe il figlio *Luigi IX*, ancora pupillo: e fu reggente sua madre, Bianca di Castiglia. Gregorio IX prese lei e suo figlio sotto la protezione della Sede apostolica e si adoperò che fosse osservata giustizia verso il re d'Inghilterra e mantenuti a lui i dominii di terra ferma. *Luigi IX*, venerato poi come santo, menò sul trono una vita da religioso, rigido contro gli eretici, ma padre verso i suoi sudditi e legislatore sapiente. Egli si studiò eziandio a diminuire gli abusi ecclesiastici (409); ma la «prammatica Sanzione» del 1268 o 1269, a lui attribuita, è lavoro posteriore (410). Che se da principio egli si trovò alle volte immischiato in contese coi vescovi, cedette però ben presto alle loro giuste richieste nell'ordine ecclesiastico e alle ammonizioni del papa. Era amico dei religiosi mendicanti e promoveva ad ogni suo potere l'osservanza delle ordinazioni ecclesiastiche fatte in un gran numero di sinodi. Vero è che l'ingerenza degli uffiziali del re, talora dispotici, fu non poche volte di danno; ma assai più perniciose tornavano certe associazioni di nobili istituite di poi il 1246 all'intento di ristringere i domini della Chiesa e la giurisdizione ecclesiastica; e contro di queste si levarono i papi e molti concili (411).

Il figlio e successore di lui, *Filippo III il Temerario* (1270-1285), assicurò la pace del regno col raffrenare i vassalli rivoltosi più alteri; si giovò, come suo padre, dei consigli dell'abate Matteo di s. Dionigi e fu generalmente assai devoto ai vescovi ed alla Chiesa. Numerosi sinodi furono celebrati al suo tempo e talora preseduti dai legati del papa, come nel 1276 a Bourges, nel 1284 a Parigi. Ma al tutto diverso da lui fu suo figlio, *Filippo IV il Bello*, che spadroneggiò da tiranno anche sulla Chiesa, e mosse fierissime lotte contro la Sede apostolica. Quanto erasi fatto qua e là dai precedenti re in oppressione della libertà ecclesiastica, fu allora come ridotto a sistema. Modello di questo re era stato prima Filippo II Augusto, il quale aveva già preteso diritti assai larghi sulle regalie e sulle decime (412). La Francia, stata per l'addietro il sostegno della Sede apostolica, era per divenirne quindi innanzi il flagello.

C. *Inghilterra e Scozia*.

In *Inghilterra* rinacquero, sotto il re *Enrico II*I (1216-1272), i torbidi suscitati dalle pretensioni dei nobili. Il primate Stefano, che si era molto pregiudicato nella precedente sommossa, tenne appresso non pochi *sinodi*, come uno a Canterbury, dove condannò vari impostori, tra cui un cotale che fingeva le stigmate, nel 1222 un altro sinodo ad Oxford, che promulgò 49 decreti di riforma e determinò prescrizioni minute sulla giurisdizione dei vescovi, sui regolari, sui giorni di festa.

Il re che agognava, come suo padre, ad un governo assoluto, stava di mal animo per le libertà dei grandi: egli ottenne dal papa diversi favori e lo richiese d'inviargli un legato. In questa qualità il *cardinale Ottone* di s. Niccolò, dal 1237 al 1239, fece nei *sinodi di Londra* non pochi decreti di riforma. Guardato prima con sospetto dai prelati inglesi ed eziandio dal primate Edmondo, egli si guadagnò ben tosto gli animi con la sua destrezza e il suo disinteresse. A questi sinodi, come ad un altro tenuto più tardi in Oxford, il re inviò suoi messi o plenipotenziari, a fine di impedire i decreti a sé meno accetti od appellarne subito, in caso di necessità, al pontefice, presso cui egli aveva trovato più volte ascolto. Innocenzo IV ricordò al re i suoi doveri ed insieme ne sostenne i diritti; confortò i prelati a sovvenirlo con liberali sussidi e nel 1253, quando Enrico mostrò disegno di prendere la croce, accolse il re e il regno nella sua speciale protezione e confermò le censure pronunziate con suo consenso dai vescovi inglesi contro i saccheggiatori delle chiese e i violatori della «*Magna Charta*». Ma nel 1258 l'arcivescovo Bonifacio e i signori con lui collegatisi forzarono il re ad accettare gli articoli da

essi formati, e assicurare le franchigie da loro volute. Molte delle ingerenze reali passarono al consiglio di stato, a cui presedeva il primate. Così pure si levarono rimostranze contro le prodigalità di Enrico e contro le imposizioni oppressive, che si pagavano alla corte e alla Sede romana: e con tutto ciò a quest'ultima si richiese l'assistenza di un legato per attuare la vagheggiata riforma dell'amministrazione. Enrico III cercava però di sciogliersi dai lacci che gli si erano gettati: laonde il *sinodo di Lambeth* del 1261 rinnovò con minaccia di interdetto i provvedimenti stimati necessari.

I dissapori continuarono e nel 1269 riuscirono ad una guerra civile, cui né pure l'arbitrato di Luigi IX re di Francia valse a terminare. Inviato da Urbano IV il cardinale *Guido Fulcodi*, i baroni non lo lasciarono approdare, ed il clero interpose appellazione al papa stesso contro le censure da lui fulminate. Ma questo cardinale appunto fu sublimato poi, col nome di Clemente IV, alla Sede romana: il principe Edoardo sfuggì dai suoi custodi e nell'agosto del 1265 riportò una splendida vittoria. Con ciò l'autorità del re fu stabilita e i suoi nemici colpiti di scomunica dal legato *Ottoboni*. Il legato nel 1267 praticò accordi di pace e nel 1268 celebrò un sinodo generale dei regni britannici a restituire la disciplina ecclesiastica. Il re poi ottenne di nuovo dal clero le decime per l'attuazione di una crociata (413).

Tra i vescovi inglesi primeggiava allora *Roberto Grossatesta*, vescovo di Lincoln (l235-1253), grande uomo e come prelato e come dotto, il quale insorse con tutta la vigoria contro gli abusi radicati nell'ampia sua diocesi, e con pari risolutezza combatté quelli introdottisi nell'amministrazione dei benefizi anche rispetto alla curia pontificia.

Edoardo I, succeduto a suo padre Enrico III (+16 novembre 1272), si trovò del pari avviluppato in molte guerre. Il primate Giovanni Peckam, esortatovi da Gregorio X, si tra vagliò ad impedire la molteplicità dei benefizi nel suo clero (1279 e 1280), fece rinnovare le antiche leggi della Chiesa e non trascurò fatica per rimuovere il re dai suoi tirannici provvedimenti. Il re ingiunse alla nobiltà ed al clero di dimostrare per via di documenti innanzi ai suoi commissari i titoli giuridici delle loro possessioni, e prese quindi cagione di spogliare chiese e monasteri di molti beni loro anticamente donati. Di più, interdisse alle corporazioni ecclesiastiche ogni nuovo acquisto di beni stabili, ed al primate, che perciò indisse (nel 1281) un *sinodo a Lambeth*, proibì di fare richiami su questi suoi decreti. Il primate nondimeno tenne il suo sinodo, difese in esso i diritti della Chiesa, e con una lettera del 2 novembre 1281 richiese dal re che rivocasse le ingiuste sue leggi, rispettasse le antiche libertà della Chiesa ed obbedisse alla Sede apostolica, alla quale ogni re doveva sottostare. Edoardo I si soggettò al fine e, dopo avere lungamente indugiato, concesse la liberazione, richiesta da Roma, del cappellano del papa, Amaury di Montfort; ma non lasciò cadere la sua legge sulla «mano morta», anzi la rinnovò nel 1290. Nel tempo istesso ricercò dal clero nuovi sussidi per la Palestina, e sopra il consiglio di un sinodo di Westminster cacciò gli ebrei, da lui già lungamente perseguitati. Egli aveva bisogno di somme rilevanti per la sua guerra contro la Francia e la Scozia: la nobiltà e la borghesia vi concorsero, ma il clero vi ripugnò, opponendo la bolla di Bonifacio VIII. Il primate Roberto di Winchelsea, prelato di animo veramente ecclesiastico, il quale aveva fatto promulgare la bolla per ogni parte, richiese che si aspettasse il consenso del papa e minacciò di scomunica ogni ingiusta violazione dei beni ecclesiastici. E comechè l'animoso arcivescovo fosse abbandonato da non pochi suoi confratelli, pure nel 1297 ridusse Edoardo a doversi arrendere; sicché questi rinnovò le concessioni della *Magna Charta* e si studiò di rappacificare il clero.

In molti punti la costituzione e la procedura giudiziaria furono migliorate: ma le molte guerre sconvolsero il regno, ancora dopo soggiogato il paese di Galles (1284). Alla morte di Edoardo (1307) non era peranche terminata la guerra di *Scozia* (414).

Gregorio IX nel 1235 mantenne i diritti dell'Inghilterra, ma il re di Scozia, Alessandro III, si schermì dal prestare il giuramento di vassallaggio, tuttoché nel 1251 sposasse una principessa inglese. Nel 1256 l'Inghilterra riconobbe la indipendenza della corona di Scozia: ma dal 1290, dopo la morte di Alessandro III, nell'infuriare della guerra civile tra le due famiglie Bruce e Baliol, si provò di nuovo a l'acquistare la dipendenza feudale della Scozia. Questa però si protestò più volte che la supremazia sul paese non aspettava se non alla Sede apostolica; e i papi Niccolò IV e Bonifacio VIII presero in verità, sebbene con poco durevole successo, la difesa della libertà scozzese (vedi sopra, p. 177 s.) (415).

D. *I regni scandinavi*.

I regni del Nord, del pari che gli stati dell'Europa centrale, sentivano l'azione del potere ecclesiastico e politico dei papi. Nella *Danimarca*, la quale si era resa tributaria della Santa Sede (vedi sopra, p. 81), la potenza del regno fu anche ampliata da *Waldemaro II*, fratello di Canuto VI. Essendo stata a lui ceduta da Federico II la sovranità feudale sugli stati slavi dall'Eder all'Elba, la Sede romana confermò questa cessione. E di più vietò ogni assalto contro il regno di Waldemaro (1220). A richiesta di lui pure inviò il papa in qualità di legato il cardinal diacono *Gregorio* di s. Teodoro, il quale molto di bene vi fece, ma non riuscì ad ottenere, nel *sinodo di Schleswig* del 1222, che il clero di Danimarca si soggettasse alla legge rigorosa del celibato.

Waldemaro II essendo stato fatto prigione dal conte Enrico di Schwerin, Onorio III si adoperò con ogni modo a liberarlo (1223-2225) e di poi lo sciolse dal giuramento estorto gli. Il papa esortò altresì Pietro, arcivescovo di Lund, a procedere con severità insieme e dolcezza contro i molti vizi carnali, e alcuni contro natura, e gli dette facoltà di dispensare con quelli che avessero ricevuto ed esercitato nella scomunica gli ordini sacri (1227). Gregorio IX ammonì parimente il re Valdemaro e l'arcivescovo Uffone di estirpare molti abusi, accolse nella sua protezione i cistercensi perseguitati in alcune diocesi; ai domenicani di Lund affidò pieni poteri di assolvere diversi chierici dalla simonia e inculcò ripetutamente l'applicazione e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche. Waldemaro II avanti alla sua morte (1241) indebolì il regno con uno smembramento che seco trasse molte guerre civili e con queste gravissimi danni alla Chiesa.

Nel 1245 un *sinodo* celebrato a *Odensee*, sotto l'arcivescovo Uffone, minacciò di scomunica i depredatori della Chiesa e gli spregiatori delle funzioni religiose. Innocenzo IV nominò più volte commissari per comporre le differenze ed inquisire sulle accuse portate contro i vescovi; sostenne con calore la causa del vescovo di Roskild esiliato e promosse i disegni e le imprese del re Erico VI per la conversione degli Estii (1247). Dei figli di Waldemaro II, il primogenito era morto innanzi al padre, Erico VI trucidato da suo fratello Abele (1250), e questi dai frisi settentrionali (1252); il quarto, che fu Cristoforo (1253-1259), chiamò nel regno milizie straniere ed ebbe in non cale anche i diritti della Chiesa (416).

Il forte *Giacomo Erlandsen*, educatosi a Roma, stato cappellano d'Innocenzo IV, poi vescovo di Roskild, indi nel 1251 assunto all'arcivescovado di Lund e nel 1253 in esso confermato, si contrappose arditamente alle disposizioni, che il re Cristoforo cercò di far accettare nella dieta di Nyborg, e del 1256 in un *sinodo di Veile* promulgò una costituzione, approvata poscia dal papa Alessandro IV, in cui si difendevano i diritti della Chiesa e si minacciava d'interdetto il paese, ove il re, conforme aveva detto, si ardisse di porre le mani sui vescovi. Cristoforo levò alla Chiesa di Lund i suoi antichi diritti, fece trascinare prigione l'arcivescovo coperto di un abito d'ignominia, e sfidò l'interdetto allora pronunziato dai vescovi, ma indi a poco morì, forse di veleno. La lotta si continuò nella minorità del re Erico VII Glipping; ma l'arcivescovo Giacomo nel 1261 ricuperò la libertà, e presentò allora le sue accuse innanzi al papa. Alquanti prelati, che slealmente l'avevano abbandonato, furono dal legato Guido scomunicati in un sinodo del 1267.

Solo nel 1274 fu levato l'interdetto e assicurata la restituzione dei suoi beni e diritti all'arcivescovo, il quale però nel suo ritorno finì di vivere.

Dopo l'uccisione di Erico VII (+286), Erico VIII Menved si gettò sui beni di Chiesa, e nel 1294 fece imprigionare con durissimi trattamenti l'arcivescovo *Jens Grand,* parente di Giacomo. Ma questi nel 1295 fuggì dalla sua tetra prigione. Il legato del papa, che doveva esaminare la causa nel regno, fu impedito dal procedere innanzi per l'appellazione del re stesso al giudizio personale del papa. Ma la sentenza papale non fu eseguita, e quindi nuovamente fulminato l'interdetto sulla Danimarca (1299). Alla fine il re si sottomise: nel 1303, e si acconciò ad un accordo. L'arcivescovo fu reintegrato e levato quindi l'interdetto. Senonché a rimuovere ogni cagione di nuove contese, Jens Grand fu traslato alla sede di Riga e in suo luogo assunto (nel 1304) il legato Isarno. Così, durando quivi tuttavia in gran parte l'antica barbarie, alla Sede apostolica solamente si doveva se gli effetti non n'erano più frequenti, più durevoli e violenti (417).

La *Svezia* similmente erasi obbligata, almeno dal tempo di Anastasio IV, a pagare un annuo tributo alla Chiesa romana (418). Quivi nel 1148 il cardinal legato *Niccolò* celebrava un *sinodo a Linkoping*. *Alessandro III* inviò a *Canuto Erichson* (1168) istruzioni concernenti alle leggi del matrimonio, alle decime e al rispetto dovuto agli ecclesiastici: proibì di onorare come santi, all'usanza pagana, gli uccisi nello stato di ubriachezza, e di lasciare alla Chiesa tutte le proprie

sostanze, diseredando i figli. *Innocenzo III* nel 1206 ammonì il re e l'arcivescovo Valerio di Upsala, a non permettere l'intera abolizione del tribunale ecclesiastico e mantenere la libertà di legare i propri beni ad opere pie. Nel 1208, avendo l'usurpatore Erico necessitato il re posto sotto la protezione della s. Sede e l'arcivescovo a fuggire in Danimarca, Innocenzo III lo fulminò d'anatema. Il re morì nel 1210, mentre tentava di ricuperare il suo regno, e l'usurpatore poté con ciò rassodarsi. Il papa nel 1212 destinò *legato* anche per la Svezia l'*arcivescovo di Lund* e nel 1216 inculcò di nuovo le leggi sul matrimonio e punì di sospensione per tre anni quei preti che unissero in matrimonio una coppia stretta in parentela di sangue o di affinità.

Anche *Onorio III* molto si adoperò per quel regno. Nel 1219 egli domandò ragione ai vescovi, perché avessero incoronato Giovanni Swerkerson, in luogo del figlio del re defunto Erico; e mandò ampie istruzioni sull'osservanza delle leggi ecclesiastiche, sopra la scelta di maestri che insegnassero teologia e sugli studi in generale. Appresso, dopo i ragguagli avutine, riconosciuto il re Giovanni, lo ammonì (nel 1220) di non ingerirsi nei diritti della Chiesa; e anche al clero inviò altre istruzioni per via del vescovo Benedetto di Skara. Protestò altresì vigorosamente contro i gravami imposti agli ecclesiastici e contro le usurpazioni dei beni delle sedi vacanti: prese nella sua speciale protezione il re Erico X Erichson e si studiò d'introdurre nel paese dotti ecclesiastici istruitisi a Parigi. *Gregorio IX* raffermò l'accordo conchiuso dal clero e dal popolo della Gottlandia da una parte e dal vescovo di Linkoping dall'altra intorno alle decime (1230), e diede all'arcivescovo Olao e a vari vescovi ampie facoltà (1232-1234). Nel 1237 poi fece predicare la crociata contro i tavasti apostati. *Innocenzo IV* nel 1244 inviò il maestro Giovanni di Piacenza nel regno, e l'anno 1246 il cardinale Guglielmo di Sabina. Quest'ultimo, con l'arcivescovo Jarler, nel 1248 fece passare la *legge del celibato* e promulgò varie costituzioni, confermate poi dal papa nel 1250. Conforme ad esse, nelle chiese che non avevano capitolo, si ordinava, fosse istituito un prelato e almeno cinque canonici con diritto di eleggere il vescovo: i beni della mensa episcopale fossero conservati al successore: niun giuramento si prestasse dai vescovi ad un laico, né di vassallaggio, né di fedeltà, poiché i vescovi non possedevano ne regalie, né feudi. Innocenzo fece pure dai vescovi sostenere vigorosamente, contro i perturbatori del regno; le parti del duca Birger; e questi, che governava in luogo del figlio suo Waldemaro, riuscì a mantenere la pace fino alla sua morte (1266) e fu il fondatore di Stockolma. Dopo lunghe lotte, Magno rimise l'ordine, appoggiandosi massimamente agli ecclesiastici ed ai paesani. Parimente, mancato di vita Magno nel 1290, il maresciallo Torkel Knutson, che governava per Birger II, fanciullo di nove anni, mantenne pace al di dentro con raro senno e vigore (419).

I papi attesero anche a rimettere la disciplina ecclesiastica e a difendere la dignità reale in *Norvegia*. *Innocenzo III*, che fino dal 1298 si affaticava a sradicare gli abusi in Islanda, dovette più volte intervenire nelle contese di successione al trono. Composta la pace tra i due contendenti Inge e Filippo, *Onorio III* la raffermò nel 1217 e prese ad un tempo nella sua protezione Inge ed il regno. Così nel 1221 si trova espressa menzione di un censo solito pagarsi dalla Norvegia alla Sede apostolica. *Gregorio IX* nel 1229 richiese informazioni dai vescovi sulla incoronazione di Hakon (VI), prese a cuore la difesa di Paolo di Hammer, vescovo esiliato, si adoperò che fossero eletti degni vescovi, sollecitò l'abolizione del matrimonio dei chierici e confermò il decreto dei suffraganei, onde si obbligavano a pagare certa somma per le spese del viaggio di Roma all'arcivescovo nuovamente eletto. Hakon VI si spese con ardore al bene del suo popolo, si mise in intima relazione col papa, e nel 1241 si fece commutare il voto della crociata in quello di combattere contro i pagani confinanti, e di procurare la sicurezza del regno; ottenne il diritto di patronato ereditario sulle chiese che si proponeva di fondare nei distretti pagani da conquistare, e insieme la vigesima parte dei beni tutti di Chiesa, salvo il vescovado assai povero di Hammer (1246). *Innocenzo IV* gli consentì la conquista dei samiti, tuttora pagani, a condizione solo che niun altro principe avesse ancora diritto su quei paesi (1252), e lo rassicurò di nuovo della protezione apostolica. Diede amplissime facoltà all'arcivescovo Serbone (1253) e confermò vescovo di Hammer il domenicano Pietro. Grande era la potenza dei vescovi sotto Hakon VI. Essi affermavano ripetutamente, la Norvegia essere regno elettivo e nell'elezione del re spettare *la prima voce all'episcopato*. Ma il figlio e successore di Hakon, Magno, (1263-1281) lo negò risolutamente. Alla fine si venne ad un accordo (l'anno 1273), che i vescovi rinunziassero al loro diritto d'elezione, finché durasse legittimo successore nella dinastia, ed il re interdicesse a tutti i magistrati ogni ingerenza nella giurisdizione ecclesiastica. Cotale accordo fu approvato da *Gregorio X* nel secondo concilio

lionese. Il re Magno poi migliorò di molto la legislazione del regno. Ma tutto il rovescio di lui fu Erico II (1281-1299), nemico al clero ed avverso ai mercanti stranieri; ma agli uni ed agli altri fu costretto di riconfermare i diritti: e a ciò pure si vide forzato il figlio di lui, Hakon VII (+1319), che fu l'ultimo di questa dinastia (420).

E. *Polonia, Boemia e Ungheria*.

Gli spessi torbidi che succedevano nel *regno di Polonia* porsero frequente occasione ai pontefici d'intervenire nelle vicende del paese.

Sotto *Alessandro III* e il granduca Casimiro I, il *sinodo di Lencicz*, celebrato nel 1180 dall'arcivescovo Pietro di Gnesen, coi vescovi di Breslavia, Cracovia, Posen, Plock, Camin, Lebus e Cuyavien, interdisse le depredazioni dei contadini e le usurpazioni delle eredità ecclesiastiche, commesse dai nobili. Un altro concilio, quivi stesso tenuto dal cardinale Pietro di Capua per mandato del papa Celestino III nel 1197, cercò d'introdurre le leggi ecclesiastiche assai poco osservate sul matrimonio e sul celibato: nel che il cardinale ebbe tutto l'appoggio del vescovo Francesco di Breslavia. Conforme alla legge di successione stabilita da Boleslao III, *Innocenzo III* prese le parti di Laszek il Bianco contro Ladislao Laskonogi e si sforzò, d'accordo col degno arcivescovo Enrico, di riformare il clero corrotto nei costumi. L'arcivescovo perseguitato da Ladislao, rifuggì presso il papa, che lo accolse a grande onore e poi lo rimandò investito di pieni poteri in qualità di legato.

Il paese, più volte diviso, nel XIII secolo si fece tributario della Chiesa romana e allora fu riconosciuto col titolo di regno, ma rimase tuttavia smembrato in molti ducati. Questi grandi smembramenti, come anche le guerre civili senza fine, e i guasti delle incursioni dei mongoli sconvolsero profondamente la Polonia, tanto più che i signori ecclesiastici e secolari vivevano tra loro in continui dissidi. *Bonifacio VIII* nel 1295 inviò al duca di Kalisch, Prczemisl II, la corona come a re di tutta la Polonia, e appresso (nel 1319), Giovanni XXII dopo lunghe contese dichiarò che la Polonia sotto stava immediatamente alla sola Chiesa romana.

I papi ed i sinodi, per opera loro celebrati, non trasandarono fatica per rimettere pace tra duchi e baroni, diminuire il numero degli attentati contro le leggi della Chiesa, i quali non di rado si tirarono il fulmine dell'interdetto, sollevare e proteggere il popolo oppresso fuor di misura, e per il mezzo dei religiosi, massime domenicani, opporsi all'ignoranza e all'indolenza. Come *Innocenzo III* nel 1202 ratificò l'accordo con chiuso tra il duca di Slesia e suo zio, così Onorio III nel 1218 quello praticato fra i duchi Enrico e Ladislao. *Onorio III* di più si adoperò alla riforma dei vescovi e con ogni suo potere cercò di far argine ai disordini dei nobili, i quali si dimostravano persino avversi all'opera della conversione dei pagani. Il duca Corrado di Masovia, che aveva straziato uno scolastico di Plock con una pena umiliante, fu colpito dalle censure e per averne l'assoluzione cercò riconciliarsi con la Chiesa. Nel sinodo perciò raccoltosi a Lencicz (1226-1231), sorse contesa intorno alla precedenza tra i vescovi Ivone di Cracovia e Lorenzo di Breslavia.

Il primo, che Onorio III nel 1220 aveva voluto promuovere ad arcivescovo di Gnesen, rinunziato a questa sede, ottenne da Gregorio IX che la sua chiesa fosse sollevata a metropoli; ma egli morì in Italia ed i suoi successori non si arrogarono più simile dignità. *Gregorio IX* si adoperò in gran maniera a stabilire la pace nel paese, a propagar vi l'ordine dei predicatori e sollevare il popolo del contado. Il duca Corrado di Masovia, avendo usurpato beni ecclesiastici, si attirò di nuovo l'anatema dal vescovo Prandbotha di Cracovia, confermato pure nel 1246 dall'arcivescovo Folco. Il duca Boleslao II di Slesia nel 1245 fece bruciare vive da cinquecento persone rifugiatesi in una chiesa, e si abbandonò ad altri eccessi, per i quali incorse egli pure nella scomunica. In un sinodo di Breslavia nel 1248 il legato *Giacomo Pantaleo*, in presenza dell'arcivescovo Folco e di sette suffraganei, diede uno statuto che si opponeva agli abusi vigenti, saccheggi di chiese, rapimenti di donne, false testimonianze e così fatti; inculcava l'istruzione del popolo e prescriveva ai vescovi la raccolta del danaro di s. Pietro. *Innocenzo IV* diede ancora altre salutari ordinazioni. Ma poco andò che il primate Folco dovette colpire d'anatema il duca Boleslao di Liegnitz (1257), il quale aveva fatto levare prigione il vescovo Tommaso di Breslavia, durante la consacrazione di una chiesa, onde tutti gli uffizi divini furono sospesi. Similmente Tommaso II, vescovo dal 1267, ebbe varie differenze coi duchi, particolarmente con Enrico IV di Breslavia, il quale nel 1282 non si piegò nemmeno all'arbitrato del legato pontificio e costrinse il vescovo alla fuga. L'arcivescovo Giacomo Sminka di Gnesen

rinnovò nel 1285 la scomunica contro il duca, né questi si riconciliò se non nel 1287, dopo le profferte di Tommaso (+1292). Cotali rotture nella Polonia erano assai frequenti (421).

In *Boemia* ebbe chiara fama il duca Wladislao II (1140-1174): egli condusse felicemente non poche guerre al di fuori, mantenne la pace al di dentro e introdusse nel regno premonstratensi e cisterciensi. Il clero secolare stava tuttora in pessimo stato e violava spesso la legge del celibato. La Boemia non fu riconosciuta *come regno* se non da Innocenzo In nel 1204, a preghiera di Ottone IV e dopo confermazione dei privilegi imperiali. Prima di ciò, avendo il duca Premislao Ottocaro fatto divorzio da sua moglie Adele di Misnia dopo un matrimonio di più che vent'anni e sposata una principessa d'Ungheria, Innocenzo III ne lo riprese acerbamente, incaricò più volte i vescovi di Germania di prenderne informazioni, ribatté gl'infiniti sotterfugi del duca e lo sollecitò, lungo tempo invano, a dare una giusta soddisfazione. Pure alla fine il duca si riconciliò, ma non poté con tutto ciò vedere soddisfatto il suo desiderio di separare il vescovado di Praga da Magonza e sollevarlo a metropoli, perché il papa richiedeva a ciò più esatte informazioni e con esse il consenso della sede di Magonza. Ma il re Ottocaro I venne ben tosto in contesa col vescovo Andrea, spregiò l'interdetto da lui fulminato, mantenne comunione con gli scomunicati, oppresse le chiese, fece strascinare ecclesiastici innanzi a giudici secolari, e persino giustiziarli vituperosamente; laonde *Onorio III* nel 1217 gliene fece le più severe rimostranze.

Ottocaro si volse all'arcivescovo Sigefrido di Magonza, e questi levò l'interdetto. Ma il papa, a cui il vescovo perseguitato fece ricorso, ordinò a quello di riporre le cose nello stato di prima; mentre dava promessa al re di non procedere più innanzi prima della venuta dei suoi legati. Inoltre, per mezzo del vescovo di Ratisbona e di alcuni abati, si procacciò più minuti ragguagli, e loro commise di fare osservare l'interdetto, anche dai regolari. Anzi sospese il vescovo di Olmutz per avere celebrato solennemente in Praga (1218). Il vescovo di Ratisbona e due abati cisterciensi avevano incarico d'indurre il re alla rinunzia delle sue ingiuste pretensioni e a restituire i beni dei vescovadi. Ottocaro fu costretto di cedere almeno in parte: gli ecclesiastici, che avevano violato l'interdetto, furono puniti. A restituire la concordia, il papa inviò l'arcivescovo di Salisburgo e due altri prelati (1220): essi conchiusero al fine un accordo sulle questioni della giurisdizione e delle decime, e Onorio III lo ratificò, agli 11 di gennaio 1221. Ma s'indugiò ancora lungamente prima di venire ad una piena riconciliazione. Andrea passò di vita nel 1224, altamente encomiato dal papa per la sua costanza e dai fedeli venerato quale campione della libertà ecclesiastica in Boemia.

Uno splendido esempio di virtù ebbe il regno in s. Agnese, sorella del re Venceslao, la quale edificò in Praga un monastero ad onore di s. Francesco e lo presedette in qualità di abadessa. Gregorio IX obbligò il vescovo Giovanni a darle appoggio (1234) e la prese nella sua speciale protezione. Il papa rese pure grandi servigi al re Venceslao. *Ottocaro II*, figlio di Venceslao, si procacciò il ducato di Austria e condusse felicemente varie guerre. Innocenzo IV lo riconobbe, sebbene dapprima avesse parteggiato per Federico, ma lo ammoni di serbare fedeltà al re Guglielmo. Divenuto però re di Boemia, prese a regnare con modi al tutto tirannici, si gettò ingordamente sui beni di Chiesa e si provò ad attraversare con la violenza la esecuzione delle decisioni dei sinodi di Vienna (1267) e di Salisburgo (1274), come pure i decreti del secondo concilio ecumenico di Lione. Ma nel 1276 egli dovette rinunziare l'Austria e la Carinzia a Rodolfo d'Asburgo e prestare a lui omaggio. Come uno dei principi elettori, il re di Boemia si trovava collegato all'impero di Germania, e con ciò fu assicurata l'ingerenza germanica in Boemia. Ma nel paese regnava tuttavia grande barbarie, e un *sinodo di Praga* nel 1301 faceva provvedimenti anche contro il traforarvisi delle eresie (422).

In *Ungheria*, riuscivano sommamente pericolosi alla Chiesa, come al regno, i Magnati ambiziosi e fra loro discordi, ma che volentieri si profittavano d'ogni discordia della casa reale. Emmerico, figlio di Bela III (1196-1204), venne alle mani con suo fratello Andrea, il quale mediante l'aiuto di Bisanzio si disponeva a rovesciarlo dal trono. Innocenzo III citò a Roma gli ecclesiastici partecipi della sedizione a giustificarsi, dissuase Andrea dal suo proposito e inviò nel regno con pieno mandato il cardinal diacono Gregorio (1200). Al fine riconciliò i due fratelli, e di poi ratificò l'accordo fra loro conchiuso (1203), Ma con tutto che vigorosamente sostenesse la causa di Emmerico, egli non si tenne dal biasimarlo fortemente per gli atti violenti usati contro il vescovo di Waizen. Dopo la morte di lui, il papa mantenne del pari i diritti del figlio Ladislao III. Morto questo indi a poco, gli successe *Andrea II* (1205-1235): il quale ebbe a sostenere varie lotte coi signori ecclesiastici e secolari a cagione del suo favoreggiare i tedeschi e usurparsi con la violenza beni di Chiesa; sicché dovette a quelli

l'affermare con diplomi speciali i loro diritti ed al clero in particolare promettere che esso non sarebbe mai tratto innanzi a giudici secolari, né forzato a pagare imposizioni arbitrarie. Avendo poi Andrea preso la croce, *Onorio III* lo dichiarò solennemente partecipe, col regno e coi figli, della protezione apostolica (1217) e prescrisse ai vescovi di combattere con le censure la congiura dei nobili tramata in favore di Bela suo figlio (1222). Ma poiché questi fu perseguitato dal padre, segnatamente a cagione del suo matrimonio, il papa s'interpose per lui (1224). E così pure s'interpose di poi a favore dei cavalieri teutonici esiliati (1225).

Gregorio IX nel 1233 inviò il cardinale Giacomo di Palestrina affine di cessare l'oppressione della libertà così del clero come del popolo e riformare gli abusi, fra cui erano altre si i matrimoni di cristiani con gli infedeli e i divorzi conchiusi da giudici secolari. Dopo inutili lagnanze, l'arcivescovo Roberto di Gran aveva scomunicato vari favoriti del re e colpito il paese d'interdetto. Andrea promise l'emendazione, ma non tenne la sua parola e persisté ostinato, anche a dispetto del legato pontificio. Questi allora pubblicò una severa sentenza; e alla fine Andrea diede soddisfazione e promise indennità alle chiese derubate (423).

Il re *Bela IV* (1235-1270) cercò di ampliare la sua potenza per ogni modo, ma gettò il paese in un nuovo scompiglio. Il re nel 1241, fu costretto a fuggire dinnanzi ai mongoli; e appresso, ebbe nuove brighe coi nobili e col suo proprio figliuolo Stefano. Il clero intanto ritornava alla barbarie, e invano nel 1267 il legato Guido fece prova d'introdurre fra esso le leggi ecclesiastiche. Nel 1278 avendovi *Niccolò III* inviato il vescovo Filippo di Fermo, *Ladislao IV* sulle prime non lo volle ricevere: infine gli consentì che tenesse nel 1279 un gran *sinodo nazionale* a Buda. Questo sinodo fece salutevoli ordinamenti, ma fu disciolto prima d'avere dato fine ai suoi lavori. Ladislao oppose fiera resistenza allegato, come alle paterne ammonizioni del papa: e nel 1279 diede bensì qualche soddisfazione, ma si gettò ben tosto a svergognate dissolutezze, imitando i costumi gentileschi dei cumani. Con tutto ciò dai cumani stessi fu trucidato nel 1290. Essendo egli morto senza prole, Rodolfo re di Germania volle dare a suo figlio Alberto l'Ungheria, quasi feudo dell'impero, ma il papa protestò in contrario. Gli ungheri elessero *Andrea III* nipote di Andrea II, e soprannominato Veneziano da sua madre, che era una Morosini. Egli si mantenne mediante l'aiuto del clero e con lui si spense nel 1301 la stirpe degli Arpadi, che sì potentemente erano stati favoriti dai papi.

Durante l'inondazione dei mongoli, Innocenzo IV aveva richiesto a pro dell'Ungheria soccorsi dalla Germania e da altri paesi, persino dalla Norvegia. Il regno ungherese era tenuto in grande conto, siccome baluardo contro gli scismatici e i pagani. I suoi re nel 1238 ebbero il privilegio di farsi recare innanzi la croce e furono onorati dalla Chiesa con singolari dimostrazioni (424).

F. *Italia*.

La grande lotta dei pontefici a difesa della loro libertà contro gli Hohenstaufen fu combattuta specialmente in Italia. Quindi tutte le province furono tratte più o meno a parteciparvi. Ma nell'Italia settentrionale primeggiò anche in questo, fra tutte le altre città, *Milano*. Essa dapprima sotto l'arcivescovo Anselmo V (dal 1122), favorì per qualche tempo il re Corrado emulo di Lotario e poi l'antipapa Anacleto; ma da s. Bernardo fu ricondotta all'obbedienza della Chiesa romana e da lei ebbe un nuovo pastore nel vescovo Roboaldo di Alba (+1145).

Nelle lotte degli Hohenstaufen Milano, come la più parte delle città lombarde, si ristrinse al papa. Gli arcivescovi Oberto (+1166) e s. Galdino (+1176) furono modelli di virtù; e i più dei loro successori sostennero vigorosamente la libertà della Chiesa. L'arcivescovo Ottone Visconti (1262-1295), il quale aprì alla sua famiglia la strada alla signoria, celebrò sinodi provinciali nel 1287 e 1291.

Similmente si ebbero di tali concili provinciali a Ravenna, negli anni 1253, 1261, 1270. La rivalità tra i due patriarchi di Aquileia - dei quali l'uno, dell'antica Aquileia, apparteneva al regno di Germania, l'altro, di Grado, a Venezia - non era più così viva. Ambedue non erano di fatto che metropoliti, e i loro sinodi erano concili provinciali, come furono quei di Grado nel 1152 e nel 1296, a cui intervennero anche i dalmati. La maggior parte dei concili in Italia avevano da trattare di atti violenti commessi contro il clero e di ordinazioni avverse alla Chiesa promosse dai magistrati delle città (425).

Fra le altre città d'Italia, avevano gran potenza e maggiormente partecipavano ai progressi della vita civile quelle di Venezia, Genova, Pisa, Firenze. Per lo più dominava nelle città il sentimento guelfo; poche, come Pisa e Parma, erano in prevalenza ghibelline.

Gli *Stati della Chiesa*, sotto Innocenzo III e Onorio III, ebbero una estensione in qualche modo conforme ai diritti autenticati della Sede romana (426).

La Chiesa romana riceveva poi in dono da molti principi e città non pochi loro domini, che poi essa loro restituiva in feudo per un annuo censo. Così sotto Onorio III nel 1219, il re Reginaldo ebbe in feudo l'isola di Man dalla Sede romana, a cui egli l'aveva donata, affine di ottenere la protezione di lei; e così parimente il conte di Savoia nel 1228 riebbe da Gregorio IX il feudo offertogli di Castrum Avellanum. In Francia i vescovi di Maguellonne possedevano come fiduciari del papa la conte a di Melgeuil, e benché spesso gli uffiziali del re contrastassero, nondimeno i papi mantennero fino al tempo di Filippo il Bello i loro diritti. Nel 1274 la *contea del Venosino* divenne proprietà del papa per cessione dei diritti di Francia. I papi miravano con ciò ad avere un libero territorio come solido appoggio per il loro ministero spirituale.

Che se accettavano in feudo paesi stranieri, ciò era solo quando vedevano che la donazione si faceva al tutto liberamente, ad utile della Chiesa e senza pregiudizio di terza persona. Quindi Innocenzo IV rigettò le profferte di Davide, principe di Galles, che voleva sottoporsi alla sovranità feudale del papa, essendo egli già vassallo dell'Inghilterra; ma accettò invece la soggezione della Lituania alla Sede di Pietro per il pro che ne veniva alla conversione di quelle genti (427). Molti svantaggi nondimeno provenivano anche dall'alienazione dei domini appartenenti alla Chiesa: sì che Gregorio IX nel 1234 proibì di farlo senza il consenso dei cardinali, e dichiarò potere i suoi successori rivocare cotali perniciose alienazioni (428). Ma ciò, per i disordini avvenuti, non fu osservato che assai di rado.

Nell'*Italia meridionale* ebbe il regno da soffrire molti rivolgimenti sotto la dominazione dei normanni, degli Hohenstaufen, dei francesi: e tuttoché fosse un feudo della S. Sede, venne per lo più governato tirannicamente e infine diviso nei regni di Napoli e di Sicilia (dopo il 1282). La *burocrazia* era maggiore che in qual si fosse altro paese, massime dai tempi di Federico II. Un concilio generale celebratosi a Melfi nel 1284 ordinò le relazioni dei greci uniti dell'Italia inferiore, raccomandò le leggi riguardanti il celibato e i beni di Chiesa, come pure la convocazione dei sinodi diocesani. I vescovi nella *Sicilia* dovevano dipendere in maniera oppressiva dalla corte, erano aggravati di balzelli, e spogli quasi di ogni libertà (429).

G. *Gli Stati della Penisola dei Pirenei*.

Il re Alfonso VII, che aveva riunito una gran parte dei regni cristiani di *Spagna*, li divise nuovamente fra i due suoi figliuoli, Sancio e Ferdinando (v. sopra, p. 82 ss.). Al primo successe in Castiglia nel (1158) il figlio Alfonso VIII; al secondo in Leon, insieme con l'Asturia e la Galizia (nel 1] 88), il figlio parimente nominato Alfonso. Questo Alfonso (IX) di Leon, fu da Celestino III obbligato di rinunziare ad una incestuosa unione con una principessa di Portogallo, e da Innocenzo III costretto, mediante l'interdetto, a separarsi dalla nipote Berengaria di Castiglia.

Innocenzo pure fu quegli che riuscì a stringere in lega i re sempre nemici di Castiglia, di Aragona e di Navarra, e fece sì che i tre re uniti, ai 16 luglio 1212, riportarono presso Tolosa sopra l'esercito formidabile dei mori una vittoria così splendida che per gran tempo furono liberi dalle loro incursioni. Sotto il medesimo papa, Pietro II di Aragona venne personalmente a Roma nel 1204, per farvisi da lui incoronare e, giusta l'esempio di alcuni suoi predecessori, fare il regno tributario alla Sede di Pietro (430).

Ferdinando III di Castiglia, detto il *Santo* (1217-1252) nipote di Alfonso VIII, riunì dopo la morte di Alfonso IX di Leon il costui regno col suo, nel 1236 conquistò Cordova e risplendette come legislatore e come monarca. E parimente si illustrò il figlio di lui, *Alfonso X il Saggio* (1252-1284), promotore della lingua e letteratura spagnola. In Aragona *Giacomo I* (1213-1276) fu celebrato come valente monarca e legislatore. Sotto di lui, nel 1219, il legato Giovanni di Sabina celebrò vari *sinodi* in Spagna; in uno di essi fu sciolto il matrimonio di Giacomo I con Eleonora di Castiglia, a cagione di stretta affinità, ma riconosciuto per legittimo il figlio Alfonso, per rispetto alla buona fede del re. Lo zelante arcivescovo Pietro Albalazio di Tarracona tenne (fra il 1230 e il 1248) ben otto concili provinciali. Nel 1234 Gregorio IX compose la pace tra Giacomo e Sancio di Navarra. Ma Giacomo I si attirò poi la scomunica e l'interdetto, per avere in un impeto di furore fatto recidere la lingua al vescovo Berengario di Gerona, per una supposta violazione del sigillo confessionale: né fu sciolto delle censure se non l'anno 1246 da Innocenzo IV, dopo fattone molte penitenze. Egli ebbe più volte a lottare con i suoi propri figli; fra cui Pietro III (1276-1285), avendo accettato la corona di Sicilia, si trovò in

rotta con la Sede apostolica non meno che con gli stati del regno. La Spagna generalmente noverava di questi tempi - oltre a molti degni vescovi, dotti e religiosi - prodi guerrieri ed eroi, dei quali molti appartenevano agli ordini cavallereschi (431).

Il *Portogallo* che originariamente dipendeva dalla Castiglia, si rese indipendente sotto il vittorioso duca *Alfonso*, nel 1139. Egli ripose il regno sotto la protezione di s. Pietro e con giuramento promise a Innocenzo II un annuo censo, di che Lucio II lo ammoniva nel 1144. Alessandro III riconobbe il duca come re e prese lui ed il regno sotto la sua protezione (1179).

Alfonso I, conquistata Lisbona, con l'aiuto di crociati stranieri si spinse fino in Algarve, fondò ordini religiosi di cavalieri, visse in buon accordo con la nobiltà e col clero e regnò felicemente sino al 1185. Il figlio di lui *Sancio I* popolò molte città desolate, ma poco mantenne i suoi doveri verso la Chiesa, contrasse nozze illecite e fece incarcerare il vescovo di Oporto, che ne lo aveva ripreso. Questi fuggì e si voltò alla Sede apostolica, la quale ricondusse il re nel dovere.

Celestino III e Innocenzo III ricordarono al re l'obbligo del tributo, e parimente al figlio di lui Alfonso II (dal 1211). Nel 1213 Alfonso pagò il censo dovuto di ventotto anni, ma poi venne in discordia col clero e morì persino nella scomunica, l'anno 1223. *Sancio II* perseguitò il clero, combatté l'immunità ecclesiastica, e con la sua inettitudine, dissolutezza e tirannide esasperò il popolo di guisa che si ricorse al papa per aiuto. Innocenzo IV nel 1245 stabilì il fratello di lui Alfonso In come reggente. Sancio fu costretto a fuggire e morì nel 1248. Ma Alfonso III per menare la figlia del re di Castiglia ripudiò la sua prima moglie Matilde e attirò a sé la scomunica, al paese l'interdetto, il quale non fu tolto se non alla morte di Matilde. Egli ricusò il censo tradizionale di due marchi d'oro, interdisse al clero l'acquisto di beni stabili, ma avanti alla sua morte, seguita nel 1279, si sottomise al papa. *Dionigi* il Saggio, suo figlio (+1325), sollevò il regno a grande floridezza, vi fondò università e pose fine alle lunghe discordie religiose mediante un accordo coi vescovi, ratificato da Niccolò IV nel 1288. *S. Elisabetta* sua moglie (+1336) lo riconciliò col figlio Alfonso, che aveva preso le armi contro di lui; e fu ella in tutto come un angelo tutelare di pace per il regno (432).

CAPO QUINTO.

L'amministrazione ecclesiastica.

A. *La curia romana e l'amministrazione centrale della Chiesa.*

§ 1.

La posizione centrale che prese il pontificato nella Chiesa, conforme al supremo suo primato, e la grande potenza politica, che nel secolo XII raggiunse per lo svolgimento storico dell'Europa (v. sopra, pag. 180 e segg.), ebbero altresì notabile efficacia nell'amministrazione della Chiesa in tutte le sue diramazioni. Noi vediamo quindi nel secolo XIII un sempre maggiore *accentramento dell'amministrazione ecclesiastica nella curia romana*, per effetto dei molti diritti di riservazione pontificia, delle appellazioni che si fanno via via più numerose, del diritto di conferma rispetto ai vescovi di tutta la Chiesa, per le collazioni di benefizi, che sempre più di frequente provengono direttamente da Roma, e per i molti casi, in cui si cercano dispense dalle decisioni generali del diritto (v. vol. III, pag. 368 e seg.). Lo svolgimento del diritto canonico dopo la compilazione del *Decretum* (ovvero «Concordantia discordantium canonum»), di *Graziano*, il quale venne poi in uso generale nei tribunali ecclesiastici e nelle scuole di diritto, diede solido fondamento all'amministrazione.

Ma come l'alta condizione politica e sociale del clero, particolarmente de' vescovi, li indusse pur troppo non poche volte a trascurare i doveri propriamente ecclesiastici, così questo

incentramento del governo cagionò sovente un alteramento della suprema direzione ecclesiastica-religiosa, quantunque in sé una ben ordinata amministrazione fosse assolutamente necessaria. I diritti delle diverse istituzioni ecclesiastiche ebbero con ciò il primo luogo; la *burocrazia* coi suoi molteplici inconvenienti cominciò a prevalere nella curia.

La posizione centrale del pontificato nella vita ecclesiastica e politica della grande famiglia europea, non poteva mostrarsi praticamente senza la necessaria *condizione delle finanze*. Quindi l'amministrazione delle finanze pontificie risentì innanzi tutto l'efficacia del progresso economico dell'Italia, dove, per il concorso di svariate circostanze, l'economia naturale nel secolo XIII si mutò in economia pecuniaria. Di che i papi furono costretti a procacciarsi, per questi nuovi modi, le entrate necessarie alle loro grandi imprese, particolarmente delle crociate e delle guerre contro gli Hohenstaufen. Così l'amministrazione dei domini appartenenti agli stati della Chiesa fu trasformata sotto il rispetto finanziario: gli antichi patrimoni disparvero col metodo di amministrazione fondiaria; in loro vece sottentrarono gli affitti, i censi, le imposte. Di poi, gl'istituti ecclesiastici (monasteri, vescovadi, chiese particolari), come anche le città e gli stati, che si ponevano sotto la protezione speciale della Chiesa romana, furono obbligati a sciogliere un censo o tributo, in riconoscimento della loro soggezione; nei regni del Nord, in Inghilterra e in Polonia era questo l'obolo di S. Pietro (433).

Ma i papi dovettero anche ricorrere a imporre contribuzioni sui beni ecclesiastici della Chiesa in generale. Ciò avveniva sia per la esazione dei così detti *servitia*, in occasione di provvedere ad una sede vescovile o ad una abbazia, mediante nomina o confermazione, sia per la prelevazione o riscossione delle annate nella diretta collazione dei benefizi ecclesiastici minori, sia infine per qualche positiva tassazione delle rendite ecclesiastiche le quali non fossero esplicitamente eccettuate, e per la riservazione di una piccola parte di tali entrate per i fini generali della Chiesa (in particolare la crociata) e più tardi per i bisogni della Chiesa romana.

Con lo svolgersi della potenza ecclesiastica-politica del papato crebbe di pari passo l'ingerenza e quindi il potere del *collegio cardinalizio*. I cardinali, fino dall'uscire del secolo XII, erano i soli legittimi elettori dei papi, erano i loro consiglieri nati in tutti i negozi rilevanti della Chiesa - e questo consiglio essi davano soprattutto nei concistori che si celebravano regolarmente - erano i primi ad aver parte in tutta la suprema direzione universale della vita ecclesiastica e politica tanto estesa, che aveva in Roma il suo centro; essi prendevano pure parte assidua all'amministrazione degli stati della Chiesa e venivano incaricati delle legazioni più importanti.

I principi quindi, che per i loro disegni intendevano guadagnarsi il favore della curia, solevano proporsi di trarre alla loro causa i cardinali, almeno in maggioranza. A questo grado di tanta autorità corrispondevano i diversi distintivi e privilegi, di cui andavano onorati i cardinali. E poiché essi dedicavano l'opera loro principale a giovamento della Chiesa romana, cercarono di aver parte alle sue entrate, anche in quanto collegio, oltre alle rendite che già ritraevano dai feudi e benefizi ecclesiastici loro propri, spesso molto numerosi. Essi ottennero l'intento sotto Niccolò IV, il quale, nell'anno 1289, assegnò al collegio dei cardinali la metà dei censi di ogni specie, come degli altri introiti (servizi dei vescovi e degli abati, donativi in occasione della visita *ad limina*). Così, quantunque il papa fosse monarca assoluto nella Chiesa, il collegio dei cardinali si venne svolgendo, fino all'uscire del secolo XIII, in un elemento costituzionale nella legislazione e nell'amministrazione ecclesiastica.

§ 2.

Le infinite consultazioni, cause giuridiche e altri negozi, che si portavano alla Sede pontificia, resero necessario l'accrescere gli agenti e uffiziali del papa, i quali tutti insieme si designavano col nome di *curia* (434). Le spedizioni più rilevanti erano commesse al *cancelliere*, di poi al *vicecancelliere*, d'ordinario un cardinale (435): gli affari che si dovevano recare al papa, e che erano connessi con la legge morale e con l'amministrazione della penitenza venivano consultati e spediti dalla *Penitenzieria*; l'amministrazione delle entrate e la custodia delle cose preziose erano commesse al *camerario* (camerlengo), il quale ebbe poi molti altri carichi e non pochi aiutanti, parte per l'esercizio dell'amministrazione centrale delle finanze (in particolare i chierici camerari), parte per la riscossione dei censi nei singoli paesi (collettori). All'esame delle cause erano deputati gli *auditori*, spesso cardinali, ma non di rado anche cappellani del papa; da questi si venne formando, sul finire del secolo XIII, il tribunale della ruota.

I *cardinali* poi, che dal tempo d'Innocenzo IV (nel 1245) furono insigniti del cappello rosso (dapprima solo i cardinali non religiosi), durante il secolo XIII ebbero posto innanzi agli

arcivescovi e vescovi (come a Lione, nel 1245 e 1274) e ampi privilegi, sicché un maltrattamento loro usato era avuto come delitto di maestà offesa (436). Dal 1100 appartenevano al collegio dei cardinali sette vescovadi, ventotto titoli presbiterali, diciotto diaconi, ma di essi molti restarono lungo tempo vacanti. Parecchi degli antichi vescovadi cardinalizi furono poi uniti con altri, dapprima a tempo nella stessa persona, indi stabilmente, come S. Rufina e Silva Candida con Porto.

Oltre Porto, Ostia e Tusculo restarono ancora Albano, Palestrina e Sabina (437). A poco a poco si usò conferire anche a vescovi assenti varie chiese di Roma, che erano titolo cardinalizio. Così da Innocenzo III nel 1201 fu data all'arcivescovo Anselmo di Napoli la chiesa dei SS. Nereo ed Achilleo; e allora pure l'arcivescovo Guglielmo di Reims era ad un tempo cardinale di S. Sabina, e parimente Stefano di Canterbury era cardinale prete (438). Il primate Stefano di Gran, sotto Innocenzo IV, era cardinale vescovo di Palestrina e ritornato poi alla sua sede di Gran, il papa gli lasciò il titolo di cardinale (1253) (439). Nelle questioni di gran momento, i pontefici chiamavano alla loro corte uomini dotti da tutte le parti della cristianità, e in particolare vescovi e religiosi, e in generale essi davano di solito le cariche più rilevate a persone di gran merito e dottrina. Per il che i dottori più celebrati di Parigi e di Bologna erano di frequente sollevati alla dignità di vescovi e di cardinali.

Per l'amministrazione delle entrate comuni del collegio dei cardinali fu istituito sulla fine del secolo XIII il camerlengo dei cardinali (camerarius collegii cardinalium) da non confondersi col camerlengo papale (camerarius papae).

Non di rado si levavano pure lamenti contro la venalità dei legati e uffiziali della curia, e contro le loro esazioni. Ma con tutto che tali abusi, i quali del resto s'incontravano molto peggiori nelle corti secolari, non mancassero nella corte del papa, non vi erano però sempre radicati allo stesso modo, anzi erano spesso molto esagerati; e pure non di rado furono severamente puniti (440). Del resto, salvo nel caso che (secondo le lettere di Eugenio III e Innocenzo III) avveniva talora dei falsi nunzi, i quali in nome del papa, ma senza suo mandato, levavano contribuzioni di danaro (441), i lamenti generali erano al tutto ingiusti e illegittimi. Tra i veri legati furono celebri per la loro incorruttibilità, come già Ildebrando e Pier Damiani nell'undecimo secolo, così nel duodecimo i cardinali Guido Clemente di s. Pudenziana, Bernardo dei ss. Cosma e Damiano, Gerardo e Martino, Gaufrido di Chartres e Giovanni Papirio (442). E di Eugenio III noi sappiamo che non permetteva a niun conto di ricevere donativi (443). Giovanni di Salisbury, querelando si coll'amico suo Adriano IV della cupidigia di molti chierici romani, riconosceva nullameno che fra essi vi aveva altresì persone molto segnalate e che non poche delle loro richieste erano giuste: ma voleva che si avesse riguardo ad impedire che le macchie di *pochi* non riuscissero di onta a tutta la Chiesa (444). Innocenzo III, che pure usando una rara parsimonia esercitava le più grandi liberalità e conferiva somme rilevanti a tutte le imprese di momento, ordinò i più severi provvedimenti contro la venalità, da lui odiatissima, degli uffiziali della curia; allontanò dalle vicinanze di Laterano i cambiatori di moneta, e nel duodecimo concilio ecumenico interdisse ai legati di aggravare le chiese, di estendere le provvisioni oltre il dovere, di presentarsi con un seguito maggiore di quello che sotto Alessandro III era stato loro permesso nel precedente concilio.

Parimente Onorio III diede severe prescrizioni, e i successori di lui si opposero continuamente con molta forza agli attentati abusivi dei loro ministri (445).

Due sorta di lamenti si muovono in questo punto. Gli uni insorgono in universale contro ogni *diritto d'imposizione*, che avesse il papa, e, gridano all'abuso ad ogni richiesta, che egli facesse, di danaro, anche in termine di estrema necessità. Gli altri invece insorgono contro le imposizioni o esazioni dei legati e uffiziali della curia, esagerate, oppressive e fatte senza autorità. Queste ultime furono sempre disapprovate e contrarie alle leggi della Chiesa. Alessandro IV protestò ai vescovi di Francia la sua più profonda indignazione contro di quelle: Innocenzo IV interdisse ai legati il conferire benefici: Bonifacio VIII statuì leggi severissime, le quali ebbero effetti salutari, sebbene non riuscissero a schiantare universalmente ogni abuso, ché fra uomini è ciò appena possibile. Così, tutto sommando, i legati della Santa Sede recarono di gran lunga maggior bene che male. Ma i lamenti particolari si notano con più attenzione che non le benedizioni e i ringraziamenti che essi si meritarono.

Le accuse della prima classe però sono al tutto ingiuste. Perciocché i papi erano quelli che più larghi aiuti conferivano alle imprese universali, massime delle crociate, e di più come capi della Chiesa avevano diritto, segnatamente in tempo di gravi strettezze, d'essere sovvenuti dai membri della Chiesa per mantenere il loro dominio, la loro dignità e i loro ministri (446). E ciò

fu costantemente riconosciuto dai più savi prelati, e in particolare ai tempi di Gregorio IX e dei suoi successori, i quali nella lotta con Federico II erano quasi in tutto sforniti d'aiuti umani e con tutto ciò trovarono via da compensare delle loro perdite molti seguaci della Chiesa e spegnere non pochi debiti (447). Il vescovo Roberto di Lincoln dichiarava al re Enrico III d'Inghilterra: ciò che egli e i vescovi suoi colleghi facevano a pro della Sede apostolica, non dovere cagionare meraviglia: anzi meriterebbero essi la più forte indignazione, se anche non domandati, né pagati, non facessero questo e ancora di vantaggio per il papa, vedendo il loro padre spirituale cacciato in bando, bersagliato dalle persecuzioni, derubato del suo patrimonio e destituito dal convenevole sostentamento (448).

Tuttavia è a deplorare che i papi così di frequente fossero costretti a invocare i sussidi finanziari della Chiesa universale, mediante la imposizione di tributi; dacché per questo fu suscitata in più modi e fomentata un'avversa disposizione contro Roma.

Altri richiami si facevano sulle *molteplici appellazioni* a Roma e sul *pregiudizio*, che ne conseguitava, *della giurisdizione episcopale*. Ma stante il bisogno estremo dell'unione, e posta la negligenza e inettitudine di molti vescovi e la decadenza o la mancanza dei sinodi provinciali, il diritto di appello alla Sede romana era un beneficio, poniamo che da alcuni abusato e in certi casi, atteso il difetto di conoscenza delle persone e dei luoghi da parte della curia, rimasto senza effetto (449). La Chiesa romana però non intendeva punto sopprimere i sinodi provinciali. Innocenzo III ne raccomandò strettamente la convocazione ogni anno e commise a questi sinodi il pensiero di fare che si occupassero da persone degne le cariche della Chiesa. Egli diede altresì utilissime ordinazioni su cause giuridiche, nominatamente sulla compilazione degli atti processuali, e sradicò non pochi abusi. Alessandro In aveva molto ristretto le appellazioni delle persone religiose (450). Altri salutevoli provvedimenti fece pure Innocenzo IV nel primo concilio ecumenico di Lione, reprimendo le usurpazioni dei metropoliti, eziandio nelle diocesi dei suffraganei, come l'istituzione di uffiziali e il potere ai collettori di elemosine di citare le persone addette agli ordinari (451).

Le decisioni di Roma erano accolte universalmente con la più gran fiducia: in esse si trovava un aiuto nei giusti richiami. Onde il sopprimere le appellazioni a Roma non avrebbe fatto altro che recare scontento in ogni parte e disordine nella disciplina ecclesiastica.

B. *L'amministrazione delle diocesi*.

§ 3.

Le antiche ordinanze della Chiesa *concernenti i vescovi e i chierici*, dopo Gregorio VIII rinnovate in molti sinodi, erano in generale osservate meglio che per l'innanzi, e massimamente riformata l'incontinenza del clero. I matrimoni dei chierici entrati negli ordini maggiori furono dichiarati al tutto invalidi dal sinodo di Melfi nel 1089 e nel primo concilio lateranense, del 1123 (452).

E come i papi a questo tempo furono tutti di costumi irreprensibili e molti di nobilissimo esempio, così pure si trovarono vescovi santi in gran numero. Tali furono Guglielmo di Rouen (+1100) e Guglielmo di Bourges (1209), Ottone di Bamberga, Bernwardo di Hildesheim, Norberto di Magdeburgo, Engelberto di Colonia, Anselmo, Tommaso ed Edmondo di Canterbury, Malachia d'Irlanda, Pietro di Tarantasia, Amedeo di Losanna, Guglielmo di s. Brieuc, Pietro di Moustier, Ugone di Lincoln e molti altri. Ma, viceversa, non mancavano pure vescovi mondani, i quali si davano alla caccia, al bel tempo e a vari divertimenti, persino al duello e ai torneamenti, celebravano la Messa appena quattro volte l'anno e si mostravano ignoranti e grossolani (453). La Chiesa romana poi si adoperava senza posa ad istituire vescovi pii e dotti, e molto sovente rigettava i malamente eletti o costringeva gl'indegni ad abdicare (454). Talora accondiscendeva bensì, nel provvedere le sedi episcopali, al desiderio dei principi, ma spesso anche opponeva loro vigorosa resistenza (455). Gregorio X nel 1274 a Lione fece su ciò utilissime ordinazioni (456). Fu diminuito anche il seguito e le spese delle visite episcopali e impedito con ciò l'aggravi o delle comunità (457).

§ 4.

I vescovi governavano le diocesi coi *capitoli delle cattedrali*, i quali di solito godevano il diritto d'eleggere il vescovo, spesso imponevano capitolazioni agli eletti e ampliavano grandemente i

loro diritti (458). Il ristabilimento della *vita canonicale* (459) tentato più volte dai papi e dai vescovi non riuscì che in alcune poche diocesi: insieme coi regolari si davano sempre dei canonici secolari. Anche i capitoli formati da secolari facevano statuti per proprio uso, come corporazioni; amministravano i beni in comune; determinavano, il più delle volte con l'approvazione del papa, il numero dei loro membri (tra il 1220-1246), onde il nome di capitoli chiusi (460); eleggevano d'ordinario essi medesimi o prescrivevano le condizioni di ammissione, come, ad esempio, in Germania la nobiltà di linguaggio e persino un determinato numero di antenati (461).

Questo però fu riprovato da Gregorio IX nel capitolo di Strasburgo il 1232, atteso che non la nobiltà dei natali, ma la nobiltà delle virtù e l'onoratezza della vita fanno l'uomo caro a Dio (462). Oltre ciò vi era anche l'abuso che più benefici capitolari ed eziandio altre prebende si riunivano in una sola persona contro le proibizioni della Chiesa (463), e le ore canoniche nel coro si facevano cantare da sostituti o vicari (*conductitii*) (464). Ma contro tali abusi i papi insorsero con ordini severissimi: proibirono universalmente il conferire cariche ecclesiastiche a preti che fossero stipendiati per un anno, e si riservarono fino dai tempi di Alessandro III il conferimento di alcuni canonicati, a fine di rimunerarne persone dotte e qualificate (465). Molti capitoli di cattedrali erano disubbidienti ai loro vescovi, e ne spregiavano le disposizioni e le riprensioni; di che fu mosso lamento più volte, e nominatamente nella provincia di Reims, gli anni 1277 e 1302. Alcuni, puramente per contrastare al vescovo, interrompevano gli uffici divini, altri lo scacciavano, come nel 1235 i canonici di Marsiglia (466). I papi nondimeno mantennero costanti le giuste relazioni dei capitoli coi vescovi. Così il capitolo di Canterbury, vacando la sede metropolitana, se ne arrogava il diritto di giurisdizione sui suffraganei, e nel 1243 trascorse fino a colpire di censure il vescovo di Lincoln; ma Innocenzo IV ordinò di rivocarle. Lo stesso capitolo però nel 1271 fece ancora valere questo suo preteso diritto contro i vescovi (467).

Le *dignità del capitolo* più riguardevoli erano il preposto e il decano: nel regno di Francia non vi era che quest'ultimo. Altre poi se ne aggiungevano in alcuni capitoli, come quelle di *primicerio, tesoriere, cantore* (468). Gli antichi *arcidiaconi* avevano allargato molto i loro poteri, fulminavano di propria autorità censure, facevano visite nella diocesi, davano sentenze e si rendevano gravosi ai vescovi non meno che ai capitoli e al popolo. Quindi furono in più modi ristrette le loro ingerenze accresciuti di numero, interdetto loro il conferire cariche senza l'assenso del vescovo, il sostituirsi dei rappresentanti, l'accettare il medesimo carico in più diocesi ed ogni ombra di avarizia; talora anche fu prescritto che tale carica non durasse a vita (469).

Spesse volte, massime in Germania, le persone di alto stato erano esenti dalla visita dell'arcidiacono e sottomesse alla sola visita episcopale (470). In molti luoghi, invece degli arcidiaconi, vi erano *officiali e vicari* del vescovo, costituiti ora solo per le cause spirituali, ora per le spirituali e le temporali insieme (471). Dopo il quarto concilio lateranense i vescovi dovettero avere un *penitenziere*. Verso al 1260, molti prelati in Francia e in Germania, mandavano, durante la quaresima, per la diocesi vari penitenzieri, affine di assolvere dai casi riservati i poveri e gl'infermi impediti di recarsi dal vescovo (472).

Dopo la perdita dei conquisti cristiani in Oriente, essendosi molti vescovi di quelle parti rifugiati in Occidente, i vescovi diocesani li accolsero come loro *coadiutori* nelle funzioni pontificali. Essi ritennero il titolo delle diocesi perdute, e questi titoli furono poi conservati dai papi e conferiti ad altri, e ciò anche per mantenere la memoria di quelle chiese illustri per antichità. Quindi originò l'elezione dei vescovi titolari (*in partibus infidelium*), detti eziandio *vescovi coadiutori*, e divenuti assai frequenti dopo il 1250, diversi però da quelli ornati del medesimo titolo, ma stabiliti per fare le consacrazioni o esercitare la giurisdizione, i quali erano dati per aiuto ai vescovi infermi e cadenti per vecchiaia, e dal tempo di Bonifacio VIII, si davano esclusivamente dalla Sede apostolica (473).

I doveri poi degli ecclesiastici di tutti i gradi erano regolati da prescrizioni assai minute. Si ricercava in essi l'età competente, massime nei vescovi, che era di trent'anni, e nei parrochi, di venticinque anni (474), nascita legittima, scienza e vita virtuosa; di più, si richiedeva un titolo per l'ordinazione, che assicurasse loro convenevole sostentamento (beneficio, patrimonio, mensa episcopale o claustrale), e un diligente esame. Esclusi in tutto dal servizio della Chiesa i figli nati sacrilegamente da ecclesiastici, colpite di pene severissime le loro concubine, determinate le persone che potevano abitare nelle loro case, e tutta la loro vita insomma custodita da regole preservative (475). Gli averi, che essi acquistavano dalla Chiesa, dovevano

a questa ricadere, giusta l'antica regola (476); solo dei beni paterni o in altro modo ereditati potevano essi disporre liberamente. Pure assai presto fu loro permesso di disporre in testamento anche degli averi guadagnati nei loro uffizi, a pro di opere pie e di parenti bisognosi, ed infine di fare testamento in generale; sicché per ultimo la Chiesa non entrò più erede che assai di rado, quando un chierico moriva ab intestato (477).

§ 5.

I *beni di Chiesa*, dal tempo delle crociate, crebbero notabilmente e servirono più volte a fondare scuole e istituti di beneficenza e a sostentare i poveri, benché la cura di questi ultimi fosse soprattutto degli ordini religiosi (478) e nelle grandi città di molte libere associazioni di laici. Innocenzo IV ordinò prescrizioni esatte sulla maniera da fare l'inventario e tenere conto dei beni della Chiesa. Il clero poi venne ricuperando a mano a mano le decime, spesso a lui sottratte dai laici e fatte materia di contenzioni (479).

Alessandro III interdisse ai laici, che si trovassero in possesso di decime, il rimetterle ad altri laici. Per contrario si procurò che le decime ritornassero alla Chiesa, rilasciando però ai laici le decime da lungo tempo secolarizzate (480). Spesso anche i monasteri pretendevano a tali decime; ma d'ordinario esse non erano assegnate che al clero avente cura d'anime, al quale sovente anche i monaci erano astretti a pagarle, secondo che aveva statuito il quarto concilio lateranense. Alle decime poi si aggiungevano le *primizie* (un trentesimo cioè o un cinquantesimo delle entrate) e molti beni immobili, che i crociati o altri avevano donato o venduto alla Chiesa.

I papi non amavano che i chierici si ponessero al soldo dello Stato, come Onorio III scriveva al re Ugo di Cipro (481); ché il salario dello Stato avrebbe pregiudicato in gran maniera alla loro libertà. Ma laddove molti capitoli e monasteri notavano nelle ricchezze, una gran parte del clero parrocchiale penuriava spesso nella miseria; esso non poteva quindi privarsi dei cosiddetti *diritti di stola*, benché molti sinodi volessero esercitate gratuitamente le più importanti funzioni parrocchiali (482). La povertà conduceva benanche una parte del basso clero ad occuparsi in opere indegne del suo grado e a non pochi disordini (483), i quali furono repressi con nuovi divieti. In altri, per contrario, il lusso e la pompa del vestire ebbero bisogno di freno; e alle volte per leggerezza e colpa dei rettori vennero alle mani di usurai anche le chiese (484).

Quantunque poi il clero nelle grandi lotte religiose avesse conseguito una maggiore libertà, restava pur tuttavia angustiato da molte restrizioni e non poche volte perseguitato nuovi soprusi. Nei laici spesso si scopriva l'odio e l'invidia contro la crescente ricchezza della Chiesa; come generalmente la ricchezza della Chiesa troppo cresciuta provocava moti contro il clero, sì che spesso si cercò di restringere il diritto di acquistare nella Chiesa e nei chierici e di proibire a questi il possesso di beni stabili, come intervenne in varie città d'Italia nel secolo XIII. E così pure altrove comparvero leggi restrittive (di *ammortizzazione*). I beni ecclesiastici erano anche sovente assottigliati molto per cagione dei *diritti di regalia e di spoglio* (rispetto alle successioni ecclesiastiche) (485), e così pure a cagione dei saccheggi e delle tasse arbitrarie (486), benché universalmente fosse mantenuta l'immunità reale della Chiesa. In caso di necessità la Chiesa volentieri concorreva alle gravezze pubbliche, ma voleva che prima si ricercasse il suo beneplacito. Molte usurpazioni le facevano altresì i protettori, *vicedomini* e patroni; e contro di esse protestò il quarto concilio lateranense (nel canone 45) (487). L'ordinamento feudale si continuava e recava perciò molti disordini: in cause feudali doveva sentenziare il giudice secolare (488). Del resto, la *personale immunità* del clero fu sostenuta vigorosamente: a difesa del clero secolare e regolare valeva il privilegio del canone, statuito dal decimo concilio ecumenico, e il privilegio dell'esenzione dal foro laicale, a cui nessun chierico poteva rinunziare. Le accuse personali e reali contro gli ecclesiastici non erano giudicate che da un tribunale ecclesiastico (489). Fino al secolo XIII gli attentati dei giudici secolari furono costantemente repressi; ma quindi in poi si fecero più frequenti in Italia, in Francia, in Germania. Non poche violenze usavano pure i nobili *patroni* (490): intrudevano nelle chiese, anche senza l'assenso del vescovo, giovani di poca età, ignoranti e scostumati, minacciavano i vescovi che a ciò ripugnassero, esigevano certe paghe da coloro che presentavano, li scacciavano a loro capriccio o li facevano loro strumenti, e impedivano la totale estirpazione della simonia. I papi e i sinodi ebbero continuamente a combattere contro tali abusi e in ciò furono grandemente sostenuti dal credito singolare che le nuove società religiose, e

segnatamente i grandi e santi fondatori di ordini, acquistarono di mano in mano presso la nobiltà ed il popolo.

I re, i principi e le città mostravano sempre più i loro sforzi di costringere a stretti limiti la giurisdizione e il governo della Chiesa. Lo Stato, che ormai si sentiva adulto, si rivoltava contro la Chiesa e cercava farsene padrone e assoggettare a sé le cose religiose: onde già si querelava Pietro di Blois: «I laici invadono il *Sancta Sanctorum*, e le pietre del santuario sono disperse per gli angoli di tutte le vie» (*Lament*. IV, 1) (491). Ma ciò che fino allora non si era tentato che in parte, doveva sempre più allargarsi in processo di tempo.

CAPO SESTO.

I due grandi Ordini mendicanti: Domenicani e Francescani.

§ 1.

Mentre per la grande ricchezza e la potenza politica della parte dirigente della Chiesa sovrastava il pericolo che la vita religiosa ed ecclesiastica tralignasse e divenisse mondana - il quale pericolo non era sempre così felicemente scansato - e mentre allo stesso tempo i maggiori progressi dell'istruzione in Occidente davano fomento ad alcuni elementi avversi alla religione ed alla Chiesa tra i laici già meglio istruiti; si aggiunsero alla Chiesa nuove forze potenti a promuovere la schietta vita religiosa, mediante i grandi ordini dei domenicani e dei francescani. Essi con l'esercizio della povertà perfetta non solo dei singoli frati, ma dell'ordine stesso, mostrarono al popolo l'esempio della vita di privazioni vissuta da Cristo: con gli sforzi rivolti sin da principio alle opere apostoliche, si consacrarono vigorosamente alla cura delle anime, il che era da più lati necessarissimo; con lo studio delle scienze, coltivate in ispecie dai domenicani, ai quali ben presto tennero dietro con ardore i francescani, si guadagnarono le classi colte; con la loro organizzazione ottimamente ordinata e accentrata diedero mezzo al governo della Chiesa di estendere la sua azione religiosa al più gran numero di persone. La loro efficacia sulla vita religiosa nel secolo XIII fu perciò potente e salutare.

S. Domenico, fondatore dell'ordine dei frati predicatori, nacque il 1170 a Calaroga in Castiglia, nella diocesi di Osma. Educato nella pietà, studiò a Valenza con gran successo e già mostrava nella sua giovinezza una virtù profonda e un acceso amore delle anime. Tra il 1194 e il 1199 divenne canonico di Osma, dove il capitolo era stato riformato secondo la regola di s. Agostino. Ricevette in questo tempo il sacerdozio e si diede con fervido zelo al ministero della predicazione. Nel 1203 fu preso compagno in un viaggio di ambasciatore che fece il suo vescovo, Diego di Osma. Così egli durante breve tempo fu per ben tre volte nel Sud della Francia; vide con la più profonda afflizione i guasti cagionati dagli eretici in Linguadoca e si dispose di faticare mediante la predicazione e il buon esempio alla conversione dei traviati e al mantenimento della fede.

Dal 1205 egli e lo zelante vescovo Diego lavorarono con gran frutto, unitamente ai legati del papa, i quali per loro consiglio si spogliarono d'ogni fasto esteriore, viaggiando a piedi e predicando con ardente zelo e con felice successo. A fine di opporsi agli eretici, che specialmente coll'educare le figliuole di famiglie povere propagavano la loro setta, egli fondò sostenuto dal vescovo Folco di Tolosa, un monastero di donne a La Prouille, ai pie' dei Pirenei. Convertì nelle dispute di religione molti eretici e tirò molti ecclesiastici secolari e religiosi, massime cisterciensi, a pigliar parte alle fatiche della predicazione. Dopo la morte del vescovo Diego (1207), egli proseguì con pochi compagni, e persistette fra mille pericoli in mezzo agli albigesi, lontano dall'esercito della crociata mossa contro di loro, ma insegnando per ogni parte e dispensando spirituale conforto. Promosse nei fedeli la divozione, e si dice che a ciò si valse, fra gli altri mezzi, del Rosario (492). Due valorosi compagni egli incontrò in due cittadini di Tolosa, Pietro Cellani e Tommaso; nella casa donatagli dal primo pose il fondamento di una società religiosa.

Il vescovo di Tolosa li riconobbe nel 1215 per società religiosa e li prese nella sua protezione. Nell’autunno dello stesso anno, s. Domenico si condusse a Roma per ottenere l'approvazione

del papa al suo istituto, il quale doveva specialmente affaticarsi nella predicazione. Innocenzo III volle che si eleggesse una delle regole già esistenti, e fu presa quella di s. Agostino, aggiuntevi nel 1216 altre ordinazioni. Il nome di *frati predicatori* incontrò ancora opposizioni, quasi l'uffizio di predicare fosse proprio anzitutto dei vescovi. Ritornato poi s. Domenico a Roma nel 1216, Onorio III approvò il nuovo ordine (22 dicembre), e gli diede appresso anche il nome di frati predicatori (26 gennaio 1217). S. Domenico predicò durante la quaresima in Roma stessa ed espose nel palazzo apostolico le lettere di s. Paolo. Questo fece egli di poi ogni volta che veniva a Roma, e pose così il fondamento all'ufficio, che poi ebbero i domenicani, di teologo pontificio (magister sacri palatii). Dopo la pasqua del 1217, s. Domenico visitò i suoi frati, tra cui erano otto francesi, sette spagnoli ed un inglese, e li disperse senza indugio per diverse parti e soprattutto nei tre quasi centri intellettuali dell'Europa, cioè Roma, Bologna, Parigi. A Roma poi si ricondusse egli stesso, vi ebbe chiesa e monastero e vi continuò le sue predicazioni. Nel 1218 ammise nell'ordine due polacchi, (Czeslao e s. Giacinto), poi Enrico di Moravia ed Ermanno di Germania, i quali ne propagarono l'istituto nella loro patria. Questo ebbe altresì delle case in Parigi e a Bologna e parimente a Segovia ed in altre città. In tre anni si era dilatato in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Polonia e Ungheria.

S. Domenico poi convocò nella pentecoste del 1120 il *primo capitolo generale* a Bologna, nel quale fu ordinata una stretta povertà che prima non era stata preveduta nella regola. Predicò quindi in Lombardia; e qui con altre simili associazioni sorse la *Milizia di Cristo*, ossia un'associazione di secolari d'ambo i sessi (493), dalla quale vennero di poi i frati e le suore della penitenza di s. Domenico (*terziari*), la cui regola fu stabilita sotto il settimo maestro generale Munione di Zamora.

Appresso, tornò a Roma e ai 30 maggio del 1221, celebrò il *secondo capitolo generale*, in cui furono erette otto province. Indi a poco tempo il santo passò di questa vita, al 6 agosto 1221 in Bologna. Ne celebrò i funerali in presenza di molti dignitari della Chiesa, il cardinale Ugolino, che tredici anni dopo, divenuto Gregorio IX, lo pose nel novero dei santi, ai 12 di luglio 1234. La sua tomba non meno che la sua memoria fu onorata da artisti insigni, quali Niccolò di Pisa e Michelangelo Buonarroti (494).

§ 2.

Contemporaneo del grande fondatore spagnolo, ma più giovane fu l'italiano Giovanni, figliuolo di Pietro Bernardone Moriconi, nato in Assisi il 1182, e soprannominato bentosto *Francesco*, a cagione di suo padre tornato di Francia o anche per la sua cognizione della lingua francese. Il giovinetto, indole vivace e ardente, inclinato alla misericordia, non aveva propensione alcuna all'esercizio della mercatura, alla quale doveva, come suo padre, applicarsi. Egli era il re delle feste tra i giovani e voleva farsi onore nelle audaci avventure. Ma caduto prigioniero, la stessa lunga prigionia ed un'infermità sopravvenutagli, lo ridussero a più gravi pensieri. Allora non cercò più che la solitudine e la preghiera: s'innamorò tutto della povertà, e la elesse per sua sposa. Al padre, per questi suoi propositi molto sdegnato, egli rilasciò tutto ciò che da lui aveva ricevuto: superando gli scherni del mondo, viveva di elemosine, serviva ai poveri ed agli infermi: si affaticò prima a rimettere in piedi la chiesa caduta di s. Damiano, poi la chiesa di s. Pietro e la piccola cappella di S. Maria degli Angeli (Porziuncula), le quali tre chiese furono quasi la culla dei tre ordini di s. Francesco. Commosso dalle parole onde Ori sto aveva spedito i discepoli senza pane e danaro, senza bisaccia né bastone (Matteo, X, 8 segg.), fino dal 1208 venne in sé maturando il pensiero d'istituire un'associazione di uomini, i quali, mediante la povertà e la predicazione degli apostoli, santificassero se stessi ed i loro prossimi. Bernardo di Quintavalle e Pietro di Catano si unirono a lui, e dopo loro frate Egidio e molti altri.

S. Francesco spedì i suoi discepoli in diverse parti, e poi li richiamò di nuovo intorno a sé per dare loro i suoi insegnamenti e confortarli a nuove imprese. Egli scrisse una prima, brevissima costituzione dell'ordine, indi si recò coi suoi frati a Roma, ove dal vescovo di Assisi fu raccomandato al papa. Innocenzo III diede dapprima un'approvazione orale, riservandosi il procedere oltre.

I frati ebbero in Assisi la chiesa di S. Maria degli Angeli e una casetta vicina; il loro numero cresceva di continuo. S. Francesco predicò in Romagna, in Lombardia, in Toscana e fece acquisto di molti compagni, tra cui frate Elia. Nel capitolo della pentecoste del 1217 diede facoltà ai provinciali di ammettere soggetti nell'ordine. Inviò poi vari frati in Francia e ottenne

in Roma per protettore dell'ordine il cardinale Ugolino. Nel capitolo generale del 1219 il numero dei suoi frati, a quanto pare, montava già a cinquemila.

Onorio III raccomandò «*i frati minori*», come essi si nominavano, a tutte le autorità dei paesi ove si recavano. S. Francesco passò anche in Oriente, lasciò parecchi dei suoi a Cipro ed a Tolemaide, predicò in Egitto agli infedeli ed ai crociati e per mezzo la Palestina si condusse ad Antiochia. Ritornato in Italia per certe discordie sorte tra i frati, né inviò diversi in Spagna e al Marocco. E quivi ben presto l'ordine novello ebbe i primi cinque martiri. Nella traslazione delle reliquie di alcuni di loro a Coimbra, il portoghese Fernandez, canonico di S. Croce, entrò nell'ordine col nome di frate *Antonio* e venne, l'anno 1221, al capitolo generale in Assisi. Egli diventò celeberrimo predicatore e maestro dell'ordine; intimidì lo stesso crudele Ezzelino e opero gran frutto in Italia, finché morì a Padova nel 1231 (495). La piccola chiesa di S. Maria degli Angeli onorata della celebre *indulgenza della Porziuncola* (496), era tuttavia come il focolare dell'ordine.

S. Francesco aveva intanto ridotto la sua regola ad un'altra forma (seconda regola con 23 capitoli); ma anche questa non lo appagò totalmente, onde seguì col concorso del cardinale Ugolino una terza in 12 capitoli, tuttora vigente: e di questa S. Francesco ottenne da Onorio III l'approvazione, ai 29 novembre 1223. Il cavaliere Orlando di Chiusi gli fece dono del monte di Alvernia: e quivi s. Francesco, nel settembre 1224, ricevette le stigmate del Signore (497).

Oltre ciò il santo aveva da soffrire in estremo per cagione di molte infermità che lo travagliavano, e massime di un violento dolore di occhi. Il vescovo di Assisi lo prese con sé per curarlo. Appresso, fu portato a Siena, ma egli volle morire ad Assisi. Nel venerdì 3 ottobre del 1226 egli benedisse un'ultima volta i suoi frati e diede loro le sue ultime tenere raccomandazioni. Il giorno dopo, soave e tranquillo se ne morì, in età di 45 anni. Gregorio IX ne celebrò egli stesso la canonizzazione in Assisi, l'anno 1228. E Innocenzo IV vi consacrò personalmente nel 1249 la chiesa e il monastero di s. Francesco (498).

§ 3.

Lo spirito di questo gran santo, di una poesia sublime ad un tempo e di una ingenuità infantile, vivente quasi in un'intima relazione con la natura esteriore, non operò solamente nei frati minori, ma in due altri ordini eziandio, che a lui devono la loro vita. A fondare un ordine di donne egli fu aiutato da s. *Chiara degli Scifi*, figliuola di un cavaliere, la quale ebbe da lui nel 1212 l'abito di penitenza e si fece tagliare i capelli. Ella ben tosto a sé trasse le sue sorelle Agnese e Beatrice, come pure la madre Ortolana. Così presso la chiesa s. Damiano sorse il primo monastero del nuovo ordine di monache. Agnese poi ne fondò un altro a Firenze. S. Chiara lavorò indefessamente come superiora, benché sempre visitata da malattie, fondandosi nella breve regola datale da s. Francesco (Formula vitae): la quale fu più tardi sostituita da una regola propriamente detta.

Due giorni prima della sua morte fu approvata la terza regola da papa Innocenzo IV. Nel suo letto di dolori la santa fu visitata dal papa e in questo ella morì agli 11 di agosto del 1253, settantesimo dell'età sua. Nei funerali, in cui si cantò la Messa delle Vergini, il cardinale di Ostia predicò sulla vanità del mondo; ed egli poi, divenuto Alessandro IV, pose Chiara nel novero delle sante. L'ordine delle clarisse fu introdotto dalla Boemia in Germania per opera di Agnese. In Francia pure ebbe un monastero nella foresta di Longchamp presso Parigi, donato dalla beata Isabella, sorella di s. Luigi. Alessandro IV confermò nel 1258 le mutazioni fatte nella regola da s. Bonaventura e da altri frati, ed Urbano IV, a preghiera d'Isabella e di suo fratello, nel 1263 vi aggiunse alcuni altri articoli (onde il nome di Urbanisse).

A s. Francesco pure devono la loro origine le confraternite di penitenza, composte di laici d'ambo i sessi. Con l'aiuto del cardinale Ugolino diede loro Francesco la prima regola nel 1221, alla quale furono poi fatte delle aggiunte, finché probabilmente nel 1234 venne fissata la regola definitiva. Così nacque il *terz'ordine* per uomini e donne che vivendo nel mondo volessero tendere alla perfezione cristiana (499). Con ciò messo l'ordine francescano a contatto intimo col mondo laicale, fu posto un freno al parteggiare delle fazioni in Italia, impedite in gran parte le guerre private e la vita di famiglia cristianamente promossa. Re e principi si rendevano terziari e fra essi molti risplendettero per santità (500).

§ 4.

I due grandi ordini dei domenicani e dei francescani *si diffusero con meravigliosa rapidità*, giacché convenivano in tutto ai bisogni del loro tempo; e con mirabile armonia si accordavano nelle loro fatiche, come anche i due grandi fondatori si portavano personalmente l'un l'altro somma stima ed amore. L'ordine di s. Francesco era soprattutto popolare: contuttociò non rimase di emulare l'ordine domenicano, dedito singolarmente alla dottrina, così nelle scienze come nelle missioni. I domenicani verso al 1230 già tenevano *cattedra* a Bologna e a Parigi, dove primo insegnò Rolando; e presto anche i francescani li seguirono (primo Alessandro di Hales) (501). I due nuovi ordini si applicavano a *tutte le parti della vita ecclesiastica*: e, grazie alla loro costituzione, erano meglio che gli antichi ordini difesi dagli abusi che gli uomini pii avevano così spesso deplorato: erano premuniti contro il lusso e l'orgoglio, che tanti abati benedettini mostravano, facendosi belli delle insegne e degli altri privilegi accordati loro dai papi in riguardo dei meriti dei loro antecessori: erano dediti alla povertà e *mendicanti*; onde potevano tanto più facilmente sbandire lo spirito diffuso dalle sette contro la Chiesa arricchitasi, e soddisfare al popolo che domandava pastori poveri, mortificati, simili agli Apostoli. Essi si mostravano come una nuova milizia nelle prime file, infaticabili nell'*istruzione del popolo* e nella *cura delle anime*, rendendo in sé l'immagine del Salvatore Crocifisso, e vincendo gli eretici anche nell'austerità della vita e nelle privazioni. Essi non erano appartati dal mondo, come i certosini, né disprezzati, come i benedettini arricchiti; operavano immediatamente nella vita pubblica con l'esempio, con la parola, con l'opera: una nuova specie di cavalleria riviveva in essi; lotta e quiete, vita contemplativa ed attiva, fede ed amore, prudente ritegno ed ardente entusiasmo vi si congiungevano in mirabile accordo.

Quanto alla *costituzione* propria dei due ordini, presso i francescani ad ogni casa soprastava un guardiano (custos), presso i domenicani un priore. I monasteri di una stessa provincia avevano un provinciale e l'ordine intiero un generale (*Minister generalis* tra i francescani, e *Magister generalis* tra i domenicani). A loro assistevano i definitori come rappresentanti della comunità. I capitoli provinciali avevano la sopravveglianza, e ad essi soprastava il capitolo generale da tenersi ogni tre anni, come a tutti gli ordini aveva prescritto il quarto concilio lateranense, can. 13. Anche i conventi dovevano essere poveri e tenersi contenti al puro necessario. Il mendicare doveva servire alla propria abnegazione. Nei primi tempi di maggior fervore la povertà più rigida vi era osservata; ognuno che entrava nell'ordine doveva rinunziare ad ogni dominio presente e futuro. S. Francesco poi voleva che i suoi frati minori (*minores*) fossero sempre sereni e contenti. Egli non accettava alcuno se non passato il quindicesimo anno di età e dopo un anno di noviziato, e ricercava innanzi tutto che si esercitasse nell'umiltà e nella carità del prossimo. Così la povertà volontaria di questi religiosi doveva certo alleviare di molto la sorte dei poveri che vivevano scontenti nel mondo.

Le costituzioni dei due ordini (quelle dei domenicani raccolte dal terzo generale Raimondo di Penafort) furono in molti punti schiarite dai capitoli generali e dai papi, i quali anche li favorivano di molteplici privilegi. Vero è che non pochi ne soppresse Innocenzo IV nel 1254; ma Alessandro IV li rinnovò nel 1255 (31 dicembre). Bonifacio VIII nel 1300 diede con una sua decretale vari ordinamenti, che dopo una sospensione temporanea furono poi di nuovo confermati nel 1311 (502). I papi e i concili però avevano già ristretto a certi confini l'esenzione dei regolari dai vescovi: essi erano obbligati a osservare l'interdetto episcopale, non dovevano attentare ai diritti dei vescovi, restavano dipendenti da questi nelle funzioni di cura d'anime e in altri casi determinati (503).

§ 5.

Nei primi tempi regnò una intima unione fra i due ordini; ma ben presto sorsero *dissensioni*, arrogandosi ciascuno il primato, onde alle volte si destò la gelosia, e appresso, a disturbare la concordia, si aggiunse la diversità delle opinioni di scuola (504). Contuttociò i soggetti più illustri dei due ordini serbarono l'amicizia di s. Domenico e di s. Francesco, come s. Tommaso d'Aquino e s. Bonaventura; e nel 1255 i generali dei due ordini esortarono in comune i loro sudditi a lavorare insieme di concordia e senza invidie.

Ma l'invidia si risvegliò ben tosto contro i mendicanti non solo presso gli ordini religiosi più antichi, ma eziandio nel clero secolare e nelle università. E in ciò si trascorse fino ad assalirli pubblicamente: intanto che nel 1256 *Guglielmo di St. Amour* in uno scritto censurato da Alessandro IV, paragonava passionatamente i mendicanti agli scribi e ai farisei e negava che si trovassero nella via della salute e avessero facoltà di predicare e di ascoltare le confessioni. S.

Tommaso d'Aquino domenicano e s. Bonaventura francescano lo confutarono e nell'opinione pubblica ne riportarono vittoria (505).

Ma più pericolose che gli avversari esterni furono le interne dissensioni. *Nell'ordine francescano* prevalsero assai tosto *due partiti diversi*: uno più austero che ricercava una povertà assoluta e voleva seguire in tutto l'esempio di s. Francesco; l'altro più mite, rappresentato per frate *Elia da Cortona*. Questi nell'assenza del Santo in Oriente, l'anno 1219, aveva tentato, come suo vicario, una mitigazione della regola concernente alla povertà; ma al suo ritorno il Santo con bel modo la soppresse. Divenuto poi frate Elia generale dell'ordine, rinnovò il suo tentativo con maggiore successo, persuadendosi che la povertà assoluta non si poteva mantenere intatta per tutte le generazioni e che molti frati bramavano qualche mitigazione alla regola. Fece pertanto edificare una chiesa sontuosa in onore del santo fondatore già canonizzato e porre nelle chiese i ceppi delle limosine; ma i francescani più austeri li ritolsero. *S. Antonio di Padova* e *Cesario di Spira* erano capi del partito dell'osservanza e resisterono al generale: i due partiti si combatterono tra loro e in fine supplicarono al papa di decidere.

Gregorio IX depose frate Elia nel 1239, ma in favore dei meno austeri dichiarò che il testamento del santo fondatore non poteva obbligare senza il consenso dei frati e molto meno il suo successore, e fece delle giunte alla regola. I successori di frate Elia furono dell'osservanza; ma il partito dei più benigni continuava, e *S. Bonaventura* stesso, eletto generale nel 1257, ebbe assai volte a lottare contro lo scisma che minacciava. Innocenzo IV aveva ordinato che l'ordine potesse avere bensì ed usare libri e utensili, case e beni stabili, ma che il dominio apparterrebbe alla Chiesa romana, senza la cui facoltà nulla si potrebbe alienare. Ma gli spirituali furono malcontenti di questa mitigazione, la quale pareva dar ansa all'altro partito di abusarsene per arricchire i conventi. L'autorità di s. Bonaventura riuscì ancora a rattenere lo scisma, ma dopo la morte di lui scoppiò con violenza.

Niccolò III nel 1279 diede fuori una nuova bolla nella quale, come i suoi predecessori, compassionando alla debolezza umana, si scopriva più favorevole al partito meno austero, che s'intitolava dei «frati della comunità». Egli difendeva l'ordine, come una santa istituzione, contro i suoi calunniatori, e dichiarava che il senso della obbligazione di seguire la vita di Gesù si era di tenere i comandamenti come comandamenti e i consigli come consigli; non già che i frati in forza dei loro voti fossero obbligati a *tutti i consigli* come a precetti, ma solo a quelli che fossero espressi nella regola con parole di proibizione e di comando ovvero in termini equi valenti; l'ordinazione che interdiceva ai frati di appropriarsi cosa alcuna, né casa né altro, involgere la piena rinunzia ad ogni dominio, così per gli individui, come per la comunità ed essere in sé una santissima cosa; ma con essa non escludersi punto l'uso effettivo delle cose indispensabili alla vita; escludersi il dominio solamente, il quale apparteneva alla Sede apostolica. Ma gli zelanti non si chiamarono contenti a questo, anzi formarono ben anche una setta e assalirono con vari libelli il papa e la Chiesa romana, allegando passi dell'Apocalissi di S. Giovanni, falsamente interpretati. Questi erano *apocalittici* e pretendevano che la Chiesa fosse in uno stato di corruzione. A cagione di cotali dottrine, fra *Giovanni di Parma*, generale dell'ordine (1247-1257), fu sottomesso ad una inchiesta giudiziale. Celestino V nel 1294 riunì gli *spirituali* con gli eremiti celestini; ma Bonifacio VIII nel 1302 soppresse tale unione e biasimò le pretensioni degli spirituali, rappresentati da Ubertino di Casale. Questi spargevano allora satire velenose e libelli contro di lui, e di poi sotto nome di eretici *fraticelli*, collegatisi ai nemici della Chiesa, continuarono la lotta contro la Sede romana. Più tardi seguì lo *smembramento dell'ordine in due*: i conventuali e gli osservanti (506).

CAPO SETTIMO.

Altri Ordini mendicanti e altre comunità religiose.

§ 1.

Gli antichi ordini erano assai decaduti, né la vita dei loro alunni corrispondeva più all'ideale del monachismo cristiano. Le smodate ricchezze, il modo di amministrare ampi poderi per via di fattori, la rilassatezza della disciplina interna e la mira volta alle cose temporali avevano cagionato un siffatto decadimento (507). Parecchi uomini, pieni di ardore per la vera vita monastica, cercarono con la istituzione di nuove congregazioni fondate sulla regola benedettina, di procurare rifugi per una seria vita ascetica, ma non ebbero in più ampia cerchia particolari successi. Così il canonico s. Silvestro Guzolino (nato in Osimo nel 1177, morto nel 1267) fondò, l'anno 1231, sul monte Fano presso Fabriano i monaci da lui denominati *silvestrini*, i quali si diffusero in Umbria, in Toscana e a Roma. Così anche sorsero i *celestini*, fondati da Pietro Morrone, di poi papa Celestino V, i quali furono una congregazione di anacoreti seguaci della regola benedettina più stretta, ed ebbero in Italia grandissima diffusione e parecchie case anche in altri paesi d'Europa (508).

Da quel movimento medesimo di aspirazione alla semplicità apostolica, che diede origine alla setta dei valdesi, sorse nell'Italia settentrionale un'associazione di laici devoti, ricordati nel secolo XII sotto il nome di *Pauperes lombardici*, ovvero *umiliati*. Papa Alessandro III aveva approvato il tenore di vita di questi laici d'ambo i sessi, i quali menavano vita religiosa nelle loro case, ma interdetto loro di tenere conventicole private e di predicare. Essi trasgredirono il divieto e incorsero la scomunica, rinnovata poi da papa Lucio III (1184). Una parte di loro si aggiunse alla fazione dei valdesi, l'altra però si tenne unita alla Chiesa. Questi umiliati ebbero di poi una regola propria da Innocenzo III, per la quale divennero come uno stato di mezzo tra i religiosi e i laici. Essi si segnalarono per diligenza nei lavori di mano, particolarmente in drappi e tessuti, per il loro abito e contegno modesto e per religiosi costumi.

Gregorio IX diede agli umiliati, in riguardo ai loro gravosi lavori, varie dispense rispetto al digiuno. Sotto Innocenzo IV nel 1246 ebbero un gran maestro. Nel secolo XVI l'ordine si rilassò e nel 1571, a cagione di un attentato commesso contro s. Carlo Borromeo, fu soppresso da Pio V (509).

§ 2.

Nel secolo XIII per la efficacia dei nuovi principii di vita monastica, rappresentati dai due grandi ordini di mendicanti, sorsero alcuni altri ordini religiosi, che ebbero per fondamento la regola di s. Agostino e vennero a grande floridezza. Così, per opera dei papi singolarmente, sorsero in questo tempo gli *agostiniani-eremiti*.

Vi aveva in Italia diverse congregazioni di eremiti, i più senza regola certa, e altri con la regola di s. Agostino. Innocenzo IV ordinò nel 1243 che i guglielmiti di Toscana (fondati dal santo abate Guglielmo, canonizzato nel 1202), i quali da prima erano soggetti alla regola di s. Benedetto, si riunissero sotto quella di s. Agostino; e questa regola medesima prescrisse nel 1244 alla congregazione istituita da Giovanni Bono di Mantova (+1249) e protetta da Gregorio IX (1230.1240). Alessandro IV prese in cura speciale queste ed altre congregazioni, che sussistevano sparse massimamente nella Marca d'Ancona, e nel 1256 riunì i giovanniboniti, i guglielmiti, i brittiniani dell'Anconitano e di più due altre congregazioni in un solo ordine, degli eremitani di s. Agostino, e fece loro eleggere a Roma un generale in comune. L'elezione cadde nel superiore dei monaci di Giovanni Bono, cioè in Lanfranco di Milano. Appresso, il papa ne separò i guglielmiti, che restarono sotto la regola di s. Benedetto. Parimente sotto Alessandro IV si fece l'unione delle eremitane di s. Agostino (510). La regola di s. Agostino e gli statuti delle monache romane di s. Sisto nel 1232 furono altresì prescritti da Gregorio IX alle penitenti da lui protette, ossia suore della penitenza di s. Maddalena stabilite in Germania (a Francoforte, Vurzburgo, Goslar e altrove), le quali avevano seguito lungo tempo la regola dei cisterciensi (511).

Nel corso del secolo XIII si diffuse in Europa una società di anacoreti, sorta già in Oriente e venutasi allora svolgendo in ordine mendicante: l'*ordine dei carmelitani*. I seguaci di esso ne vollero attribuire la fondazione ai profeti Elia ed Eliseo ed agli antichi solitari del monte Carmelo. Ma in verità, l'ordine venne fondato nel 1156 da un *crociato*, per nome *Bertoldo di Calabria*, sul monte Carmelo, ove egli edificò presso la grotta di Elia diverse capanne e cellette che poi formarono un monastero. A preghiera di Broccardo che ne fu il secondo superiore, il

patriarca Alberto di Gerusalemme diede alla comunità una regola assai austera, la quale fu poi confermata da Onorio III nel 1226. Questi solitari del monte Carmelo o eremiti di S. Maria, detti eziandio *carmelitani*, erano obbligati a povertà strettissima, all'astinenza dalle carni, ad abitare in celle appartate, ad osservare il silenzio dal vespro fino all'ora di terza del giorno seguente. Succedute le invasioni dei saraceni, essi perderono i loro monasteri in Oriente e si condussero in Europa, verso al 1246. Quindi rapidamente si propagarono, crebbero di nuove case e furono equiparati agli ordini mendicanti. La loro vita era parte eremitica e parte cenobitica: la loro regola fu ritoccata più volte dai papi (512). Di Simone Stock, sesto generale dell'ordine, si racconta che, pregando egli in Inghilterra, ebbe dalla Beata Vergine lo scapolare, come insegna dell'ordine, e promessa che chiunque si morisse con quello, scamperebbe dal fuoco eterno. Quindi, oltre il second'ordine di carmelitane, sorsero numerose *confraternite dello scapolare*, le quali si propagarono largamente e promossero in gran maniera la divozione alla Vergine e le opere di misericordia. Esse si fondavano in particolare nella *bolla sabbatina*, la quale però da molti fu ritenuta per apocrifa; certo non fu mai ritrovata nell'originale, ma confermata solo dai papi susseguenti in forma comune, non già in *forma specifica*; laddove anche il Breviario romano ci dà l'apparizione fatta al beato Simone Stock solo come una pia credenza (513).

Più tardi fu annoverata fra gli ordini mendicanti anche un'altra società religiosa, che sorse nel secolo XIII: quella dei *serviti*. In Firenze parecchi ragguardevoli e ricchi mercanti, mossi particolarmente da *Bonfiglio Monaldi*, rinunziarono al mondo, divisero le loro sostanze fra i poveri e si diedero ad un'austera penitenza; Nella festa dell'Assunzione di Maria, del 1233, essi ebbero dal vescovo l'abito nero, la regola di s. Agostino, e appresso, nel 1255, l'approvazione da Alessandro IV. Si dedicavano in particolare ad onorare Maria SS., come Madre Addolorata, e si chiamavano i servi della Beata Vergine Maria; onde il nome di *serviti*. S. Filippo Benizi entrò in quest'ordine nel 1253, ne fu generale dal 1267 e vi aggiunse anche i terziari. Morì nel 1285 e fu la gloria dell'ordine, il quale di poi si applicò eziandio allo studio delle scienze.

La regola di s. Agostino fu seguita pure dall'ordine uscito della congregazione parigina di s. Vittore, detto *ordo vallis scholarium*, istituito nel 1219 dal dottore Guglielmo e da altri dotti e studenti di Parigi nella diocesi di Langres. Quivi altre si era sorta per mezzo di Viard una nuova congregazione di cisterciensi di stretta osservanza col nome di *ordo vallis caulium*. Essa erasi obbligata in speciale di rinunziare sempre a qualsiasi lite sui beni temporali. Similmente sorse a Marsiglia nel 1257 una congregazione molto affine ai serviti, che dal vescovo del luogo ricevette la regola di s. Benedetto e da Clemente IV l'approvazione nel 1266.

§ 3.

Di più si formarono, senza legarsi con voti, molte libere associazioni d'ambo i sessi per la cura degli infermi, il ricovero dei pellegrini, il sostentamento delle vedove e dei pupilli e per l'accrescimento della edificazione religiosa. In Germania e nei Paesi Bassi così fatte associazioni di donne erano assai frequenti: e quelle che vi appartenevano erano dette *beghine o bigotte*, e le loro case *beghinaggi*, corti di beghine. Fondatore di queste società è Lamberto le Begue, prete di Liegi nel XII secolo, dal quale evidentemente hanno il nome (514).

Nella stessa maniera sorsero associazioni di uomini dette di *beghini* o *begardi* e dal loro santo protettore *frati alessiani* e dal loro sommesso canto funebre *lollardi*. Essi furono da principio in somma riputazione e protetti dai principi per la loro laboriosità e il loro amore verso il prossimo. Ma fra loro si traforarono poi molti eretici, specialmente da che il nome di beghine e begardi divenne nome di partito per le loro esagerazioni, come era avvenuto per gli spirituali tra i francescani; onde a poco a poco il loro nome venne in tale discredito che sonava quanto fanatici scismatici, bacchettoni ipocriti ed eretici (515). Molti dei migliori fra essi entrarono appresso nel terz'ordine di s. Francesco e di s. Domenico e si ripararono con ciò dalla persecuzione.

Nel Brabante e in Germania vi aveva altresì molte *canonichesse* secolari, segnatamente tra le figlie dei nobili, le quali non erano obbligate con voti religiosi, ma vivevano in comunità nella stessa casa (516).

Alla cura degli infermi poi era ordinato in special modo l'ordine degli *antoniani* o frati ospedalieri di s. Antonio. *Gastone*, ricco nobile del Delfinato, invocò la protezione di s. Antonio per suo figlio che soffriva del così detto fuoco sacro, infermità spaventosa che infieriva nel secolo undecimo. Il figlio d'improvviso fu risanato; onde il padre con lui si recò a s. Didier de la

Mothe, luogo di pellegrinaggio, ove il santo era onorato in particolar maniera; e qui vi ambedue edificarono un ospedale e fondarono così l'ordine degli antoniani, confermato poi da papa Urbano II nel 1096. Essi vi spesero tutti i loro beni in servigio dei poveri e degli infermi, e massime di quei che erano tocchi dal fuoco sacro. I membri dell'ordine da prima erano laici; solo nel 1218 ebbero facoltà da Onorio III di fare i voti religiosi. Bonifacio VIII li ridusse nel 1297 a canonici regolari, secondo la regola di s. Agostino. Il loro abito era nero, con un T listato in azzurro sul petto. Essi acquistarono gran credito e ricchezze e si diffusero anche fuori di Francia (517).

Similmente si formarono altre società e confraternite per la cura dei poveri e degli infermi, in particolare dei lebbrosi; ed in Francia anzitutto i *fratelli di s. Lazaro*, con la loro casa madre a Boigny presso Orleans, donata loro dal re Luigi VII nel 1154; e i quali si fece appresso (1257) un ordine cavalleresco; e poi la confraternita della misericordia ed altre. Così pure la confraternita degli *ospedalieri* fondata da Guido di Mompellieri, confermata nel 1198 da Innocenzo III e stabilita anche in Roma nell'ospedale di Santo Spirito, si proponeva di servire al Divino Maestro nei suoi poverelli (518).

Ma un'opera tutta speciale di carità cristiana era la redenzione dei prigionieri: e a questa si consacrarono due ordini religiosi.

Giovanni di Matha, dotto sacerdote, e *Felice di Valois*, nato di schiatta reale, ambedue francesi, ebbero una visione, che Innocenzo III interpretò riferirsi alla liberazione dei prigionieri dalle mani dei saraceni, mercé un nuovo ordine religioso. Il papa quindi lo istituì sotto la protezione della Trinità e diede loro il nome di *trinitari* (*Ordo SS. Trinitatis de redemptione captivorum*, 1198). Oltre la regola di s. Agostino esso era stretto da un'obbligazione speciale di adoperarsi al riscatto dei cristiani caduti nelle mani dei maomettani, sia con raccogliere elemosine, sia con dare le proprie sostanze e sia consegnando anche se stessi prigioni in scambio degli altri. L'abito dell'ordine era bianco con una croce rossa e azzurra sul petto. In Parigi i trinitari dalla loro cappella dedicata a s. Maturio ebbero nome di *maturini*. In Francia e in altri paesi entrarono nell'ordine uomini dotti ed illustri: il loro generale rise deva nel monastero di Cervo freddo (Cervus frigidus). A lui rifluivano grosse somme di danaro, in tanto che già nell'anno 1200 ritornarono da Marocco un duecento cristiani riscattati dall'ordine. Ben presto l'ordine ebbe anche una diramazione di donne.

Alla stessa maniera l'ordine, fondato nel 1218 da Pietro di Nolasco e da *Raimondo di Penafort*, intitolato dalla Beata Vergine della Mercede per la redenzione degli schiavi, si obbligava a consacrare così gli averi come le persone alla liberazione degli schiavi cristiani. Quest'ordine, formato di cavalieri e di frati, fu approvato da Gregorio IX (519).

CAPO OTTAVO.

Il fiorire della scienza ecclesiastica in Occidente.

§ 1.

L'introdursi della filosofia greca, e particolarmente delle dottrine di Aristotile, nella vita intellettuale dell'Occidente, già cominciato nel secolo XII, crebbe in gran maniera dal principiare del secolo XIII. Il nuovo indirizzo nella teologia, che attinto dallo studio di alcune poche opere del grande filosofo greco, ebbe i suoi principali rappresentanti in Abelardo e in Pietro Lombardo, si svolge a viemaggiore floridezza con la diffusione delle altre opere di Aristotile, con la notizia degli scritti di Platone e con lo studio delle opere provenienti dagli arabi e dai giudei, diffuse dalla Spagna a tutto il resto dell'Occidente. Vero è che sull'entrare del secolo XIII sorsero nuovi eretici, tratti a false dottrine dalla filosofia greca (come Amalrico di Bennes e Davide di Dinan): onde le autorità ecclesiastiche vennero sulle prime in diffidenza, e alcuni proibivano le opere aristoteliche di scienze metafisiche e naturali. Ma dottori insigni si giovarono delle opere dei filosofi greci, nelle loro discussioni speculative sui dogmi, senza mai venire in conflitto con le dottrine della Chiesa. Quindi Gregorio IX venne man mano a lasciare

del tutto libero lo studio di tali opere; e così i grandi scolastici del secolo XIII poterono rendere giovevoli alla scienza ecclesiastica i frutti più sublimi dell'operosità intellettuale dégli antichi, senza che perciò ne pericolasse il deposito della fede.

Intanto per lo stringersi dell'unione dei maestri in Parigi si fondava l'*università parigina*, la quale fu promossa e sostenuta con ogni vigore dai papi e arricchita di privilegi dai monarchi: onde si svolse nella capitale della Francia la più rigogliosa floridezza di studi, massimamente nella scienza della filosofia e della teologia. In modo simile furono istituite, durante la prima metà del secolo XIII, le scuole di *Oxford* e di *Cambridge*, dove parimente gli studi filosofici e teologici avevano il primato; laddove a Bologna la grande scuola giuridica, quivi sorta sopra altro fondamento si consacrava di preferenza, come per l'addietro, agli studi giuridici e canonistici.

Fino dal cominciare del secolo XIII, non guari dopo la loro fondazione, i *domenicani* e i *francescani* cominciarono ad insegnare stabilmente nei tre centri suddetti di dottrina filosofica e teologica; e i maggiori teologi di questo tempo - che fu il tempo della maggiore floridezza per la scienza ecclesiastica - uscirono dal loro seno. Questi maestri trassero profitto per lo svolgimento della teologia dalle opere, di fresco conosciute, dei grandi filosofi greci, mentre dall'altro lato parecchi dei più ragguardevoli fra loro risentivano pure l'efficacia dell'indirizzo mistico, fondato sugli scritti del supposto Dionigi Areopagita.

Che se a questo si aggiunga, come stante la condizione potente e centrale della Chiesa in tutta la vita dei popoli occidentali di quel tempo, gli interessi religiosi avevano di gran lunga il primo luogo, noi avremo le cause principali, che insieme concorrendo apportarono quella rigogliosa floridezza della scienza ecclesiastica nel secolo decimo terzo.

A. *Le università*.

§ 2.

Con la crescente brama d'imparare, crebbe il numero delle scuole, massime nelle chiese cattedrali e nei monasteri. L'istruzione gratuita che si dava in queste scuole e, il grido, dei loro famosi maestri vi traeva in gran numero uomini di rare doti e d'ingegno.

Ma altre istituzioni altresì ordinate all'insegnamento sorsero ben tosto in Francia e in Italia, le quali di grado in grado ampliandosi si trasformarono in *università*. Celebre era la *scuola medica di Salerno* fino dai tempi di Costantino l'Africano (520); e tra le scuole di diritto in Italia quella singolarmente di *Bologna*, ove (circa il 1120) Irnerio esponeva con gran plauso le Pandette e formava alla sua scuola valenti «legisti», i quali furono poi scelti a consiglieri da Federico I. Appresso, anche il diritto ecclesiastico ossia canonico fu preso a spiegare da Graziano, dai suoi discepoli (decretisti) e dai commentatori delle decretali dei papi (decretalisti).

A *Parigi* fiorivano segnatamente le scuole di teologia e di filosofia nell'isola della Senna, nel monastero di s. Vittore e di s. Genoveffa dove Abelardo aveva insegnato e formato numerosi discepoli. Le «scuole superiori» di Salerno, di Bologna, di Parigi, celebrate ciascuna per una parte speciale della scienza, ebbero di mano in mano ampi privilegi. Fino al secolo XIII non si pensava punto a istituirvi un insegnamento di tutte le scienze, ovvero a stabilirvi una più stretta organizzazione delle scuole esistenti in una stessa città. I locali più accomodati si trovavano nelle collegiate e nei monasteri, e però si procurava di ottenere con presenti dal decano o dall'abate facoltà d'insegnare fra le loro mura. Questi presenti da prima volontari furono ben presto voluti stabilmente, e pretesi come un diritto da tutti i maestri, anche quando non si valessero dell'edifizio delle collegiate. Così fatto abuso, radicato peraltro anche altrove, fu condannato espressamente da papa Alessandro III, il quale molto insistette sulla libertà e gratuità dell'insegnamento. Esso nondimeno si mantenne ancora in vari modi sotto nome di tassa per la facoltà d'insegnare.

Alessandro III, il quale si adoperava a far rifiorire in ogni parte le scuole, dispensò dell'obbligo di residenza i beneficiati, che frequentavano le università per insegnare o per apprendere, e commise in ispecie al suo legato in Francia di dargli a conoscere i dotti di maggior merito, i quali meritassero qualche onorificenza o promozione.

Egli e i suoi successori premiarono i maestri più insigni coi benefizi più pingui, dei quali molti restarono poi addetti a qualche cattedra speciale. E parimente concorsero alla dotazione delle università; sicché queste appresso non ebbero più solo da mantenersi con gli onorari degli

studenti (521). I papi furono universalmente i principali promotori e protettori di cotali istituzioni; ma non perciò abbandonarono le antiche scuole delle cattedrali e dei monasteri. Queste anzi presero essi a difendere contro gli assalti dei signorotti secolari, e si studiavano a mantenerle in fiore, giacché non si poteva altrimenti procacciare la istruzione necessaria per le scuole superiori delle università e formare un numero bastevole di maestri anche per quelli che non fossero in grado di accorrere ad alcuna di quelle metropoli della scienza. Così fu determinato che per i chierici poveri vi fossero in ogni cattedrale maestri di grammatica e di teologia forniti di convenevoli benefici: che se tanto non si poteva, i maestri di teologia s'istituissero almeno in ciascuna metropoli, e se non vi avesse maestri capaci, si mandassero giovani ingegnosi ad addottrinarsi in altre scuole, provvedendo al loro sostentamento. Ai maestri e agli studenti della facoltà teologica restavano assicurati i frutti dei loro benefici per cinque anni, per decreto di Onorio III, del 1220.

I papi stabilirono a difesa delle università, i così detti conservatori, intesi a mantenerne le immunità e i privilegi. Esse poi erano spesse volte consultate negli affari ecclesiastici e civili, e ben tosto ebbero anche facoltà di spedire loro deputati ai concili.

§ 3.

La scuola di *Parigi*, fino dal duodecimo secolo, coi celebri suoi professori di teologia e di filosofia tirava a sé dai vicini paesi un gran numero di giovani avidi d'imparare ed operava quasi con forza magica, ma non però meno durevole, al risveglio degli ingegni. Il dotto inglese Giovanni di Salisbury così descriveva all'arcivescovo Tommaso (Ep. 134) l'impressione ricevuta in Parigi: Allora che io vidi qui tanta copia di viveri, e l'allegria del popolo e la onoratezza e autorità del clero e la maestà e lo splendore di tutte le chiese e ammirai le tante e svariate occupazioni degli studenti - come in quella scala di Giacobbe, il cui sommo toccava il cielo ed essa era percorsa da angeli che scendevano e salivano - mi vidi costretto ad esclamare: «In questo luogo veramente è il Signore ed io lo ignorava» (Gen. XXVIII, 16), e mi corsero alla mente le parole del poeta: «O felice esilio, a cui si concede un luogo siffatto!».

Parigi ebbe a quel tempo vescovi insigni (come Pietro Lombardo morto nel 1164, Maurizio nel 1196 e Odone), i quali si adoperarono con ogni potere a far prosperare gli studi. Appresso nondimeno sorsero frequenti dissidi tra la scuola e i vescovi. Il cancelliere di Nostra Signora, per mandato del vescovo datogli una volta per sempre, conferiva ai professori insegnanti nelle scuole dell'isola della Senna la licenza di tenere lezioni pubbliche, e per via del re Filippo Augusto, il quale di più fece esenti le scuole dalla giurisdizione secolare (1200), ottenne perfino la giurisdizione sui professori e sugli studenti, di che l'università si tenne assai angariata.

Verso il 1200, i maestri e i discepoli delle scuole formarono vicino alla cattedrale nell'isola della Senna una associazione (*universitas*) con statuti propri, che si riferivano all'insegnamento e, a regolare la vita dei maestri. Fra l'università così formata e il cancelliere della cattedrale di Parigi era con l'andar del tempo inevitabile il dissidio per i grandi privilegi che questi possedeva sui maestri e i discepoli, mentre costoro aspiravano sempre più all'indipendenza. In questa lotta i papi appoggiarono efficacissimamente l'università. *Onorio III*, che in molte occasioni dette a conoscere il suo amore per le scienze, vietò nel 1219 al cancelliere di scomunicare qualsiasi membro dell'università, senza permissione della Sede apostolica; ed essendo stato da quello rigettato un maestro, egli lo fece (nel 1218) esaminare da tre dottori e ordinò che se l'esito gli era favorevole, fosse rimesso nella facoltà d'insegnare. Sorta controversia nell'università contro il vescovo, l'officiale e il cancelliere di Parigi, egli delegò nel 1221 l'arcivescovo di Canterbury e due vescovi francesi per mediatori della pace. *Gregorio IX* poi nel 1227 ai professori di sacra Scrittura, di arti liberali e di diritto canonico (facoltà teologica, filosofica e canonica), che avevano fermato la loro sede nel territorio di s. Genoveffa ed avevano ricevuto dall'abate di questo monastero la licenza d'insegnare, concedette il libero esercizio del loro uffizio. Nel 1228 confermò un accordo fermatosi tra il vescovo e l'università rispetto al conferimento della facoltà d'insegnare: nel 1231, con l'importante bolla *Parens scientiarum*, le concesse l'approvazione del suo ordinamento e dei suoi diritti (522). Egli le dette anche facoltà, in caso che le si negasse giustizia, di sospendere le sue prediche e lezioni, e impose obbligo al cancelliere di prestare giuramento, innanzi d'entrare in offizio, davanti a professori per ciò deputati. Nel 1237, egli delegò due vescovi a determinare la causa dell'università contro il vescovo, vietò a questo ogni violazione dei diritti concessi all'università e confermò gli statuti da lei fatti per le facoltà teologica e canonista. *Innocenzo IV* accordò ai

servi eletti dall'università gli stessi privilegi che agli studenti, e in pro di questi si oppose al rincaro delle pigioni e diede a tutta l'università il diritto di usare un sigillo suo proprio. Quest'ultimo privilegio era stato negato nel 1215 dal legato pontificio, il quale perciò aveva quasi corso pericolo della vita; e quindi aveva fulminata scomunica sopra tutti gli addetti all'università, ma poi assoltili per loro preghiera.

L'università così ottenne la piena indipendenza, per le cure anzitutto dei papi, quattro dei quali, da Innocenzo III in poi, erano stati a studio in Parigi. Alessandro IV in una nuova bolla molto importante, la intitolava albero della vita nel paradiso della Chiesa, candelabro nella casa di Dio, fontana di sapienza, che sgorgava copiosa a dissetare le anime sitibonde della giustizia (523). Allora anche le scuole riunite presso s. Genoveffa avevano un loro proprio cancelliere, ma questi non aveva eguale credito, dacché il maggior numero dei maestri restavano addetti al territorio soggetto al cancelliere della cattedrale.

Nel secolo XIII noi troviamo in Parigi *quattro facoltà*; cioè, oltre la teologica, quella dei decretisti (diritto canonico), degli artisti (filosofi), e quella di medicina; il diritto civile non vi fu insegnato fino al secolo XVI: per decreto pontificio era vietato insegnarlo a Parigi. Nella facoltà delle arti vi erano quattro nazioni: francese, normanna, piccarda, inglese, alle quali, giusta l'affinità di stirpe, si aggiungevano i tedeschi e gl'italiani. Le nazioni avevano loro procuratori da sé eletti; le tre facoltà, di teologia, di diritto canonico e di medicina, i loro decani; la facoltà delle arti, a cui in certo senso appartenevano anche gli altri membri della università in quanto membri delle nazioni, aveva il suo rettore eletto sempre a breve tempo, il quale sopraintendeva a tutta quanta la *universitas magistrorum et scholarium*. Le facoltà e le nazioni amministravano da sé le loro entrate.

Gli *ordini religiosi* a poco a poco vi ottennero cattedre teologiche, come dal 1229 i domenicani, nel 1231 i francescani, nel 1256 i cisterciensi, appresso, i carmelitani e gli agostiniani, e poi nel 1261 i cluniacensi. I religiosi di cotesti ordini vi menavano un tenore di vita austero, ma furono contuttociò spesse volte combattuti dai chierici secolari e dai laici della facoltà, e talora anche scacciati. Così in particolare i francescani e i domenicani nel 1253; ma Innocenzo IV e specialmente Alessandro IV ordinarono che vi fossero di nuovo accettati (524). A fine poi di facilitare anche agli altri e massime agli studenti poveri un tenore di vita più regolata, si fondarono collegi speciali di chierici e di laici. Così fino dal tempo di Urbano III vi aveva una casa per gli scolari poveri con cappella propria; e nel 1210 e 1248 essa fu confermata nei suoi diritti dai papi. Il più celebre collegio fu quello fondato nel 1257 da *Roberto Sorbon*, cappellano di Luigi IX, da cui poscia la facoltà teologica prese il nome; e dopo, quello di Navarra: in essi vi era un determinato numero di borse, o vogliamo dire posti gratuiti. E tali convitti giovavano non meno a procacciare agli studenti poveri una vita libera di sollecitudini, che a spronarli a vivere costumatamente e a dar opera fervorosa agli studi. Fino al 1350 sorsero a Parigi diciannove di tali collegi con 375 borse.

§ 4.

L'università di *Bologna* aveva ottenuto da Federico I, nel novembre del 1158, la protezione speciale dell'impero a pro dei suoi maestri e studenti, ed insieme un tribunale proprio e indipendente nelle questioni giuridiche, innanzi al vescovo della città ovvero ai propri membri della loro corporazione. Onorio III nel 1217 impose al magistrato di Bologna la rivocazione degli editti pregiudicevoli alla libertà degli studenti, nel 1220 e 1224 la prese vigorosamente a difendere, e all'arcidiacono, che vi era rappresentante del papa e teneva quel grado che a Parigi il cancelliere, conferì il diritto di accordare, dopo previo esame, il diploma d'insegnamento, e di assolvere nei casi riservati gli addetti alla università. Innocenzo IV parimente commise nel 1253 all'arcidiacono Filippo e al domenicano Daniele di confermare gli statuti fatti dall'università e ridurli in esecuzione. La costituzione era qui vi più democratica, e lasciava anche maggiore autorità agli studenti.

Questa università per altro non crebbe a quella sua fama europea, se non quando ebbe aggiunto ai commentatori del diritto civile (legisti) i professori del diritto canonico, cioè a dire verso il 1150. In essa erano le corporazioni dei citramontani, che furono (di poi) sinodi diciassette paesi, e quelle degli oltramontani, che si contarono (più tardi) fino a diciotto. Ciascuna di esse corporazioni aveva il suo rettore, il quale godeva di un'amplissima giurisdizione. Il diritto ecclesiastico e il civile erano quivi lo studio principale, anche di poi che vi furono istituite le cattedre di medicina, di filosofia e di teologia (525). Mentre in Parigi i gradi

accademici, cioè la licenza di professare le diverse materie nei vari corsi, venivano conferiti dal cancelliere; a Bologna, invece, i professori di diritto, che formavano un collegio, si arrogavano di dare a ciascuno, che intendesse applicarsi all'insegnamento, il diploma da ciò, ma potevano prima sottometterlo ad un esame. Gli esaminati ammessi in questa forma si dicevano dottori.
Il re Roggero di Sicilia nel 1130 accordò ai professori di medicina in *Salerno* il privilegio di esaminare in presenza di commissari regi quei che si proponevano di esercitare l'arte medica, e solamente agli approvati da loro consentì di praticare l'arte salutare nel suo regno. Alla stessa guisa in Bologna si escludevano dall'insegnamento gli indegni, e agli abili si dava testimonianza pubblica della loro valentia. Gli aspiranti all'insegnamento (*magisterium*, dottorato) dovevano giurare di compiere il tempo necessario agli studi (per il diritto civile otto anni, per il diritto canonico sei anni): di poi supplicavano all'arcidiacono per averne il diploma; quindi sottoposti dai professori a un doppio esame e sostenuta una pubblica disputa, venivano dichiarati dottori. A mano a mano poi, quivi, come a Parigi, s'introdussero quali gradi preparatorii alla dignità di dottore o maestro, quelli di baccelliere e di licenziato. I dottori avevano libero il diritto d'insegnamento, e il diritto di entrare a parte nelle nuove promozioni e nella giurisdizione sui loro scolari. La promozione loro somigliava a quella dei cavalieri e all'esame dei maestri. Appresso, nella nascente università di Oxford avvenendo che alcuni, senza forma di esame, occupavano le cattedre, Innocenzo IV ordinò nel 1246 che per l'innanzi nessuno dovesse più insegnare pubblicamente, se non fosse stato esaminato e dichiarato prima abile, giusta la forma dell'università di Parigi, o dal vescovo stesso o da suoi rappresentanti a ciò delegati.

§ 5.

Sopra il modello delle università di Parigi e di Bologna, altre molte se ne istituirono, e prima in gran numero nell'Italia (526), indi in Francia (a Tolosa, a Montpellier, a Lione) (527), poi in Spagna (a Salamanca) in Portogallo (a Lisbona e a Coimbra), e in Inghilterra a Cambridge, oltre quella di Oxford (528). Di mano in mano vi si compivano tutte le parti che mancavano all'insegnamento. La teologia nondimeno aveva il primo luogo, era come il centro di tutte le discipline (526), e ad essa tutte le scienze si dovevano riferire.
Anche prima però che tutte le parti della scienza vi fossero insegnate con pienezza, le nuove università erano come il focolare ed il centro di tutta la cultura scientifica. Anzi tutto miravano esse ad una scienza solida e genuina. Così dopo Innocenzo III gli otto professori di teologia in Parigi dovevano ciascuno avere studiato per otto anni le scienze generali e per cinque la teologia. Appresso, vi fu introdotto eziandio lo studio delle lingue e secondo il concilio di Vienna (1312) così nella sede della corte pontificia, come nelle maggiori università di Parigi, di Bologna, di Oxford e di Salamanca, vi dovevano essere due professori con assegnati stipendi, per insegnarvi l'ebraico, il caldeo e l'arabo (530).
Ma l'università di Parigi sempre più si avvantaggiava su tutte le altre università, le quali per la più parte in Francia e in Italia restavano scuole speciali di giurisprudenza o di medicina; mentre in quella uomini maturi studiavano spesso da dieci a quindici anni la teologia. Quanto poi si appartiene al metodo d'insegnare, si poneva a fondamento delle prelezioni teologiche la Sacra Scrittura, poi il famoso testo di Pietro Lombardo; nel diritto canonico il decreto di Graziano e le decretali dei papi; nella filosofia l'Isagoge di Porfirio e i libri di Aristotele.
Con ciò si insisteva innanzi tutto nell'educare le menti ad una logica severa e ad una proprietà irreprensibile di linguaggio: si preferiva con ragione alla nitidezza ed eleganza del discorso, la chiarezza, la precisione e la forza. Quindi si formò come un linguaggio tecnico, il quale assai conferì ai progressi della scienza, poniamo che non sempre alieno da barbarismi, giacché l'antica lingua di Roma non aveva in pronto espressioni che rispondessero così giustamente a molti concetti (531).

Ma quantunque grandi fossero i vantaggi che da queste nuove istituzioni derivavano alla civiltà, massime per la diffusione universale della scienza e per il vivere in comune di tanti giovani ardenti e bramosi d'imperare, che vi accorrevano da tutti i paesi cristiani, esse nondimeno recavano pure seco notabili danni. Col loro fiorire furono cagione che le scuole delle cattedrali e dei monasteri decaddero grandemente, non potendo queste offrire né tanti mezzi d'insegnamento, né tante agiatezze a vivere, né tanta libertà all'operare, e di più perdendo i loro migliori maestri, i quali accorrevano alle università, dove l'onore e il guadagno più li

allettava. Quindi conseguitò che gli studenti poveri, i quali non vivessero in città universitarie, non avevano più modo di procurarsi con tanta facilità una solida istruzione. Inoltre, con la decadenza delle scuole, sottentrò in non pochi monasteri l'ignoranza, a cui seguiva spesso la rilassatezza nei costumi. E ciò particolarmente in Germania, ove non era ancora università, sicché le persone più facoltose venivano a istruirsi in Italia e in Francia, onde la coltura del paese rimaneva assai indietro a quella di queste due nazioni.

Parimente vennero in decadimento gli studi preparatorii alle università; il che ritornò pure a discapito di queste. Molti infatti non imparavano di latino che il puro necessario, e senz'altra istruzione si cacciavano nelle sale delle università; e molti ad altro non miravano che a sottigliezze sofistiche, con le quali procacciarsi ammirazione. Di più vi si dilatava l'immoralità. Ché vivendo accomunati tante migliaia di giovani in uno stesso luogo alla libera e senza la necessaria vigilanza, molti venutivi innocenti dalle loro case, ne tornavano corrotti dal pessimo esempio. Dissolutezza, petulanza, orgoglio, risse di sangue non mancavano persino fra i teologi di Parigi. Innocenzo III fu costretto quindi di concedere all'abate di s. Vittore la facoltà di assolvere i colpevoli di scomunica, dacché troppo grande n'era il numero da poterli inviare tutti a Roma per l'assoluzione. Vero è nondimeno che alla più parte di questi disordini vennero ponendo rimedio a poco a poco i convitti e gli ordini religiosi. Frequenti erano pure i debiti e smodato il lusso degli studenti, massime nelle splendide solennità delle promozioni. Clemente V ordinò pertanto che i dottorandi facessero giuramento, obbligandosi a non vi spendere sopra a tremila danari d'argento della moneta di Tours, ovvero una convenevole somma da stabilirsi. Contravvenendo a questa ordinazione, i maestri promoventi al dottorato resterebbero sospesi dal diritto di conferire il grado.

Ai chierici inoltre era vietato lo studio e l'insegnamento della giurisprudenza civile, della medicina e della fisica, e così pure l'esercizio di esse, come quello che recava seco molti pericoli e conduceva il più delle volte a una vita niente conforme allo stato ecclesiastico. Ma per quanto riguarda lo studio del diritto canonico e civile, tanto necessario nella corte pontificia, vi erano scuole speciali nelle città ove questa risedeva, e agli studenti loro furono concesse da Innocenzo IV le stesse esenzioni e gli stessi privilegi che alle grandi università (532).

B. *La scolastica al tempo della sua massima floridezza*.

§ 6.

Il secondo periodo della scolastica (v. sopra p. 193 ss.) cade nel secolo XIII e mostra la massima floridezza della filosofia e teologia scolastica. A questo tempo noi dobbiamo il trionfo del realismo moderato sul nominalismo, la lotta contro la filosofia panteistica degli arabi, il metodo meglio ordinato e l'uso più esteso del sillogismo, il fiorire dei più grandi dottori degli ordini mendicanti. E alla scolastica va pur sempre compagna la mistica. A ciò si aggiunse lo studio più diffuso delle opere dei Padri, molte delle quali per la prima volta giungevano allora dall'Oriente, e mediante la letteratura dei Padri, massime del Pseudo-Dionigi, di s. Agostino e di s. Anselmo, s'introdussero altresì nei tesori della scienza, che gli scolastici possedevano, molte nozioni di *filosofia platonica*.

Ma parimente a questo tempo si presero a studiare le opere di *Aristotile* in maniera assai più compita che in addietro. Ciò che allettava maggiormente allo studio di questo filosofo, si era l'accoppiare che egli faceva la sottigliezza dialettica con una sana osservazione dei fatti, la varietà delle sue ricerche, l'utilità delle sue formole dialettiche e dei termini da lui usati per designare i concetti astratti. L'autorità di lui, già tanto stimato dai Padri e riguardato come il maestro della logica, crebbe di mano in mano che se ne studiavano le opere nella forma loro propria e naturale. Del resto lo spirito religioso era di quel tempo così profondamente radicato che poco si aveva a temere dagli errori dei filosofi pagani; e di più si sapeva assai bene distinguere il dominio delle cognizioni naturali da quello delle soprannaturali e trascendenti alla ragione. Così si commentarono le opere dello Stagirita, se ne ribatterono gli errori, si misero a profitto quelle dottrine che si riconobbero per giuste, e si cercò di dare svolgimento più ampio alla sua filosofia.

Fino all'anno 1204, delle opere di Aristotile non si conosceva in Occidente che l'Organo e il trattato delle categorie: egli non era seguito in altro che nella logica; le sue dottrine metafisiche e morali restavano sconosciute, e solo per il mezzo di Boezio, lo Stagirita aveva

esercitato una qualche efficacia indiretta. Prima del 1210, la fisica e la matematica di Aristotile erano in uso, quali appunto provenivano dalla Spagna soggetta agli arabi, e si trovavano accoppiate con le traduzioni delle opere di Averroè. S. Tommaso d'Aquino fece por mano a nuove versioni, massime da suoi confratelli, come Guglielmo di Meerbecke. Vi aveva già versioni arabe, ma non condotte direttamente sul testo greco, bensì su altre versioni siriache compilate da nestoriani, i cui autori pieni delle idee neoplatoniche alteravano Aristotele. Così fatto era il gran commentario del sommo filosofo, commentario che fu la più letta fra le opere di *Averroè* (Ibn Roschd). La filosofia araba non era propriamente peripatetica; anzi gli scritti provenienti dagli arabi e per qualche tempo attribuiti ad Aristotile, erano alieni affatto dalla vera dottrina di questo filosofo e non rappresentavano se non la scuola di Averroè (533). E a quali errori conducessero le dottrine di Averroè, si poté vedere in *Sigero di Brabante*.

L'*averroismo* sosteneva l'eternità della materia, l'emanazione da Dio, lo svolgersi progressivo delle intelligenze che informano gli astri, il fatalismo negli avvenimenti del mondo, una Provvidenza ristretta solo al governo generale e l'unità numerica dello spirito intelligente, cioè della ragione. Esso fu condotto a conoscenza dei latini a mezzo il secolo duodecimo per le traduzioni che ne fece l'arcidiacono *Gondisalvi*, per ordine dell'arcivescovo Raimondo di Toledo (1130-1150): e tramite di propagazione furono del pari i giudei della scuola di *Mosè Maimonide*, i quali confondevano del tutto Averroè con Aristotile. In questo errore fu *Michele Scoto*, astrologo della corte di Federico II, il quale tradusse come di Aristotile i libri di Averroè, che di poi l'imperatore inviò alle varie università. Come Federico II, così anche Manfredi suo figlio spurio promoveva cosiffatti volgarizzamenti, e ne regalava le università e favoriva la diffusione delle dottrine di Averroè, le quali segnatamente ebbero favore a Padova.

Le opere di Aristotile, così accompagnate con quelle di Averroè, destarono timori. Fu proibito di fame uso, prima dal sinodo di Parigi nel 1210, indi dal legato pontificio, *Roberto di Courçon*, nel 1215, e da Gregorio IX nelle sue lettere alla università di Parigi del 1228 e 1231. Il papa ordinava che non si usassero cotali libri innanzi che si fossero esaminati severamente e purgati di tutti gli errori; metteva in sull'avviso contro l'uso immoderato ed eccessivo della filosofia nelle questioni di fede, contro le interpretazioni arbitrarie della Scrittura e la mania di volere dimostrare filosoficamente tutti i dogmi (534): Alla stessa maniera fu condannato da Onorio III in Parigi, l'anno 1225, il libro di *Giovanni Scoto* «Della divisione della natura». In Parigi vi fu anche Simone di Tournay che traviò (verso il 1200), ma per poco (535).

Ben presto per le sapienti disposizioni di *Gregorio IX* furono permesse anche le opere di Aristotile sopra la filosofia naturale, la fisica e la metafisica; e allora i grandi scolastici seguirono Aristotile, come il rappresentante dell'antica sapienza, e la guida più appropriata per giungere a un tutto ordinato e perfetto di dottrina; ma sceverarono quanto era in lui di pagano, attenendosi a ciò che era puramente naturale e conforme alla ragione i purgarono insomma col lume della fede le sue dottrine, e lo abbandonarono, quando egli dava in errore.

Il *metodo d'insegnamento* era ordinato di solito a questa maniera: si leggeva e si dichiarava il testo di uno dei libri accettati, in ispecie dei quattro libri di Pietro Lombardo; si ripartivano i vari temi da trattare in singole questioni, e queste poi si suddividevano, giusta le varie parti e i diversi rispetti, in tanti articoli. Si proponevano le ragioni pro e contro ciascuna proposizione ed infine si dava una breve decisione (conclusione, risoluzione), con rispetto agli argomenti recati da ambe le parti: e vi si aggiungeva d'ordinario una confutazione espressa degli argomenti mossi contro alla sentenza stabilita. Di rado vi si citavano i nomi degli autori che si impugnavano, ma per contrario si recavano le loro prove e il loro processo e se ne esaminavano gli argomenti così di ragione come d'autorità.

Che se da questo trattare le questioni, così per minuto, nei loro particolari, non rilevava bene spesso il concetto organico del tutto, si ovviava tosto a questa mancanza: tutte le singole distinzioni e questioni si dovevano far vedere quasi membra armoniche di un solo tutto: onde loro si premettevano ristretti o sommari (*somme*), i quali mostravano il nesso tra le ricerche precedenti e le susseguenti, e in capo a tutto brevi spiegazioni che orientassero, a così dire, gli uditori e i lettori su tutta l'ampiezza dell'argomento da trattare. Questo metodo fu poi recato a perfezione da s. Tommaso d'Aquino, il quale sopra il fondamento dei Padri e della sana filosofia intese ad innalzare con gran frutto un solido monumento di dottrina scientifica.

§ 7.

Gli scolastici più insigni furono due francescani, *Alessandro di Hales* e *s. Bonaventura*, e due domenicani, *Alberto Magno* e *s. Tommaso d'Aquino*. Alessandro di Hales fu inglese: di sedici anni entrò nell'ordine di s. Francesco ad Oxford; fece i suoi studi a Parigi e in quest'ultima università insegnò con gran plauso, riportando il soprannome di «*dottore irrefragabile e fonte di vita*». Morì nel 1245. Egli scrisse un Commentario su Pietro Lombardo e una «Somma della teologia cristiana».

Innanzi d'entrare nelle questioni particolari, egli tratta delle nozioni preliminari, intorno al concetto e alla natura della teologia, nel che fu imitato poi dagli altri maestri di scolastica. In questa introduzione esamina se e per qual rispetto la teologia possa chiamarsi scienza, quale attinenza ella abbia con le altre discipline, che relazioni abbia la fede con la scienza e se quella sia una scienza speculativa, ovvero pratica.
Alessandro insegna, la teologia essere cosa che più ha della virtù che dell'arte, più della sapienza che della scienza, e la ripone nella conoscenza dell'essere divino quale ci fu dato a conoscere da Cristo nell'opera della Redenzione. Egli distingue una conoscenza di Dio la quale si riduce in atto, svolta che sia nella coscienza (*cognitio Dei in actu*), e un'altra racchiusa come in germe (*in habitu*) nell'idea di Dio; la quale serve a quella di fondamento. A quest'ultimo modo, e non già nel primo, l'idea di Dio sussiste sempre nella mente dell'uomo, come idea originaria e irrefragabile. Lo stolto può negare l'essere divino, quanto al primo modo, ove in lui operino solamente le facoltà inferiori e non sia ancora aperta la ragione. Così è da distinguere l'idea in universale (*ratio communis*) e la sua applicazione in particolare (*ratio propria*): nella idolatria si trova la prima; ma la seconda vi è corrotta.
L'idea di Dio è ingenerata in noi dalla natura, non ancora svolta; e mediante l'attività del pensiero essa giunge al suo pieno svolgimento nelle prove teologiche. Dopo s. Agostino e i Padri, l'Alense pure s'ingegna a dichiarare speculativamente il dogma della Trinità, il che similmente tentarono poi in diverse maniere gli altri scolastici. La sua Somma fu da Clemente IV proposta all'esame di molti teologi e trovata irreprensibile; onde anche appresso alla sua morte fu molto in uso (536).
Ingegno anche più di lui universale e più forte in dialettica fu un suo contemporaneo tedesco, che a, lui sopravvisse, *Alberto Magno*. Nato nel 1193 a Lauingen in Isvevia, era figlio del conte di Bollstadt; studiò a Parigi, a Padova, a Bologna e vestiva l'abito dei predicatori fino dal 1223. Egli insegnò in diverse città, segnatamente a Parigi e a Colonia, con tale successo che n'ebbe il titolo di *Grande,* di *secondo Aristotile,* di *maestro universale*. Intorno al 1260 fu costretto da papa Alessandro IV ad accettare il vescovado di Ratisbona, ma indi a due anni lo rassegnò per darsi tutto alla scienza ed alla pietà. Morì in gran vecchiaia, il 15 novembre del 1280, dopo aver composto un buon numero di opere. La sua gran mente abbracciava tutto lo scibile umano del suo tempo, anche le scienze naturali, in cui niun dotto del Medio Evo lo superò. Aveva concetti splendidi e profondi, e un intuito quasi divinatorio.
Per lui la teologia era di preferenza una scienza pratica, la perfezione di tutte le altre scienze, e perciò indispensabile, dacché la conoscenza naturale degli uomini non basta alle verità soprannaturali (537).

Alberto tiene fermo alla distinzione aristotelica tra la materia e la forma; attribuisce l'universale alla forma, non alla materia; la facoltà conoscitiva nell'atto suo di astrarre (*intellectus agens* per contrapposizione al *possibilis*) è, secondo lui, la forma dell'anima umana, come questa è la forma del corpo (538). Le tre persone divine sono da lui designate coi nomi di *formans, formatum, spiritus rector formae*. Lo spirito concepisce in sé l'idea dell'opera sua, la quale idea è come un parto a lui simile; e ad attuare l'idea abbisogna di un intermedio, il quale corrisponda altresì alla natura dello spirito, e che deve parimente essere semplice.
Alberto Magno divisa con precisione ciò che è *conforme* e ciò che è *contro* la natura, ciò che è *fuori* e ciò che è *sopra* di lei, ciò che le forze naturali possono e ciò che loro è impossibile; e dà molto peso alla prova cosmologica della esistenza di Dio. Egli ammette bensì una specie di *Fato*, ma solo in quanto è un ordinamento dalla divina provvidenza e che di lei rende somiglianza (539). Attende poi ad investigare le leggi poste nelle forze naturali, a chiarire il concetto del miracolo e dimostrarlo, e parimente a difendere la libertà della creatura, la quale però non vale a disturbare l'ordine e il disegno universale di Dio, ma vi è anzi subordinata.

Spesso Alberto Magno si profonda nelle speculazioni della filosofia degli arabi e non poche volte ne rasenta ben da vicino le espressioni. Il suo discepolo maggiore di lui, s. Tommaso, con più precisione scansò i pericoli che da ciò potevano conseguitare.

§ 8.

Il più illustre discepolo di Alessandro Alense, e dal 1248 suo successore nella cattedra di Parigi, fu *s. Bonaventura*, o come dapprima si chiamava, Giovanni di Fidanza. Era nato nel 1221 a Bagnorea, poco discosto da Viterbo; fu, come il suo maestro, francescano, anzi dal 1257 generale dell'ordine, e nel 1273, venne assunto da Gregorio X al cardinalato. Egli morì a Lione il 15 luglio 1274 e restò celebre col titolo di *dottore serafico* (540). E in verità egli era un'anima di una purezza angelica, figlio genuino di s. Francesco, dottore e scrittore segnalatissimo, non meno grande nella scolastica che nella mistica da lui con preferenza coltivata.

Nel suo commentario sul libro delle sentenze egli seguì Pietro Lombardo, nel suo Breviloquio e Centiloquio invece fece opera più originale e lasciò una dogmatica, che fu con ragione sommamente pregiata per ogni capo.
Le verità della fede, secondo lui, trascendono la ragione abbandonata a se sola, ma non già in quanto elevata dalla grazia e dai doni di Dio; mentre la fede sublima l'anima, facendola assentire alle verità divine, e nobilita la scienza dandole a comprendere ciò che crede. Il merito della fede sta in ciò che la persuasione di lei è determinata non già da motivi di ragione, ma dall'amore: onde nella teologia si accordano cognizione e sentimento, teoria e pratica? Alla domanda poi, se l'onore di Dio ovvero il bene della creatura fosse l'ultimo fine della creazione, s. Bonaventura risponde che il primo; giacché se Dio tutto quello che fa non riferisse a se stesso, non sarebbe più buono, essendo che fuori di lui non si dà vero bene. E conforme a questo egli determina altresì il grado degli uomini nella creazione. La bontà e la grandezza di Dio, che deve essere ritratta nel mondo, bisogna pure che sia compresa e messa a profitto dalle creature ragionevoli, che sole ne sono capaci: onde anche le creature irragionevoli non si riferiscono a Dio che mediante le ragionevoli. La creatura ragionevole invece è creata per essere in relazione immediata con Dio cui ella riconosce per la creazione, che ne dimostra i vestigi, ma altresì nell'anima propria, la quale è immagine di lui, e nel lume che è impresso nelle nostre menti e che necessariamente conduce a Dio, Essere puro ed assoluto.
Alla stessa maniera che s. Anselmo, impugnato in questo dagli scolastici, s. Bonaventura dal concetto di Dio, come Essere purissimo e attualissimo, ne conchiude la esistenza, gli attributi e le perfezioni; ma egli non vi giunge però che ritrovando per via delle creature il concetto astratto dell'essere più universale e perfetto. E quando egli dice che la esistenza di Dio, come Essere supremo, non può essere negata, presuppone che Dio è la verità suprema e come tale è conosciuto certo dall'intelletto. Così non la esistenza di Dio propriamente, ma la sua esistenza essenziale è a lui, in tale presupposto, immediatamente evidente (541).
Ora come l'universo rappresenta Iddio in una cotale totalità sensibile, così la creatura ragionevole in una certa universalità intellettuale. L'immagine di Dio è scolpita nell'anima nostra, nella facoltà conoscitiva, e la somiglianza di lui nella tendenza della volontà, da cui procede l'amore verso Dio nella facoltà affettiva, nella donazione amorosa di noi stessi (542). La natura pura nell'origine sua ha bensì una lontana attitudine (*aptitudo*) alla beatitudine, ma perché sia attuata, le fa bisogno una potenza soprannaturale. Quindi è che si vogliono distinguere l'amore e la beatitudine naturale dalla soprannaturale. Il cristiano poi si può trovare in diversi gradi di perfezione: 1) nell'osservanza dei precetti della legge di Dio generale; 2) nell’osservanza dei consigli evangelici e delle opere di supererogazione coll'eroismo delle virtù; 3) nella vita di contemplazione della verità, con salire sempre a maggiore altezza. Il grado supremo della cognizione e dell'amore è insieme la vera beatitudine.
In tutti gl'insegnamenti insomma di questo sublime dottore risplende uno spirito veramente serafico, e con esso appunto egli descrisse altresì da santo la vita del santo fondatore del suo ordine.

§ 9.

Stretto in amicizia con s. Bonaventura e contemporaneo di lui, ma alquanto più giovane, era *s. Tommaso d'Aquino*, nato da una famiglia di conti, nel castello di Roccasecca, su quel di Napoli, intorno al 1225. Egli fu il più grande fra gli scolastici e però cognominato *principe della scuola* e *dottore angelico*. Dai benedettini di Monte Cassino ebbe la prima educazione, indi si addottrinò a Napoli; quivi sentissi attratto potentemente verso l'ordine domenicano, e vi entrò nel 1243, senza saputa dei suoi. La sua famiglia allora lo strappò di forza dall'ordine, ma neppure con una prigionia di due anni non valse a piegare la sua volontà risoluta. Egli non depose mai l'abito del suo ordine, né mai intermise di studiare nelle Sante Scritture e in Pietro Lombardo. Alla pedine, persuasa la madre essere vano il tentare di vincerne la costanza, ne procacciò ella medesima la fuga. Egli si ricondusse quindi nel monastero di Napoli, e di poi fu inviato a Parigi ed a Colonia, ove continuò i suoi studi sotto Alberto Magno. Nel 1255 egli era dottore di teologia e d'allora in poi fino alla sua morte compose, in diciannove anni, le sue grandi e numerose opere teologiche e filosofiche; mentre pure nel tempo stesso si affaticava ad insegnare e a predicare in Colonia, in Parigi, in Roma, in Napoli ed in altre città.
Offertogli l'arcivescovado di Napoli, costantemente lo ricusò, e visse tutto dedito alla scienza, alla pietà ed alla carità del prossimo, incominciando sempre i suoi studi con la preghiera dinnanzi al Crocifisso. A cagione del sottile e chiaro suo discernimento, fu richiesto anche spesso di consiglio sopra negozi temporali, e segnatamente da Luigi IX re di Francia. I papi, massime Urbano VI, l'avevano in somma stima. Gregorio IX lo chiamò al concilio di Lione. Ma nel viaggio l'angelico Dottore, che prevedendo la sua morte, già da tre mesi aveva dismesso ogni studio e datosi tutto alla contemplazione, cessò di vivere nel monastero cisterciense di Fossanova, il 7 marzo 1274, dopo avere dettato ancora un commento sul Cantico dei Cantici. La santità della vita, la molteplicità del sapere, la sublimità delle speculazioni, la precisione dei termini, la magnificenza infine di tutto il suo splendido edifizio dottrinale gli guadagnarono l'ammirazione del mondo cristiano e lo fecero un dottore veramente immortale, l'Agostino dei secoli susseguenti.

Oltre molte opere minori, trattati (anche sulla politica cristiana), discorsi, inni e preghiere, oltre il commentario su Aristotile e le lezioni su la Sacra Scrittura, le quali rifulgono per il nesso logico e l'analisi profonda del pensiero, s. Tommaso compose tre grandi opere: 1) una Somma della fede cattolica contro i pagani in quattro libri, che è una difesa filosofica della religione, ossia filosofia della rivelazione: 2) un Commentario sui quattro libri delle Sentenze di Pietro Lombardo; 3) una Somma teologica in tre parti, la cui terza parte però rimase incompiuta, benché si possa anche supplire col commentario su Pietro Lombardo. Questo capolavoro - il quale ritrae da s. Agostino, da s. Anselmo, da Ugo di s. Vittore e da Pietro Lombardo, ma cita insieme altri autori in gran numero - per la ordinata ripartizione della materia supera di gran lunga tutte le opere antecedenti. Il santo dottore lo comincia con una introduzione scientifica alla teologia, la quale tratta in primo luogo di Dio e solo secondariamente, cioè in relazione con Dio, delle creature (543). In questa prima questione preliminare, divisa in dieci articoli, s. Tommaso dimostra la necessità di una rivelazione soprannaturale con questi argomenti: 1) l'uomo è ordinato ad un fine soprannaturale; dunque gli fa bisogno altresì di un mezzo soprannaturale di cognizione; 2) molte verità trascendono i limiti della ragione creata, sì che questa da sé mai non vi potrebbe giungere; 3) anzi pure non poche delle verità accessibili alla ragione comprendere non si possono che da pochi, dopo lunghe ricerche e non senza tramischianza di errori. Egli dimostra come la teologia deve muovere dai principii, che risplendono manifesti per il lume della fede; e in ciò riprova ad un tempo quelli che presumevano dimostrare con la ragione tutte le loro proposizioni e quindi esponevano i dogmi più sacrosanti allo scherno degli infedeli, e quelli non meno che ammettevano un disaccordo inconciliabile tra la fede e la ragione e con questo ponevano contraddizione in Dio medesimo, il quale è autore dell'una e dell'altra. Egli quindi stabilisce le giuste relazioni della ragione con la fede; quella può servire a questa in molti modi; sventare i sofismi che si recano contro di lei, ricercare analogie o similitudini per dichiararla, insomma preparare ad essa e aiutarne l'intelligenza. E qui s. Tommaso prende già a combattere le false speculazioni degli averroisti, le cui dottrine egli chiama irragionevoli e contrarie ad Aristotile, facendone toccare le perniciose conseguenze; e similmente impugna le dottrine di Abelardo e di altri maestri, dei quali con indulgenza tace i nomi.
La prima parte della Somma (in 118 questioni) tratta la dottrina di Dio e delle sue creature; e da prih1a dell'esistenza di Dio, la quale è conosciuta dagli effetti, e non già a priori, come

voleva s. Anselmo: quindi dei divini attributi, della cognizione e contemplazione di Dio, del nome di Dio, della sua scienza, delle idee - delle quali s. Tommaso parla, conforme a s. Agostino e a s. Anselmo, rettificando, non rigettando in tutto la teoria di Platone - della verità e del suo contrario, della vita di Dio, della volontà, dell'amore, della giustizia, della misericordia, della previdenza, della predestinazione, dell'onnipotenza, della beatitudine.

Rispetto alla dottrina di Abelardo sulla onnipotenza divina, che cioè Dio non possa fare altro, né meglio da quel che in verità ha fatto, s. Tommaso fa vedere, con Ugone da s. Vittore, che si vuol bene distinguere tra la potenza divina, quale si manifesta nell'ordine mondano dalla sua sapienza costituito (*potentia ordinaria*), e la potenza divina propriamente detta, la quale si stende a tutte le cose, che non rinchiudano contraddizione (*potentia absoluta*). Della prima vale la proposizione; della seconda non vale. La potenza di Dio essere una cosa medesima con la sua essenza, non meno che con la sua sapienza; con ragione dirsi che nella sua potenza non vi è cosa che non sia fondata nell'ordine della sapienza; poiché questo comprende tutta l'estensione della potenza divina. Ma l'ordine dalla divina sapienza impresso nelle creature non è a lei adeguato, né quella è ristretta a quest'ordine.

Dopo avere dimostrato essere Iddio uno nell'essenza, S. Tommaso tratta il dogma della Trinità (q. 27-43) e dietro a S. Agostino ed ai precedenti scolastici, si argomenta di chiarirlo con analogie, che però egli non intende per niun modo di dare come argomenti filosofici. Egli discopre cotali analogie in tutta la creazione, massime nella natura dell'anima umana, e ritiene come necessaria la cognizione della Trinità per la retta intelligenza del dogma della creazione. Con la dottrina poi che Iddio tutte le cose ha create mediante il suo Verbo, si contrappone all'errore che l'origine delle cose proceda da necessità di natura; e con la dottrina della processione dell'amore dimostra come Iddio, non per necessità, né per altre cagioni che lo movessero ab estrinseco, ma solo per amore della sua bontà trasse dal nulla le creature. Il procedere del Figlio e dello Spirito Santo dal Padre è la ragione e la causa della processione delle creature, sebbene queste non ritraggono che assai imperfettamente l'esemplare: conoscere e volere sono i due modi di processione. Il volere presuppone il conoscere; e quindi la processione dello Spirito Santo la generazione del Figliuolo. Il conoscere importa una similitudine della cosa conosciuta nel conoscente; e però il Figliuolo è immagine del Padre; lo Spirito Santo è l'amore vicendevole tra il Padre e il Figliuolo.

A questa segue la dottrina della creazione e delle creature, dapprima in universale (q. 44-49), indi in ispecie: e anzitutto degli Angeli, come creature puramente intellettuali (q. 50-64), appresso della creatura corporea (q. 65-74), ed infine dell'uomo che è come la sintesi di ambedue (q. 75-102). Quanto ai sei giorni della creazione, che alcuni Padri intesero per giorni veri, ed altri per lunghi periodi di tempo, s. Tommaso lascia alle due opinioni il proprio valore, come in nulla contrarie alla fede. Egli spiega distesamente ciò che importa la creazione, il concetto del miracolo, e la dottrina dello stato primitivo dell'uomo, soprattutto secondo S. Agostino. Con gli altri teologi scorge egli il soprannaturale non solo nella Redenzione, ma altresì nello stato primitivo. Ma, laddove s. Bonaventura col suo maestro ammetteva in quello come due *stadi* diversi di tempo - nel primo dei quali l'uomo non aveva che i puri doni di natura, nel secondo ricevette di vantaggio i doni di grazia - S. Tommaso per contrario, sebbene distinguesse ciò che è puramente naturale dai doni di grazia, contuttociò non riconobbe quel primo stadio, ma insegnò per più probabile che ambedue fin da principio erano uniti insieme in bell’accordo. Parimente nella dottrina sul peccato originale seguì egli S. Agostino e S. Anselmo, rigettò il traducianismo, e insegnò, il peccato originale essere una privazione della giustizia primitiva e una disposizione inordinata delle potenze dell'anima; sicché in esso andarono perduti bensì i doni soprannaturali, ma non i beni naturali. Dopo avere il s. Dottore considerato le creature nelle diverse loro specie e relazioni, viene all'ordine e al governo del mondo (q. 103-118). E qui S. Tommaso dispiega profondi pensieri, i quali nondimeno furono spesso variamente interpretati: ammette in Dio la prescienza anche dei futuri contingenti, che sono posti liberamente dalle censure; e insegna, la volontà di Dio avverarsi nelle cose contingenti non meno che nelle necessarie. Ma quantunque egli esalti l'efficacia e l'opera della grazia di Dio, è però molto lontano dal pregiudicare al libero arbitrio dell’uomo.

Da questa prima parte della dogmatica s. Tommaso passa alla *seconda parte* (*etica* o *morale*), e la divide in due: 1) morale universale (prima secundae) in 114 questioni; 2) morale speciale (secunda secundae), in 189 questioni. Con questo legame tra la dogmatica e la morale egli fa vedere l'intima connessione, ma, insieme la distinzione che corre tra le due scienze, dagli altri

scolastici confuse tra loro. La morale puramente filosofica, quale si spacciava da Abelardo, è da lui unita con la morale positiva cristiana. S. Tommaso muove qui dall'ultimo fine, dalla beatitudine (1, 2. q. 1-5), e tratta poscia di quello che ne conduce al fine e di quello che ne allontana. A questo punto si riferiscono gli atti e affetti umani (q. 6-48) e i principii loro, si interni - potenze ed abito - come esterni: Iddio mediante la legge e la grazia, onde poi conseguita il merito (q. 49-114).

Appresso, viene la morale particolare, che tratta delle virtù e vizi in ispecie, dei doveri e degli stati diversi dell'uomo (2, 2 q. 1-170). S. Tommaso distingue tra le virtù naturali, già conosciute da Aristotile, e le soprannaturali ossia specificamente cristiane, secondo la diversa beatitudine a cui tendono: a quelle appartengono le virtù cardinali, di cui dimostra essere congruente che siano quattro; a queste le tre virtù teologali, di cui la fede riguarda la cognizione, la speranza e l'amore riguardano il volere (2. 2, q. 1-170). Egli ammette però anche le virtù cardinali soprannaturali. Alle virtù fanno seguito i sette doni dello Spirito Santo (Is. XI, 2), per i quali è agevolata la operazione dello spirito nell'anima, e la virtù naturale è rinvigorita e affrancata dalle sue imperfezioni.

Alla questione se si diano atti indifferenti, s. Tommaso risponde negativamente, riguardando la cosa in concreto e in individuo: giudica la moralità nelle operazioni dall'oggetto, dal fine e dalle circostanze, e contrariamente a quanto insegnava Abelardo, vuole che la volontà sia così ferma nel bene, che portasi l'occasione, tosto lo effettui.

Dopo ciò, egli considera distintamente i diversi stati dell'uomo e i precetti e i consigli (q. 171-189). E quivi pure dilata in senso cristiano la morale, valendosi però anche del buono che è in Aristotile. Così, ad esempio, la magnanimità (*megalopsychia, magnanimitas*), la quale per Aristotile proveniva dall'orgoglio che credeva bastare a se stesso, proprio dell'antico paganesimo, è da s. Tommaso concepita come una virtù, che pone la giusta misura nella ricerca dei grandi onori, e anima l'uomo al sentimento di sé proveniente dai doni ricevuti da Dio.

La terza parte contiene da prima (q. 1-59) la dottrina sulla Redenzione e di poi la dottrina di ciò che a questa si riferisce e conduce ad appropriarsene i frutti. Nella sua dottrina intorno a Gesù Cristo, con finissimo intuito egli discute tutte le controversie dei teologi di allora. Così nella questione se la impeccabilità di Cristo fosse assoluta (non posse peccare) ovvero solo morale (posse non peccare), si dichiara con s. Agostino per la prima opinione.

Nella dottrina sulla Redenzione, s. Agostino e s. Anselmo sono i due più autorevoli dottori che Egli segue. Con essi l'Aquinate dimostra, la Passione di Cristo essere non pure sufficiente alla soddisfazione, ma sovrabbondante, e per l'amore onde Cristo patì e per la dignità della sua vita di Uomo-Dio e per l'acerbità dei suoi patimenti. L'incarnazione del Verbo, poi, egli dimostra essere stato mezzo non necessario bensì, ma il più convenevole alla espiazione dei peccati. L'opinione di alcuni teologi, che l'Incarnazione del Figliuolo di Dio sarebbe seguita anche senza la caduta di Adamo, non è ammessa da s. Tommaso, ma neppure è condannata quasi anticattolica.

Alla dottrina che riguarda la persona e le opere del Redentore, si attiene altresì quella dei sacramenti, così in genere (q. 60-65), come in ispecie, ove si trattano il Battesimo, la Confessione, l'Eucaristia e la Penitenza (q. 66-90). A mezzo il trattato della Penitenza comincia il supplemento, che tratta degli altri sacramenti (q. 1-68) e per ultimo degli estremi avvenimenti, (escatologia) come la Risurrezione e simili (q. 66-99).

In questa grand'opera si raccoglie un ricchissimo tesoro di sode e schiette dottrine, e molte fra esse chiarite sotto nuovi rispetti; onde ella ebbe altresì una salutare efficacia nelle altre parti della scienza.

Ma comunque insigne fosse la dottrina di s. Tommaso e a lei si accostassero molti dottori, come *Pietro di Tarantasia* (544), e *Goffredo di Fontaines*, dottore della Sorbona, si ritrovarono pure fra i teologi vaghi di dispute, non pochi avversari, massimamente nelle grandi università e nell'ordine francescano. Tra questi primeggiava in Parigi, tuttoché avversario dichiarato della filosofia degli arabi, *Enrico di Gand* (+1293), ultra realista e in parte platonico, intitolato il *Doctor solemnis* (545). Egli quindi fu combattuto vigorosamente da vari discepoli di s. Tommaso e in particolare dall'agostiniano, *Egidio di Roma* (*doctor fundatissimus*, morto arcivescovo di Bourges, il 1316) (546).

Nel 1277 Stefano Tempier vescovo di Parigi, sopra consiglio di quei teologi, tra cui Enrico di Gand, condannò con molte altre, alcune proposizioni altresì che parevano tratte dalle opere

dell'Aquinate, e a questa sentenza aderì pure lo studio di Oxford. In Oxford *Guglielmo di Ware* francescano scrisse, circa l'anno 1285, un'opera intitolata: *Correptorium* ovvero *Correctorium* di fra Tommaso; alla quale i domenicani ne contrapposero un'altra col titolo *Correctorium Corruptorii* (547).

I domenicani, che fino dal 1278 avevano preso a difendere l'onore del loro grande confratello, nel 1286 si congregarono in capitolo generale a Parigi, deliberarono che tutti i frati dovessero, con ogni loro potere, dar opera di promuovere la dottrina del loro venerabile dottore e difenderla almeno come opinione: chi si levasse contro, sarebbe colpito di sospensione dai suoi uffici. Diversi frati predicatori scrissero contro il «*Reprehensorium*» e i più di essi si proposero a norma la dottrina di s. Tommaso: il che poi fu espressamente ordinato dal capitolo generale dell'ordine adunatosi a Carcassona nel 1342, dopo che per la bolla di canonizzazione data nel 1322 da Giovanni XXII, il vescovo Stefano de Boretto si era indotto, nel 1325, a revocare la sentenza precedente di Parigi (548).

Del resto la dottrina di s. Tommaso, mercé l'approvazione del papa, quanto all'ortodossia e all'eccellenza sua era difesa da ogni sospetto di eresia e caldamente raccomandata, ma non già, per quanto riguarda a tutte le opinioni teologiche, prescritta quasi regola universale. E però anche dopo si poté muovere contro di lei opposizione con le armi della scienza, come anche nel 1387 fece l'università di Parigi, scostandosi da s. Tommaso in alcune opinioni. E così pure i teologi dell'ordine francescano sorsero in molti punti ad impugnarla.

§ 10.

Il più sottile avversario della dottrina tomistica tra i francescani fu *Giovanni Duns Scoto*, di Dunston nella Nortumbria, discepolo di Guglielmo de Ware e per lungo tempo professore ad Oxford e a Parigi, soprannominato il *Dottore sottile* (morto nel 1308).

Scoto scrisse un commentario sopra le sentenze di Pietro Lombardo (*opus Oxoniense, s. anglicum*, in contrapposizione al minore *opus Parisiense*), di più ventuno questioni quodlibetali e dei commentari su Aristotile. Il suo argomentare è molto acuto, ma troppo sottile; la sua dialettica è fine e vigorosa, ma la critica è spesse volte puramente negativa; l'esposizione oscura e difficile a intendersi. Quanto a profondità d'ingegno, la cede di gran lunga a s. Tommaso. Contuttociò egli fu, invece di s. Bonaventura, il dottore proprio dei francescani; i quali col nome di *scotisti* impugnarono sovente i domenicani o *tomisti*. Scoto fu nominato «dottore dell'ordine» dai frati minori nell'anno 1593.

Fuori di queste scuole si segnalarono anche altri scolastici. Tra questi fu *Guglielmo di Auvergne* (Alvernus di Aurillac, nel 1228 vescovo di Parigi e morto nel 1249. Egli di accordo coi dottori di Parigi si levò contro l'abuso dell'accumulare i benefizi e sostenne poscia che nessuno potesse averne due, quando ciascuno fruttasse quindici lire. Scrisse un'opera apologetica, indirizzata pure contro l'islamismo e la filosofia degli arabi, col titolo: «Della fede e delle leggi», dissertazioni sulle virtù e sui vizi, sui peccati e sulle tentazioni, sull'arte di ben pregare (Rettorica divina): e queste opere, secondo il loro disegno, dovevano formare un tutto insieme. Egli approvava altresì la dottrina platonica sulle idee, e l'universalità delle idee vedeva personificata nel Logos; ma esaltava anzitutto la efficacia e la dignità della fede, la quale appunto si mostra virtù dal potere che la volontà esercita sull'intelletto: ella deve parimente penetrare e animar la ragione, deve indurla a vincere se stessa e avere sulla vita un efficacia ben più nobile e più sublime, più viva, più costante e più profonda che non la scienza (549).

Il domenicano *Vincenzo di Beauvais* (*Speculator*, +1264) fu altresì un valente scrittore di pedagogia; e nel suo triplice «Specchio» s'ingegnò di ristringere tutto lo scibile della natura, della storia e della filosofia, mirando anzitutto a rendere l'istruzione quanto più potesse universale (550).

Ampie cognizioni possedeva pure *Roberto Grosshead* (grossum caput), dal 1235 vescovo di Lincoln e morto nel 1253; il quale promosse in ogni parte d'Inghilterra i buoni studi, vi combatté gli abusi, e fu quanto a sé filosofo di metodo. Egli distingueva tre forme: quella immanente nella materia, che sarebbe obbietto della fisica; quella astratta mediante l'intelletto, obbietto della geometria; quella priva di materia, abbietto della metafisica, ossia la dottrina che riguarda Dio, le idee e l'anima (551).

Sotto la condotta di lui si formò *Roggero Bacone* e per suo consiglio fu accettato nell'ordine francescano (552). Questi nacque nel 1214 ad Ilchester nel Somersetshire, fu professore

all'università di Oxford e celebrato come *doctor mirabilis*, ma non andò esente da stravaganze. Col suo troppo libero opinare, si tirò addosso varie persecuzioni e una prigionia di più anni, insino a che per le intercessioni di alcuni suoi potenti protettori fu rimesso ih libertà. Egli morì ad Oxford nel 1294. Ingegno sottile e versato in tutte le parti dello scibile, anche nelle scienze naturali e nella medicina, egli disegnava una grande riforma di tutte le scienze, onde meglio si mantenessero in equilibrio; insisteva singolarmente nello studio delle lingue, massime del greco, dell'arabo e dell'ebraico, in cui egli era pure assai dotto. A richiesta di Clemente IV, nel 1226 fece una raccolta dei suoi trattati (*Opus maius*) e la dedicò al medesimo papa. Quest'opera piena delle idee di riforma nelle scienze, ma spesso troppo ardita, combatteva, quasi sorgente di molti errori, la dipendenza dall'autorità e dalla consuetudine (il che non era senza ragione rispetto alla parte sperimentale e storica) e voleva un procedere affatto libero nelle ricerche, facendo rilevare come gli stessi Padri della Chiesa, presi singolarmente, non andavano scevri da errori, sovente si erano ritrattati essi medesimi e in più altri punti ancora l'avrebbero fatto, se fossero sopravvissuti più tardi; e che però anzitutto si doveva ritornare alla Scrittura, com'egli avrebbe dimostrato in altra sua opera indirizzata al medesimo papa «sulle lodi della Sacra Scrittura».

Egli si lagnava poi della noncuranza che in molte scuole si aveva delle lezioni della Bibbia; e raccomandava ai missionari in particolare lo studio della geografia e della etnografia. Dappertutto egli insisteva a promuovere un'istruzione svariata e scientifica, e riconobbe altresì la necessità di correzioni nella Volgata. Egli trovava nel cristianesimo il compimento di tutte le scienze, ed escludeva ogni dissidio tra la fede e la scienza: quella doveva precedere a questa, e questa a sua volta doveva preparare a quella. La pratica era per lui scopo ultimo, a cui tutto doveva condurre. E come la speculativa degli antichi mirava come a suo fine alla filosofia morale, così la filosofia cristiana dei tempi moderni alla teologia. La coscienza della sua insufficienza doveva condurre la filosofia a riconoscere che sopra di lei vi aveva da essere un'altra scienza, della quale essa partecipava così in generale le proprietà, ma non poteva appropriarsele in particolare (553).

In nessuna scuola dei grandi maestri d'allora, ma tutto da sé si formò *Raimondo Lullo*, uomo ingegnosissimo; il quale nei suoi studi speculativi era condotto da un fine apologetico e dallo zelo di convertire gl'infedeli. Ma nell'ardore della sua fantasia e nello sforzarsi di trascendere oltre i limiti delle cose apparenti fino alla contemplazione di Dio e dimostrare agli averroisti la ragionevolezza della verità della fede, egli trascorse in errori razionalistici. Il che fino dal 1260 provocò un esame delle opere di lui ordinato da Alessandro IV, poi una censura dell'arcivescovo di Tarragona e dopo la sua morte (pel martirio da lui incontrato) una condanna delle sue dottrine fatta dalla Sede apostolica. Egli stimava che tutti i dogmi fossero dimostrabili con la ragione, e si proponeva di stabilire un metodo assoluto per tutte le scienze, il quale si potesse del pari applicare alle verità cristiane e giovasse a porgere di esse una dimostrazione al tutto apodittica. Ma nonostante vari errori, si trovano nelle opere di lui concetti di apologia profondi. Così pure sosteneva egli che il mondo esiste nella idea eterna di Dio, che il tempo è formato di potenza e di atto, come i corpi dall'unione della materia e della forma; Iddio essere fuori d'ogni tempo, perché atto purissimo; tra la creazione e la conservazione correre quella differenza che passa tra l'operazione immediata e la mediata. L'accrescimento e la esaltazione della scienza non apportava, secondo lui, diminuzione alcuna della fede; ma sotto la forma della fede si presentava la verità, quando l'intelletto per cagione di qualche ostacolo non poteva sollevarsi alla scienza. Pure ad una cognizione assoluta dell'incomprensibile l'uomo non può mai pervenire (554).

I più dei famosi scolastici, come Abelardo, Guglielmo Parisiense, s. Tommaso, *Riccardo di Media Villa* (Middletown +1306), studiarono insieme con la dogmatica la morale. Ma questa ebbe di più i suoi particolari cultori. Così Roberto della Sorbona scrisse intorno alla coscienza, e *Niccolò Perault* (Peraldus) domenicano, poi arcivescovo di Lione, una Somma sulle virtù e sui vizi (555).

La teologia morale fu ridotta ad una strettissima unione sia con la, mistica, che continuava pure a fiorire, sia col diritto canonico, i cui professori per altro non erano d'ordinario veri teologi e quindi non andarono sempre immuni da errori di teologia. La mistica trovò soprattutto cultori nei monasteri di Germania, come in particolare *Davide di Augusta*, francescano di gran senno ed autore di diverse opere latine e tedesche (1271) (556), e la sua contemporanea *s. Matilde di Magdeburgo*, (+1277), la quale scrisse altresì cantici spirituali, e

s. *Gertrude di Eisleben*, (+1302, altramente 1311) la quale scrisse le sue rivelazioni, e la sorella di lei per religione, Matilde la giovane, di Hackeborn (+1310) (557).
Ad una carità ardente verso Dio unirono l'austerità della vita più penitente Maria di Oignies (+1213), Cristina di s. Trond (+1224), Margherita di Ipri (+1237) Luitgarda di Tongres (+1246): e allo stesso tempo s. Elisabetta di Turingia (1231) splendeva quale modello sublime di virtù (558).
In Italia uno dei mistici più insigni fu s. *Bonaventura*. E prima di lui fiorì *Giovanni Gersen* di Vercelli (1220-1240), abate benedettino e amico di s. Francesco (559).

C. *Le controversie teologiche nel secolo XIII*.

§. II.

In un'epoca tanto operosa nelle scienze non potevano certo mancare controversie le più svariate. Oltre quelle accennate disopra, del *realismo* e del *nominalismo* - dalle quali non poche altre sgorgarono - furono vivamente dibattute molte questioni speciali, teologiche e filosofiche, segnatamente nelle università di Parigi e di Oxford. Di frequente chi aveva sostenuto un errore, veniva condannato a ritrattarsi; si censuravano queste o quelle proposizioni, e particolarmente era riprovata l'opinione che potesse in filosofia essere vero ciò che teologicamente era falso. E poiché i professori di filosofia s'immischiavano di sovente in questioni teologiche, la facoltà delle arti liberali di Parigi ordinò, il 1 aprile 1271, conforme a un decreto del vescovo Stefano, che in filosofia non si dovessero trattare materie teologiche (560). Così vi erano ad un tempo da combattere gli avversari degli studi filosofici non meno che gli esagerati lodatori, i quali miravano con tali studi a introdurre perniciose novità. In Parigi si disputò fra teologi soprattutto sul concorso divino alle singole operazioni (561), sugli attributi divini, singolarmente se le proprietà delle tre Persone siano da nominarsi *Dio* (562); sulla possibilità di dimostrare filosoficamente il mistero della SS. Trinità (563), sull'amore disinteressato di Dio, sulla inammissibilità della grazia e della carità, sulla verità dell'espressione che in Cristo l'uomo assunto è Dio (564), e altre molte proposizioni somiglianti.

Quanto alla dottrina delle idee, si dibatté ancora lungamente la questione: Ha l'universale una reale esistenza nelle cose, ovvero no (v. sopra, p. 103 ss.). Se no, ne conseguitava, non essere altro che un puro nome (nominalismo puro), ovvero al sommo una finzione della mente (concettualismo). Se sì, risorgeva la questione: Ha esso l'esistenza solamente come unito negli individui, o da essi diviso?
Nel primo caso si dava nel panteismo dei realisti eterodossi, ovvero nel moderno trascendentalismo, secondo che si poneva la distinzione dei singoli individui nei diversi accidenti, i quali concorrano in un solo essere comune, ovvero solo nelle apparenze o fenomeni, che si producono in noi. Nel secondo caso si doveva dire coi platonici: l'universale esiste in se stesso; ovvero con gli ontologi: esiste nella mente divina. La dottrina di S. Tommaso poi tolse la difficoltà con distinguere l'universale diretto dall'universale riflesso, e medesimamente l'essenza o quiddità, che viene appresa, dall'astrazione, con la quale è appreso l'universale, ad esempio l'uomo. L'essenza o quiddità sola ha realtà, non l'astrazione, L'essere comune a molti individui, che si scorge in essi mediante la riflessione, esiste formalmente e attualmente nell'intelletto, fondamentalmente e in potenza nelle cose medesime: questo è l'universale riflesso. Il diretto ossia l'universale in senso meno stretto, l'essenza cioè concepita nelle sue intrinseche proprietà con astrazione dal soggetto concreto, esiste nelle cose quanto è all'elemento oggettivo, non quanto al soggettivo, cioè dire quanto a ciò che la mente conosce, non quanto al modo con cui lo conosce.
Boezio dichiarava la cosa in questo modo: Se l'intelletto concepisce generi e specie, in una parola l'universale, esso o apprende la natura reale e l'ascrive a se stesso, ovvero si rappresenta ciò che non è nell'obbietto, con una vera finzione, quasi creandolo in un certo modo. In quest'ultimo caso i concetti della mente sarebbero vane immagini senza verità; il che distruggerebbe ogni scienza, la quale non riguarda i singolari, ma l'universale. Nel primo supposto invece s'incontra la difficoltà, che i generi e le specie hanno allo stesso tempo unità e molteplicità, ma non già i singolari in concreto: questi non hanno in sé una parte sola del

genere o della specie, ne hanno tutta la natura; e quando io dico: Pietro è uomo, gli attribuisco tutto ciò che all'uomo appartiene: l'universale si identifica con la realtà concreta dell'individuo. Ma questa è una siffattamente e immedesimata con la individualità del soggetto che non può essere molteplice, né ad altri comune. Che se per contrario si volesse concepire questa realtà comune a molti, essa non potrebbe, comunque s'immaginasse cotale universalità, costituire in modo alcuno l'essere degli individui, i quali ciò che hanno, tutto l'hanno individuato. Né si dica, la conoscenza dell'intelletto che apprende l'universale, riprodurre bensì l'essere dei singolari, ma in una maniera diversa dalla realtà: poiché, ciò posto, la conoscenza tornerebbe falsa, consistendo appunto in questo la falsità della cognizione, che rappresenta gli oggetti altrimenti da quello che sono. A risolvere questa difficoltà, osserva Boezio da prima che la cognizione riesce falsa, ove all'apprensione dell'oggetto vada congiunta l'affermazione di ciò che non gli conviene, come ad esempio: il cavallo è intelligente; ovvero la negazione di ciò che gli conviene, come ad esempio: il cavallo non è sensitivo. Senza ciò l'astrazione non fa la conoscenza falsa: e così la linea, per esempio, esiste nel corpo esteso e può esistere fuori di esso, ma pure il matematico l'apprende senza di quello. È dunque proprio del nostro intelletto così di unire ciò che è diviso, come di dividere ciò che è unito; ma è necessario che egli conosca le cose, quanto al loro essere concreto, senza mutazione. L'intelletto così apprende l'universale nella considerazione dei singolari concreti, in quanto che nell'apprensione degli oggetti astrae dal loro essere concreto e riguarda solo alla loro natura, alle loro proprietà essenziali.

Gli universali sono nelle cose concrete e sensibili, ma essi vengono concepiti per astrazione dalla natura singolare e apprendendo insieme quello in che esse convengono.

Boezio vedeva benissimo come siffatta maniera di concepire proviene dalla natura dell'intelletto, in quanto si contrappone al senso. Ma con tutto ciò non pare esente da errore, in quanto non pone così chiaramente sott'occhio la distinzione tra il concetto puramente astratto e quello che, mediante la riflessione, si fa del genere e della specie, o vogliamo dire, come si usò di poi, tra l'*universale diretto* e l'*universale riflesso*. Il primo è la quiddità o l'essenza, che l'intelletto concepisce mediante semplice astrazione dalle note individuanti; il secondo è l'essenza stessa, ma non più nello stato di apprensione diretta, bensì sotto la riflessione dell'intelletto; il quale paragonandola con gli individui esistenti e possibili, in cui si trova o può trovarsi, la concepisce per quel rispetto in che tutti convengono, come genere o specie.

S. Tommaso d'Aquino perfezionò la risposta di Boezio. Egli vide bene come il difetto di una chiara distinzione tra l'essere ideale e il reale o fisico era cagione di molti errori: falso il presupporre che l'oggetto appreso avesse in se stesso quel modo medesimo di esistere, che ha nell'intelletto: che quantunque l'intelletto debba conformarsi all'oggetto, non è punto necessario, anzi impossibile che gli si conformi anche quanto al modo di concepire, poiché la natura dell'intelletto e la natura della cosa da lui appresa sono diverse e tutto ciò che è ricevuto in un soggetto, vi riceve il modo proprio di esistere del soggetto medesimo: e così il modo con che l'oggetto si trova nella mente, è altro da quello con che esiste in se stesso. Così, ancorché l'intelletto concepisca l'estensione senza concepire i corpi estesi, e l'universale senza il singolare, non ne conseguita però che l'estensione abbia quindi ad esistere fuori dei corpi e l'universale fuori del singolare. Similmente possono anche i sensi percepire, ad esempio in una mela, il colore senza l'odore, e pure fisicamente una qualità è unita con l'altra nell'oggetto. L'oggetto percepito non ha quindi lo stesso modo di esistere nell'ordine reale, come nell'ideale. Né pertanto segue che l'intelletto abbia alcuna falsa apprensione o alcun falso concetto. Questo bensì interverrebbe se l'intelletto affermasse dell'oggetto l'astrazione con che l'apprende, come se dicesse che la forma del circolo esiste fuori della materia, o l'umanità divisa da tutti e singoli gli individui.

Diversamente, il tacere sarebbe come un mentire, e l'astenersi da qualche azione lo stesso che far il contrario.

L'astrazione avviene in due modi: 1) a modo di composizione e divisione, come quando noi pensiamo che una cosa, non sia contenuta in un'altra, ovvero da lei separata; 2) a modo di semplice apprensione, come quando apprendiamo un oggetto, senza porre mente ad un altro. La prima può essere falsa, la seconda non può. È anzi proprio dell'intelletto di concepire l'essenza delle cose, senza attendere alle sue note individuanti, le quali appartengono alla loro realtà concreta, ma non sgorgano dai principii costitutivi del loro essere. L'universale finora considerato, quello della semplice astrazione, non è ciò che si designa per genere e specie; è solamente la ragione generica o specifica (*ratio generica seu specifica*): esso non esprime che

il puro elemento obbiettivo, considerato in astratto, il quale però è fondamento del genere e della specie. A fine di avere il genere e la specie, è mestieri della riflessione dell'intelletto, il quale, tornando sul concetto astratto precedente, paragoni la natura dianzi considerata assolutamente, con gli individui nei quali si avvera o si può avverare, e così la consideri in quanto riferibile ad essi. In virtù di siffatta relazione effettuata per un atto della riflessione, l'essenza concepita riceve unità e universalità. E questo è l'universale riflesso, che esiste solo nell'intelletto, ed è oggetto della riflessione. Quindi formalmente considerati, generi e specie non sono altro che concetti dell'intelletto, i quali però hanno loro fondamento nel concetto astratto e discreto che li precedette, come quest'ultimo ha il suo fondamento nell'essere reale delle cose medesime. La natura, che è appresa e che si esprime per via della definizione (l'universale diretto), esiste veramente negli oggetti concreti, comeché l'astrazione, con cui è appresa, provenga dall'intelletto. Essa ha dunque una realtà obbiettiva, e non è un vano concetto (565)

§ 12.

Non poche differenze dividevano soprattutto gli *scotisti* e i *tomisti* (566). 1) I primi in filosofia erano piuttosto platonici, i secondi peripatetici, tuttoché ambedue le scuole si accostassero ad Aristotile. Nella dottrina degli universali si risuscitava la formola platonica (*ante res*) insieme con quella dei nominali e degli aristotelici. Molti cercavano, come già gli antichi, di conciliare insieme queste teorie, e ammettevano una certa esistenza dei concetti universali nelle idee divine innanzi alle cose, indi nelle cose stesse, in quanto sono concrete negli oggetti, e dopo le cose, in quanto sono astratte dagli oggetti. Molti scotisti impugnavano la dottrina tomistica, principio d'individuazione essere la materia, quasi dottrina, di Averroè, che togliesse la personalità umana con la distruzione del corpo. Quanto alla questione: onde sia che l'universale s'individua nei singolari, cioè dire, che cosa è quello che determina l'uomo a essere Pietro o Giovanni, ossia *questo* individuo; s. Tommaso aveva fatto notare come le due proprietà dell'individuo, l'incomunicabilità e la esistenza nel tempo e nello spazio avevano il loro fondamento, non già nella *forma* o nell'essenza astratta, ma nella materia e per appunto nella *materia* determinata per la quantità (*signata*). Scoto per contrario, rigettando questa dottrina, poneva il fondamento nella differenza individuale, che determina la specie all'individuo e l'uomo all'essere di Pietro, e nella forma individuale che si aggiunge alla specifica; laddove Enrico di Gand e altri non ponevano altro fondamento che la realtà stessa dell'esistenza (567). 2) Scoto, oltre la *distinzione reale* e di *ragione*, ne ammise ancora una terza, la *distinzione formale*, e con essa distinse l'anima e le sue facoltà, i generi e le specie. Indi l'applicò eziandio alla teologia e presuppose una distinzione formale così negli attributi divini fra loro, come rispetto alla natura divina (568). 3) Nella dottrina *della grazia e del libero arbitrio*, laddove i tomisti si attenevano a s. Agostino, il quale certo non toglie in modo alcuno la libertà e il merito dell'uomo, ma pure mette in maggiore rilievo l'opera di Dio; gli scotisti invece sembravano esagerare troppo la libertà umana e rasentare il semi-pelagianesimo (569). 4) Nella dottrina delle *opere di Cristo*, Scoto impugnava la sentenza di s. Tommaso, che il merito dell'Uomo-Dio era infinito e soprabbondante, e sosteneva piuttosto che solamente dopo l'accettazione gratuita (*gratuita acceptatio*) da parte di Dio la passione era divenuta sufficiente alla redenzione (570). 5) Scoto ammetteva che nei *sacramenti* la grazia solo si conferiva nella imposizione del segno esteriore; s. Tommaso che la grazia era posta nel segno stesso; onde, secondo quello, i sacramenti non causano la grazia che moralmente; secondo i tomisti, fisicamente (571). 6) La *transustanziazione* nella Eucaristia avveniva, secondo Scoto, per l'annichilazione della sostanza del pane; secondo s. Tommaso, per adduzione ossia introduzione (572). 7) Scoto impugnava la dottrina di s. Tommaso, chiunque non abbia peccati mortali essere tenuto, secondo il IV lateranense, di confessarsi dei suoi peccati veniali, almeno a Pasqua (573). 8) La scuola di Scoto difendeva la *Immacolata Concezione di Maria*; quella dei tomisti invece l'impugnava con testi della Scrittura e con ragioni teologiche (574). Su questo punto gli scotisti, i quali avevano dalla loro anche Raimondo Lullo e l'università di Parigi, vennero sempre più guadagnando la vittoria (575).

Queste ed altre tali (576) importanti controversie in generale recarono salutari effetti; tennero lungi le prevenzioni e opinioni esclusive ed eccitarono a nuove ricerche. Onde, sebbene la polemica fra i due ordini fu condotta alle volte con troppo calore e troppa importanza si diede

alle sottigliezze, conferì nondimeno in gran maniera allo svolgimento e ai progressi della dottrina della Chiesa.

D. *Studi di diritto canonico, di esegesi e di storia ecclesiastica.*

§ 13.

Le disposizioni intorno al diritto ecclesiastico, quali erano riportate nelle antiche collezioni (v. sopra, p. 220), vennero accresciute di nuove *decretali* dei papi. Di esse pertanto Gregorio IX fece compilare al suo cappellano s*. Raimondo di Penafort* domenicano, un codice ben ordinato, in cinque libri, sopprimendone il superfluo, e di poi le inviò egli medesimo alle università di Bologna e di Parigi nel 1234, come già avevano fatto Innocenzo III nel 1210 e Onorio III nel 1226, per le loro raccolte di decretali.

Questa collezione gregoriana delle decretali, che riteneva la divisione medesima della compilazione del preposito *Bernardo di Pavia* (+1191), fu allora presa a commentare dai *decretalisti* ed ottenne in tutte le università una gran diffusione. *Bernardo di Parma* (+1266) scrisse intorno ad essa un gran commentario (*glossa ordinaria*), come *Giovanni Teutonico* (+1240) aveva fatto per il decreto di Graziano.

Dopo questo, seguirono numerose Somme intorno alla penitenza, al matrimonio, ai processi. In luogo degli antichi libri penitenziali fu introdotta la casistica da s. Raimondo di Penafort (+1275), dandole forma più stabile e scientifica. Ottennero poi gran fama di canonisti *Bartolomeo da Brescia* (+1258), *Vincenzo Ispano, Goffredo di Trano* (morto cardinale nel 1245), *Sinibaldo Flisco, Bernardo di Botone* (+1266), *Enrico* cardinale di Ostia (+1271) e diversi altri.

Innocenzo IV nel 1253 inviò le sue decretali all'università di Bologna; e a queste se ne aggiunsero tosto molte altre (577). Quelle pertanto che furono pubblicate dopo la collezione gregoriana, Bonifacio VIII ordinò che da tre dotti giureconsulti, sollevati di poi alla dignità di cardinali (Guglielmo di Mandagoto, Berengario Fredoli, Riccardo de Senis), fossero ridotte ad una nuova collezione, divisa parimente in cinque libri, e intitolata *liber sextus*. A questa il legista Dino Magellano aggiunse varie regole giuridiche. La collezione fu pubblicata in concistoro nel 1298 e spedita alle più celebri università. Dal 1298 al 1304 insegnò con gran plauso a Bologna *Guido di Baysio*, soprannominato l'arcidiacono (+1313) ed ebbe a scolaro il famoso *Giovanni di Andrea*, (+1348), il quale scrisse la «*glossa ordinaria*» sulla collezione di Bonifazio VIII. A questa collezione seguì di poi quella di Clemente V (le Clementine, 1313), e poi le decretali non inserite nelle raccolte del giure e chiamate *estravaganti*; le quali furono poscia da privati ridotte parimente in due collezioni. Così un gran numero di uomini sommi coltivava insieme col romano il diritto canonico (578).

Per ciò che si attiene agli *studi esegetici*, venne emendato per opera dei domenicani il testo della Sacra Scrittura (Correttorii, v. sopra, p. 222); e da molti dottori furono pubblicati commentari su diversi libri. Anche in ciò primeggia s. *Tommaso* d'Aquino (579).

Quanto alla *storia*, essa era ancora rappresentata principalmente dai cronisti. Nel secolo XIII noi troviamo in Francia *Tommaso di Chantimpré*, domenicano (1260), il quale raccolse copioso materiale per le questioni allora trattate, il *Joinville* ed altri; in Ispagna *Luca di Tuy* (+1236), nell'Oriente slavo *Martino di Troppau* (+1279). Il domenicano *Tolomeo de' Fiadoni* di Lucca (+1327) scrisse ventiquattro libri di storia ecclesiastica; e il suo correligioso *Giacomo de Voragine*, di poi arcivescovo di Genova (+1298), la cosiddetta «Aurea legenda» in cento settantasette capitoli; la quale venne molto in voga. Stante la smania delle avventure e l'inclinazione allo straordinario, nutrita dalla cavalleria, si leggevano con grande avidità e spargevansi largamente le narrazioni di fatti prodigiosi, come quelle di *Cesario di Heisterbach* (circa il 1250). La verità storica n'ebbe molto a scapitare, e non poche favole, goffe talora ed assurde, acquistavano credito.

Le collezioni delle lettere dei papi, come anche quelle di *Tommaso da Capua*, uomo devoto alla Chiesa, quelle di *Pietro delle Vigne* cancelliere di Federico II, fornirono abbondanti materiali alla storia. La epistolografia ebbe un cultore in *Boncompagno* di Bologna (1215) (580).

CAPO NONO.

Gli errori del secolo XIII e la impugnazione fattane dalla Chiesa; la Inquisizione.

A. *Nuove eresie di diversa specie*.

§ 1.

Il panteismo, già così radicato nell'antichità pagana, ripullulò nel secolo XIII. In questo la lettura degli scritti dello Pseudo-Areopagita e di Scoto Erigena, indi le traduzioni latine assai diffuse delle opere dei neoplatonici e dei filosofi arabi, ed in ispecie il libro delle Cause attribuito ad Aristotile, molto conferirono alla diffusione di cotali pericolose dottrine. E sebbene alcuni uomini dotti e ben pensanti, compresa là sublimità del concetto cristiano della creazione, potevano senza pericolo studiare in quelle opere e parte anche profittarne; altri nondimeno vi aveva che spingevano bruscamente fino alle estreme conseguenze i principii da loro accettati (581).

Amalrico di Bennes, della diocesi di Chartres, insegnò dialettica a Parigi, indi teologia, e destò gran rumore per questa sua dottrina: «Come niuno può divenire beato se non crede alla passione e risurrezione di Cristo, così niuno può salvarsi, ove non creda di essere un membro di Cristo». Tutti egli sognava fossero membra di Cristo, nel senso che avessero con lui portato la sua passione e la sua croce. L'università di Parigi gl'interdisse la cattedra; egli ne appellò al papa, ma fu da lui condannato. Nel 1204 dovette ritrattarsi e ne mori, poco stante, di crepacuore.

Si ignorava da principio che egli avesse lasciato dietro sé una scuola. Ma *Guglielmo*, orefice di Parigi, e più di lui *Davide* di *Dinan* seguitavano a disseminarne le dottrine e trascorsero anche più innanzi. Loro principio fondamentale era questo: Tutto è uno e uno è tutto. Un solo essere è in fondo a tutte le cose, ma non può essere conosciuto che nei suoi diversi fenomeni. Dio è tutto; creatore e creatura sono una stessa cosa. Dio Padre s'incarnò in Abramo, Dio Figliuolo in Maria, e lo Spirito Santo ogni giorno s'incarna in noi. Nella età del Padre dominò la legge mosaica; cessata questa, cominciò l'età del Figliuolo e in luogo del culto giudaico sottentrarono i sacramenti del cristianesimo. Nella età dello Spirito Santo cessano anche questi, regna solo l'amore, e con esso la persuasione che Dio siasi umanato in ogni cristiano e la risurrezione avveratasi.

Così mista col panteismo la dottrina degli apocalittici, si rappresentava il Padre come il periodo reale del mondo, in cui sola regnava la vita dei sensi, il Figliuolo come il periodo reale insieme e ideale, in cui il mondo esteriore non è per anche dominato in tutto dallo spirito; e lo Spirito Santo infine come il periodo puramente ideale, in cui il trionfo dello spirito la vince su tutto il mondo esteriore, tutte le cerimonie cessano, ognuno ha coscienza della sua dignità, e lo Spirito Santo s'incarna in ciascuno. L'ispirazione si immaginava da loro che fosse un raccoglimento dello spirito in sé stesso: profeti, apostoli e poeti erano ragguagliati del pari: Iddio aveva parlato ad un modo, sia per la bocca di un Ovidio e sia per quella di un Agostino. Il cielo e l'inferno erano ristretti alla terra: lo stato di peccato stava nell'essere l'uomo angustiato dentro lo spazio e il tempo: la beatitudine nell'avere coscienza di Dio e nella scienza dell'Uno e del Tutto. Praticamente, i fautori della setta riuscivano ad un cotale adiaforismo o indifferenza morale, che giustificava tutte le dissolutezze del senso, aveva in non cale tutte le buone opere esteriori e l'esercizio della virtù, e trascorreva persino alla comunanza dei beni e delle donne (582).

Intorno all'anno 1210, la setta fu scoperta a Parigi: un sinodo ne condannò gli errori, e non pochi fra chierici e laici, che negarono di ritrattarsi, morirono tra le fiamme (583). Un prete, di nome Bernardo, protestava nella sua frenesia panteistica, che se egli esisteva, non potrebbe essere bruciato, perché era Dio stesso. Nello stesso tempo si dissotterrarono le ossa di Amalrico, si bruciarono i libri di Davide di Dinan e altri scritti teologici, massime quelli composti

in lingua francese, e s'interdissero parimente le opere della filosofia naturale di Aristotile. Perseguitati a Parigi, i settari si dispersero, e disseminarono quindi i loro errori in altre parti.
Il quarto concilio di Laterano chiamò le dottrine di Amalrico piuttosto insensate che eretiche.
I seguaci di Amalrico e di Davide convenivano in parecchi punti coi fautori di una mistica estrema, quietista e panteistica, compresi sotto il nome di *fratelli e sorelle del libero spirito*. Costoro non formavano una setta propria e coerente, ma apparivano qua e là separatamente, solo rassomigliandosi a certi segni comuni. E non erano già sorti dagli amalriciani, ma da certe classi di monaci e di laici, predominate da idee estreme di quietismo. Noi troviamo di tali a Strasburgo e in Alsazia, indi nelle province del Reno e in Svevia. Anche ebbero molto adito siffatte tendenze tra le confraternite di beghine, le quali perciò caddero del tutto in discredito e furono scambiate coi figli del libero spirito (fraticelli). Essi si davano a conoscere per il loro sfrenato dispregio di ogni legge: si abbandonavano a tutte le dissolutezze e non temevano di paragonarsi al Redentore (584).
Simile spirito mostrò *Simone di Tournay*, il quale insegnò dapprima filosofia in Parigi e poi teologia, ma levò grande scandalo per le sue proposizioni blasfeme (585). All'esterno poi questi settari si ravvisavano al dispregio in che avevano i digiuni e le astinenze, anzi le leggi tutte quante, al negare che facevano, ogni mostra di venerazione verso il sacramento dell'altare; all'orrore del lavoro e al mendicare importuno che usavano; alla opposizione pubblica e arrogante, che movevano ai sacerdoti e predicatori.

§ 2.

Un'altra tendenza ereticale, molto affine a quella degli amalriciani, ma derivata da false interpretazioni dell'*Apocalissi e da fanatismo*, ebbe origine dal pio abate Gioachino. *Gioachino da Celico*, uomo dotto e pio, abate del monastero di Fiore in Calabria, si prometteva dal rinascimento del monachismo una rinnovazione della Chiesa, e molto si occupava nelle interpretazioni profetiche: sicché da molti dei suoi contemporanei fu tenuto per profeta egli stesso. Morì in grande riputazione, l'anno 1202, dopo avere sottoposto sé ed i suoi scritti al giudizio della Chiesa romana. E sebbene il quarto concilio di Laterano riprovò la dottrina di lui contraria a Pietro Lombardo, concernente il dogma della Trinità, Onorio III nondimeno pigliò le difese non solo del suo monastero assai perseguitato, ma di lui altresì, giacché era morto, come a cristiano cattolico si conveniva, nella pace e nell'obbedienza della Chiesa.
Parecchi papi avevano sollecitato l'abate Gioachino, così ardente per la riforma, a consegnare in iscritto le sue rivelazioni. E le opere principali di lui (cioè interpretazione dell'Apocalissi, Salterio, Concordia) con le loro predizioni dei divini giudizi fecero profonda impressione, sicché molte delle sue idee furono poi ripetute da altri ed eziandio dall'autore dei commentari su Isaia e Geremia (586).
La dottrina profetica dei *gioachimiti* che da lui ebbero il nome, divisa va tre grandi età nel mondo, una per ogni persona della SS. Trinità; ma il culto perfetto di Dio non avrebbe trionfato che nell'età dello Spirito Santo, il quale purgherebbe da ogni corruzione la Chiesa. In siffatte opinioni trovava fomento l'idea della povertà evangelica, quale volevasi dai *francescani più rigidi*. Molti di essi pertanto si fecero a svolgerle più ampiamente, affermando, con s. Francesco avere principiato la terza età del mondo; l'ordine del nuovo Testamento posto dal Figliuolo dover cedere a lei parimente, come quello dell'antico dato dal Padre aveva ceduto al nuovo, e cominciare allora il «*Vangelo eterno*». Molti distinguevano altresì tre periodi, secondo gli Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni.
Il francescano *Gerardo*, ovvero *Gerardino di Borgo s. Donnino*, il quale pubblicò l'introduzione (Introductorius) al «Vangelo eterno», cioè ai tre scritti sopra nominati di Gioachino, ebbe ad espiare questo suo zelo con diciotto anni di prigionia. Alessandro IV fece bruciare il libro nel 1254: il sinodo di Arles, del 1263, condannò il libro di Gioachino della «*Concordia*» (Concordanza) e denunziò i gioachimiti come eretici.
Gli avversari poi degli ordini religiosi, come Guglielmo di St. Amour, il quale perciò fu dovuto ammonire da Clemente IV, già si profittavano di questa pericolosa dottrina, per gettare il discredito sui mendicanti.
Secondo cotesti apocalittici, come già secondo Gioachino, all'età del Padre rispondevano l'antico Testamento e lo stato di matrimonio: all'età del Figliuolo il nuovo Testamento e lo stato clericale; a quella dello Spirito Santo, la quale avrebbe dovuto principiare dall'anno 1260, il Vangelo eterno e lo stato monastico: il regno di Cristo, i sacramenti da lui istituiti, e

generalmente quanto ha di esteriore nella Chiesa, dovevano aver fine, e solo restarvi ciò che ha di puramente spirituale. E come nella prima età aveva regnato la carne, nella seconda lo spirito misto alla carne, così nella terza doveva trionfare lo spirito solo (587).

Cotali dottrine pur troppo si mantennero tra i francescani così detti spirituali. *Giovanni Pietro Olivi*, nato verso il 1249, allevato nell'ordine dall'età di dodici anni, ingegno strano e squilibrato, scrisse un commentario sull'Apocalissi, del quale varie proposizioni furono tacciate come eretiche. Egli si scagliava contro la vita mondana di molti chierici, sognava una certa sua Chiesa spirituale, contrapposta alla «Chiesa tutta carnale e degenerata dei papi»; e metteva fuori un gran numero di opinioni stravaganti, come ad esempio che Cristo non fosse ancora morto, quando ricevette la lanciata nel costato, e simili. Queste sue dottrine egli sostenne davanti a più capitoli del suo ordine, ma nel 1283 si sottomise alla ritrattazione che gli fu imposta, e parimente nel 1292 soddisfece di nuovo, con altre dichiarazioni, ai suoi frati. E di più, nel 1298, quando finì di vivere in età di cinquant'anni, lasciò sottoscritta una formola di sottomissione ai decreti della Sede romana.

Egli divisava sette grandi epoche nella Chiesa: 1) la fondazione per mezzo degli apostoli; 2) l'epoca dei martiri; 3) la lotta con le eresie; 4) la vita anacoretica; 5) la vita cenobitica; 6) la l'innovazione della vita evangelica e la estirpazione della vita anticristiana, mediante la conversione finale dei giudei e pagani; 7) il sabato spirituale con la partecipazione della futura beatitudine e la fine di tutte le cose. In ciascuna età egli poi da capo distingueva due punti di partenza, e similmente una triplice venuta di Cristo, cioè la prima e la terza visibile, la seconda spirituale. Ammetteva altresì un certo progresso e svolgimento dello spirito cristiano e dell'anticristiano fino all'ultima lotta decisiva, sicché ciascun'epoca seguente accoglieva il bene ed il male della precedente, ma la sesta età avrebbe soppresso tutte le anteriori e rinnovato la Chiesa: e già s. Francesco si mostrava come il precursore dell'età giovannitica, tutta dedita alla contemplazione (588).

Un altro francescano, *Ubertino da Casale*, ritenne le medesime opinioni, non volle riconoscere per legittimo capo della Chiesa Bonifacio VIII - il quale fu altresì fatto segno agli oltraggi di *Iacopone da Todi* - né il successore di lui Clemente, e combatté molto animosamente Giovanni XXII, perché impugnava con ogni suo potere le esorbitanze e gli eccessi di cotesti spirituali (589).

Simili idee fanatiche, ritratte dall'Apocalissi, trovarono fomento in una ricca vedova di Milano, per nome *Guglielmina*, la quale si diceva fosse una principessa venuta di Boemia, e morì verso al 1282 in grande fama di pietà e di beneficenza. Intorno a lei si era fatta un'accolta di uomini e di donne, che si reggeva col suo consiglio e con l'opera sua; dopo la sua morte fu con fanatismo venerata per santa, erettole un altare e onorata con pellegrinaggi. Un cittadino, chiamato Andrea Saramita, uomo fanatico e forse impostore, fattone disseppellire il cadavere, lo lavò con acqua e con vino, e di drappi preziosi lo rivestì; all'acqua, onde si era lavato il cadavere, fu attribuita virtù di far miracoli. A così fatto culto si univa poi l'aperta ribellione dei *guglielmiti* contro la Chiesa. Guglielmina volevasi che fosse un'incarnazione dello Spirito Santo, la cui età allora cominciava; la gerarchia antica allora doveva cessare e un'altra principiare in suo luogo. Quindi come vicaria di Guglielmina, che era lo Spirito Santo incarnato, si riguardava pure una monaca di Tirovano, per nome *Maifreda*. La setta non fu spenta che nel 1300; molti dei suoi aderenti morirono tra le fiamme; le ossa di Guglielmina furono arse. I settari avevano assicurato che Guglielmina sarebbe tornata sulla terra e salita al cielo, e Maifreda avrebbe occupata la Sede apostolica. Essi furono accusati pure di sfrenate dissolutezze (590).

§ 3.

Lo *spiritualismo* dei gioachimiti o apocalittici, misto al panteismo mistico, come anche il *fanatismo politico* di Arnaldo da Brescia, diede origine alla setta degli apostolici, o *frati apostolici*, sorti in Italia dall'anno 1260 al 1307. Loro fondatore fu *Gerardo Segarelli*, operaio di Parma, il quale disgustato già degli intrighi del mondo, aveva richiesto l'abito francescano, ma non ottenutolo, forse perché stimato d'indole torbida e svanito di mente. Nella chiesa dei francescani, che egli visitava ogni giorno, l'immagine dei dodici apostoli ritratta sul coperchio di una lampana, gli destò per la mente una fantasia, che egli era eletto da Dio a risuscitare nella Chiesa l'ordine estinto degli apostoli e richiamare il mondo pervertito a penitenza. L'ordine francescano a lui non bastava; egli non voleva più regola, né voti, ma un'associazione in tutto libera e animata dallo spirito di carità. Si vestì pertanto a quella foggia in che aveva veduto

rappresentati gli apostoli, vendé la sua casipola e ne gettò sulla strada il prezzo ai fanciulli; indi si diede a girare, predicando la penitenza, e guadagnò alcuni seguaci, coi quali andava attorno cantando e mendicando e tutti esortando a penitenza con grande ardore. Ben tosto la società si diffuse anche fuori di Parma. I suoi soci, che si chiamavano fratelli e sorelle, vivevano in povertà strettissima e tenevano questa per necessaria condizione di ogni santità e di ogni potestà ecclesiastica.

Questi *apostolici* avevano altri del loro sentimento anche nelle Spagne ed in Germania. Ma poco andò che essi presero con forza a scagliarsi contro la Chiesa. Il Segarelli nel 1280 fu imprigionato dal vescovo di Parma, ma di nuovo rimesso in libertà, perché tenuto più per un fanatico che non per eretico. Il vescovo lo ritenne ancora in casa sua per sei anni, trattandolo con dolcezza; ma nel 1286 lo sbandì dalla sua diocesi.

Tra questo mezzo, altri del suo ordine apostolico furono altresì presi, perché più avventati nei loro discorsi. Quindi Onorio IV, nel 1286 pubblicò una bolla, onde, conforme alle precedenti leggi della Chiesa, vietava le società religiose formate senza l'approvazione del papa, e mostrando gl'inconvenienti della predicazione fatta di autorità propria e il pericolo di eresie, voleva che le persone, di cui si trattava, eleggessero uno degli ordini approvati dalla Chiesa. E poiché quel fanatismo in Italia non desisteva, Niccolò IV nel 1290 fece contro di esso un nuovo decreto. Ma anche allora gli apostolici italiani non vollero togliersi dalla loro pretesa missione divina e trascorsero fino a svillaneggiare la Chiesa, quasi la Babilonia dell'Apocalissi.

In Parma nel 1294 il consiglio della città ne fece bruciare quattro; il Segarelli, che a quel tempo vi era ricomparso, fu incarcerato, abiurò i suoi errori, ma rimase sotto buona guardia, sinché nel 1300, ricaduto nei suoi errori, fu condotto a morire sul rogo (591).

Allora sorse a capo della setta *Fra Dolcino*, che n'era socio fino dal 1291, uomo pieno d'ingegno e di fanatismo. Da Trento, ove erasi rifugiato, egli menò seco una certa Margherita come sua sorella spirituale. La sua scienza poi si stendeva fino a leggere il nuovo Testamento in latino e ne aveva una buona parte a memoria. Egli andava errando per l'Italia a propagare la sua setta; fuggiva da una città all'altra e ben tre volte ingannando i suoi giudici, trovò modo di scampare alla prigione: in caso di necessità egli riteneva lecita la menzogna.

Dolcino distingueva quattro età: 1) l'età dei Padri dell'antico Testamento; 2) l'età di Cristo e degli Apostoli; 3) l'età di Costantino e di Silvestro, nella quale, massime dal tempo di Carlo Magno, la cupidigia e le ricchezze si insinuarono nella Chiesa e i santi Benedetto, Francesco e Domenico si provarono a riformarla; 4) in fine l'età che principiava da Fra Gerardo, nella quale doveva trionfare la virtù e la povertà perfetta, con escludere eziandio il possedere case o portar via ciò che si fosse mendicato. Egli ricercava da tutti i chierici somma povertà; sosteneva, gli apostolici avere da Dio la missione di ristabilire la Chiesa, che al tutto era tralignata; necessaria essere l'interpretazione della Scrittura alla lettera, e imminente il giudizio di Dio nella Chiesa decaduta; ma gli convenne più volte allungare il termine, che aveva di anzi preannunziato.

Dall'Italia rifugiatosi in Dalmazia, scrisse quindi varie lettere ai fratelli dispersi e fondò anche una piccola comunità. Indi ritornato nel 1304 in Italia, disseminò nel Novarese la sua setta e si trincerò, con un seguito di duemila uomini e donne, sopra di un monte inaccessibile. Di qui i settari si procacciavano da che vivere con le rapine, il saccheggio e le uccisioni: essi introdussero persino la comunanza dei beni e forse anche delle donne. Finalmente il vescovo Rainero di Vercelli li richiamò all'ubbidienza; e tornato ciò inutile, mosse contro di loro una crociata. Due anni durò la guerra, e in essa Dolcino diede mostra pure d'ingegno strategico. Ma infine nel 1307 il monte fu espugnato: molti dei settari uccisi, altri fatti prigioni: Dolcino messo a morte fra i tormenti, la sua Margherita bruciata viva. Essi non avevano ritrattato i loro errori. Alcuni resti della setta si mantennero ancora gran tempo, aspettando l'adempimento della profezia di Dolcino intorno al suo ritorno.

§ 4.

Non eretici propriamente, ma ribelli contro la legittima autorità della Chiesa, erano gli *stedinghi*, originari della Frisia nella Germania settentrionale. Essi ricusarono per lungo tempo le decime e le regalie, che da loro si esigevano non senza qualche durezza, e dispregiarono quindi la scomunica loro fulminata dall'arcivescovo di Brema. Di più, distruggevano chiese e monasteri, manomettevano i chierici e persino li inchiodavano alle pareti in forma di croce. Un sinodo, raccoltosi a Brema il 17 marzo 1230; li dichiarò eretici; l'inquisitore di Germania,

Corrado di Marburgo, ne diede ragguaglio a Gregorio IX, e questi, con bolla dei 9 ottobre 1232, indisse contro di loro una crociata. Essi però sulle prime diedero una sconfitta all'esercito crociato, ma nel 1234 furono battuti e costretti all'obbedienza, fuggendo una parte di loro tra frisi. Il papa, ai 21 agosto 1236, ordinò di assolvere gli altri dalla scomunica e dopo compiuta la penitenza, riammetterli nella Chiesa.

Gli errori gnostici manichei serpeggiavano in vari luoghi della Germania, specialmente al Reno, e producevano piccole sette fanatiche alle quali si attribuirono i maggiori eccessi. Costoro venivano detti *luciferiani*, e veneravano come rappresentante del loro Dio supremo, Asmodi, un rospo, una ranocchia o un gatto nero e si bruttavano, come pare, di vergognose dissolutezze. I luciferiani erano affini ai catari; onoravano Lucifero come primo figlio di Dio, come signore e creatore del mondo, che alla fine dei tempi sarebbe come tale riconosciuto.

Di natura più tosto politica erano altri settari scoperti ad Hall nella Svevia, l'anno 1248; i quali per una divozione fanatica verso la casa degli Hohenstaufen avevano in odio la gerarchia, sonavano le campane e denunziavano pubblicamente i vescovi e il papa come eretici e simoniaci; i monaci tacciavano di falsi predicatori e predicevano il ritorno di Federico II. Corrado, figlio di Federico II, era per l'appunto assai dedito a questa setta ghibellina-imperiale (592).

B. *La inquisizione ecclesiastica*.

§. 5.

La Chiesa, nel secolo XII e XIII stretta in intima alleanza col potere civile, rivolse tutti i mezzi che aveva in pronto a combattere l'eresia nelle diverse sue forme. E soprattutto era in pericolo sempre maggiore il mezzodì della Francia. Quivi, morto ai 18 novembre 1226 Luigi VIII, che ai 16 di giugno aveva ripreso le armi, gli *albigesi* ritornarono da capo assai potenti. Ma il figlio di lui, Luigi IX, fu riacceso da Gregorio IX alla lotta contro i perniciosi settari. Infine dopo lunghi trattati, mediante il legato del papa, si compose tra il re di Francia e Raimondo VII la pace; per la quale quest'ultimo coi suoi alleati si sottometteva alla Chiesa; una parte del suo dominio, particolarmente il ducato di Narbona, cedeva alla Francia; prometteva purgare il paese dall'eresia, e diverse altre cose, nominatamente compensare la Chiesa dei danni recatile, croci arsi per cinque anni contro i saraceni e istituire cattedre di teologia in Tolosa. Cotali ordinazioni, che Raimondo fece pubblicare negli stati rimastigli, a fine di schiantarne l'eresia, furono in tutto quelle sancite pure da Luigi IX per le province che a lui ricadevano.

Le *leggi contro l'eresia* erano, per la potestà civile eziandio, le prime e le più capitali. Così fino dal 1220 l'imperatore Federico II nelle sue leggi aveva dichiarato per infami gli eretici, posti al bando dell'impero, puniti nella confiscazione dei beni; e i magistrati secolari obbligati a perseguitarli. E queste leggi dalla università di Bologna, a cui egli le inviò, ebbero la maggiore diffusione in ogni parte, e da Onorio III la pontificia confermazione. Il *sinodo di Tolosa* (novembre 1229) diede alla inquisizione vescovile, che da gran tempo si usava, una forma propria e norme esatte nel processare gli eretici: laddove Raimondo VII nel 1233 pubblicò leggi anche più severe per l'estirpazione dell'eresia (593). Stante poi la negligenza e la venalità degli altri giudici, e non bastando i vescovi a tutto, Gregorio IX fino dal 1232 istituì i *domenicani come giudici istruttori nelle cause di eresia* (*inquisitores haereticae pravitatis*) e a loro di poi si aggiunsero spesso anche dei *francescani* (594).

La istituzione della inquisizione fu promossa dall'imperatore Federico II in *Germania*, ma quivi cessò con l'uccisione dell'inquisitore *Corrado di Marburgo* nel 1233. In Francia per contrario, in Italia, in Spagna ebbe pieno svolgimento. Molti inquisitori, tuttoché personalmente uomini pii, furono trucidati, come a Tolosa nel 1242 e presso Como nel 1252 (s. Pietro martire). Spesso gli inquisitori volevano deporre il loro gravoso uffizio ed erano costretti a durarvi per comando del papa. Mediante una serie di decreti sinodali (Narbona 1243, Beziers 1246, Monteil presso Valenza 1248, Albi 1254 e altrove) non meno che per varie ordinazioni del papa, cominciando da Innocenzo IV, la procedura fu ridotta a regole fisse, differenziate le classi di colpevoli e di sospetti, determinate le penitenze e i castighi. E atteso che, giusta il diritto imperiale, l'eresia non solo era equiparata al delitto di lesa maestà o di alto tradimento, ma avuta per delitto anche più atroce, per conseguente le disposizioni che valevano per il delitto di maestà furono

applicate medesimamente a quello di eresia. E come nell'uno così nell'altro caso tutti erano in dovere di denunciare i colpevoli, e si permetteva far uso della tortura. Ma si consentiva pure ai testimoni di tacere, quando la deposizione avesse potuto trarli in pericolo. Contro i convinti e ostinati era posta la confiscazione dei beni e la pena di morte, (secondo le leggi di Federico II il supplizio del fuoco); ma le prove della colpa dovevano essere evidenti come la luce del sole, la procedura non mai affatto segreta, gl'inquisitori soggetti alla revisione dei vescovi. La pena di morte però non si eseguiva che dal potere secolare.

Del resto - posto il pericolo di totale anarchia e di licenza sfrenata onde le sette minacciavano ogni ordinamento ecclesiastico e civile; posto l'orrore, che il popolo fedele aveva di quegli infami settari, e lo spirito rivoluzionario di costoro - la società cristiana si trovava costretta di ricorrere ai rimedi più estremi, per liberarsi da questa peste morale, preservare dalla corruzione le membra sane e recidere le membra putride e incancrenite. Il principio che l'eresia era il delitto più grave, si riconosceva del pari dalla Chiesa e dallo Stato: ma l'applicazione di esso dipendeva dal diritto penale allora vigente, come pure dalla universale coscienza giuridica del tempo: onde la istituzione imperfetta della procedura criminale, la gravità delle pene inflitte anche negli altri casi ai colpevoli, e generalmente i difetti del tempo vi ebbero pure una efficacia decisiva (595).

CAPO DECIMO.

Il culto divino nella Chiesa; i Sacramenti; le Indulgenze.

A. *La santa messa e la predicazione; l'anno ecclesiastico e le ore canoniche*.

§ 1.

Il *santo sacrifizio della messa* si celebrava col massimo splendore nelle feste principali dai sacerdoti e dai vescovi, e di solito giusta la liturgia romana e unitamente con le ore canoniche. Ai fedeli poi era prescritto l'assistervi in tutte le domeniche e le feste, e per quanto era possibile nella chiesa parrocchiale. Le oblazioni erano tuttavia frequenti, massime in cera e in danaro. Numerose erano altresì le messe private; ma in esse certi preti, a fine di ottenere più stipendi, trascorrevano a vari abusi, i quali però a poco a poco furono estirpati. Alcuni sinodi (come ad esempio quello di Colonia nel 1279, can. 7) diedero ordinazioni assai precise (596). A pro dei defunti si celebravano spessissimo anniversari; ma si dovette pure condannare la stupida superstizione di fare, celebrare per i vivi messe da morto, affine di accelerare ad essi la morte (597). Anche rispetto alla messa, i teologi attesero con molto studio a dichiarare le singole cerimonie. E così nella liturgia si segnalarono *Ivone di Chartres, Ruperto di Deutz, Giovanni Beleth, papa Innocenzo III, Guglielmo Durantis*, vescovo di Mende (+1296) (598).

La *predicazione* parte era unita alla messa, parte indipendente. Molti concili insorsero contro l’abuso di trascurarla (599). In essa il più delle volte si usavano ancora omiliari latini, e di quivi si trasportava in volgare quel che si affaceva al popolo; ma oltre queste si trovavano altre si orazioni al tutto libere, originali e popolari.

Predicatori di credito furono Ivone, *s. Bernardo, Guiberto abate di Nogent, Folco*, parroco di Neuilly presso Parigi (morto nel 1202), *Innocenzo III* papa, s. *Antonio di Padova* e *s. Bonaventura* francescani; *Giovanni di Vicenza* (circa il 1230) e s. *Tommaso d'Aquino* domenicani (600); e in Germania i francescani *Davide di Augusta* (+1271) e *Bertoldo di Ratisbona* (+1272). Quest'ultimo dalla Baviera passò a predicare in Turingia, Svevia e Svizzera, fu chiamato spesso da una città ad un'altra e non valendo le chiese a contenere la moltitudine dei suoi uditori, era il più delle volte costretto a predicare in campo aperto, e non di rado innanzi a più di sessanta mila persone. Egli era venerato dal popolo come un profeta, a

cagione della sua libertà in riprendere i vizi di tutte le condizioni di uomini, e predicava in un tedesco pieno di nerbo e ancora ammirato ai di nostri (601). Di somma esperienza nell'arte del predicare dette anche prova *Umberto de Romanis*, generale dei domenicani, morto nel 1288, il quale su quest'ottima delle arti lasciò ottime istruzioni ai suoi frati (602).

§ 2.

Il culto della *Madre di Dio*, anziché illanguidire, si mostrava ogni dì più rigoglioso di nuova vita; e i teologi lo designavano col nome di Iperdulia, come posto in certo modo fra mezzo l'adorazione dovuta a Dio (*Latria*) e l'onore debito agli altri santi (*Dulia*), a cagione dell'intima unione di lei col suo Divin Figliuolo (603).

Le chiese dedicate alla Vergine sorgevano sempre più numerose: e i luoghi di pellegrinaggio consacrati a Maria erano sempre meta a devote schiere di pellegrini. Fra questi santuari, dopo il 1294, ebbe il primo luogo la Santa Casa di Loreto presso Ancona. I dottori più solenni esaltavano la Madonna con inni e sermoni, come fecero s. Bernardo e s. Bonaventura. Il digiuno del sabato, e le vigilie e le feste in onore di Maria erano tenute in alto pregio (604).

Ma in questi tempi di fede rifiorì pure il culto dei santi e delle loro immagini e reliquie, fomentato dall'esempio degli ordini religiosi e dalle crociate, nelle quali molte reliquie di santi celeberrimi furono portate in Occidente, massime da Costantinopoli, dopo il 1204; e così pure dai *pellegrinaggi* e dai libri allora ricercatissimi di *leggende*. Vero è che non mancavano abusi e ciurmerie, come deplorava già l'abate Guiberto di Nogent, il quale per altro non era egli neppure scevro di pregiudizi, e con lui altri. Ma i papi ed i sinodi insorsero sempre contro tali abusi rinnovando le antiche proibizioni e censure, e prescrivendo che le reliquie fossero esaminate dalla Chiesa ed approvate. Similmente e papi e vescovi, come fece s. Anselmo di Canterbury, si opponevano vigorosamente al culto di ogni santo, che non fosse abbastanza provato; ed ebbero non di rado a lottare contro l'ignoranza, la leggerezza e credulità del popolo troppo facile ad accendersi (605). Di poi che Alessandro III ebbe riservato alla Sede apostolica la canonizzazione dei santi, le corporazioni religiose a lei spesso ricorrevano, come fece nel 1200 il clero di Salisburgo per il vescovo Virgilio, nel 1279 il sinodo di Tarracona per s. Raimondo di Penafort (606); e dopo ciò solamente si ordinavano severe inchieste.

Gli atti della liturgia soprattutto si vennero di mano in mano regolando dai papi. Le *ore canoniche* avevano da lungo tempo una forma determinata; ma, salvo i salmi, erano diverse quelle dei monaci da quelle dei canonici; dacché nel secolo XI i primi nel mattutino avevano dodici lezioni, gli altri nove. Dal tempo di Gregorio VII nella Chiesa romana furono abbreviate, e coll'introdursi di nuovi santi nell'offizio presero maggiore varietà. Appresso, dopo molteplici abbreviazioni, onde il nome di *Breviario*, furono rivedute nel 1245 da *Aimone* generale dei frati minori; e il costui lavoro fu approvato da Gregorio IX, e da Niccolò III introdotto in tutte le chiese romane. Cotesto Officio era di frequente cantato, massime in Italia, coll'intervento dei laici, nelle chiese cattedrali, canonicali e claustrali, e persino nelle pievi; dai singoli sacerdoti poi, che non avevano coro, si recitava in privato ed era loro prescritto anche nei viaggi. Innanzi alla celebrazione della messa i sacerdoti dovevano avere recitato mattutino e prima. Anche l'Officio dei defunti si recitava giornalmente in molti luoghi insieme coll'altro; e quando s. Tommaso dichiarò che quest'uso obbligava solo in virtù di statuti particolari e non generalmente, fu impugnato da vari canonisti; i quali però non ebbero seguito (607).

Il numero delle *feste* erasi di molto accresciuto; il che riusciva di gran benefizio ai servi ed alla gente oppressa delle campagne. Il sinodo di Tolosa del 1229 nomina tra i giorni festivi il natale, e i giorni seguenti (dai 25 ai 28, il 31 dicembre e il 1 e 6 gennaio), quattro feste della Madonna (il 2 febbraio, 25 marzo, 15 agosto, 8 settembre), tre giorni di pasqua, tre di pentecoste, le rogazioni e l'ascensione di Cristo, le due feste della s. Croce, quella degli Apostoli, di s. Giovanni Battista, di s. Michele, di s. Lorenzo, di s. Niccolò, di s. Maria Maddalena, il giorno della dedicazione della chiesa e la festa del santo patrono. Indi prescrive che tutti i parrocchiani assistano in questi giorni alle sacre funzioni, compresavi la predica, sino alla fine, e chi senza una forte ragione vi mancasse fosse punito d'una multa in dieci danari: nel che si mirava in particolare agli albigesi convertiti. Il sinodo di Oxford, nel 1222, introdusse ancora altre feste, come quella di tutti i santi, della cattedra di s. Pietro, di s. Pietro in Vincoli e di vari santi d'Inghilterra. Tra le feste ve ne aveva alcune che solamente portavano l'obbligo di assistere ai divini offici, e dopo questi si poteva lavorare (608). A tali feste si aggiunsero poi quelle della Immacolata Concezione, del Corpus Domini e della ss. Trinità. Quest'ultima già dal

secolo XII celebrata come festa titolare in alcuni monasteri (per esempio in quello di Vendome), trovò man mano accesso in molte chiese, tanto che nel 1334 poté essere estesa a tutta quanta la cristianità (609). Parimente si celebravano in molte parti anche le feste dei quattro dottori della Chiesa latina (s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo e s. Gregorio Magno), dopo che Bonifazio VIII ebbe loro decretato questo titolo (610).

B. *Dottrina e pratica dei sacramenti; le indulgenze*.

§ 3.

La *dottrina dei sacramenti* in questo tempo fu spiegata assai ampiamente; e in particolare si dimostrò il numero settenario dei sacramenti in senso proprio e la congruenza di esso. Secondo il ragionare di s. Bonaventura, i sacramenti sono rimedi contro le spirituali infermità, contro il peccato originale, il peccato mortale e il veniale (battesimo, penitenza, estrema unzione); contro l'ignoranza (ordine), contro la debolezza (confermazione), contro la malizia (eucaristia), contro la concupiscenza (matrimonio). E non solo essi corrispondono alle condizioni diverse della vita umana, ma ancora alle virtù necessarie; cioè alle tre virtù teologiche il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, e alle quattro virtù cardinali, come alla prudenza l'ordine, alla giustizia la penitenza, alla fortezza o perseveranza l'estrema unzione, alla temperanza il matrimonio.

L'essenza dei sacramenti del nuovo Testamento, i quali non potevano essere istituiti che da Dio, si poneva in questo che non pure significavano la grazia, ma in virtù dell'ordinazione divina la conferivano. Si distingueva nei sacramenti la materia e la forma e si disputava intorno alla questione, se la forma fosse stata istituita in tutti i sacramenti, anche nella confermazione e nell'estrema unzione, immediatamente da Cristo. Quanto all'essere indipendente l'efficacia del sacramento dal merito del ministro, quanto alla necessità dell'intenzione, è quanto alla distinzione delle parti essenziali (materia e forma) dalle cerimonie aggiunte dalla Chiesa si conveniva da tutti pienamente. La sola controversia di maggior momento era quella che si dibatteva tra scotisti e tomisti (611), se i sacramenti causassero la grazia moralmente o fisicamente (612).

La necessità del *battesimo* anche per i bambini e la sua indispensabilità fu in generale difesa vigorosamente contro gli eretici (613). Il battesimo si conferiva d'ordinario con acqua naturale per triplice immersione; ma principiando dal secolo XII, fu sostituita a questa l'infusione (614). Le cerimonie però aggiunte vi dalla Chiesa, e in particolare gli esorcismi (615), vennero spiegate assai minutamente; fu ritenuto il catecumenato, ma limitatone la durata. Si usava ancora alle volte differire lungo tempo il battesimo (616).

Del resto, la più parte delle controversie sul battesimo erano state già decise dall'antichità cristiana (617); ma pure sorsero ancora nel secolo XII varie opinioni erronee rispetto alla forma essenziale di esso. S. Bernardo afferma a torto, essere valida la forma in queste parole: «Io ti battezzo nel nome di Dio e della santa e vera croce». Intorno al 1175, Ponzio vescovo di Clermont interrogava sulla validità del battesimo che fosse amministrato da un laico nel nome delle tre divine Persone; ma tralasciando le parole: «Io ti battezzo». Il vescovo Maurizio di Parigi dichiarò nullo un tale battesimo; l'abate Stefano d'Orleans lo dichiarò valido. Nel secolo XIII però fu riconosciuta universalmente la necessità di usare la formola della Chiesa con quelle parole (618).

Nella *confermazione* la forma era precisamente la stessa che al presente; e nel pronunziarla il vescovo faceva col crisma il segno della croce sulla fronte del cresimando (619). L'opinione poi che anche i non battezzati potessero validamente essere cresimati non fu mai ammessa (620). Fino a questo tempo ancora vari sinodi particolari prescrivevano che la confermazione si dovesse amministrare e ricevere a digiuno (621), ma questo non si costumò da per tutto. Non rare volte poi si ebbe a riprovare la trascuraggine dei fedeli a ricevere questo sacramento (622). Nelle scuole si disputava nel secolo XII, se il papa avesse potere di dare facoltà ad un prete di amministrare la confermazione; i più con Roberto Pulleyn lo negavano; ma di poi la maggior parte con s. Tommaso l'affermò (623).

§. 4.

La *penitenza* ricercava i tre atti: della contrizione, confessione e satisfazione, Ma assai fu disputato su questo, se la remissione dei peccati seguisse immediatamente alla contrizione, ovvero solamente all'assoluzione ottenuta dopo la confessione e se bastasse alle volte di confessarsi innanzi a Dio, senza ricorrere al sacerdote.

Il desiderio almeno della confessione innanzi al sacerdote fu dichiarato essere al tutto necessario e la contrizione bastevole solo quando non si potesse avere sacerdote. Di legge ordinaria si ricercava la confessione innanzi al sacerdote, il quale non pronunziava già solo dichiarazione dell'assoluzione ottenuta innanzi a Dio, ma assolveva in effetto tutti quelli che dopo il battesimo erano caduti in peccato mortale, L'assoluzione innanzi a Dio si distingueva a ragione da quella della Chiesa, essendo che quelli, che senza pentimento e debita disposizione erano prosciolti dal sacerdote, non erano punto da Dio. Parimente si riteneva per costante che ciascuno poteva essere giustificato per la contrizione perfetta innanzi all'assoluzione, e di poi nella confessione ricevere solo un aumento di grazia (624). Il confessarsi ai laici in caso di necessità, benché essi non abbiano la potestà delle chiavi, fu consigliato da Pietro Lombardo, da Alberto Magno e da s. Tommaso: quest'ultimo anzi ebbe questa maniera di confessione, tollerata da molti sinodi, come un sacramentale; ma s. Bonaventura e Scoto lo negarono (625). In luogo dell'antica *formola di assoluzione* deprecativa (626), nel secolo XIII sottentrò generalmente la formola indicativa, menzionata dal concilio di Treviri nel 1227 (627). I teologi poi rifiutavano già l'errore che la *confessione auricolare* fosse stata introdotta dal quarto concilio lateranense (628). Il concilio non aveva fatto altro che, mantenendo ferma la dottrina della Chiesa e raccomandando il sigillo sacramentale, prescrivere la confessione da farsi *almeno una volta all'anno* (generalmente a pasqua) per tutti i fedeli giunti all'uso di ragione, e con questo ricevere la comunione pasquale, pena l'interdetto dall'entrare in chiesa e dalla sepoltura ecclesiastica (629). Il concilio poi voleva nel confessore zelo, prudenza, circospezione e fedeltà inviolabile in tenere il sigillo sacramentale (pena la deposizione e la penitenza per tutta la vita con stretta prigionia in un monastero) (630): e dai medici poi richiedeva che a tempo confortassero gl'infermi a chiamare il confessore. Ma avendo esso concilio prescritto la confessione innanzi al sacerdote deputato (cioè al parroco), e solo col consenso di lui permesso di confessarsi ad un altro (631), sorse quindi la controversia se la confessione altresì potesse farsi ai regolari, e particolarmente ai *mendicanti* che avevano privilegi dai papi.

In Francia, vescovi, università e parrochi si levarono contro ai religiosi. La facoltà teologica di Parigi, che nel 1252 aveva dichiarato potere i parrocchiani, eziandio a mal grado del parroco loro, confessarsi al papa o al vescovo o ai loro penitenzieri, negò di ammettere ciò rispetto ai sacerdoti regolari; ed Enrico di Gand voleva che i penitenti dei regolari fossero tenuti a pasqua di confessare tutti i loro peccati al parroco. Per contrario i mendicanti, verso al 1287, sostennero che i loro penitenti non erano punto obbligati di confessare al parroco i peccati già loro accusati; ma al medesimo tempo un sinodo di Reims protestava che i regolari esageravano oltre i limiti le facoltà loro concesse dai papi e risolveva di ricorrere per questo alla Sede apostolica. Questa non pertanto mantenne il privilegio che i mendicanti potessero, anche senza licenza dei parrochi, ma con licenza del papa, del suo legato o del vescovo diocesano, ascoltare le confessioni. Contuttociò i richiami dei parrochi si rinnovarono ancora molte volte (632).

Quanto alla *satisfazione*, ciascuno aveva obbligo di adempierla personalmente e si dovevano prescrivere opere tali che fossero proporzionate alle condizioni degli individui, alla gravità e alla specie dei peccati e valessero a scontare il debito, a impedire le ricadute, a emendare il peccatore e diminuire le pene a lui riserbate nel purgatorio. Ma come bisognava guardarsi dallo penitenze illusorie, così pure dalle opere di penitenza troppo severe, che i penitenti non avrebbero adempito. La penitenza pubblica in espiazione dei peccati pubblici era tuttavia praticata anche da re potenti e da principi, quali un Enrico II d'Inghilterra, un Filippo I di Francia, un Raimondo di Tolosa.

Le opere che s'imponevano a penitenza erano in particolare la limosina, il digiuno, i pellegrinaggi, le preghiere, la professione religiosa, la crociata e le flagellazioni già per l'addietro assai frequenti. In queste ultime tuttavia si scambiò spesse volte il mezzo col fine, e si travalicarono i limiti del ragionevole e dell'utile. Così nel XIII secolo vi aveva già numerose compagnie di flagellanti in Italia, in Ungheria, in Germania; e non poche di esse trascorrevano a gravi eccessi: onde le podestà ecclesiastiche e civili o le raffrenarono o le interdissero (633).

La *scomunica* e *l'interdetto* erano frequenti, ma le loro conseguenze mitigate notabilmente dopo Gregorio VII. Il bando dell'impero colpiva pur sempre chi si ostinava nella scomunica: leggi speciali regolavano i particolari e determinavano segnatamente quel termine, spirato il quale gli ostinati (insordescenti) incorrevano il bando dallo stato e la perdita di tutte le dignità e dei loro onori (634). I *casi riservati* al papa od ai vescovi erano distinti con precisione: e per assolvere questi ultimi, i vescovi - i quali per altro erano anche tenuti di ascoltare essi medesimi le confessioni - mandavano per la diocesi penitenzieri o altri sacerdoti a ciò delegati (635).

Le *indulgenze*, che già in antico esistevano nella Chiesa, si fecero più frequenti con le crociate, specialmente le indulgenze plenarie. Ma essendo i vescovi in ciò troppo larghi, Innocenzo III nel quarto concilio di Laterano tolse loro la facoltà di conferire indulgenze plenarie e ristrinse i loro poteri alle indulgenze parziali, come di un anno nella dedicazione delle chiese e di 40 giorni nell'anniversario di esse. A lucrarle si ricercava, oltre lo stato di grazia, l'adempimento di speciali opere buone, in particolare elemosine, digiuni, preghiere, pellegrinaggi, visite a chiese o a monasteri ed anche opere di pubblica utilità. Così Innocenzo III nel 1209 accordò un'indulgenza per la fabbrica del ponte sul Rodano presso Lione, e Innocenzo IV per la riedificazione del duomo di Colonia distrutto da un incendio nel 1248 e di quello d'Upsala nel 1250.

I più grandi fra gli scolastici stabilirono teoricamente la dottrina delle indulgenze, dimostrandola coi dogmi della comunione dei santi e della possibilità di opere supererogatorie. Così l'espressione «tesoro dei meriti di Cristo e dei santi» sancita poi da Clemente VI, si trova già usata da Alessandro di Hales, il quale svolse con assai chiarezza questa dottrina. Parimente si dimostrava che la remissione delle pene temporali ottenuta per le indulgenze valeva innanzi a Dio, e valeva altresì per i defunti; ma si richiedeva in chi l'accordava l'autorità, in chi la lucrava lo stato di grazia e in ciò che la meritava l'onore di Dio e la salute del prossimo.

Né si negava per niun modo la cooperazione dell'uomo, ma sempre anzi si presupponeva la necessaria disposizione e si distingueva con precisione il merito *de condigno* e il merito *de congruo* (636). Vero è che nacquero abusi dalle indulgenze, ma generalmente per violazione delle ordinazioni della Chiesa (637); e i papi vi si opposero non poche volte, e nominatamente contro i cercatori di elemosine, i quali furono allora raffrenati, benché solo più tardi soppressi del tutto (nel secolo XVI) (638).

L'indulgenza del Giubileo fu istituita nel 1300 da Bonifacio VIII per occasione dei grandi pellegrinaggi che si facevano a Roma e per l'assicurazione di un vecchio di 107 anni il quale affermava che così appunto si era fatto un cento anni innanzi. Il Giubileo aveva una qualche analogia con l'anno giubilare degli ebrei (Lev. XXV, 13). A celebrarlo concorsero a Roma, un duecento mila pellegrini (639). I romani dovevano visitare le chiese degli Apostoli per trenta giorni; gli stranieri per quindici. Solo più tardi fu concesso di guadagnare l'indulgenza del Giubileo, arricchita poi di molti privilegi, anche senza pellegrinare a Roma.

§ 5.

La sublimità e l'eccellenza del *Sacramento dell'Altare* fu pure dai teologi dimostrata con ogni maggiore precisione, e sempre più vivamente espressa nella vita della Chiesa. Il quarto concilio di Laterano aveva accettato nel linguaggio della chiesa la parola già da tempo usitata di *transustanziazione*, e gli scolastici s'ingegnavano a dichiararne più esattamente la natura (640). Pietro Lombardo noverava tre opinioni: 1) la sostanza del pane e del vino si risolve nella materia originaria dei quattro elementi, ovvero si muta nel corpo e nel sangue di Cristo, mentre il corpo glorificato di Cristo è introdotto localmente sotto le specie, che sono senza soggetto (una simile adduzione o introduzione era ammessa generalmente dai tomisti); 2) la sostanza del pane e del vino è annientata (secondo gli scotisti); 3) essa rimane col corpo e col sangue di Cristo o in tutto o in parte (641).

Il domenicano *Giovanni di Parigi*, verso il 1298 mise fuori l'opinione che la presenza reale di Cristo si poteva altresì concepire in questa maniera, che Cristo assumesse la sostanza del pane perseverante nella sua propria essenza, e con lei si unisse, come già la natura divina con l'umana. Egli sosteneva che altri teologi di Parigi erano della stessa opinione, ma si sottomise non pertanto al giudizio della Chiesa. Il vescovo Guglielmo di Parigi, pena la scomunica, gl'impose silenzio e nel 1304 gli tolse la cattedra. Egli voleva appellare al papa, ma uscì di vita, mentre ancora pendeva l'esame, nel 1306.

I teologi si attennero costantemente alla proposizione del Lombardo: dopo la consacrazione non restare nell'Eucaristia la sostanza, ancorché rimanessero le specie del pane e del vino, né alcuna forma sostanziale di quella, ma solo *accidentia sine subiecto*; il corpo di Cristo durarvi, sinchè durassero le specie (642).

Quanto alla controversia disputata in Parigi nel 1188, se l'acqua mischiata col vino nella consacrazione si mutasse nel sangue di Cristo, si ammetteva che l'acqua mischiatavi in poca quantità si trasmutava nel vino e con questo poi nel sangue di Cristo. Ma quantunque si tenesse fermamente la presenza reale di Cristo, non pochi dotti provavano un sacro orrore ad ammettere che il corpo di Cristo potesse venire roso dai topi o in generale mangiato dagli animali; e quindi propendevano ad ammettere che in tali casi ritornasse la sostanza del pane (643).

Rispetto alla maniera di *distribuire la comunione*, molte importanti mutazioni s'introdussero. 1) La *comunione dei bambini*, che per l'addietro si dava loro dopo il battesimo, cessò a poco a poco, nel secolo XII, essendo stimata cosa superflua, dacché il battesimo conferiva quanto era necessario al bambino. Quindi fu proibita da vari sinodi particolari, ma si mantenne però in alcune parti fino all'entrare del secolo XV (644). 2) La comunione ben presto non si diede più che sotto la sola *specie del pane*, a fine di ovviare alle profanazioni e in particolare al pericolo di versare il preziosissimo Sangue. Ma restava certo che sotto ciascuna specie Cristo è tutto intero, che non si dà necessità di riceverlo sotto ambedue le specie (salvo per il sacerdote nella messa) e che la Chiesa ha facoltà di modificare il rito. Solo in un qualche senso alcuni teologi attribuivano maggiore efficacia alla comunione sotto le due specie (645). In molte parti si porgeva ai laici che comunicavano, del vino non consacrato, per inghiottire più facilmente le sacre specie (464). 3) *L'amministrazione dell'Eucaristia* si faceva con le maggiori solennità. Nel recarla agli infermi si dovevano sonare le campane, accompagnarla Con lumi, e il sacerdote da essi preceduto portarla sul petto ricoperta di un velo; tutti quei che si trovassero nelle vicinanze inchinarsi rispettosamente e porsi ginocchioni al suo passaggio. Parimente si aveva da conservare in un luogo a ciò destinato, onorevole e mondo, sull'altare, o in un adatto tabernacolo, dinnanzi al quale ardesse una lampada perpetua; e di frequente il Sacramento doveva rinnovarsi (647).

A crescere la venerazione al Sacramento valse pure l'obbligo d'inginocchiarsi all'elevazione dell'Ostia nella messa, e singolarmente l'istituzione della festa del Corpo del Signore (*festum corporis Christi*). Essa fu istituita da prima nel 1246 dal vescovo di Liegi per la sua diocesi, indi nel 1246 ordinata da Urbano IV per tutta la Chiesa; e poi da Clemente V confermata nel 1312, con determinarne anche il giorno, ossia il giovedì della seconda settimana di pentecoste. Il devoto officio di questa festa e particolarmente gl'inni magnifici, furono scritti da s. Tommaso d'Aquino (648).

§ 6.

Il *sacramento dell'ordine* era anzi tutto concepito come un sacramento ordinato a separare gli eletti a ministeri spirituali e a trasmettere la podestà ecclesiastica. Intorno a questo sorse nelle scuole la controversia, se tutti, anche gli ordini minori, fossero sacramenti, ancorché il sinodo di Benevento celebrato sotto Urbano II nel 1091 avesse già fatto rilevare che gli *ordini sacri* erano il diaconato e il presbiterato, i quali soli esistevano già nella Chiesa primitiva (649). Circa *l'amministrazione* di questo sacramento, si raccomandava l'osservanza dei tempi prescritti, degli interstizi e della proibizione delle ordinazioni assolute e della simonia (650). La controversia sulle ordinazioni conferite da vescovi simoniaci o altrimenti scomunicati (vol. III, p. 393 segg.) durava ancora. L'antipapa Guiberto nel 1189 condannò l'opinione dei suoi avversari che i sacramenti conferiti da scomunicati fossero nulli. Questa opinione di fatti fu sostenuta sotto Urbano II dal cardinale *Deusdedit*, il quale, riferendosi certo alle opinioni di s. Pier Damiani, benché da lungo tempo defunto, si attenne con la più stretta interpretazione alle severe espressioni dei Padri, negò l'analogia di questo sacramento col battesimo, e si studiò a dimostrare altresì con ragioni dogmatiche la nullità del sacrificio e dei sacramenti negli eretici e nei simoniaci. Egli fu trascinato a cotale rigida sentenza dalle severe leggi fulminate contro le ordinazioni simoniache, dagli inconvenienti pratici del comunicare con la fazione dell'antipapa, e massime dall'opinione, allora molto diffusa, che fosse lecito senz'altro ricevere i sacramenti dagli scomunicati. E a lui parevano favorire anche certe espressioni di Urbano II; le quali però

ammettono, anzi vogliono al tutto, una più benigna interpretazione, atteso il fatto che il medesimo papa rimise nei loro offici non pochi ordinati da scismatici.

Parimente *Gerochio, di Reichersperg* (+1169) sostenne questa opinione che, sebbene i sacramenti, purché amministrati conforme al rito della Chiesa, fossero validi e sacrosanti così fuori come dentro della Chiesa, non vi era però tra gli eretici e gli scismatici vero sacrifizio, essendo invalida la loro messa. *Pietro Lombardo* poi, enumerate le diverse opinioni dei teologi sulle ordinazioni degli eretici, stante le testimonianze diverse dei Padri, ritenne quasi per insolubile la questione. E *Graziano* si adoperò invano su questo punto ad ottenere una «concordanza dei canoni discordanti»: ché distingue egli bensì tra il carattere e l'effetto sacramentale, tra la potestà del ministero e l'esercizio, e sostiene essere validi i sacramenti amministrati dagli indegni, ma di poi si mostra vacillante ed incerto, sì che nella più parte delle sue espressioni favorisce alla sentenza di s. Pier Damiani. Con tutto ciò i più degli autori nel secolo XII asserirono chiaramente l'initerabilità del sacramento; e le espressioni dei papi presero una forma più precisa e più corrispondente alle odierne espressioni (651).

Ma ancora nel secolo XIII, *Guglielmo di Parigi* opinava che siccome la Chiesa aveva il potere di conferire, mediante lo Spirito Santo, gli ordini e il loro carattere; così l'avesse di ritoglierli, massimamente nella degradazione. Parecchi scolastici riguardavano l'episcopato come un ordine non punto distinto dal presbiterato, e gli negavano il «carattere proprio», stimandolo solo una estensione del presbiterato e una deputazione quasi unicamente giurisdizionale del sacerdote a nuove funzioni. E da questa dottrina essi poi traevano spesso la conseguenza, che restava bensì in un prete degradato la podestà di consacrare, ma non già quella di ordinare in un vescovo degradato, - conseguenza che Scoto riconobbe per legittima, posta quella supposizione; la quale però non aveva fondamento nell'antichità. Queste tali opinioni sull'episcopato, come anche la mancanza di una definizione della Chiesa intorno a ciò che fosse essenziale al sacramento dell'ordine (l'imposizione delle mani e la tradizione degli strumenti), la circostanza che i precedenti decreti della Chiesa non riguardavano per lo più che casi speciali e non già il principio stesso, le disposizioni diverse delle collezioni di canoni, le gravissime difficoltà pratiche, massime nelle ordinazioni degli antipapi e dei vescovi che erano consacrati fuori della Chiesa, e infine quel principio che nei sacramenti si aveva a scegliere la più sicura - onde la facilità di reiterare almeno sotto condizione le ordinazioni dubbie - tutto ciò insomma aveva un peso notabile e nella dottrina e nella vita.

Raimondo di Penafort invece, con Lorenzo e con Vincenzo, glossatori delle compilazioni anteriori alle decretali di Gregorio IX, dichiararono conferirsi validamente l'ordine sia dai vescovi ordinati nella Chiesa, sia fuori della Chiesa, purché si osservi la forma essenziale; ma con questo non sempre conferirsi la facoltà di esercitarne le funzioni. I grandi scolastici svolsero ampiamente i principii di s. Agostino e introdussero la distinzione tra le podestà dell'ordine e la podestà conseguente di giurisdizione. Con ciò la vera sentenza si diffuse sempre più, e ad essa si attennero anche i dottori susseguenti, come Gersone e Torrecremata. Quello poi che Ausilio e s. Pier Damiani avevano insegnato, conforme a s. Agostino, divenne opinione generale (652).

Circa *l'estrema unzione* poi - la quale si trova più di frequente menzionata - l'abate *Goffredo di Vendome* biasimava molti monaci, specialmente quei di Cluny, i quali amministravano più volte questo sacramento alla stessa persona. Anche *Ivone di Chartres* lo stimava initerabile, poiché faceva parte della penitenza; e la penitenza (pubblica), secondo s. Agostino e s. Ambrogio, non è permessa che una volta. Per contrario *Pietro il Venerabile* difese la usanza del suo monastero, già sparsa anche altrove; ed altri, come *Alano ab Insulis*, ritorcevano l'argomento: l'estrema unzione fa parte della penitenza; ora la penitenza può rinnovarsi; dunque nulla osta che si rinnovi anche l'estrema unzione. *S. Bonaventura* e *s. Tommaso* svolsero anche su questo punto la vera dottrina della Chiesa (653).

Quanto alle parti del corpo che si dovevano ungere, la pratica non era universalmente la stessa, e similmente rispetto alla forma, che in alcune chiese era indicativa, in altre deprecativa. Un prete bastava per amministrarla (654). A questo sacramento poi si attribuiva principalmente e direttamente la remissione dei peccati veniali, e secondariamente l'alleviamento e anche la sanità dell'infermo (655). Ai bambini non si doveva dare; e secondo vari sinodi particolari volevasi un'età da quattordici a diciotto anni (656).

Alcuni poi rifuggivano dal ricevere la estrema unzione, presupponendo falsamente che fosse per essa distrutta ogni relazione con la vita di quaggiù, interdetto l'uso delle carni e la

continuazione del matrimonio; e contro tale pregiudizio ebbero a lottare concili e vescovi (657).

Il *matrimonio* era considerato specialmente come un rimedio contro la concupiscenza del senso, e regolato da una legislazione assai particolare (658). L'essenza di esso si riponeva sempre nel libero consenso degli sposi, e questi pertanto n'erano i ministri (659); quindi anche i matrimoni clandestini si avevano per validi, tuttoché si adoperasse ad impedirli con severe proibizioni, con prescrivere le proclamazioni o simili, e con esortazioni ai fedeli (660). Gli *impedimenti dirimenti* furono con precisione determinati (661); i gradi di consanguineità e di affinità ristretti da Innocenzo III (662). Le seconde nozze erano disapprovate, perché in esse più non si simboleggiava l'unione di Cristo e della Chiesa (663). La *monogamia* come carattere proprio del matrimonio fu mantenuta con ogni rigore: la poligamia però, come contraria solo ai precetti secondari della legge naturale, essere stata permessa nell'antico Testamento per divina dispensazione, ma nel nuovo soppressa in tutto, e interdetta espressamente *la dissoluzione del vincolo* coniugale, anche in caso di adulterio (664). Gli adulteri però, oltreché separati fra loro, dovevano essere sottoposti alla penitenza canonica. Un sinodo di Treviri del 1238 ordinava che le adultere facessero penitenza, per quaranta giorni, portando una coppa sulle spalle (Apoc. XVII, 4). Era proibito il separarsi d'autorità propria (665). Durante il tempo chiuso o interrotto (dall'avvento fino all'epifania e da settuagesima sino a pasqua o pentecoste) (666) erano proibite le nozze solenni. Agli sposi poi si raccomandava di prepararvisi con la confessione e di ricevere la benedizione dal proprio parroco.

CAPO UNDECIMO.

Il fiorire dell'arte cristiana in Occidente.

L'arte, giusta il concetto del Medio Evo, era ordinata a rallegrare l'animo e sollevarlo con l'espressione del bello, e questo si doveva cercare nel riverbero e nello splendore della giusta forma sulle parti della materia e nella convenevole disposizione di esse parti, con una certa chiarezza e simmetria nella rappresentazione del buono e del vero. L'arte quindi serviva alla religione nelle sue differenti esigenze. E innanzi tutto sorsero nel secolo duodecimo chiese magnifiche, di cui varie sono ancora ai di nostri oggetto di ammirazione. In quasi tutti i paesi dominava lo *stile romanico*, nel quale l'antica tradizione si mescolava con elementi germanici, e massime con l'arco a tutto sesto. In esso però, sebbene ci desse grandiosi edifizi, le mura rigide gravitavano con peso enorme sulle colonne; la cupola non si levava d'ordinario spontanea e armonica quasi dal corpo dell'edificio, né tra la forza e la massa ricorreva sempre la debita proporzione.

Con questo sorse, anzitutto nel Nord della Francia e nell'Isola di Francia per l'appunto, lo stile gotico o archiacuto, il quale soppresse ogni peso soverchio, signoreggiò le masse più poderose, e parve slanciarsi all'infinito. Esso è rappresentato al meglio nella chiesa abbaziale di s. Dionigi, nelle cattedrali di Chartres, di Amiens, di Reims, di Troyes, di Rouen, di Bourges, di Laon, nella santa cappella a Parigi e quivi stesso nelle facciate di Notre Dame, a s. Gondola di Bruxelles, ecc. Di là non tardò molto a passare in Inghilterra (onde le cattedrali di Canterbury, di Salisbury e l'abbazia di Westminster), e di poi in Germania ove tra il 1180 e il 1230 si tentò uno stile di transizione, a cui successe importato di Francia lo stile gotico o francigeno (N. S. di Treviri 1227-1244, s. Elisabetta in Marburgo, il duomo di Colonia, quelli di Friburgo, Strasburgo, Ratisbona). Nella Spagna detto stile appare modificato (Burgos, Toledo, Siviglia); in Italia introdotto dai cistercensi francesi a Fossanova 1187-1208, a Casamari 1217, a san Galgano (Siena) 1218-1310, e altrove, a s. Andrea di Vercelli 1209-1224 dai canonici di s. Vittore di Parigi, poi ad Assisi 1236-1259, si propagò dappertutto con notevoli modificazioni dovute ad influenze classiche tradizionali, al clima, e diede le cattedrali di Arezzo, Siena,

Firenze, Orvieto e da ultimo il duomo di Milano. Il misterioso e l'infinito della divinità si facevano come sentire allo spettatore nella penombra di questi tempii gotici, e tutto in essi concorreva ad operare la più potente impressione: le volte condotte a rigore di statica sugli archi e sulle costole ogivali, la connessione delle torri con tutta la fabbrica, la tendenza all'alto e a stringersi tutto nella chiave di volta, l'armonia dell'esterno con l'interno, la ricchezza della prospettiva, la proporzione delle, parti e della ricca decorazione.

La pianta seguiva generalmente la croce latina; la decorazione per lo più era ricavata dalla struttura stessa, archi, cordoni, cornici, piloni, colonne, colonnine, capitelli, intagli geometrici, o improntati a motivi della flora locale, più raramente animali, leoni, colombe, cervi, draghi, ecc. Sopra tutto questo si stendeva, come cielo stellato, la volta.

Gli elementi, i regni della natura, la storia del mondo, i santi, i sacramenti si trovavano come riuniti in un solo tutto, quasi animati dallo spirito divino, giovando insieme all'ammaestramento e all'edificazione. Con siffatta ricchezza meravigliosa di forme si ritrovava poi ordine, splendore, unità nel tutto e nelle parti. La costruzione di tali edifizi era sulle prime condotta per solito dai monasteri, ma ben presto fu commessa altresì ad architetti e scarpellini laici, i quali nel secolo XIII si formarono anche in società proprie (confraternite dei muratori) (667). L'architettura gotica si trovò nel suo più bel fiore, nel mezzo del secolo XIII e in Francia per l'appunto, come s'è detto.

La scultura andava strettamente unita all’architettura e adornava gli ampi spazi delle chiese con statue di santi, con figure di piante c di animali in rilievo e simili. In Italia Niccolò Pisano (+1272) ornò il duomo di Pisa, di Siena e di Lucca; egli imitava già assai bene l'arte plastica degli antichi e fu ai suoi contemporanei di forte impulso. A Roma s'illustrò la famiglia dei Cosmati tutta di scultori; e in pari tempo si continuavano ricchi lavori in marmo e in mosaico, massime sotto Niccolò IV. Vari erano pure i lavori in metalli preziosi e in avorio (crocifissi, calici e altri vasi sacri, legature di libri, reliquiari, pallii d'altare in oro tirato di piastra e simili); e insieme con l'oreficeria fiorivano altresì le opere di smalto e d'intaglio, in Germania, Francia e Italia. Parimente si gettavano in bronzo fonti battesimali, lapidi sepolcrali, figurine, imposte di porte nelle chiese.

Molte statue si pitturavano, e così pure tavole e pareti. La pittura su vetro era eziandio in uso, massime nelle finestre delle chiese. A questa si aggiunse l'arte di dipingere nelle miniature dei manoscritti, particolarmente nei monasteri di Germania, come a Tegernsee; e dopo il 1250 a Parigi e di poi nei Paesi Bassi e in Boemia. In Italia, dopo il 1240, Pisa, Siena e Firenze avevano pittori stimatissimi fra cui primeggiava Cimabue, fondatore della scuola fiorentina, la quale andò segnalata per la felice imitazione della natura e la maniera ingegnosa, onde ritraeva le storie sacre. Il celebre *Giotto* fu chiamato da Bonifazio VIII ad abbellire le basiliche di s. Pietro e del Laterano.

Alla decorazione poi degli altari, degli stalli del coro e delle pareti della chiesa serviva l'arte del ricamo e degli arazzi.

A comporre inni religiosi gareggiarono in Francia s. Bernardo, Abelardo, Marbodo monaco di Angers (+1123), Adamo di s. Vittore, Pietro il Venerabile, Ildeberto di Tours; in Germania s. Ildegarda; in Italia Innocenzo III, s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, Tommaso da Celano (+1260, autore del *Dies irae*), Iacopone da Todi (+1306 poeta dello *Stabat Mater*). Col rimettersi poi della misura sillabica e del ritmo, l'innografia latina toccò ad un'alta perfezione.

Il *canto ecclesiastico* fu rimesso in fiore soprattutto dai cistercensi, per le cure specialmente di s. Bernardo: e vi si aggiunse pure il canto figurato.

Inventore della misura dei toni fu, poco dopo il 1200, maestro Francone di Colonia. Del resto fino al secolo XII prevaleva ancora nell'uffizio divino l'antica *musica plana*: ma poco appresso allo svolgimento del contrappunto il canto figurato la vinse sull'antico canto gregoriano, il quale però si mantenne in Roma. Quindi ben presto i musici con mille artificiosi gorgheggi e con aggiunte estemporanee guastarono la bella semplicità del canto ecclesiastico; onde nel 1322 si ebbe da fare contro ciò un decreto pontificio (668).

CAPO DUODECIMO.

L'istruzione popolare e la vita religiosa e morale durante il secolo XIII.

§ 1.

Come la Chiesa compenetrava della sua efficacia tutta la vita intellettuale delle grandi famiglie dei popoli d'Europa, così anche ne regolava col suo predominio la civiltà tutta quanta nelle sue estrinseche manifestazioni religiose e civili.

La *legislazione ecclesiastica*, particolarmente quella dei papi; rese benefizi immortali alla civiltà e alla moralizzazione dei popoli. Essa combatté la barbarie mediante le sue ordinanze intorno alla tregua di Dio, alla soppressione dei combattimenti e dei giuochi sanguinosi e intorno alla purgazione canonica sostituita alla volgare (per mezzo delle ordalie) (669). Ella interdisse col più severo rigore il diritto di appropriarsi gli averi del naufrago, considerato anche dai principi come un titolo legittimo di occupazione, e proscrisse ogni sorta di pirateria.

Pose leggi severissime contro gl'incendiari, i falsatori di moneta, gli usurai, gli oppressori dei pellegrini e dei viandanti con le tasse e nuove imposizioni estorte a forza (670). E come la Chiesa doveva in più modi aiutare il potere secolare, dargli norme e supplire al suo difetto, così proibì il sostenere gl'infedeli con armi e munizioni, pose i necessari limiti alla cupidigia dei mercanti cristiani così a vantaggio delle crociate, come dell'umanità; difese gli eserciti d'Occidente dai tradimenti dei loro propri connazionali, e sostenne il commercio contro le ingiuste oppressioni (671). E parimente continuò ad opporsi alla persecuzione dei giudei, a mitigare la sorte dei servi, a sradicare nei singoli paesi innumerevoli abusi (672).

Il diritto di asilo mantenne intatto ed estese eziandio alle croci poste sulle vie (concilio di Clermont 1095, can. 29) (673).

Molte guerre civili e sanguinosi combattimenti furono dai papi impediti, molte crudeltà abolite, la santità del matrimonio e del giuramento serbata intatta, combattuta la superstizione pagana spesso fomentata dalle corti, combattuta la magia esercitata da greci e da saraceni (674). Dai papi similmente furono modificati non pochi articoli del diritto romano sulla possessione, la prescrizione, la buona fede, i trattati, conforme ad una più severa delicatezza di coscienza, e ampliate le disposizioni sulle ultime volontà e sul giuramento.

La vigilanza dei papi su tutta *l'amministrazione della giustizia* fu sommamente benefica: la Chiesa raffinò nozioni giuridiche e influì salutarmente così nel diritto privato, come nel pubblico e massime nel penale. I giudici laici molto impararono dalla Chiesa ed accettarono la forma di procedura minutamente prescritta da Innocenzo III (675). La Chiesa giudicava del giuramento e dei voti, dell'eresia e della bestemmia, dell'usura e della violazione della pace, dei furti sacrileghi e della simonia, del patronato e delle decime, del matrimonio e dei testamenti; ed a vantaggio universale mantenne libera la sua giurisdizione, che il popolo d'ordinario anteponeva al foro laico, e con essa i privilegi dello stato ecclesiastico, sebbene questo ne avesse non di rado a soffrire. Né essa mai poté consentire, benché ciò più volte si pretendesse, che gli ecclesiastici fossero costretti al duello giuridico (676).

Gli uccisori dei preti erano solo puniti dal foro ecclesiastico di scomunica, laddove quelli dei laici erano condannati dal foro laico alla pena di morte. Onde in Inghilterra, non essendo stati giustiziati gli assassini di s. Tommaso Becket, divennero quelli tanto numerosi che il primate Riccardo a sicurezza del clero richiese che l'uccisione dei chierici, come dei laici, fosse rimessa ai giudici secolari, perché avesse la medesima punizione. Il che fu poi decretato da un sinodo di Londra nel 1176 (677). In altre parti, dopo riconosciuto dalla Chiesa il delitto, si rilasciava il colpevole al foro secolare, ma anche allora con supplica, di risparmiargli la vita.

Ottime ammonizioni ai giudici secolari pubblicò Innocenzo IV a Lione nel 1245 (678), e nelle decretali dei papi ci fu lasciato un esempio splendidissimo della maturità e ponderazione, con cui si debbono condurre i giudizi.

§ 2.

Ma se gravi difetti noi troviamo nell'amministrazione della giustizia, nella legislazione e nella pubblica sicurezza dei singoli paesi, grandi pure si mostrano i progressi e nella libertà del popolo e nella fresca vigoria degli animi e nell'audace operosità del cavaliere magnanimo,

come nel nobile disinteresse del borghese della città, e nel rimedio infine che si porgeva ai mali presenti mediante l'opera prodigiosa della Chiesa e dei suoi più eminenti personaggi (679).

Così vivificato dalla Chiesa *l'amore del bene pubblico* e della patria, operava senza posa e fondava opere pie e istituti di beneficenza, nominatamente *ospedali e ricoveri*, indi, allorché la lebbra fu portata in Europa dalle crociate, *case di lebbrosi*. Il terzo concilio di Laterano ordinava l'istituzione di chiese e di cimiteri propri per i lebbrosi; con che si doveva arrestare la diffusione del terribile malore, ma insieme provvedere nel miglior modo agli infetti (680).

Oltre a ciò si formarono molte *unioni e società* anche fra operai ed artieri, le quali avevano i loro santi patroni, le loro feste religiose, i loro stendardi e le loro bandiere. La tendenza irresistibile alle associazioni era universale: e tutte le umane necessità vi trovavano conforto ed appoggio: quindi sorgevano per tutto *confraternite* che promovevano in gran maniera la vita religiosa. Nell'edificare nuove chiese tutte le classi di persone, tutte le età concorrevano coi loro sacrifizi; e anche si formavano compagnie per la restaurazione delle vie e dei ponti. E così per la conversione dei pagani e dei peccatori, come per la difesa dei beni e diritti acquistati, come per altri molti onesti e magnanimi intenti si fondavano utili associazioni, abili ad operare grandi imprese.

Anche non mancavano a questo tempo anime generose, le quali per il bene universale gravissimi carichi s'imponevano, espiavano i delitti altrui e si sacrificavano per i loro prossimi, come fece ad esempio *Raimondo Palmare*, operaio di Piacenza (1140) (681).

Insomma, noi troviamo in questa età i maggiori contrasti: da una parte vizi grossolani, incredulità, ignoranza, corruzione e barbarie; dall'altra le virtù più sublimi, la fede più incrollabile, una scienza illuminata, una civiltà e una moralità di costumi veramente cristiana. Così fra i principi ed i grandi se ne incontrano degli increduli e dissoluti, come sul finire del secolo XI il conte *Giovanni di Soissons*, e tempo appresso, *Giovanni senza Terra* e *Federico II*; ma d'altro lato noi vediamo anche dei santi sul trono, come *s. Luigi IX di Francia*, *Bianca* sua madre, s*. Elisabetta di Turingia* (+1231) (682) ed altri. Di più troviamo sovente repentine conversioni da una vita dissoluta e brutale ad una vita tutta penitente ed ascetica (683), ovvero ammiriamo in altri fino dalla prima giovinezza risplendere un'ammirabile purità di costumi, come in una *Giuliana Falconieri*, in altri ardere una brama accesissima del martirio, come in un gran numero di generosi mendicanti. Fra papi, vescovi, sacerdoti e religiosi rifulgono splendidi esempi di virtù cristiana; e lo zelo per lo splendore della casa di Dio e per la salute delle anime, e una costanza invitta nelle più dure prove si ammira in tutti gli stati; ma soprattutto la fede attuata dalla carità penetra e il culto e la disciplina, e l'arte e la scienza, e la vita pubblica e la privata.

Quindi, in generale, questo periodo di tempo (dal 1100 al 1300), non ostante molti suoi difetti, supera di gran lunga il precedente, quanto alla parte morale; esso recò tali fiori e tali frutti da potersi paragonare coi più belli della primitiva cristianità.

§ 3.

L'affermazione tante volte ricantata, che l'intima unione di un popolo con la gerarchia, e segnatamente con la Sede apostolica, stabilendo il principio di una rigida unità, impedisca il sorgere della poesia popolare e della letteratura nazionale, è al tutto annientata dall'esempio del Medio Evo. In esso noi troviamo da una parte l'adesione più intima dei popoli cristiani al primato di Roma e la prevalenza della lingua latina usata dalla Chiesa nelle scienze; ma dall'altra una nuova vita e una mirabile freschezza di poesia nazionale, che sorge piena di giovinezza e di forza, e in diversi paesi raggiunge un'alta perfezione. Fino al secolo XIII vi aveva nelle lingue popolari un gran numero di canti religiosi e profani. Il canto popolare trovava favore nelle più svariate occasioni; nei viaggi e nelle processioni, in guerra e nelle feste religiose, massime della Madonna, e nelle rappresentazioni sacre.

Insieme con la lirica sorsero l'epopea, il dramma, la satira; le leggende e i romanzi crebbero senza numero, ed in essi ripigliavano voga e forma nuova le favole o tradizioni antiche. Quasi ogni paese cristiano poteva mostrare valenti poeti.

In Germania, oltre molti canti profani, in gran numero si contavano i canti religiosi, e parimente i drammi sacri, ossia i così detti misteri, dapprima composti in latino e appresso in lingua volgare, segnatamente le rappresentazioni sacre della Passione. In Francia fiorivano i trovadori, dati più all'amore sensuale, sovente satirici contro il clero e infetti di eresie. Ma vi

erano altresì romanze e ballate popolari eccellenti, ritratte dalle leggende di Carlo magno, dei cavalieri della Tavola Rotonda, del *s. Gral. Tibaudo*, il re di Navarra celebrato da Dante, cantò con vera ispirazione la ss. Vergine e le crociate. Simili argomenti si trattavano in Spagna; il dramma religioso ebbe quivi assai per tempo il suo svolgimento.

In altre parti la lingua del popolo era ancora troppo imperfetta. In Italia si poetò molto alla corte di Federico II, che era egli stesso poeta; ma per lo più solo di argomenti sensuali. Per contrario fiorì nell'Umbria la poesia religiosa con s. *Francesco* e i suoi discepoli. Il Santo stesso, anima poetica e piena di sensi nobili e cavallereschi, amava la poesia ed il canto; lodava il sole, cantava la povertà e l'amore di Dio. E frate *Pacifico*, convertito da lui si chiamava già prima il «re dei versi». Celebri similmente fra i poeti francescani furono *s. Bonaventura, Giacomino da Verona*, precursore di Dante, e *Iacopone da Todi*, il quale scrisse pure amare satire contro Bonifazio VIII, ma gliene domandò poscia il perdono (684).

La *prosa* si formò in Italia, come in Germania, con valenti cronisti, con gli statuti delle città e i libri giuridici e gli oratori di gran merito che ebbero singolare efficacia nella cultura del popolo. Le *traduzioni della Bibbia* in lingua volgare furono proibite da vari sinodi, a cagione dell'abuso che ne facevano gli eretici e dei pericoli che v'incontravano i laici non bastevolmente istruiti; ma Innocenzo III non vi si dichiarò del tutto contrario (685). Con tutto ciò, fino dal secolo XII, si trovano assai usate le cosiddette *Bibbie dei poveri*, che raccontavano la storia sacra con immagini in miniatura; e di poi abbellite con incisioni in legno, ebbero anche maggiore diffusione. Il popolo, non diviso dal clero, ma anzi unito per molteplici vincoli con lui, pigliava vivissima parte a tutti gli avvenimenti d'importanza, alle gioie ed ai dolori della Chiesa; ogni dì meglio si ridestava a più gravi pensieri, e s'infiammava a lottare per i suoi diritti e per la libertà. Nei giorni di riposo poi si abbandonava alle più allegre feste e si dava al bel tempo; né la Chiesa glielo interdiceva puntò, ma l'impediva solo dagli eccessi. Che se il popolo ignorava ancora l'arte di leggere e di scrivere, e tuttavia rari e costosi erano i libri, tanto più egli esercitava la memoria, massime da poi che ebbe alle mani tanta materia da istruirsi nelle prediche, nei versi e nelle rime. Così egli viveva quasi in una vivace contemplazione, di che i libri e le opere plastiche gli porgevano comodità; pendeva dalla parola viva, onde infocati oratori lo edificavano e l'istruivano; ascoltava le voci dei cantori che gli narravano gli avvenimenti, le storie, le leggende antiche e moderne, mentre i più avidi d'imparare trovavano modo, massime nei monasteri, di contentare o in una maniera o in un'altra i loro desideri. Tutto il culto poi, che per via d'immagini rappresentava e rendeva come sensibili i misteri della religione, conferiva essenzialmente all'istruzione del popolo.

Con tutto ciò duravano ancora nelle *feste religiose* vari abusi originati dal paganesimo e le guastavano spesso con allegrezza sfrenata. Così le mascherate in uso nelle feste di dicembre e di gennaio, le scene comiche, le danze, le gozzoviglie persistevano ancora, a dispetto di tutti gli sforzi tentati a distruggerle, con aggiungere alle feste profane significati religiosi (686): onde le cose più serie erano sovente frammischiate al comico. Così eravi una *festa dei folli*, che particolarmente in Francia si celebrava alla maniera dei saturnali il dì 1 di gennaio e alle volte anche il 6, mascherando le cerimonie della Chiesa e le funzioni religiose: in essa compariva un vescovo dei folli e con lui chierici mascherati, che trascorrevano a mille follie. Molte ordinazioni si diedero contro tale abuso, e segnatamente, a richiesta del legato pontificio, una proibizione del vescovo di Parigi nel 1199, e di un concilio pur di Parigi nel 1213. Ma ancora al 1444 la facoltà teologica ebbe da gridare contro questo abuso (687). Simigliante era la *festa degli asini* (ad onore dell'asinello su cui Cristo si trafugò in Egitto o su cui entrò in Gerusalemme), nella quale un asino bardato con vesti da canonico, era introdotto in chiesa fra canti buffoneschi; così pure la festa del vescovo bambino, nel giorno dei ss. Innocenti (28 dicembre), in cui un fanciullo con tutti gli ornamenti episcopali faceva da vescovo e teneva un discorso: indi si facevano balli anche in chiesa (688).

Tutti questi abusi, come altresì gli *spettacoli teatrali* nelle chiese, furono più volte proibiti, ma non mai potuti pienamente estirpare (689).

Parimente si usava nella festa dell'annunziazione di Maria che due buoni cantori rappresentassero in musica il dialogo tra l'Arcangelo e la Vergine: l'angelo talvolta era fatto discendere da una finestra della chiesa sull'ambone, in cui la Vergine era inginocchiata. A questo seguivano i canti dei patriarchi, dei profeti, delle sibille. Così nel giorno dell'ascensione si raffigurava la salita di Cristo al cielo, e nel dì di pentecoste si mandavano giù dalla volta colombe artificiali, globi di fuoco, bioccoli e foglie di rosa, di che alle volte succedevano anche disgrazie.

A queste e ad altre tali anche più grossolane rappresentazioni, a danze e canti si davano a riconoscere gli «*scolari vagabondi*», nominati anche *everardini* in Germania, giullari che portavano armi, e con la pessima vita, con lo scimmiottare gli offici divini, e col trarre monaci all'apostasia davano grandi scandali. Onde parecchi sinodi prescrissero di non ospitarli nelle case, né stimarli partecipi dei privilegi dello stato ecclesiastico (690).

I *misteri del natale e della passione*, come le fiere di pasqua, erano sovente favoriti dal clero. Né quel che vi fosse di scherzevole o di burlesco recava punto offesa alla fede profondamente radicata negli animi: bastava solo che nulla vi fosse di pericoloso ai costumi.

CAPO TREDICESIMO.

La piena conversione dei popoli slavi nel Nord-est dell'Europa.

§ 1.

Dopo che il cristianesimo, portato vi dalla Germania, si era già bene asso dato nel paese dei vendi sulle sponde orientali dell'Elba e che la Polonia si era aggiunta alla Chiesa, restava facilitato anche il guadagnare alla fede le schiatte slave (di finni e lituani) sparse lungo le rive del Baltico. Quest'opera apostolica fu compiuta nel secolo XIII, e segnatamente dalla Germania.

I *finni* a mezzo il secolo duodecimo duravano ancora pagani. Il re di Svezia, *Erico IX* il Santo, li soggettò (dal 1156 al 1157) e li costrinse al battesimo. Il vescovo *Enrico* di Upsala, inglese di nazione, fu il primo apostolo dei finni; ma da essi trucidato ben tosto nel 1158. L'opera della conversione si rendeva estremamente difficile a cagione della grande smania di libertà nel popolo e della poca conoscenza della imperfettissima lingua del paese che avevano i missionari.

Nell'anno 1221, la Finlandia aveva un vescovo per nome *Tommaso*. Circa quel tempo convenne persino interdire strettamente ai cristiani confinanti di procacciarsi l'appoggio dei vicini pagani e qualsiasi relazione di commercio e di navigazione con essi, poiché quelli facevano ogni opera di estirpare la novella pianta del cristianesimo.

Gregorio IX s'ingegnò di recare opportuni sovvenimenti al vescovo Tommaso nel 1229; e solo nel 1245 Innocenzo IV gli consentì di abdicare, come da lungo tempo supplicava. Una massima parte della Finlandia era tuttavia pagana, ovvero apostata, e i cristiani esposti a infinite persecuzioni.

Nel 1249 lo svedese Jarl Birger condusse una crociata contro i finni, e introdusse coloni cristiani nel regno. Ma come già i tavasti, così pure i karelii, che dietro a questi abitavano, inferocivano con ogni maniera di crudeltà contro i cristiani fatti prigioni.

Nel 1293, dopo che i russi altresì ebbero fatti varii tentativi di convertirli, il reggente di Svezia, Thorkel Knuston, imprese una nuova crociata. Allora furono soggiogati i finlandesi e trattati con maggiore rispetto, il che ebbe assai buon esito. Il vescovado poi fondatosi per i finni a Radamecki come già si era pensato fino dal 1229, fu traslatato ad *Abo* nel 1300 (691).

Le regioni del mar Baltico fino al golfo di Finlandia erano abitate da schiatte lettonie (slave), miste anche in parte di razze germaniche, le quali restarono per gran tempo ancora nel paganesimo e offrivano altresì vittime umane. Alquanti mercanti di Brema e di Lubecca avendo relazioni di commercio con la Livonia, nel 1186 un vecchio canonico di s. Agostino del monastero di Siegberg in Vayria, per nome *Meinardo*, vi si tragittò con essi, e aiutato da un ragguardevole personaggio di Livonia, eresse una chiesa a Ykeskola (Yxkull) sulla Duna, munita poi di una fortezza edificatavi dai mercanti tedeschi. Egli riuscì a trarre molti pagani al battesimo e con questi suoi novelli convertiti ributtare gli assalti dei pagani. Nel 1191, per mandato del papa, fu ordinato vescovo della nuova chiesa dall'arcivescovo Hartwig di Brema. Al suo ritorno egli trovò molti dei suoi neofiti ricaduti; e poco mancò che il compagno, Teodorico, dell'ordine cisterciense, non fosse immolato agli idoli; se non che consultatosi un

cavallo per oracolo e alzando questo il piede destro, l'ebbero a segno di dovergli salvare la vita. Il vescovo Meinardo pertanto altro non poté, fino alla sua morte seguita nel 1196, che l'affermare nella fede il piccolo numero di quelli che erano rimasti fedeli. Il suo successore, *Bertoldo* di Loccum, abate cisterciense di Sassonia, benché persona di tratto molto affabile e sostenuto con danaro dall'arcivescovo di Brema, non ebbe migliori successi, ché anzi fu costretto fuggirsi dal paese. Egli ottenne allora da Celestino III piena facoltà di allestire una crociata contro i vicini pagani. Con questa penetrò nel paese, vi conseguì una vittoria, ma infine cadde egli stesso in battaglia (1198). I livoni si fecero battezzare, ma partito l'esercito crociato, ritornarono pagani e persecutori del cristianesimo.

Assai migliori successi ebbe il terzo vescovo, *Alberto* di Buxhovden, secondo altri di Apeldern (1198-1229), già canonico di Brema, il quale mosse con nuovo esercito sul paese, lo soggettò senza indugio e sulle foci della Duna edificò nel 1200 la città di *Riga*, la popolò di coloni tedeschi e di monaci, e l'assunse a sua sede vescovile (692). Indi, alla difesa dei cristiani e delle loro chiese, questo vescovo infaticabile istituì, nel 1201, con approvazione del papa, un ordine religioso di cavalieri, detti *frati porta spada*, ovvero fratelli della milizia di Cristo, formati al modello dei templari.

I religiosi erano obbligati all'obbedienza del vescovo di Riga e portavano croce e spada sopra un bianco mantello. Al sostentamento dei cavalieri, Alberto destinò la terza parte del paese, di cui fecero donazione prima il re Filippo e di poi l'imperatore Ottone IV, secondo l'opinione allora comune, che l'imperatore avesse diritto di disporre dei paesi pagani.

Con l'aiuto di questi cavalieri - il cui primo gran maestro Vinno di Rohrbach cadde trucidato nel 1208 - come dei crociati che quasi ogni anno vi traevano dalla Germania, Alberto non pure si mantenne in Livonia, ma fece di più nuovi conquisti in Lituania, Estonia e Semigallia. Ma traendo i cavalieri sempre più a farsi indipendenti dal vescovo, ne sorsero tra questo e il loro ordine assai discordie, che poi Innocenzo III compose in maniera non disfavorevole all'ordine (693).

Onorio III nel 1217 diede facoltà ad Alberto di erigere altre sedi vescovili, ammonì l'arcivescovo di Brema e il suo capitolo di non imporre aggravi ad Alberto né ai crociati, e di non cercare più avanti di far soggetto alla giurisdizione metropolitana il vescovado di Riga, che n'era esente. Scrisse pure ai cisterciensi, sollecitandoli a inviare predicatori tra quelle nuove cristianità (694).

Nell'*Estonia* predicò verso il 1213 l'abate Teodorico, eletto vescovo e sostenuto dai vescovi di Paderbona, di Munster ed altri, come anche da Alberto; ma non senza difficoltà oppostegli dai cavalieri di spada. Di poi oltre Alberto, combatté gli estonii pagani anche il re Valdemaro II di Danimarca, e nel 1218 ottenne dal papa l'assenso di potere aggiungere al suo regno e alla chiesa danese la parte del paese da sé conquistata. Così fu istituito un vescovado danese a Reval. Sorse quindi controversia tra i sacerdoti tedeschi e i danesi, ma si terminò al fine in favore dei primi. Alberto riuscì parimente a stabilire vescovadi nella parte da lui dipendente dell'Estonia. Dopo la prigionia di Valdemaro, i cavalieri di Livonia s'impadronirono a forza del suo paese, e ne scacciarono i vescovi danesi di Reval, Leal e Viron. Solo nel 1238 si venne ad un accordo fra l'ordine dei cavalieri ed il re.

L'Estonia nel 1224 ebbe a sede vescovile *Dorpat*, città conquistata nel 1223; e la *Semigallia*, convertita fino dal 1218, la città di Selon (Seelburg). Onorio III nel 1224 spedì legato il vescovo Guglielmo di Modena; e questi nel 1225 diede ordini che si trattassero con riguardo i novelli convertiti, ridonati alla libertà, fece molti salutari provvedimenti e compose varie differenze. Gregorio IX poi, nel 1227, introdusse nella diocesi di Riga e di Selon l'*ordine premonstratese*; dopo la morte di Adalberto (1229) affidò la chiesa di Riga al canonico Niccolò di Magdeburgo, e nel 1292 inviò colà Balduino di Sinigaglia, da lui stesso ordinato vescovo, il quale, già nel 1230, in qualità di penitenziere del cardinal legato Ottone, aveva conchiuso un accordo col principe Lamechin di Curlandia. Quivi già da tempo i mercatanti danesi avevano edificato una chiesa, e il cristianesimo non vi trovava quasi opposizione.

La *Curlandia* venne parte sotto la diocesi di Riga, parte sotto quella di Semigallia e la terza parte formò diocesi da sé (1245). L'isola di *Oesel* (Oezilia), nido di corsari, conquistata nel 1226, ebbe similmente un vescovo proprio, di nome Enrico. Per contrario la diocesi di Semigallia, a cagione delle molte apostasie seguite circa il 1251, fu di nuovo soppressa ed aggiunta alla diocesi di Riga, e questa poi da Innocenzo IV venne eretta nel 1246 in arcivescovado con i suffraganati di Dorpat, Oesel e Curlandia, i quali avevano sino allora sostenuto molte variazioni. *Alberto Suerber* fu il primo *metropolita di Riga* e morì nel 1272. Le

rendite dei tre suffraganati essendo assai tenui, il papa consentì ai vescovi di possedere ad un tempo anche altri benefizi (1248) (695).

§ 2.

Ma più che in altri paesi del Settentrione il paganesimo era profondamente radicato nella Prussia, e massime per il grande potere dei grivi, i quali erano insieme preti, legislatori e giudici. Veneratissimo era il santuario nazionale di Romove, sede ad un tempo del supremo loro sacerdote, con la sua quercia sacra e i suoi simulacri velati degli Dei. I costumi del popolo, il quale viveva a tribù diverse e fra loro indipendenti, erano al tutto selvaggi, la donna avvilita in estremo, usata la pluralità delle mogli, l'uccidere e l'esporre i vecchi decrepiti e i fanciulli, ardere gli schiavi coi cadaveri dei loro padroni e il sacrificare vittime umane.

I primi banditori del Vangelo (come s. Adalberto nel 997 e s. Brunone nel 1008) v' incontrarono il martirio. E l'odio del paese contro tutto ciò che sapesse di cristiano si fece anche più accanito per le lunghe guerre che avevano con la Polonia (696).

Intorno al 1207, l'abate cisterciense, *Goffredo di Lukina* polacco, insieme con suo fratello *Filippo*, predicò ai prussiani e vi convertì anche due ragguardevoli personaggi. Ma poco stante Filippo fu messo a morte, e Goffredo forzato di ritornarsene in Polonia. Dopo ciò, *Cristiano*, monaco cisterciense del monastero di Oliva in Polonia, riprese animo di tentare da capo quell'impresa tante volte fallita (1209). Egli divenne il vero apostolo dei prussiani, e degno in tutto di cotale ministero per la prudenza, la dolcezza e le sue, eminenti virtù. Convertì, sui confini del paese di Culm, gran numero di abitanti di Pomesania e di Lobau. Al papa convenne tosto di prendere la protezione dei novelli convertiti contro i duchi di Pomerania e di Polonia. Cristiano, di poi, con due principi nuovamente convertiti venne a Roma, ove Innocenzo III nel 1215 lo creò *vescovo della Prussia* e lo raccomandò alla protezione dell'arcivescovo di Gnesen e dei duchi sopra nominati. Ma i prussiani pagani condussero una vera guerra di sterminio contro le tenere pianticelle di Cristiano; rovinarono le chiese, trucidarono i sacerdoti fra più crudeli martori, e minacciarono altresì la Polonia cristiana. Onorio III pertanto gli accordò nel 1217, insieme col pieno mandato di erigere vescovadi, la facoltà di muovere una crociata. Questa si effettuò nel 1219. Culm venne fortificata e fatta sede del vescovado (1222). Senonché, partiti i crociati, i pagani ripresero le armi: laonde Cristiano, confortatovi dal duca Corrado di Masovia e dal legato pontificio, istituì l'ordine dei *frati cavalieri di Prussia (di Dobrin*), i quali vestivano un mantello bianco, con una spada e una stella. Ma il novello ordine soggiacque ben tosto alla preponderanza dei nemici; il monastero stesso di Oliva fu distrutto, i monaci di Danziga trucidati fra mille tormenti. Allora il vescovo Cristiano e il duca Corrado chiamarono in aiuto l'ordine dei *cavalieri teutonici*, profferendo loro il paese di Culm e un altro situato fra la Masovia e la Prussia. E questo trattato, che procacciava all'ordine un vasto dominio e insieme i diritti di principi tedeschi, fu ratificato dall'imperatore Federico II e così pure dal papa Gregorio IX.

Così dall'anno 1228 i cavalieri, sostenuti da alquanti crociati, cominciarono quella lotta che durò vicino a sessant'anni. Penetrarono nel cuore del paese, vi edificarono castella e città, vi chiamarono coloni tedeschi; sì unirono coi cavalieri portaspada di Livonia (nel 1237) e rafforzarono la loro dominazione, lottando contro nemici interni ed esterni, ma eziandio contro il loro proprio vescovo Cristiano (+1241). Innocenzo IV nel 1243 ripartì il paese nei vescovadi di Culm (Lobau), di *Pomesania*, (Riesenburg e Marienwerder), di *Ermeland* (Braunsberg, Heilsberg), a cui si aggiunse di poi quello di *Samland*, fondato dall'esercito crociato del re Ottocaro di Boemia (1255). Ogni vescovado aveva da essere diviso in tre parti, delle quali una spettasse al vescovo e due all'ordine dei cavalieri. Questo aveva così la supremazia, ma insieme aveva da lottare contro gli abitanti pagani, contro i duchi di Pomerania, contro i lituani ed i russi. Giacomo di Troyes (di poi Urbano IV) nel 1249 praticò un accordo, per cui i prussiani rinunziavano al loro paganesimo e assumevano certe obbligazioni; e l'ordine loro faceva molte concessioni, di cui la Sede apostolica veglierebbe al mantenimento. Questa poi sollecitava altresì l'invio colà di valorosi operai, fra i quali sommamente benemerito fu s. Giacinto, domenicano polacco, morto nel 1257. Molti fanciulli prussiani si educavano in Germania e particolarmente a Magdeburgo; di poi al 1251 s'istituirono scuole anche in Prussia e venivano ottimamente dirette dai domenicani. Le città, nominatamente Konisberg (dall'anno 1255), cominciarono a prosperare, e i costumi germanici cristiani trionfarono sull'antica barbarie.

Ma un'ultima volta ancora il paganesimo prussiano rialzò la testa, incoraggiato da una sconfitta recata ai cavalieri teutonici dai lituani, i quali, fatti prigioni otto cavalieri, li bruciarono vivi ai loro idoli. Di nuovo i sacerdoti furono trucidati e diroccate le chiese. In questa nuova lotta, senza dubbio, l'ordine, travagliato da molte parti, avrebbe dovuto soccombere, se i papi non avessero loro inviato in aiuto nuovi eserciti di crociati. Allorché poi, nel 1283, dopo una guerra sanguinosa di ventidue anni, l'ordine usci vincitore, le concessioni fatte ai prussiani col trattato del 1249 restavano soppresse e la sorte dei vinti rimessa interamente all'arbitrio dei cavalieri. Con tutto ciò, sebbene molti perdessero la nobiltà e la libertà personale, ovvero quella di disporre delle loro possessioni e divenissero alla condizione di contadini o di servi, la sorte dei vinti fu nella sostanza infinitamente più mite, che non la condizione delle popolazioni slave confinanti, sotto altra dominazione. I quattro vescovi di Prussia, d'ordine del papa, furono posti in una cotale dipendenza dalla sovranità dell'ordine teutonico: e nominatamente non potevano fulminare censura contro i cavalieri, le loro genti e le loro chiese. Inoltre i vescovi e i canonici, salvo quei di Ermeland, si prendevano di solito dai preti che appartenevano all'ordine: e questo ottenne altresì il diritto di visitare i capitoli ed aveva dappertutto una somma ingerenza. Senonché la condizione abbastanza indipendente dell'*arcivescovo di Riga*, quale metropolita di Livonia e di Prussia, il contrasto fra gl'interessi della città di Riga e dell'ordine, il quale favoriva anzi tutte le sue città di Culm, Thern, Elbing, Konigsberg, Marienwerder, Marienburg (dopo il 1309 sede del Gran Maestro teutonico) e per ultimo le discordie sorte rispetto alla possessione e giurisdizione cagionarono sul finire del secolo XIII lunghe e funeste dissensioni e guerre. In esse fu spesso varia la fortuna, e l'arcivescovo stesso non ebbe rossore di cercarsi anche alleati fra i pagani.

§ 3.

Ai prussiani erano congiunti di schiatta i *lituani*, i quali, oltre al Dio del tuono Perkun, adoravano con un culto speciale gli animali. Essi combatterono lungamente contro l'ordine teutonico, sotto il loro granduca Ringold (dall'anno 1230). Ma il costui successore Mindowe, nel 1251, sconfitto dall'ordine teutonico, fu costretto a ricevere il battesimo; egli richiese ad Innocenzo IV il titolo di re e soggettò alla Sede apostolica il suo regno. Il papa, a fine di giovare alla propagazione del cristianesimo, accettò questa sottomissione, fece rivestire delle insegne reali il principe dal vescovo di Culm, e vi spedì a primo vescovo il domenicano *Vito* (1252).

Ma lo zelo di Mindowe non ebbe durata: egli ricadde nell'idolatria e perseguitò i cristiani. Con ciò la Lituania rimase pagana fino al 1386. Perché, sebbene Gedimin, dal 1315 al 1340, mostrò tolleranza ed ammise dei frati predicatori e dei missionari russi, il cristianesimo però non vi prevalse che al tempo di *Iagellone* (Jagal o Jagiel). Questi, dapprima nemico mortale dei polacchi, propose di poi ai signori di Polonia di unire, sposando egli la loro giovane regina Edvige, i due regni e rendere cristiana la Lituania. L'accordo fu conchiuso: Iagellone battezzato con molti suoi grandi in Cracovia e chiamatosi quindi innanzi Vladislao. Indi, accompagnato dalla regina e da gran moltitudine di signori e di ecclesiastici di Polonia, si condusse a Wilna, ove una dieta del regno proclamò religione dello stato la religione cristiana. A Wilna fu eretto un vescovado, ed occupato per prima da un frate minore polacco, Andrea *Vasillo*, confessore della regina (1388-1398), ma stante l'ignoranza, in che erano i preti polacchi, della lingua del paese, la conversione del popolo si fece molto affrettatamente e quasichè solo al di fuori. Si spensero i fuochi sacri, si tagliarono i boschi, si uccisero i serpenti e le lucertole venerate, s'infransero gl'idoli. E il popolo, vedendo tutto ciò succedere impunemente, si accostò più facilmente alla nuova religione. I neofiti, allettati dal regalo di vesti nuove, traevano a schiere sul lido e quivi, bene spesso senz'altra istruzione, si battezzavano. Il re sì studiò poi di supplire con le missioni e le prediche a cotale difetto, ma ciò nondimeno i costumi pagani per assai gran tempo si mantennero, almeno in segreto.

Alla schiatta lituana appartenevano altresì i *samaiti*, i quali nel secolo XV si ridussero a conversione. Molti di essi avevano già ricevuto il battesimo da sacerdoti prussiani nel 1401, sotto la dominazione dell'ordine teutonico: ma formalmente la religione cristiana non vi fu introdotta che nel 1413 dal re Iagellone e dal granduca di Lituania Witeldo. Essi riconobbero il Dio dei cristiani per più possente, dacché i loro idoli erano messi in pezzi dai suoi ministri

impunemente, e così diedero ascolto ai predicatori della fede. Witeldo poi fondò un vescovado in Miedmiki, la prima città del paese.

I *lapponi* si erano sottomessi alla Svezia nel 1279 e verso il 1335 cominciarono essi pure a convertirsi al cristianesimo, avendo l'arcivescovo *Emming* di Upsala consacrata una chiesa a Tornea e battezzato un certo numero di lapponi (697). Il paganesimo nondimeno vi continuò ancora nei secoli susseguenti. E il simile avvenne anche per lungo tempo fra i *cumani*, emigrati in Ungheria, dei quali già l'arcivescovo Roberto di Gran (fino al 1229) aveva convertito un buon numero; onde era stato lodato da Gregorio IX e istituito legato apostolico. Egli fu appoggiato dai domenicani e singolarmente dal loro vescovo Teodorico. Ma la più parte di questo popolo, che fu assai favorito da Bela IV e da Ladislao IV, rimase pagana, e radicò i suoi rozzi costumi in Ungheria; il culto degli idoli, le rapine e i saccheggi delle chiese, e le oscenità d'ogni maniera vi si propagarono con essi. Quindi con tutti i provvedimenti e i decreti che si fecero, solo nel 1350 venne fatto ai frati minori di convertire un maggior numero di quelle rozze genti (698).

CAPO QUATTORDICESIMO.

Le ultime crociate di Palestina.

§ 1.

I papi si erano costantemente affaticati, nel corso del secolo XIII, di mantenere viva l'idea della crociata e di ridurre e mantenere in possesso dei cristiani, mediante nuove imprese di guerra, i luoghi santi della Palestina. Ma le lotte religiose e politiche, come le condizioni politiche dei popoli di Occidente, impedirono l'esito di tali fatiche. E noi abbiamo veduto (sopra, a pag. 277 ss.) in qual modo deplorevole si disciolse, per i continui indugi dell'imperatore Federico II, l'esercito crociato, già raccoltosi nell'Italia meridionale. Quando poi l'imperatore Federico II, aggravato dalla scomunica della Chiesa, imprese finalmente la spedizione in Oriente, e il 7 settembre 1228 giunse a Tolemaide, il piccolo numero delle sue genti, e le sue relazioni verso il sultano Kamil impedirono ogni altro prospero successo. L'esito per tanto di questa così detta *quinta crociata*, fu un accordo col sultano, conchiuso il 19 febbraio 1229, il quale fermava una tregua di dieci anni e lasciava ai cristiani ciò che di già possedevano. Gerusalemme con pochi altri luoghi fu ceduta all'imperatore, ma con questo, che non si rimettessero in piedi le mura, e che il tempio di Salomone, cattedrale ad un tempo del patriarca, restasse in guardia dei musulmani e stesse a questi aperto non meno che ai cristiani.

La città e il contado di Antiochia, Tripoli e altri conquisti dei cristiani non erano inclusi nel trattato. L'imperatore così, mentre si obbligava di combattere con le armi i nemici del trattato, lasciava in piena balia degli infedeli i cristiani di Palestina, maggiormente che il sultano di Damasco non riconosceva il trattato conchiusosi col sultano d'Egitto (699). Federico dopo ciò fece la sua entrata in Gerusalemme e qui vi s'impose di propria mano la corona reale. Egli teneva il patriarca di Gerusalemme come prigioniero, e parecchi mendicanti che difendevano la causa della Chiesa, fece strappare dal pulpito. Di poi, fino dal maggio del 1229, egli abbandonava la Palestina, non senza avere prima spacciati in Europa pomposi ragguagli sull'esito splendido delle sue armi.

Ma i danni del trattato per lui conchiuso non tardarono a manifestarsi. E già nel 1230 Gerusalemme fu assalita da un'orda fanatica di saraceni, i quali fecero macello di un gran numero di cristiani e diedero il guasto ad ogni cosa. La sconfitta poi del maresciallo Riccardo, preposto da Federico all'isola di Cipro, nel 1232 abbatté in tutto l'autorità dell'imperatore in Oriente.

Gli sforzi della Sede pontificia e del re Tibaldo di Navarra caddero a vuoto. Ai 13 novembre 1239 i cristiani perderono la *giornata d'Ascalona*; e per le loro discordie, nel 1240, *Riccardo di*

Cornovaglia si vide attraversato ogni successo. Dopo il ritorno poi di Riccardo e del duca di Borgogna nel 1242, gli ordini cavallereschi e i baroni del piccolo regno non furono più in grado di ribattere gli assalti uniti del sultano d'Egitto e dei caresmii che stavano al suo soldo. Dopo la infausta *giornata di Gaza*, nell'ottobre del 1244, caddero Tiberiade, Ebron e Naplo. Gli ordini cavallereschi erano quasi in tutto esausti. Gerusalemme quindi fu perduta per sempre; e il dominio cristiano ristretto solo ai pochi luoghi, che gli appartenevano nel 1192.

Gli sforzi di Gregorio IX e dei suoi successori furono pur troppo senza effetto.

§ 2.

In Occidente l'entusiasmo per Terra Santa era ornai assopito. Solo il re di Francia, *Luigi IX*, pio non meno che prode e cavalleresco, si votò, in una grave infermità, d'imprendere, ove risanasse, una nuova crociata, e ottenuta la guarigione, allestì nel 1248 un esercito. Indi, pieno di santo ardore, nella festa di natale diede egli stesso la croce a' suoi cavalieri. E poiché la Palestina era travagliata soprattutto dall'Egitto, egli quivi s'indirizzò con le sue genti e prese Damietta nel 1249. Ma mentre già si avanzava contro il Cairo, in seguito alle mosse avventate del conte d'Artois, egli cadde prigioniero del sultano (il 5 aprile del 1250). Innocenzo IV gli scrisse lettere di conforto, ordinò pubbliche preghiere per lui e sollecitò i cristiani tutti a concorrervi. Il re fu obbligato a pagare una grossa somma di riscatto e a cedere Damietta; appresso ciò, gli fu concesso di visitare come pellegrino la Palestina, e recarvi alcuni vantaggi ai cristiani. Egli ritornò in Francia nel 1254, ove fra quel mezzo gli era morta la madre Bianca, la quale aveva la reggenza in sua vece. Luigi si manteneva l'amore del suo popolo, ma non di smise il pensiero di sciogliere il suo voto in maniera anche migliore, con tutto che *l'entusiasmo per le crociate fosse quasi spento* e già infamato presso alcuni per vari eccessi, quali le persecuzioni dei giudei, le ipocrisie di parecchi impostori e la sorte infelice di molti pellegrini.

Quando però Clemente IV - dopo i grandi progressi di Bibar, sultano d'Egitto, che nel 1268 aveva preso Antiochia - fece di nuovo predicare la crociata, Luigi adunò i suoi nobili, pose loro davanti agli occhi la corona di spine del Redentore, ed egli stesso, di mano del legato, prese la croce. Indi si dispose a grandi preparativi, levò di consenso del papa sussidi sulle chiese e in fine si ripose in viaggio nel 1270.

Presso Cagliari si unirono a lui il re Teobaldo di Navarra ed altri, e per consiglio di Carlo d'Angiò si determinarono di assalire Tunisi, d'onde l'Egitto riceveva spessi rinforzi. Ai 17 luglio l'armata di s. Luigi approdò a Tunisi; e tosto l'antica Cartagine fu presa. Ma nell'esercito gettarono morbi pestilenziali. Ai 3 di agosto morì Giovanni tiglio del re Luigi, quattro giorni appresso il legato del papa, ed infine, ai 25 agosto 1270, s. Luigi stesso in età di 56 anni, pianto con amaro lutto da tutta la cristianità. Filippo III, suo figlio, e Carlo d'Angiò proseguirono la lotta, di poi il 30 ottobre fermarono pace assai vantaggiosa con Tunisi e quindi se ne ritornarono per la Sicilia, ove anche il re di Navarra finì di vivere. Il principe ereditario d'Inghilterra giunto più tardi a Tunisi mosse con il suo esercito in Palestina e ritardò ancora per qualche tempo la caduta di Tolemaide.

Vani caddero gli sforzi del *secondo concilio di Lione*, di Gregorio X e dei suoi successori. Il re Carlo I di Napoli - al quale Maria di Antiochia, figlia di Boemondo IV, aveva ceduto (1277) i suoi diritti alla corona di Gerusalemme contrastati dal re di Cipro Ugo III - fu impedito da tentare una nuova crociata per la sollevazione della Sicilia, la guerra con l'Aragona e la prigionia di suo figlio. Nel 1287 il sultano d'Egitto prese Laodicea e Tripoli, e si rese tributari i principi cristiani di Tiro e d'Armenia. Niccolò IV fece predicare una nuova crociata e inviò anche grosse somme di danaro e un venti navi in aiuto.

Ma il re di Francia negava ogni sussidio; il re d'Inghilterra lo differiva; quelli d'Aragona e di Sicilia, come la repubblica di Genova, stringevano anche lega col sultano (1290). Quindi finalmente, agli 8 maggio 1291, andò perduta senza rimedio per i cristiani la fortezza di Tolemaide e non guari dopo anche Tiro, Sidone e Berito. Solo Cipro e l'Armenia restavano tuttora in mano dei cristiani.

I grandiosi e indicibili sforzi dei papi non trovarono più veruna corrispondenza in Occidente. Solo di tempo in tempo si raccoglievano qua e là offerte di danaro per il Santo Sepolcro.

CAPO QUINDICESIMO.

L'Oriente cristiano nel secolo XIII. Tentativi di unione tra Roma e Bisanzio.

§ 1.

La *conquista di Costantinopoli* fatta dai latini (vedi sopra, pag. 250 ss.) diede un nuovo avviamento alle relazioni tra Bisanzio e l'Occidente. Dopo che il patriarca Giovanni X Camatero (1198-1206) ebbe lasciato Costantinopoli conquistata dai latini e la sede del patriarcato fu per ultimo trasferita a Nicea, ove altresì si fermò la residenza dell'imperatore, quasi tutti i patriarchi per qualche spazio di tempo furono persone assai degne, esclusone Massimo assuntovi per favore di donne nel 1216. Manuele I (+1221) e Germano II si mostrarono al tutto degni del loro grado. Ma fra i greci soggiogati cresceva ogni dì più l'*odio contro i latini*, detestati allora ugualmente come oppressori e come eretici: si lavavano gli altari, su cui avessero celebrato preti latini e si reiterava il battesimo ai battezzati conforme al rito latino. Molti greci poi furono costretti a commemorare il nome del papa. Sotto l'imperatore Enrico molti si voltarono ad Innocenzo III, supplicandolo di convocare un sinodo ecumenico per comporre le controversie sulla fede, come anche di far cessare le violenze e rimettere un patriarca greco.

Fu quindi consentito ai greci, i quali non volessero accettare il rito latino, di seguire il rito greco; in quelle chiese, ove non si trovavano che soli greci, si consacrassero vescovi greci, che fossero devoti alla Sede romana e al patriarca latino. Ma innanzi tutto si tenne ferma l'unità della fede.

Fra tanto, mentre a Bisanzio invelenivano gli odi, gl'*imperatori residenti a Nicea s'ingegnavano per rispetti politici di guadagnarsi i papi*, massime quando Giovanni di Brienne ebbe preso il governo a Costantinopoli, in luogo di Balduino II ancora pupillo (1231). Mediante alcuni missionari francescani che si trovavano a Nicea, Giovanni II Vataze, genero di Teodoro Lascaris, e il patriarca Germano strinsero relazioni con Roma (700). Germano scrisse (nel 1232) a Gregorio IX e ai cardinali per procacciare l'unione della Chiesa. Egli riconosceva bensì al pontefice il primato della Sede apostolica, ma difendeva i greci come innocenti dello scisma e ingiustamente perseguitati; esaltava le glorie, della Chiesa orientale, ma frammischiava alle espressioni concilianti altre non poche assai dure. Gregorio IX, nella sua risposta del 26 luglio 1232, gli significava d'avere a lui inviato alcuni religiosi, affine di certificarlo di quanto egli inchinasse all'unione; sosteneva il primato della Sede romana, deplorava la sorte della Chiesa greca, la quale separata da Roma aveva perduto ogni libertà religiosa ed era venuta schiava della podestà secolare; e in fine lo rassicurava dell'amore che portano i successori di Pietro a tutti i dissidenti. Gregorio inviò ancora ai due domenicani e ai due francescani già partiti, un'altra lettera (dei 18 maggio 1233) la quale trattava delle due spade della cristianità e del valore della consacrazione fatta con pane azzimo. I quattro religiosi furono accolti a grande onore in Nicea; disputarono sul *Filioque* e sugli azzimi, ribatterono molte obiezioni dei greci, i quali dichiaravano invalida la consacrazione fatta con pane non fermentato; ma, non ostante tutti gli sforzi dell'imperatore, essi non ottennero alcun frutto da contentarsene. L'imperatore un'altra volta si dichiarò disposto a fare accettare il nome del papa nei dittici della sua chiesa, ma con questo che egli non prestasse più nessun aiuto ai latini di Costantinopoli: al che Gregorio IX non poté indursi, mentre anzi faceva di tutto per procacciare a quelli soccorso. Parimente vane riuscirono altre pratiche tentate appresso, come nel 1240, e poi sotto Innocenzo IV. Non altri che intenti politici erano quelli che la corte di Nicea mirava a conseguire per via del papa (701).

A nulla poi riuscirono gli sforzi di Alessandro IV presso l'imperatore Teodoro II Lascaris, il quale aveva composto egli stesso opere polemiche contro la dottrina dei latini sullo Spirito Santo (702). Il dotto *Niceforo Blemmide* pigliò da prima a difendere la formola che lo Spirito Santo procede dal Padre *per il Figliuolo*, ma nel 1255 ricusò la dignità di patriarca, e appresso

pare che si allontanasse di nuovo dai latini (703). Questi furono allora assaliti in molti scritti, e anche dall'erudito storico *Giorgio Acropolita* (704).

Tra queste cose *Michele Paleologo* si aprì coi delitti la via al trono, e l'ottenne in luogo di Giovanni IV figlio di Teodoro II. Il patriarca Arsenio fece ogni cosa in favore di quest'ultimo, che era suo protetto, e Michele dové promettergli nel 1259 che serberebbe il regno a Giovanni IV. Ma egli ruppe questo giuramento, e fece accecare il giovane imperatore. Quindi fu scomunicato e costretto di sottomettersi alla penitenza canonica. Nell'estate del 1261, con infinito giubilo dei greci, egli poté rientrare in Costantinopoli. A fine poi di allontanare una nuova crociata dei latini, nel 1263 egli si mise in trattato con Urbano IV. I migliori teologi dell'Occidente si disposero a misurare coi greci le forze del loro ingegno; e s. Tommaso d'Aquino scrisse allora il suo trattato sugli errori dei greci. Clemente IV trovò insufficiente la formola d'unione inviatagli dall'imperatore: gliene spedì un'altra nel 1269. Ma lo zelo di Michele si raffreddò, non appena gli parve dileguato il pericolo di un assalto; e poi di nuovo si riaccese, quando, dopo il 1269, ebbe di nuovo a temerlo da parte di Napoli. Egli mandò allora messi alla corte romana e a Luigi IX re di Francia, il quale anche si adoperò per lui appresso i cardinali, vacando in quel mentre la Sede pontificia. I cardinali lo posero sull'avviso contro l'astuta politica dei greci, e persistendo nella formola di Clemente IV incaricarono Rodolfo di Albano di trattarne. Il nuovo papa *Gregorio X* pose ogni studio ad effettuare l'unione e invitò l'*imperatore Michele* al gran *concilio di Lione*.

§ 2.

Giovanni Parastron dell'ordine dei minori, greco di nascita, si affaticò all'opera dell'unione con zelo ardentissimo. Andava e tornava da Costantinopoli in Italia, e si ingegnava per ogni via di tirare i vescovi a sottoscrivere il formulario del papa. L'imperatore poi loro rappresentava, che senza l'unione coi latini andrebbe perduto l'impero, che questa unione per contrario l'avrebbe salvato e ben si poteva fare senza scrupolo di coscienza, da poiché tale erasi già accordata in Nicea sotto il patriarca Manuele. L'abate Giuseppe, assunto in luogo di Arsenio, - il quale aveva dovuto rassegnare una seconda volta il patriarcato, - era uomo poco istruito e fece combattere l'unione da diversi monaci, come da Giobbe Jasite: egli, in una l'adunanza tenuta davanti all'imperatore, commise al dotto archivista *Giovanni Beccos*, di rifiutare tutti gli argomenti dell'imperatore. Dopo un lungo indugiare, questi dichiarò che i latini si dovevano tenere in conto di eretici. L'imperatore indispettito di vedere così fallito il suo disegno, lo fece incarcerare con tutta la sua famiglia. Ma stando in prigione il Beccos studiò nei Padri e nei dottori amici dell'unione; e a poco a poco mutò parere in favore dei latini. Informato di questa mutazione, l'imperatore si dispose di procedere avanti risolutamente e con prestezza. Il patriarca Giuseppe dovette rinchiudersi in un monastero per quivi rimanere, se l'unione avesse effetto, o ritornare alla sua dignità, se l'unione fallisse. Le tre condizioni richieste da Roma da un secolo innanzi, furono di nuovo proposte al clero, cioè il riconoscimento del primato romano, le appellazioni al papa e la commemorazione di lui nella liturgia. Gli scismatici pieni di fanatismo si agitavano in contrario, gridando che dato uno dei postulati, tutti gli altri seguitavano appresso, e il fare commemorazione del papa significava l'aver comunione coi falsificatori del simbolo. Con tutto ciò la più parte, per ragioni o per minacce dell'imperatore, s'indussero a consentire, osservando egli che nessuno sarebbe forzato ad ammettere alcuna giunta nel simbolo. Per tanto furono deputati a Lione come legati l'arcivescovo Teofane di Nicea e Germano III, già patriarca e prima vescovo di Adrianopoli, e il cancelliere e senatore Giorgio Acropolita con due uffiziali di corte. Né il papa aveva fatto concessione politica, anzi posto il pregio dell'opera in questo, che i greci si riducessero alla comunione della Sede apostolica senza temporali vantaggi (705).

Dopo il *ritorno dei deputati da Lione* - ai quali, abiurato lo scisma e riconosciuto il *Filioque* e il primato del papa, fu consentito di ritenere il rito greco ed il simbolo - il nome del papa venne rimesso nei dittici, e nella messa solenne dei 16 gennaio l275, letta l'epistola e l'evangelo anche in latino, Gregorio X fu proclamato papa ecumenico; e dopo ciò, adempiutasi la condizione posta alla rinunzia di Giuseppe, fu assunto a patriarca il dotto *Giovanni Beccos*, col nome di Giovanni XI (26 maggio). Egli seppe coi benefizi e con la dolcezza guadagnarsi molti cuori e difese l'unione con vari scritti, nei quali confuta medesimamente i teologi scismatici vissuti dal tempo di Fozio. E con questi egli combatteva altresì quei che dicevano, la separazione dai latini doversi ritenere, perché antichissima. I fanatici dello scisma divennero

suoi più fieri nemici, gli aizzarono contro il patriarca deposto, Giuseppe, già suo - amicissimo, sparsero libelli infamatori e si adoperarono per ogni via di rompere l'unione. Papa *Giovanni XXI* nel 1276 deputò per legati due vescovi e due domenicani, e parimente l'imperatore col principe ereditario e il patriarca col suo sinodo inviarono lettere ossequiose alla Sede apostolica.

Una sommossa levatasi dagli avversari dell'unione fu dall'imperatore severamente repressa. *Niccolo III* inviò nuovi nunzi e, poco affidandosi della sincerità dei greci, richiese nuove condizioni rispetto al giuramento dell'unione, all'ammissione del *Filioque* nel simbolo, all'assoluzione dallo scisma, all'accettazione di un cardinale legato ed alla pace da farsi con Carlo d'Angiò. Molti greci usavano formole ambigue, a fine di seppellire a poco a poco l'unione ovvero ridurla ad una semplice apparenza. L'imperatore, dapprima già sì caldo nel suo zelo contro di essi, si raffreddava ogni di più, dacché non otteneva i suoi intenti politici. *Martino IV* teneva tutto il procedere di lui in conto di una mera finzione ed era di più aizzato da Carlo d'Angiò: si ché egli accolse di mala grazia gli arcivescovi di Eraclea e di Nicea, spediti a congratularsi con lui; ed appresso (ai 18 novembre 1281) fulminò *scomunica* contro *Michele Paleologo*, come fautore dello scisma e dell'eresia, e interdisse ai fedeli ogni commercio con lui. Michele vietò allora di leggersi il nome del papa nella chiesa e disegnava persino di rivocare l'unione conchiusa con tanto stento. Egli poi sconfisse l'esercito del re di Napoli presso Belgrado e si collegò coi siciliani ribelli e con Pietro d'Aragona. Poco appresso morì, agli 11 dicembre 1282 (706).

Il figlio di lui *Andronico rivocò incontanente l'unione*; per il consenso prestato a quella si rimise alla penitenza canonica, e fece persino interdire la sepoltura ecclesiastica a suo padre. Sforzò il patriarca Beccos a ritirarsi in un monastero e assecondò in tutto i furori degli scismatici. Il popolo trascinò il già patriarca Giuseppe dal letto, ove era infermo, al palazzo patriarcale. A tutti i seguaci dei latini, così ecclesiastici come laici, fu imposta una penitenza. I due arcidiaconi, Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, i quali scrissero in favore dell'unione, furono deposti per sempre, perché nella loro qualità d'inviati avevano assistito alla messa del papa. I giudici poi del tribunale ecclesiastico di corte, composto per la più parte di monaci, inferocivano come belve. In ogni condanna il Beccos doveva essere in colpa: egli fu citato più volte innanzi al sinodo, al quale presedeva, in luogo di Giuseppe infermo, il patriarca Atanasio di Alessandria; e cedette in quanto fu possibile, ma con tutto ciò fu per ultimo confinato a Prusa in Bitinia. A Giuseppe succedette nel 1283 *Giorgio di Cipro*, il quale come patriarca prese nome di *Gregorio*, amico per l'addietro, ma di poi acerrimo nemico dell'unione: egli fece maltrattare dai monaci i vescovi uniti. Il Beccos scrisse ancora dalla prigione contro il Tomo del nuovo patriarca, né mai si lasciò smuovere dalla sua fedeltà verso la chiesa romana. Egli morì dopo un esilio di quattordici anni, nel 1298. Il popolaccio greco aborriva da ogni sentimento di unione e non voleva neppure tenere più i latini come cristiani. Anche il patriarca Gregorio venne in sospetto d'eresia; e nel calore della disputa i greci non s'intendevano più tra loro (707).

§ 3.

Così fra gli scismatici stessi scoppiò nuovo scisma. I *fautori del patriarca Arsenio* - il quale per ben due volte era stato sublimato alla sede patriarcale (nel 1255 e nel 1261), e morendo poi in esilio nel 1273, aveva lasciato un testamento in cui anatematizzava con le più forti espressioni l'imperatore Michele - abbominavano e fuggivano i seguaci di Giuseppe, morto nel 1283, a quel modo che questi i greci uniti. Essi riguardavano il successore di Arsenio per illegittimo; e ottennero tolleranza da Andronico e insieme la chiesa di Tutti i Santi per farvi le loro funzioni. Ma non contenti a ciò, ed agognando a regnare da soli, si proffersero in prova della loro causa a sostenere il giudizio di Dio. L'imperatore dapprima lo consentì; indi per tema di maggiori torbidi lo vietò. Ma in fine dopo la morte di Giuseppe lo permise. Pertanto nel sabato santo si gettarono alle fiamme gli scritti di ambedue le parti, stando a vedere quali rimarrebbero illesi. Naturalmente, abbruciarono gli uni e gli altri. Questo fu tenuto per una condanna degli arseniani, i quali mostrarono allora per qualche tempo di volersi sottomettere, ma tosto poi si pentirono e rinnovarono lo scisma. Essi protestavano essere necessaria una riforma di tutta quanta la Chiesa (708).

L'impero greco era anche *politicamente indebolito*. L'impero fondato da Alessio Comneno a *Trapezunta* si manteneva tuttavia indipendente; i *veneziani* e altri occidentali si erano stabiliti in molti paesi, nominatamente nell'Epiro e nella Tessaglia; i turchi si distendevano nell'Asia

Minore, i *mongoli* facevano pericolose scorrerie, e i *bulgari* si sforzavano di aggrandire la loro potenza.

Nella *Bulgaria*, Assan, nipote e successore di Calogiovanni, aveva ottenuto dall'imperatore Giovanni Vataze (nel 1234) il riconoscimento del patriarcato da lui stabilito a Ternovo, e contro l'ammonizione di Gregorio IX (1236) aveva persistito con quello nella lega stretta contro il regno di Romania. Pertanto Bela IX re di Ungheria nel 1238 intraprese contro di lui una crociata. Egli domandò ben anche dal papa la dignità di legato in Bulgaria, per fare nuova spartizione delle diocesi e parrocchie; ma non ne ottenne che il permesso di scegliere un vescovo nel suo regno, il quale sarebbe investito dei necessari poteri. In cotale frangente Assan ricercò per via di messi l'alleanza del papa; ma libero da quello, si diede a perseguitare i latini. *Colomano*, che gli successe nel 1241, strinse di nuovo relazioni con Roma, ma rimase legato allo scisma. Indarno, Innocenzo IV, con riguardo al concilio di Lione, lo stimolò nel 1245 per via di alcuni frati minori, a fare ritorno all'unità della Chiesa. Dal 1261 i bulgari si unirono con la corte greca per via di matrimoni e di trattati. Niccolò IV nel 1291 v'inviò nuovamente dei francescani; ma vari di essi ebbero a sostenervi il martirio (709).

Nella *Bosnia* parimente predominava lo scisma. Il re Andrea II d'Ungheria aveva donato questo paese a suo figlio Colomano; e ciò era stato da Gregorio IX approvato nel 1235. Colomano s'intitolò re dei ruteni. Il paese ebbe dapprima un vescovo domenicano, il quale si eccitò l'odio della corte e fu cacciato, onde al fine rinunziò. Innocenzo IV concesse (nel 1244) al successore di lui, religioso del medesimo ordine, che potesse incontanente entrare in officio, e gli accordò ancora altri privilegi. Le violenze degli scismatici erano sì fatte, che l'arcivescovo Benedetto di Calocsa si dispose di prendere la croce contro di essi e ne fu incoraggiato dal papa nel 1246 (710).

La Serbia intanto si profittava dell'impero latino stabilito in Bisanzio, a rendersi indipendente e nella religione e nella politica sì dai latini come dai greci; e si ingegnava a difendersi dagli assalti dei principi latini, mercé di una unione apparente con Roma, conservando ad un'ora buone intelligenze coi greci. L'abate Saba, figlio minore del re Stefano I, nel 1221 si fece consacrare da Germano II in Nicea ad arcivescovo del regno e dar sicurezza per il futuro che il metropolita di Serbia sarebbe consacrato dai vescovi del paese: mentre il fratello di lui, Stefano II, implorava dal papa la corona reale, e ottenutala, se la faceva imporre dal fratello, e non già dall'arcivescovo mandatogli da Roma. Appresso, cioè nel secolo XIV, la Serbia crebbe a potente stato formato dagli slavi meridionali. Il loro monarca, Stefano Duschan, prese titolo d'imperatore e nel 1349 pubblicò una raccolta di leggi. Ma dopo la morte di lui e per le conquiste dei turchi lo stato fra breve decadde nuovamente (1389).

§ 4.

Le condizioni dei greci verso i latini non mai vennero meglio in chiaro come nei successi del *regno di Cipro*. Dopo la conquista dei latini nel 1191, erano continue le lotte fra i due partiti. A desiderio della regina Alisia, l'arcivescovado di Salamina fu trasferito alla capitale *Nicosia*; istituito un *arcivescovo latino*, fondati tre altri vescovadi parimente latini, e i greci da quattordici portati a quattro. Così dispose nel 1215 il quarto concilio di Laterano, il quale fece altresì l'arcivescovo greco di Famagosta suffraganeo dell'arcivescovo latino. Cotali ordinazioni occasionarono nuove lotte. Dopo la morte del loro arcivescovo, i greci elessero un successore, e i latini l'esiliarono. Agli altri *vescovi greci* si permise il continuare nelle loro dignità con queste condizioni: 1) che tutti gli ecclesiastici dessero la mano ai vescovi latini come per unirsi e sottomettersi a loro; 2) i chierici non meno che i laici potessero appellare dai loro vescovi all'arcivescovo latino; 3) che ogni vescovo greco, chierico o monaco, nella sua consacrazione o istituzione dovesse avere l'approvazione del vescovo latino. I greci di Cipro inviarono allora a Nicea dal patriarca Germano I, interrogando se fossero accettabili cotali richieste. Il sinodo di Nicea dichiarò la prima condizione non potersi ammettere, le altre potersi, perché in quella si trattava della fede, in queste solo di contentare l'ambizione dei latini. Germano proibì di poi ogni comunione col clero latino e con gli ecclesiastici greci che si tenevano uniti con quello, e pubblicò non esservi dovere alcuno di ubbidire, ai latini e di osservare le loro censure (1223).

I monaci greci erano infanatichiti contro i latini; protestavano essere nulla la loro consacrazione. Tredici di essi, i quali negarono di ritrattare così fatta asserzione, furono bruciati dai latini come eretici, ma dai loro onorati come martiri (1225). Onorio III, il quale nel 1231 ratificò un trattato conchiuso dalla regina coi prelati del regno, stabilì non dovervi essere

in una diocesi due vescovi; il clero greco fosse tenuto all'obbedienza verso i vescovi latini; e il rito si tollerasse in quanto non pregiudicava alla fede e alla salute delle anime. Gregorio XI dichiarò all'arcivescovo latino, essere validi gli ordini conferiti fuori dei tempi prescritti all'ordinazione, e medesimamente valere la consacrazione fatta su corporali benedetti da Vescovi greci; ma doversi evitare al possibile. Insisteva poi che non si permettesse nelle chiese latine di celebrare a sacerdoti che non fossero uniti alla Chiesa romana; e poiché molti monaci greci emigravano, diede ordine che le chiese e i monasteri da loro abbandonati fossero occupati da latini.

Nel 1250 i greci si voltarono ad Innocenzo IV, promettendo l'unione, se restituiva l'antico ordinamento gerarchico, indipendente dall'episcopato latino, ma soggetto alla Sede apostolica, la quale fosse per ambe le parti il tribunale di ultima istanza: di più i greci fossero esentati dall'obbligo di pagare le decime ai latini. Innocenzo inviò legato il cardinal vescovo di Tusculo, accordò, in gran parte ciò che domandavano, e nel 1254 promulgò una lunga costituzione, nella quale permetteva e confermava molte usanze dei greci, come ungere il neofito in tutto il corpo, infondere acqua calda nel calice eucaristico, permettere di udir confessioni ai preti ammogliati; ma altre ne riprovava, nominatamente gli abusi insinuatisi dopo lo scisma, come di ricever l'olio santo in cambio di fare certe opere di penitenza. Egli si mostrò nelle sue prescrizioni tutto sollecito della fede e del culto, ma senza toccare l'antico rito greco. Di esse ordinazioni furono di gran lunga più scontenti i latini che i greci. Pertanto, allorché questi, conforme al permesso del papa, elessero Germano a loro arcivescovo, i latini ricusarono di riconoscerlo. I due partiti si rivolsero quindi ad Alessandro IV; e questi nel 1260 trasferì l'arcivescovo greco a Solia, dopo la morte di lui interdisse l'elezione del successore e mantenne ferma la soggezione dei greci al latini. Così, con tutto che il Papa cercasse di proteggere anche i greci, non poteva far ciò che dentro ce i limiti sia per le relazioni politiche dell'isola e per il numero considerevole ei latini emigrativi, come per le continue eccitazioni a ribellare, che riceveva dal di fuori la popolazione greca, e infine per il pericolo che negli uni e negli altri si guastasse la fede. Onde gli convenne più volte ritornare alle ordinazioni del quarto concilio di Laterano (711). Quasi tutte poi le sette orientali, avevano professori nell'isola, anche i nestoriani e i giacobiti (712).

CAPO SEDICESIMO.

Missioni in Asia e in Africa; lotta contro l'islamismo e il giudaismo.

§ 1.

Nell'interno dell'*Asia* i *nestoriani* proseguivano l'opera delle loro missioni, favoriti dai principi maomettani di preferenza a tutte le altre sette cristiane e sostenuti lungo tempo dalle loro scuole di Nisibi, Edessa, Seleucia. E già sull'entrare del secolo XI, erano riusciti a condurre al battesimo un re dei caraiti (keriti) - popolo tartaro che abitava a mezzodì del lago di Baikal - il quale re andò sotto il nome di *Prete Gianni* nei racconti, in parte favolosi, dell'Occidente. Ma notizie più ragguagliate su questo re cristiano (Ioannes Presbyter) recò il vescovo armeno di Gabula, che nel 1145 si condusse da papa Eugenio III; e un medico del papa, che di, poi fece il viaggio di Tartaria, le confermò in parte (713).

Alessandro III ricevette da un successore di questo Vam-Chan (od Ovang-Chan) un inviato, cui egli consacrò vescovo e rimandò a questo «re delle Indie», affine di guadagnarlo alla Chiesa romana (1177) (714). Ma non si ottennero maggiori successi, ché già nel 1202 i *mongoli* condotti da *Gengiscan* (Dschingis-Chan) s'impadronirono del regno dei califfi non meno che del paese di Vam-Chan, e ogni dì più si spingevano avanti a predare fino in Polonia,

Ungheria e Germania. I nestoriani perderono ogni credito; ma con tutto ciò i cristiani vi erano in generale tollerati.

Il conquistatore menò in moglie una figliuola del morto Vam-Chan e con questo il cristianesimo ebbe ancora qualche luogo alla sua corte. Il figlio maggiore di Gengiscan, nomato *Ciagatai* (Dschagatai), che regnava sulla regione orientale di Samarkand, pare che fosse cristiano, e similmente la vedova di suo fratello Oktai, il quale intraprese nuove spedizioni in Europa. Il figlio di lei, Gaiuk, non era cristiano, è vero, ma aveva intorno a sé preti cristiani e innanzi alla sua tenda una cappella per il culto cristiano.

I papi s'adoperarono di convertire col mezzo dei predicatori della fede cotali conquistatori. *Innocenzo IV* nel 1245 inviò alquanti monaci al gran Can Gaiuk e al suo luogotenente Baiju-novian. Le due legazioni pervennero bensì al luogo di loro desti nazione; ma né i *francescani* alla corte del gran Can intorniato di nestoriani, né i *domenicani* in quella del supremo governatore di Persia conseguirono il loro intento. Circa al 1249, il re *s. Luigi* inviò da Cipro al medesimo Gaiuk alcuni domenicani e nel 1252 dei francescani al costui successore Mangu e al principe mongolo Sartach. Nel 1253 il papa dette commissione al cardinale Ottone di Tusculo di consacrare vescovi alcuni mendicanti e inviarli coi necessari poteri tra i tartari. In questa corte regnava un cotale *sincretismo* religioso, niuna religione vi era abbracciata dichiaratamente come religione di stato, e a vicenda vi facevano i loro riti i sacerdoti nestoriani e latini, i bonzi pagani e gli imami musulmani.

Si aspirava nondimeno a stringere amicizia coi principi cristiani e lega con tra i maomettani. Senonché gli sforzi così di questi ultimi, come dei numerosi nestoriani, il mutarsi dei rispetti politici, l'indifferenza religiosa di quei monarchi, la rozzezza e stupidità del popolo, la tenacità degli idolatri per il loro culto e in fine pure l'ignoranza della lingua e dei costumi di quelle contrade impedirono l'opera dei fervorosi figli di s. Francesco e di s. Domenico. Con tutto ciò il re d'Armenia Hethun pare abbia indotto a ricevere il battesimo, insieme con alcuni suoi cortigiani, il gran Can Mangu, al quale eziandio pervenne il valoroso francescano *Guglielmo di Rubruquis*, nel 1253, a Caracorum (715).

Dopo la morte di Mangu (1257), il grande impero dei mongoli si divise nei suoi due fratelli, *Hulaju* in Persia e *Cublai* in Cina. Il primo fu, massime dopo la conquista di Bagdad (1258), favorevole ai cristiani, segnatamente ai nestoriani. Egli cercò i soccorsi dell'Europa contro i sultani dell'Egitto, promosse le crociate e trattò coi papi non meno che coi re di Francia e d'Inghilterra. *Alessandro IV* gli scrisse in pro della Chiesa; e parimente il suo successore al figlio di lui Aboga (1282). Dopo Achmet, passato all'islamismo (+1284), Argun (+1291) rannodò le antiche relazioni con Roma. I Can Baidu e Cazan erano cristiani e ancora molto propensi all'alleanza con l'Europa contro i sultani; ma l'islam vi faceva notabili progressi.

Anche Cublai nella Cina, dove egli nel 1260 introdusse il buddismo, si dimostrò favorevole ai cristiani; domandò al papa dei dotti cristiani, diede nella sua corte un grado assai riguardevole al veneziano Marco Polo, il cui padre aveva già esplorato il paese, e nel 1272 e di nuovo più tardi accolse missionari domenicani e francescani. Ma più che tutti vi operò con sommo frutto il frate minore *Giovanni di Monte Corvino*, inviato da Niccolò IV nel 1288 fra i mongoli della Cina settentrionale. Quivi egli faticò da solo per ben undici anni; indi ebbe a compagno un suo confratello, Arnoldo di Colonia. A Cambalu (Pechino) edificò una chiesa, battezzò un seimila persone, allevò da cento cinquanta fanciulli ricomprati dalla schiavitù, voltò il nuovo Testamento e i Salmi in lingua mongolica; convertì un principe di questa schiatta e non pochi nestoriani, guadagnò altresì molti per via del canto dei suoi fanciulli, con l'esporre quadri e immagini bibliche, e veramente si diede a vedere ingegnoso nella sua carità verso i neofiti. Il gran Can gli permise di edificare una seconda chiesa nella capitale e nelle vicinanze appunto del suo palazzo. Lieto sommamente di cotali acquisti, Clemente V nel 1307 lo costituì arcivescovo di Cambalu con amplissimi poteri e gli spedì nuovi compagni, creandone anche alcuni vescovi. L'arcivescovo Giovanni conservò l'amicizia del monarca fino alla sua morte (1330). Niccolò eletto a succedergli non poté, rattenuto da prigionia, giungere al termine della sua destinazione, anzi morì avanti di giungere a Cambalu, e il simile avvenne agli altri vescovi missionari. I cristiani di Tartaria si dolevano quindi, nel 1338, di essere già da otto anni quasi pecore senza pastore. Alla cacciata poi dei mongoli dalla Cina (1368) e al succedere della dinastia Ming, la cristianità di Cambalu venne meno, e i cinesi, allora dominanti, più non diedero il passo ad alcun sacerdote cristiano. E parimente nel 1387 in Persia il regno dei mongoli fu abbattuto da Timur o Tamerlano, e l'islamismo ebbe pieno trionfo (716).

Anche presso i mori, particolarmente in Africa, furono fatti tentativi per convertirli. Al Marocco e a Tunisi vi aveva mercanti cristiani, i quali avevano diritti certi e confermati da accordi. Nel 1134 Pisa conchiuse una tregua per dieci anni, e Genova nel 1160 un trattato di commercio per quindici anni, che rinnovò nel 1183. Presso le case dei mercanti vi si potevano erigere cappelle. Gli almoadi poi avevano altresì una guardia del corpo cristiana, composta di spagnoli e di portoghesi.

Innocenzo III nel 1198 significò all'almoade Mehemed en Naser nel Marocco la fondazione del nuovo ordine per la redenzione degli schiavi, e inviò due trinitari, un inglese e uno scozzese, i quali nel 1199 furono accolti assai bene e ricomprarono vicino a 180 prigionieri. Nel 1219 *s. Francesco* si provò indarno a convertire il sultano di Egitto, presso Damietta, ma fu rimandato con molto rispetto nel campo cristiano. Egli destinò sei frati per il Marocco, cinque dei quali vi predicarono animosamente e ne furono decapitati; il che pure incontrò di poi, massime nel 1261, a molti altri mendicanti. *Onorio III* scrisse al califfo Abu Iakob (Mostansir Billah), come egli non avrebbe più patito che dei cristiani servissero nel suo esercito, se il califfo non avesse accordato la libertà di religione. Appresso (nel 1224), inviò altresì dei domenicani; e il priore di essi, Domenico, fu costituito vescovo del Marocco, ma nel 1232 ebbe ad incontrare il martirio insieme con parecchi frati minori. Gregorio IX - il quale nel 1233 fece invito ai signori dell'Africa dati all'islamismo di abbracciare il cristianesimo - mandò il frate minore Agnello in qualità di secondo vescovo della sede di Marocco, da lui nuovamente confermata. Il costui successore Lupo (dopo il 1246) governò la missione di Tunisi, assisté alla presa di Siviglia nel 1248, e da Lione si ricondusse di nuovo a Siviglia, la quale era metropoli del Marocco: Nel 1255 fu creato legato su tutta l'Africa, ma poco frutto egli vi fece e in fine depose la sua dignità. Il Marocco rimase poi lungamente senza vescovo. In Tunisi il provinciale dei domenicani governava la missione; e a questa la caduta degli Almoadi riuscì sommamente svantaggiosa. Con tutto ciò nel secolo XIV si trovano ancora vescovi domenicani al Marocco, a Tangeri e a Bugia (717).

§ 3.

I dotti occidentali, massime i domenicani, si videro condotti, per la coltura più che mediocre dei mori, a *combattere* anche scientificamente l'*islamismo*. Pietro il Venerabile abate di *Cluny*, aveva già posto mano a traslatare dal testo più antico il Corano; e di più, come il suo contemporaneo Ruperto di Deutz e dopo lui Alano di Ryssel, aveva scritto contro i saraceni e i giudei. A proposta di s. Raimondo di Penafort (+1273), i re di Castiglia e d'Aragona fondarono a tal fine scuole particolari nei conventi dei domenicani, segnatamente a Murcia e a Tunisi. I capitoli generali dell'ordine nel 1236, 1259 e 1291 provvidero con sollecitudine all'insegnamento dell'arabo e dell'ebraico. *Raimondo Martini*, nel 1236 resosi domenicano, fu destinato in particolare per cotale studio nel 1250; e compose contro i giudei ed i mori un'opera polemica apologetica, intitolata *Pugio fidei* (718). E parimente *Raimondo Lullo* di Maiorca (nato il 1236), sommo ingegno, studiò a fondo l'arabo e s'ingegnò, per via di scientifiche dimostrazioni, di trarre i mori al cristianesimo (v. sopra, p. 410 s.). Nel 1292 a Tunisi egli entrò in disputa coi più dotti fra essi, ma fu maltrattato e imprigionato. Rimesso poi in libertà e posto fine alla sua grande opera si condusse ancora due volte in Africa (nel 1307 e 1315), sfidando tutti i pericoli che gli sovrastavano. Finalmente ai 30 settembre del 1315 fu lapidato dai saraceni.

Anche fra i giudei si operarono particolari conversioni, benché talora solo apparenti e sforzate, a cagione delle violenze loro fatte, non essendo punto infrequenti le *persecuzioni dei giudei*, massime al tempo delle crociate. I papi ed i vescovi prendevano le difese dei giudei, vietavano il battezzarli a forza, distruggerne le sinagoghe, maltrattarne gli individui. Senonchè i delitti soliti a commettersi dai giudei, e soprattutto le loro usure, infiammavano spesso il furore del popolo. Per altro si davano anche talora apostasie di cristiani al giudaismo. I sinodi interdicevano ai giudei battezzatisi l'osservare per l'innanzi i riti mosaici, e ai non battezzati il ritenere servi cristiani e sostenere cariche pubbliche, prescrivevano loro un abito speciale, imponevano la restituzione dei frutti delle usure e il pagare le decime inerenti ai beni stabili. In particolare, severamente si condannava il Talmud e l'erudizione giudaica, la quale dopo molteplici vicende riprese a fiorire in Spagna e nel Mezzodì della Francia, ma impigliatasi nel panteismo di Averroè, non poté recare altro che effetti perniciosi (719).